This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

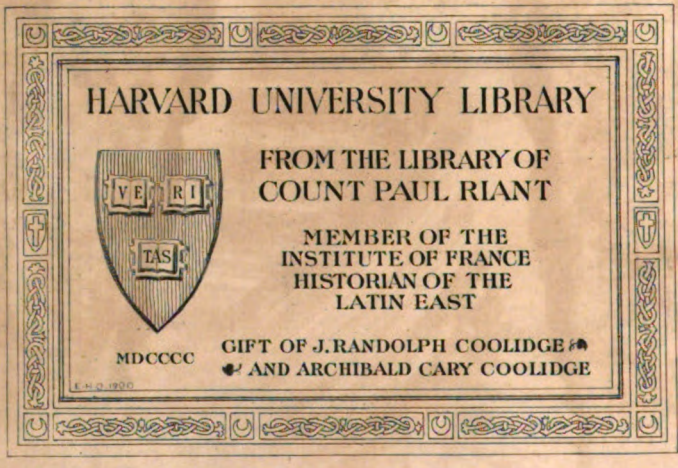
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Ital 13.1



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

DI

STORIA · ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO VI.

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXV

Digitized by Google

Ital 13.1

Harvard College Library
Rizzi Collection
Gift of J. Randolph Coolidge
and Archibald Cary Coolidge
Feb. 26, 1909.

Digitized by Google

DI

ALCUNI MANOSCRITTI

CONCERNENTI

LA STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO

RACCOLTI

DAL P. ALBERTO MAZZOLENI

Benedittino in S. Giacomo di Pontida di Bergamo

DISCORSO PRELIMINARE (*)

DEL CAN. FINAZZI

(*) In questo discorso, che si dà qui ristampato, a suo luogo, come degli altri manoscritti, è fatto cenno di quello che quivi appresso si pubblica, delle *Lettere del Cardinale Commendone.*

Digitized by Google

Digitized by Google

A

SUA ECCELLENZA ILLUSTRISSIMA E REVERENDISSIMA

MONSIGNOR CONTE GAETANO BENAGLIA

VESCOVO DI LODI

E DEI VESCOVI LOMBARDI

VENERATISSIMO DECANO

QUESTO DISCORSO

SUI MS. CONCERNENTI LA STORIA

DEL CONCILIO DI TRENTO

RACCOLTI DAL BENEMERITO SUO CONCITTADINO

IL P. ALBERTO MAZZOLENI

OFFRE L' AUTORE

A SEGNO DI RIVERENTE AFFETTO

E DI PROFONDO OSSEQUIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Due cose ci siamo proposti in questo breve scritto: la prima di richiamare la memoria del Padre Alberto Mazzoleni nostro concittadino, che sarebbe ingiustizia dimenticare; l'altra di far conoscere i dotti studi e le laboriose ricerche, che egli sostenne per procurarsi i documenti da poter compilare una nuova storia del Concilio di Trento. I cenni della sua vita gli potemmo raccogliere da ciò che ci hanno lasciato i suoi contemporanei; il sunto poi de' mentovati suoi manoscritti ce lo siamo procurato da noi, quando, saputo che eran passati alla civica biblioteca di Trento, ci fu dato di averli a mano, e o tanto o quanto descriverli.

E prima, quanto ai cenni biografici del Padre Alberto Mazzoleni, egli nacque in Caprino, terra del Bergamasco, nell'anno 1695. E, percorsi con lieti auspici gli studi delle belle lettere e della filosofia in Milano e in Venezia, sentendosi chiamato all'ordine cassinese di san Benedetto, nel 1714 ne vestì l'abito nel monastero di san Giorgio Maggiore in Venezia, tenendosi però aggregato a quello di san Iacopo di Pontita in Bergamo. Nè qui ebbero a desiderarsi in lui le virtú del vero cenobita. Perchè presto rifulse tra i colleghi per lo spirito del raccoglimento, per la pietà dell'orazione, pel fedele esercizio di ogni pratica religiosa; per cui non fu grado in Religione, che non gli fosse di mano in mano conferito. Nè per ciò si tenne di continuare con tutto l'impegno negli intrapresi suoi studi, che anzi, avendovi grandi disposizioni d'ingegno, e sentendovi forti

Digitized by Google

attrattive, anche pel consiglio e l'opportunità che gli porsero i suoi superiori, vi si dedicò in modo, da riuscirvi con singolare successo e con vivo lustro della religione. Nè però gli mancarono all' uopo gli incitamenti e gli aiuti. Perchè, compiti in Religione il più ampiamente che seppe gli studi della teologia e della storia ecclesiastica, per dargli agio di farsi più addentro nella piu riposta erudizione, a cui si sentiva fortemente inclinato, i suoi superiori gli diedero occasione di recarsi per qualche anno a Firenze, dove Anton Maria Salvini lo aiutò nello studio delle greche lettere, Sebastiano Medici gli diede perizia della lingua ebraica, il suo confratello il Padre Valsecchi, il Bianchi e il senator Buonarotti lo invogliarono e istruirono di ogni parte dell'archeologia, e il francese Michet tra gli altri e Scipione Maffei gli accesero desiderio e fiducia di occuparsi della numismatica. Nè solo in Firenze ebbe questa opportunità di erudirsi e di conversare coi migliori dotti, ma passato dopo sei anni a Bologna, quivi pur si giovò della famigliare amicizia del celebre antiquario Giuseppe Magnavacca, e appresso in Parma, per la relazione contratta col Padre Piovene e col Zocti, si ebbe aperto a tutto suo agio il museo Farnesiano; e di qui, recatosi al luogo de' suoi primi studi a Venezia, ne vide gli archivi e i musei, e ne consultò i dotti che vi conobbe, l'Arrigoni e il Fondi e da ultimo Apostolo Zeno.

Terminò quindi il Padre Alberto le sue dotte perlustrazioni in Padova, e in quel monastero di Santa Giustina fissò per alcun tempo il suo soggiorno. E fu quivi che, dietro la scorta che gli prestò tra gli altri il marchese Poleni, e dietro l'autorevole eccitamento che gliene diede il cardinal Querini, tornato in Pontida, coi tipi particolari procurati a quell' uopo nel monastero, pubblicò parte dei frutti de' suoi gagliardi e costanti studi colla sua grande opera di tre volumi in foglio sopra i medaglioni Pisani: *In numismata aerea selectoria maximi moduli e Museo Pisano olim Corrario Commentarii, in Monasterio Benedictino Cassinati, S. Iacobi Pontidae agri Bergomatis, apud Ioannem Gantinum*, 1740.

Ma l'opera, a cui pare che più fortemente intendesse il nostro dotto cenobita, e che dovette essersi proposta a scopo più particolare di ogni suo studio, era una nuova *Storia del Concilio di Trento possibilmente confermata con autentici contemporanei documenti*. A questo

Digitized by Google

uopo avea egli ottenuto di poter riunire una insigne raccolta di libri, non pur stampati ma anche manoscritti, o in originale o in autentiche copie procurate e nei già detti suoi viaggi e in altri che egli appositamente intraprese nella Germania. Ma la morte, sopravvenutagli nella non ancor vecchia età di 64 anni, l'anno 1760, nello stesso monastero di Pontida, gli tolse di poter dar mano a compiere il grandioso disegno.

Ma, se fu danno per l'ecclesiastica erudizione che il Padre Alberto non abbia potuto fornirci la storia del Concilio di Trento che egli avea ideata, sarebbe stato maggiore e più irreparabile, se anche i materiali, ch'egli ne aveva raccolti nei sopradetti manoscritti, fossero andati perduti. Ma per buona ventura ciò non avvenne. Chè tre bei volumi di que' manoscritti trovammo nella civica nostra biblioteca, dove forse pervennero con altri libri di quel convento all'epoca della sua soppressione: gli altri assai maggiori di numero, venuti alle mani di uno degli eredi del Padre Mazzoleni, il Delegato che fu di Pavia, non avendoli per improvvido consiglio voluti acquistare la patria biblioteca di Bergamo, furono con generoso e nobilissimo pensiero acquistati dall'illustre Presidente d'Appello che fu il barone Mazzetti; che si recò a gran ventura di poter arricchire la sua biblioteca di que' nuovi e rari documenti, per farne desiderato e lodatissimo dono alla pubblica bibioteca della sua Trento. E così avvenne, con plauso generale di quanti seppero il fatto: a cui parve ottimo e opportunissimo, che i manoscritti, che potean servire ad illustrare la storia dell'ultimo generale Concilio, si custodissero nella pubblica biblioteca della città, ove esso generale Concilio si è tenuto.

Or, dietro gli indizi che noi ne avemmo da private notizie e dai pubblici giornali, recatici sono alcuni anni a Trento, eravamo desiderosi di pur vedere come stesse il fatto di questi rinomati manoscritti. Ma quale fu la nostra meraviglia quando, ottenuto, per la cortesia di quel Rev. Mons. Vicario Freidianimez e per la gentilezza di quel chiarissimo bibliotecario Gar, di poter ripassare a tutto nostro agio quei manoscritti, trovammo che erano una assai ricca e varia suppellettile di ben cinquanta grossi volumi in foglio! Nè noi vorremmo asserire, che quei manoscritti, parte in originale e parte in copie autentiche, il più per mano di esso Padre Mazzoleni siéno da aversi tutti di eguale importanza. Ma, per quanto gli ab-

Digitized by Google

biamo esaminati, e pel poco che ne abbiamo saggiato e trascritto, crediamo pure che alcuni di quei documenti, che quivi si hanno o in originale o in copia forse unica se l'originale si è smarrito, debbano esser trovati, dagli imparziali ed esatti investigatori di questi punti di ecclesiastica storia, meritevoli di qualche considerazione. Sappiamo che, dopo quanto il dottissimo Manzi racimolava e pubblicava nella nuova edizione, che egli fece a Lucca della *Miscellanea* del Baluzio, di nuovi documenti sul Concilio di Trento non si potranno certamente trovare assai cose che passassero inosservate, e che come nuove si possano presentare. Sappiamo che nemmeno tutto quello che il Manzi avea pubblicato, parve poscia al Leplat (forse per parziale giudizio) meritevole d'essere inserito nella grande *Collezione*, che ci ci diede dei monumenti relativi alla storia del Concilio di Trento. Crediamo ancora che il dottissimo Padre Theiner, in mezzo alle dovizie d'ogni maniera di documenti, che egli potè vedere negli archivi secreti dal Vaticano riferibile alla storia del memorando Concilio, non avrà forse, quando recentemente li vide, trovato gran fatto di nuovo fra quei manoscritti del nostro Mazzoleni. Ma crediamo non meno, che, per chi non si ha innanzi una sì stragrande dovizia di originali e affatto unici documenti, anche questi estratti, fatti con sana ed accurata critica, potranno parer qualche cosa. E forse anche l'opportunità che si ebbe il Padre Mazzoleni di frugare nei veneti archivi, e l'intento particolare che si propose di cercare i documenti che di ciò si poteano avere ne' vari paesi della Germania, potrebbe aver dato al dotto e sollecito nostro Padre Alberto di poter riunire qualche raro documento, nelle più grandi raccolte forse desiderato, e ai più grandi eruditi tuttavia ignoto. Checchè sia di ciò, senza darci pena di mostrare nè in generale nè in particolare l'importanza di questi documenti, noi li porgiamo ai lettori come si trovano nei registri di quella civica biblioteca, e come gli abbiamo di mano in mano ripassati, descrivendoli, e accennandone i sommi capi de' singoli volumi, non senza recarne testualmente alcuni brani quasi a saggio delle indicate materie. Nè della concisa brevità usata in questo nostro sunto ci daran taccia i lettori, poichè, o poco si curano di queste materie e parrà loro anche troppo quello che ne accenniamo, o sono dei pochi che amano approfondirne gli studi, e questi cenni

Digitized by Google

non saranno loro più che una mostra, un'occasione per procurarsene, come meglio valgano, più piena notizia e completa erudizione.

Nel *Registro* della grande *Collezione* del barone Mazzetti, intitolata *Raccolta trentina*, al numero marginale 4221 del primo volume trovansi queste parole dello stesso raccoglitore: « I volumi MS (riferibili alla storia del Concilio di Trento), dal numero 4222 sino al numero 4271, sono la preziosa raccolta del P. Alberto Mazzoleni, monaco di Pontida di Bergamo ». Or questa è la serie dei volumi che dobbiamo descrivere.

Il primo 4222 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di p. 259, copia del secolo XVII, intitolato *Praeludia Clementis VII P. M. ad celebrationem generalis Concilii*, ann. 1530-1541. E contiene *Lettere* e *Bolle* di esso Pontefice all'imperatore Carlo V e al re Ferdinando, *Brevi* e *lettere* di papa Paolo III e del cardinal Polo, *Istruzioni* ai Nunzi, e relativi *ragguagli*, i più del Cocleo e di Paolo Vergerio, e *trattative* diverse coi vari Principi cattolici o eterodossi, concernenti la convocazione del Concilio: ove sono specialmente notevoli le lunghe ed eloquenti *Lettere* del Vergerio per appianare le insorgenti difficoltà, e i *Consilia Hieronymi Aleandri Archiepiscopi Brundusini, quae in Luterano negotio viderentur facienda.*

Il secondo, 4223 della collezione, è un volume manoscritto in foglio di p. 159, copia del secolo XVII, intitolato *Scripturae diversae celebrationem Concilii Tridentini concernentes*, an 1538-1545. E contiene altri *Brevi* e *lettere* dei sovradetti Pontefici e Cardinali, e *Istruzioni* a' Nunzi, e loro *relazioni* e carteggi diversi, per istabilire le norme da tenersi nel futuro Concilio, anche nei rappporti coi Luterani. E in questo stesso volume possono meritarsi molta considerazione alcune dotte allegazioni di *voti e proposizioni* sulle principali questioni che nel Concilio si sarebbero dovute discutere e definire, massime per gli articoli riguardanti la *Giustificazione*. Intorno al qual punto mostransi singolarmente ricche di erudizione e di acume teologico *Opinio D. Feretti Ravennatensis Ep. Brisiae suffraganei*, e la *Propositio catholicorum in colloquio per R. D. Doct. Petrum Malvenda super articulum de justificatione.*

Il terzo, 4224 della collezione, è un volume manoscritto in foglio di p. 151, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere diverse e negoziazioni in materia del sacro Concilio di Trento, concernenti a tutti*

Digitized by Google

li Principi e Potentati del mondo, del 1562-1563. E sono sopra tutto gravissime e piene della più alta importanza, per l'intima cognizione delle cose che passarono in quell'augusto consesso, le discussioni e controversie che si trovano essere state fra' Padri sul punto fra gli altri della residenza dei Vescovi. Dove sono notevoli le robuste allegazioni del Cardinal Seripando; in una delle quali, scrivendo da Trento al Butino suo agente in Roma, che la mostrasse al Papa, a p. 15, dice queste franche parole: « Noi siamo stati di parere che il decreto cominciasse così, *Cum praecepto divino*, perchè sino i facchini e famigli d' osteria gridano che qui noi abbiam cominciato una guerra con Gesù Cristo nostro Salvatore e nostro Signore, affermando: che *jam non possumus ferre jus divinum, sed nequidem audire; quod quantum scandalum afferre possit his nostris calamitosis temporibus, quis non audit? Hac via in haeresi sua confirmantur haeretici, qui nos ajunt reliquis se mandata Dei propter traditiones hominum, qui de oppresso per nos verbo Dei perpetuo conqueruntur: scandalizantur catholici, qui ne verum sit hoc nunc maxime verentur.* E in altra al Cardinale Borromeo suo zio, informandolo di varie questioni e differenze, che aveano luogo massime riguardo a questo punto della residenza, dice con sapienti parole: « a me piacevano coloro, che dicevano e provavano, *Residentiam esse juris divini*, perchè sono stato sempre di questa opinione; ma senza pensiero però che mai per tal causa si fosse per scemare o diminuire punto dell' autorità della santa sede apostolica. Non mi dispiacevano coloro, che dicevano e provavano il contrario, perchè mi pareva che gli uni e gli altri parlassero secondo la scienza e coscienza loro; e le conseguenze dubbiose, o come altri dicono pregiudiziali e perniciose, non le facevano se non coloro che tenevano la residenza non essere *juris divini*, per mostrarsi, com' io credo veramente che sieno, amorevoli a chi debbono essere ». — Intanto il Cardinal Borromeo, in una sua lettera ai Legati del Concilio, del 5 gennaio 1563, con gran prudenza e sapienza scriveva da Roma: « Il decreto della residenza si conchiuda in qualche onesto modo, che non ci possa generare pregiudizio: provvedendo da un canto, che per l'avvenire si faccia una buona e vera e piena residenza, e dall'altro che non si venga, contro la volontà di tanti Prelati, a questa superflua dichiarazione, *an sit*

Digitized by Google

juris divini » (pag. 12, 13). E il Sommo Pontefice Pio IV agli stessi Legati, il 2 gennaio dello stesso anno, raccomandava: « Vedrete quanto Mons. Borromeo vi scriverà, Noi di più diciamo, che per questa materia non mandiate più corrieri innanzi e indietro, e che accomodiate il meglio che si può, purchè si conservi l'autorità nostra, la quale sappiamo esservi a cuore, come a Noi stessi. Noi riposiamo tutti sopra di voi, e rimettiamo ogni cosa in poter vostro. Ormai si dovrà venire agli abusi ed alle cose terrene; poichè sin qui questi altri articoli non hanno partorito se non confusione ed alterazioni fra cattolici e dato da ridere ai nostri nemici ». Sono poi in questo volume tutte importanti le lettere di esso Cardinal Seripando; del Cardinal Borromeo a Roma, e le sue risposte per appianare gli ostacoli, indirizzare e condurre a buono e lodato termine l'opera del Concilio. E fra le altre è degna di alta considerazione, per ogni tempo e per ogni simile circostanza, la dichiarazione del Cardinal Seripando al Borromeo, 16 luglio 1562, dove dice: « Io non ho la mente volta ad altro che a finire questo Concilio, e questo non è da presumere, se non si restringa per qualche via il parlare de' Teologi ed ancora dei Padri, e se non si risecano le questioni soverchie e fuori di proposito, e se non s'attenda che a quelle cose che sono contro gli avversari: lasciando da parte le gare e le controversie che sono tra'nostri, e che possono tutte sostenersi con unità e concordia della fede » (p. 21 22).

Il quarto, 4225 della collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 135, copia del secolo XVII, col semplice titolo di *Lettere* del 1521. Nè altro infatti contiene che un cinquanta e più lettere e informative secrete di un Nunzio al Papa e ai Legati sullo stato delle cose in Germania, sullo scisma cagionato da Lutero, sui seguaci e proseliti di lui, sugli inutili inviti ed eccitamenti fattigli di comparire, giustificarsi, ricredersi. Per esempio, nella prima di quelle lettere, a pag. 20, il valente e franco Nunzio, dopo di avere descritte tutte le mene di Lutero e compagni: « Ben supplico, dice, per l'amor di Dio, e così fanno tutti li ortodoxi, che si metta fine a tante riserve et dispense et derogationi de'concordati di Alemagna, compositioni et altre simili novelle. Praeterea che si metti freno ad certi che intricano tutti li beneficii; perchè questi popoli nojaticci conjungono la materia di Luter con quest'altre cose, et ci fanno

Digitized by Google

di grave danno in el principal che concerne la fede cattolica; nè si curano di rinegare Dio, per far vendetta di queste sopradette enormitadi, le quali ancora che creda non esser sì grandi, come loro le fanno, ed io ad oculum saepe le dimostro, tuttavia in questo tumulto si deve rimoversi ogni ansa et occasione de far le paccie ». E quanto alle disposizioni d'animo di esso Lutero, appaiono ben descritte nella lettera ultima che è la 52: dove, a pag. 133-35 si dice: che, costretto pur finalmente a comparire e a dar ragione di sè alla presenza di Cesare, degli Elettori e di quattro altri Principi, e « a risponder solum juxta interrogata et non altre parole, comparse l'eresciarca ad concorso di tutto il mundo; et coram Caesare, principibus et cunctis statibus, fu interrogato nomine Caesaris et Imperii..., in questo senso: Martino Luter, Cesare et l'Imperio te hanno qui chiamato, acciocchè dichi et dichiari: primo se tu hai composti questi libri (miseram nam ego illuc jussu Caesaris 25 et amplius Lutheri libros) et altri, li quali sono inscripti del tuo nome; deinde che tu dichi, se ti li vuoi difender et sustentar...» A questi rispose Luter: « Primo che lui confessava tutti quelli esser suoi: al secondo disse, che, per esser cosa di più ardue del mondo, come concernente alla fede, ha domandata la dilazione a deliberar... Poi continuando, quel medesimo ufficiale sopradetto disse nomine *Caesaris et imperii*, che se maravigliavano, che essendo stato citato dall'Imperio et dettagli la causa, perchè lui *citaretur*, non fosse venuto colla risposta parata, et che in *causa Fidei* non si vuol dar dilazione, perchè si fa con pericolo et scandalo delli fedeli....; sicchè lo exhortava *ad resipiscendum*: poi fu rimesso senza che parlasse altro. Il pazzo era entrato ridendo, et *coram Caesare* girava il capo continuamente qua e là alto e basso; poi nel partir non parea così allegro. Qui molti di quelli che lo favoreggiavano, poichè l'hanno visto, l'hanno existimato chi pazzo, chi demoniaco: molti altri santo et pieno di *Spiritu sancto*; tuttavolta ha perso in ogni modo molta riputazione della opinione prima ».

Il quinto, 4226 della collezione, è un volume manoscritto in foglio di p. 105, copia del secolo XVII. E contiene prima di tutto una *Lettera del 1530 di Papa Paolo III all'Imperatore, sopra la convocazione del Concilio* con due relazioni o consulte; nella prima delle quali si discorrono le *causae, propter quas Ill. Dom. N. Papa. ad*

Digitized by Google

praesens prorogat celebrationem Concilii; e nell'altra si discute, *an expediat habere generale Concilium etc.* Poi seguono proposizioni e discussioni riguardanti il cerimoniale da osservarsi nella celebrazione del Concilio,come per esempio, *sul modo di ricevere e di trattare i Legati* e *sulla precedenza dovuta ai Vescovi aventi principato.* Indi, a pag. 70, è un cenno delle cose, *quae agentur in primo Concilii die;* e quindi seguono *Acta in principio Concilii, antequam inciperentur sessiones;* poi segue un *allegato,* portante le ragioni, perchè nel primo dì delle sessioni si proponesse *quid agendum* e non si incominciasse precisamente dai dogmi. E a pag. 75, nel capo *de modo procedendi pari passu in dogmatibus,* è detto: che ben si procederebbe, *si firmato prius singulo dogmate, idem statim repurgetur ab omni corruptela et abusu; ita enim fiet ut, peractis dogmatibus, etiam reformatio completa reperiatur: quod abusus omnes nonnisi in iis tamquam in subjecto insint.* Ed ecco da questo sapientissimo avviso de'Padri l'origine dei canoni di riforma, che nelle singole sessioni vengono sempre dopo i decreti e canoni dogmatici. Dove abbiam da ammirar l'illuminato zelo e la virtuosa imparzialità, con cui si propone ai Padri l'ordine da tenersi nella formazione dei decreti e canoni del Concilio: *Vel si circa dogmata supradictus modus teneatur; circa reformationem vero principium sumatur a domo Dei, hoc est ab iis quae in templo fiunt, deinde ad reliqua domestica procedatur, scrutando et regias et palatia et domus et casas universorum.*

Il sesto, 4227 della collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 87, copia del seolo XVII, portante il titolo *Litterae Hieronymi Aleandri.* Levato in Germania, scrive a diversi, o d'altri che scrivono a lui, circa le condizioni della Chiesa e la disposizione degli animi a riguardo del futuro Concilio. Da Inspruk, per esempio, scrivendo la prima di queste lettere, dice piacevolmente, ma con sensi di sodo cattolico: « *Accedit ad id* il fastidio dell'animo per le tante paure che costoro mi dipingono *contra omnes ecclesiasticos;* et voleano mutarsi habito et nome; del nome si è fatto, *saltem* del cognome. Del resto vado modestamente *ut sacerdos,* non facendo però le grida, *quia agitur de alia re quam de lana caprina;* nè mi piace meglio consiglio *quam confiteri Christum, qui et me confitebitur coram Patre* ». Appare anche da queste lettere come l'Aleandri, che ebbe per altro, come dice il Pallavicini, così gran mano nell'avviamento e celebrazione

Digitized by Google

del Concilio, non ne fosse sulle prime troppo persuaso, o non avesse almeno piena fiducia che potesse facilmente condursi a buon termine. Perchè, come è a pag. 74 di questo volume, fino dal 29 luglio 1529 scriveva da Ratisbona: « Parlano determinatamente, che in termine di sei mesi si chiami il Concilio, così come se il Turco non vi fosse, o lo avessero già per devorato non che vinto, che Iddio il volesse. Perchè spererei che S. M. con queste armi in mano, volendo metterci ordine alle eresie di Germania, in breve tempo, senz'altro Concilio; il far del quale si vede manifestamente che dipende da solo Iddio, che può mutar la condizione de' tempi; et secondo questo, sua Santità ha da pensar quello che ne possiamo prometter del Concilio, che si habbi da fare o no; *et in hoc conquiescat*, non se ne pigliando molta sollecitudine, ma conservandose come sempre ha fatto costantemente: *erit enim quod futurum erat*, dicea papa Sisto ». Da altra sua lettera poi, scritta, parimenti da Ratisbona, il 13 maggio 1532, si può rilevare l'illuminato zelo e savia politica di questo Prelato rispetto al cattolicismo: « Da più di uno delli più grandi di questa Corte et fide dignissimi, intendo, per cosa non men vera che secreta, che si hanno lettere di costà che Nostro Signore ha fatto intendere a S. M., che faccia qualunque accordo si può con gli eretici, che Sua Santità lo confirmerà. Se si potesse far buon accordo lecito et per profitar, Dio volesse; altrimenti per l'amor di Dio *non si disvergini questa povera Chiesa*, che Dio si corruzzerà, *et peiora succedent:* in quanto per accordo injusto li Luterani crescerieno, et li cattolici volontieri diventeriano Luterani, per aver quello avvantaggio.... Et se per la durezza dei tempi et di cose queste Serenissime Maestà fossero costrette far qualche accordo non così onesto, allora Sua Santità, avendo sempre buona intelligentia colle loro Maesta, deve chiuder gli occhi et mostrar di non veder, et non prestar *prorsus* alcun consenso; ma temporeggiar finchè queste Maestà, indirizzate meglio le cose, trovino buona occasione di pensare agli heretici, o riducendoli bono modo o castigandoli, che non mancheran già mille giuste e legittime occasioni, avendo *praesertim* le loro Maestà questo cattolico animo che sempre hanno avuto ».

Il settimo, 4228 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 146, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere del car-*

Digitized by Google

dinal. Farnese. E sono appunto pressochè ottanta lettere, la più parte di esso cardinal essendo Nunzio in Ispagna a Paolo III, al cardinal Niscastro, al cardinal Santa Croce, al cardinal Camerario, o di questi a lui. Nelle quali lettere, scritte dal 1538 al 1543, trattasi di gravissimi oggetti, come delle relazioni politiche della Santa Sede con diversi potentati di quell'epoca, e massime coll'imperator Carlo V, e delle disposizioni che si dovea prendere per contenere e sventare i maneggi dei luterani. Può darne un idea il seguente squarcio della prima lettera, che il Farnese scrive a P. Paolo III. Egli informa Sua Santità di ciò che gli era avvenuto con S. M. Cesarea e col suo commendatore monsignor Granvela, il quale, nelle vertenze che erano tra il Papa e luterani da un lato e il Re d'Inghilterra dall'altro, « prima si sforzò di mostrare, che la mira ed obbietto de'luterani e del Re d'Inghilterra era tuttuno, non già di disputar sopra i dogmi della Chiesa o sopra altro articolo della fede, ma di usurpar li beni ecclesiastici e scuotere il giogo della fede apostolica, e vivere a modo loro; dicendo che il vero è così, sebbene essi cercano con altre apparenze verosimili di occultarlo, e che la medesima causa fa che il Re d'Inghilterra sia separato dall'obbedienza della Sede Apostolica: di modo che, essendo il loro fine unito, non sarieno mai per abbandonar l'un l'altro, quando alcuno di loro fosse molestato... Ora stando le sopradette cose, dice essere da considerar bene, con qual di questi doi si toglia prima la pugna, confessando esser ragione che S. M. attenda alla reduzione dell'uno e dell'altro; et conclude, che avendo il Re d'Inghilterra danari, e li luterani uomini, quando il Re fosse il primo molestato, che oltrechè si offenderia gagliardamente, potria ancora accender con li suoi danari e con li uomini luterani un gran fuoco in Italia, che sarebbe difficile a repararlo. Onde dice, che la Maestà Cesarea giudica doversi prima accordar le cose di Germania che romper con l'Inghilterra, massime sperandosi presto d'essa qualche buona risoluzione ».

L'ottavo, 4229 della collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 184, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere degli anni* 1539-1549. E contiene lettere di diversi principi e prelati, scritte in gran parte da Vienna e da altri luoghi della Germania, informative delle mene e brighe dei luterani riguardo alle cose del

Digitized by Google

Concilio, e dei timori e delle speranze che essi destavano di probabile accomodamento. E appresso vi sono discorsi, segnati *Hieron. Card. Bracarensis*, sulla covenienza della dieta generale di Germania, e su quello che se ne dovesse sperare, e se fosse meglio estendere e rinforzare la lega cattolica, e sopra somiglianti materie che vengon discusse coi più fini accorgimenti di prudenza civile ed ecclesiastica. Poi tornano altre lettere del card. di Guisa, del card. Del Fiore, del card. S. Croce e del card. Farnese, scritte per la più parte nel 1549 al Nunzio di Francia e a quello di Venezia, tutte piene di gravi considerazioni sulle libertà, sui diritti e privilegi che si voleano contrastare alla Santa Sede. E da ultimo una relazione del nunzio Pighino all'Imperatore, per informarlo di quanto si andava concertando dai deputati della congregazione del Concilio e dallo stesso Pontefice, per venire all'atto della decisiva convocazione del Concilio a Trento.

Il nono, 4230 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 106, copia del secolo XVII, col titolo *Lettere del Cardinale di S. Croce*. E sono in tutto un cento e più brevi lettere dall'anno 1539 al 1552, per la più parte assai importanti e pel soggetto che le scrive e per le materie che trattano. Eccone un saggio nella lettera, che è a pag. 14, in data 30 gennaio 1540, scritta da Trento al Maffei, segretario, poi Cardinale, sul doversi adoperare a ben conchiudere il Concilio: « Per mettere in pratica (dice gravemente il savio Cardinale) quello, che Nostro Signore diceva, con la comparazione delli due, che camminando de pari hanno da entrare per un uscio stretto, et quello che va a man dritta entra innanzi, secodo che il Cardinale nostro mi scrive di sua mano alli 22, io pensando, ho trovato il primo delli due che si mandano scritti, col quale il dogma intrerà sempre innanzi, e si comincierà da quelli dogmi, la cui reformazione non tocchi la Corte Romana per un pezzo, cioè finchè si verrà all'articolo della Chiesa. Nel qual tempo bisognerà, prima che se riforma, che si stabilisca in essa la hierarchia, et precipuamente il capo e la sua autorità; la quale stabilita, quando poi non volessimo levarsi d'attorno il tutto, avremmo torto, et Dio non lo comporteria ». E, con zelo non minore della prudenza, così conchiude anche l'ultima di queste sue lettere, scritta allo stesso il 13 novembre 1547: « Si pensi a non lasciar il mondo

Digitized by Google

in tutto disperato della reformazione, che s'aspettava da esso Concilio; altrimenti *erit novissimus error peior priore* ».

Il decimo, 4231 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 122, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere del Cardinal di Trento*, che era il Madruzzi. E contiene appunto un ottanta lettere dal 1539 al 1554 di esso Cardinale al cardinal Farnese e ad altri procuratori del Papa, o di altri a lui, riferibili la più parte alle buone disposizioni che egli aveva di prestare ogni suo buon uffizio perchè in Trento si potesse adunare e tenere il Concilio. Il suo buon animo in ciò si può raccogliere dal seguente brano di lettera, che egli scriveva da Bressanone, il 13 luglio 1546 al cardinal Farnese: « L'obbligo mio verso Dio e la debita osservanza verso Sua Santità, e tutta l'illustrissima casa Farnese, volse che, senza un iota di voler intendere più oltre, al solo cenno del mio rev. signor Cardinal Farnese, rimettessi me stesso, la città e stato mio di Trento nelle mani di chi ordinava Sua Santità presidi al Concilio ».

L'undecimo, 4232, è un volume manoscritto in foglio di p. 108, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere del Cardinal Maffei*, e vi si trovano cinquanta e più lettere, che il nuovo Cardinale scriveva di Roma dal 1540 al 1552, tutte piene di accorti e prudenti avvisi sul modo di tenere il Concilio e in particolare sulla disconvenienza di trasferirlo, come alcuni voleano, a Bologna. Su di che il 3 luglio 1545 scriveva di questo tenore: « Troppo si vede che saria bene il ridurre il Concilio a Bologna; ma si dubita che gli imperiali non piglino occasione da questo di far qualche impiastro nelle cose della religione. E però vogliono fuggire ogni ansa alla quale si potessero appiccare, et procedere ingenuamente, confidando in nostro Signore Dio, che debba aiutar la causa sua ». Sono poi singolari queste lettere, per esservi brani di mezze e intere pagine, e frasi parecchie, scritte in cifra o con numeri che non è facile capirsi da chi non abbia trovata la chiave. E che questa chiave vi fosse, e vi avessero precedenti accordi per intendere il gergo di queste strane scritture, lo abbiamo da una delle suddette lettere del 29 ottobre 1547, che finisce così: « Vossignoria Rev.ma la legga sola con la cifra comune de' Legati ». Si manifesta poi da alcuna di queste stesse lettere l'indole e la tendenza scientifica e letteraria di quell'età, poichè, in quelle gravissime circostanze il Maffei non si dimentica,

Digitized by Google

per esempio, di scrivere in una sua del 25 febbraio 1540, che « Monsignor Bembo avea avuto un libro nuovo di matematica, composta da un Siciliano »; e che « esso avea comprato la medaglia che fu coniata ad Adriano, quando egli ebbe donato ventidue milioni e mezzo d'oro a' debitori dell'Impero, e bruciato le polizze nel foro di Traiano per acquistarsi maggior benevolenza dal popolo, ed anco per assicurarli, che non gli fossero domandati da' sucessori ». « E dal rovescio, dice, una figura con una face in mano che abbrucia una catasta di libri con queste lettere intorno: *Reliqua vetera hs novies mill. abolita.* Atto certo degno di principe, et raro in ogni tempo et forse solo ».

Il duodecimo, 4323 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 80, copia del secolo XVII, intitolato *Epistolae eminentissimi domini Cardinalis Contareni, ann.* 1541. Sono un cinquanta lettere italiane tutte di questo Cardinale, scritte in alcune linee o mezze pagine, in cifre o in numeri, da Ratisbona, ove il Contarini era Nunzio. Riguardano esse le condizioni di quei paesi rispetto alla religione, il poco che si potea fare, e il non molto che era a sperare per contenere la setta dei luterani; e sono piene di cristiana prudenza e calde di zelo illuminato. Valgane in prova il brano della seguente lettera, scritta di Ratisbona il 29 maggio 1541, al segretario, pare, del Papa: « Volendo far l'offizio debito verso Dio, et debito ad un buon ministro di Sua Beatitudine, sono astretto di significare a vostra signoria reverendissima tutto quello che a me pare che il bisogno ricerca che si facci. Prima li significo che questa eresia luterana è così infixa negli animi di questi popoli della Germania, dico non solamente dei protestanti ma quasi di tutti i popoli cattolici, che tengo certo che, quando bene in questa dieta si facesse una concordia cristiana con consenso di tutti i principi et teologi protestanti li quali qui si trovano, non potremmo dire di aver fatta provisione, ma solamente di aver fatti i fondamenti della provisione. Io dico a vostra signoria reverendissima per certo, che essendo questa setta cosa nuova, e i popoli essendo naturalmente avidi di novità, essendo questa setta così larga, perchè leva l'obbligo della confessione, di udir la messa ed altri uffizi divini, leva l'obbligo delli digiuni ed altro di astinenza da carne, di servar

Digitized by Google

festa, etc., è molto popolare e plaudita; e però è pericolo grandissimo che tutta la Germania presto v'entri, e così la Fiandra, et molti in Francia et in Italia la desiderano..... *Però parrebbe necessario*, et questo importa il tutto, che qui in Germania se facesse una buona reformatione et buona provisione cristiana, la quale consiste che li vescovi con la vita e con la diligenza, con predicatori et preceptori idonei procurassero che la fede cattolica fosse insegnata, siccome fanno i protestanti, li quali non mancano in punto alcuno di diligenza in predicare, in leggere, in ampliar la loro setta.... Certamente, Monsignor mio reverendiss. se non vi si mette più pensiero di quello si ha posto per l'addietro, la cristianità sta in maggior pericolo per questa setta, che per l'arme del Turco. Questi ne potria privare del temporale, ma quella ne priva del temporale et dell'essentiale della fede: però bisogna qui ponervi tutti li spiriti, non sparagnare cosa alcuna, altramente ne avremo da render gran ragione a Dio. Oggi siamo vivi e domani siamo morti; et il viver da uomo, nonchè da cristiano, consiste in far il debito suo, ben operare nella persona, che Dio ne ha imposto.... Consideri Vostra Signoria Rev.ma, che dovemo far noi cristiani, noi altri prelati, alli quali Iddio ha date tante dignità, tante comodità comprate dal sangue di Cristo et dalla sua passione, et così indegnamente, così ingratamente poi possedute et godute da noi: *Populus iste incrassatus est, et delectatus, dereliquit Deum factorem suum, oblitus est Dei benefactoris sui* ». Dalle quali parole del degno Nunzio ben si arguisce la verità delle lodi, che gli dà il Pallavicino, di una grande prudenza e perizia e zelo nel trattare la causa della religione, e come anche nel sostenere la dignità della Santa Sede sapesse unire « la venerazione con la schiettezza ». « Ben, come suole avvenire, che chi fa con prudente moderazione la causa d'una comunanza contro all'altra, alla contraria pare acerbo, alla sua languido; così accade al Cardinale: si lamentarono ne' loro scritti i protestanti, aver essi da un tanto uomo sperata maggiore equità verso il vero e il giusto; ed insieme egli sofferse accuse a queste direttamente opposte in Roma. Molti lo riprenderono come freddo contro i luterani, quasi che un fervore scompagnato dalla prudenza, e fra popoli assetati della pace, non riesca una sprezzata levità e una odiata impetuosità. Presso ad altri era notato, come se nella sostanza de' dogmi avesse

Digitized by Google

condisceso ad alcun errore degli avversari. Di che si afflisse indicibilmente ». « Ma ricevette (dice ancora il Pallavicini) consolazione da una lettera del cardinal Polo, dove per costante gli afferma: che niun legato per molti secoli addietro avea sostenuto con tal dignità il nome della Sede Apostolica, non solo in quanto alla virtù dell'azione ed alla carità in pro di tutti, ma anche in quanto alla sodezza della dottrina ».

Il decimoterzo, 4234 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 202, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere di diversi Prelati intorno alle cose del Concilio di Trento, dall'anno 1544 al 1547*. Sono infatti un 150 lettere dei cardinali Maffei, Farnese, Santa croce, e di altri Prelati a loro: alcune di informazioni e di consulte su ciò che passava in Concilio, altre di discussione sulla convenienza e sul bisogno di trasferire altrove il Concilio, pei pericoli che in Trento si manifestavano di cotagio. E piene, più che non potrebbve parere, di prudenza e di saviezza sono queste disputazioni, nelle quali si tratta di scegliere all'uopo altra città, che potesse ad un tempo soddisfare e alle giuste esigenze dei Principi e alle supreme ragioni della indipendenza della Chiesa e della libertà del Concilio.

Il decimoquarto, 4235 della collezione, è un volume manoscritto in quarto, di sole pag. 27, copia del secolo XVIII, intitolato *Ordo et modus in celebratione sacri et generalis Concilii Tridentini observatus, a reverendissimo Angelo Mazzarello ejusdem sacri Concilii secretario descriptus*. Percorrendo questo prezioso documento, è grande la soddisfazione di trovare la piena regolarità e saviezza, con cui fu ordinata e condotta ogni cosa di quel Concilio. E a chi non avesse il giusto concetto della gravità e ponderatezza di quella cattolica assemblea, e per falso giudizio credesse o poco o molto inceppata la libertà di que' padri, potrebbero riuscir nuove e inaspettate queste precise parole, che trovansi sotto il titolo *De Congregationibus generalibus*: « Liceatque unicuique quam maluerit summa libertate opinionem vel tueri vel destruere, dummodo ea, quae catholicum decet, dicatur et tandem confirmetur. Evenit enim aliquando, ut aliquo minus catolice loquente, multi assurgerent conclamantes: *Haec enim non sunt dicenda, haec haeresim sapiunt*, vel similia; usque adeo ut etiam nonnunquam aliquibus clara voce dictum fuerit:

Digitized by Google

Iste est haereticus, iste debet a congregatione expelli. Quae tamen verba fuere summa ratione ab illustrissimis legatis reprehensa, ne libertas loquendi patribus adempta esse videretur ».

Il decimoquinto, 4236 della collezione, è un grosso volume manoscritto in quarto, di pag. 855, copia del secolo XVIII, intitolato *Diarium sacri Concilii Tridentini sub Paulo III.* È uno dei noti preziosi diarii, che ci lasciò il Mazzarelli, che sotto quel Pontefice fu *Secretarius Concilii et votorum scrutator.* È scritto tutto in latino, e comincia: *Sanctissimus D. N. Paulus divina providentia Papa III,* e termina: *equitibus et peditibus custodia;* e reca particolari e circostanziate notizie di ogni cosa avvenuta in Concilio o per occasione di esso, dal 6 febbraio 1545 fino al 4 novembre 1549, giorno che fu dalla morte dello stesso Pontefice Paolo III. Vi si trovano, non solo accennati ma descritti e particolareggiati quali avvennero, i fatti e i discorsi che ebbero luogo nelle varie congregazioni; toccate le parziali difficoltà, le sospensioni, le esitanze dei pareri, e, senza prevenzioni o riserve, esposte le conclusioni e finali deliberazioni. Nè mancano, per dir tutto, accidenti di piccoli incagli, avvenuti talvolta a turbare la dignità di alcuno dei membri di quelle congregazioni: ma questi, anzichè porgere alla malignità degli avversari un giusto titolo di spargere comechè sia contumeliose taccie sui generali fatti di quell' augusta assemblea, al miglior giudizio dei buoni dovrebbero meglio fornire una non dubbia prova della sincerità e veracità di questi racconti, se non si tacciono nemmeno i piccoli difetti, onde furon notati alcuni di quei membri, che per altro non possono menomamente togliere alle grandi virtù e alla specchiata dottrina della generalità dei padri di quel venerando consesso. Perchè quale fosse generalmente la rettitudine e sincerità degli intendimenti dominanti in queste congregazioni, quale anche l'unità degli animi in uno stesso scopo di far prevalere le più sane e più provate massime di dottrina e di disciplina, oltrechè dai decreti e canoni, che se ne ebbero sapientissimi, si può anche raccogliere ad ogni pagina da questi stessi diari. Valga per un semplice saggio ciò che è riferito in uno di essi, sotto il 22 gennaio del 1546, dove, essendo insorto il dubbio (che poi, più volte riprodotto, fu risolto nel modo che si ha dagli atti del Concilio), se dai dogmi o dalla riforma incominciar si dovesse, il Cardinal Madruzzi, vescovo di Trento,

Digitized by Google

parlò per la riforma in modo sì grave e con sì pieno successo, che basterebbe a mostrare la tendenza e lo spirito di illuminato zelo, ond' erano generalmente animati i padri di quel Concilio: « Sunt enim in nos (dicea tra le altre cose, secondo il diario, il principe vescovo di Trento) totius christianitatis oculi coniecti; quos si viderint primo facere et deinde docere, ut Christus nos docuit, profecto nobis obedire non dedignabuntur ». « Tunc Cardinalis de Monte (segue l'autor del diario), cum animadvertisset aures et animos totius Synodi ex verbis Tridentini Episcopi vehementer commotos, laudavit summopere ea, quae a Tridentino Episcopo de Synodi reformatione dicta fuerant, gratiasque Altissimo egit, quod talem ei spiritum dedisset ».

Il decimosesto, 4237 della collezione, è un altro grosso volume manoscritto in quarto, di pag. 606, copia esso pure del secolo XVIII, intitolato *Diarium sacri Concilii Tridentini, a die* 27 *februarii* 1545 *usque ad diem* 1 *febr.* 1546. Comincia in latino colle parole: *Post missam papalem*, e poco appresso, continuando fino alla fine in italiano, termina: *partì di qua alle ore sette di sera*. Mostra esserne autore lo stesso Mazzarelli, e parrebbe non essere altro che una continuazione o un complemento del precedente diario. Degnissimo di ricordo ci sembrano tra gli altri alcuni sapienti capitoli, che si trovano quivi inseriti nelle pagine 504-506, quali appunto gli proposero e raccomandarono ai padri i reverendissimi Legati nella piena congregazione del venerdì 18 settembre 1544: « Ante omnia elaborandum est ut componamus nosmetispos et personas nostras in vita et moribus, et studeamus placare Deum precibus, ieiuniis, eleemosinis et aliis piis operibus, ut Episcopi et sacerdotes saltem in hebdomada celebrent missam: ut Concilium sit securum et liberum, in veniendo, manendo, recedendo et sententiis dicendis...: ut statuatur ordo omnium sedentium in Concilio, ne oriantur contestationes inter eos cum scandalo laicorum....: ut materiae, de quibus erit tractandum in congregationibus et sessionibus, et examinentur prius, et decernatur quomodo et qualiter et per quos erunt examinandae. Hortamur autem omnes in Domino quanta possumus charitate, ut cogitent quale sit hoc Concilium, et propter quod sit indictum ».

Il decimosettimo, 4238 della collezione, è un volume ms. in foglio.

Digitized by Google

di pag. 200, copia del secolo XVIII; tratta, come è scritto sulla coperta del libro, *ex Codice chartaceo in fol. bibliothecae Magliabecchianae, n. 5, class. XXII*, intitolato *Acta Concilii Trid., ann.* 1545-1547. Apre il volume la Bolla di indizione del Concilio di Paolo III, del 1536, e lo chiude altra Bolla dello stesso Pontefice, del 1 genn. 1542. Per avere un saggio dell' importanza e del tenore di questi atti, valga il seguente brano, che noi trascriviamo dalle prime pagine: « Die lunae, 14 eiusdem, fuit congregatio generalis super decreto de peccato originis; super quo decreto duobus continuis diebus audierant patres theologorum sententias et censuras. De peccato originis multa disseruit Card. Polus his verbis: illud autem, quod in fine decreti ponitur, mihi non placet, dum dicitur: *Declarat autem sancta Synodus, non esse suae intentionis in decreto huiusmodi, ubi de peccato originali loquitur, comprehendere beatam et immaculatam virginem Mariam matrem Iesu Christi, de qua re nihil declarare intendit praeter id quod a f. r. Sixti IV decretum fuit.* Cum major pars teneret eximendam esse a decreto beatam virginem Mariam, cum hac adiectione videlicet, *de qua pie creditur sine peccato originali conceptam fuisse.* Dictae sunt deinde aliorum patrum sententiae, a quibus omnibus laudatum fuit decretum; quamvis vigintiquatuor sententiam Giennensis comprobassent, et quamvis articulus de B. V. propositus non fuisset ut discuteretur; nihilominus abunde omnes sententias dixerunt; et eo res devenit, ut quamvis plures essent, qui crederent B. V. Mariam conceptam fuisse sine peccato originali, tamen ex eis plures hunc articulum dimittendum esse dicebant, et in alium locum reservandum: satis dicentes esse si aliquo pacto declararetur, B. V. in decreto ipso non comprehendi. Giennensis adeo suae opinioni mordicus inhaerebat, ut suo magno beneficio ab omnibus recipere videretur suam sententiam obtinuisse. Tunc card. De Monte dixit, de B. Virgine debere sufficere si in praesentiarum ageretur ut bulla Sixti observaretur. At Card. Giennensis: considerandum est, inquit, Conceptionis festivitatem a S. R. Ecclesia celebrari, et cum ea esse consensum universalem Ecclesiae, excepto Dominicanorum ordine; praeterea aliquid statuendum esse ut huic tam piae opinioni Synodus aliquid detulisse videatur. Card. S. Crucis, qui non minus conceptam Virginem in peccato tenet, quam teneat Giennensis contrariam partem: iam, inquit, hoc scimus a nobis et sancto hoc coetu

Digitized by Google

statutum esse, questionem hanc in praesentiarum ita relinquendam, ut neutri parti praeiudicium fiat; nam si verba in decreto lecta preiudicium alicui parti facere posse videantur, demantur, et alia ponantur, quae sententiae Synodi satisfaciant: ut autem, quod directe non vult Synodus statuere, oblique extorqueatur, id profecto non patiar ego. At inquit Giennensis: statuit Synodus apponi verba, *utque creditur*. Cui Card. S. Crucis: si quid. inquit, Synodus dixit ex se, id egit non ad nostram relationem. Giennensis dixit: ea de causa Synodus hoc dixerat, ne hoc decreto fiat iniuria B. Virgini. Sed si hoc non placet, iterum exquirantur vota. Asturicensis dixit: si demantur verba illa ex decreto in quibus dicitur, *nihil novi velle Synodum decernere*, bene se habebit res. Cui et Fanensis et Dominicani omnes acclamarunt. Giennensi vero et nonnullis aliis dissentientibus, iterum perquisita sunt vota; et inventi longe plures qui decreti verba probarent. Giennensis dumtaxat vix pati posse videbatur, aliquam non fieri praerogativam beatissimae virgini Mariae ».

Il decimottavo, 4239 della collezione, è un volume manoscritto in quarto, di sole 30 pagine, copia del sec. XVIII, intitolato *Diarium Conc. Tridentini conscriptum ab Angelo Mazzarello, septempedano, postea episcopo Thelesino, ejusdem Concilii secretario sub Paulo III an.* 1543 *usque ad* 1548; ed è altro dei già lodati diarii di questo accuratissimo secretario del Concilio che fu il Mazzarello. È scritto con grave dettato pressochè tutto in latino, comincia: *Die veneris XI decembris MDXLV, circa horam vigesimam*, e termina: *et amplius in Synodo non comparuit.* E, comechè più degli altri breve e conciso, non è meno importante per le precise notizie che vi si hanno sulla definitiva apertura del Sinodo, sul nome e sul carattere dei primi padri che v'intervennero e sulle auguste funzioni che resero così veneranda la celebrazione del gran Concilio. Dove pure non mancano riprove di ciò, che i buoni già hanno per indubitato, della saviezza cioè e prudenza degli intendimenti de' Pontefici e del retto e cattolico spirito, da cui furono animati i Pontefici stessi e i padri nella trattazione di quell'ecumenico Sinodo; di che sieno a saggio i due seguenti brani, che trascriviamo dalle pagine 25 e 27: « Die lunae, 4 ian. 1546, hora 20, fuit congregatio in loco solito, in cuius principio reverendissimus Card. de Monte dixit: litteras habere ad ipsos Legatos nomine D. N. Papae conscriptas, in quibus

Digitized by Google

laudat S. Sanctitas, quae hactenus in hac S. Synodo gesta fuissent, hortaturque patres, et illos admonet ad maiorem prosecutionem: ita ut in primis, sicut aequum est, de fide tractetur, et de iis quidem articulis, qui magis christianam rempubblicam turbare videantur; parcendo tamen interim haereticorum nominibus, dum spes aliqua erat ipsos ad gremium ecclesiae redituros ». « Quoniam autem verba prolata a nonnullis eo tendere videbantur, ut crederent Pontificis auctoritatem aliquo modo per aperitionem Concilii imminutam, in hoc est labi et errari facile se cognoscere, cum utique magis aucta, quam aliquo modo imminuta sit auctoritas ex Concilii aperitione, quoniam tunc summam iudicandi potestatem Pontifex Max. obtinet, cum in patrum Concilio resedit. Cui Augusturicensis dixit: scimus auctoritatem remansisse apud Pontificem maximum ».

Il decimonono, 4240 della collezione, è un volume manoscritto in foglio di sole pag. 46, copia del sec. XVII, cavata, come è notato sulla coperta del libro, *ex codic. chart. bibl. Magliabecchianae, cod. n. 5, class. XXXII,* intitolato *Actorum sacrae et oecumenicae tridentinae Synodi epilogus per L. Pratannum Hervium.* Ed è infatti un succoso e diremo anche elegante compendio di tutti i più importanti atti dell'ecumenico Sinodo. Ecco, per un saggio, come si espone la famosa controversia, quando nel primo decreto si trattò di apporre al *Sacra tridentina Synodus* la clausola *universalem ecclesiam repraesentans:* « Pridie nonas ianuarii, die lunae decretum promulgatum legitur, convocatis una patribus, inquisitisque singulorum sententiis, ab uno omnium ore comprobatur, nisi quod plerisque decreti ipsius caput minutius imperfectiusque visum est, nisi adderentur ea verba: *sacra Tridentina synodus universalem ecclesiam repraesentans.* Quin etiam haec denuo adiungi debere valide con aliis quibusdam contendebat Fesulanus episcopus Bracius Metellus Tuscus. Legatis autem nil minus his convenire temporibus propter luteranorum offensiones, qui XX episcopis universalem ecclesiam repraesentare clamitarent; affirmantibus strenue quidam reluctati sunt. Cumque iam rationibus efficacissimis in patrum sententias descendere Legati cogerentur, beatiss. patres praetexunt, aut neminem nec se posse nisi illo mature consulto hoc statuere. Quo audito, dici non potest ut patrum vultus immutatus sit. Iam totius Synodi aliam cerneres faciem. Nam et ex eo

Digitized by Google

manifestum esse poterat, Legatos presidentes nil reipsa liberum Synodo permittere. Exclamavere quidam, non expectandum esse cum Pontifice deliberationem ad ea quae Concilii auctoritas constituerat: alias libertatem quae Synodo debetur, esse nullam... Quid multis? Super eo additamento *universalem ecclesiam repraesentans*, varie in Synodo digladiatum est. Statuitur tandem illud additamentum huic primo decreto non proponendum, ad evitandas offensionum causas, quas ut innumeras, ita sane frigidas Legati praesidentes adducebant. In aliis autem decretis aut inserendum, aut a Synodo praecipue decernendum, quam ob causam omitti debere videretur ». Notiamo poi qui che uno dei tre volumi manoscritti, che furono del P. Mazzoleni, e che abbiamo detto essere, non si saprebbe ben come, pervenuti alla biblioteca civica di Bergamo, sarebbe appunto un duplicato del sopradescritto *Actorum S. et Oecumen. Synodi epilogus*. Se non che l'esemplare di Bergamo (che del resto è quasi un *facsimile* di quello di Trento, e che si dice egualmente tratto *ex cod. chart. bibl. Magliabecchianae in fol., class. XXXII, N.* 5.), oltre al mostrarsi più accuratamente copiato, parrebbe per mano dello stesso Mazzoleni, e ben legato in pelle, è anche ricco di una preziosa aggiunta, che non ha l'esemplare di Trento, intitolata *Sommario del Concilio Tridentino fatto sotto la s. memoria di Pio IV, raccolto dal sig. Filippo Musotti, che v'intervenne con il Card. Seripando uno dei Legati*. Ora importante dovrebbe essere questa compendiosa relazione del Concilio fatta dal Musotti, e tanto più, quanto pare che non sia stata a mano degli storici di esso Concilio, per potersene valere. Perchè ben ebbe il Card. Pallavicini contezza di questo secretario del Card. Seripando e della succitata sua relazione, e a farne conoscere il merito storico, nota come « ad esso Musotti i Legati aveano dato la cura di portare dall'uno all'altro le lettere che lor venivano e gli esempi delle risposte: onde in questa parte fu egli ben informato. Ma come avea avuto notizia di questa relazione e di altri somiglianti scritti del Musotti, non così gli fu dato di averli a mano. Poichè (dice) « tuttociò rimase presso gli eredi ». Il Soave poi dà qualche indizio d'aver veduta la prima delle tre prenominate operette; ma « se egli la vide (seguita il Pallavicino), tacque industriosamente ciò che ne risulta ad onor del Concilio; e nel resto, essendo privo di notizie più sicure e più distinte, ritrasse quindi le narrazioni de' successi

Digitized by Google

con poca felicità ». Ora le compendiose memorie di questa relazione, che il Pallavicino non avea potuto vedere, e che il Soave per avventura avea veduto male, si possono in questa copia, che il Mazzoleni traeva dalla Magliabecchiana, esattamente esaminare e riscontrare.

Il ventesimo, 1241 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 230, intitolato *Epistolae variae circa Trid. Concilium, ab an.* 1545 *ad* 1548. E sono diverse lettere, scritte la più parte da' vescovi della Germania, della Francia e della Fiandra, sul buon successo che poteva aspettarsi dal Concilio, e sul frutto che se ne poteva sperare. Intorno a che gravissime erano le apprensioni di alcuni di que' prelati, nè i fatti pur-troppo ebbero a mostrarle infondate. Valga a saggio il seguente brano di lettera, scritta da Vorms, alli 8 giugno del 1545, dal vescovo di Lucera, che trovasi a pag. 55 di questo volume: « A me interviene il contrario di quel che si sente dire, cioè che quel che si desidera, facilmente si crede: io provo e vedo in che stato sia la Santa Sede apostolica ne' regni aquilonari, in tutte le parti dell'imperio romano et nel resto; però ogni remedio mi dispiacerebbe manco che lo stare così; perchè lo infermo tende manifestamente alla morte, et la imfermità non è etica ma violentissima e senza speranza di salute. Desidero ardentemente che Dio con la sua santa mano ci mostri il buon cammino, perchè siamo in istato che la vista umana è inferma et debile a fare l'elezione del meglio. Ma quel che io desidero, non lo posso credere. Anzi temo infinitamente, che da tutte le bande nasceranno tanti viluppi et impedimenti, che l'ammalato senza speranze di salute resterà con la sua mortalissima infermità. Il Signore Iddio spiri ognuno al suo santo servitio, facci la parte sua, et supplisca alla nostra imperfezione ».

Il ventesimo primo, 1242 della collezione, è un grosso volume manoscritto in foglio, di pag. 440, che s'intitola *Litterae legatorum Sedis Ap.ae in Concilio Trid. sub Paulo III.* E contiene non meno di trecento lettere, pressochè tutte in italiano, dall'anno 1545 al 1547. Quattro di esse sono indirizzate al Sommo Pontefice, le altre quasi tutte sono dirette al Cardinal Farnese, al Cardinal Camerario, al Cardinal Becatello, al Cardinal Santa Croce e al Maffei esso pure poi Cardinale. Di che importanza debbano essere questi carteggi

Digitized by Google

ciascuno lo può rilevare, quando pensi da chi erano scritte, ed a chi ed in quali circostanze. Sono esse naturalmente un'intima e continua informazione di ciò, che di più importante accadeva nel Concilio, uno scambio edificante di consigli e di avvisi fra i padri ed i Legati, fra le membra ed il capo. Eccone un nobilissimo saggio in un brano di lettera, del 7 marzo 1546, al Cardin. Farnese, come è a pag. 283: « Non abbiamo risposto fin qui alla partita della riformazione, a noi mandata alli giorni passati de V. S. Rev.ma et Ill.ma, per non sapere in che modo potessimo da un canto satisfare al servitio di Dio, all'onore di nostro Signore, alla necessità dei tempi presenti, al desiderio del Concilio ed alla aspettazione del mondo; dall'altro per non parere prosuntuosi e non accrescere occasione di pensieri a S. S., de'quali desidereremmo rilevarla con qual si voglia detrimento della persona nostra. Pure ci siamo risoluti di non essere se non bene che sua Beatitudine intenda apertamente il tutto, e si risolva di poi come gli parrà. Oltre a quello che scrivemmo nell'alligato foglio, ne occorre dire, che noi non crederemmo che questa sia quella riformazione o simile a quella, che oggi universalmente si desidera et aspetta; anzi per quello che ne'ragionamenti privati havemo potuto sottrarne, da molti di questi prelati conosciamo promettersi in questo Concilio almeno la libertà e totale cura delle anime de' loro sudditi, come cosa a loro giuditio honestissima; il che pare che consista in questi punti principali: Collatione de' benefizi, ordinatione de'chierici senza licenza, esenti tanto Capitoli quanto persone private e religiosi circa al predicare e confessare, e quello che conviene alla cura delle anime. Vi si aggiungerebbe queste et indulgenze per la fabbrica di San Pietro e cruciata. Quanto alla corte di Roma pare che due cose scandalizzino il mondo e gli levino il credito. Una l'avaritia, l'altra le pompe et il lusso (*Videtur deesse clausula* - sic in cod.). Alle quali due cose quando si provvedesse effectualmente, verria riformata la penitentieria, la cancelleria e la rota, e non restaria altro, che quello, che è capo principale di tutta la reformazione, cioè che le chiese si conferiscano a persone che le possono e vogliano servire per se medesimi et non per mercenari; perchè senza quello ogni conato di reformatione riuscirà vano; le decime così grasse e l'aspettative sono quasi da per tutto biasimate, e quelle che novamente si sono concesse hanno

Digitized by Google

forte perturbati gli animi di questi prelati; desperando molti di vedere riformatione, quando in quel tempo che la si tratta, si concedono simili cose, quali, oltrechè sono in pregiuditio dell'Ordinario generano molti scandali, risse et inimicitie per il pigliare e mantenere le possessioni: et però concludendo, quando una tal forma di reformatione piacesse o quasi, Sua Santità potrebbe (a mio giuditio) liberamente sollecitare questo Concilio, et lassare comettere la reformatione generalmente di tutti; perchè trattandosi la parte, che toccasse all'offitio immediato di Sua Santità, amicabilmente come si potria fare, crederemmo che tutti si contenterebbero con quello che è detto di sopra, senza alcuna diminutione dell'autorità ed obbedienza della Sede Apostolica, anzi con molto guadagno, consistendo molto (come sa) nella benevolenza de' vescovi et devotione dei popoli ».

Il ventesimo secondo, 4243 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pagine 256, intitolato *Epistolae Card. Farnesii et Legatorum Concilii, ab an.* 1545 *ad* 1548. Contiene un cento quaranta lettere, molte del Card. Farnese ai Legati, e molte pure del Cardinale del Monte al Card. Santa Croce, e alcune poche di altri come del Santa Croce al Card. Farnese, del Card. Camerario e del Card. Morone ai Legati, o d'essi Legati ai medesimi Cardinali. Come è da aspettarsi d'uomini di tale portata, queste lettere ci offrono stupendi esempi di quella sapienza e prudenza, di cui meglio si onorano i più eminenti uomini della chiesa. Gravissima tra le altre e piena di fina prudenza e condiscendenza cristiana, è una lettera scritta di Bologna dal Card. Del Monte, il 25 agosto 1548, e che leggesi a p. 202 di questo volume, « sul doversi o no mandare Nunzi o Legati in Germania ». « Ancorchè (dice) io pensi che questa lettera possa arrivare a cose risolute, non resterò di dire il mio parere, per obbedire a V. S. R.ma, et per satisfatione della conscientia mia. Cedo d'ingegno e di prudentia a quelli che tengono che non si debba mandar Nuntii nè Legati in Germania; ma non cedo d'esperientia circa le cose del Concilio, et però dico liberamente di non sentire con loro. Per la parte affirmativa di mandarli considero la rottura et schisma et molti mali eventi, ai quali par che sia esposta la parte negativa di non mandarli. Non potemo dissimular di non esser condotti nel campo con l'Imperatore come

Digitized by Google

duellanti; e quando non si trovi qualche via comune di uscirne senza vergogna dell'una parte et l'altra, come forse è quella che hora ci s'appresenta, sarà forza che all'ultimo haviamo da far il duello, et in questo non vedo vantaggio alcuno per noi, giacchè haviamo lasciato trapassar tanto il tempo, et perduto il favor del primo impeto.... Ben è vero che dubito che lo Imperatore non accetterà o Legati, o Nunzi che non habbiano la facoltà piena, come addimanda, perchè forse in altra forma non li farebbe giuoco. Onde, vedendo che Sua Maestà s'è lasciata consigliare di dichiarare i dogmi et dubbi della fede, et proporre una reformatione a' preti, et che insomma si è ficcata sin agli occhi in l'autorità papale; facendosi hora da lui segno di voler ritornare alla strada buona, quando dal canto nostro non gli sia spianata et allargata, ma vi trovi intoppo, suspico che fusse tuttavia per incaminarsi per istrade peggiori; però non saprei dare altro consiglio, caso che la resolutione non sia fatta, se non di raccomandarsi a Dio che habbi da ispirare sua Beatitudine..... ».

Il ventesimo terzo, 4244 della collezione, è un volume ms. in foglio di sole 60 pag., più altre 12 di diverso carattere, che s'intitola *Lettere dall'an.* 1545 *al* 1548. E sono diverse lettere, scritte alcune di Trento al Card. del Monte e al Card. Morone, alcune di Bologna al Card. Farnese, ed alcune pure di Roma del suddetto Card. del Monte o del Card. Morone. Tutte, qual più qual meno di non lieve importanza, per le accertate notizie e imparziali osservazioni che vi si leggono su ciò che avveniva di bene o di male nelle congregazioni, e sugli avvisi ponderatissimi, che si recavano da quei prudenti pel miglior esito del Concilio.

Il ventesimo quarto, 4245 della collezione, è un altro volume ms. pure in foglio di p. 104 intitolato *Lettere di Angelo Massarello, dal* 1546 *al* 1552. E sono tutte lettere di questo secretario che fu del Concilio, scritte per la più parte da Bologna, e che informano di varie cose e persone del Concilio, e più specialmente delle ragioni e circostanze della sua traslazione a Bologna. La parte aneddotica della storia di esso Concilio, come dai già citati diarii, così da queste lettere del Massarello si ha copiosa e fedele, quale potea fornirla un testimonio oculare, generalmente lodato per avvedutezza ed imparzialità.

Digitized by Google

Il ventesimo quinto, 4246 della collezione, è un volume ms., in q., di pag. 212, intitolato *Lettere del Card. Sfondrati*. E sono infatti un 90 lettere, pressocchè tutte italiane, scritte la più parte nel 1545, non poche nel 1547, e alcune anche nel 1548, da esso Card. Sfondrati al Card. Farnese, ai Legati e a Monsig. Maffei che fu poi Cardinale: tutte di gravissimi oggetti, generalmente concernenti le condizioni e l'esito del Concilio, e alcuna anche riguardante le particolari negoziazioni, che si tenevano con sua Maestà Cesarea per gli affari della dieta e per le trattative di pace. Vedasi per esempio a pag. 53, in un poscritto alla lettera, che il Card. Sfondrati scrive il 28 agosto 1545, al Card. Farnese, con che riserbo e prudenza volesse egli trattato questo gravissimo affare: « Perchè Vostra S. I. mi scrive dell' udienza di sua Maestà, con aspettazione che io parli ancora della pace ed di Anglia, già quello può comprendere che essa Sua Maestà, oltre la solita difficultà, non si curerà darmi audientia avanti che intenda ciò che al presente succede circa il Concilio; nè vedo espediente io sollecitarla prima. Quanto alla pace et cose di Anglia, quali ora vengono in consequentia, essa ormai ha conosciuto per prova et per diversi modi, che il parlare di questo proposito, ancora che sia ragionevole, non solo non ha frutto alcuno, ma si ha più presto per male che per bene... Per il che, se stesse a me, io non ne vorrei fare istanza, non intervenendo altra occasione, ma attenderei a questi altri negozi, che premono ».

Il ventesimo sesto, 4247 della collezione, è un volume manoscritto in f., di sole 74 pagine, intitolato *Lettere dal 1547 al 1551*. E contiene un cinquanta lettere, parte del Lippomano vescovo di Verona, e parte del Pighino vescovo di Ferratino, impegnatissimi pel felice successo del Concilio, e leali promotori di tutto ciò che potesse tornare al miglior bene della Chiesa. « Il ritornare a Trento (scriveva di Bologna il Lippomano, li 17 dicembre 1547) ognuno che ha intelletto ed è buon servo di Sua Sahtità, conosce non essere al proposito, anzi materia di gravissima ruina; e dall' altro canto star qui e non far cosa alcuna di buono, e tenere il mondo interdetto, è gravissimo peccato e grande scrupolo di coscienza; oltrecchè si rende questo povero Concilio infame e favola del volgo ». E il Pighino, pure di Bologna, il 21 dello stesso mese, scriveva in poco diversi sensi: « Me par vedere le cose condotte

Digitized by Google

a termine, che non si possa più molto differire la reformazione senza gran pericolo...; le opposizioni, che se sono fatte dal Sinodo al ritorno del Concilio in Trento, sono così reali e apparenti, che non posson ricevere iusta calunnia; se vede manifestamente che il deliberare di ritornare in Trento, senza chiarire le difficoltà opposte, saria un porre a manifesto pericolo la stessa chiesa cattolica, l'onor di Dio, la libertà ecclesiastica, l'autorità et reputazione del Concilio: le quali cose sopra tutte le altre se devono defendere fino all'anima».

Il ventesimo settimo, 4248 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 188, che s'intitola *Lettere del Card. di Monte, Legato da Bologna, dall'11 novembre 1547 al 3 ottobre 1549.* E sono un bel colto di più che cento lettere, tutte più o meno di quell'importanza e gravità, che dalla mente e dal cuore di sì grand'uomo è da aspettare. Non si potrà leggere senza vivo interesse ciò che egli accenna, per modo d'esempio, a pagina 31, delle difficoltà e dei pericoli che si raggruppavano pel Concilio, quando per meno savi motivi cominciò a scindersi sulla convenienza di doversi o meno tramutare di nuovo di Bologna a Trento. « Questa Bologna (dice) forza i prelati d'andar sempre in abito, e non vi è spasso alcuno, le abitazioni loro discoste dalla nostra, la paura de' molti per perder l'entrate, l'essere ancor pendente la sessione che si avea da celebrare in l'arrivata quì del Concilio, et vedere passare tutte le feste solenni; et pare a tutti d'essere inviluppati, et di non si avere a sviluppar mai. Questo fiscale spagnuolo, che per le chiese pressa i prelati, et predica la fede; il nome et paura dell'Imperatore, vedendosi che d'una percossa tale non avemo più ardire di lamentarsi; l'istruzione che ha grande apparentia de pietà, la malevolentia de alcuni verso la Sede Apostolica, et desiderio de novità, finalmente un fascio de diverse considerazioni mi fanno ombra. Pure ho speranza ferma (conclude il leale e animoso Legato) di condurla bene coll'aiuto di Dio, et con li boni et prudenti ricordi de V. S. R.; quantunque io non pensi di servirmi di tutti i punti da lei considerati, ma solamente de quelli, che toccano l'honore et securezza et libertà del Concilio, et il buon exemplo et l'utilità et concordia comune ».

Il ventesimo ottavo, 4249 della collezione, è un volume manoscritto in q., diviso in due parti; la prima di pag. 36 contiene tra

Digitized by Google

le altre cose una *Protesta fatta da don Diego di Mendoza ambasciatore cesareo alla Santità di Papa Paolo III*, e alcune scritture latine riguardanti specialmente la Germania: *Instructio pro R.mo Domino episcopo mutinensi Apostolico Nuncio pro futuro spirensi concilio germanorum, Spirae, 12 Maii 1540 celebrando. Praeremptoria pro futuro spirensi concilio. Responsio ad praeremptoria Rev.mi episcopi viennensis. Capitul. actorum in comitiis augustanis, an. 1548.* E inoltre una *nota data da Richmem il 14 agosto 1553, per la regina d'Inghilterra;* e le *parole del Duca di Notumberland dette al popolo di Londra, dal palco, dove poco dopo gli fu tagliata la testa;* ed altre simili di Gio. Garzo e del Palmer, *che moiono detestando le loro impertinenze in materia di fede.* L'altra parte del volume, di pag. 24, s'intitola *Traslatio S. Concilii ex Tridento ad civitatem Bononiae;* il quale manoscritto è certo tratto dallo stampato, leggendosi aggiunte alla riferita intestazione le parole, *Bononiae apud Anselm. Giaccarellum, an. 1548.* Vengono poi appresso *Acta VIII. sess. tridentinae super translationem S. Concilii ex Tridento ad civitatem Bononiam.* E in margine alla prima pagina di questo volume si nota pei critici, che la prima parte di questi documenti è tratta *ex cod. VII class. XXXII ms. bibliot. Magliabecchianae;* e la seconda *ex cod. III eiusdem bibl. Magliabec. Florentiae.* Massime nella seconda parte di questo volume non è certo di poca importanza il considerare con che prudenza e rettitudine d'intenzione venissero i padri alla determinazione di trasferire il Concilio a Bologna, per l'unico motivo del contagio che a Trento si era manifestato, e non per altre politiche considerazioni o riguardi o pretesti che fossero, da cui si potesse temere comecchè fosse compromessa la sicurezza e la libertà del Concilio.

Il ventesimo nono, 4250 della collezione, è un volume ms. in f., di pag. 222, intitolato *De Pontificatu Iulii III P. M. diarum.* Percorrendo i fatti del 1549 fino a tutto il 1551, tocca della elezione e delle prime azioni di Giulio III, del giubileo da lui aperto nel 1550 e poscia più particolarmente delle cose attinenti al Concilio, dalla pubblicazione della *Bulla*, 3 *ian.* 1551, *prosecutionis Concilii, et reductionis Concilii ad civitatem Tridentinorum, ad diem kal. Mai proxim. venient.* Non è notato chi sia l'autore di questo diario; ma è scritto in purgato latino, e per la nobiltà del dettato ha più del commentario che del diario. Chi poi bada al cominciamento di

Digitized by Google

questo diario, facilmente si persuade, che l'autore si propose di scriverlo con grande accuratezza: « Actenus de conclavi et creatione Iulii III in superiori libro tractavimus. Nunc de eius Pontificatu incipiamus; non ut singulae eius actiones per historiam describantur, sed eiusdem pauca, quae notatu digniora videbuntur, per modum diarii adnotentur... Ita tamen ut quaecumque illi fuerint, magni vel parvi, vel etiam minimi aut nullius momenti, tamquam diem nullum sine linea transire nolentes, describantur ».

Il trentesimo, 4251 della collezione, è un bel volume ms. in quarto, che riunisce in 15 quinternetti, contenenti copie di molte e varie *Istruzioni*, date dal Pontefice Paolo III ai Legati presso i diversi principi, per appianare le difficoltà che si frapponevano al buon successo del Concilio, con alcune relazioni e condizioni date in risposta dagli stessi principi al Pontefice. Fra le quali, piena di accorgimento e di prudenza sarà trovata la scrittura che s'intitola *Informatio seu memoriale rerum apud S. R. D. Paul. III, per R. D. Marcellum Cervinum Card. nomine Rulberti a Moshani doc. decr. Patavii, in religionis et fidei causa breviter et celeriter componenda.* Come piena zeppa di rimarchi e di consigli impertinenti dovrà giudicarsi lo *scritto* presentato nel 1560 dall'imperator Ferdinando al Pontefice, in merito alle condizioni, con le quali si sarebbe voluto tenere il Concilio. Sono quei consigli e rimarchi così poco considerati, e di cose che non erano certo di pertinenza dell'Imperatore, che egli medesimo se ne dovette accorgere; e però soggiunge a scolparsene: « Et haec quidem omnia cum Maiestas sua Caesarea S.mo Domino Nostro non eo animo significare statuerit, quod velit Sanctitati suae modum praescribere, iuxta quem offici sui pastorali fungi debeat, sed tantum ut Sanctitati eius iuxta paternam eius requisitionem, quae ipse de hoc Concili negotio sentiat, et quae sit praeterea mentis suae Caesareae de instruenda reformatione opinio, ingenue et candide tamquam obsequens ecclesiae filius declararet ». La qual presunzione di voler prescrivere leggi al Pontefice e al Concilio, in ciò che dovea reputarsi di esclusiva pertinenza dei Vescovi e del Pontefice, appare anche dal *sommario dell'istruzione*, che leggesi sulla fine di quel volume, e nella quale il re cattolico fa dire con tutta serietà ai Legati: Essendo tutti questi rispetti di molta conseguenza, rappresenterete a Sua Santità,

Digitized by Google

come a noi pare se proceda in Concilio, non con fretta ma con maturità, massime circa le cose che toccano la religione ». Così questi Principi, per una malintesa protezione della chiesa, non contenti di stare, come già Costantino, riverenti alle soglie del Concilio dei vescovi, presumevano di farsi avanti, e per poco immischiarsi con loro a promuoverne e moderarne le deliberazioni!

Il trentesimo primo, 4252 della collezione, è un importantissimo colto di forse ventiquattro quinternetti, intitolato *Relazioni e istruzioni varie*, riferibili alle precedenze, circostanze e conseguenze del Concilio. Notevoli sono tra le altre la *Relazione del Card. M. Giustiniani ambasciatore del cristianissimo re di Francia per la serenissima repubblica di Venezia; così l'istruzione del Card. Farnese*, che fu poi Pontefice Paolo IV, *quando andò Legato a Carlo V, dopo il sacco di Roma;* il *Brevis istructio pro Legatis Tridentum ituris pro Pontifice Paulo III;* i *Punti stabiliti, il* 1548, *nella dieta di Augusta, in materia di religione;* gli *Articoli accettati dalla dieta per l'osservanza dell'*interim, *sino alla decisione del Concilio di Trento;* le *Proposizioni stabilite colla dieta per l'intervento al Concilio;* e gli *articoli accettati, nel* 1552, *dagli elettori dell'Impero, per la pace e uniene comune, salvo la libertà di coscienza.* Come d'interesse locale dovrebbero essere le due scritture: una del 6 ottobre 1564, che si dice estratta *ex Lib. ducal. exist. in canc. praef. pergom., cart.* 40; l'altra del 15 ottobre dello stesso anno, che si dice esistesse *in Praegadis*, concernenti l'accettazione avvenuta per parte della serenissima repubblica e suo dominio del Concilio di Trento.

Il trentesimo secondo, 4253 della collezione, è un grosso volume ms. in q., di pag. 460, in trenta quinternetti, col titolo complessivo di *Racoolta di documenti del Concilio di Trento.* E sono ben sessantadue, tra lettere, memoriali, discorsi, articoli, risguardanti l'intime cose passate nel Concilio, e specialmente le proposizioni e discussioni, che d'ordinario preparavano le deliberazioni dello stesso Concilio. Sarà curioso per la storia e per la particolare cognizione degli abusi, che si reclamavano ed ebbero dal Concilio conveniente riforma, di ripassare tra le altre le seguenti scritture, che fanno parte di questo volume *l'Abusus qui circa sacrum missae sacrificium evenire solent;* e il *Manuale de quibusdam abusibus*, che riguarda la *predicazione dei regolari*, gli usi *dei questuanti*, e in generale *la*

Digitized by Google

riforma dei frati. Nè sarà senza frutto, per conoscer lo spirito dei tempi, il vedere i due scritti, con cui si compie il volume: *Duo capita periculosa ex Concilio, alter libertatis, alter materiae; e le cause per le quali Carlo V desiderava il Concilio.*

Il trentesimo terzo, 4254 della collezione, è un volume ms. in q., di 12 quinternetti, inscritto del titolo di *Trattati dogmatici.* E contiene infatti discussioni diverse di insigni teologi, che eran chiamati a preparare nelle parziali congregazioni tutto che di più sodo e di più fondato si potesse raccogliere dall'ecclesiastica erudizione sulle dottrinali quistioni, che si doveano deliberar nel Concilio: *Utrum Deus et Sancti sint colendi? An delectus ciborum libere in ecclesia sit introductus? Utrum indulgentiarum usus ab Apostolis ad nos sit derivatus?* Nella trattazione de' quali punti que' teologi consultori sembrano alcuna volta addivenire a corollari più rigorosi, che non si vedano poi adottati nelle conclusioni generali delle congregazioni, e nei decreti e nei canoni dello stesso Concilio. E ciò, pare a noi dovea ragionevolmente avvenire: perchè i privati dottori pesavano le cose solo dal lato della verità: i padri definitori anche da quello dell'opportunità; i dottori poteano e doveano insegnar tutto che credevano appoggiato alla tradizione; i padri definitori, trattandosi specialmente di condannare eretici, non dovean conchiudere a dichiarar dogma, se non ciò che trovavano inconcusso e affatto fuori di controversia.

Il trentesimo quarto, 4255 della collezione, è un volume ms. in f., di pag. 180, intitolato *Articuli de iustificatione.* E sono questi pure, come quelli del precedente volume, diversi punti proposti alle preliminari discussioni dei teologi, sul gravissimo argomento della giustificazione e dei sacramenti. Dalla minuta relazione poi, che si ha in fine di questo volume, di tutti i padri e prelati che intervennero o presiedettero alle più importanti sesssioni e deliberazioni della sinodale assemblea, potrà forse raccogliersi qualche non avvertita e non inutile notizia per la più esatta storia dello stesso Concilio.

Il trentesimo quinto, 4256 della collezione, è un grosso volume ms. di più che 220 pagine, costituenti due altri gravissimi trattati sulla profonda e assai dibattuta materia della giustificazione: la prima delle due allegazioni è del P. generale Laynez, di pag. 45, e s'intitola *P. Laynez de imputatione iustitiae.* Come è notato in cima

Digitized by Google

della prima pagina, questa è copia della edizione a stampa, ora rarissima, *Tridenti, 1546, 14 octobris, Francisci Visdomini.* Del qual dottissimo lavoro ci sia permesso riferire l'ultime parole, a mostrare come que' sapienti padri, pel giusto concetto che si eran formati della cristiana dottrina, riputassero essere la vera ed esatta teologia, specialmente in ciò che concerne i principii della giustificazione, fondamento essenziale d'ogni buona ascetica e salutare predicazione. « His itaque, patres, dictis (conchiude il Laynez) circa ipsam decreti doctrinam, addam me vehementer desiderare, ut in publica atque ordinaria Synodo huic negotio iustificationis imponatur extrema manus, atque ob id praesertim, quia cum ego, sicut et alii generales, iam missurus sim permultos concionatores ad varia Italiae loca, vellem ut ex praescripta formula idem omnes de iustificatione dicerent ». L'altra allegazione, che in questo volume si trova, di pag. 180, ha per titolo: *Vota teologorum in Concilio tridentino de iustificatione*, et *Compendium votorum de certitudine gratiae Guglielmi Massirii sabaudiensis*, che il copista nel frontespizio dice *util opera;* e in fatti si mostra piena di succo e di soda dottrina cattolica. Chiude poi il volume altra più breve scrittura, tratta siccome pare da libro già pubblicato, e che ha per titolo: *Rerum de sacra et oecumenica trid. synodo feliciter gestarum epilogus per F. Pratannum Nerinum, an.* 1545.

Il trentesimo sesto, 1257 della collezione, è un grosso volume ms., di pag. 230, che s'intitola *Lettere del secretario dell' ambasciatore Amulio, con altre del* 1540 *al* 1563. Ed è in fatti un importantissimo carteggio di questo accortissimo e sapiente ambasciatore della veneta repubblica che fu l'Amulio, e del Card. Lorena e del Card. Morone e del Lippomano e del Contareno col Card. Borromeo e coi Nunzi Delfino e Pighino, intorno alle varie vicende e ai timori e alle speranze che si succedevano sul buon esito del Concilio. Queste lettere, specialmente dell' Amulio, non furono sconosciute al Pallavicino, che dichiara di « averne ricevuto gran luce »; nè dovette ignorarle lo stesso Sarpi; ma, come il Pallavicino gli fa rimprovero, egli con mala fede ne tralasciò a bello studio quanto vi si trova « in commendazione e in giustificazione dei Papi ». Non potrebbe però essere che a gran trionfo della storica verità, se vie meglio fossero conosciute tutte

Digitized by Google

queste lettere, massime dell'Amulio, nel quale, a detta del Pallavicino, assai confidavasi lo stesso Pontefice e tanto per rispetto della persona sua propria, secondo che si vede nella violenza che poi gli fece ad accettare la dignità di Cardinale da tant'altri ambita; quanto del principe da lui rappresentato, il quale in tali negozi era lontano d'ogni interesse, salvo il benefizio della religione e la pace del cristianesimo ».

Il trentesimo settimo, 4258 della collezione, è un volume ms., di 32 quinternetti in f., intitolato *Lettere del Concilio Tridentino, parte terza.* È copia tratta, per cura dello stesso Mazzoleni, *ex cod. cart. in q. bibliothecae Mediceo-Palatinae.* Comincia da una lettera del 1.° Maggio 1562, diretta ai Legati del Concilo dal Pontefice Pio IV, e termina con altra dell'ultimo agosto dello stesso anno, scritta pure ai Legati dal Card. Borromeo. È increscevole che questa importantissima raccolta di lettere (la più parte inedite, o difficilissime a potersi avere, se pure alcune furono pubblicate), che i più eminenti prelati si scambiarono intorno alle vicende del Concilio, di che anche son dette *Lettere del Concilio Tridentino,* non siasi conservata intera: cominciandosi il primo di questi volumi, come sopra è notato, dalla *parte terza,* onde è chiaro che la prima e seconda parte si è smarrita. Da un indice, che crediamo di mano dello stesso Mazzoleni, e che trovasi ora in uno dei libri ms. di lui, che, come accennammo, passarono alla civica biblioteca di Bergamo, intitolato appunto *Codices mss. ad Concilium Tridentinum pertinentes bibliothecae Pontidensis,* appare infatti, che in quella biblioteca, dove il padre Mazzoleni fu abbate, erano in maggior numero codesti ms. volumi con questo titolo: *Lettere del Concilio di Trento, volumi IV, cod.* 22 *doppio,* 23, 24, *e Lettere del Concilio di Trento part. I e part. IV, cod.* 25. Credemmo che i due volumi sopracitati, che si conservano nella biblioteca civica di Bergamo, fossero appunto quelli che si desiderano nella collezione esistente in quella di Trento. Ma, verificata la cosa, trovammo che il primo di questi due volumi non è che una copia, o meglio un facsimile del seguente volume, che si conserva nella biblioteca di Trento; e l'altro è un volume di più, con una *parte quinta,* che non si trova nella collezione di Trento.

Il trentottesimo però, 4259 della collezione, è un altro volume ms., di 33 quinternetti, che s'intitola esso pure: *Lettere del Concilio*

Digitized by Google

di Trento, parte quarta. Come l'altro si dice tratto *ex Cod. Cart. in q. bibliothecae Mediceo-Palatinae;* e comincia con una lettera del 26 agosto 1562, del Card. Borromeo, e termina con altra, dell'ultimo dicembre dello stesso anno, del medesimo Card. Borromeo. Da questo carteggio più che mai appare l'animo e la vita, che fu del Concilio di Trento il Card. Borromeo, massime sotto i Pontefici Paolo III e Pio IV. Egli si mostra quasi in ogni sua lettera vivamente sollecito, e non che altro ansioso, perchè senza umani riguardi, e colla sola intenzione di ottenere il vero bene della chiesa e la gloria di Dio, si attenda a conchiudere le provvide deliberazioni del santo Concilio. « Io non dirò loro altro (scriveva ai Legati in questa prima lettera del 26 agosto), se non certificare le SS. VV. Ill.me, che Sua Santità, come rimette a quelle ogni cosa, et riposa sopra la vigilanza et bontà loro, così desidera sopra modo che attendino con ogni possibile celerità alla pronta conclusione delle materie che restano, per poter finire il Concilio ». E in altra del 5 dicembre dello stesso anno, il medesimo Card. Borromeo scriveva, pressando più istantemente i Legati: « Le SS. VV. Ill.me possono credere interamente che N. Signore conosce le difficoltà che hanno per quel negozio, come se le vedesse cogli occhi propri, ed ha lor compassione di sì gran fatiche che durano; ma considerato il fine a che camminano ed il servizio che fanno al Signore Iddio, Sua Santità confida che nei cuori delle SS. VV. Ill.me crescerà tanto più di buona volontà et fortezza di persistere sino all'ultimo, quanto maggior vedono il bisogno, et maggiore conoscono che sarà il benficio, che per mezzo loro si farà a tutta la cristianità; così le esorta et prega a tirar innanzi allegramente, e con la molta prudenza et pietà loro aiutar la S. Santità che da tante bande ha ogni giorno tanti travagli; et in questo proposito non resterò de dire, che come S. Santità commenda tutte le attioni de le SS. VV. Ill.me, così resta particolarmente satisfatta, che si vagliano dell'autorità loro nel raffrenare l'insolenza di quei padri, che fuor di proposito con quistioni impertinenti cercano di tirare in infinito il buon successo di quel santo negozio; onde le sarà carissimo sempre, che usino di questa autorità loro tutte le volte che sarà bisogno conformarsi col contenuto della bolla, la quale invita i padri al Concilio, *per estirpare le eresie e riformar gli abusi, et non per consumare il tempo in questioni*

Digitized by Google

inutili ». Sul qual proposito è notevole un' *Istruzione data dai Legati a M. Visconte*, e indirizzata al Pontefice il 15 dicembre di questo stesso anno 1562, « per discolparsi di quello, di che vengono indebitamente incolpati presso di Sua Beatitudine, e per dimandar consiglio di quello, che avessero da fare per uscire dalle difficoltà ». Dal quale carteggio dei Legati con Sua Santità, appare non meno lo zelo, e la prudenza di essi Legati, come la piena libertà lasciata alle discussioni e deliberazioni dei padri, e la costante disposizione del Pontefice di tutto promuovere ed approvare, che potesse riuscire al ragionevole e decoroso esito del Concilio. Però quanto allo scolparsi degli appunti, che sapevano essere loro fatti, dicono tra le altre cose i Legati: « Non sapemo con che ragione ci si voglia da chicchessia dar colpa di quello, di che piuttosto meriteressimo lode, se non facessimo quel che facciamo per obbligo et debito nostro. Solo si potria dire (come intendemo anco che dicono alcuni) che dovevamo dar su la voce a chi volea parlare di questa materia, et non lasciarli andare innanzi. A che si può rispondere, che chi dice così, non sa che cosa sia questo Concilio; che se lo sapesse come lo sappiamo noi per prova si chiarirebbe che è più facile il dire che il fare una cosa di questa sorta, dove è così gran numero di prelati, et di tante nationi, et così qualificati, et in tempo che non si chiede altro che Concilio libero, et che ogni parola che si dica ed ogni atto che si faccia è notato et interpretato a servitù del Concilio... ». E quanto a ciò, « in che desiderano il consiglio ed ordine di Sua Santità », notevolissimo, tra gli altri punti, è quel che vogliono con franchezza pari alla devozione subordinato al Pontefice, sulla vertenza, che fortemente si agitava sopra un settimo canone di riforma, riguardante il sacramento, dell'Ordine. « C'è poi (dicono) il settimo canone, il quale, quando non si possa aspettare, non vedemo similmente che fine abbia d'avere; perchè il volerlo sopire ha in sè tante difficoltà, et porta seco tanti pericoli et così importanti, che se ben possimo farlo, nol faressimo senza esporre la commissione di N. Signore, essendo come sicuri, che ne seguirà grandissimo scandalo, perchè è da credere che li Spagnoli ed altri, che fin adesso hanno fatto tanto rumore per ottenerlo, vedendo che si voglia sopire, si risolveranno di non venire in sessione, et sarà un mezzo scisma nel Concilio, che sarà d'infinito danno alla chiesa

Digitized by Google

et di perpetuo biasimo a N. Signore. Appresso vedemo tanta unione et conformità, anzi per dir meglio, tanta intelligenza fra li principi et nationi in domandare la riforma, che per noi non sappiamo che dirne, senonchè quantunque Sua Santità abbia fin ora fatto assai, sia necessario, per non la rompere coi principi et guastar così bell'opera, che si risolva di far molto più, et lasciarvi a guisa di san Martino un pezzo della cappa, piuttosto che perder ogni cosa; perchè senza dubbio siamo a termine, che se non si fa da vero, si perderà da vero et presto ciò che c'è, et sua Beatitudine ne sarà incolpata facilmente, potendoci in qualche modo rimediare, et nol facendo. Questo nostro parlare potrà per avventura parer troppo ardito, sapendo chi siamo noi et chi è la Santità di N. Signore, et quanto a noi convenga di procedere riverentemente con Lei. Tuttavia quando l'ardire sia ascritto non a presunzione, ma a vera e cordial servitù et a desiderio della grandezza et gloria di sua Beatitudine, ne resteremo molo contenti, confidati che Ella per bontà sua haverà sempre più caro, che da servitori suoi, come noi siamo, le sia parlato liberamente in cosa di tale importanza, che con alcuna sorte di rispetto, che le possa col tempo apportar biasimo e danno...». Nè il santo Padre si aveva a male di questo schietto e risoluto procedere dei Legati; che riputandola a sapiente zelo che recavano all'opera, non che opporre loro difficoltà od incagli, li viene anzi pienamente giustificando e confortando a star saldi nei sapienti propositi del loro zelo, perchè potessero contribuire a quel salutevole esito del Concilio, che tutti i buoni affrettavano coi loro voti. Di tanto infatti assicurava i Legati in special modo il Card. Borromeo, in una sua lettera del 2 Gennaio 1563, che è la prima del volume, come i precedenti intitolato: *Lettere del Concilio di Trento, parte quinta*, che abbiamo detto trovarsi nella biblioteca civica di Bergamo, e di cui volentieri riferiamo il seguente brano, anche per mostrare come con questa *quinta parte* potrebbe utilmente completarsi la *terza* e la *quarta*, che si hanno nella collezione di Trento. « Con le mie di novembre (scrive loro il santo Cardinale) io diedi conto alle SS. VV. Ill.me di quanto era parso a Nostro Signore, per risposta delle loro di novembre; non avendo ricevute l'altre di dicembre, aggiungerò che Sua Santità aspetta con desiderio M. Visconte, non già per intender la iustificazione

Digitized by Google

delle loro attioni et fatiche, che di ciò la Santità Sua è pienamente satisfatta, et ha loro quella compassione che conviene, ma si bene per essere informato in che cosa possa sovvenirle et aiutarle de ricordo et de consiglio, per venire più espeditamente al presto et buon fine che si desidera ».

Il trentesimo nono, 4260 della collezione, è un grosso ms. in f., di pag. 612, che fuori sul cartone è inscritto, *Commendone*, Tom. I. *dal* 1540 al 1563; e dentro porta con carattere diverso la speciale annotazione, *Est bibliothecae S. Iacobi de Pontida monacorum congregationis cassinensis territorii Bergomensis.* È poi notevole un lungo e minuto erratacorrige, fatto per mano dello stesso Mazzoleni, e posto in cima alla prima pagina, il quale mostra quanto conto egli abbia fatto di questo volume, se ha creduto che valesse la pena di così sottilmente esaminarlo e correggerlo. Il volume poi è un' importante collezione di lettere ed altri documenti (in cui il Card. Commendone, vescovo allora di Zante e nunzio in Germania, mostra avere avuto gran parte), riferibili alle trattative che ebbero luogo pel Concilio, massime nei rapporti coi principi protestanti. Notevoli però fra le altre riescono in questo volume le seguenti scritture: *Responsio facta per R. D. N. Paulum Pontificem III, et sacr. Card. collegium protestationi oratoris Caesar. Maiestatis in materia Concilii; Ritratto delle cose di Germania, con un sommario della dieta di Spira, del* 1544, *al Rev. Monsig. Commendone a Trento; Ex litteris Petri Canisii provincialis in superiori Germania* 23 *iulii datis, De episcopo argentinonensi; Scriptura catholica circa confessionem augustanam.*

Di questo riputatissimo monsignor Commendone poi abbiamo, non sapremmo bene come capitatovi, nell' archivio del capitolo di Bergamo, un bel volume ms. in f. di ben 280 pagine, copia di carattere somigliante ad altri volumi della collezione, e che in principio, per mano pure dello stesso Mazzoleni, è notato come « copia fedele, secondo l'ortografia e il dialetto espresso nell'esemplare del monistero di san Giacomo di Pontida ». Or, confrontando questo coll'altro sopra descritto volume, che si conserva nella biblioteca di Trento, non parrebbe che esso sia copia di quello stesso esemplare, perchè l' epoca dei documenti qui riferiti restringesi, più che nell' altro volume, dal 20 dicembre 1560 al 1.° di settembre 1561; e i docu-

Digitized by Google

menti, per quanto ci ricordiamo, non sono i medesimi nell'uno e nell'altro volume. Però ci parrebbe di dover credere che piuttosto nell'intera collezione del monastero di Pontida fossero altri volumi intitolati *Commendone*, de'quali non sia forse passato alla biblioteca di Trento altro che il sopra descritto, che si dice però tomo I, facendo supporre che altri ne seguissero. E di fatti dalla nota sopra citata, di mano del Mazzoleni, appare che in quella biblioteca dei monaci di Pontida egli vi avesse raccolti tra gli altri tre volumi di questo *Card. Commendone*, segnati Cod. 15, 16, 17. Dell'uno dei quali due smarriti volumi parrebbe poter essere questa un'accurata copia, da tenersi però in maggior pregio, quasi indice dell'originale o più antico codice che si fosse perduto. Comunque sia questo volume, diviso come si trova in tre registri, è tutto *di Lettere di Monsig. Commendone, scritte nella nunziatura di Germania.* Nè noi diciamo che queste importanti corrispondenze non sieno state a cognizione di chi scrisse con istorica diligenza delle cose del Concilio: il Pallavicino mostra di averne veduto gli originali od altre autentiche copie, e se ne vale largamente, riferendo i fatti di quella nunziatura, rappresentandone per maggior evidenza le particolari circostanze, e riportandone con letterale esattezza le conferenze. Non così il Sarpi, che, o vedesse o non vedesse questi documenti, con poca accuratezza e minore imparzialità, di tutto, come ben gli oppone il Pallavicino, « fa brevissima descrizione, esponendo sol quella parte, che più cade in disprezzo della Sede Apostolica, e lasciando velata l'altra, dalla quale si scorge, che, se l'opera (di quella gravissima nunziatura) non riuscì a prospero fine, procedette almeno con gravità e con decoro ». Or, volendo pur riferire qualche brano di quelle lettere, che lo stesso Pallavicini forse per brevità non fece che accennare, anche per pochi saggi potrebbe chiarirsi, come dall'intera pubblicazione di questi documenti verrebbe gran luce alla compiuta storia del Concilio, e quanta lode di fedele racconto crescerebbe pei confronti alla storia soprallodata del Pallavicino. Ecco per esempio, come il Commendone, in una sua del 13 gennaio 1561, informi il Card. Borromeo del pieno e felice esito de' suoi negoziati con Sua Maestà Cesarea circa l'affare del Concilio: « Sua Maestà mi rispose, che, avendo Sua Santità provveduto per questa via del Concilio, giudicava essere bene di

Digitized by Google

promuoverlo, et che non mancheria quanto fosse in lui di fare ogni opera acciocchè si conducesse. Et soggiunse che il rispetto di S. Santità era stato piissimo et prudentissimo, et che con questo ancora mostrava veramente la molta sincerità et la prontezza sua in far quanto si potea per la celebrazione del Concilio: Io replicai, che essendo l'intenzione di Sua Santità così paterna anco verso i medesimi protestanti, et così pronta Sua Maestà Cesarea ad aiutare questa impresa del Concilio, non si dovea dubitare, che questo fosse un certissimo segno della clemenza del Signore Dio verso noi: onde, sotto tali principi et con tali due luminari, si dovessero illustrare le presenti tenebre della cristianità ». Nè meno edificanti per la molta dottrina e prudenza torneranno le parole, che il Commendone, di concerto con Monsig. Delfino, scrive al Card. Borromeo, in una lunga e importantissima lettera, degli 8 febbraio 1561, di aver tenute coi principi protestanti di Germania, per indurli ad aver fede nel Papa e nel Concilio. Come il principe palatino, a nome anche degli altri principi, ebbe finito di esporre ai nunzi le sue querele e difficoltà, il Commendone gravemente rispose: « Che nostro Signore avea mandato suoi nunzi alli principi di Germania, per l' offizio che tiene di pastore universale, e per la carità sua verso ogni uno, con quell'animo et a quel fine, che era stato esposto alle loro celsitudini; e che però non vedevano perchè alcuno se ne avesse a maravigliare. Che il Concilio era stato indotto da S. S. secondo la forma ed il modo perpetuamente osservato nella chiesa, per ispirazione dello Spirito S.; non si potendo conservare, nè dove fosse bisogno restituire l'antica disciplina de' nostri padri, se non con le medesime vie tenute da loro. Quanto al non avere essi principi altro superiore che la Cesarea Maestà, che non è loro nascosto qual proporzione sia nella repubblica cristiana fra Sua Maestà ed il Sommo Pontefice, e quale sia l' osservantia di Sua Maestà Cesarea verso Sua Santità, e quale ancora sia stato sempre l'animo dei Pontefici verso questa inclita nazione, specialmente circa le cose dell' imperio. Quanto alla riforma, che, lasciando ora di parlare de' predecessori, per non esser troppo lungo, specialmente la santa memoria di Pio IV dal principio del suo pontificato ha atteso alla riforma, e datole buon principio; anzi che tanto più volentieri ha convocato il Concilio, quanto ha giudicato espediente

Digitized by Google

che in esso Concilio si faccia questa riforma universale. Quanto alla chiesa romana, che essa non pure non ha offuscato l'evangelio, ma che è stata sempre maestra e regola delle dottrine cristiane e lume della verità; e che a lei sono ricorsi sempre tutti i Padri antichi fin dal tempo delli Apostoli, e che da lei devono riconoscere i Germani l'essere cristiani, *a qua primum evangelii lumen acceperunt.* Quanto alle parole dette della varietà delle moderne opinioni, essere stato semplicemente detto il fatto, secondo si vede nelli medesimi scritti de' loro teologi, che essi ci adducevano pieni di molte nuove opinioni, e contrarie l'una all'altra. Quanto alla fermezza e certezza, che dicevano avere della loro opinione, che la novità et il dissentire dal resto della chiesa, *et ab ordinaria potestate discessisse*, com'essi medesimi dicevano, doveva almeno levar loro questa tale certezza et renderli dubbii, massimamente in cosa che importa la salute e la perdizione eterna, e che a S. Paolo vaso d'eletione, ancora che, come esso afferma, *accepisset evangelium non ex homine sed per revelationem*, nondimeno gli fu per revelatione comandato, che *ascenderet Hierosolymam, et conferret evangelium suum cum Apostolis, ne forte in vanum curreret aut cucurrisset...*». E pieni di sapienza e di evangelica discrezione, e degni che in ogni tempo sieno ben ponderati da tutti gli ecclesiastici, ci sembrano gli avvisi, che lo stesso Commendone comunica, con sua lettera del 20 giugno 1561, al Card. di Mantova, che di ciò lo avea richiesto, sul contegno appunto, che gli pareva dovesse tenersi, trattando coi detti principi, allo scopo di tentare con loro, se mai era sperabile, una riconciliazione. «Con la risposta di questa lettera (dice egli) V. S. Ill.ma mi onora troppo, comandandomi che io le scriva qual via io giudichi che costoro fossero piuttosto per prendere...; e quello ancora che far si dovesse in caso che mandassero un'ambascieria costì colla commissione già scritta. Io non son tale, nè veggo tanto, nondimeno V. S. Ill.ma mi porrebbe in maggiore necessità d'obbedirla, che non mi leverebbe d'ardire il poco mio sapere, quando la subita mia partita mi concedesse un poco di tempo, perchè io eleggerei d'esser tenuto piuttosto ubbidiente servitore suo, che non temerei di dimostrarmi poco intendente delle cose di Germania; e se non altro, io le riferirei a tal proposito quello, che m'è avvenuto più volte in ragionamenti

Digitized by Google

di simili proposte con li principi e loro teologi e consiglieri, acciocchè la vedesse ciò che essi sogliono replicare, e dove premono. Ora le dirò solamente, che sebbene io ho sempre tenuto, che quanto meno si moltiplica in scritture con costoro, tanto sia meglio per una tale ambascieria al Concilio, mi parrebbe così celebre, e così dubiterei che se ne valessero con li popoli, secondo il modo loro di procedere, che stimerei essere necessario di rispondere in ogni modo: il che facilmente si può fare da' sapienti padri, quali sono le Vostre Signorie Ill.me; di maniera che nella risposta si vegga tanta benignità quanta dottrina, e vi adopri tanta destrezza e tanto artificio santo quanti argomenti, con fine di sgannare e persuadere piuttosto che di convincere ed accusare; e nondimeno si risponda di capo in capo alle loro obbietioni e dimande: le quali condizioni sono tutte comprese in quella sola santissima voce di carità, della quale V. S. Ill.ma scrive, e la quale è propria de' padri e dei pastori; specialmente con un gregge tanto infermo, perchè essendo questa una peste popolare e dell' anime e non de' corpi, pare che principalmente convenga usar rimedi facili, popolari e di pietà cristiana, senza però lasciar li fondamenti più sodi e li veri rimedi della dottrina cattolica; ma per usargli, conviene prima preparar gli animi troppo indisposti, e levar molte male impressioni che hanno di noi. Io per esperienza ho conosciuto, che entrandosi a ragionare di qualunque materia controversa, ci abborriscono subito, e tuttavia più s'indurano, tenendoci per inimici, e credendo che sieno bugie, sottilità e cautele le nostre; o così almeno lo danno a credere alli miseri popoli. Onde io mi sono sempre forzato dimostrare da principio con tutti loro desiderio, che si potesse con servizio di Dio e beneficio loro far quello che richiedono, ed a poco a poco cercavo che essi stessi venissero scoprendo e ritrovando gli inconvenienti che seguirebbero da queste loro dimande, e che insieme vedessero come molte sono repugnanti fra loro ed impossibili ancora; finalmente riducevano il ragionamento alle autorità sacre ed alli padri antichi: la quale via mi è parsa più espediente e meno spiacevole a tutti loro. Mi rimetto però con ogni debita umiltà al sapientissimo giudizio di V. S. Rev.ma, per obbedienza della quale ho scritto queste poche parole». Le quali per altro (lo vogliamo ripetere) ci sembrano così informate di vera

Digitized by Google

sapienza e discrezione evangelica, che sarà un gran bene per la controversia cristiana, se al rinnovarsi delle occasioni, come tutto giorno può accadere, il cattolico dottore mostrerà ricordarsele e averle a norma delle sue dotte e mansuete disputazioni.

Il quarantesimo, 4261 della collezione, è il primo dei due bei volumi ms. in f., in bello e nitido carattere del sec. XVII, intitolato *Historia del Concilio Tridentino*. Si divide in otto libri; e i primi quattro si contengono in questo primo volume, di pag. 170, con altre 6 del relativo indice. Comincia il sommario: « La prima occasione di pensare alla celebrazione del Concilio... »; e il primo libro: « Il proponimento mio è di scrivere l'historia del Concilio tridentino »; e termina il quarto libro colle parole: « della quale al suo tempo si dirà ».

Il quarantesimo primo, 4262 della collezione, è l'altro dei due volumi, di pag. 549, più 4 altre contenenti l'indice; e comincia dal quinto libro colle parole: « Le ragioni di stato di tenere il Concilio »; e termina l'ottavo libro colle parole: « A questi aggiunse Zaccaria Dolfino vescovo di Liesena, che nuncio all'imperatore non s'affatticò manco per metter fine al Concilio di quello che gli altri aveano fatto in Trento ». Il nome dell'autore di questa istoria non è nel frontispizio, nè altrove ricordato; ma è chiaro dai confronti, essere il Sarpi, detto *Pietro Soave*. Anche non sapremmo dire, se questa copia sia tratta da qualche autografo dell'autore, o se fatta su qualche prima edizione stampata. Quello che è evidente si è, che la copia è correttissima, e, quando fosse tratta da qualche antico codice, potrebbe forse recare qualche utile variante. Ad ogni modo questa stessa copia potrebbe essere di qualche giovamento alla critica, per alcune postille che vi si trovano d'altra mano e d'altro autore, correttive o illustrative del testo.

Il quarantesimo secondo, 4263 della collezione, è un grosso volume ms., in carta così consistente, che a prima giunta si direbbe pergamena, copia del secolo XVII, intitolato *Declarationes sacri Concilii Tridentini*. Il carattere del ms. si mostra antico, e si direbbe di poco posteriore all'epoca dello stesso Concilio. Di che queste dichiarazioni dovrebbero essere delle prime, che siensi fatte per la sua canonica interpretazione ed applicazione. Queste dichiarazioni

Digitized by Google

poi si estendono dalla sess. IV, ossia dal *decreto sulle Sacre Scritture*, fino alla sessione XXV, cioè al *decreto dell'Indice de' libri*.

Sotto questa segnatura poi 4263, è un altro volumetto ms. in f., di sole 20 pagine, copia del secolo XVII, intitolato *Aliquot epistolae, ab an.* 1516 *ad an.* 1562, *ad Conc. Trid. spectantes*. Tra le quali sono notevoli, *Joan. Erasmi litterae ad Leonem X*, e il *Breve*, del 10 settembre 1518, del Sommo Pontefice allo stesso Erasmo; come abbastanza interessante è il documento che s' intitola *Unum capitulum ex iis, quae iurata sunt a Cardinalibus, sede vacante, ante electionem Adriani VI.*

Il quarantesimo terzo, cogli altri che seguono fino al cinquantesimo, 4264 al 4271, con cui termina la collezione, sono otto grossi volumi in f., ms., di belli e nitidi caratteri, legati in carta pecora, contenenti l'opera intitolata: *Osservationi di Bernardo Flori arcivescovo di Zara sopra l'istoria del Concilio Tridentino scritta da Pietro Soave*. Nel frontispizio, a piè pagina si dice *copiata in Venezia l'anno* 1692; e il copista, che si sottoscrive A. R. C., nel suo *a chi legge*, dice: « Contro libro così abominevole scrissero quasi nell' istesso tempo la penna venerabile del Card. Pallavicino, e quella di Mons. Bernardo Flori arcivescovo di Zara, soggetto di dottrina e di erudizione non volgare, come si può comprendere da la presente lettura. Il primo ha avuto la consolazione di vedere l'opera sua stampata correre sotto l'occhio del mondo, con applauso et ammiratione. Ma Mons. Flori, poco dopo aver finito di scrivere, finì di vivere, e morì con lo scontento di lasciar quest'insigne fatica in eredità alla fortuna. Quest'opera voluminosa d'otto grossi volumi, dopo essere per moll'anni stata ancora in paese barbaro, è finalmente quasi per miracolo capitata nelle mie mani, scritta tutta di mano dell'autore stesso, ma di carattere così difficile e così piena di cassature e postille, che riesce di lettura quasi impossibile. Tuttavia con l' assistenza di Dio Signore, che si è compiaciuto porgermi coraggio e lena, acciò non resti tesoro tale *absconditus in agro*, ho potuto giungere al fine, et aver la consolatione di aver ridotta leggibile opera tanto fruttuosa e profittevole alla chiesa et alla cattolica dottrina ». Da quanto si legge a pag. 5 dell'introduzione, si può conoscere la natura dei documenti, di cui l' autore si è valuto per compilare la sua storia, e il carattere di verità che presenta. « Astretto

Digitized by Google

(dice) dall'autore, Pietro Soave, che del diario di Mons. Clericato, nella prima redazione, et del registro di lettere del Visconti vescovo di Ventimiglia et d'altri documenti non pubblici nella seconda et tertia relatione si serve, doverò io pure esser compatito, se degli stessi e d'altri, per ricavare la verità, mi valerò: promettendo in parola di verità essere li miei trascritti dagli autentici conservati nelle più illustri biblioteche ed archivi di Roma et altrove, avendo avuto gratia di vedere se non le scritture tutte e libri, de' quali s'è servito, la maggior parte almeno». E quanto alla parte polemica di questa storia: «osserverò (dice ivi l'autore stesso), per quanto mi sarà possibile, la brevità, senza lasciare quello che stimerò necessario; e nelle controversie mi basterà addurre della verità le ragioni fondamentali; scegliendo le sole obbiezioni, che egli, il Soave, apporta, rimettendo agli autori, che hanno abbastanza scritto, l'esattezza e sottigliezza delle quistioni». Nè noi sapremmo, al pochissimo che abbiamo potuto scorrere di questa storia, dire quanto l'autore mostri avere mantenuto delle sue promesse, tanto per ciò che concerne l'imparziale fedeltà del racconto, quanto per ciò che si attiene alla sodezza e opportunità della discussione polemica.

Ben possiamo dire, che, essendoci messi a leggere, oltre l'introduzione, le prime pagine con cui l'autore nel primo volume si pone all'opera della sua storia, e, caduteci l'occhio sopra un punto, che a que' giorni appunto si stava più che mai ventilando fra i cattolici, vogliamo dire di ciò che si legge dalla pag. 520 alla p. 536 del secondo volume, circa le controversie dell'immacolato concepimento di Maria, a noi parve di riscontrare nella parte istorica molta chiarrezza e dignità di racconto, e nella parte polemica una rara accuratezza nel porre, come suol dirsi, lo stato della quistione e una non comune erudizione con mostra di non volgare critica nel saper recare e valutare le diverse sentenze de' padri e de' dottori, colla più giusta e precisa estimazione dell'autorità della chiesa: talchè a noi parve che l'autore in quella sua del resto non apposita trattazione, non siasi rimasto dal toccare tutti i sommi capi di ragioni e di autorità, che a' nostri giorni ingegni eminenti, espressamente occupatisi di questo punto di discussione, seppero recare innanzi, perchè venisse pur finalmente dichiarato e definito come dogma cattolico questo gran privilegio della Santissima Vergine.

Digitized by Google

E con egual corredo di erudizione e larghezza di dottrina, scorrendo i volumi, vedemmo, generalmente trattati tutti almeno i più gravi ed importanti capi di teologica controversia, di cui ebbe più specialmente ad occuparsi il Concilio. Però sarebbe a desiderare, che conosciuta, più che forse non sia, la natura di quest'opera dell'Arciv. Flori, da alcun dotto, o meglio da una commissione di dotti, più di proposito si esaminasse, per riconoscere come, anche stante la splendida storia del Card. Pallavicino, questa pure del Flori, se non per l'eccellenza forse impareggiabile del dettato, certo per la copia e la solidità dell'erudizione, potrebbe essere utilmente pubblicata, così a maggiore e più evidente schiarimento delle cose di quel santo Concilio, come a nuova e irrefragabile giustificazione della non ben consentita veracità di quel sì gran filosofo e religioso tanto modesto, che fu il cardinale Sforza Pallavicino; di cui giudici non punto ligi, come un Pietro Giordani, furono fermissimi a credere, « che potesse per avventura ingannarsi, ma adulare nè mentire non potesse mai ». Così, messi sempre più in luce i materiali da cui fu tratta e documentata la verità di quella classica storia, e veduto come i sinceri e veridici documenti conducono alle medesime conclusioni storiche e dottrinarie così il gesuita romano come il dalmata Arcivescovo, sarà tolto agli avversari ogni pretesto di gratuite obbiezioni, che la storia del Card. Pallavicino non ben concordi colla realtà dei fatti, che fosse raffazzonata con reticenze e belletti di adulazione, e che essa in fatti non sia che una studiata e parziale apologia dei Papi e della romana Sede. La pubblicazione di nuovi documenti, o non mai ricordati o troppo sommariamente riferiti, non potrebbe essere che di gran lume a sempre meglio conoscere la dottrina e lo spirito dell'ecumenico Concilio. Però sarebbe a desiderare, che (come ebbe già a dire uno studioso estimatore di siffatte erudizioni, Mons. Baraldi) « qualche erudito e saggio critico potesse prevalersene, e rendere di pubblica ragione ciò che dal P. Mazzoleni e dall'Arciv. Flori si raccolse a difesa ed illustrazione del santo Concilio, sì provvidamente concesso alla santa nostra chiesa, non solo a confutare i malaugurati errori della riforma, quanto a confermare, rimettere e perpetuare senza macchia e senza ruga l'ecclesiastica disciplina ».

Digitized by Google

LETTERE

NELLA

NUNZIATURA DI GERMANIA

DEL

CARDINALE COMMENDONE

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE
DI MONSIGNORE COMMENDONE

SCRITTE NELLA NUNZIATURA DI GERMANIA

I.

AL SIG.R FRANCESCO FORMENTO A ROMA.

20 Dicembre 1560.

Io feci subito gionto presentare la lettera di V. S. alli mag.ci Addi et Rizonichi, i quali risposero di non haver modo di farmi lettera per alcun luogo di Germania, ma che mi darieno i denari. Io non gli ho voluti, et essi m'hanno mandato una lettera per Anversa; io vedendo, che volendomi servir d'essa, convenia farlo con molto interesse di mandar uno a posta a pigliare i denari, o farne sopra qualche partito dannoso, ho pensato di scriverne a mons.r Ill.mo Borromeo et a V. S., acciochè, se così giudicheranno espediente, se ne facci un'altra drizzata ad altri et che V. S. rihabbia la prima sua. Io qui non ho trovata persona, che voglia pigliar cura di farmi lettere per quei luoghi di Germania, che mi tornano commodi, se non M. Luca degl'Albizi, il quale ha per

Digitized by Google

suoi rispondenti costì i Montauti, i Cavalcanti et il Ceuli, et con una lettera di ordine loro mi farà il credito per Germania et me lo mandarà in Vienna, et a V. S. rimandarà la sua prima, perchè io gl'ho lasciata in mano la lettera degl'Addi per Anversa, con ordine, che venendo questa seconda da Roma, ricuperi dagl'Addi quella prima di V. S. et gliela rimandi, et non venendo mi mandi quella per Anversa a Vienna, acciocchè me ne possa valere il meglio che si potrà. V. S. vede in che paese vo, dove appena posson trovarsi lettere di credito, et il tempo non si può misurare, nè occorrendo un bisogno scrivere et prevalersi, come si fa dagl'altri nuntij; però prego V. S. che, non per rispetto mio, che non posso meritar seco questo, se ben sempre l'ho amata et honorata, ma per la causa de Dio et per rispetto de la persona, che indegnamente rappresentarò in quei luoghi, voglia far che la lettera sia di scudi mille, acciochè me ne possa valere secondo i bisogni, perchè partendo da Vienna, non posso essere certo del viaggio che mi converrà tenere, nè sapere come, o dove haver lettere et avviso, et però è necessario far ora tutta la provisione. N.ro S.r Dio la conservi.

Di Venezia alli xx di decembre MDLX.

II.

ALL'ILL.E CONTE ALESSANDRO CRIVELLO A ROMA.

20 Dicembre 1560.

Io sono così certo della cortese natura di V. S. Ill.e, ch spero di poter acquistare seco maggior gratia, con pregarla ad aiutar un negotio mio, del quale le parlerà

Digitized by Google

M. Gio. Andrea Caligari, che non farei, quando a me fosse data occasione di servire V. S. in cosa maggiore, che non è l'esped.ne sua di Vienna, tanto più che il presente negotio, che io chiamo mio, non è più mio che di V. S. Ill.e, et forse meno, perchè nelle cause pubbliche, et spetialmente nella religione, più parte n'hanno coloro che sono maggiori et migliori. Io hebbi nella partita mia per opera et commissione di Mons.r Ill.mo Borromeo comune padrone, una lettera del mag.co Formento, con ordine ad alcuni mercanti qui in Venetia, che mi facessero per certa somma una lettera di credito per alcuna piazza di Germania, dove mi tornasse commodo. Io ho presentata la lettera, ma coloro non vogliono farla per Germania, ma mi hanno voluto dare i denari. Io non gli ho voluti, et essi mi hanno mandata una lettera per Anversa, della quale non mi potrò prevalere senza grandissimo interesse, perdendone assai, o mandar uno a posta a pigliare i danari, o per permutarli altrove, et però io non porto meco la detta lettera, ma la lascio in Venezia, et ne scrivo a Mons.r Ill.mo che voglia farne rifare un'altra, la quale converrà dirizzare a M. Luca degl'Albrizi, che solo ha commodità di farmi servire ne' luoghi che mi bisognano, et venendo questa, la prima si rimanderà a Roma al S.r Formento. Pregarei ben di più la S. V. Ill.e, che andando io in paesi così remoti, et dove non posso facilmente valermi di quelli accidenti che occorressero, mi facesse gratia di operare che questa seconda lettera fusse fatta di scuti 1000, perchè io me ne valerei di quella parte che fusse necessaria, et se non n'havesse bisogno la lettera si riportarebbe, et in caso che n'havessi pur bisogno, son certo che S. S. Ill.e haverà caro che io l'abbia, acciocchè un Ministro di N.ro

Digitized by Google

S.re et suo, non patisca alcuna indignità o incommodo, massimamente in simil paesi. Scrivo di tutto questo negotio al sud.° Caligari, che occorrendo ne informarà più particolarmente V. S. Ill.e, la quale prego il S.r Dio che conservi et feliciti.

Di Venezia, alli xx di decembre MDLX.

III.

ALL'ILL.MO ET R.MO CARDINALE BORROMEO A ROMA.

24 Dicembre 1560.

Da Venetia scrissi a V. S. Ill.ma e Rev.ma della ricevuta de' Brevi, con quel poco più che mi occorreva. Hieri gionsi a Trento, et rispetto alla solennità di Natale, mi fermerò dimani, nel qual tempo, oltre gl'offitij divini et il debito mio con Dio, havrò commodità di essere lungamente con Mons.r eletto, et pigliar informatione delle cose di qua, le quali Sua Sig.ia possede con molta notitia de particolari, et ne parla con molta prudenza et con infinita devotion d'animo verso il servitio di N. S. Il dì di S.to Stefano seguirò il viaggio, et subito gionto a Vienna scriverò a V. S. Ill.e, alla quale baccio riverentemente le mani, supplicandola a bacciare a nome mio i ss.mi piedi di S. B.ne.

Di Trento, la vigilia di Natale MDLX.

Digitized by Google

IV.

ALL'ILL.mo E R.mo CARDINALE MORONE A ROMA.

24 Dicembre 1560.

Di Venetia non scrissi a V. S. Ill.ma e R.ma, perchè subito gionto il corriere ordinario col resto de' Brevi che mi mancavano io partii per Trento, et solamente diedi avviso della ricevuta di essi et della partita mia a Mons.r Ill.me e R.mo Borromeo. In Trento gionsi hieri per tempo, dove avendomi a fermare per il sacrat.mo di Natale, reputo a gran beneficio la presente commodità di essere col m.to Ill.re et R.o Mons.r eletto, perciocchè così prudentemente discorre dello stato delle cose, et così amorevolmente meco ne parla, che io supplico la S. V. Ill.ma e R.ma, che tenendo, come tiene, protetione di me, voglia farmi favore di ringratiarne Mons.r Ill.e e R.o di Trento. Io starò qui, come ho detto, dimane ancora, et tanto più volentieri, quanto mi pare di guadagnare sempre nei ragionamenti con questo signore. Il dì di S. Stefano seguirò il viaggio, et da Vienna scriverò a V. S. Ill.ma e R.ma, alla quale humilmente baccio le mani.

Di Trento, alli XXIIII di dicembre MDLX.

V.

ALL'ILL.mo E REV.mo CARDINALE DI TRENTO A ROMA.

24 Dicembre 1560.

Io haverei sempre et honorato, et riverito l'Ill.e et molto R.do Mons.r eletto di Trento et come principe et prelato, et come nipote di V. S. Ill.ma et R.ma; ma hora

Digitized by Google

sono tenuto di stimarlo et di admirarlo per la sua molta prudenza et per l'obbligo che io gl'ho della instrutione particolare, che S. S. Ill.re et R.da mi dà delle cose di Germania con tanta fermezza di giudicio, et con sì minuta cognitione et di cose et di persone, che mi è stato forza a maravigliarmi; et me ne sarei maravigliato molto più quando S. S. Ill.e non fusse nipote di V. S. Ill.ma et R.ma, la quale ha potuto et voluto aiutare i molti doni, che Dio ha dato ad esso Ill.e e Rev.do Mons.r eletto. Io fui per pigliare in Venetia la via di Bellaco, et buon spirito mi mosse contra il consiglio d'ogn'uno a venire a Trento ad acquistarmi non solo dell'informatione per sì difficile e travaglioso negozio, ma un principio di nuova servitù con esso molto Ill.re e R.do Mons.r eletto, con accrescere ancora per tal mezzo la riverenza et devotione dell'animo mio, che altrimenti far non si poteva maggiore, verso V. S. Ill.ma e R.ma, alla quale humilmente baccio la mano.

Di Trento, la vigilia di Natale 1560.

VI.

A MONS.R TOLOMEO, SECRET. DI N. S., A ROMA.

1 Gennaio 1561.

Così in fretta darò avviso a V. S. molto R.a, dell'arrivata mia in Lintz, otto poste da Vienna, dove ho incontrata una staffetta per Italia, et appena ho potuto aver questo poco di tempo per scrivere quattro versi, et di raccomandarmi alla buona gratia di V. S. m.to Ill.re. N.ro Sig.e Dio la conservi.

Di Lintz, il primo dell'anno MDLXI.

Digitized by Google

Ho inteso in Salesburg come in Sassonia si preparava una dieta de' principi protestanti.

VII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

3 Gennaio 1561.

Da Lintz scrissi a Mons.r di Martorano due versi per dare nova di me, hoggi gionto in Vienna farò il medemo a V. S. Ill.ma con l'occasione di un corriero di Polonia che parte questa sera, dicendole che domenica S. M. C.ea mi ha deputata l'audienza. Dimane sarò con questi sig.ri Nuntij, da quali si scriverà le cose presenti a V. S. Ill.ma. Sua M.tà ha mandato oggi subito che gionsi il sig.r conte Scipion d'Arco, che fu ambasciatore a Roma, per l'obbedienza, a vedermi et salutarmi per nome di Sua M.tà, et deputarmi la sud.a audienza, dopo la quale scriverò pienamente a V. S. Ill.ma, et le baccio riverentemente le mani.

Di Vienna, alli 3 di gennaio MDLXI.

VIII.

AL CARDINALE MORONE A ROMA.

3 Gennaio 1561.

Hoggi alli 3 sono gionto in Vienna, et domenica alli v harò l'audienza. Dio faccia che il negotio non sia così aspro, come è stato il viaggio. Questa servirà solo per

Digitized by Google

avviso del gionger mio, et dell'haver consignato al m.to R.do Mons.r Delfino le Bolle di Hongaria, et per far reverenza a V. S. Ill.ma et R.ma, alla quale baccio humilmente le mani.

Di Vienna, alli III di gennaio MDLXI.

IX.

AL CARDINALE D'AUGUSTA A ROMA.

7 Gennaio 1561.

In Venetia aspettai il resto de' Brevi che mancavano, et gli hebbi con l'ordinario. In Trento stetti il SS.mo dì de Natale, onde arrivai alla corte alli III del presente con freddo tale, che i medesimi del paese e l'imperatore stesso lo stima straordinario, tanto chè già molti dì non escie secondo il solito suo. La vigilia della Epifania hebbi audienza, nè fin' hora habbiamo avuto risposta. Hieri presentai a S. M.tà la lettera di V. S. Ill.ma e R.ma. Sua M.tà mi rispose amorevolissimamente di V. S. Ill.ma e R.ma, monstrando di conoscer molto bene la sua singular bontà et religione con parole molto honorate. Dimane penso ci sarà data la risposta. Il tempo insta, et mi bisogna usar diligentia, se l'haverà ad andare a tempo al convento de' prencipi protestanti convocato in Namburg per li XX del presente, che è circa a ottanta miglia tedeschi lontano da Vienna. Io vo carico d'infiniti oblighi di V. S. Ill.ma e R.ma, et la supplico a continuare nella sua protettione di me, et a raccomandarmi al Sig.r Dio, il qual prego che conservi et feliciti V. S. Ill.ma e R.ma.

Di Vienna, alli VII di gennaio MDLXI.

Digitized by Google

X.

AL CARDINALE DI TRENTO A ROMA.

7 Gennaio 1561.

In ogni loco mi si presenta nuova occasione di render gratie a V. S. Ill.ma et R.ma, et quando apena io potevo supplire a farlo per le cortesie usatemi in Trento dal m.to Ill.re et B.o Mons.r eletto, vi si è aggiunto l'amorevole accoglienza fattami da Mons.r B.o eletto di Salsburg, non solo come a servitore di N. S.re, ma come a servitore di V. S. Ill.ma e R.ma, et qui poi l'Ill.mo Sig.r Marescial cognato di V. S. Ill.ma mi ha fatto infinite offerte, et il secretario Roste è venuto a vedermi et protestarmi quasi che io lo tenga per mio, il che tutto mi nasce dalla protetione, nella quale V. S. Ill.ma et R.ma mi tiene. Da S. M.tà Ces.a io ho avuto già due audienze, nè fin'hora abbiamo la risposta, ma la speriamo dimane. S. M.tà mostra molta volontà che si vada al convento di Namburg quanto prima. Nella seconda audienza presentai a S. M.tà la lettera di V. S. Ill.ma e R.ma, nè S. M.tà lasciò che io parlassi, subito entrò a ragionare di V. S. Ill.ma et R.ma, di modo che io risposi piutosto, che parlai a tal proposito; parlai nondimeno, et S. M.tà Ces.a mostrò d'aver caro di conoscermi per servitore di V. S. Ill.ma et R.ma, alla quale baccio riverentemente le mani.

Di Vienna, alli VII di gen.o MDLXI.

Digitized by Google

XI.

A MONS.R ALTEMPS, VESC.O DI CASSANO, A ROMA.

8 Gennaio 1561.

Subito dopo la prima audienza circa il negotio principale, io fui con S. M.tà per il negotio di V. S. Ill.ma et R.ma, et perchè la cosa di Salsburg era fornita, tacqui di quello, et ringratiai S. M.tà per nome di N.ro Sig.e di quello che gl' era piaciuto fare a benefizio di V. S. Ill.ma nel negotio di Constantia, aggionsi quanto grato sarebbe sempre a S. B.ne, che in qualonque occasione si si appresentasse, S. C. M.tà fosse contenta, senza altre lettere, continovare la protetione presa di V. S. Ill.ma, et favorirla ad havere una chiesa in Germania, nella quale era nata non solo nobile, ma tanto devoto servitore di S. M.tà et di tutta la serenissima et felicissima casa d'Austria, et che specialmente era stato pensato alla chiesa di Constantia, come a vicina alla patria di V. S. Ill.ma, il che dissi in questa forma, per non ristringere il negotio a questa chiesa sola, et nondimeno mostrare una particolare inclinatione a quella chiesa, secondo che la mi commesse, et non solo allegai la ragione suddetta della vicinanza agli suoi luoghi, ma perchè forse V. S. Ill.ma vie più harebbe potuto adoperarsi a servitio di S. M.tà, se bene in qualsivoglia luogo sarebbe sempre il medesimo servitore di S. M.tà et delli serenissimi suoi figliuoli. S. M. mi rispose benignamente come aveva fatto volentieri l' offitio per Constantia, et eletto quelle persone che giudicava atte a questo negotio, et dato loro commissione efficacissima, ma che *ille Episcopus senex*

Digitized by Google

erat multum heteroclytus, in somma, che non mancheria di far sempre ogni caldo et efficace officio, et specialmente a Constantia, venendo l'occasione, et che ne speraria ogni buon successo, perchè intendea come i canonici erano molto inclinati a servire V. S. Ill.ma; mi disse poi, che sebbene principalmente S. M.tà s'era mossa per rispetto di N.ro Sig.e al quale deve tanto, nondimeno lo faceva molto volentieri per cagione di V. S. Ill.ma, essendo nata di casa, che sempre ha servito la casa d'Austria fedelissimamente et valorosissimamente, et laudò assai il padre e l'avo di V. S. Ill.ma. Col serenissimo Re di Bohemia sarò dimane alla seconda audienza, perchè nella prima non ho potuto parlare se non del negotio principale; subito parlato a S. A.za ne scriverò a V. S. Ill.ma e R.ma, alla quale baccio humilmente le mani.

Di Vienna, alli VIII di gennaro MDLXI.

XII.

AL CARDINALE MORONE A ROMA.

8 Gennaio 1861.

Hieri nella seconda audientia datami da S. M.tà Ces.a presentai la lettera di V. S. Ill.ma et R.ma con quelle parole che la verità mi dettava, specialmente circa l'animo suo verso S. M.tà Ces.a in tutti i negotij appartenenti alle cose di S. M.tà, et con questa occasione toccai la spedizione delle cose d'Hongaria in modo che, S. M.tà Ces.a mi disse come non voleva in alcun modo che i Vescovi avessero *gratis* la parte spettante a V. S. Ill.ma e R.ma, perchè non erano però così poveri, anzi erano tanto più

Digitized by Google

tenuti di darla, quanto che essa non solo avea fatto le propositioni, ma procurata loro la gratia; si mosse poi S. M.tà a parlare di V. S. Ill.ma e R.ma con grandissimo affetto et grandissima stima delle sue virtù; disse come per sette anni aveva negotiato seco come con Nuntio, et trattato poi come con Legato ne le Diete, et conosciuto sempre una somma bontà di vita esemplare congionta con molta prudentia et desterità, tal che la M.tà Sua havea sentiti tutti i travagli di V. S. Ill.ma e R.ma come suoi proprij, et hora ringratiava Dio che fosse stata conosciuta la sua innocentia et la sua molta virtù. Quanto al negotio principale, io subito gionto communicai alli molto R.di Nuntij tutta la mente di N.ro Sig.e, et come S. S.tà non intendeva che noi usassimo di dare altre scritture, oltre i Brevi suoi et la Bolla del Concilio, nondimeno con S. M.tà ci è stato forza, o di dare summariamente in scrittura quello che io in molte parole esposi nella prima audientia a S. M.tà, o rompere affatto il negotio nel suo principio, et dar suspetto di diffidentia fra N.ro Sig.e et S. M.tà, nè qui era tempo da potere aspettare altra risoluzione da Roma, facendosi alli xx di questo un convento in Sassonia di tutti i principi protestanti. Di questo convento io scrissi di viaggio il primo del presente, poi gionto in corte intesi di più come era stato inditto sotto tal titolo, *ut principes deliberarent an ad concilium eundum sit et quibus conditionibus*, et che ivi cercaranno di fare una sola confessione della fede, et di levare la diversità delle sette che multiplicano ogni giorno. Per questi rispetti tutti tre noi ci risolvemmo di obbedire a S. M.tà, et si fece la scrittura tutta conforme alla lettera medesima scritta di mano di N.ro Sig.e a S. M.tà Ces.a, et a la commissione datami con

Digitized by Google

quelle cautioni che ci parsero convenienti, onde speriamo che ciò non debba essere discaro a N.ro Sig.e, tanto più che i principi protestanti sapranno pienamente da S. M.tà il pio e paterno officio, che noi siamo per fare con essi loro a nome di S. B.ne, et più facilmente ci ammetteranno, et perchè, secondo che io spero, questo ne sollevarà in parte dalla molestia che i principi protestanti ci potesser dare, con richiederci le proposte nostre in scrittura, atteso che la persona mandata da S. M. C.ca con esso noi potrà far loro più piena fede de la mente di S. B.ne. Hora V. S. Ill.ma et R.ma, che possede tanto le negotiationi di Germania, si degnarà di mostrare a N.ro S.re le cagioni di queste nostre risoluzioni et di favorirle. Da S. M.tà fin' hora non s'è avuta risposta, la speriamo domane. Hoggi S. M.tà mi ha detto, *negotium certe est satis arduum, et opus est procedere pede pumbleo;* poi entrò a ragionare meco del paese di Sassonia, del grandissimo freddo, che hora è estraordinario anco in questo paese, et darmi benignissimamente alcuni avvisi circa questo, onde si veniva in cognitione S. M.tà esser risoluta che s'andasse. Parimente il serenissimo re di Bohemia ha dimostrato inclinatione et piacere che si vada con molto contento de la benignità di N.ro Sig.e, et della via presa da S. B.ne nelle cose del Concilio. Ci disse poi del convento il medesimo che avevamo inteso, et ci disse di haverlo per lettere d'uno de' principi stessi convocati a Namburg. La copia della scrittura data si manda con una lettera comune di tutti tre noi a Mons.r Ill.mo e R.mo Borromeo. Io baccio riverentemente le mani di V. S. Ill.ma e R.ma.

Di Vienna, alli VIII di gennaio MDLXI.

Digitized by Google

Hoggi S. M.tà ha mandato a chiamarci, et ci ha dato la risposta in scrittura, la quale si manda a N.ro Sig.e; lauda il parere di S. S.tà, offerisce di mandare ambasciatori, et di più dare a ciascun di noi un gentiluomo suo che sia sempre con noi, solo ci ha voluto dar di nuovo la scrittura delle conditioni dimandate da protestanti circa il Concilio.

XIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

8 Gennaio 1561.

Venerdì alli 11 del presente scrissi a V. S. Ill.ma del gionger mio, la domenica seguente hebbi audientia da S. M.tà Ces.a, di che si dà conto particolare a V. S. Ill.ma nella lettera sottoscritta da tutti tre noi. Lunedì andai al serenissimo re di Bohemia, et fui accolto benignissimamente, et con parole molto efficaci di una somma riverentia verso S. B.ne, et queste fra l'altre, che Sua Alt.a non voleva multiplicare in ragionamenti, ma piuttosto *plus re ipsa prestare*. Hieri tornai da S. M.tà C.a, le presentai l'altra lettera di mano di N.ro Sig.e per Mons.r Delfino, le parlai di quanto mi commesse per Mons.r Ill.re di Cassano. S. M.tà commendò la mente pia di S. S.tà in non haver voluto, nè voler cosa a tal proposito, se non con buona voluntà del vescovo et del capitolo. Soggionse poi quel vescovo esser alquanto di suo parere, ma che S. M.tà in ogni occasione si adoperarebbe a beneficio suo. Del medesimo signore di Salsburg non occorre muovere parola,

Digitized by Google

essendo già fatta l'eletione, et con molta concordia di tutto il capitolo et di tutti i voti, et per certo a me è parso per quel poco che ho potuto conoscere ne' ragionamenti occorsi con Mons.re eletto, che S. S.ria R.ma sia molto devota de la Sede Apostolica, et prontissima a fare quanto piaccia a S. B.ne et a V. S. Ill.ma di commandarli. Dissi poi a S. M.tà Ces.a di quanto momento sia stato appresso S. B.ne il testimonio di S. M.tà per l'ambasciatore di Francia, et come S. S.tà ne scriveva ad esso ambasciatore, et presto lo consolarebbe con la confirmatione che dimandava. S. M.tà mi rispose che volontieri avea dato questo testimonio prima per quanto toccava alli ragionamenti occorsi fra S. M.tà e lui, per ciò ch'esso ambasciatore aveva mostrato a S. M.tà di non haver detto cosa, de la quale non havesse commissione espressa dal re suo signore, et poi perchè S. M.tà aveva inteso dir bene di questo signore ma che però non l'havea altramente conosciuto che come ambasciatore del suo re, nè aveva altra cognitione di lui. Diedi poi a S. M.tà la lettera di V. S. Ill.ma, accompagnandola come dovevo da molte parole: S. M.tà rispose d'aver già molti dì conosciuto l'animo di V. S. Ill.ma in tutti i negotij pertinenti a lei, et che ne terrebbe sempre memoria, et che risponderebbe con una sua a V. S. Ill.ma, a la quale humilmente bacio le mani.

Di Vienna, alli VIII di gen.° MDLXI.

Digitized by Google

XIV.

A M.R DANIEL DELFINO, VENEZIA.

8 Gennaio 1561.

S. M.tà Ces.a sollicita tanto la partita nostra per il convento de' principi protestanti a Namburg, che sabbato partiremo, et verrà M.r Delfino ancora fin lì, essendosi adunati tutti i principi. Se da Roma è venuto lettera di credito, V. S. la mandi in Anversa in mano di Muran sotto coperta a me, acciocchè arrivando lì possa valermi, o non arrivando et pigliando altri denari in Sassonia, ordini che siano presi in Anversa questi per rimborsarmi di quelli che io avessi presi altrove.

Qui è un freddo intollerabile, et andiamo in maggiore; raccomando alla M. V. il negotio di Verona per la cosa di mia sorella. Il S.r Mario Savorgnano mi ha fatto sapere, che dopo i Giusti haria per buon partito i Sareghi. Io non li voglio, stando l'informationi che ne abbiamo, bisogna attendere alli Giusti, et poi alli Canosei; ma di questi secondi mi rimetto a migliore informatione. Il S.r Dio conservi la M. V. con tutta la casa.

Di Vienna, alli VIII gennaro MDLXI.

XV.

AL S.R GIOVANNI DELFINO A ROMA.

9 Gennaio 1561.

Per la morte del Re, io pensavo tra me qui per Germania cavalcando, che potesse essere che V. S. per prova

Digitized by Google

mi havesse compassione, et facesse viaggio; nè so perchè non sia stato fermo. Un Nunzio stato ordinario per una condoglienza; poi di Verona vi so dire che è andata con gl'ordini; qui habbiamo la nominatione.

V. S. di gratia bacci la mano alli R.di Puteo, Montepulciano et S. Clemente a nome mio, et a Pisani, Cornaro, et mi raccomandi a Mons.r d'Albenga, al S.r Cipriano Pallavicino, et dica al S.r conte Alessandro Crivello, che finalmente ho fatto trovar quel Filippo, il quale dice che ha ricevuto i denari, et che gli ha dati al dottore Odorico, et che crede che sia stato espedito il tutto, ma che il dottore è in Moravia, et che quanto a sè non ne sa altro; io ne lasserò la cura al vescovo Marmieri, perchè sabbato partirò sollecitato da S. M.tà Ces.a, essendo che i principi protestanti tutti s' hanno a ridurre a Nambourg in Sassonia alli xx di questo, et così credo che il Delfino verrà lui ancora. Perchè tutti i principi della superiore si ridurranno nella detta Dieta. S. M.tà vi mandarà ambasciatori sopra questo negozio, et ci darà un gentiluomo per uno. Di gratia V. S. mi scriva. Dal Caligari ho lettere di xxi del passato, et da V. S. no, che mi duole assai. Qui si dice che Mons.r di Treviso va Nunzio a Fiorenza per lettera del Pero. Perdonatemi se scrivo breve, et con occasione bacciate la mano dell'Ill.mo et R.mo Padrone.

Di Vienna, alli ix di gennaro MDLXI.

Digitized by Google

XVI.

AL CARDINALE BORROMEO

IN NOME DI MONS.RE VARMIENSE, DELFINO ET COMMENDONE

distesa da Mons.re Delfino.

9 Gennaio 1851.

De le cose che habbiamo negotiato insieme, de le medesime ci è parso di darne anco insieme unitamente conto a V. S. Ill.ma, et sono queste: Mons.r Commendone arrivò qui alli III del presente, et inteso dalli Rev.di Varmiense et Delfino lo stato dele cose di questa corte, espose loro i giusti e santi rispetti che avevano mosso S. B.ne ad aprire il Concilio et fare scrivere la bolla di quel tenore che è scritta, et mandare il Rev.do Delfino et lui alli principi di Germania, et diede appresso conto all'uno et l'altro di essi Rev.di Nuntii della commissione havuta circa la forma di trattare con detti principi, onde convenuti unitamente sopra ogni particolare, dimandammo l'audienza per la domenica, che fu alli V. Comparsi alla presenza di S. M. C.a, essa ricevè benignamente et cortesemente il prefato R.do Commendone, et mostrò segno di vederlo molto ben volentieri. Egli, dopo aver benedetta S. M.tà in nome di N. S.re, et presentatogli il breve et la lettera scritta di man propria di S. B.ne, supplicò S. M.tà a voler legger prima la detta lettera, la quale letta, esso Rev.do Commendone comminciò dicendo come S. M.tà per la detta lettera potea conoscere quanto paternamente S. B.ne si movea a far tutto quello che si potea, salva fide et religione, et qui ragionò del misero stato di christia-

Digitized by Google

nità, del zelo et de la charità di N. S.re verso tutto il gregge commessogli, et del dolore che sente di sì pestifere et fra se stesse contrarie heresie, et soggionse, che dopo havere S. B.ne pregato et fatto pregare la divina clementia che l'inspirassi remedio conveniente, et dopo havuto in molta consideratione gli prieghi et instantie et ricordi delli principi christiani, et specialmente di S. M.tà Ces.a, a la quale deferiva molto, haveva deliberato di aprire il santo Concilio nel modo che da la Bolla che all'hora il Rev.do Commendone diede a S. M.tà essa harebbe potuto vedere, del qual modo et tenore di Bolla N.ro S.re teneva per certo, che nessuno poteva giustamente aggravarsi, attesochè S. S.tà voleva che ciascuno potesse liberamente venire a detto Concilio et essere udito benignamente, et con quella più ampia forma di salvocondotto che legitimamente dar si possa, et che però S. S.tà, non contenta de la publicazione di detta bolla, haveva di più voluto mandare due Nuntii suoi per Germania, cioè li R.di Delfino et Commendone, l'un per la superiore, l'altro per la inferiore, ad invitare paternamente et in spiritu lenitatis tutti i principi, et però pregava S. M.tà che volesse col favore, con l'autorità et col consiglio suo promovere et aiutare questa pijssima mente di S. S.tà et ricordo di S. M.tà medesima, acciochè l'andata nostra avesse fruttuoso fine a servitio de Dio et beneficio publico, et qui parlò longhissimamente del sincerissimo animo di N.ro S.re, che altro non si propone se non la salute universale et una pace christiana, et non lascia cosa *quam ultra facere possit vineae meae* disse, poichè l'occasione presente di farlo avendoci il signor Dio concessa pace fra li principi cristiani, et dato così benigno animo a S. S.tà et a S. M.tà Ces.a tanta cura delle

Digitized by Google

cose della religione. Rispose S. M.tà rendendo gratie a N.ro S.re de la benedizione, laudando la pietà di S. B.ne, et mostrando molta osservanza verso di lei, disse poi quanto al concilio, che per molti rispetti harebbe desiderato che S. S.tà havesse accettato et adempito quanto essa aveva già proposto a S. B.ne et dimandato con instantia, non di meno che cercheria di promovere con ogni studio la celebrazione del Concilio; laudò poi la deliberazione di S. B.ne circa l' haver compartita la Germania fra li due sopranominati, aggiungendo, che se fusse giudicato bene di andare a il detto convento, non bisognava tardare a partire, poichè era pur vero che alli xx di questo tutti li protestanti converrebbono in Namburg di Sassonia per deliberare, com'ella disse, *an debeant comparere in Concilio, et si debeant, quomodo debeant;* in fine disse: *hoc est negotium arduum*, et richiede molta consulta, però bisogna che voi mi diate in scritto quello che N.ro Sig.e vuole che si dica et faccia con questi principi, sopra che penserò poi, et risponderò. Qui il R. Delfino disse a S. M.tà che havendo scritto S. B.ne interamente l'animo et voler suo, et nella bolla del Concilio, et nella lettera scritta di propria mano a V. M.tà, ci ha imposto che non multiplichiamo in scritture: replicò S. M.tà esser necessario che gli fusse dato questo in scrittura, et si dimostrò tanto fermo in questo, che considerando noi esser cosa di molto momento il non offendere l'animo di S. M.tà in questo primo principio con pericolo di metterci in sospetto et in diffidentia, et vedendosi stretti dal tempo per cagione del sopradetto convento, non ci risolvemmo a negarlo affatto, et però il R.o Delfino replicò a S. M.tà, che la sustantia di tutto quello che la poteva desiderare circa a questo

Digitized by Google

negotio era nella bolla et nella lettera di S. S.tà, onde quando ancora si facesse una scrittura, non si poteva scrivere altro in sustantia, se non quanto havevamo detto, di modo che ciò era cosa superflua; a questo ancora replicò S. M.tà, instando che almeno per memoria sua se gli desse in scritto quello che aveva detto circa ciò il R.° Commendone, perchè sopra questa scrittura più maturamente deliberasse, et aggionse che bisognava far presto, perchè instava il tempo del sopradetto convento, et qui come per trascorso mostrò anche che il termine assegnato al Concilio universale in Trento era molto breve, et che pensava S. B.ne averlo ristretto per rispetto delle cose di Francia; rispose il R.° Commendone, come S. S.tà con ogni studio et paterna pietà cercava quanto prima rimediare a tante afflitioni della christianità, et che nessuna cosa più desiderava, nè procurava di questa, nondimeno teneva per certo che quando S. M.tà et gli altri principi d' accordo giudicassero il tempo essere troppo stretto et doversi prorogare per servitio di Dio, S. S.tà ricercata di questo non mancherebbe di satisfar loro, et in questo modo licentiati da S. M.tà andammo a casa del Rev.do Varmiense, et quì concludemmo tutti tre, che il negar la scrittura sarebbe stato un rompere affatto la negotiatione, et però deliberammo di scrivere, ma maturamente, et così fu distesa una scrittura dal R.do Commendone del tenore che V. S. Ill.ma et R.ma vederà per l'inclusa copia, et questa, considerata minutamente da tutti tre, fu di commune consenso appresentata a S. M.tà il dì seguente, che fu il giorno dell' Epifania. L'istesso giorno visitassimo il serenissimo re di Bohemia, et il Rev.do Commendone gli presentò il breve et la lettera di S. S.tà, accompagnandola con più parole. Sua Alt.a

Digitized by Google

rispose con gran riverenza verso Sua B.ne, offerendosi molto pronto ad aiutare et promovere con ogni buono et possibil modo la celebratione del Concilio, et certo da questo principe partimmo ben soddisfatti. Hieri alli otto S. M.tà ci fece chiamare et ci diede in scrittura la risposta, la copia della quale sarà con questa, et ci disse ancora come giudicava molto a proposito che gli Rev.di Delfino et Commendone andassero assieme al detto convento dei principi, poichè ivi dovevano essere tutti i principi protestanti, così della superiore, come della inferiore Germania, et che ciascuno di essi Nuntij pigliasse da Hamburg il cammino verso la provincia destinata loro da S. B.ne. Allegò alcune ragioni per questa sua opinione, et per ultima questa, che essendo questo convento di molta importanzia, se andavano tutti due l'uno harebbe aiutato l'altro. Da noi fu supplicato Sua M.tà che ci concedesse di potere leggere la risposta dataci et poi risponderle; così ridotti tutti e tre a casa del Rev.do Varmiense et ivi letta la risposta di S. M.tà, il Rev.do Delfino diceva che al parer suo si poteva lasciare di alterar l'ordine et la divisione delle provincie fatta da S. S.tà; finalmente si è contentato di soddisfare a S. M.tà et agl' altri due Rev.di Nuntij, onde fra tre giorni si piglierà unitamente il camminо verso Namburg, et questo è in somma il negotiato sin' hoggi da tutti tre noi, i quali humilmente bacciamo le mani di V. S. Ill.ma e R.ma.

Di Vienna, alli IX di gen.° MDLXI.

Digitized by Google

SCRIPTUM CAESAREAE MAIESTATI

traditum die VI ianuarii.

Sacra Caesarea Majestas.

Cum Sacra Caes.ª M. V. nobis hodie mandaret scripta ut traderemus ea, quae de legatione ad Germaniae principes secum agebamus, respondimus S.mum D. N., tum V. Caes. M.tis consilio, tum singulari sua charitate adductum Nuntios legasse, qui singulis Germaniae principibus S.is S. litteras reddant, Bullam concilij deferant, et illis ea plane polliceantur, quae de Concilio sunt in S.tis S. litteris ad Caes.am M. V. manu propria scriptis: hasce literas et Bullam Concilij M.tem V. accepisse, reliquum esse tantummodo, ut quando Caes.ª M. V. ita iubet, ad illam afferamus exempla litterarum ad Germaniae principes nobis esse mandatum, scriptis ne agamus, litteras tantum S.is S. et Concilij Bullam tradamus, rem sermone et collocutionibus tractemus; ad haec cum M. V. Caes. benignissime respondens, praeciperet tamen, ut ea quae dicebamus omnino scriberemus, quae tantum ipsa memoriae causa sibi haberet, parendum nobis esse duximus: ea summatim sunt. SS.um D. N. pro instantia sua quotidiana, et sollicitudine omnium ecclesiarum omnia experiri, quae salva fide et pietate possit, ut quod infirmum est consolidetur, quod egrotum sanetur, quod confractum alligetur, quod abductum reducatur, neque solum revertentibus filiis, ut in evangelio est occurrere, sed in longinqua adhuc regione commorantes invitare hortarique in spiritu lenitatis et charitatis ut ad concilium veniant, quod quidem illos pie et paterne audiet,

Digitized by Google

si qua de re dicere aut conqueri voluerint, et si iusta petent exaudiet. De publica autem fide nihil opus esse quicquid repetere. S.tem S. iam Caes. M. V. scripsisse, se libentissime concessuram in ea forma, quae unquam concessa sit, aut dari possit amplissima, nihil esse Summo Pontifice mitius, aut magis pium, nihil iam dici opportunius accidisse ad restituendam ecclesiae unitatem, ad componenda dissidia. Sectas in infinitum discindi, divina et humana omnia labefactari, ne dum ecclesiam perturbari, sed regnorum omnium fundamenta convelli ad universam christiani nominis perniciem, Turcis aditum patefieri, praesenti remedio opus esse, nullo vero adhiberi posse praeter oecumenicum Concilium, quod ut celerius haberi possit S.mum D. N., non unum modo, sed duos misisse ad Germaniae principes, alterum qui Bavariam, Sueviam, Elsatiam et Franconiam obiret, alterum qui Saxoniam et septentrionales regiones, et inferiorem Germaniam statuisse S.em Suam, ut Varmiense episcopus in superiorem, Iacintiense in inferiorem proficiscatur, tamen mandasse, ut haec omnia referamus ad Caes. M. V., ut eius auctoritate et consilio gerantur, simulque ei gratias agamus, quod ex suis aliquem S.tis Suae Nuntiis adiuncturam fore pollicita sit, denique eiusdem S. S. nomine M. V. Caes. rogamus suos ut eligat oratores, qui etiam Caes. M. V. nomine cum principibus agant, ut religionis causam, et paternum consilium, et singulare studium ac benevolentiam S.tis S. erga inclitam nationem germanicam adiuvent. Deus et Dominus noster Jesus Christus Sac. Caes. M. V. diu incolumem tueatur ad incolumitatem ecclesiae recuperandam et conservandam, sua enim pietate et religione nunc catholica ecclesia maxime nititur.

Scriptum a Caes. M.te traditum die.....

Digitized by Google

Sacra Caes. Maiestas dominus noster clementissimus ea qua par est filiali reverentia intellexit quaecumque SS.mus D. N. M.ti eius Caes.ae per R.um D. episcopum Iacynthium nuntium suum in negotio sacri oecumenici Concilii, quod in civitate tridentina ad proxime futurum Resurectionis Dominicae diem celebrandum indixit paterne scribere, et nuntiare voluit. Praeterea vidit etiam M.tas eius Caes. formam litterarum credentialium S.tis S. ad quosdam reges, atque etiam electores ac principes imperii augustanam confessionem profitentes daturum, et licet ex iis, quas S.tas eius ad M. S. Caes.m dedito, M.tas S. coniecerat praefatum R.m D. Iacynthium solum accepisse hanc provinciam proficiscendi ad dictos electores ac principes imperii, tamen gratissimum accidit M.ti Suae Caesareae postea edictarum credentialium exemplis et verbis dictis R.mi D. Nuntii Iacynthii cognovisse id negotii a S.te eius simul quoque esse R.mo D. episcopo Varmiensi, ac dicto R.mo Iacynthiensi ita nimirum ut hic in inferiore, ille vero in superiore Germania S.tis S.ae mandata exequeretur.

In quo quidem concilii negotio iam S.mus D. noster M.m eius Caes.m paterne cohortetur ut ipse R.mos D. Nuntios tum consiliis suis instruere, tum favore opportuno prosequi velit; M. S. Caes.a praetermittere non potest, quin eis mentem et sententiam suam hoc scripto latius aperiat.

Et primum quod ad ordines imperii Catt.ae M.tis attinet existimat Caes. eius M.tas rem ulteriorem deliberationem non requirere, neque etiam apud eos multis M.tis S. monitis et persuasionibus opus fore, quandoquidem M. eius Caes.a omnino persuasum habet R.mos Nuntios in illis, et maxime in ecclesiasticis, qui alias S.ti eius et sanctae Sedi Ap.cae obstricti sunt (cum secularium sit numerus valde exiguus), omnem promptitudinem et obedientiam reperturos esse.

Digitized by Google

Sed quod attinet ad ordines augustanae confessionis, M.tas Caes.a R.mos D. Nuntios celare non potest quod certo compertum habeat, omnes illos electores et principes, aut plerosque saltem personaliter ad diem vigesimum praesentis mensis in civitate Namburgensi congregatum iri. Itaque licet M.tas S. Caes.a non cogitet ipsis R.mis D. Nuntiis modum praescribere iuxta quem mandata S.tis Suae exequantur, censet tamen ad expediendam hanc rem plurimum momenti allaturum, si R.mi D. Varmiensis et Iacynthius ambo una recte ad conventum illum se se ferant, ita namque non solum poterunt evitari maiores labores, atque molestiae quae forent suscipiendae, si omnes illi electores, principes et status essent singillatim adeundi, sed id etiam utilitatis inde percipietur, quod hac ratione R.mi D. Nuncii longe facilius citiusque sint certum et determinatum responsum consequturi, quam si circumeuntes convenirent singulos in sua provincia, nunc enim iis simul congregatis non est verendum ne in recipiendis commodiore, vel incomodo responso ab alio ad alium remittantur, postea namque poterit nihilominus uterque e Namburgo iter suum separatim prosequi ad illos principes, ad quos proficisci iussus erat, ibi non inventos. Deinde Caes.a eius Maiestas ex litteris credentialibus S.tis S. ad eosdem augustanae confessionis ordines datis per quam lubenter cognovit, quod S.tas eius affectu tam paterno et benigno cum illis agat, et tametsi M. S. Caes.a non diffidat quin etiam ipsi R. Nuntii, quae est eorum spectata prudentia, modestia, et in rebus agendis industria atque dexteritas, se se in hac parte accomodaturi sint paternae et optimae S.mi D. N. voluntati, tamen non obstante quod super vacaneum videatur devotiones eorum ad id a M.te S. excitari voluit, nihilominus M. eius Caes.a devotionibus

Digitized by Google

eorum M.tis S. pium et sincerum consilium et iuditium constare nimirum quod M.tas S. Caes.a propter diversas quasdam gravissimas causas consultum fore putet, ut ipsi R.mi D. Nuntii cum dictis augustanae confessionis ordinibus admodum leniter et modeste tractent, et quantum unquam fieri poterit omnem exasperationis et offensionis materiam et ansam, per quam diligenter declinare studeant.

Quamquam praeterea M.tas eius Caes. haud facile coniectura assequi valeat quid responsi ipsi R.mi D. Nuntii dictis electoribus atque principibus augustanae confessionis simul vel separatim accepturi sint, quia tamen antea quoque S. D. N. per scriptum quoddam, cuius exemplum M. S. Caes.a ipsis R.mis D. Nuntiis pro abundanti cautela rursus communicandum statuit, filiali quadam fiducia certiorem fecit de gravissimis conditionibus, sub quibus et non aliter iidem augustanae confessionis ordines se se Concilium accepturos esse coram M.te S. Caes.a in proxime praeterito imperiali conventu argumentum aperte professi fuerunt. Ideo M.tas S. Caes.a duxit eos ipsis D.nis Nuntiis nunc in memoriam revocare; et in eventu, quo memoratae conditiones omnes, aut pro parte rursus in medium aducere contingerit ipsi de pace meditata tanto facilius, an et quid nomine et loco S.tis S. replicandum erit, cogitare possent. Porro M.tas S. Caes. ex praedictis litterarum credentialium exemplis illud quoque non absque singulari voluptate cognovit, quod saepedicti R.mi D.ni Nuntii apostolici mandatum quoque acceperint tractandi cum seren.° rege Daniae, qui quidem ser.s rex, cum fortassis facile evenire queat ut et ipse in memorata electorum et principum augustanae confessionis congregatione Namburg praesens adsit, voluit proinde M. S. Caes.a R.mis D.nis

Digitized by Google

Nuntiis ea de re benigne proponere, quod in hunc eventum optimam ocasionem cum ser.mo eius itidem agredi habituri essent.

Caeterum si saepedicti R.mi D. Nuntii hoc consilium proficiscendi ad dictum Namburgensem conventum probaverint, id etiam summa et inevitabilis necessitas postulat, ut rem omni mora et cunctatione postposita aggrediantur, adeoque nec diem quidem, nec horam unam negligant, nam praeter longinquitatem itineris, quod hinc est ad civitatem Namburgensem, tempus etiam est tam breve, ut omnem moram excludat, ad haec istiusmodi particulares conventus, ad quos electores et principes imperii ipsimet invicem se se convocant non extrahuntur, sicuti publici et generales totius imperii conventus, in longum tempus, sed plerumque in paucissimorum dierum spatio absolvuntur, ita ut tanta opportunitas iudicio M.tis S. minime praetereunda esse videatur.

Parata autem est S. M. Caes.a iuxta hanc S.tis S. paternam requisitionem, prout etiam ipsamet iam antea in animo habuit, ad eundem conventum mittere insignes viros nuntios suos, hac sola de causa, ut ordines illos augustanae confessionis ad comparendum in Concilio omni benigno atque paterno studio requirat. Nam sicuti M. S. Caes.a vel hac ratione, vel aliis quibuscumque modis hoc pium et salutare institutum iuvare et promovere, ideoque et ipsis R.mis D.nis Nuntiis aptis favere, et auxiliari poterit, nullam in se eius rei voluntatem, curam, diligentiam aut studium desidarari patietur. Postremo M. S. Caes.a ipsis R.mis D. Nuntiis, haud gravatim aliquos idoneos et probatos homines adiunget, qui devotionibus eorum in hoc itinere iugiter assistant omnemque bonam

Digitized by Google

operam praestent. Ad haec faciet eis M. S. Caes.ª expediri in optima forma necessarias et opportunas litteras passus, et quia per regnum Bohemiae quod nimirum hinc recta via est Namburgum iter facient, M. S. Caes.ª eos itidem summo atque paterno studio commendabit charissimo filio suo ser.mo principi D. Ferdinando archiduchi Austriae reiniungendo ser.ti eius, ut et ipsa illis omnem benevolentiam praestent, quo facilius expeditiusque susceptum iter conficere possint, facient autem saepedicti R.mi D.ni Nuntii rem non modo gratam M.ti S. Caes., sed etiam ad promovendum hoc pium Concilii opus perutile, si Caes. eius M.tem quid responsi a quoquo rege ac principe acceperint, illico certiorem reddiderint, eo enim intellecto poterit M.tas S. facilius commodiusque prosequi quaecumque ad consequendum totius negotii exitum pertinere existimaverit. Quae omnia M.tas eius Caes.ª dictis R.mis D.nis Nuntiis ad ea quae M.tis Suae a R. D. Iacynthio iussu S.mi D. N. exposita fuerunt, et benevolentiae suae Caes. propensionem benigne defert, ac pollicetur.

XVII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA IN NOME DI M.R DELFINO E COMMENDONE.

10 Gennaio 1561.

Dopo scritto S. M.tà Ces.ª ha mandato il S.r Vicecancelliere a trovarci et dirci come S. M.tà haveva havuto questa notte avviso, che il convento di Namburg non era così certo per farsi, et che forsi si differiva, o si

Digitized by Google

destinaria anche in altro luogo, et che però S. M.tà mandava oggi un corriero aposta in Sassonia per haverne piena informatione, et che frattanto giudicava essere espediente che noi due andassimo a Praga, perchè ivi giunti haressimo la risposta del corriero suo di Sassonia con avviso certo del progresso, o mutatione, o dilatione di detto convento, et che qui ancora hoggi o dimane S. M. Ces.a averà nuovo avviso, et ne lo communicarà. Noi siamo stati restati in questo di differire un dì la partita nostra, per vedere se quì s'intende altro, et poi seguendo l'ordine di S. M.tà andare a Praga, et lì secondo gli avvisi prendere risoluzione al nostro viaggio. Bacciamo humilmente le mani di V. S. Ill.ma et R.ma.

Di Vienna, alli x di gennaio 1561.

XVIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA

COMMUNE CON M.R DELFINO.

13 Gennaio 1561.

Hieri vennero nuovi avvisi a S. M.tà Ces.a che il convento si farebbe in ogni modo, et S. M.tà mandò il conte Scipione d'Arco a darci subito l'avviso, et dicesi, che S. M.tà C.a con i Ser.mi filioli andarà hoggi alla caccia per tre giorni.

Andammo tutti tre all' audientia, et ciascuno di noi negoziò con S. M.tà Ces.a, come per lettere di ciascuno V. S. Ill.ma vederà; questo ci è parso a noi due di scrivere communemente, perchè ier sera essendo il R.mo Delfino con S. M. Ces.a et il R.mo Commendone col Ser.mo

Digitized by Google

Re di Bohemia per espedirci, fu chiamato anco il Commendone a S. M.tà che ci disse in somma tre cose. La prima come per gl'avvisi che essa haveva i principi tenevano questa inditione del Concilio continuatione, et che stavano molto sospesi, et che n'avvertivano con loro lettere S. M. Ces.a acciocchè essa ancora lo considerasse, et che però saria bene che noi gli levassimo affatto questo scrupolo di continuazione. La seconda fu che trattassimo con essi gravemente et modestamente, et con offerta di amplissimo salvocondotto. La terza, che ci saranno domandate scritture, perchè così si costumava negoziare in Germania, et che però bisognava risolversi sopra questo.

Il R.mo Commendone rispose primo quanto agli salvacondutti, che S. M. Ces.a già sapeva l'animo di S.a B.ne, et che parimente noi havevamo in commissione di offerirgli prontissimamente et sicurissimamente.

Quanto alla continuatione, che S. M. Ces.a haveva molto ben veduto la bolla dell'indizione, et come paternamente S. S.tà haveva voluto che fusse stata fatta, che a noi non apparteneva di disputare sopra ciò con persona, solo invitarli et esortarli a venire al Concilio, dove se pure hanno alcuna cosa potranno liberamente parlare, perchè saranno benignamente uditi.

Quanto al dare scritture, che già era stato detto a S. M.tà la commissione che noi abbiamo sopra questo, il che ha fatto N.ro S.re, solo per evitare cavillationi et contese, et perchè non fa bisogno di dare scritture dove tanto sinceramente si ha proceduto, tanto più che l'intera intenzione sua si comprende summariamente ne la lettera scritta di sua mano a S. M.tà, la quale vuole che siano uditi, et che liberamente possino, come ho detto,

Digitized by Google

agere atque etiam conqueri; et quanto all'ultimo di trattare modestamente et gravemente con i principi, che noi per commissione di N.ro S.re e di S. M. Ces.a, et finalmente ancora per propria eletione eravamo dispostissimi. Il R.° Delfino parlò similmente in tal maniera, et S. M.tà non replicò altro, et così pigliammo licenza, et a V. S. Ill.ma e R.ma humilmente bacciamo le mani.

Di Vienna, alli 13 di gennaio MDLXI.

XIX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

13 Gennaio 1561.

Alli IX fu scritto communemente da tutti tre noi a V. S. Ill.ma e R.ma la somma del negotiato circa le cose del Concilio, et con essa lettera venne un'altra mia di negotii particolari trattati con S. M. Ces.a; hora scriverò quello che è passato poi nelle seguenti audientie.

Erano nelle commissioni datemi da N.ro S.re et da V. S. Ill.ma alcuni capi, i quali mi è parso molto meglio trattare per via di risposta ogni volta che S. M. Ces.a ne parlasse che da me stesso proporgli, per non suscitare oppositioni et per non mettere difficultà dove forse non fosse.

Nella prima audientia S. M. ne mosse due, una circa la strettezza del tempo assegnato al Concilio, l'altra circa le bolle, così in quella del iubileo per la parola continuandi, come in quella dell'indizione per la mentione di tutto il successo et per la suspensione levata; a quella del tempo io risposi, et ne scrissi a V. S. Ill.ma, a l'altra

Digitized by Google

perchè S. M. in fine mostrò di acquietarsi a quanto per nome di S. S.tà io le aveva esposto, senza replicare alle ragioni allegate, non giudicai espediente farne più parola, et mettere dubbio, et eccitar contesa et disparere dove non è, anzi presi subito questo capo per espedito et per chiaro, senza mostrarne alcuna dubitazione.

Mi restavano molti altri particolari, come del luogo et del connubio de' sacerdoti, et communione sub utraque, et delli beni ecclesiastici, de' quali io non essendo richiesto, non ho mosso parola.

Uno non ho voluto tacere, che è circa la congregazione de' prelati di più provincie a Roma sopra la riforma secondo il consiglio di S. M. Ces.a, et questo ho cercato far cadere da sè in longo ragionamento. S. M.tà mi narrava molti particolari de lo stato delle cose in Germania, la buona volontà sua in tutto quello che appartiene a la religione; l'osservanza perpetua verso la Sede Apostolica, et specialmente verso la persona di di N.ro S.re presente, al quale portava molti obblighi; quì io presi occasione di dire a S. M. Ces.a quanto a S. B.ne fusse certa di tutto questo, et quanto all'incontro paternamente amasse S. M. Ces.a, et quanta stima facesse di tutti i ricordi suoi, et soggionsi, che havendo scritto S. M.tà della congregazione de' prelati sopra la riforma, S. S.tà aveva approvato et commendato grandemente il parere di S. M.tà, perchè nessuna cosa più desidera che fare il debito suo con Dio, et quanto sarà in lei *restituere veterem disciplinam*, con una vera riforma, et che per questo ancora havea convocato, del quale desiderava con ogni studio prestissimo progresso, onde era restata di convocare li prelati a Roma per non mostrare d'impedire il Concilio, ma che quando pure

Digitized by Google

S. M.tà Ces.a et gli altri principi giudicassero ciò essere in ogni modo espediente, S. S.tà era pronta per questa via ancora non mancare all'ufficio suo.

Sua M.tà mi rispose, che avendo S. S.tà provveduto per questa via del Concilio, giudicava essere bene di promoverlo, et che non mancheria quanto fosse in lui di fare ogni opera acciochè si conducesse; ma se per caso seguissero degl'impedimenti, ch'allora si potrebbe ricorrere a quest'altro rimedio; et soggionse che il rispetto di S. S.tà era stato piissimo et prudentissimo, et che con questo ancora mostrava veramente la molta sincerità et la prontezza sua in far quanto si potea per la celebrazione del Concilio. Io replicai, che essendo l'intenzione di S. S.tà così paterna anco verso gli medesimi protestanti, et così pronta S. M.tà Ces.a ad aiutare questa impresa del Concilio, non si dovea dubitare, che questo fosse un certissimo segno della clementia del S.r Dio verso noi, onde sotto tali principi, et con tali due luminari si dovessero illustrare le presenti tenebre della christianità. S. M.tà mostrò piacere di tutto questo, et disse che con ogni diligentia procurarebbe di aiutare la santissima mente di N.ro S.re, et che conveniva andare a questo convento, il quale S. M.tà per duplicati avvisi aveva inteso che si faria in ogni modo, et soggionse che ci mandaria suoi ambasciatori quanto prima, et che harebbe anco mandato alli principi una copia della medesima lettera scrittali da S. S.tà, ma che essendovi dentro quelle parole, *et cum sanguinis effusione* ha dubitato che non sia interpretato malamente, come che S. S.tà intendesse di far guerra, ma che ha ben mandato il contenuto di essa lettera; in fine mi disse, che ci esortava

Digitized by Google

a trattare con questi principi gravemente et modestamente, et ad andare allegramente a servir Dio.

Quanto alle cose de' Turchi, a la preparazione contro di loro, a l'importantia et estrema necessità delle cose del mare, a la concessione fatta da S. S.tà al re Cattolico di consenso di tutti i Cardinali per fare armata gagliarda, a l' intenzione di N.ro S.re, prima circa una lega difensiva e poi circa una generale impresa contra Turchi, trattai a lungo et con S. M.tà Ces.a et col Ser.mo re di Bohemia, secondo l'ordine di S. S.tà; S. M. Ces.a laudò grandemente l'animo et la concessione fatta da S. B.ne, et sopra tutto che bisognava per questo ancora, come S. S.tà prudentemente considerava, che le cose della religione si pacificassero. Ragionò poi longamente delle cose de' Turchi. Rispetto agl' altri principi christiani et a sè, disse de le cose di Hungaria, de la vicinanza de' confini, et ringratiò di nuovo S. S.tà della grazia fattale per le bolle, della quale io non scrivo, perchè n'ha scritto Delfino, et havendo S. S.tà cominciato questo negozio, io le ho dato tutta l'espeditione in mano. Col Ser.mo re di Bohemia sono stato hieri lungamente; S. Alt.a ha ragionato molto del Concilio, del presente convento de' principi, dell' aver mandato loro S. S.tà et brevi et Nuntii, et chiamatoli *dilectos filios*; in somma ha laudato la benignità di N.ro S.re dicendo, che avea fatto quanto mai altro Papa, et dimostrato pienamente l'ottima mente sua; anzi poi mi disse che S. S.tà havea fatto quasi più di quello che si potea, et discorse sopra la natura di questi principi di Germania, et di loro interessi et loro discordie, disse che teneva quasi per impossibile che s'unissero in una confessione, ma che l'allegrava de intendere, come fosse ne le cause

Digitized by Google

della convocazione di questo convento aggiunto questo articolo; *et si eundum sit ad Concilium, quo modo eundum*, ancora che però non potea sperar molto, tanto sogliono essere ostinati. Et qui havendo io pregato S. Alt.ª che essa ancora aiutasse questa piissima opera, mi rispose, che se bene non potea molto, non di meno lo farebbe; in fine mi disse, che non sapeva come corrisponder all'infinita benignità di N.ro S.re verso lui, et che conosceva di non l'haver mai meritata, ma che sperava per l'avvenire mostrar con l'opere l'animo suo; io li tornai a far fede de la molta affetione et de la stima che N.ro S.re ne faceva, et che mi haveva espressamente commandato che communicassi con lei il desiderio suo. Circa la lega ecc. S. Alt.ª ringratiò molto S. S.tà et di questo pensiero et dell' honore che gli faceva comunicandoglielo, disse del gran bisogno che n'era, ponderò le forze de' Turchi, massimamente in questi confini. Io risposi, che se ben N.ro S.re si movea per servizio comune di tutta la christianità, non di meno che più volontieri v'era volto per benefizio di questi stati di S. M. Ces.ª et di S. Alt.ª amandoli, come fa, con ogni paterno affetto; presentai poi la lettera credentiale di V. S. Ill.ma a S. Alt.ª con quelle parole che convenivano. Ringratiò grandemente V. S. Ill.ma, et mostrò di haverle molto obbligo sentendo come amorevolmente si adoperava in tutti i negotii di S. M.tà Ces.ª et suoi; qui presentai l'altra lettera circa le risserve de' suoi capellani, et esposi come S. S.tà non solo concedea quella gratia, ma desiderava che S. Alt.ª l'ampliasse a scudi 300, di che essa restò molto contenta, rendendo molte gratie non solo a N.ro S.re, ma a V. S. Ill.ma, da la quale diceva di conoscere

Digitized by Google

questa gratia, et che con sue lettere le risponderebbe, et così prese licenza.

Visitai poi il Serenissimo arciduca Carlo, et gli diedi, oltre il breve di N.ro S.re, la lettera di V. S. Ill.ma. S. Alt.a mi disse che riceveva in molta gratia la beneditione et il breve di N.ro S.re, poi soggionse con efficacissime parole come era stato et saria sempre devotissimo di codesta Sede et della religione cattolica, poi ringratiò assai V. S. Ill.ma, offerendosi molto prontamente.

Hieri visitai la Ser.ma regina, et così ho fornito tutte le visite qui in Vienna. In Praga visitarò l'arciduca Ferdinando. Questa scrivo in troppa fretta per un corriero che hor hora parte per Mantova. Noi dimani mattina partiremo come in posta con cocchi hongari. Hier sera M.r Delfino et io pigliammo licentia da S. M. Ces.a et quello che si è tratto è stato scritto in una lettera commune. Baccio le mani di V. S. Ill.ma.

Di Vienna, alli XIII di gennaro MDLXI.

XX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

13 Gennaio 1561.

In fretta, et poco sicuro del recapito, ho scritto hoggi a V. S. Ill.ma per un corriero di Mantova, et datole conto di tutto il mio negotiato. Hora mi è parso fare un dupplicato della lettera, et mandarla con questa per il corriero che partirà dimane, et di più dirle, che havendomi N.ro S.re commesso che io esponessi a S. M.tà Ces.a la mente di S. B.ne circa una lega defensiva, io

Digitized by Google

l'ho fatto diligentemente, et dicendo come era necessario prepararsi contro i Turchi, et anticipar tempo, sì per potersi difendere da loro, et sì per prepararsi all'occasione che di giorno in giorno può succedere della morte del Turco et della divisione de' figlioli, et che nessuna maggior preparatione far si poteva per una impresa generale contra infedeli, che una lega difensiva, che si ritrovasse all'hora fatta et stabilita fra principi christiani, allargandomi assai circa a questo et circa la concessione già fatta da S. S.tà al re Cattolico per conto de le galere; tuttavia S. M. Ces.a dopo alquante parole generali andò riducendo tutto il ragionamento al Concilio, senza mostrare alcuno espresso desiderio che S. S.tà trattasse simil lega, et senza offerirvisi; et per quanto io posso coniecturare, credo che S. M. Ces.a abbia molto rispetto di non dar sospetto con simili negotiationi a principi di Germania, che si pieghi all'arme et a la guerra contro di loro, et questo quanto alla lega.

Circa il negotio stesso del Concilio, et circa l'andata nostra alli principi, a me è parso cosa degna di consideratione che S. M. Ces.a non ha lasciato di far di nuovo mentione di quelle conditioni che dimandano i protestanti per consentire nel Concilio, et ho appresso inteso circa la voluntà de' principi cattolici, che quando i protestanti siano ostinati, sarà difficil cosa che essi cattolici, et specialmente i prelati, ardiscano allontanarsi dalli loro stati, massimamente avendo per il più i vassalli infetti.

Di più intendo come gli ambasciatori cesarei destinati al convento haranno a ritrovarcisi dopo noi, anzi uno di questi signori ha detto, che ciò si fa affine che noi siamo più facilmente uditi, et non si dia occasione alli principi di pretendere, che hanno inteso assai circa questo

Digitized by Google

negotio dagl' ambasciatori di S. M. Ces.ª, et che con lei tratteranno; ma può essere ancora che S. M.tà non voglia mostrarsi principale in questo negotio, il che però io tengo per certo che S. M. Ces.ª faccia sincerissimamente, et come principe di santissima intentione solo per potere far più servitio a Dio, ma in fine non restarò di dire con ogni riverentia a V. S. Ill.ma, che al negotio per se stesso duro et difficile s'aggiunge grandissima difficoltà per la forma prescritta di negotiare senza scrittura, essendo solito perpetuamente in Germania di dare in scritto tutte le proposte et risposte, et tanto più essendo i protestanti pieni di sospetto contro noi, et pigliando ogni cosa in mal senso, quasi che noi vogliamo gabarli, pure s' andarà minuendo questo sospetto, et questo contrario con molte ragioni, massimamente perchè di tutto il nervo di questo negotio, che è circa la voluntà di N.ro S.re che essi siano uditi, i medesimi ambasciatori cesarei potranno loro far piena fede, portando nelle loro istruzioni il contenuto della lettera di N.ro S.re. Da Praga scriverò a V. S. Ill.ma et R.ma più certamente del progresso del convento, et dell'officio fatto col serenissimo Arciduca Ferdinando; hora facendo fine le baccio humilmente le mani.

Di Vienna, alli XIII di gennaio MDLXI.

Digitized by Google

XXI.

A MONS.R TOLOMEI SECRET.O DI N.RO SIG.RE A ROMA.

13 Gennaio 1561.

Dimane mattina, piacendo a Dio, Mons.r Delfino et io partiremo unitamente per Praga, et di là per Sassonia al convento de' principi, et continuaremo il viaggio con quanta più prestezza si potrà. V. S. sarà contenta continuare la protezione che ha di noi; io pretendo di esserle servitore antico, et però vedendo quanto honoratamente et con quanta spesa qui stia il suddetto M.re, et quanto diligentemente serva N.ro Sig.re, sono tenuto ancora che non vi sia bisogno di farne fede a V. S., e supplicarla a favorire le cose sue, et hora specialmente che S. S.tà è sforzata in questa necessità di grandissime spese per il viaggio pigliar qui anticipata la provvisione del mese seguente, et ha già preso lettere di cambio di essere pagato in Roma, confidato nella molta cortesia de la S. V. Rev. che le procuri compimento a dette lettere, come io la supplico a fare non già per intercessione mia, ma per sua benignità, e per la cognitione che essa ha de' meriti del suddetto Mons.r affezionatissimo servitore di N. S., a la quale baccio le mani, et in sua buona gratia mi raccomando.

Di Vienna, alli 13 gennaio 1561.

Digitized by Google

XXII.

AL S.R CONTE ALESSANDRO CRIVELLO A ROMA.

13 Gennaio 1561.

Gionto in corte, fra i primi negotii procurai di far trovare quel M. Filippo Baldo, il quale in fine ha confessato di aver avuto i denari, et datigli al dottore Odorico; ma quasi pare che non se ne ricordi bene, nè sappia ciò che sia stato fatto. Il dottore è in Moravia. Io parto domani per Bohemia, onde ho lasciato il memoriale di V. S. Ill.ma al molto R.do Mons.r Varmieri nunzio di N.ro S.re, il quale ha preso cura di parlare al detto dottore come prima viene et scriverne a V. S. Ill.e, onde io non so se me ne iscusi seco, o pure se meco mi doglia di non aver avuto commodità di servirla; scusar veramente non mi si conviene, perchè da me non è restato, ma bene è stata disgratia la mia trovar persona che non è, o non vuole esserne informata, et trovare absente colui che ha il principal carico dell'espeditione. V. S. mi faccia gratia di conservarmi in buona gratia di Mons.r Ill.mo e R.mo nostro padrone, acciocchè io per tante nevi et ghiacci non m'ageli anco più per mancamento della sua gratia, et se per caso V. S. Ill.e va talvolta in S. Pietro in Montorio degnisi bacciar la mano in nome mio a Mons.r Ill.mo e R.mo d'Aracoeli. Il S.r Dio la conservi.

Di Vienna, alli XIII di gennaro MDLXI.

Digitized by Google

XXIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

14 Gennaio 1561.

Il R.° padre Citardo m'ha portato l'incluso memoriale a tempo che io voleva partire, di modo che non posso raccomandarlo a V. S. Ill.ma come veramente merita per la sua bontà et per gli molti offici fatti a servitio de Dio et de la religione cattolica. Esso padre è carissimo alla M.tà Ces.a et predicator suo, et tanto laudato da lei che non si può desiderar più. Due volte S. M.tà n'ha parlato meco con tali parole, che maggiori non si potriano usare. Io scrissi già a V. S. Ill.ma quello per nome di N.ro Sig.re notificai al detto padre Citardo, hora mi ha dato questo memoriale, et io lo mando a V. S. Ill.ma, et ne scrivo ad un mio che glielo ricordi. Di più sua paternità si travaglia molto per la causa di quelli d'Acquisgrana, li quali per havere cacciato gl'heretici sono convenuti et molestati nella camera imperiale, acciocchè gli ricevano nella città. Di questa causa, come importantissima per le cose della religione, haveva scritto Mons.r Varmiense, che l'altr'hieri in presentia mia ne trattò con S. M. Ces.a et ne ricevè benigna risposta, di volere che in ogni modo si vegga di dar loro rimedio opportuno. Io ancora ne parlai a S. M.tà, perchè in vero da questo principio dipende tutto lo stato della religione nelle città cattoliche della Germania, et ogni volta che coloro ottengono di essere rimessi è perduta ogni speranza, perchè in ogni città cattolica seguirà il medesimo, et la intentione di S. M.tà nella pace publica de la religione fu, che nelle

Digitized by Google

città già infette una parte non potesse cacciar l' altra, ma non che nelle cattoliche s'introducesse l' heresia; è ben vero che dopo quella pace molti principi heretici hanno cacciato i cattolici delli loro luoghi, et non se ne parla nella camera dell'imperio, solo si tratta contro questi cattolici d'Acquisgrana con pericolo che sieno banditi di bando imperiale, che è la somma pena che si possa dare in Germania, talchè a ciascuno è lecito di conquistarli; pur, come ho detto, S. M.tà ci rispose tanto benignamente, che se ne può sperare buon successo. Mons.re Delfino venne esso ancora a la audientia che già noi eravamo partiti, et doveva trattare del medesimo, et ne haverà dato conto a V. S. Ill.ma, alla quale io baccio riverentemente le mani.

Di Vienna, alli XIIII di gennaro MDLXI.

XXIV.

A M.R GIO. ANDREA CALIGARI A ROMA.

19 Gennaio 1561.

Io ho la vostra del XXI ricevuta qui alli VI. Io partirò sabbato alli X per Bohemia et Sassonia, essendo in Namburg di Sassonia adunati tutti i principi protestanti. Freddo haviamo infinito. Vi mando lettere per Trento, Augusta, Morone et S. Marco. Raccomandatemi al S.r Pasqualino, et per suo mezzo fate che Mons.r Puteo mi conservi per suo servitore. Raccomandatemi al Casale, al Sedicello, a M.r Federigo in casa de' Carpi et al Conte

Digitized by Google

che li dorme in camera, et bacciate la mano al Cardinale, et andate a visitare l'ambasciatore dell'Imperatore, et ringratiatelo delle offerte cortesi fattemi dal S.r conte Scipione suo fratello; similmente ringraziate il S.r Vargas, et visitate l'ambasciatore di Portogallo et di Venetia; raccomandatemi al R.mo mio Mons.r di Feltre, all'abbate Martinengo, al Zoves, al Sauli, al cavalier Caro, al Marmita, al Volpe, al Poggiano, a M. Carlo da Fano, et pregate Sua Signoria a dare il libro a nome mio, et dite al Conga che come ritorno di Sassonia io spero passare per Norimberg, et che ivi provvederò d'un orologio, ma che nè quì, nè in Sassonia tutta v'è pur una buona hosteria non che tali artefici, et vi so dire che senza nostri orologi haremo da contar tutte le hore. Mandate le lettere de la facultà mia a Mons.r Varmiense sotto quelle d'Augusta o di Puteo, che lascerò ordine a S. S.ria come le invii: vedete che Pietro non patisca a star tanto senza medicina, fate che Gio. scriva; ringratiate M. Federigo, et pregatelo raccomandarmi a Mons.r Prothonotario; salutate M. Alessandro, e Dio vi conservi. Ho inteso, che N. S.re ha dato il iuspatronato di Cipri.

Di Vienna, XVIII gennaro MDLXI.

XXV.

AL S.R GIO. DELFINO A ROMA.

20 Gennaio 1561.

Alli XIX del presente venimmo a Praga con tanta furia di vento et di freddo, che in verità eravamo perduti. Per viaggio bisognò entrare in certe case come morti,

Digitized by Google

et quel ch'è peggio bisogna partire domane; non è possibile nè con lupi, nè con tutte le vesti et pelli del mondo defendersi da non aghiacciare, et ve so dire che non abbiamo paura de' ladri, che mai si trova nè si vede persona per viaggio, et l'arciduca et questi signori tutti affermano non haver mai più sentito tal freddo, che ci ha aspettato per sua cortesia. Fra quattro dì saremo a Namburg al convento de' principi, e di là anderemo sino al Rheno insieme Mons.r Delfino et io, perchè S. S.ria vuol fare quella strada meco, et vedere esso ancora il langravio, di modo che haremo questa consolazione almeno di andare insieme il più che si potrà; a me per forza convien fare quella via partendo da Namburg, et spero essere in Fiandra al principio di marzo et forse prima; ivi desidero lettere di V. S. et del Caligari in Anversa in mano del Murari piene et copiose, perchè io sarò stato due mesi senza vedere, nè udire cosa d'Italia. Desidero che il Caligari espedisca la risegna di S. Giorgio de le pertiche, perchè si possa ricuperare quella possessione, et che ne scriva al ch.mo M. Marc'Antonio et a M. Thomaso de Thomasi, acciò si faccia.

Non scrivo al Caligari, perchè questa li sarà communicata. V. S. mi raccomandi al solito agli amici, faccia riverentia a' miei signori: in palazzo a Mons.r di Mantorano, al S.r conte Crivello, all'abbate Ferriero, a Mons.r d'Urbino, et fuori all'abbate Martinengo, all'Arc.° di Zara, de' Cardinali a Mons.r Puteo, S. Clemente, Mons.r Pulciano, Havello. Il Caligari mi raccomandarà al S.r Caro, al Pasqualino, a M. Latino, al Marmita, al Volpe, al S.r Cipriano Pallavicino, il Selvago saria a Genova, e con S. S.ria finirò come una persicata ecc.ma dopo pasto.

Di Praga, il dì di S. Sebastiano MDLXI.

Digitized by Google

NOTA *che Mons.r scrisse sotto di sua mano, che non dicesse d'aver lettere di Praga, non essendosi scritto al Cardinale Episcopo Namburgensi, R.mi Delfini et Commendonii nomine.*

Quae R.me summa est humanitas, et in religionis causam studium pluribus agendum nobis esse non arbitramur, Praga Numburgum crastina die proficiscimur. Nunc certum hominem praemittimus, ut in ista principum frequentia duo isti certa habeamus hospitia, ubi commode esse possimus. Rogamus igitur R.ma D. V. familiari suo id negotii det altero in hospitio hypocaustis tribus opus est locis XII, stabulo ad equos XV, in altero hypocaustis duobus, lectis X, stabulo ad equos IX reliqua coram, haec raptim scribimus nos, et nostra omnia R.me D. V. prolixe deferentes, cum his erunt R.mi D. episcopi Varmiensis litterae.

Pragae, XXI die ian. MDLXI.

XXVI.

PRINCIPI N.

21 Gennaio 1561.

Cum nuper nos Summus Pontifex ad Sacram Caesaream Maiestatem, et Sacri Romani Imperii ordines legasset, alterum ad superioris, alterum ad inferioris Germaniae principes, Viennae primum audivimus de Numburgensi isto celsitudinem vestrarum conventu, quo statim iter ambo arripuimus. Itaque Praga sumus, cras

Digitized by Google

inde profecturi, praemittimus autem Antonium Cavechium Traiectensem, qui nostro nomine id celsitudini vestrae nuntiet: atque ea de re secum agat, ut ex ipso Antonio planius celsitudo vestra cognoscet, quam Deus incolumem diu servet.

Pragae, die XXI ianuarii MDLXI.

XXVII.

INSTRUCTIO TRADITA ANTONIO CAVEHIO.

Cum Namburgi conventus hodierna die instituendus dissolvi facile possit ante nostrum adventum, eo quam celerrime poteris proficiscere ibi, si principes ad eam diem atque etiam diutius commoraturos cognoveris, id tantum curabis, nobis ut parentur hospitia; sin celerem conventus dimmissionem vereberis singulos.

Principes conveniens, nuntiabis nomine nostro Summum Pontificem duos legasse nuntios, alterum qui superiorem Germaniam, alterum qui inferiorem obiret, quibus quidem nuntiis cum Viennae de eorum conventu compertum esset, utrumque iter suscepisse Numburgum, Pragae fuisse die XX ian. postridie profecturos, quamobrem rogare celsitudines suas, ut quod illorum commodo fieri possit, velint has nobis et christianae reipublicae triduam dare ad XXVII diem nos affuturos.

Quod si fortasse R.mus Numburgensis episcopus esset Numburgi, poteris ex eo cognoscere quo facilius omnia exequare, idque praestet, ut principes huiusmodi moram non gravate ferant.

Digitized by Google

XXVIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

28 Gennaio 1561.

Da Praga non si scrisse a V. S. Ill.ma per la fretta che avevamo di partire per Namburg, ne la partita il Ser.mo arciduca vuolle che un barone bohemo di casa Popel ci accompagnasse fin alli confini del regno. Nel viaggio abbiamo avuto più volte bisogno di guastatori et per la neve et per l'asprezza de' monti; finalmente hoggi alli xxviii siamo giunti a Namburg, et nel medesimo dì sono giunti gli ambasciatori cesarei. Nel convento sin d'ora si trovano xi principi, secondo che V. S. Ill.ma e R.ma vederà nell'incluso foglio. V'era di più il conte N. Palatino, che è morto pur hoggi. Dimani si dimanderà l'audientia, et di tutto il successo scriveremo pienamente a V. S. Ill.ma e R.ma. Questa sarà solo per avviso del gionger nostro, bacciandole umilmente le mani.

Di Namburg, alli xxviii di gennaro mdlxi.

XXIX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

28 Gennaio 1561.

Di Vienna scrissi più lettere a V. S. Ill.ma e R.ma, alli iii di gen.°, alli viii, alli ix, alli x, e tre lettere poi alli xiii, et una ultimamente alli xiiii nel medesimo punto della partita.

Digitized by Google

Alli XIX giungemmo in Praga, et prima saremmo giunti se fosse stato possibile per la neve, et per molte altre difficoltà.

Alli XX visitammo il Ser.mo arciduca Ferdinando che ha il governo di quel regno, et io li presentai il breve di N.ro S.re et la bolla del Concilio, et poi la lettera di V. S. Ill.ma; quanto a N.ro Sig.re et alle cose della religione non si potrebbe a mio parere trovare in un principe di maggiore riverenza verso S. S.tà et la sede apostolica, nè quanto a V. S. Ill.ma maggior dimostrazione di volerle essere perpetuamente buon amico. La ringraziò prima molto del principio che aveva dato a questa amicitia, pregandola a continovare, et offerendosi dal canto suo in tutto quello che potrà a beneficio di V. S. Ill.ma. Ne la partita S. Alt.a ci fece sapere, come aveva fatto incarcerare il dì innanzi in Pardori, terra poco distante da Praga, un eretico della setta de' Piccardi, il quale negava apertamente Christo esser figlio di Dio, et che tuttavia si attendeva a trovare i complici di questa maladetta opinione.

Hoggi alli XXVIII siamo giunti a Namburg, dove è il convento de' principi; faccia Dio che questo sia con maggior beneficio del negotio: io per me ne dubito assai, et il principio importa la più parte.

Ho cercato occasione di poter parlare con più consiglieri di questi principi, perchè sono quelli che governano tutte le cose, et ne scriverò poi a V. S. Ill.ma, et parimente del negotiato con li principi, come prima si possa avere audientia oltra ferma risolutione.

Di Namburg, alli XXVIII di gennaio MDLXI.

Digitized by Google

XXX.

IO. FRIDERICO DUCI SAXONIAE.

6 Febbraio 1561.

Cum non nulla habeam in mandatis a Summo Pontifice, quae Cels. V.rae Ill.mae exponam, et eadem Cels. Ill.ma iam Namburgo decesserit, tabellarium mihi cum hisce litteris ad eam mittendum esse existimavi, quibus non modo id ipsum significem, sed etiam rogem, ut per eumdem tabellarium Ill.ma Cels. V. me de eius voluntate certiorem fieri velit, an illi commodius videatur me istuc venire, an litteras tantum mittere, denique quid eidem Cels. V. placeat, quam Deus Opt. Max. diu incolumem et felicem conservet.

Namburgi, die VI februarii MDLXI.

XXXI.

AL CARDINALE DI TRENTO A ROMA.

7 Febbraio 1561.

La lettera di V. S. Ill.ma e R.ma per il S.r Francesco Cram mi fu veramente cara in Roma, ma qui poi nel convento de' principi mi è stata oltre modo carissima, perchè questo gentiluomo restando tuttavia, come egli dice, nelle sue opinioni fermissimo lutherano e fedelissimo servitore del suo principe, s'è adoperato per noi amorevolissimamente, e mi ha fatto ancor aver notizia della

Digitized by Google

più parte di questi consiglieri e secretari, et in somma usatomi ogni sorte di cortesia, onde io supplico la S. V. Ill.ma e R.ma che voglia farmi gratia di rispondere alla lettera che esso le scriverà da Dresda, acciocchè mi conosca per grato, se non d'altro, almeno d'avere fatto fede a V. S. Ill.ma e R.ma dell'umanità sua e de' servizi ricevuti.

Del negoziato fin ora, se io non scrivo a V. S. Ill.ma, son certo che essa medesima me n'iscusa, poichè sin innanzi la mia partenza benignamente me ne scusò con quelle sue parole *Calpurnias*, oltre che pur troppo presto la intenderà tutto il successo. Io le baccio riverentemente le mani.

Di Namburg, a li VII di febbraio MDLXI.

XXXII.

AL CARDINALE D'AUGUSTA A ROMA.

7 Febbraio 1561.

Come V. S. Ill.ma e R.ma averà inteso, la più parte dei principi protestanti s'è ridotta questi giorni in Namburg, dove già da dieci dì venuti il R.° Mons.r Delfino ed io, non abbiamo potuto ottener mai particulare audientia da alcuno di questi principi, ma solo pubblica nel convento.

Io diedi al S.r Mordhaisen ed al Ridman ed al Cram le lettere di V. S. Ill.ma e R.ma, et volendo più far ogni opera di visitare l'elettore di Sassonia almeno con l'occasione della lettera di V. S. Ill.ma, l'ho tenuto sin oggi, che S. Ecc.a s'è partita all'improviso.

Digitized by Google

Ora il Mordhaisen m'ha mandato a dire di voler venire a vedermi prima che parta, et io la darò a lui, e di mano in mano darò l'altre che mi restano, et in vero n'abbiamo avuto molto bisogno et ricevutone molta commodità in questo convento, e però prego la S. V. Ill.ma e R.ma che, come questi signori le rispondano, la mi faccia favore di rescrivere, e di far che essi conoscano quanto io mi tenga d'esser loro obbligato, specialmente al S.r Cram, il quale ha mostrato di tenere particolar cura di noi, e m'ha fatto conoscer gran parte di questi consiglieri e secretari, per rispetto di V. S. Ill.ma e R.ma, e di Mons.r Ill.mo e R.mo di Trento, che parimente gli scrisse.

Io partirò domenica verso l'elettor di Brandemburg, e gli presentarò la lettera di V. S. Ill.ma e R.ma, al quale come obligatissimo e devotissimo servitore baccio riverentemente le mani.

Di Namburgo, a li VII febraio MDLXI.

XXXIII.

AL CARD. BORROMEO A ROMA

COMUNE CON M.R DELFINO.

6 Febbraio 1561.

A dì 28 del passato scrivemmo a V. S. Ill.ma come eravamo giunti in questa città, e le mandammo nota di tutti li principi che ritrovammo qui conventi, siccome per buon rispetto le mandiamo ancora la presente.

Il vescovo Delfino mandò a domandare il dì seguente l'audientia all'elettor Palatino, il quale fece rispondere

Digitized by Google

cortesemente che per la moltitudine de gli negozi non poteva assignar giorno nè ora, ma che quando fosse tempo manderebbe a dirlo per li suoi.

Il vescovo Commendone mandò subito da poi a far l'istesso ufficio con l'elettor di Sassonia, il quale fece rispondere come essendo qui in publico convento le bisognava trattare le cose in comune, e che però si dovesse far capo al Palatino, come a principale, perchè detto Palatino averebbe poi riferito ogni cosa in consiglio; l'uomo mandato rispose, così instrutto et avvertito innanzi, che non sapendo S. S.tà di questo convento aveva espedito li nuntii *ad singulos*, et che però non vedevano detti nuntii come poter drizzare altramente la loro negoziazione a tutti insieme. Replicarono constantemente, che qui si costumava di fare come loro avevano detto, et in questo finirono mostrando altramente ogni umanità. Vedendo questo modo di procedere, giudicammo unitamente essere bene aspettare che il Palatino chiamasse il vescovo Delfino, acciocchè egli potesse non solo trattare seco, ma indurlo a disponere l'elettore di Sassonia, che similmente ammettesse il vescovo Commendone, però fu mandato ogni giorno due volte a sollecitare il dottore Hemmio primo secretario del detto Palatino, conosciuto per l'innanzi dal detto vescovo Delfino; ma come sempre s'ebbe per risposta buone parole, così non s'è venuto a conclusione prima che alli 4 di questo, nel qual giorno contra ogni espettatione fu fatto intendere per nome del Palatino, che li principi la mattina seguente ci darebbono audientia pubblica. Qui restammo sospesi et dubbii per più rispetti; finalmente perchè due giorni prima s'era pubblicato che non saressimo uditi,

Digitized by Google

e gli ambasciatori ch'erano qui della M.tà Ces.a mostravano dubitar molto questo non avesse da intravenire, comminciando già il convento a dissolversi con la partita di Gio. Federico duca di Vinaria, e del duca Ernesto di Brunsvich, et essendo comune opinione che se non eravamo uditi qui, meno saressimo stati uditi altrove, ci parve bene di non opporci al volere di essi principi. Venuta dunque l'ora, che fu alli v di febraro, comparvero quatro molto onorati gentiluomini, due mandati dall'elettore Palatino, e due dal duca di Sassonia con la guardia dei alabardieri et molto numero d'altre persone, et dissero avere in commissione dalli principi di accompagnarci all'andare ed al ritornare; furono essi ringratiati et pregati da noi a volere loro ancora montare nelli cocchi ch'erano preparati, ma essi volsero andare a piedi appresso li cocchi nostri; li due mandati dall'elettore Palatino furono il suo maresciale et il dottore Hemmio primo secretario, gli altri due del duca di Sassonia Wolfango Koller consigliere et capo, il quale si trovò al Consiglio in Trento, ed il dottore Francesco Cram slesita suo consigliere. Li predetti principi erano congregati nella stufa loro ordinaria non molto grande, nella quale non erano altri che principi, figli di principi, ambasciatori, consiglieri, secretarii, cancellieri; stavano gli principi all'entrare delli nuntii in stuffa tutti in piedi e senza berretta con questo ordine. Sopra una banchetta li due elettori, un poco discosto sedeva sopra uno scagno il conte di Hostain ambasciatore dell'elettore di Brandemburg, e così parimente un poco lontano sedeva il duca Wolfango di Neuburg, appresso a lui il duca di Wirtemberg, poi il marchese Carlo di Baden, poi il figlio del Lantgravio, il quale neanco il giorno innanzi

Digitized by Google

era stato in consiglio, poi Gio. Giorgio Palatino. Fu dato in mano d'ognuno il breve con la bolla del Concilio, ogn'uno l'accettò, e ci dissero poi unitamente, stando però loro ancora in piedi, che noi sedessimo, mostrando il banco messo a posta per noi coperto di veluto; rispondemmo noi *Sedeant Celsitudines Vestrae*, et così il sentare de tutti ad un tempo et farsi un grandissimo silenzio fu una medesima cosa; onde comminciò il vescovo Delfino a parlare, esponendo puntualmente quanto si contiene nella qui annessa scrittura, dopo il quale il vescovo Commendone soggiunse con quelle parole, che similmente saranno con questa, et come egli ebbe finito gli due elettori dissero fra loro alcune parole, le quali fecero pianamente communicare al duca Wolfango di Neuburg et al duca di Wirtemberg, e da poi il Misquis cancelliere dell'elettore Palatino rispose a nome di tutti li principi queste formali parole. *Illustri principes intellexerunt ea quae exposuistis nomine Pont. Rom., et quia negotium est arduum nolunt nunc resolvere, convenient inter se et postea dabunt responsum, interim cuperent, ut quae vos legati Pont. dixistis, et scripto eis deferatis.* Qui fu risposto che S. S.tà aveva largamente dichiarata la mente sua nella bolla del Concilio, oltre che aveva scritto a sufficienza alla M.tà Ces.a, e che però noi avevamo ordine di non multiplicare in scripture. Qui di nuovo un cancelliere andò intorno parlando ai principi, e poi ci rispose: *Illustri principes intellexerunt vestrum responsum, et vos in eo non urgent.* Dopo queste parole noi ci licenziammo, e dalle medesime persone fussimo accompagnati fino a casa, dove non stemmo un quarto d'ora che comparsero tre gentiluomini mandati dalli principi, li quali dissero queste formali parole.

Digitized by Google

Magnifici domini principes, quamdiu vos fuistis apud illos, non viderunt haec verba, dilecto filio, quia tecta erant, sed postquam viderunt se appellatos filios a Romano Pontifice, quem illi non agnoscunt pro patre, remittunt vobis litteras, respondebunt nihilominus ad ea, quae vos dixistis. Fu risposto che s'era scritto loro come si scrive agli altri principi christiani, e che nella medesima forma han usato di scrivere sempre gli predecessori di S. S.tà; quelli posero li brevi tutti, senza però le bolle del Concilio, sopra una tavola e se ne andarono. Come noi restammo e come si trovammo di mala voglia, il pensarlo alla sapienza di V. S. Ill.ma, perchè manco vedevamo che poter fare, poichè erano partiti già de' principi con questa deliberazione già fatta, onde tanto meno si poteva ritrattare, aspettammo adunque d'essere chiamati, ma in luogo d' esser chiamati la mattina alli VII comparvero X consiglieri de' principi, capo de' quali era Mesquir consigliere primario dell'elettore Palatino; questi furono ricevuti da noi con ogni umanità, et il secondo fra loro che era Giorgio Cracovio consigliere dell'elettore di Sassonia, persona, siccome qui è fama, assai dotta e bene esercitata nelle lingue, fece l'officio di risponderci a nome de li principi, chiamandoci nel principio Rever.di D.ni, e le parole furono in questa sustantia. Che li principi non dubitavano essere in tutte le nazioni persone pie e buone, i quali desiderassero che la luce del vangelo e la purità della dottrina fosse restituita, *et tetri abusus tollerentur*, i quali il Pontefice Romano nella sua iurisditione doveva già aver purgati; ma esser cosa manifesta a ciascuno quali sieno stati i pensieri di loro signorie, e particolari interessi, *et quantum romana ecclesia superstitionis et erroris offuderit evangelio:*

Digitized by Google

per le quali cose essi principi erano stati sforzati *ab ordinaria potestate decedere, lucem quaerere, et puritatem doctrinae haustam ex ipso verbo Dei, quam nunc certe et indubitate sequuntur, iuxta primam confessionem augustanam;* ma quanto tocca alla presente legatione nostra, era parso a principi di dare questa risposta alle cose che avevamo dette per nome del Pontefice Romano *prima mirari se qua spe fretus Rom. Pont. ausus sit mittere legationem ad illos; non agnoscere se eius potestatem, neque in aliis, neque in indictione Concilii, unum se dominum in terris agnoscere Caesaream Maiestatem.* Si dolsero poi che fusse imputato loro d' essere divisi in molte sette, dicendo di seguire una sola confessione augustana, e che avevano suoi dottori e teologi che la diffendono, come noi abbiamo potuto leggere ne' loro libri, *et quod illi debuissent habere vota in Concilio;* in fine che come noi sapevamo erano stati qui gli ambasciatori cesarei, e che li principi gli avevano risposto *ut supplices referrent Cesareae Maiestati quid de hac tota re principes sentiant.* Ma quanto alle nostre persone private, se non fussimo venuti *nomine Pontificis*, n'averiano usata ogni amorevolezza et cortesia per rispetto d'essere venetiani, osservando i principi quella Ill.ma Republica, et per rispetto nostro particolare, laudandoci con molte parole, e che però come private persone offerivano in nome de' principi tutto quello in che le loro celsitudini ci potessero gratificare. Come egli ebbe finito, noi due conferimmo insieme circa la risposta, e di commune consenso il vescovo Commendone rispose così: che N.ro Sig.re aveva mandato suoi nuntii alli principi di Germania per l'officio che teneva di pastore universale e per la carità sua verso

Digitized by Google

ogn'uno, con quell'animo et a qual fine che era stato esposto l'altr'eri alle loro celsitudini, e che però non vedevamo perchè alcuno se ne avesse a maravigliare. Che il Concilio era stato indotto da S. S.tà, secondo la forma ed il modo perpetuamente osservato nella chiesa per inspirazione dello Spirito Santo, non si potendo conservare, nè dove fosse bisogno restituire l'antica disciplina dei nostri padri, se non con le medesime vie tenute da loro. Quanto al non avere essi principi altro superiore che la Ces.a M.tà, che non è loro nascosta qual proporzione sia nella republica cristiana fra S. M.tà ed il Sommo Pontefice, e qual sia l'osservantia di S. M.tà Ces.a verso S. S.tà, e quale ancora sia stato sempre l'animo de' Pontefici verso questa inclita nazione, specialmente circa le cose dell'imperio. Quanto alla riforma, che lasciando ora di parlare de' predecessori per non essere troppo longo, specialmente la santa memoria di Pio IIII, dal principio del suo pontificato ha atteso alla riforma e datole buon principio, anzi che tanto più volontieri ha convocato il Concilio, quanto ha giudicato espediente che in esso Concilio si faccia questa riforma universale. Quanto alla chiesa romana, che essa non pure non ha offuscato l'evangelio, ma che è stata sempre maestra e regola della dottrina cristiana e lume della verità, e che a lei sono ricorsi sempre tutti i padri antichi fin dal tempo degli Apostoli, e che da lei devono riconoscere i Germani l'essere cristiani, *a qua primum evangelii lucem acceperunt.* Quanto alle parole dette l'altr'eri della varietà delle moderne opinioni, essere stato semplicemente detto il fatto, secondo si vede nelli medesimi scritti de' loro teologi, che essi ci adducevano pieni di molte nove opinioni e contrarie

Digitized by Google

l'una all'altra. Quanto alla fermezza e certezza che dicevano avere della loro opinione, che la novità et il dissentire dal resto della chiesa, *et ab ordinaria potestate discessisse*, come essi medesimi dicevano, doveva almeno levare loro questa tale certezza et rendergli dubbi, massimamente in cosa che importa la salute e la perdizione eterna, e che a S. Paolo vaso d'eletione, ancora che, come esso afferma, *accepisset evangelium, non ex homine, sed per revelationem*, non di meno gli fu per revelazione commandato che *ascenderet Hierosolimam, et conferret evangelium suum cum Apostolis, ne forte in vanum curreret, aut cucurrisset;* il che fece il Spirito Santo, non per bisogno che esso Paolo n'avesse, ma a perpetuo esempio e dottrina di tutti i posteri; finalmente che si ricordassero di quelle parole del vangelo: *Quoties volui congregare filios etc.* Poi quanto alle nostre persone particolari, che ringraziavamo le loro celsitudini grandemente, e che ne terressimo perpetuo particolare obligo, offerendoci all'incontro etc., et essi senza fare altra replica si partirono. Di tutto questo successo per quanto si può conietturare per più vie, et per quanto ci è stato anco accennato da alcuni consiglieri di principi, è stato autore il duca di Wirtemberg. All'incontro il duca Augusto, per varii segni che si hanno, inclina a pace temporale et spirituale più di qualunque altro; onde ha fatto far complimenti con ciascuno di noi, ed ha preso destra occasione di partirsi avanti che ci sia stato risposto, ancora che toccasse a lui d'esser l'ultimo, come più vicino a Namburg. Le cose sopra questa materia venuteci in considerazione degne della notizia di V. S. Ill.ma sono le infrascritte. Li principi, al comparir nostro dinanzi a loro, non ci diedero la mano all'usanza tedesca, perchè

Digitized by Google

questo atto arguisce pace e buona volontà, la quale non è in loro verso la santa romana chiesa; mentre che noi parlavamo almeno dieci persone scrivevano, et il duca di Wirtemberg aveva il suo libretto in mano, e notò alcuni passi. Ci hanno accettati, uditi et honorati sotto nome di nuntii della Sede Apostolica, ci hanno risposto a quello che abbiamo detto in nome di S. S.tà cortesemente, e non sono devenuti a parole, nè a modi ingiuriosi nè derisorii, cose che molti giudicavano dover succedere in contrario; hanno rimandato le lettere, non la bolla del Concilio, atto da tutti giudicato più inetto che altro, se bene è pieno di molta mala volontà e d'animo grandemente alienato, perchè ognun vede che hanno consentito a quello che importa più, accettando e ritenendo la bolla del Concilio, per questo esempio siamo in pericolo che nessun principe nè città protestante accetti li brevi, dall'altra parte è gran cosa, che etiam senza vedere li brevi di S. B.ne siamo accettati, honorati et uditi come nuntii di Lei, ci sia lasciato far l'ufficio che avemo in commissione, cioè d'invitare al Concilio, mostrando la necessità di esso, e dichiarando la pia mente di S. B.ne, e che ci sia finalmente risposto, se non ad vota, almeno a proposito. Ora quanto al convento, la causa principale d'esso è stata l'avere giudicato li principi, che certo si sia per celebrare il Concilio generale, e l'aver conosciuto molta necessità d'accordarsi almeno appartatamente in qualche forma di fede, acciocchè quest'accordo dia loro qualche reputazione, però non hanno trattato cosa che importi, se non questa. Il fine non è stato a lor modo, perchè Gio. Federico duca di Sassonia vuole stare alla semplice confessione data del 30 all'imperatore Carlo V fatta da Luthero; il resto

Digitized by Google

de' principi vogliono la predetta confessione insieme con l'apologia del Melantone, et questo perchè avendo inclinato a Zuinglio, et sparsi semi assai della venenosa insania sua nelle cose che ha scritte, vengono in questo modo a non esse re condannati li sacramentarii, che sono fra questi princ pi più che notorii, come l' elettore Palatino, il duca di Wirtemberg, il marchese di Baden, per le quali cose il sopradetto duca Gio. Federico, non solo non ha voluto consentire, ma è partito in collera contro li principi galli chiamati sacramentarii, et ha in somma fatto un gran romore. Per avviso di V. S. Ill.ma la prima moglie del detto Gio. Federigo fu figliola del Landtgravio, ma morta quella in 4 anni senza figli, il detto Gio. Federigo e Gio. Guglielmo, fratelli, hanno preso due figliole del Palatino elettore, però si credeva che l'autorità del suocero potesse acquietare Gio. Federigo, e successe tutto il contrario, perchè Gio. Federigo *restitit in faciem, et appellavit socerum Zuinglianum.* La M.tà Ces.a ha fatto negotiare con questi principi, principalmente affine d'indurgli a consentire che si faccia o dieta o convento imperiale, se ciò è concluso conforme al desiderio di S. M. Ces.a, come noi crediamo essere, dalla medesima Ces.a M.tà sarà fatto senza dubio saper questa et delle altre cose a S. B.ne. Noi da più segretarii e consiglieri de' principi, che sono venuti spesso a visitarci et a pranzo con noi, abbiamo inteso in somma, quanto al Concilio, non ci essere alcuna inclinazione, e che i principi tengono la bolla del Concilio essere continuazione espressa, specialmente per quelle parole, *omni suspensione sublata*, et che di questo hanno trattato con gl'ambasciatori cesarei; di più i medesimi consiglieri ci hanno più volte detto che nessuno prelato di Germania

Digitized by Google

andarà a Trento. Poi in varii ragionamenti et discorsi delle cose de' Turchi e del Moscovita, massimamente con occasione del matrimonio che si tratta con la sorella del re di Polonia, siamo stati dimandati, se N.ro Sig.re tiene pratica con questo Moscovita, soggiongendo che intendono come S. S.tà lo fomenta. Noi rispondemmo, che in altri tempi il Moscovita ha mandato ambasciatori a Roma per ottenere dal Papa il titolo di re con larghissime offerte di riconoscere la Sede Apostolica e di prestare l'ubedienza, lasciando affatto il rito greco, ma che ora N.ro Sig.re non ha alcuna trattazione con lui, anzi è tutto volto al beneficio di questa nobilissima provincia di Germania; veramente tutti costoro mostrano di temere molto questo matrimonio di Polonia e la grandezza di questo principe, non avendo, come confessano di non avere, forze bastanti a resistere, et avendo il paese piano et aperto, e senza fortezze e vicino alla Polonia. Qui dimani ciascuno di noi pigliarà il suo viaggio. Il vescovo Delfino andarà diritto in Franconia, et passerà a Magonza, e dal Reno in Svevia e Baviera, e finalmente tornerà alla corte dell'imperatore, il quale è facil cosa che passi in Bohemia, con dissegno di poter congregare fra quattro o sei mesi al più una dieta, o almeno convento imperiale. Il vescovo Commendone ha scritto all'Ill.mo duca Gio. Federigo di Sassonia, per vedere se vuole che vadi a Vinaria o no, nè ha ancora avuto risposta, secondo la quale regolarà il suo viaggio, non di meno dissegna in ogni caso, o non essendo admesso dal detto duca, o dopo l'essere stato con S. S.ria Ill.ma, andare all' arcivescovo di Magdeburg, e poi allo elettore di Brandemburg, padre del detto arcivescovo, et al marchese Gio., e di là diritto a Brunsvich, e poi

Digitized by Google

a Cleves e Colonia, e farà ogni opera per esservi la settimana santa. Però supplico V. S. Ill.ma e R.ma gli commandi ciò che averà a fare, cioè se dovrà andare in Dania o no, perchè il tempo può servire di aver lettere et ordine sopra tutto questo da V. S. Ill.ma all'arrivo suo in Colonia, di modo che senza perdere un giorno possa o ver scrivere in Dania, et frattanto che vien la risposta, andare all'arcivescovo di Colonia, et all'arcivescovo di Treveri, et a Liege, et a Bruselle, ovvero commettendoli V. S. Ill.ma che non vada, possa da Colonia andare in Fiandra, e di ritorno andare all'arcivescovo di Treveri, e di là tener il cammino verso Italia, dove, se non va in Dania, spera poter essere a giugno, se va, starà tre mesi o quatro di più, tanto è lontano il re nel confine della Gotthia, e tanto più sarebbe, se passasse anco in Svezia. N.ro Sig.re Dio conservi e feliciti V. S. Ill.ma, alla quale humilmente bacciamo le mani, supplicandola a bacciar in nome nostro i santissimi piedi di Sua Beatitudine.

Di Namburg, alli VIII di febbraio MDLXI.

PROPOSITIO EPISCOPI DELFINI

IN CONVENTU NAMBURGENSI PRINCIPUM PROTESTANTIUM.

Cum primum Summus Pontifex ad ecclesiae regimen divina gratia vocatus est, pro suscepto tanti muneris officio pastorali, in eam statim curam et cogitationem incumbere coepit quo modo corrupti mores emendarentur, dissensiones removerentur, essetque tandem terra labii unius, et idipsum dicerent, sentirent saperentque nationes omnes; et quoniam ad eiusmodi tam mala sananda,

Digitized by Google

quam bona consequenda nullum hactenus aptius remedium cognovisse catholicam ecclesiam reperitur, quam oecumenici Concilii celebrationem habita. Idem Summus Pontifex super ea re matura consideratione cum amplissimo romanorum cardinalium collegio, factisque eius consilii certioribus sacratissimo Ferdinando electo Romanorum imperatore, caeterisque regibus atque principibus, sacrum tandem generale Concilium ad festum Ressurectionis dominicae proximae Tridentini celebrari aucthoritate sibi divinitus elargita statuit atque decrevit. Cum vero id ad notitiam principum omnium eam etiam ob causam pervenire cuperet Summus Pontifex, ut iidem suum studium cum Sede Apostolica studio coniungerent, christianaeque pietatis, religionis et fidei unitatis causam protegendam susciperent, quia inclitam nationem Germanicam in visceribus charitatis semper gessit, eiusque tranquilitatis et pacis avidus est; duos nos nuntios destinavit, qui suo et Apostolicae Sedis nomine singulos sacri romani imperii principes conveniremus, eosque hortaremur, rogaremus obsecraremusque quoniam eodem in Concilio pacis, mansuetudinis, et charitatis plena futura sunt omnia. Quando idem Concilium omnes quacumque de re non modo auditurum, sed in rebus iustis exauditurum est, quin nil tandem aliud curaturum, nisi ut probatis probandis, damnatisque damnandis, nimis diu scissa unitas divulsaque concordia restituatur, velint iidem sacri romani imperii principes, quo haec vere pia cura principium et progressum per Dei gratiam habeat, quantum in eis est adiuvare cum praesertim paratus sit idem Summus Pontifex publicam dare fidem in ea forma, quae vel umquam data est, vel legitime dari possit amplissima, petit igitur a celsitudinibus vestris, easque paterne

Digitized by Google

hortatur, et rogat velint singulos oratores ad Concilium mittere, cum mandatis, ut mos est, earum nomine inter futuros, ut celsitudinarum etiam vestrarum studio, sedatis dissidiis, iam enim proh dolor tot sunt de religione hominum opiniones, quot voluntates, tot vident esse evangelia quot doctores, una eademque sit omnium fides, suusque decor ecclesiae restituatur.

ORATIO EPISCOPI ZACYNTHIENSIS

IN CONVENTU AD PRINCIPES PROTESTANTES.

Cum eadem utrique nostrum Summus Pontifex mandata dederit, cuius una et eadem est erga universam inclitam nationem charitas repetenda mihi esse non arbitror, quae R.mus D. Phasen. episcopus ad superioris Germaniae principes nuntius modo exposuit, sed neque christianae reipublicae calamitates pluribus explicabo, ne dum enim celsitudines vestrae illustres pro summa earum prudentia, sed nemo fere est, quin intelligat quo res deducta sit, immo quo prolabatur in dies: aliud ex alio malum oritur ex nostris dissensionibus, Christi hostibus aditum patefacimus ad christiani nominis perniciem, cui tandem aliquando obviam iri res ipsa postulat in praesentia, et ante oculos proposito periculo, suadet temporis opportunitas tum pacata a bellis chris. rep., tum divinitus Pio Pontifici nobis dato, cuius praeter caeteras virtutes incredibilis est benignitas et studium in celsitudines vestras illustrissimas singulare, ut nulla umquam amplior et commodior oblata esse, aut imposterum dari posse videatur occasio pacis et tranquillitatis ecclesiae

Digitized by Google

recuperandae. Sane quidem illud in primis omnes cogitare debent agi de fide et de animarum salute, neque religionis fundamenta convelli posse quin regna et imperia eodem motu labefactata concidant. Aut nullum prorsus, aut unum id de quo agitur universale Concilium superasse in tanta opinionum perturbatione perfugium, ad quod christiani homines ex sinceritate, sicuti ex Deo, coram Deo in Christo solliciti de unitate spiritus in vinculo pacis suas contenciones et controversias referant, ut veluti de Christo dictum est interfecisse illum omnes inimicitias in semetipso, ita per oecumenicum Concilium sublatis de religione dissidiis moribusque purgatis, suus decor ecclesiae restituatur, ac fidei veritas depulsis errorum tenebris christiano orbi effulgeat, simusque universi unum corpus in Domino, id ipsum sapiamus, pacem diligamus, et Deus pacis ac dilectionis sit nobiscum.

POSCRITTA
ALLA LETTERA DEL CARDINALE BORROMEO.

Dopo scritto è giunto l'omo mandato a Vinaria, il quale non ci ha portato altra risposta, che la inclusa lettera scritta dal duca al gentiluomo dato da S. M.tà Ces.a a Mons.r Commendone; si manda anco la traduzione di essa lettera.

Io. Federicus Medius Dei gratia dux Saxoniae. Salutatione nostra praemissa, quae nobis per litteras vi mensis praesentis Numburgi datas de nuntiis episcopi romani, rebusque ad eos pertinentibus significasti, intelleximus. Nos itaque cum iam Numburgo relictis ibi cum sacri romani imperii electoribus, tum aliis principibus principumque absentium legatis, ad consuetam aulam

Digitized by Google

redierimus, operae pretium fore non existimavimus, ut idem supradictus romani episcopi nuntius, aut ipse eius negotii causa ad nos accedere, aut scriptis ulterius nobiscum agere conetur, maxime cum nobis cum episcopo romano minus quam nihil negotii intercedat. Haec sunt quae ad te praescribenda in praesens duximus, ut his intellectis nuntii romani se expedire possint, quae si ad illos per te nostro nomine referantur feceris nobis rem multo gratissimam.

Dat. Veimariae, VIII februarii MDLXI.

A. T. — Nobili viro Gaspari a Senich.

XXXIV.

ALL'AMBASCIATORE DI VENEZIA APPRESSO L'IMPERATORE COMMUNE CON MONS.R DELFINO.

10 Febbraio 1561.

Questa scriviamo comunemente a V. S. Cl.ma, perchè desiderando che per corriero a posta con ogni possibile diligentia le presenti nostre lettere vadano a Roma, si espedisce di qua oggi alli x Matthias Rusiano polacco per sino a Praga a più diligenti giornate che potea, e da Praga poi per la posta a Vienna, dove speramo che debba essere in giorni sei, e benchè s'indirizzi lo spaccio al regio nunzio, non di meno l'uno e l'altro di noi pone tutta la speranza di questa espedizione in V. S. Cl.ma, non solo quanto all'elezione del corriero atto ad andare in sette giorni a Roma, ma di tutto il successo; quanto al denaro, se monsignor nunzio piglia espediente bene,

Digitized by Google

se no preghiamo V. S. Cl.ma che sopra di noi sia contenta di fare la provisione, prima satisfare quanto abbiamo promesso al Polacco, che sarà scudi 50, e poi dare il bisogno al corriero pagandolo per andar solamente a ragion di scudi due per posta fin a Roma, come è ordinario, e pigliar tutta questa somma a cambio per Venezia, e farla rimettere a Roma sopra Mons.r di Martorano secretario di Nostro Signore, al quale mandiamo l'inclusa, perchè sia dal mercante presentata insieme con la lettera di cambio; nè dubiti V. S., che non abbiamo scritto di modo che non sia dato compimento infallibile al prefato cambio, e quando altrimenti sucseda, vogliamo che la si vaglia sopra di noi, siccome per la presente ci obblighiamo di satisfarla e di conservarla indenne; altro non occorre che se le scriva, poichè Mons.r Delfino le ha già scritto longamente. Mons.r Commendone la prega che voglia continuare in amarlo, come esso già gran tempo l'onora, et a pigliar per sua cortesia cura delle lettere sue per Venezia, e N.ro Sig.re la conservi felice.

Di Namburg, alli x di febbraio MDLXI.

XXXV.

A MONSIGNOR DI MARTORANO
SECRETARIO DI NOSTRO SIGNORE A ROMA
COMMUNE CON MONSIGNOR DELFINO.

10 Febbraio 1561.

La importantia di questo negozio, e la riputazione che si vuole conservare alli principi, con avvisarli presto delle cose grandi, n'hanno fatto spendere scudi cinquanta

Digitized by Google

in mandare da Namburg a Vienna uomo espresso, e da Vienna a Roma saranno spesi quanto importano settanta e tante poste a due scudi per posta; la lettera di tutta la somma sarà drizzata ad uso di cambio a V. S.; la preghiamo e supplichiamo a farla pagar subito, trattandosi dell'onore ed interesse nostro; non multiplicaremo in questa parte, sapendo il giudizio e buona volontà di Vostra Signoria, alla quale ci offeremo, e di cuore ci raccommandiamo.

Di Namburg, alli x febbraio 1561.

Si scrive a Mons.r Varmiense, che dei denari che si pigliano a cambio per l'espedizione dia pure scudi 50 al mastro di casa di V. S. Cl.ma, ma occorrendo che essa faccia la provvisione del denaro, si reterrà in mano i detti scudi 50; noi di nuovo la supplichiamo ad usare ogni possibile diligenza acciocchè lo spaccio vada in sette giorni a Roma. Di qua a Vienna è stato dato ordine che arrivi domenica prossima alli 16, ed a V. S. Cl.ma ci raccomandiamo; sarà forse meglio, che V. S. Cl.ma non dia al corriero tutta la somma del pagamento in Vienna, ma gli prometta di far pagare in Roma quaranta o cinquanta scudi, secondo che parerà a V. S. Cl.ma, e questo potrà scrivere Mons.r Varmiense a Mons.r di Martorano.

Di Namburg, alli x di febbraio MDLXI.

Mons.r Delfino scriverà a V. S. Cl.ma ciò che l'harà a fare de scudi 50, perchè esso ha fatta la provvisione qui dello spaccio fin a Vienna.

Digitized by Google

XXXVI.

EPISCOPO VARMIENSE COMMUNIS.

10 Febbraio 1561.

Quas ad Martoriani episcopi Pont. Max. secretarium denumeranda confestim Romae pecunia litteras dedimus ad R.mum D. V. mittimus, ut eas campsori tradat, eidem episcopo reddendas una cum litteris cambii summa pecuniae Vienna Romam erit in singulas postas coronatorum duorum, sic enim solet, cum tantum proficiscendis curs.a, non etiam redeundis opera conducitur. Praeterea hisce coronatis addendi sunt coronati quinquaginta numerandi magistro domus cl.mi oratoris veneti. Una autem omnium summa conficienda est, et unis litteris permutanda, et quamvis in superioribus litteris scriptum sit, ut ad summam octavo die cursor ad urbem eat, tamen rogamus D. V. R.mum ut urgeat et paciscatur ut septima die perveniat, et de his omnibus particulatim scribat ad eumdem Martorani episcopum. Bene valeat R. D. V.

Numburgi, die x februarii 1561.

Commodius fortasse erit, si cursori non integra pecunia solvatur Viennae, sed quinquaginta Romae restent numerandi, si ad dictam diem pervenerit, quod etiam significandum erit Martorani episcopo litteris R. V., quam etiam atque etiam oramus, ut si qua in re nobis gratificari, et quod caput est Sanct.mus D. N., et Sedi Apostolicae inservire cupit, quod quidem proprium eius est, omnem adhibeat diligentiam ut quam citissime litterae

Digitized by Google

perferantur, neque illuc moram facient, quod pro cambio fortasse gravior quaedam esset facienda iactura, omnia persolventur, et R. Delfinus brevi Viennam venturus, id speciatim curabit. Quod tamen non eo dicimus, quod dubitemus de voluntate et diligentia episcopi Martorani, praesertim in eiusmodi negotio.

XXXVII.

A MONSIGNOR DI MARTORANO A ROMA COMMUNE CON MONS.R DELFINO.

10 Febbraio 1561.

Circa lo spaccio che abbiamo giudicato far per corriero a posta, è stato scritto a V. S. M.to Rev. con lettere triplicate, come in Vienna si pagheranno scudi 50 per conto della spesa di qua a Vienna, i quali scudi si doveranno pigliare ivi a cambio insieme col resto della spesa da Vienna a Roma. Ora non occorrerà che per la spesa da Namburg a Vienna si paghino in Vienna più di....., e però la lettera di cambio sarà di scudi...; da noi non si è potuto usar maggior diligenza, essendo in luogo dove non v'è posta prima che a Praga, nè manco alcuna comodità di notture, nè sicurtà di viaggio, e gli ambasciatori cesarei ch'erano qui, avuta la loro risposta un dì innanzi di noi partirono subito. Onde non è stato possibile scriver per loro, il che ci è rincresciuto assai e per il tempo e per la spesa. Sebbene in questi giorni abbiamo avuto qualche commodità d'intendere dai consiglieri, che sono restati qui dopo la partita de' principi,

Digitized by Google

alcune cose, le quali tutte sono state scritte a Mons.r Ill.mo e R.mo comun padrone.

È ancora finalmente venuto oggi la risposta dal duca Gio. Federico di Sassonia, la quale parimente si manda; ci resta solo supplicare con tutto l'animo, quanto più potemo, V. S. molto R.a che faccia dar subito compimento alla lettera di cambio, conservandoci in buona grazia sua.

Di Namburg, alli x di febbraio MDLXI.

MEMORIALE DATO A MONS.RE DELFINO.

Esortare il Vergerio a ritornare alla chiesa cattolica, dirli la buona volontà di Mons.r Ill.mo di Trento verso di lui, farlo certo della somma pietà e benignità di N.ro S.re, e non solo cercar di ridurlo, ma esortarlo di ridurre altri e ritornar tanto più grato.

Mostrar al Vicellio ogni buona inclinatione d'animo di Nostro Signore, intendere in che se gli possa far servizio ed esortarlo a continovare. Nostro Signore ha detto a bocca a Mons.r Commendone. circa questo Vicellio, che quando paresse a proposito farli un qualche presente, che se gli faccia.

Li principi, quali alli 24 di gennaio si sono trovati al convento di Namburg.

Il conte Federico Palatino del Rheno elettore e figlio.
Il duca Augusto di Sassonia elettore.
Il duca Wolfango conte Palatino.
Il duca Gio. Federigo di Vaimarch di Sassonia.

Digitized by Google

Il duca Ulrico di Mechelburg.
Il duca Christoforo di Virtemberg ed il figliuolo.
Filippo landgravio d'Hassia ed il figlio.
Il marchese Carlo di Baden.
Il duca Ernesto di Bransvich.
Il duca Filippo di Bransvich.
Il duca Ernesto conte e barone Hernemberg.
Gio. Giorgio conte Palatino.

Principi che mandorono ambasciatori a detto convento.

Il marchese Gioachin di Brandenburg.
Li marchesi Gio. e Giorgio Federico di Brandenburg.
Ludovico conte d'Herbestain, signore di Heugraten.
Il duca Gio. Alberto di Mechelburg.
Il duca Adelfo di Holstain.
Francesco di Sassonia duca di Lunemburg.
Woltfang Ioachin, Carlo Ioachin, Hernesto et Bernardo, duchi e principi d'Anhalt.
Soppo conte e barone di Henneberg, mandò Giorgio Ernesto fratello.
Henrico e Viltrelmo Gio. fratelli, duchi di Bransvich e di Lunemburg, non mandorono, ma dissero voler sottoscrivere a quanto gli altri si sottoscrivessero.

Digitized by Google

XXXVIII.

AL S.R CARDINALE BORROMEO A ROMA.

18 Febbraio 1561.

Poichè mi si presenta occasione di scrivere, io non restarò di dare avviso a V. S. Ill.ma se non d'altro, almeno di quanto m'è occorso dopo lo spaccio, che per uomo a posta fu mandato da Namburg a Vienna.

Fra due giorni spero essere in Berlino, dove è l'elettore di Brandenburg, e di là scriverò a V. S. Ill.ma come prima possa aver commodità d'inviar lettere o per Vienna, o per Norimberg ecc. Poco innanzi la partita nostra da Namburg il principale consigliere dell'Ill.mo elettore di Sassonia venne a vedermi, e dopo molte amorevoli parole, mi disse di aver continuamente riferito al suo principe quello che più volte avevamo ragionato insieme, ma che gli doleva infinitamente che S. E. si fosse ritrovata in convento tale, e non nello stato suo, e che io stesso potea facilmente giudicare quanti rispetti conveniva che un principe portasse in un tal convento, e che se mai mi si desse occasione di trattar seco, conoscerei chiaramente quanto desiderio di pace e di quiete fosse in S. Ecc.a, e dopo questo e simili ragionamenti prese licenza per seguitare il suo principe, che già s'era partito per Dresda.

La notte stessa S. S.ria rimandò a Namburg un suo servitore con una patente amplissima, sigillata e sottoscritta dall'elettore, con la quale commandava a ciascuno suo suddito, sotto pena della disgrazia sua, che non solo mi provvedessero di scorte e di cavalli secondo il bisogno,

Digitized by Google

ma mi trattassero honoratamente, il che mi è stato molto a proposito, passando io per tutta la Misnia e per parte della Sassonia che S. Ecc.ª possiede.

Il dì seguente Mons.r Delfino ed io insieme partimmo per Saitz, dove era il vescovo di Hamburg, al quale fu dato il breve con la bolla del convento; S. S.ria ricevette l'uno e l'altra con molta riverentia e mostrò molta prontezza, ancorachè vecchio e podagroso, di venire in persona a Trento, ed in vari ragionamenti a tal proposito mi disse come l'Ampdorfio ed altri suoi seguaci in Turingia apertamente predicavano buona opera *perniciosa esse ad salutem*, e che non pur essi, ma tutti gl'altri predicatori in tutte le loro prediche, dal dì della nuova del Concilio cercano di persuadere al popolo, che non conviene andare al Concilio, dove sono uomini astuti, e che altro non cercano che offuscare la verità, ma che devono starsi contenti del lume che Dio ha loro dato.

Da Saitz noi saremmo partiti subito, se non fossimo stati avvisati, che dopo la partita nostra in Namburg et in Saitz fosse stata fatta diligente inquisitione del nostro viaggio, e del numero delle persone che sono con noi, onde giudicamo bene provvederci prima di scorte, ed io provveduto partii primo per Sassonia, ed alli XIII venni a Lipsia, terra di studio, ove giunto, fui subito avvisato dalli consiglieri del duca di Sassonia, i quali mi avevano conosciuto a Namburg; vennero poi molti dottori dello studio, e per nome dell'università fui presentato di vini, secondo il costume di Germania, con una oratione latina molto umile e riverente; poco poi fui presentato similmente per nome del regimento della città.

In questo studio i principali lettori, e di più salario sono quattro canonisti, il primo legge il decreto, il

Digitized by Google

secondo il decretale, il terzo il sesto, il quarto le clementine, e mi dissero che il medesimo si faceva in Virtemberg, dove, sebbene da principio di questa heresia furono arsi simili libri, non di meno ne sono state restituite poi le letture. Da Lipsia passammo per il contado di Mansfeldt presso la patria di Luthero, e venimo ad Halla di Sassonia, città suddita all' arcivescovo di Magdeburg e residentia ordinaria di S. S. R.ª; ma esso poco prima s'era partito, chiamato, come i suoi consiglieri mi dissero, dall'ill.re suo padre; io dissi loro come aveva lettere di Nostro Signore per S. S. Ill.ma, e che volessero dargliene avviso, perchè io andarei diritto nella marca di Brandenburg a ritrovare anche l' Ill.re elettore suo padre; essi mi fecero molta instantia che io mi fermassi in Halla questi dì di carnevale, come molto pericolosi a far viaggio fra simil genti, e volendo pur io partire, mi consigliavano a schifare Virtemberg, ed io l'arei fatto, ma il fiume Albi ha rotto, ed è necessario passar il ponte a Vitemberg, e così, presa una scorta, siamo questa sera alloggiati una lega presso a Vitemberg per passare dimani per tempo, seguitarò il mio viaggio con ogni possibile diligentia per arrivare a pasqua in Colonia, dove spero ritrovar lettere di V. S. Ill.ma di quanto averò a fare.

Io ho inteso che il re di Svetia tuttavia si prepara per passare in Inghilterra, ancoracchè non abbia alcuna certa promessa di matrimonio dalla regina, e che è posto di modo in questo desiderio, che fa professione di calviniano solo per acquistar più grazia con lei, e per più abilitarsi a detto matrimonio, e non cura l'odio de' nobili e del popolo del suo paese, di modo che ci sono alcuni, i quali dubitano, che partendo di Svezia possano nascere de' movimenti nel regno.

Digitized by Google

Del re di Dania s'intende, che ei non deve ritornar così tosto verso Holsatia, ed io sono stato dimandato dagli consiglieri dell'elettore di Sassonia se andarò diritto in Dania, mostrando di sapere che avevo lettere al detto re; anzi mi hanno detto che un consigliere del re era partito alli xv dall' elettore di Sassonia, e che era andato ad avvisarne il detto re; io circa questo non risposi, di modo che nè affermassi, nè negassi di andarvi, aspettando, come aspetto d'intendere sopra ciò la volontà di Nostro Signore, e però supplico V. S. Ill.ma a comandare che in Colonia n' abbia avviso, e le baccio riverentemente le mani ed i ss.mi piedi a Nostro Signore.

Di Crametz, alli XVIII di febbraio MDLXI.

In cifra.

La principal cagione che mi muove a scrivere così in fretta a V. S. Ill.ma senza aspettare di giungere a Berlino, è per darle quanto prima avviso che io ho inteso come i duchi di Sassonia, i marchesi di Branderburg, i duchi di Mechelburg e di Pomerania, ed altri principi vogliono fare un nuovo convento fra loro, la cagione del quale è che in Namburg non sono potuti convenire con il conte Palatino, e Langravio, e duca di Wirtemberg ed altri, i quali declinavano a Calvino ed alla setta de' sacramentarii, et a tal proposito io ho inteso che i principi in Namburg hanno tentato con ogni diligenza di trovar forma di proibire la tropa licentia delle stampe, onde ogni dì si seminano nuove opinioni, e non è stato possibile di trovarci via per la molta varietà della religione di essi principi.

Di più ho inteso come innanzi la venuta nostra in

Digitized by Google

Namburg gli ambasciatori della regina d'Inghilterra ebbero audientia dalli principi, e nella audientia il lantgravio, il quale ha procurato indarno che la regina si contentasse di prendere uno de' suoi figli per marito, ha dimandato detti ambasciatori quando la loro regina partorirebbe, della qual parola essi restarono molto offesi, e si partirono molto turbati, e da questo anche è nato, che la parte calviniana non è stata così gagliarda come alcuni d'essi principi speravano, aggiungendosi loro l'autorità di detta regina, e si dolsero del lantgravio che, essendo della medesima setta, non abbia voluto avere questo rispetto.

XXXIX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

21 Febbraio 1561.

Alli XIX di febbraio, che fu il primo dì di quaresima, giunsi in Berlino, residenza dell'Ill.^{mo} elettore di Brandemburg, et subito S. S. Ill.^{ma} mandò il suo marescial et il suo consigliere primo ad invitarmi per la mattina seguente a pranzo, dove io andai quanto più tardi potei, perchè dubitando io che ei seguisse la deliberazione di Namburg, nella quale erano intervenuti suoi consiglieri, e che non accettasse il breve di Nostro Signore, desiderava commodità di parlar seco prima nel pranzo, e poi fare l'ufficio, che così avvenne che S. S.^{ria} Ill.^{ma}, ch'era apparecchiata con i suoi consiglieri per udirmi, volse che andassimo subito a pranzo, dove si fecero molti

Digitized by Google

ragionamenti, ne' quali io cercai quanto potei di far cadere il ragionamento sopra il fatto de' principi in Namburg, e sopra la somma benignità di Nostro Signore e la santa e paterna sua intenzione, talchè di questo fu longamente parlato. Dopo pranzo il principe si ritirò con i suoi, et ritornato mi disse che saria bene che io pigliassi alquanto di riposo dopo sì longo e faticoso viaggio, e che poi mi udirebbe volontieri, e così mi condusse ad alcune stanze apparecchiatemi, e mi lasciò con molti suoi teologi e consiglieri.

Il dì seguente fui con S. S.ria Ill.ma per due ore innanzi pranzo, e dopo pranzo per altrettante, movendomi essa sempre varie questioni circa i dogmi controversi e circa il Concilio, e non di meno togliendomi ogni occasione di esporle la mia commissione, onde io la sera ne feci un poco d'instanzia col primo consigliere, il quale mi disse che il principe era sempre apparecchiato, ma che desiderava che io mi fermassi qui xv o xx giorni, e che però tardava di darmi audientia, pur mi promise di farne ufficio, e così la mattina per tempo mi venne a dire come S. S.ria Ill.ma mi udirebbe volontieri, e che già veniva con i suoi consiglieri; io gli andai subito incontro, e così volendo lei, in presentia de' suoi teologi e consiglieri esposi l'ordinatomi da Nostro Signore, e gli presentai il breve e la bolla del Concilio; S. Sria Ill.ma prese l'uno e l'altra, et aperse il breve e lesse la bolla, e poi mi fece dire che deliberarebbe e mi darebbe risposta, il che fece alli xxiiii.

Questa risposta fu molto longa, nè però conteneva altro, se non che egli aveva accettata la salutazione del Sommo Pontefice con la riverenzia debita, che ne lo ringraziava grandemente, che sin in Hongaria l'aveva

Digitized by Google

conosciuto d' ottima mente e di somma benignità. Che S. S.ria Ill.ma similmente nel grado suo aveva sempre atteso alla pace, e che io non m'ingannava a riputarlo per tale, perchè s'era sempre affaticato e tuttavia s'affaticava in questo, *nescire tamen an pacem apud omnes gratiam ineat*, di che si doleva tanto meno, quanto non aveva altro fine che la pace della *conscientia sua et verbum Dei*, per il quale e non legiermente aveva accettata la confessione augustana, e che sommamente desiderava a tutti gli uomini, e specialmente *Summo Pontifici veram agnitionem filii Dei*; entrò poi sopra la presente inditione del Concilio, e disse che non appartenendo questo negozio a se solo, nè alli principi soli convenuti in Namburg, ma a molti altri e principi e stati della confessione augustana, S. S.ria non potea rispondere se non quello che di commune consiglio fosse risoluto, che dal canto suo farebbe sempre ogni opera acciocchè si venisse a concordia, sebbene per l' esperienza che aveva e della volontà de' principi e della causa in sè, ci trovava molte difficoltà, come in più ragionamenti famigliari mi aveva liberamente mostrato, sì perchè egli suole così sinceramente trattare, sì perchè conosceva che io ancora così trattava con S. S.ria Ill.ma, e che tenevo per certo che non solo io avessi accettato tutto ciò in buona parte, ma che io dovessi continuare una buona amicizia seco, per la quale s'offeriva ecc. Io risposi che S. S.ria Ill.ma non s'ingannava punto del giuditio che faceva della somma bontà e sincerità di Nostro Signore, e che similmente S. S.tà aveva sempre stimata S. S.ria Ill.ma desiderosa di pace anco innanzi che la conoscesse in Hongaria; soggiunsi poi, che sebbene la causa era commune a S. S.ria Ill.ma con molti altri, non di meno era così commune,

Digitized by Google

che apparteneva grandemente a ciascuno separatamente, trattandosi della salute dell'anima, e tanto più a S. S.ria Ill.ma, che per tal cagione sola diceva aver consentito nella confessione augustana, il che come aveva fatto da sè, così poteva da sè, massimamente in un Concilio universale, cercare *veram agnitionem filii Dei*, la qual cognizione Nostro Signore non solo le pregava, ma per tal mezzo le procurava come successor di colui al quale era stato comandato che *aliquando conversus confirmaret fratres suos*, con certissimo privilegio, *ut non deficeret fides sua*, impetratoli da Nostro Signore Iesù Cristo a questo fine, di modo che non v'è il più sicuro rifugio che umigliarsi al giudizio constituito da Dio, e seguire il lume che si conserva nella continua successione della Sede Apostolica, *et in perpetua et constanti patrum doctrina;* finalmente circa li discorsi fatti più volte meco da S. S.ria Ill.ma le resi grandissime grazie, dicendo che piutosto la pregava ad iscusarmi se liberamente gli avevo risposto quello che m'occorreva circa ciò, perchè quanto a persona pubblica io non avevo a dirle altro, se non che fosse contento di venire al Concilio, ed ivi, se per sorte avesse alcuna difficoltà, l'esponesse ai padri, e che tutto il resto io avevo detto sempre seclusa questa pubblica persona, invitato dalla molta benignità di S. S.ria Ill.ma, onde la pregava di nuovo a voler considerar bene quello che si può e si deve, et a non approvare quei mezzi che non portarebbono ora alcuno sollevamento, non che pace alla chiesa, e sarebbono perniciosi nell'avvenire, distruggendosi con le condizioni che essi dimandano per consentire al Concilio tutta quella certezza che potemo avere in terra per discernere la verità cattolica dalla heresia, la quale certezza e regola indubitabile è

Digitized by Google

stata sempre appresso la Sede Apostolica, e ne' Concilii universali *legitime convocatis, habitis et confirmatis.* E questa fu la mia risposta, se ben fosse detta con più parole, le quali non riferisco così minutamente per non essere molesto a V. S. R.ma, come anco non racconto gli ragionamenti avuti con l'elettore, essendo stati molti e longhi di tre e quattro ore continue al giorno, perchè egli legge volontieri, e più volontieri ragiona di tutte queste materie controverse; solo dirò brevemente a V. S. Ill.ma quello che tocca al presente negozio del Concilio. Le difficoltà che egli nella risposta datami dice avermi esposte in altri ragionamenti sono le medesime con le condizioni date dalli protestanti alla Ces.a Maestà, tuttavia egli si rende assai trattabile in molte. Una le pare ragionevolissima, che i loro teologi abbiano voto in Concilio, e più volte n'ha parlato meco efficacissimamente, e però ieri dopo la risposta datami tornò nel medesimo, ond'io vedendolo così ardente in questo, e tutto posto in certe sue ragioni civili, lo pregai a dirmi come concedendosi ciò alli confessionisti si potrebbe poi ragionevolmente rispondere all'altre sette, quando esse ancora dimandassero di aver voto; egli confessò che si dovesse negare a tutti gli altri, perchè non hanno come i confessionisti *expressum verbum Dei*, e replicando io che tutte le sette parimente pretendono questo *verbum Dei*, soggiunsi essere necessario che ci sia stato provveduto da Dio d'un giudice certo in terra, secondo che vediamo nell'antica e perpetua forma del governo della chiesa, egli, benchè non mi rispondesse altro per allora, non di meno mostrò di non restar soddisfatto, ed oggi ha fatto sedere a tavola un suo dottore, e di nuovo ha mosso questo ragionamento, dicendo che nessuna setta

Digitized by Google

può dimandar ragionevolmente d'aver voto, perchè, oltre l'essere false, non hanno le controversie sue immediate contro l'autorità della chiesa romana come ha la confessione augustana, la quale principalmente cerca di levare gli abusi e restituire la purità dell' evangelo; io allora dissi, che una tal ragione era apponto buona per accrescere in ciascuna setta questa heresia di più, quando non avessero prima, essendo che ciascuna di esse arebbe gran difficoltà, con l'accusare ed opporsi alla Sede Apostolica, ovvero di acquistar voto in Concilio, o almeno di sottraggersi al giudizio di quella, ed a tal proposito si ragionò longamente de' calviniani e del gran numero loro, e delle cerimonie che esso elettore ama e fa osservare grandemente e che costoro levano affatto, e poi degli ordini della chiesa e della voluntà di Nostro Signore in riformarla dove sia di bisogno, e per certo mi pare che questo principe senta stimolo e rimorso nella conscienza, onde licenziandomi io da S. S. Ill.ma per andare in Lusazia al marchese Gio. suo fratello, mi ha detto sospirando queste formali parole, *profecto reverendissime Domine vos iniecistis mihi multas et magnas cogitationes*.

In questa partita ho procurato che egli voglia rispondere ancora con una sua lettera al breve di Nostro Signore, e non cessarò di sollecitare questa risposta come prima torni, e per ritornar tanto più presto ho già mandato cavalli per mutare per viaggio come per la posta, e passando per Francfordia su l'Odera, dove si prepara la fiera, spero di trovar forse via di mandar questa lettera sicuramente a Vienna o a Norimberg.

Mi sarebbe stato carissimo di potere con la medesima lettera dare anch'avviso a V. S. Ill.ma della risposta dell' elettore di Magdeburg, il quale giunse qui sabbato,

Digitized by Google

ma S. S.ria Rev.ma mi ha pregato ad indugiare al ritorno mio di Lusatia; io le presentai domenica il breve e la bolla del Concilio, ed egli nel riceverle usò parole molto riverenti verso Nostro Signore, disse però di voler essere con l'elettore suo padre, e che mi darebbe poi la risposta; io medesimamente replicai che il carico che egli aveva gli era un buono e fedele consigliere, e poi lo pregai a volere, mentre che io ritornavo, ammonir con sue lettere i suffraganei del debito loro, e sopra tutto apparechiarsi al viaggio, poichè non solamente è arcivescovo, ma primate di quella provincia, per benefizio della quale principalmente si congrega il Concilio universale, e che tenevo per fermo che, essendo lui così giovane e così sano come è, dovesse ritrovarsi fra gli primi in Trento. Egli ed allora e poi m' ha mostrato sempre in parole gran desiderio di venire non solo a Trento, ma a Roma; anzi abbiamo ragionato spesso di V. S. Ill.ma, la quale ei dice desiderar molto di conoscere presentialmente, e frattanto m'ha pregato ad offerirle in suo nome sè e le cose sue, il che facendo io le baccio umilmente le mani.

Di Berlino, alli XXI di febbraio MDLXI.

XL.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

4 Marzo 1561.

Scrissi a V. S. Ill.ma e R.ma alli XXI del passato, e mandai la lettera da Francfodria per via di mercanti a Venezia con un dupplicato della mia di Cranmet etc. Alli

Digitized by Google

xxvi venni a Besca al marchese Gio. di Brandeburg fratello dell' elettore, il quale avendomi udito e preso il breve e la bolla, mi pregò ad esser contento d'aspettare alquanto, non potendomi rispondere senza consiglio, e ritiratosi in un' altra stanza dopo due ore tornò, ed il dottore Adriano suo cancelliero mi rispose.

La risposta circa il punto principale dell'indizione del Concilio e del negozio mio sopra questo fu non conveniente, ma tollerabile, dicendo che il principe suo doveva essere fra pochi dì in persona con gli altri principi, e non dubitava che non si prendesse espediente e si desse risposta *innixam veritate*, la quale bastasse contra tutte le cavillazioni, e specialmente quanto all'andare loro al Concilio, disse che ciò sarebbe *ac si lepores irent ad concionandum inter leones.*

Tutto il resto della risposta fu mendicata fuor di proposito, perchè presa malamente occasione dalle due cause del Concilio e dalla benignità che io predicava di Nostro Signore, fece longhe ed indegne querele; prima circa l'estirpazione dell'heresie, che è una delle cause allegate nella bolla del Concilio, disse il suo principe desiderare che se le dichiarassero quali sieno queste heresie, poichè a' nostri tempi erano chiamati heretici coloro ancora che seguono l'espresso Verbo di Dio.

Circa la riforma, che è l' altra causa del Concilio, disse il suo principe non negare che non sieno molti abusi in Germania, ma quelli della chiesa romana non essere nascosti, e qui si dolse assai che il pontefice romano allegasse queste due cause per notare li principi di Germania. Poi circa la benignità di Nostro Signore, disse che ben dovrebbe il pontefice romano esser tale *pro munere quod sibi vendicat*, ma che frattanto si

Digitized by Google

facevano, *eo auctore*, et in Italia e nelle altre provincie carnificine (et usò questa voce) d'uomini pii, solo perchè amano la pura dottrina evangelica, e non possono, nè vogliono tollerare gli errori e l'idolatria che sono nella tirannide pontificia. Io ancora che nell'animo mi commovessi, non di meno rivolto al marchese quietamente gli dissi: il suo cancelliere aver fatto molti discorsi fuori della mia proposta, ed interpretata la bolla fuori d'ogni intenzione di Nostro Signore, e trattato piutosto in forma di accusa, che di negozio o di ragionamento, onde mostrava di non volerne altra risposta, non essendo ufficio di ambasciatore, nè mio costume trattare di questo modo, esser soliti gli principi stessi astenersi da tali parole, massimamente non provocati, ma honorati, ed in casa loro. Non restai però di rispondere brevemente di capo in capo, ed in fine tornai a confirmare a S. S.ria la mente di Nostro Signore essere che, oltre gli amplissimi salvacondotti, ognuno sia benignamente udito nel Concilio, *non tamqnam lepores inter leones*, *sed tamquam oves apud pastores*, e che essendo lui di quella prudenza che era tenuto, mi conveniva credere che cercherà d'essere autore agl'altri principi, non di rispondere a cavillazioni, che nessune sono dal nostro lato in questo negozio, ma a prender partito che porti salute e pace spirituale e temporale alla chiesa, che è il solo fine propostosi da Sua Beatitudine, e mi levai per partire. Il marchese ancora si levò pregandomi instantemente a restare seco a pranzo, ed io restai. Nel pranzo egli volse star sempre con la testa scoperta, ed usò tutte le estreme dimostrazioni di riverenza che si possono usare, mi diede anco la mano quando giunsi e quando partii da lui, il che non fecero gli principi di Namburg, e pure il suo

Digitized by Google

cancelliere parlò nel modo che V. S. Ill.ma ha inteso. Così sono, fatti la più parte di questi consiglieri; nessuna cosa odiano più che la pace, nè d'altro si prezzano più, che di far publica professione d'odio e di rabbia contro la Sede Apostolica, cercando di acquistare con queste vie riputazione con i popoli, grazia e fede appresso i principi, e mantenersi questo dominio che hanno preso sopra di loro, e la possessione de' beni ecclesiastici che hanno occupati. Dopo desinare io presi licenza dal marchese, il quale m'usò molte umane parole, e mi fece fare larghissime proferte, e mandò tutti i suoi consiglieri ad accompagnarme all'osteria, e fra questi il sudetto dottore Adriano, il quale mi pregò a non aver a male quello ch' era stato detto. Io li risposi, che nessuna cosa mi moveva in questo, se non il desiderio che avevo del ben loro, e che quando ciò non fosse, arei potuto piutosto aver piacere, che non volendo essi in alcun modo metter fine a queste discordie, usassero di dare simili risposte a maggiore giustificazione nostra, ed a perpetua laude della benignità e somma carità di Nostro Signore; egli mi replicò solamente: *Monachi fuerant in causa harum rerum omnium:* con il che farò fine, riservandomi a scrivere con una lettera a parte tutto il negoziato con l'elettore dopo il mio ritorno da Besca, ed a V. S. Ill.ma e R.ma baccio le mani.

Di Brandeburg, alli IIII di marzo MDLXI.

Digitized by Google

XLI

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

4 Marzo 1561.

Partito da Besca ritornai l'ultimo del mese passato a Berlino, e la mattina seguente Mons.r di Magdeburg venne alle mie stanze e per un suo consigliere mi diede questa risposta.

Che ringraziava grandemente Nostro Signore della benedizione e del buon animo verso di sè, e ringraziava Dio della buona mente di S. S.tà verso la Germania, per salute della quale principalmente aveva indotto il Concilio in Trento, dove egli senza dubbio verrebbe, e sebbene era certo che S. S.tà vi fosse per avere prelati molto più dotti di lui, non di meno non vi averebbe il più fedele.

Soggiunse poi, che avendo ricevuto questo breve da Nostro Signore, ricorrerebbe nell'avvenire con maggior sicurtà a S. B.ne per aiuto e consiglio ne' suoi bisogni, per la conservazione de' monasteri e cose ecclesiastiche, e che avendolo io richiesto a rispondere ora con una sua lettera a detto breve di S. S.tà, l'aveva fatta e scritta di sua mano. Io presi la lettera e commendai la buona voluntà sua, con la qual via cercai di monstrarli il debito suo; egli è giovane di XXII anni, e mostra buonissima natura, ma non ho ancora potuto conoscere un cattolico solo fra tanti suoi servitori, voglia Dio che così faccia come largamente promette.

Credo che S. S.ria nella lettera sua scriva e ringrazii Nostro Signore circa la città di Magdeburg, et acciocchè V. S. Ill.ma ne sia pienamente informata, le dirò come mi

Digitized by Google

furono dati alcuni brevi, senza soprascritta, per città franche, e fra l'altre era nominata Magdeburg; ma avendo io conosciuto questa città, sebbene non obbedisce assolutamente all'arcivescovo, non essere però città franca, dubitai se fosse conveniente negoziar con loro, e dargli breve di Nostro Signore per molte ragioni. Prima per andar dopo la risposta dataci in Namburg ad una città la più perversa e pertinace di tutta la Germania, senza alcuna speranza di frutto, e con dubio di dare materia all'arcivescovo ed all'elettore suo padre, e di sdegno e di totale alienazione; poi di mettermi in necessità, ovvero di fare il medesimo con molte città simili, e dare insieme occasione a molti principi di tenersi offesi da Nostro Signore ed esasperargli contra il Concilio, ovvero non andando all'altre offenderle et irritarle tanto più, e specialmente io pensavo come dovessi poi fare con la città di Bransvich, che è in termini simili col duca Henrico cattolico. S'aggiongeva a tutto questo la difficoltà dell'andarvi contra la voluntà dell'elettore e dell'arcivescovo suo figlio, che sono signori di tutto quel paese per il quale io dovevo passare, mi parve dunque necessario di conferire questa andata con l'elettore, senza saputa del quale non potevo prendere tal cammino. Ei mi rispose, che l'andarvi a me sarebbe pericolosissimo, ed a mons.r arcivescovo pregiudiciale, perciocchè aiutarebbe la ribellione di coloro contro di lui, sotto pretesto che già si negozii seco come con città franca, il che sperava che S. S.tà quando ne fosse ben informata far non vorrebbe.

Io dissi a S. S. Ill.ma, che il primo rispetto per conto mio non mi moveva, perchè se avessi temuto i pericoli, non sarei venuto tant'oltre in Sassonia, nè continuarei il viaggio per luoghi assai più pericolosi di questo, ma

Digitized by Google

che il rispetto di V. S. Ill.ma e di monsignor suo figliolo era degno di considerazione. L'elettore mi replicò assai sopra questo, mostrando che gli premesse grandemente. Io il dì seguente gli dissi, che quanto più stimava grave il rispetto di monsignor arcivescovo, tanto meno poteva temere del pericolo mio, non essendo ragionevole che questa città, onorata da un breve di Nostro Signore, del quale anco sperasse di prevalersi in qualche modo, mi volesse fare alcuno oltraggio, ma che sapendo il paterno animo di S. S.tà verso di S. S.ria Ill.ma e di monsignor arcivescovo, per questa sola cagione me ne asterrei; essa mostrò d'averlo sopra modo carissimo, e ne ringraziava grandemente Nostro Signore, e mi soggiunse, *certe illi homines sunt furiosi Lutherani et in perpetuo tumultu, neque magistratus possunt illos regere*, e questo quanto alla cosa di Magdeburg, ed alla risposta di monsignor eletto all'ill.ma marchesa moglie dell'elettore, che era stata molti dì indisposta, diede il breve, del quale e della benedizione mostrò sentire grandissimo contento, e mi pregò a bacciare i santissimi piedi di Nostro Signore, affermando di voler in ogni modo vivere e morire nella chiesa cattolica sotto la santissima benedizione di S. B.ne, per la cui vita e felicità pregarebbe di continuo il Signore Dio.

Quanto al negozio principale del Concilio, l'elettore subito che tornai mi disse, che dall'una parte conosceva questa somma necessità di metter fine a tanti disordini, dall'altra non vi poteva trovar forma nè via espediente, e mi dimandò se io credeva che S. S.tà fosse mai per concedere voto alli loro teologi, e subito soggiunse, *certe in bulla constat quod non vocat eos tantum qui de iure et de consuetudine*. Sì, io gli risposi, che non poteva

Digitized by Google

pretendere alcuna cagione ragionevole chi conosceva non esser compreso sotto queste parole *de iure*. Si dolse poi S. S. Ill.ma che in Trento si fosse proceduto tanto innanzi a far gli precetti senza aspettar gli protestanti, onde adesso erano tante difficoltà; a che avendo io facilmente risposto, come erano più volte stati invitati ed aspettati longamente indarno, lo pregai di nuovo a procurar l'unione, e che li mandassero ambasciatori al Concilio, e si addoperassero in tale ufficio uomini buoni e desiderosi di pace. Rispose, *certe theologi non querunt pacem, sed semper contendunt*, e si offerse di nuovo a fare ogni buon ufficio.

Finiti questi ragionamenti, gli dimandai la risposta al breve di Nostro Signore e licenza per partire la mattina seguente, e S. S. Ill.ma mi fece instantia a fermarmi due giorni ancora, perchè desiderava mostrarmi le reliquie e le cerimonie della sua chiesa; io schifando di andare alla messa di uomini non consacrati, andai al dopo pranso e viddi tutte le reliquie benissimo tenute, et molte statue d'argento, e vasi e croci d'oro sin dal tempo di Carlo Magno, e donati da quell'imperatore, come io credo, alla chiesa di Magdeburg. V'è ancora una rosa donata a suo avo da papa Nicola quinto. La sera poi con grandissima fatica impetrai licentia per il dì seguente, e la mattina per tempo S. S.ria Ill.ma venne a vedermi, e mi fece grande istanza a supplicare Sua Santità che gli volesse donare un poco del legno della santissima croce, da riporre in una croce che m'aveva mostrato d'oro e di cristallo bellissima, e subito ritornò ne' suoi soliti ragionamenti, dicendo la più espediente via di finire queste discordie essere forse che si eleggessero di tutte le nazioni uomini buoni che ne fossero giudici, e mi

Digitized by Google

dimandò se questo partito mi pareva buono; io dimandai a S. S. Ill.ma chi sarebbe colui che elegesse questi uomini buoni, e la pregai a considerare come questo non si può condurre in alcun modo ad effetto, ma quando ancora si potesse, che tali uomini non avrebbono altra potestà che humana, dove nelli Concilii legitimi la chiesa ha sempre tenuto e conosciuto l'assistentia dello Spirito Santo; finalmente che nessuna cosa sarebbe più incerta e più vana dell'autorità della chiesa, se fosse permesso contro gli magistrati ecclesiastici questa eccezione della bontà, e questa via di fuggire il giudizio sotto pretesto di volere uomini buoni, e che manco d'ogni altro dovevano ciò pretendere coloro, i quali non attribuiscono alcuna cosa all' opere nostre con questi e simili ragionamenti. S. S. Ill.ma m'intertenne tanto, che io non potei partire se non dopo pranso, in fine mi diede la lettera per Nostro Signore, et io mi licentiai.

Nella licentia S. S. Ill.ma mi aveva apparecchiati molti presenti e di molto momento, li quali io ricusai, pregandola che in luogo di quelli mi concedesse due grazie, l'una, che avendo io portato all' ill.ma sua moglie per nome del vescovo Varmiense il libro della sua confessione, S. Ecc.a fosse contento di leggerlo; l'altra, che facesse restituire alcuni luoghi tolti a certi poveri cartusiani che restano ancora in Francfordia sull' Odera. S. S.ria Ill.ma mi promise di fare in ogni modo l'uno e l'altro, e si contentò che io mi astenessi dal resto, e così partito venni ieri a Spam, ed oggi a Brandeburg a tempo di poter scrivere queste due lettere a V. S. Ill.ma, alla quale baccio umilmente le mani, e la prego a bacciare in mio nome i santissimi piedi a Nostro Signore.

Di Brandeburg, alli IIII di marzo MDLXI.

Digitized by Google

XLII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

24 Marzo 1561.

Da Brandeburg fin quì vicino alla Frisia non ho avuto commodità di scrivere a V. S. Ill.ma, ma non ho anco avuto per molti dì altro che scriverle, se non l'infelice stato di queste provincie, che sono piutosto da riferire che da scrivere.

Alli VIII venni al duca Henrico di Bransvich, il quale ricevè il breve e la bolla con molta riverentia, e con grandissima dimostrazione d'obbedire prontamente e volontieri Nostro Signore, ed usò fra l'altre queste parole, *sperare se quod interruptum toties Concilium ad optatum tandem finem perveniat*, e la medesima risposta che mi diede il primo giorno in voce, mi diede dopo tre giorni in scriptura, solo nella scrittura è di più, *non dubitare se Pium PP. quartum curaturum, quod omnia et singula in hoc indicto Concilio ex vero telo Domini, sancte, recte et christiane, sineque omni fuco et fallaciis agantur*, onde io avendo per esperientia conosciuto quello che molti pretendono sotto simili parole, con occasione di longo ragionamento, parlai con S. Ecc.a dell' ufficio de' principi laici nelle cose della religione e de' Concilii, e ritrovai in essa pia e sincera intenzione, ma delli consiglieri e secretari dubito grandemente.

Cercai poi di sapere quello che S. S.ria aveva inteso del convento di Namburg, e ciò che giudicava di questo negozio, e quello che s'era fatto nel convento saxonico di Bransvich, mi rispose che il duca Augusto gli aveva

Digitized by Google

mandato quattro dì prima un suo secretario a communicarli il successo, e me lo narrò summariamente; ma essendo il medesimo che io scrissi da Cramet, non lo replico a V. S. Ill.ma; ci aggiunse solo la cagione del nuovo convento fra gli principi essere specialmente per dare risposta alla Cesarea Maestà sopra il Concilio.

Mi disse poi, come ei giudicava, che li principi saxonici fussero per fare un convento a parte, perchè essendo quasi tutti gl'altri principi divenuti calviniani, era necessario che essi trattassero fra loro circa la confessione augustana, ed a tale proposito mi raccontò come il circolo saxonico s'era congregato in Hamburg contra un Alberto predicatore calviniano in Breme, e che l'avevano bandito e cacciato fuori d'esso circolo, e che mentre durò il convento questo Alberto aveva ogni dì lettere da varii principi di Hamburg, che l'esortavano a star costante, e gli davano speranza che le cose di Hamburg succederebbono bene, e che presto averebbe molti seguaci. Ebbi anco da S. S.ria gli atti di questo convento, delli quali mando una copia a V. S. Ill.ma, dove la vederà con quanto rispetto e con quali parole questo Alberto sia stato bandito; mando insieme due altre scritture pertinenti a questo, che ho avute in Westfalia.

Circa la confirmazione di monsignor suo fratello nell'arcivescovado di Breme, esposi a S. S. Ill.ma la buona voluntà di Nostro Signore, secondo la commissione datami; S. S.ria mi fece molta instantia acciocchè ne supplicassi S. Stà, allegando quelle chiese essere povere ed in mano di heretici, e che sarebbe difficile trovare un vescovo cattolico, massimamente di autorità, che potesse conservare quello che vi resta ecc.

Appresso avendo io inteso, che il duca Ernesto di

Digitized by Google

Bransvich doveva a pasqua ritrovarsi con S. S. Ill.ma, le dissi che mi dolea molto che esso duca Ernesto fosse partito dallo stato suo, perchè io desideravo di visitarlo, e che quando piacesse a S. S.ria Ill.ma, le lascierei il breve e la bolla, ed una lettera mia per il detto signore. Il duca si offerse di far molto volontieri l'ufficio, e disse che questo principe e li fratelli, de' quali uno è suo genero, erano assai buoni, e che la povertà sola gl'aveva condotti ad essere lutherani.

Scrissi parimente il medesimo dì alla città di Groslavia, e le mandai il breve e la bolla. Alli XIII partii dal duca e venni verso Hildessen, dove non ho potuto mai vedere monsignore eletto, e fui constretto di mandarle poi da Vittlau il breve e la bolla. Diedi similmente in Anover il breve e la bolla alli consiglieri del duca Ernesto di Bransvich, essendo esso in Spagna. Venni poi in Westfalia, ed avendo saputo come monsignor di Minden, fratello del duca Henrico, era in Colonia ed ivi mi aspettava, andai dritto ad Sbrirg ressidentia del vescovo d'Osnaburg; egli si era partito molti dì prima, ed i suoi consiglieri mi hanno detto che io lo vedrò in Colonia, pur io per maggior sicurtà lasciai loro il breve e la bolla. Da Sbrirg andai al vescovo di Padlora, il quale è decrepito e non di meno dice di voler venire, e risponde a S. S.tà; di là sono venuto a ritrovare monsignor eletto di Munster, il quale si scusa di venire al Concilio, e m'ha dato una sua risposta al breve di Nostro Signore. Questo prelato è tenuto persona assai buona, ha molte forze e molta signoria, ma pare che il suo predecessore che resignò la chiesa, e che è grandemente sospetto d'heresia, lo governi. Io dimani partirò per Munsther, e spero d'esser l'ultimo del presente in Colonia, dove

Digitized by Google

portarò meco tutte queste risposte; e secondo la commissione che ivi trovarò di V. S. Ill.ma circa il mio andare in Dania, o le manderò per via sicura, o le porterò io stesso a V. S. Ill.ma, alla quale umilmente baccio le mani.

Di Rheme, alli XXIIII di marzo MDLXI.

In cifra.

Il duca Henrico dice che Valerio, secretario dell'elettore di Sassonia, gli ha detto, che quando si concedesse la communione *sub utraque*, esso elettore tornerebbe alla chiesa cattolica. Il duca aggiungeva che credeva il medesimo di molti; io le feci molti quesiti sopra più difficoltà, e specialmente circa il detto elettore. S. Ecc.a le confessa e stima, pure mi replicò che così gl'aveva affermato quel secretario ecc.

XLIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

11 Aprile 1561.

Dopo le lettere di Namburg scrissi a V. S. Ill.ma da Crametz alli XVIII, da Berlino alli XXI di febraio, poi da Brandeburg alli III, e da Rheme alli XXIIII di marzo, nelle quali lettere ho dato avviso del negoziato nella Marca, in Sassonia, in Lusatia ed in Westfalia. Il primo dì d'aprile giunsi in Colonia, e scrissi subito a Brull a monsignor R.o di Colonia, ed a Treveri ed a Liege. Monsignor di Colonia era infermo, ond'io mi fermai in Colonia la settimana santa con animo di far con buona grazia

Digitized by Google

di monsignor R.° prima l'ufficio con la città di Colonia la seconda festa di pasqua; ma intendendo poi che alli 20 di questo si faria un convento di tutti li principi elettori in Francfordia, mi è parso necessario di andar subito a parlare agli due elettori ecclesiastici di Colonia e Treveri, per far seco ufficio a tempo che nel convento possano trattare del Concilio, e venni l'altr' ieri qui a Brull, dove è monsignor di Colonia; ieri poi gli parlai, e gli diedi il breve e la bolla, e l'esortai a venire in persona a Trento. Egli, dopo aver communicato ciò con i suoi consiglieri, mi rispose di ringraziare Nostro Signore della benedizione e del breve, e della santissima intentione di rimediare a tanti mali, specialmente di Germania, di voler essere obbediente e devoto di S. S.tà, e che verrebbe volontieri al Concilio, ma considerando lo stato presente delle cose di Germania, non si poter risolvere, *non communicato prius consilio cum Sacra Caesarea Maiestate.* Del convento di Francfordia mi disse, che si farà in esecuzione di una lega commune fatta già molt' anni fra tutti gl' elettori per cose temporali solamente, e che non sa che vi si debba trattare del Concilio; nè altro ho potuto intendere da lui, non avendo manco potuto esser seco un'ora per la sua indisposizione, onde maggiormente desidero esser tosto con monsignor di Treveri. Non sono restato però di esortare esso monsignor di Colonia a valersi di questa occasione del convento per trattare con li colleghi ecclesiastici principalmente, ed ancora colli protestanti, acciocchè si promova la celebrazione del Concilio universale, a che brevemente mi rispose, che dal canto suo ne farebbe ogni opera. Gli dissi poi delle chiese di Fiandra quanto V. S. Ill.ma m'impose; egli ed altri vescovi interessati circa

Digitized by Google

questo avevano già molti giorni deliberato di mandare il decano di Liege a Roma sopra questo negozio, il quale, subito che io giunsi in Colonia, venne per nome di monsignor arcivescovo a parlarmene, e già parea che la venuta mia costì fosse sospesa; ora si sono risoluti di no, che ei venga, e monsignor di Colonia mi ha fatto dire di conoscere benissimo in quali termini il presente negozio sia stato lasciato dal precessore di Nostro Signore, quasi del tutto spedito, non di meno giudicare conveniente, che in ogni modo esso decano venga alli piedi di S. S.tà a supplicarla, che innanzi che si mandi alcun nunzio o commissario di Nostro Signore in Fiandra a constituire gli confini e distribuire queste provincie, S. S.tà sia contenta d'udire una volta le loro ragioni, le quali per più rispetti questi interessati tutti desiderano pervenire a notizia di S. B.ne, e quando non per altro, almeno per fare dal lato loro quello che possono a perpetua scusa appresso i loro successori.

Io, con l'occasione della partita di questo gentiluomo, mando insieme con la presente lettera mia cinque lettere datemi in risposta di brevi di Nostro Signore dall'elettore di Brandeburg, dall'elettore di Magdeburg, dal duca di Bransvich, dal vescovo di Padlora, dall'eletto di Munster, e di più una risposta in scrittura che esso duca di Bransvich mi diede, oltre la lettera, la quale scrittura io non ho mandato finora per dubio del ricapito. Solo da Rhame le mandai una copia del recesso fatto nel convento del circolo saxonico in Bransvich. In queste lettere V. S. Ill.ma vederà la mente di questi principi, ma specialmente quanto alli vescovi; io per me non credo che alcun di loro pensi di venire al Concilio, e gli principi heretici fanno ogni opera perchè non vengano per

Digitized by Google

debilitare quanto possono e minuire l'autorità d'esso Concilio, e se doveranno pur venire, sarà necessario che prima essi vescovi e prelati ritrovino forma di assicurare gli stati loro collegandosi insieme e con gli altri principi laici che restano cattolici, secondo che contro i tumulti del marchese Alberto si fece con la lega Franconia, la qual lega ha insieme mantenuto lo stato temporale di quei vescovi e sostenuto la religione, di modo che questi altri vescovi ancora così facendo potrebbero, ovvero tutti venir al Concilio, o almeno in gran parte, e questo con mandato degli altri, come altre volte è stato fatto.

Oggi io parto da Brull, e scriverò di nuovo a V. S. Ill.ma, come prima abbiamo parlato con monsignor arcivescovo di Treveri, e ritornarò poi a Colonia per fare l'ufficio con la città e con l'università, e spero di ritrovare almeno allora lettere di V. S. Ill.ma con ordine se devo andare in Dania, o no, acciocchè io possa deliberare del mio viaggio. Questa io scrivo in fretta, sollecitato dal suddetto decano.

Monsignor abbate Martinengo passò per Colonia martedì alli VIII; è stato meco la notte, partì il dì seguente per Bruselle, d'onde scriverà a V. S. Ill.ma, alla quale baccio le mani.

Di Brull, alli XI d'aprile MDLXI.

Digitized by Google

XLIV.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

14 Aprile 1561.

Scrissi in fretta a V. S. Ill.ma e Rev.ma di Brull alli XI, dovendo subito partire il decano di Liege, ma avendo poi esso decano di Liege differito alquanto la sua partita, ho preso occasione di scrivere questa di Confluentia, e mandargliela dietro per dire a V. S. Ill.ma come già fatto il soddetto plico in Brull, nè restando io molto satisfatto di quello che quivi avevo inteso circa il convento de' principi elettori, feci sapere a monsignore di Colonia di aver lettere da Vienna, che la Cesarea Maestà avea scritto agli elettori ecclesiastici che volessero considerare come si potesse promovere il Concilio, e se fusse bene fare una dieta imperiale, o pigliare altro espediente, e che io però desideravo d'intendere se così era, e quello che essi elettori avevano risposto a Sua Maestà. L'arcivescovo mi fece dire esser vero che l' imperatore aveva scritto a tutti gli elettori così in generale che pensassero come si potesse promovere il Concilio, e che esso avesse risposto a Sua Maestà, che con ogni via possibile cercarebbe di farlo; io di nuovo lo pregai a farmi sapere se in questo convento di Francfordia si trattarebbe del Concilio, e mi fece dire come la notte stessa gl' erano venute lettere che il convento di Francfordia non si farebbe, ma che gl'elettori ecclesiastici cercariano di congregarsi fra loro, e che S. S.ria non mancherebbe allora di far ogni opera, come devoto ed obbediente figlio di

Digitized by Google

S. S.tà e della Sede Apostolica. Ieri alli XIII venni a Confluentia, fui con monsignor arcivescovo di Treveri, il quale con ogni possibile dimostrazione di riverentia verso Nostro Signore e con grandissima sincerità d'animo mi disse la Cesarea Maestà avere scritto ed esortato tutti tre gli elettori ecclesiastici a considerare qual via si potesse tenere per promovere il Concilio, o facendo una dieta imperiale, o per altro mezzo, che essi tre di commune consenso avevano risposto non parer loro espediente che si faccia dieta; esser molto meglio che Sua Maestà particolarmente tratti con gli principi, attesocchè nelle diete gli protestanti stanno uniti ed ostinati nelle loro mostruose dimande circa il Concilio, onde si può fare molto più frutto negoziando con ciascuno a parte, come io potevo per esperienza conoscere, avendo trattato prima nel convento e poi in particolare con l'elettore di Brandeburg. Io risposi che credevo questo essere vero, ma che la dieta non escludeva questi particolari uffici, i quali prima che si congregassero i principi Sua Maestà arebbe potuto fare con ciascuno di loro, non solo con gli protestanti, ma con gli cattolici stessi; le cose della religione in Germania esser già ridotte a termine, che non si può longamente differire il rimedio, quanto più si prolonga, tanto più essere difficile e pericoloso: gli heretici crescer di giorno in giorno, aver guadagnato non solo la più parte de' principi laici, ma contaminate ed infette le provincie de' principi cattolici, sì ecclesiastici come laici, talchè appena essi principi cattolici si possono prevalere de' loro sudditi, o avere le solite contribuzioni e la debita obedientia, essere già tempo di metter fine, o almeno riparare a tanti mali; non esser dubio, che le forze delli stati cattolici dell'imperio sono

Digitized by Google

ancora maggiori di quelle de' protestanti, nè quelli esser così rispettati e temuti per altro, che per l'unione fra loro, la quale unione però d'animi grandemente disuniti, e solo congiunti in un odio di tutti loro contro la religione cattolica, et in una cupidità di usurpare gli beni che restano agl'ecclesiastici, per il che esser necessaria una buona intelligentia e vera unione fra gli principi cattolici dell' imperio, della quale si potrebbe poi sperare ogni buono e felice successo nella dieta, ed anco senza dieta; con una tale unione si farebbe facilmente la via al Concilio, perchè già è stato veduto per esperienza quanta reputazione e giovamento ha portato la lega Franconica a molti principi e prelati, le quali cose però io dissi di dire a S. S.ria R.a non come publica persona, nè per espressa commissione che io n'abbia, ma per il desiderio che particolarmente ho della salute e della pace di questa provincia dove sono stato già più volte, e mosso ancora dal zelo che io conosceva in S. S.ria R.a. Essa dopo molte amorevoli e prudenti parole venne a dirmi, che essendo io entrato in simili ragionamenti, mi voleva dire confidentemente come l'anno passato in Augusta egli avea trattato con l'imperatore acciocchè si facesse una lega delli tre elettori ecclesiastici con li Paesi Bassi del re cattolico, e col duca di Cleve, e col vescovo di Munster ed altri principi vicini, la qual lega corrispondesse alla Franconica, sicchè una nella superiore Germania, l'altra nell'inferiore stabilissero lo stato spirituale e temporale delli cattolici, soccorrendo anche una all'altra secondo il bisogno, e che l'imperatore aveva approvato grandemente questo consiglio, e che S. S. l'avea supplicato ad aiutare e promovere questa impresa, e farne ufficio col duca di Cleve suo genero,

Digitized by Google

e con altri ancora, ma che poi non si era fatto altro. Io le domandai se s'era inteso sopra ciò la volontà del re cattolico, mi rispose ch'egli era prontissimo; poi dimandandole io onde fosse nato l'impedimento di questa opera, disse di non saperlo. Io vo dubitando che questo forse abbia portato gelosia che il re cattolico divenisse come protettore delli tre elettori ecclesiastici ed altri principi; ma se non si piglia partito di unire gli cattolici e liberargli da questo timore e servitù nella quale sono caduti, a me pare, che le cose della religione sieno qui poco meno che disperate. Del convento di Francfordia S. S.ria m'ha detto il medesimo che monsignor di Colonia, e similmente m'ha confirmato ch'egli col detto monsignore procuravano di far convocare un altro convento, ma non già di tre elettori ecclesiastici soli, come mi fece dire monsignor di Colonia, ma delli quattro elettori del Reno, e dimandando io perchè non lo facevano fra loro ecclesiastici soli, mi rispose che era bisogno di fuggire ogni occasione di dar sospetto, e che non di meno avrebbono essi ecclesiastici commodità di trattar liberamente fra loro, e s'offerse di fare ogni buon ufficio, conoscendo esserne grandissimo bisogno; quanto al tempo, mi disse non essere risoluto ancora, tuttavia mostrò di credere che non si farebbe prima che al fine di luglio; ragionò anche di alcune altre cose, delle quali scriverò poi con maggior commodità; ora dubito, che questa mia non parta a tempo di raggiungere il decano, e però facendo fine baccio umilmente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Confluentia, alli 14 aprile MDLXI.

Digitized by Google

XLV

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

21 Aprile 1561.

Per il decano di Liegi scrissi a V. S. Ill.ma primamente di Brull, ressidentia dell' elettore di Colonia, e poi di Confluentia, ressidentia dell'elettore di Treveri, e mandai per esso molte risposte di principi.

Quanto a monsignor di Treveri, non si può vedere in un principe maggior umanità, nè maggior zelo del servizio di Dio, nè maggior riverentia verso la Sede Apostolica e Nostro Signore; risponde a S. S.tà con una sua lettera, e mi ha detto che egli non ha cosa che più desideri, che venir al Concilio, ma che supplica S. B.ne, come padre commune e padrone di tutti, a considerare quali tumulti seguirono quando gli elettori furono a Trento, e con quanto pericolo de' loro stati, e come furono astretti a partire, e nel ritorno corsero pericolo delle persone loro, e specialmente qual seditione sia stata in Treveri già due anni mentre S. S.ria era alla dieta in Augusta, e concludeva essere a suo parere maggior servizio di Dio che egli mandi suoi ambasciatori al Concilio, che se non venisse in persona, stando le cose nelli termini presenti, ben mi ha detto di voler fare ogni opera con gli altri elettori perchè si pigli qualche partito per promuovere maggiormente il Concilio, e per rimediare a molti inconvenienti che seguono ogni giorno, perchè ormai gli protestanti non si contentano della pace fatta in Augusta, ancorchè con molto disvantaggio dei cattolici, e non servando dal canto loro le convenzioni

Digitized by Google

sforzano li cattolici ad osservarla, ed ogni dì cercano di ampliarla a favor loro; pur l'altr'eri essendo io in Confluentia vennero a S. S.ria R.a alcuni poveri canonici regolari cacciati nuovamente dal loro monastero dal conte palatino de Smirno; ieri ritornai a Colonia e dimani farò l'ufficio con la città, poi anderò al duca di Cleve e di là in Anversa, dove forse spero ritrovare ordine di V. S. Ill.ma, non avendo avuto finora qui in Colonia alcun avviso sopra di questo.

L'arcivescovo di Colonia doveva ieri mandarmi la lettera sua per risposta di Nostro Signore, e non è venuta ancora; io mandarò quella di monsignor di Treveri e monsignor di Minden, la resolutione del quale circa il Concilio fu che verrebbe volontieri, ringraziando grandemente Sua Beatitudine della confirmazione di Breme ed amministrazione di Werden. Baccio le mani di V. S. Ill.ma.

Di Colonia, alli XXI d'aprile MDLXI.

In cifra.

M'è stato affermato che il duca di Cleve questa pasqua ha fatto dare la communione *sub utraque*, et ha mandato sin alle chiese de' frati alcuni suoi preti a ministrarla.

S'intende, che qui d'intorno si cercano di far compagnie di cavalli a nome del prencipe di Condè, fratello del re di Navarra. Il cardinale di Lorena ha intimato a tutti i vassalli del vescovato di Metz che vadino a darli il giuramento come a vescovo di Metz, e dicono che fortifica Vichia, terra del detto vescovato. Li protestanti spargono ogni dì nuovi avvisi di Francia, ed un principe mi ha detto aver nuova che ivi si tratta d'escludere per

Digitized by Google

via di legge ed ordini del regno la madre del re dal governo.

Monsignor di Minden m'aveva oggi mandato a dire, che mi mandarebbe subito la lettera per Nostro Signore, ed avendo io mandato per essa, ho ritrovato che S. S.ria è già andato in villa senza lasciare altr'ordine.

XLVI.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

25 Aprile 1861.

Dovendo scrivere a V. S. Ill.ma quanto si è fatto in Colonia, io le dirò prima che fin in Westfalia io intesi come questa città, benchè sia cattolica ed il maggiore regga cattolicamente, non di meno vi sono molti infetti, i quali non potendo far altro, per ora impediscono le esecuzioni contro gli heretici e gli favoriscono di nascosto, talchè vi concorrono molti e lutherani e sacramentarii e d'altre sette, tanto più che al presente non vi è alcuna inquisizione perchè morto il priore passato de' domenicani ch'aveva questo carico, nè il successore suo, nè altri è stato sostituito, anzi un altro inquisitore, che per nome dell'arcivescovo gli soleva essere aggiunto, è tanto vecchio che non si può adoperare; onde così necessario ufficio cessa non solo in Colonia, ma in gran parte nelle provincie Treveresi e Maguntina, l'inquisitione delle quali dicono che suole dipendere dall'inquisizione di Colonia. Non è manco stato mai possibile che li iesuiti abbino impetrato d'essere admessi come un

Digitized by Google

ordine di religiosi sì che possano aver loro chiesa dove amministrino gli sacramenti, e loro convento per admettere chi volesse entrare nella compagnia, ma solamente come dottori che leggono nello studio; sebbene io intendo che la colpa principale di questo è del clero, e più dei frati mendicanti. Oltre di questo i figli de' principali cittadini vanno a certe scuole vicino a Colonia, dove imparano il catechismo d' eretici, e specialmente in Dusseldorp, dove è maestro il Monhemio uomo di pessima dottrina e d' incredibile rabbia contro la religione cattolica, e di là ritornano tutti infetti, e fra poco tempo dovendo succedere ne' magistrati, si può dubitare grandemente di mutazione, nè è forsi cosa di maggior momento, nè che porti più certo e maggior danno alla religione di tali scuole. Io, come scrissi a V. S. Ill.^{ma}, avevo animo di far prima l' ufficio con la città e poi andare a monsignor arcivescovo; ma per dubio del convento di Francfordia presi partito d'andar prima alli due elettori Colonia e Treveri, tanto più che monsignor di Colonia m' aveva fatto sapere per il decano di Liege, come la città consultava di mandare alcuni pochi ad udirmi, e che a S. S.^{ria} R.^{a} doleva che non dovessero venire gli consoli stessi, secondo il solito, onde io considerando che non bisognava lasciar prendere questa piega al negozio, giudicai espediente di mettere un poco di tempo, e rimediare a questo ancora come poi s'è rimediato, di modo che ritornato in Colonia alli XXI, alli XXII vennero al mio allogiamento non pure i consoli della città che sono in officio, ma alcuni di quelli che sono stati e devono succedere nel consolato ed altri del consiglio, alli quali esposi la commissione di Nostro Signore circa il Concilio, e feci insieme officio circa i libri prohibiti

Digitized by Google

che vi si stampano segretamente e vi si portano d'altre parti, avvertendoli, e del molto numero degl'heretici che vengono ad abitare in Colonia, e degl' altri disordini sopradetti, il che però feci in forma di laudare la loro constantia nella religione cattolica, e gli ordini già fatti dal senato, che nessuno che non sia prima ben conosciuto possa abitare nella città, ed altre simili provvisioni, e gli esortai non solo a dar esecuzione a questa legge, ma a farne dell'altre in tanto bisogno. L'altr'eri ritornarono con la risposta per nome del senato, la quale fu di rendere infinite grazie a Nostro Signore del breve e della benedizione, e di mostrarsi umilissimi ed obbedientissimi servi di S. S.tà, e di voler, come prima m'avevano detto, far ogni opera per conservazione della religione cattolica, e che non solo volevano dar esecuzione agl'ordini già fatti, ma pensar a farne de' nuovi secondo le ammonizioni di S. B.ne. Del Concilio, quello di loro che parlava disse queste formali parole, che il senato non dubitava che tutti gli principi cattolici, e specialmente suo arcivescovo, avesse a mandare suoi ambasciatori al Concilio, e che il senato ancora *tunc temporis faceret quod ex dignitate censeret*, e soggionse che, conoscendo la paterna mente di S. S.tà, avevano pensato di communicarmi certe cose e dimandare alcune grazie, delle quali però dovevano prima consultare, e me ne manderiano i memoriali a Bruselle, ovvero a Liegi. Ho risposto al resto; replicai le parole formali circa il Concilio, richiedendo se così appunto io dovevo scrivere a S. S.tà, essi mostrorono assai miglior animo che queste parole non indicavano, e di tenersi onorati, che come libera republica dovessero mandare ambasciatore al Concilio, e colui medesimo che aveva parlato mi disse che

Digitized by Google

queste parole *tunc temporis* etc. non gli erano state imposte, ma che gli erano uscite così inavertentemente. Io replicai, che saria bene che la città rispondesse al breve di Nostro Signore con quelle parole che fossero convenienti alla loro religione, e conformi al sigillo della loro republica, che ha tale iscrizione: *Colonia Agrippina S. R. E. devota et obediens filia*, e che mi mandassero questa risposta insieme con gli memoriali delle grazie che desideravano, offerendomi di fare quanto potessi a servizio loro, il che hanno promesso di fare.

Con la facoltà theologica l'altro ieri feci l'ufficio, e gli ho specialmente esortati ad addoperarsi con la città che i libri heretici non vi si stampino, nè vi si portino; ho anco chiamato a parte quei dottori, che per la grazia ultimamente confirmatagli da S. S.tà hanno prebende nelle collegiate di Colonia con obbligo di legger theologia, et admonitoli a fare il debito, perchè intendeva che non leggevano di continuo; essi s'escusano, che sebbene hanno la possessione delle prebende, non possono per gli statuti delle loro chiese avere i frutti se non dopo alcun tempo, non di meno hanno promesso di leggere per questo tempo ancora.

Il vescovo di Osnaburg è passato di qua, e m'è venuto a vedere; è veramente signore di molta virtù e di grand'animo, nobile, ben letterato, ha cognizione di molte lingue e grande esperienza delle cose; s'è doluto d'esser stato absente quando io passai da Osnaburg, e s'è offerto prontissimo a servizio di Nostro Signore, al quale ha detto di voler rispondere e mandarmi le lettere in Anversa, non di meno ha meco longamente discorso dello stato turbolento di Germania, e della difficoltà e pericolo che i vescovi hanno partendo dalle loro diocesi,

Digitized by Google

e che saria forse bene che gl'arcivescovi per commissione della Sede Apostolica adunassero prima sinodi provinciali, dove si deputassero uno o due vescovi per provincia a venire al Concilio, e gli altri restassero come a commune difesa delle diocesi loro e degli absenti, e s'offeriva quanto a sè di volere accettare volontieri questo carico di venire; io stimando essere pericoloso far Concilii provinciali in Germania, laudai solo la pronta sua volontà, e l'esortai che come per molte condizioni è fra gli primi vescovi di Germania, così voglia essere fra li primi che di questa o qualunque altra provincia venghino al Concilio, e soggiunsi che, senza metter tempo in far altri sinodi provinciali, ciascun vescovo che avesse legitima scusa di non venire, potrebbe far suoi procuratori; egli in vero mostra gran desiderio di venire, ma io temo di lui ancora, massimamente sentendosi questi andamenti de' principi protestanti, che non cessano di mandare innanzi et indietro i suoi consiglieri.

Io scrissi a V. S. Ill.ma da Rhene quanto avevo inteso dal duca di Bransvich circa un nuovo convento di principi, e ne avevo scritto anche prima di Cramtz; ora si conferma da più bande che si deve fare in Turingia. V. S. Ill.ma appena potrebbe credere la vigilantia di costoro ed il sonno de' cattolici; pare appunto che i nostri sieno quelli che si confidino nella fede sola senza l'opere, tanto poco mostrano curarsi di rimediare alla presente ruina; all'incontro coloro, benchè fuora della verità non possono ritrovare vera unione e concordia, cercano però di sopportarsi l'un l'altro, e dar vista di conforme opinione, soli, per quanto intendo, gli duchi di Sassonia figli di Gio. Federico con gli loro teologi s'oppongono, come fecero nel convento di Namburg, instano che si

Digitized by Google

condannino espressamente tutte le altre sette fuori della lutherana, e questa secondo la confessione del 1530, la quale dicono poi essere stata falsificata insieme con gli altri libri di Luthero, e però gl'anno ristampati di nuovo, e così il Signor Dio cavando bene dal male adopera gli medesimi heretici a servizio suo, e fa che gli altri principi non possano pretendere, come vorrebbero, con gli popoli una sola confessione di tutti loro.

Dell'inquisizione per questa città V. S. Ill.ma potrà dire una parola a Mons.r R.mo Alessandro, acciocchè quanto prima si provvegga di uno a quest'ufficio; io intendo che qui è stato sempre solito darsi al priore de' domenicani. Baccio riverentemente le mani a V. S. Ill.ma.

Di Colonia, alli XXV di aprile MDLXI.

XLVII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

3 Maggio 1561.

Oggi alli III di maggio ho ricevuto in Anversa una lettera di V. S. Ill.ma delli IIII di marzo, tenuta fin alli IIII col dupplicato d'essa, alla quale io desiderarei dar risposta, e conto insieme del negoziato con l'Ill.mo duca di Cleve, ma appena posso darle nuova della ricevuta, partendo or ora il corriero.

Della commissione d'andare in Dania mi duole grandemente di non averne avuto prima l'avviso, non di meno usarò ogni possibile diligentia, e dimani espedirò uno per dimandare il salvo condotto, e frattanto farò

Digitized by Google

quello che mi resta in questa Germania inferiore, ed avrò forse altre lettere di V. S. Ill.ma circa le provvisioni per il viaggio, dovendo io portar meco tutto il bisogno, e non potendo, come prima parto di Fiandra, ricevere lettere facilmente se non al ritorno, o in Anversa o in Norimberg.

Qui ho ricevuta una lettera di scudi cinquecento, e mille n'ebbi in Roma a conto di provvisione, onde non mi si deve altro per tutto il mese presente, nè io dimanderei altro quando andassi in paesi dove fussero piazze da potersi valere secondo le occasioni. Non restarò anco di dire a V. S. Ill.ma come, oltre il tempo che mi conviene dare agli salvacondotti, è necessario che io aspetti lettere di Vienna, perchè il gentilnomo datomi dalla Cesarea Maestà ha scritto sopra questa andata e ne vuole prima risposta; io similmente n' ho scritto a monsignor Ill.mo Varmiense ed al vice cancelliere di Sua Maestà, perchè quando questo gentiluomo non venisse mi saria di grand'incomodo e di danno al negozio. Fin ad ora ho scritto più lettere a V. S. Ill.ma da Cramtz, da Berlino, da Brandeburg, da Rheme, da Brull, da Confluentia, da Colonia, con particolare avviso del negoziato, ora mi restarebbe significarle la risposta del duca di Cleve, ma essendo stimolato a fornire, le dirò in somma che S. E.a ha promesso espressamente di mandare ambasciatore al Concilio, e di fare tutto quello che *catholicum principem decet.* Ho trattato seco d'altre cose ancora, delle quali scriverò più longamente con il primo, che partirà fra cinque o sei giorni, sopra tutto S. Ecc.a aveva scritto dispiacergli la rivocazione della bolla per l'università che desiderava instituire, e la prigionia del sollecitatore, pure s'è quietato, ma mi riservo alle prime lettere.

Digitized by Google

Dell' onoratissima promotione de' nuovi cardinali, io innanzi la ricevuta delle lettere di V. S. Ill.ma ho fatto l' ufficio con questi principi, e dato notizia delle loro SS.rie Ill.me, conoscendole quasi tutte.

Agli R.mi Mantova e Varmiense, legati del Concilio, scriverò secondo la commissione, nè solamente quanto occorrerà per l' avvenire, ma un sommario ancora del passato, e con questo facendo fine baccio umilmente le mani di V. S. Ill.ma, che si è degnata mostrare qualche satisfazione della fede e buona voluntà mia. Nostro Signore Dio feliciti lei, e me faccia degno di esserle buon servitore così per altre condizioni, come sono per sincerità e devotione d'animo.

D'Anversa, alli III di maggio MDLXI.

XLVIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

5 Maggio 1561.

L'altro ieri giunto in Anversa scrissi brevemente a V. S. Ill.ma per la fretta del corriero che subito partiva, ora le scriverò più diffusamente due lettere, la presente circa il viaggio di Danimarca, l'altra di quello che s'è fatto col duca di Cleve.

Io, ricevuta la commissione di Nostro Signore, pensai di espedire di qua al re di Dania per il salvo condotto, perchè questo viaggio ne ha in ogni modo bisogno, e questi due dì ho considerato assai circa la forma di dimandarlo, la quale mi pare d'aver altrettanto bisogno di

Digitized by Google

considerazione, perchè la richiesta espressa di salva-condotti sogliono tal volta dar occasioni alli principi di non rifiutare d'ammettere chi le fa, quasi dolendosi di esser tenuti per tali che altri non possa negoziar seco senza publica fede, e con alcuni principi fanno ridur la cosa in disputa, ed in mano di consiglieri che volontieri disturbano ogni cosa. Io andai all'elettore di Brandeburg senza salvo condotto, e col marchese Gio. feci far ufficio per via dell'elettore, e così mi son governato variamente secondo varie qualità de' principi; al re di Dania io desiderava che il gentiluomo dell' imperatore che è meco scrivesse, essendo il detto re duca d'Holsatia, e conseguentemente principe d'imperio, e scriverle io ancora, di modo che la risposta di queste due nostre lettere avesse forza di salvo condotto; ma questo gentiluomo si scusa, che se prima non ha risposta dalla corte, le pare non solo di non potere venire in Dania, ma di non poter scrivere. Questa risposta si aspetta di giorno in giorno, ne fu scritto fin al principio del passato, ed io ne ho replicato due volte, e pregato monsignor R.^{mo} legato ed il cancelliere di Sua Maestà acciocchè con ogni possibile diligenza venga quest' ordine, e però non potendo far altro, m'è parso meglio e quasi necessario partito, aspettare questa risoluzione piutosto che scrivere solo, perchè venendo spero che si faciliti il negozio, e si faccia con più dignità, e si tenga tuttavia unita l'ottima mente della Cesarea Maestà con Nostro Signore alla promozione del Concilio; non venendo, io sarò ne' medesimi termini di scriver solo con pochissima perdita di tempo per tal conto.

Questo re, per molte informazioni che n'ho, è giovane di gran cuore, e di gran desiderii e dissegni, ha forze assai, massimamente per mare, commincia a intertenere

Digitized by Google

molti capitani e soldati, è congiunto di sangue con la maggior parte de' principi della Germania, è cognato dell'elettore di Sassonia, è nipote dell'elettore di Brandeburg, e non mancano sin d'ora persone che fanno pratiche ei sia eletto imperatore casochè altro occorresse di Sua Maestà Cesarea, il che Dio non permetta.

Di Svezia, benchè nella lettera di V. S. Ill.ma non si faccia menzione, non di meno scrivendomi lei l'intenzione di Nostro Signore essere di mandare uno sin al duca di Moscovia, io crederò che parimente voglia mandare in Svezia, nè quanto a me recuso fatica nè pericolo alcuno; quello che principalmente mi preme è la necessità di perder molto tempo per quest'altro salvacondotto di Svezia, perchè non posso manco mandarlo a prendere se non ho prima quello di Dania, per il qual regno convien che passi prima colui che anderà a dimandarlo, ed io poi, perchè oltre il viaggio dritto che si fa ordinariamente dalli porti del re di Polonia o della Livonia ci sono due vie, l'una per il detto regno di Dania, l'altra sempre per mare così longa e pericolosa, che non potrei esser certo di averne risposta o risoluzione alcuna, nè per tale strada conviene mandare per salvacondotti, ma nè io ancora la potrò fare, perchè, oltre l'incertezza e pericolo, V. S. Ill.ma sa che solo per non poter patire il mare, supplicai a Nostro Signore per la rinuncia della mia chiesa; e l'andar per terra in Svezia senza un buon salvocondotto non pure è pericolosissimo, ma impossibile, perchè non potrei avere nelle ville allogiamento nè coperto senza espresso commandamento del re, e tanto meno aver modo di far condurre alcuna cosa per le solitudini che vi sono.

Di qua io partirò fra due o tre giorni, come prima

Digitized by Google

sia finita una necessaria purgazione che io prendo, ed anderò a Bruselle e poi a Liege, e per questi altri luoghi che mi restano, e tornerò in Anversa per pigliar denari se ne sarà venuto l'ordine come spero, o per lasciar commissione che venendo dopo la mia partita mi si rimettino in Lubecca, in là non è luogo dove si possino far rimettere, ed aspettargli longamente in Lubecca saria con gran spesa, e partir senza io non potrei, perchè uscito di là non mi resta più speranza di aver altro sussidio, se non quello che mi portarò meco. Il procuratore che lascerò in Anversa è M. Gio. Murari, al quale V. S. Ill.ma potrà ordinare che si scriva; esso avenà anco cura di mandarmi le lettere che V. S. Ill.ma mi scriverà. Io la supplico che con quest'occasione di scrivermi voglia darmi avviso espresso se vuole che io vada in Svezia, o no, e quanto tempo io debba aspettare la risposta di questi re, perchè potrebbe forse non mi dare altra risposta, nè quei paesi sono tali che io possa sperar d'aver notizia della voluntà loro per altra via, e massimamente di Svezia, che è tanto lontana.

Le lettere d'Anversa a Lubecca potranno venire in dodici giorni, e da Roma in Anversa in quindici, talmente che al fin di giugno o poco poi, potrei aver la risposta di queste lettere. Nostro Signore Dio conservi e prosperi V. S. Ill.ma, e conceda a Nostro Signore longa vita e felice successo de' suoi santi desiderii.

D'Anversa, alli v di maggio MDLXI.

. . . . . .

Volendo V. S. Ill.ma che io vada in Svezia, la sarà contenta ordinare che mi si mandi un altro breve per quel re per via d'Anversa, perchè quello che io ebbi non serve. Io non ho veduto fin ora che pigliandolo in mano

Digitized by Google

per fargli la soprascritta, ho veduto come non sia l'impronta *sub annulo piscatoris*, ma la cera sola, e non è maraviglia che in tanto numero di brevi da sigillare in tanta fretta, questo solo passasse senza sigillo. È stato bene che me ne sia accorto in tempo di poterne avere commodamente un altro. V. S. Ill.ma, così piacendole, potrà commandare che tutte le sue lettere s'indirizzino a M. Gio. Muvari in Anversa, il quale saprà come ed a chi fare la soprascritta in Lubecha, acciocchè non vengano palesemente sotto il mio nome, e s'usi la diligentia che arrivino presto, e così essa si degnerà commandare che sieno espedite tosto per Anversa *eodem die*.

XLIX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

5 Maggio 1561.

Ritornato a Colonia scrissi a V. S. R.ma, e le mandai una lettera del R.° elettore di Treveri per Nostro Signore, e poi nella partita mia scrissi nel medesimo luogo il negoziato con la città e con la facoltà teologica.

Alli xxv giunsi a Cleve, e la mattina seguente in un medesimo tempo io mandai per l'audientia, ed il duca mandò a dirmi che era pronto a farla verso la sera; poco poi ritornò il medesimo coi consiglieri e mi invitorono a pranzo col duca; io vi andai ed ebbi l'audientia, ed oltre quella molta commodità di ragionare con S. S.ria Ill.ma. Alli xxix ebbi la risposta in questo senso, che con somma riverentia riceveva il breve e la

Digitized by Google

benedizione di Nostro Signore, ed accettava come figlio la paterna ammonizione con la quale S. S.tà l'esortava a continuare negli instituti de' suoi maggiori, e sperava di non declinar punto dalla loro pietà e religione. Che ha sommamente cara l'indizione del Concilio, che vi mandarà volontieri suoi ambasciatori, *et omnia faciet, quae catholicum principem decent*, ma che per sperarne frutto in Germania, le pareva necessario che si facesse di commune consenso di tutti li principi dell'imperio, ed in questo ancora prometteva ogni sua opera. Io laudandolo di questa pronta volontà, nè allora, nè poi a parte tacqui circa a quel commune consenso de' principi, dicendo Nostro Signore s'affatticava in questo e lo procurava, come S. Ecc.ª vedeva, con tutta la carità che richiede il sommo grado del pontificato, ma che non era conveniente per l'ostinazione d'alcuni lasciar di provvedere e di confirmare i buoni, e scoprire gli errori e stabilire la verità. Sua Ecc.ª mostrò largamente di consentire, e questo quanto al negozio.

Quando io giunsi, questo principe era alquanto turbato per la rivocazione dell'università di Duispurg; ed il Masio consigliere di S. Ecc.ª, amico mio di molt'anni, mi narrò il duca avere avviso da Roma, come il sollicitatore di questa sua bolla era stato messo prigione, nè rilasciato se prima non avesse dato sicurtà di 4 mila scudi, ed a sue spese spedito un corriero a ripigliar la bolla già venuta in Anversa; e parimenti avesse avviso d'Anversa, come appena giunto lo spaccio era stato mandato a ripigliar per corriero a posta e riportato a Roma, e tutto ciò mi disse il Masio. Il duca ne parlò meco con manco particolari, ma ben con segno di dispiacere, onde se paresse a V. S. Ill.ma di procurare con Nostro Signore, che se

Digitized by Google

gli desse qualche satisfazione sarebbe forse a proposito; io non dico già di concedere l'erezione dell'università, ma di far seco qualche complimento conveniente a questi tempi; a me pare, che S. Ecc.ª si quietasse assai per alcune mie parole, perchè sebbene è alquanto collerico, è però molto umano e di buona natura.

M'è occorso ragionar seco d'alcune sue opinioni, e forse non del tutto senza profitto, perchè passando Sua Ecc.ª meco in varii ragionamenti, è intrato in molta domestichezza, e me n'ha parlato liberamente ed ascoltatomi cortesemente. Io prima che arrivassi a Cleve desiderava di avere tale commodità, e volontieri l'arei procurata per parlarne piutosto in risposta, che moverne io primo ragionamento.

Egli crede essere buona e necessaria cosa restituire la communione *sub utraque*, dice non poter far di manco di non permetterla ne' suoi paesi, perchè molti heretici contenti di questo solo lasciano l'altre opinioni, e molti che pregano a farsi del tutto heretici si quietano con questo, nè tal forma di communione dice essere nuova nelle sue provincie, nè introdotta a suo tempo, ma già XXV anni fatta sotto suo padre; di più pensa esser necessario il connubio de' sacerdoti, ed afferma non essere in tutti i suoi stati cinque preti senza publiche concubine; mostra poi desiderio che si rimedii agl'abusi introdotti nella chiesa. Io circa gli abusi gli risposi qual fosse la santa intenzione di Nostro Signore, e come a questo fine ancora aveva indotto il Concilio.

Quanto alla communione ed al connubio, sebbene cercai di rimoverlo e di confutare le sue ragioni, non di meno attesi principalmente a condurlo a Concilio, di che mi si dimostrò assai ben persuaso, come V. S. Ill.ma può conoscere dalla risposta datami.

Digitized by Google

Ha un padre predicatore, il quale io non so già quello che predichi al principe, ma so bene che è di mala dottrina, e m'è stato confirmato costui essere quello che ha ministrato la communione *sub utraque* nella chiesa de' frati di S. Francesco, ma non si sa se di ordine espresso del duca. S. Ecc.ª meco ha mostrato di conoscere e di tener per fermo che la communione *sub una* sia buona e bastante, e contenga *integrum Christi corpus cum sanguine* etc. È anco in Dusseldorp, terra di S. Ecc.ª presso a Colonia, quel Monhemio il quale vi ha circa cinquecento scolari e gli fa tutti heretici, il che per certo è cosa di gran momento, come io scrissi per l'ultima mia di Colonia. Io ho pregato il duca che gli cacci da sè e dalli stati suoi, e dettoli di questo Monhemio più particolari, ei mi ha risposto che l'ha ripreso altre volte, e che vuol conoscere se così è e provvedervi. Del predicatore mostra avere buona opinione, nè io però sono restato di replicarli e dirle quello che possono e sogliono fare alcuni tali, e narrargli liberamente le cose, che S. Ecc.ª mostrava di non sapere, ed io parimente diceva tener per fermo che non le sapesse, cercando non di sdegnarlo, ma di persuaderlo, e veramente io sperarei che si potesse aiutare assai questo principe, ed incaminarlo tuttavia meglio. Buon segno è che ei non usurpa quel della chiesa e non l'aggrava, onde non pare che si muova per interesse, ma ingannato da alcuni e da se stesso ancora sotto pretesto di far meglio, il qual errore fra tutti gli altri è il più facile a ricevere rimedio. È stata ancora S. E. tentata più volte, ed è di continuo di accettare la confessione augustana, e non l'ha voluto fare. Di Nostro Signore ha parlato sempre con infinita riverentia, chiamandolo *SS. D. N. Dominum*

Digitized by Google

Pium sanctae romanae et universalis ecclesiae pontificem maximum, et nunc meum clementissimum. Nella partita mi pregò due volte che facessi riverentia per suo nome a S. B.ne, e le raccomandassi sè e le cose sue, e mi volse ad ogni modo accompagnare dal palazzo fino al mio alloggiamento, dove stette più d'un'ora non lasciando alcun segno d'osservanza verso la Sede Apostolica e d'umanità e di cortesia verso di me, il che io scrivo forse alquanto più minutamente, perchè, come ho già scritto, io credo che questo principe si potrebbe aiutare assai, ed aiutando lui s'aiutariano molti popoli. Ha tre ducee e molti stati di qua e di là del Rheno, confina con l'Assia e con gli Paesi Bassi, con gli elettori di Colonia e di Treveri e col vescovo di Liega; e tutti questi paesi che, dall'Assia in fuori sono cattolici, sebbene in gran parte infetti, difficilmente si potrebbono tenere più in freno quando questo principe si partisse dall'ubbedientia della chiesa. V. S. Ill.ma potrà considerare sopra questo secondo la solita sua prudenza. Io le baccio riverentemente le mani.

Di Anversa, alli v di maggio MDLXI.

LI.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

5 Maggio 1561.

Io ho sempre portato somma riverentia a V. S. Ill.ma, benchè non abbia mai avuto occasione di servirla e di mostrarle la devozione dell'animo mio. Ora commettendomi Nostro Signore che avvisi lei ancora di tutto il

Digitized by Google

successo del presente negozio del Concilio, oltre l'obbedientia debita a S. B.ne, sento grandissima consolazione di comminciare a porre in effetto quello che ho desiderato fin ora, solo mi duole di non aver ricevuto prima che l'altr'eri quest'ordine datomi fin dal principio di marzo, per esser io stato molti mesi in provincie, dove non ho pure avuto nuove d'Italia, non che le lettere da Roma. Del negoziato con la Cesarea Maestà e con li principi in Namburg io non dubito che V. S. Ill.ma non sia stata pienamente informata; il resto consiste in somma nelle risposte de' principi, e queste io le riferirò brevemente per non recarle molestia, con raccontarle li particolari uffici e ragionamenti fatti in un negozio prima per se stesso difficile, e poi di avantaggio avelenato dal successo di Namburg. Nessuno delli principi protestanti ha voluto dar risposta a parte, e scostarsi in effetto dalla comune risoluzione del suddetto convento. L'elettore di Brandeburg, il quale sopra tutti gl'altri mostra buona voluntà, non passa più innanzi che a mostrarsi desideroso di pace, ed a promettere di fare ogni buon ufficio con gli altri principi. Il marchese Gio. suo fratello ha l'animo del tutto alieno, e specialmente dal Concilio, ed ha detto nella sua risposta che il mandarci sarebbe *ac si lepores irent ad concionandum inter leones*. L'Ill.mo duca di Cleve e duca Henrico di Bransvich promettono largamente di mandar suoi ambasciatori al Concilio. L'arcivescovo di Magdeburg figliuolo dell'elettore di Brandeburg, e l'arcivescovo di Brema fratello del duca di Bransvich, ed il vescovo di Hamburg persona letterata, e spesse volte adoperata dalla Maestà Cesarea nelle cose della religione, ed il vescovo di Padlora affermano di volerci venire. La venuta dell'arcivescovo di Magdeburg,

Digitized by Google

benchè sia giovane, si può piutosto desiderare che sperare, gli altri tre sono vecchi, e Namburg e Padlora sono di vantaggio podagrosi. Il vescovo di Muster s'escusa per avere lo stato suo vicino agl'heretici, ed i popoli poco obbedienti. Il vescovo di Hildesmein, ed il vescovo di Osnaburg non erano nelle loro diocesi; da Osnaburg io aspetto di giorno in giorno risposta. L'elettore di Treveri supplica Nostro Signore a giudicare qual sia meglio, o ch'egli in persona venghi al Concilio con evidente pericolo dello stato suo, ovvero che vi mandi suoi procuratori. L'elettore di Colonia, ancorchè si rimetta al volere di Sua Santità, dice però essere necessario di conferir prima con la Maestà Cesarea circa questa andata al Concilio. La cosa è oltre una propria inclinazione d'alcuni vescovi di non venire al Concilio; gli protestanti fanno ogn'opera perchè nessuno vi venga, sperando d'indebolire con questo l'autorità del Concilio, e perciò vanno suscitando contro gl' ecclesiastici nuove occasioni di rumori, sin corrompendo li loro vassalli e consiglieri. La Cesarea Maestà ha richiesto gli elettori ecclesiastici del loro parere sopra una dieta imperiale per promover il Concilio. Monsignor R.mo di Treveri giudica che questa non possa recar alcun utile, e veramente si vede per l'ordinario già molt'anni quanto si perde nelle diete per la molta unione ed ardire de' principi protestanti, talchè prima par necessario ritrovar forma che, come nella superiore Germania s'è fatta la lega Franconica, così si faccia in questa inferiore un' altra lega de' principi tutti cattolici, la qual lega dia animo e forza alli prelati, non solo di venire al Concilio, ma di purgare i loro paesi; altrimenti quanto al Concilio, io dubito che se la Maestà Cesarea non vi manda alcuni suoi prelati, o nessuno o pochi vescovi

Digitized by Google

di Germania sieno per venire; e quanto alla religione, vedo che per queste provincie va tuttavia irreparabilmente perdendosi; gli popoli che erano restati cattolici diventano heretici, gl'heretici di lutherani si fanno per il più calviniarii e sacramentarii, ed impii ancora. Li canonici stessi delle catedrali sono ormai divenuti in gran parte heretici, e quali elezioni debbano fra poco tempo succedere si può antivedere facilmente. A me resta andare al vescovado di Liege, e poi m'incaminarò a Lubecca e verso il regno di Danimarca, benchè io non sapia come potrò passare, dubitandosi di guerra e facendosi gente lì intorno. Il viaggio da se stesso era assai difficile per la barbarie del paese e per la ferocità del re, che fa espressa e particolare professione d'inimico della Sede Apostolica; giunto in Lubecca mi converrà aspettare lettere della Cesarea Maestà e di monsignor Ill.^{mo} Borromeo innanzi che io passi in Danimarca, se pure vi sarò admesso dal re; in ogni caso passarò di ritorno per gli stati dell'Ill.^{mo} duca di Cleve, il quale mi fece molta instantia che giunto in Italia facessi per suo nome riverenza a V. S. Ill.^{ma} ed all'Ill.^{mo} signor duca di Mantova suo cognato, ma avendo io la presente occasione di scrivere, non pretermetterò di fare l'ufficio per lettere, acciocchè quando le piaccia di commandarmi alcuna cosa, in risposta io possa servirla. Le lettere si potranno drizzare senz'altro in Anversa, perchè io vi lascierò ordine che sieno prese alla posta e mandatemi subito.

Del cardinalato di monsignor Ill.^{mo} Gonzaga mio singolarissimo padrone, e del matrimonio dell'Ecc.^{mo} signor duca, io ho sentito molta allegrezza, specialmente come devoto servitore di V. S. Ill.^{ma}, alla quale pregando ogni

Digitized by Google

felicità, ed in perpetuo offerendomi a servizio suo baccio riverentemente le mani.

D'Anversa, alli v di maggio MDLXI.

LI.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

5 Maggio 1561.

Equidem multo antea ad D. V. Ill.mam et R.mam diligentius scripsissem de singulorum principum, quos ego convenerim responsis, praecipue vero protestantium, de quibus nunc laboramus, si quisquam extitisset, qui ab Namburgensi conventu discederet, et non omnia ad commune protestantium ordinum consilium referrentur, aut saltem si ex Saxonia litteras mittendi facultas fuisset, verum quae mihi singula minus momenti habere videbantur, universa quo res loco sit, quidve sperari possit ostendere videntur, de quibus etsi Brulli pluribus scribere poteram quam scripsi, tamen cum pauca mihi deessent, malui expectare Treverensis responsum, et dum reliqua absolverem, et paulo post Antuerpia plenas litteras darem, catholici principes duo Henricus dux Brusvicensis et Gulielmus dux Clevensis, a quo nudius quartus discessi se missuros ad Concilium oratores respondent, et elector Brandeburgensis ad spem fortassis aliquid ad rem nihil attulit? Frater ipsius ne a contumeliis quidem Sedis Apostolicae abstinuit; itaque paulo modestius, paulo asperius res eodem spectat.

Episcoporum, qui vel senio, vel morbo impediuntur

Digitized by Google

venturos se ad Concilium dicunt; caeteri se excusant, ac sibi valde metuunt a protestantibus, praeter Magdeburgensem; is plane affirmat brevi se Tridenti fore, quod optandum quidem esset. Sperari vix potest Leodinensem brevi conveniam, ut iam nihil fere mihi, aut parum supersit quod in Germania agam. Collegam quoque meum defunctum esse suo munere arbitror, et Viennam iam appropinquare coramque omnia expositurum. Ego qui in Daniam reiicior R.ma D. V. oro et obsecro, ut haec omnia pro sua prudentia Sacrae Caesareae Maiestati narret, nam tametsi illi nota, perspectaque esse non dubito, et ego omnia cum nobili D. Gaspare Maiestatis Suae commissario communicarim, cum quo coniunctissime vivo, et quem plurimi facio fraterneque amo, tam legationis meae epitomen eidem Sacrae Caesareae Maiestati puto me ipsum debere, tum propter publicam causam, tum propter observantiam, qua eius summam pietatem, probitatem, religionem caeterasque imperatorias virtutes colo; quin imo egomet litteras ad Maiestatem Suam his de rebus dedissem, nisi et commodius existimassem, et perpetua mea erga D. V. R.mam reverentia postulare visa esset, ut haec ipsa per D. V. R.mam Caesareae Maiestati referrentur. Responsa principum seorsum scribo, quorum exempla non puto e re esse, ut emanent. Quae autem ego ad isthaec principum responsa, et praesertim protestantium dixerim, quaeve pluribus egerim alias, plus ocii nactus perscribam, sed nulla datur quies, aut continuis conficior itineribus, aut si quando sistimus cum principibus agendum est, et cum illorum consiliariis qui me enecant, ut Antuerpiae hosce totos dies purgationi dare oportuerit, accedit Danica cogitatio, de qua et nudius tertius, et heri litteras ad D.

Digitized by Google

V. R.mam scripsi, si illuc ivero et regem colloquar faciam D. V. R.mam de tota re certiorem modo sit scribendi facultas, nam in eas terras semper ablegor, unde vix litteris mittendis exitus pateat.

Antuerpiae, v die maii 1561.

Responsa principum.

Elector Brandeburgensis de qua debet reverentia salutationem summi pontificis accipere, ob eamque rem illi gratias agere, quod etiam iampridem in expeditione ungarica optimam eius mentem et summam benignitatem perspexisse, se quoque quantum in se fuerit, semper paci et tranquilitati studuisse, neque me falli, qui ita de se sentirem: nescire tamen an parem apud omnes gratiam ineat, quod quidem eo minus moleste ferebat, quo unam conscientiae suae pacem et verbum Dei sequebatur, neque se levi aliqua de causa, sed multis et expressis scripturae verbis in augustanam confessionem consentisse, optare omnibus, praecipue vero summo pontifici, veram agnitionem Filii Dei. Quod vero ad Concilium attinet, cum non ad se, neque ad eos tantum principes qui Namburgum convenere pertineret, sed ad multos alios principes et status augustanae confessionis non posse se aliud respondere, nisi quod de communi consilio statueretur, se quidem semper pacis auctorem futurum, tametsi quae sunt principum voluntates et studia, multum existimet id habere difficultatis, denique non dubitare me in bonam partem omnia quae dixisset accepturum ac initam secum amicitiam perpetuo conservaturum.

Ioannes marchio Brandeburgensis primum de benignitate SS.mi D. N., et propensione animi erga nationem germanicam, de quibus ego eram locutus, respondit,

Digitized by Google

pontificem romanum debere quidem talem esse pro munere quem sibi vendicat; interim tamen eo auctore, et in Italia et in reliquis provinciis exerceri piorum hominum carnificinas ob eam unam causam, quia puram evangelii doctrinam complecterentur, neque errores et idolatriam pontificiae tyrannidis ferre possent, deinde quod ad extirpandas haereses Concilium induxisset cupere, se intelligere qui sint hi heretici, his temporibus haeresis accusari, qui expressum verbum Dei sequuntur, praeterea quod ad morum correctionem pertinet, non negare se, quin ea valde indigeat Germania, sed abusus ecclesiae romanae occultos non esse, verum has duas causas convocandi Concilii adductus esse a romano pontifice, ut Germaniae principes designaret et carperet. Postremo de Concilii indictione respondit, brevi se cum caeteris principibus futurum, neque dubitare, quin ea statuantur, et illud detur responsum innixum veritate, quod omnia vana commenta refellere facile posset, nempe si ad Concilium mitterent perinde fore, ac si lepores irent ad concionandum inter leones. Archiepiscopus Magdeburgensis omni reverentia respondit se gratias agere, et SS.mo D. N. de benedictione sibi impertita, et Deo optimo maximo quod eam mentem Sanctitati Suae dederit, et cum animum erga germanicam nationem, ut eius provinciae causa universale Concilium Tridentinum indixerit eo se omnino brevique venturum, ubi tametsi intelligeret Sanctitatem Suam multo quam ipse sit, doctiores viros habituram esse, se tamen fide et observantia erga Sanctitatem Suam nemini concessurum.

Henricus dux Brunsvicensis pollicitus est amplissimis verbis se oratores ad Concilium missurum, sperare se, quod interruptum toties Concilium adoptatum, tandem

Digitized by Google

finem perveniat, neque dubitare quin Pius PP. IIII curaturus sit, quod omnia et singula in hoc in dicto Concilio ex vero zelo Domini, sancte, recte, cristiane, et sine omni fuco et fallaciis agantur.

Hildesmensem episcopum non inveni, paulo enim ante discesserat, missae sunt litterae pontificis et bulla Concilii.

Henricus dux Brusvicensis aberat in Hispaniis, traditae sunt litterae eius consiliariis Hanoveri etc.

Osnaburgensis episcopus aberat, discesserat multis ante diebus, traditae sunt litterae consiliariis Iburgi.

Padbornensis episcopus promisit se venturum ad Concilium.

Monasteriensis excusat se, quod provinciam habeat quae hostilibus armis pateat, et eos subditus a quibus nihil non sit metuendum, si longius absit, et in hanc sententiam Pontifice Maximo rescripsit.

Elector Coloniensis dicti eiusmodi hoc esse negotium, ut rem prius necesse sit cum Sacra Caesarea Maiestate communicare.

Elector Treverensis respondit se nihil perinde cupere ac universali Concilio interesse, et quantum in se est SS.^{mi} D. N. pia et salutaria consilia adiuvare, sed impedire metu seditionum, et praesertim in civitate ipsa Treverensi; itaque suppliciter petere a Sanctitate Sua, ut iudicet utrum praestet hoc tempore se Tridentum proficisci, et ecclesiam provinciamque suam certissimo, et irreparabili periculo obiicere, an mittere eodem doctrina et pietate excellentes viros, qui nomine suo intersint Concilio.

Archiepiscopus Bremensis promisit se venturum.

Dux Clevensis respondit se oratores missurum, ac omnia praestiturum, quae catholicum principem decent.

Digitized by Google

Numburgensis episcopus dixit se libentissime, posthabitis omnibus rebus, venturum ad Concilium.

LII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

10 Maggio 1561.

Ho scritto di qui tre lettere a V. S. Ill.ma, una de III, due de V circa il negozio col duca di Cleve, e circa il viaggio mio di Danimarca; questa sarà per darle avviso d'alcune cose pertinenti al detto mio viaggio.

Il negozio del matrimonio del re di Svezia con la regina d'Inghilterra è rotto affatto, ed il cancelliere d'esso re, che per questo era in Inghilterra, ha fatto far publiche gride, che chi ha d'avere dal re o da altri Svezi vada a prendere il pagamento fra tanti giorni, perchè vuole partire; le cagioni si dicono essere molte quanto al re, che è quello che mi pertiene, pare che egli non sia voluto passare in Inghilterra, come già aveva detto di fare, per alcuni rispetti e specialmente perchè vedendo tuttavia il re di Danimarca chiamar capitani e soldati, è intrato in gelosia che non dissegni ricuperare e riunire alla corona di Danimarca la Svezia e la Finlandia, ed altri paesi acquistati già poco tempo dal padre del presente re di Svezia, e tolti da detta corona di Danimarca, di modo che io veggio che il suspetto solo di guerra, non che il successo, può del tutto impedire che io non abbia il passo per Svezia.

Sin in Westfalia ebbi di questo qualche indizio dal

Digitized by Google

fratello d'un capitano ch' era stato chiamato in Dania, ora sentendo che da più poste ciò si conferma, dirò riverentemente a V. S. Ill.ma quello che sin d'allora, pensando meco delle cose di Svezia e di Moscovia, m' era venuto in mente, e molto più dopo le lettere di V. S. Ill.ma, nelle quali m' avvisa che Nostro Signore dissegna mandare uno al duca di Moscovia.

Questi due principi confinano insieme, e già più mesi il Moscovita vinse in battaglia il re di Svezia, e gli tolse gran parte della Finlandia, ora esso re con molta sommissione umiliandosi ha nuovamente impetrata la pace ed il paese perduto, e non solo si tiene molto obligato al Moscovita, ma lo teme infinitamente, e tanto più dopo questa impresa di Livonia, perchè occupando il Moscovita quella provincia, resta padrone del commercio per Svezia. Il medesimo Moscovita, come V. S. Ill.ma sa, più volte in diversi tempi ha cercato di avere la grazia della Sede Apostolica, ed essere da quella creato re, ed ha mandato per questo persone a posta a Roma, sin ultimamente sotto papa Giulio III felice memoria; e però quando così piacesse a Nostro Signore di congiungere questa legazione di Svezia con quella di Moscovia, io crederei con molto manco spesa in manco tempo, e con maggior felicità del negozio e maggior servizio di Dio quel nunzio eseguisse quest' altra commissione, perchè potrebbe, ovvero giunto in Polonia per la via di Dantisco, o per altro posto, che sono tutti all'incontro della Svezia, mandare per il salvacondotto, e accansar molto tempo, ovvero capitar prima al Moscovita, il quale senza dubbio lo tratterà honoratamente, e per il rispetto suddetto, e per l'odio che mostra contro i luterani, e per un suo desiderio essere computato fra gli gran principi cattolici,

Digitized by Google

e non che altro io credo, che lo farà accompagnare fin al re di Svezia, onde non gli sarebbe necessario aspettare altro salvacondotto, ma aspettandolo ancora l'arìa in molto più breve tempo del mio, e continuaria sempre il suo viaggio, senza ritornare punto addietro, passando di Moscovia in Svezia, e di Svezia diritto a Dantisco, e di là ritornando o per la Polonia o per la Slesia, cosa che io non posso fare in tre volte tanto tempo, perchè mi bisogna aspettare il salvocondotto di Svezia, con dubio di non l'avere, ed aspettare prima quello che succederà col re di Dania non potendo usare il salvocondotto di Svezia, se il re di Dania mi proibisce il passo per il suo paese, il che porta una tardanza grandissima, oltre il sospetto che non me lo conceda, stando queste gelosie fra loro; ma quando V. S. Ill.ma non approvasse questa unione della commissione di Svezia con quella di Moscovia, desidero grandemente che, servendo come assai serve il tempo, la sia contenta farmi sapere, se in caso ch'io non possa passare per Dania, o non abbia il salvocondotto di Svezia, o per altro impedimento io debba mandare al re la bolla ed il breve che mi verrà, acciocchè io non stia irresoluto tanto longamente in paesi di heretici or andando ed ora aspettando, e con quale spesa e travaglio V. S. Ill.ma si può facilmente immaginare. Io non le ho voluto scrivere fin ora delle necessità che s'hanno in sì fatti viaggi, ora vedendo quale sia quello che mi resta, la supplico considerare quanto faccia bisogno spendere ad uno conosciuto per servitore del papa in paesi di heretici, ed a quanti disordini gli convenga rimediare con denari per non dare occasione di peggio; se io avessi modo di provvedermi del mio, veramente non sarei molesto a V. S. Ill.ma, perchè io so

Digitized by Google

bene che non lo potrei spendere meglio che a servizio della Sede Apostolica, per la quale io non ricuso di spendere la vita istessa, ma non avendo modo di farlo, prego la S. V. Ill.ma, che per la sua singolar bontà e prudentia voglia dare ordine a questo ancora, e farne ufficio con Nostro Signore. Io ho provato la benignità di S. B.ne *in minoribus*, ed appunto in simili occasioni di mie nunziature, quanto si degnasse non solo pigliar protezione di me, ma quanto instantemente s'offerisse a sovvenirmi del suo. Io non potendo più, le ne portarò almeno eternamente obbligo di umilissimo e devotissimo servo. Questo solo le dico, che se pure mi converrà andare in Svezia, e per la longhezza, ed anco più per la difficoltà del viaggio e di questi benedetti salvacondotti, io non veggo di poter essere in Italia prima che al fin di febbraio, ma se vo in Dania sola, spero esservi all' ottobre; in ogni caso non essendo questa legazione come le altre, non posso far di manco di non aver tutto il bisogno innanti che io parta d'Anversa, o almeno di Lubecca. Dio faccia che l'ordine venga in Anversa avanti il fine di maggio, perchè se si doveranno rimettere i denari in Lubecca, si farà con molto danno e difficoltà; pure non venendo altr' ordine prima che io parta, lascerò qui un mandato di procura, come ho già scritto a V. S. Ill.ma.

Oggi è venuto quì un canonico di Lubecca, il quale porta nuova della morte del vescovo alli XVII del passato, ed afferma, che essendo morto di questo mese, la nominazione è di Nostro Signore, e che li principi vicini vorrebbero mettervi uno intruso, e che i canonici desiderano un gentiluomo detto il S.r Cristoforo Scenich, letterato e di buoni costumi, il quale è ora in Italia, e dicono

Digitized by Google

essere ben conosciuto dall'Ill.mo e Rev.mo Cardinale di Ferrara. Egli è fratello del S.r Gasparo, che viene meco per commissione dell'imperatore, dal quale ho ricevuto infinite commodità a servizio di Nostro Signore e del negozio. Ora S. S.ria mi ha pregato scriverne a V. S. Ill.ma, e supplicarla che voglia impetrare questa grazia a suo fratello. Io non potrei far ufficio più volontieri, e la supplico con tutto l'animo a far sì che avendone Nostro Signore buona e conveniente informazione glie lo conceda. Desidererei di scriverle più pienamente, ma è venuto sì tardi, che mi rimetto a scriverne con la prima occasione meglio informato, essa non di meno mi farà grandissima grazia dando risposta tale a questa mia, che io la possa mostrare al detto S.r Gasparo, ed inanimirlo più ad aiutare il presente negozio, ed a V. S. Ill.ma baccio umilmente le mani.

D'Anversa, alli x di maggio MDLXI.

LIII.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

13 Maggio 1561.

Heri Antuerpia Bruxellem veni, hodie cum Ill.mo cardinali Atrebatensi sum collocutus, qui in ipso sermonis initio mentionem intulit Danicae profectionis. Eam praecise et constantissime affirmat sibi non probari, aducit etiam causas maximo me ibi periculo futurum, nihil profici posse ad Concilii causam, quin immo metuere se ne quid accidat, in quo Sedes Apostolica gravem

Digitized by Google

aliquam accipiat contumeliam; equidem de me nihil laboro, neque enim dubito vitam ipsam profundere, sed moveri debeo publica causa. Quamobrem D. V. R.am vehementer etiam atque etiam rogo, ut pro summa sua in religionem pietate et in me benevolentia tantum temporis huic cogitationi impertiri velit dum mihi quid sentiat ea de re, unis litteris explicet, quas duplices alteras Murariis mercatoribus Antuerpiam, alteras Lubecam consulibus eodem exemplo mittat, ac Lubecenses magnifico D. Gaspari a Scenees Caesareae Maiestatis commmissario inscribat.

Bruxellis, XIII maii MDLXI.

LIV.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

18 Maggio 1561.

L'altr'eri presentai il breve di Nostro Signore all'Ill.ma ed Ecc.ma governatrice, ed ieri il suo a Mons.re Ill.mo di Granvella con quelle parole, perocchè mi parvero convenienti, essendole stato scritto innanzi la sua promozione al cardinalato. Madama umilmente baccia i piedi di S. B.ne, e dimostra, come veramente da ciascuno intendo, singular zelo della religione. Di Mons.r di Granvella non occorre che io parli, perchè la virtù sua conosciuta già molt'anni, e l'obbligo nuovo che porta a Nostro Signore non chiedono che si faccia altro ufficio seco, nè che io ne renda altro testimonio a V. S. Ill.ma.

Dimani partirò per Liege e per Aquisgrano, d'onde

Digitized by Google

ritornato in Anversa prenderò il mio cammino secondo che ho scritto per eseguire il comandamento di S. B.ne Mons.r Ill.mo di Granvella voleva che io mi fermassi qui ad ogni modo almanco un mese, dicendo di volere scrivere costà sopra questa mia andata in Dania, parendoli che io non vi possa andare senza evidente pericolo; io gli ho risposto questo solo, che a me non appartiene di dar giudizio o consiglio, ma semplicemente obbedire.

Prima che io venissi a Bruselle passai per Lovanio, e feci l'ufficio impostomi con la facoltà teologica, e di più con l'università tutta, perchè intendendo che Nostro Signore aveva scritto un' altro breve acciocchè non si levasse il giuramento introdotto in quello studio di non v' admetter alcuno, che non giuri di restar perpetuamente *in ecclesia catholica, cuius caput est Romanus Pontifex*, mi parve di fare in commune simile ufficio, tanto più che intendeva la città non essere del tutto quieta, poichè per rispetto di questo giuramento si sminuiva lo studio; ed a tal proposito ho detto loro quanto maggior obbligazioni richiedono gli heretici nelli loro studii, come io stesso ho veduto. L'università veramente m'ha mostrato ottimamente, e si tiene onorata molto di questi ufficii, ed io spero che, e per il breve di Nostro Signore, e per la somma bontà di madama e di Mons.r R.mo Granvella, che le cose passeranno bene, ma un altro pericolo resta di molta importanza, che molti scolari di questi paesi, o per la suddetta cagione del giuramento, o per altra se ne vanno in Francia ed in Germania ancora a università publicamente heretiche, e ritornano infetti, ed ottenendo poi magistrati nella città corrompono ogni cosa. In Deventer alcuni tali han presentato alla parrochia, che è iuspatronato della città, un certo addottorato in

Digitized by Google

Hidelberga, e predica tuttavia e sparge molto veleno. Io ne ho fatto ufficio con Madama e col Cardinale, essi dicono di aver già dato ordine al governatore di quella provincia sopra di questo: c'è gran bisogno di esecuzione ec. Io intendo che questa città di Deventer sollicita di ottenere di costì da Nostro Signore l'unione di un canonicato alla parrochia per darlo a questo pessimo heretico; V. S. Ill.ma sia contenta di avvisare Nostro Signore come sotto pretesto di pietà e di voler aiutare le cose dell'anima, costoro cercano d'introdurre e fomentare l'eresia; sin in Colonia intesi di quest' heretico, come pubblicamente predicava contro le tradizioni, contro il purgatorio, contro l'invocazione dei santi. Del battesimo ha detto, che quello che noi facciamo è in acqua, come quello di S. Gio. Battista, il che dà assai chiaro segno della sua opinione. Supplico di nuovo V. S. Ill.ma a riferir quanto prima tutto ciò a S. B.ne. Succedono molti disordini in queste parti, specialmente perchè ora del tutto sono senza propri pastori; li vescovi che prima avevano le diocesi ultimamente divise, non se ne curano molto, come di cosa alienata, e gli nuovi non hanno ancora le bolle e conseguentemente non s' intromettono nel governo; spero che subito che cominciano a far residenza faranno qualche buon frutto, perchè sono uomini di molto buone condizioni; già le città ne temono, dubitando quasi che debbano essere come nuovi inquisitori, e con molta più autorità, e però s'oppongono quanto possono, e tutto il dì presentano suppliche a Madama ed a Mons.r Ill.mo Granvella, gli quali gli vanno intertenendo per aspettare le bolle di S. S.tà, e subito giunte mettere senz'altro gli vescovi subito al possesso, e far cessare tutti questi rumori.

Digitized by Google

Per lettere del conte di Svarcemburg, di xii del presente ad un conte mio amico, ho inteso come alli x d'aprile dovevano trovarsi in Herfordia molti principi, e che pur non v'erano stati in persona, ma nè anco mandatovi consiglieri; solo vi erano comparsi alcuni consiglieri e theologi dell'elettore di Sassonia, e degli figli del duca Gio. Federico di Sassonia, e che si sperava, che si dovessero accordare circa la religione, ma sono tanto differenti, e del resto tanto nemici, che io per me non credo che possano convenire.

Nelli confini di Bremen si fa gente per gli duchi di Holstain, zii del re di Dania, e la voce è per Livonia contro il Moscovita; altri credono che si faccia per l'impresa di Svezia, e se ne dubita tanto più, quanto che sin innanti l'esclusione data al re di Svezia dalla regina d'Inghilterra, era stata mossa pratica d'un altro matrimonio fra la sorella del re di Dania ed esso re di Svezia, ed il re di Dania s'è risoluto di darla piuttosto al duca di Luxemburg; io arò da passare per cinque giorni dove si fanno e dove si alloggiano queste genti, e mi bisognerà aver perciò molto riguardo; ho dimandato a Madama una lettera per il governatore di Frisia, caso che mi occorresse valermi d'alcuna cosa, e spero d'averla dimane.

In Lubecca aspettarò le lettere della corte cesarea con l'ordine di S. M.tà al gentiluomo che è meco, e di scrivere e di venire in Dania in caso che il re m'admetta, e parimente l'ordine di V. S. Ill.ma circa l'andata di Svezia con il breve, e la risoluzione di quanto tempo doverò aspettare la risposta de' salvacondotti.

Per la chiesa di Lubecca, scrissi a V. S. Ill.ma raccomandandole il fratello di questo gentiluomo, che per nome di Sua Maestà Cesarea vien meco, ma io me le sento

Digitized by Google

tanto obligato, ed il canonico di Lubecca, che è ancora in Anversa scrive così costantemente, che a Nostro Signore appartiene di dar questa chiesa, che di nuovo ardirò supplicarla a dimandarne grazia a S. S.tà. Il nome del gentiluomo per chi si dimanda è, secondo che ho già scritto, il S.r Christoforo Scenich, conosciuto da Mons.r Ill.mo di Ferrara, e veramente gran favore mi farebbe V. S. Ill.ma, quando le piacesse ordinare che di questo ancora mi fosse data qualche risposta per mostrarla.

Del grado nuovamente dato all' Ill.mo S.r conte Federico, fratello della S. V. Ill.ma e mio S.r, sento quell'allegrezza che richiede la servitù mia verso tutta l'Ill.ma sua casa, alla quale pregando perpetua felicità baccio riverentemente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Bruselle, alli XVIII di maggio MDLXI.

LV.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

20 Maggio 1561.

Oltre quello che io scrissi domenica alli XVIII, eri per nuove lettere ho inteso, come il re di Dania, l'elettore di Sassonia suo cognato, ed il figlio dell' elettore di Brandemburg, e forsi il marchese Gio. con altri principi debbono ridursi insieme fra puochi giorni alle nozze della figlia del conte di Oldemburg. Questo convento di principi, ancora che sotto pretesto di nozze, con tanti intertenimenti di soldati in Holsatia fanno, che io riverentemente dirò a V. S. Ill.ma ciò che alcuni dì mi move

Digitized by Google

qualche sospetto. Costoro dan voce, che tutto l'apparechio si fa per Livonia, la quale impresa è difficile e pericolosa contro le forze del Moscovita, ed ha bisogno di gran quantità di denari per condurre un esercito così lontano, nè si vede a che altro fine, che di conservare un poco di paese usurpato già poco tempo in Livonia dal duca di Holsatia, zio del re di Dania; similmente l'impresa di Svezia ha molte delle difficoltà suddette, e di più il paese è aspero e senza vittovaglia, e per natura assai munito; all'incontro ciascuno che conosce lo stato presente di Germania, ed il mal animo de' protestanti, specialmente contro il Concilio, e le qualità e le congiunzioni del re di Dania con molti principi di Germania, può dubitare che si cerchi di suscitare qualche tempesta nella medesima Alemagna con un tale istrumento qual è questo re giovine e feroce, come più volte ho scritto a V. S. Ill.ma, che ha il regno suo assai sicuro, e che quasi non può essere assalito, se non per mare, e la Germania è ora così disposta, che poca scintilla vi può in un subito accendere gran fuoco, come han ben dimostrato gli tumulti del marchese Alberto, principe povero e debole, ed odiato quasi da tutti gli altri principi; dove di questo re, oltre le proprie sue forze, si può dubitare che abbia segreta intelligenza con tutti gli protestanti, veramente se non ora, a qualche tempo, convien temere che egli sia per dare gran travaglio alle cose della religione.

Di quello che si disse circa il principe di Condè, cioè che per nome suo si cercasse di far cavalli in Germania, avendo io usato diligentia per saperne la verità, sono stato avvisato, come dopo le prime richieste ed offerte fatte ad alcuni capitani, il negozio non passa più innanti, ne finora corron denari.

Digitized by Google

Io non sono potuto ancora partire per Liege, partirò venerdì, e di là scriverò a V. S. Ill.ma, alla quale baccio riverentemente le mani.

Di Bruselle, alli xx di maggio MDLXI.

LVI.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

20 Maggio 1561.

Scrissi d'Anversa a V. S. Ill.ma e Rev.ma alli v del presente, alli XIII venni a Bruselle. Madama e Monsignor Ill.mo di Granvella non approvano l'andata in Dania; temo di sinistro accidente con indignità della Sede Apostolica e mio pericolo; dicono che si potrebbe in sì fatto caso sattisfar con un breve solo. Io ho risposto ad ambedue il medesimo; esponendo l'espressa commissione mia e la molta carità di S. B.ne, ed il desiderio di non mancare in alcuna parte all'ufficio suo, specialmente in questo negozio del Concilio, e che quanto a me m'apparteneva solamente ubbedire. E così finito l'uffizio di Liege e di Aquisgrano ritornarò in Anversa per incaminarmi poi verso Lubecca, dove spero d'aver risposta da monsignor Ill.mo Borromeo delle mie d'Anversa.

Per più lettere s'intende che il re di Dania, e l'elettore di Sassonia, ed il figlio dell'elettore di Brandeburg, ed altri principi devono al principio di giugno ritrovarsi insieme alle nozze della figlia del conte d'Oldemburg, e perchè sogliono questi principi sotto tali pretesti far spesse volte loro conventi e trattati, e perchè già s'intendono molti intertenimenti di capitani, come ho già

Digitized by Google

scritto a V. S. Ill.ma, aggiuntovi la presente qualità dei tempi, io vo talvolta dubitando che forsi non si prepari qualche nuovo tumulto in Germania.

Negli principi protestanti è un estremo desiderio di novità e d'opprimere gli stati degli ecclesiastici e quel poco di cattolico che vi resta. Ora specialmente pare che s'affatticano per impedire il progresso del Concilio, e piacesse a Dio che tanto frutto con loro facesse la celebrazione, quanto pare che l'inditione gli perpetui, o quanta occasione essi ne pigliano per turbare altri, ma non si vede fra loro persona molto atta, nè per forze, nè per ardire a muovere, oltre che ciò sarebbe contro le convenzioni giurate nelle diete. Il re di Dania è separato dall'imperio, è non di meno congiunto di sangue con la più parte de' principi, cognato dell'elettore di Sassonia, nipote dell'elettore di Brandeburg e di molti altri, li quali gli nutriscono gran dissegni nell'animo sin dell'imperio, e feroce ed ardito con qual si voglia tumulto corre poco rischio, avendo lo stato suo difficile da esser assalito se non per mare, ed avendo, come si può dubitare, segreta intelligenza co' protestanti, i quali non desiderano cosa più, che con tale istrumento impaurire i prelati di Germania, e starsi dissimulando e vedendo il successo. Egli solo ha tanta reputazione e tante forze, quante bastano a dar gagliardo principio, e la Germania è tale, che ogni picciol torrente in breve progresso può divenire grandissimo, tanta è la copia di mali umori in ogni parte di essa, massimamente quando si pretenda con gli popoli causa di religione. Tutto questo ho voluto piutosto scrivere che tacere, perchè veramente io temo, che questo giovane possa essere instrumento di grandi mali.

Digitized by Google

Della risoluzione della regina d'Inghilterra di non admettere monsignor nuntio Martinengo, V. S. Ill.ma sarà per altre lettere più pienamente avvisata; io dopo un tal esempio dubito più che mai, che parimente il re di Dania non m'admetta. La regina, come intendo, allega tre cause principali dell'esclusione. La prima, che non è stato communicato seco, come con gli altri re, sopra l'indizione del Concilio. La seconda, che questo Concilio non è libero, pio, christiano; che quando fosse tale v'averebbe mandato uomini dotti e pii, per nome della chiesa anglicana. La terza, che il papa con simili vie cerca di suscitare gli cattolici in quel regno e far sedizioni, ed a tal proposito si duole d'un Hiberno, il quale dice essere stato mandato da Roma in Hibernia a fare simili ufficii. Soggiunge poi non essere nuovo, che i ministri del papa non sieno admessi in quel regno. La regina Maria sua sorella aver fatto il medesimo al ministro di papa Paolo IIII, che portava il capello a frà Pietro Peto. Di questa risoluzione voleva dare una scrittura all'ambasciatore del re cattolico ivi ressidente, per via del quale s'è negotiato il salvacondotto; ma egli non ha voluto scrittura, e di più scrive, che per maggior disgrazia del negozio, è avvenuto che ne' medesimi dì che ciò si trattava, un povero prete è stato preso vicino a Londra per cagione di un breviario che egli aveva, il quale per paura di tormenti ha rivelato gran numero di cattolici, onde la regina s'è grandemente turbata. Altro per ora non ho che scrivere a V. S. Ill.ma, se non supplicarla ad avermi per suo devotissimo servitore.

Di Bruselle, alli xx di maggio 1561.

Digitized by Google

LVII.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

20 Maggio 1561.

III nonis maii scripsi ad D. V. R.^mam^ Antuerpia, ac illi quae a singulis, quos quidem adiverim, principibus, responsa acceperim, perscripsi. Ad eas litteras haec habeo pauca quae addam. Primum illud quod etsi ad Martinengum nuntium praecipue spectat, tamen ad me quoque non nihil videtur pertinere.

Angliae regina oratori regis Hispaniarum petenti, ut Sanctissimi Domini Nostri nuntio tutus esset ad eius maiestatem accessus, respondit nihil esse quod Pontificis Romani legatus ad se admittat, nam neque de habendo Concilio quicquam secum communicatum esse, neque Concilium ipsum liberum, pium ac christianum fore, quod si tale esset institutum, se libenter missurum fuisse doctos ac probos viros, qui Concilio interessent anglicanae ecclesiae nomine. Romanum Pontificem non religionis, sed seditionis et tumultus concitandi causa oratorem in Angliam mittere, cuius rei indicio sit, quod Roma missus hibernus homo, novas res in Hibernia movere intendisset, neque hoc esse novum, quod ab Angliae regno pontificis legati arceantur, Mariam reginam sororem suam Pauli IIII nuntium rubeum galerum Petro Peto cardinali dessignato ferentem regni finibus prohibuisse. Haec regina nos praeterea audivimus sacerdotem quemdam a regiis satellitibus, qui in eius mantica breviarium invenissent, captum ac in carcerem coniectum, metu tormentorum plures

Digitized by Google

catholicos patefecisse, qui reginae iussu capti in custodiis asservantur. Hoc exemplum, ne latius pateat vehementer timeo. Daniae regem audio milites conscribere profectos ac rei bellicae peritos apud se habere, ita ut bellum parare videatur, alii Livoniam, alii Svetiam, expeditionem illum spectare arbitrantur. Ego certe nihil habeo. Sed hic intempestivus aparatus, quem vereor quorsus evadat. Apud comitem Oldeburgensem in eius filiae nuptiis kal. iunii rex ipse Daniae, elector Saxoniae, ac multi praeterea principes futuri esse dicuntur, ubi magnopere timendum est, ne quid occulti consilii ad Concilium perturbandum ineant, et cum protestantes ex pactionibus nihil aperte moliri audeant, et Concilii progressionem tam aegre ferant, hunc iuvenem quem ipsi maximarum rerum spe alunt, instrumentum habeant ad res novas movendas et Concilium impediendum; id ego scripsi D. V. R.mae, non quod compertum habeam, sed quod futurum suspicari possumus. Valeat.

Bruxellis, xx maii MDLXI.

LVIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

24 Maggio 1561.

Scrissi alli xx a V. S. Ill.ma dell'adunanza di più principi col re di Dania in Oldemburg. Ora s'intende, che fra pochi dì molti più principi converranno in Lunemburg per il matrimonio della sorella del medesimo re di Dania nel duca di Lunemburg. Gl' intertenimenti

Digitized by Google

de' capitani seguono tuttavia, nè si vedono però ancora le compagnie in essere, ma così sogliono fare per il più in quei paesi, per la facilità che hanno di metterle subito insieme, onde il sospetto di rumore non cessa.

Io intendo per più lettere di Sassonia e d'altre parti gran movimenti, e molti consigli e dissegni de' protestanti, li quali, benchè io non possa sicuramente affermare che così sieno, non di meno gli ho per lettere scritte da persone che possono sapere molto de' fatti dei protestanti, e dalli paesi stessi dove si trattano, dicono che, sebbene nel convento di Namburg furono varie discordie fra gli principi, non di meno tutti, eccetto il duca Gio. Federico di Sassonia, convennero in questo di voler fare una lega diffensiva per cagione della religione, l'obbligo della quale fosse di 4 mila cavalli e 50 insegne di fanteria, e che questa somma si dovesse alterare ed anco dupplicare secondo il bisogno, e che però s'avesse a deputare un luogo per un nuovo convento, dove andassero i loro consiglieri con pochi teologi, e piuttosto politicamente che teologicamente, trovassero forma di concordia in una confessione, a diffesa della quale si stabilisse poi questa loro lega, e si desse ordine alle stampe de' libri, ed alle prediche ed alli ragionamenti della religione; frattanto hanno mandato di nuovo in Francia ed alli loro parziali, e dicono esservi andato un figlio stesso del conte Palatino, elettore parimenti in Germania; hanno con grandissima instantia sollicitate le terre franche protestanti a consentire a questa lega a diffesa d'una comune religione, e scrivono, che si sono già sottoscritte tutte quelle della Germania superiore, eccetto Augusta e Norimberga, le quali sono nella lega Franconia con gli principi ecclesiastici della superiore Germania.

Digitized by Google

Questo secondo convento è stato deputato in Herfordia, città di Turingia, dove per lettere del conte di Suarcemburg s'intendeva non esser convenuti se non i consiglieri dell' elettore di Sassonia, i quali trattavano con i teologi del duca Gio. Federico e fratelli di Sassonia. Ora io intendo che vi sono andati più consiglieri de'principi anco della Germania superiore, come del conte Palatino elettore, e del duca Wolfango de Neuburg, e del duca di Wirtemberg, e che quelli del Duca Gio. Federico repugnano grandemente agl'altri, et accusano i principi che vogliono trattar di questo modo le cose della religione. La principal difficoltà è del SS.mo Sacramento, perchè il numero de'calviniani è grandissimo, e gli luterani vorriano stare uniti con loro per rispetto di Francia e d'Inghilterra ed altri paesi, e però s'affaticano tuttavia in trovar parole, che possano satisfare ed agl'uni ed agl'altri.

Il dissegno commune de'principi è che fatta questa unione si mandino ambasciatori a tutti gli regni e stati o già divisi dalla Sede Apostolica, o in gran parte alienati, per esortar tutti ad unirsi seco in una sol confessione, ed il duca di Wirtemberg e l'elettore di Sassonia consigliano, che non pure si faccia questo, ma che si mandi una commune ambasceria per nome loro e di tutti gli aderenti, a proporre questa conforme confessione al Concilio, ed a richiedere le condizioni, con le quali essi pretendono che si debba celebrare il Concilio, e trattarvi le materie controverse, e non l'ottenendo, come sono certi di non l'ottenere, publicare allora un libro, il quale scrivono con molta diligenza, pieno di calunnie e di bestemmie contro il Concilio e la Sede Apostolica, e di più fare un bando che per le loro chiese essi vogliono chiamare

Digitized by Google

bando ecclesiastico, simile alle scomuniche, acciocchè nessuno sia ardito d'innovare alcuna cosa contro la confessione sottoscritta dalli principi. Alcuni consigliano, che si dimandi una dieta imperiale, e che ivi si procuri la confirmazione delle convensioni di Patavia ratificato nel recesso d'Augusta de P. V. sotto nome di pace di religione, con le quali convenzioni vengono ad assicurarsi contro il Concilio, e non solo sperano di ottenere la confirmazione, ma di ampliarle ancora.

Altri consigliano, che senza dieta si tratti particolarmente con gli principi ecclesiastici, facendo loro tutte le possibili offerte di conservargli negli stati e con l'entrate loro, purchè lascino gli sudditi liberi circa la religione, e dicono che con questa via si può prima rimediare che detti principi ecclesiastici non vadino al Concilio, o per paura de' protestanti ricorrano al re cattolico e cerchino leghe fuori di Germania, e che poi si può in pochissimo tempo conseguire l'intento, perchè fatti i sudditi heretici ed estinta l'autorità ecclesiastica, potranno facilmente opprimere alcuni prelati, ed alcuni altri persuadere a contentarsi di una parte delli stati loro e tenerla come principi laici; il resto dissegnano che si debba applicare alla spesa di nutrire un perpetuo esercito, sebbene ognun vede che la loro intenzione è di usurparsi e dividersi questi beni, e per condurre meglio il loro negozio, eccitano che si muova qualche rumore in Germania per far paura agl' ecclesiastici, il che forsi potrebbe essere per il mezzo che io ho già scritto al re di Dania.

Il maggiore impedimento che costoro stimano d'avere è, che la Cesarea Maestà sia così cattolica e religiosa, e però non solamente ordiscono ormai varie pratiche

Digitized by Google

circa la futura successione dell'imperio, ma ardiscono di pensare sin ad una presente elezione di re de' Romani contro ogni legge e costume, innanzi la coronazione dell'imperatore, e contro la volontà di Nostro Signore e di quest'imperatore eletto, e quanto alla persona d'elegger gran parte de' principi mirano al detto re di Dania, e forse anco a tal fine vorranno impaurire gli elettori ecclesiastici con nuovi tumulti. Io parto or ora per Liege, ed a V. S. Ill.ma bacio riverentemente le mani.

Di Bruselle, alli XXVIII di maggio MDLXI.

LIX.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

24 Maggio 1561.

Dell'adunanza de' principi col re di Dania in Oldemburg, e della risposta d'Inghilterra ho scritto l'altr'ieri a V. S. Ill.ma, ora intendo ecc. Segue poi del medesimo tenore della lettera di sopra, e se ne fece la data il medesimo giorno 24 di maggio.

LX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

1.° Giugno 1561.

Monsigner di Liega è stato gravemente infermo, e di tale infermità, che lo deve tenere in continuo sospetto di nuovo accidente, perciocchè i medici giudicano che sia

Digitized by Google

stata epilepsia, non di meno si mostra prontissimo di obbedire quanto prima a Nostro Signore. Aveva S. S.ria fatto venire in Hui, dove io lo ritrovai, il preposito di Liege ed uno delli archidiaconi, acciocchè udissero la mia proposta e potessero riferirla al capitolo, la qual cosa ei mi disse aver fatta, sì per essere costume che i vescovi propongono sempre al capitolo tutte le materie più gravi, e sì perchè trattandosi d'una longa absentia sua, era necessario dar ordine e forma al governo spirituale e temporale, perchè in gran parte del suo stato non si può pur dare sententia se non dal vescovo stesso, e mi disse anco che a tal fine si transferirebbe a Liege in persona fra pochi giorni, e ne parlerebbe col capitolo, sebben conosceva di essere chiamato da chi è padrone di sè e del capitolo, e per causa che prevale ad ogn'altra; mi raccontò poi prudentemente molti bisogni della sua chiesa, e quanto conveniva usar diligentia per conservarla da questa peste dell'heresia, e da molti altri incomodi, e veramente io ho inteso da molti, e conosciuto ancora per più vie, che questo prelato regge molto bene e christianamente la sua provincia, non solo come principe, ma come vescovo; egli è delle prime case di questo paese, fratello del marchese di Berga, è prelato di gran chiesa e principe dell'impero, fa egli stesso tutti gli uffici richiesti a prelato, i quali per il più altrove si fanno dalli suffraganei; par molto ben letterato e sopra tutto religioso, porta somma riverentia allla Sede Apostolica, e specialmente a Nostro Signore, al quale si tiene per molte grazie grandemente obbligato. Quanto all'erezione delle nuove chiese di Fiandra, benchè S. S.ria perda grandissima parte della diocesi, m'ha però detto due volte di credere, che ciò debba esser con molto servigio di Dio

Digitized by Google

quando questi vescovi eletti facessero il loro debito, come sperava. Io partito dal vescovo, venni l'altr'eri in Acquisgrano, città degna del favore di V. S. Ill.ma e della grazia nella quale Nostro Signore la tiene, secondo che mostra il breve ultimamente mandatole da Nostro Signore. Ieri vennero tutti i consoli ed altri del governo a pranzo meco e m'udirono, ed oggi mi hanno risposto che essi sono per continuare fin alla morte nell'obbedientia di S. S.tà, e che doleva loro grandemente di non avere persone letterate e sufficienti da mandare per ambasciatori a così alto luogo, quale è il Concilio; ma che obbediranno con ogni sommissione agli decreti, e gli faranno inviolabilmente osservare nella loro città. Io risposi commendandoli molto, e dicendo, come io credevo che fra loro non mancassero persone attissime a questo carico, ma che la dottrina, sebbene era condizione di momento, non era però necessaria in una tale ambascieria, dovendo essi, come gl'altri ambasciatori di principi e republiche, assistere agli padri nè disputare, ma così nel Concilio universale dimostrare la loro pietà e religione, come la dimostrano quì nel governo particolare della loro città, e che Nostro Signore desiderava che ricevessero questo onore nel cospetto di tutte le nazioni. Essi mi risposero, che di nuovo ne parlerebbero nel senato, affermando con ogni riverentia e devozione, che la città farebbe sempre quanto comandasse Nostro Signore come obbedientissima serva di S. S.tà; tuttavia parmi di vedere che questo mandar ambasciatori par loro grave, parte per la spesa, parte per non aver persone, parte perchè intendono che molti principi ecclesiastici se ne scusano, promettendo non di meno l'osservanza de' decreti senza alcuna eccezione, ed usano buona diligentia nella città,

Digitized by Google

padri, non disputare, e che Nostro Signore desiderava che essi specialmente nel Concilio universale mostrassero la loro pietà e religione, come ben la dimostrano qui nel governo particolare della loro città, e che ricevessero quest'onore in cospetto di tutte le nazioni, mi risposero che ne parleriano di nuovo nel senato, affermando con molta reverentia che la città farebbe sempre quanto piacesse a S. B.ne, come ubbedientissima serva della Sede Apostolica. Io partirò dimane e ritornerò in Anversa, ed a V. S. Ill.ma baccio riverentemente le mani.

D'Acquisgrana, al primo di giugno MDLXI.

LXII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

7 Giugno 1561.

Di questa lettera, che fu delli VII di giugno in Anversa, fu smarrita la minuta; il contenuto di essa era questo. S'accusava la lettera d'Acquisgrano del primo di giugno, e si mandava una lettera del senato di Colonia a Nostro Signore con un memoriale d'alcune grazie che quella città dimanda a S. B.ne; s' accusava la ricevuta della lettera dell'imperatore al suo gentiluomo, e se ne mandava il sottoscritto capitolo assieme con un altro capitolo d'una lettera dell' arcivescovo di Treveri circa il convento di Herfordia; s'accusava d'aver inteso, che il re di Dania non veniva altrimenti in Oldemburg, ma si fermava in Copenhagen in confini di Gotthia.

Digitized by Google

EX LITTERIS CAESARIS

AD GASPAREM SCENICH EIUS CONSILIARIUM.

Postquam tamen idem Commendonus tuam operam et comitatum ita requirit, ut eum sibi magnopere profuturum confidat, pro eo quidem studio et observantia qua Summum Pontificem prosequimur, et benevolentia qua ipsum reverendum Commendonem complectimur, non potuimus committere, quin illi hoc etiam loco benigne gratificaremur. *Et infra.* Quod tamen ad salvum conductum attinet non est quod eam curam suscipias, quam tibi in ditione imperii agendam mandaveramus, sed tantum te illi comitem itineris prebeas, et omnia humanitatis et honoris studia exhibeas.

EX LITTERIS ARCHIEPISCOPI TREVERENSIS.

Principes et status confessionis augustanae, non ita pridem in conventu Herfordiae habito, iterum novam quamdam confessionem, uti ex relatione aliorum accepimus, confecerunt, et accedentibus interim etiam aliorum quorumdam statuum et civitatum imperii sufragiis subscripserunt, cuius tenoris et effectus ea sit quidque porro apud ipsos constituatur, seu de reliquo futurum sit temporis progressu manifestum fiet.

LXIII.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

9 Giugno 1561.

Son tardato di scrivere a V. S. Ill.ma e R.ma alcune cose delli theologi di Lovanio per poterne mandare insieme le scritture ch'ora le mando, perchè a me sono

Digitized by Google

parse di momento assai e principio di gran male, specialmente a questi tempi.

Comminciò già alquant' anni un Michel Ray, uomo molto ben letterato, a tenere nuove opinioni del libero arbitrio e dell' opere e d' altri articoli ancora, ed a lui s' aggiunse poi un Gio. di Hesselt, similmente persona di gran dottrina e di vita esemplare, i quali subito che furono creati dottori insegnarono publicamente la loro dottrina, e continuorono più anni. Se ne ritennero poi, e la cosa pareva essere assai bene quietata, sinchè ultimamente è nata contenzione fra certi loro scolari frati di S. Francesco ed altri frati del medesimo ordine sopra queste opinioni, la qual cosa è cresciuta tanto, che da alcuni frati dell' opinione antica è stata procurata dalla Sorbona di Parigi la condannazione di tal dottrina ridotta in XVIII articoli. Onde gli altri frati, veduta la censura, sono ricorsi alli loro maestri di Lovanio, e gli hanno stimolati di nuovo a diffendere le loro proposizioni, e scrivere contro la censura parisiana, come essi subito hanno fatto, provocando anche li sorbonisti a rispondere, e si dice che hanno apparecchiati più libri per fargli imprimere, ed il rumore va bollendo ogni dì più, e nella presente occasione del Concilio l'uno e l'altro di questi due dottori desiderano sopra tutte le cose del mondo di venirvi, e già intendo che vi sono destinati per nome della facoltà theologica. Non è dubbio che vorranno mostrarsi, e se saranno lasciati dire susciteranno gran rumore, specialmente in Germania, se no gli principi protestanti ne piglieranno occasione di palliar tanto più la loro contumacia, e quando bene si provvedesse che li suddetti dottori non venissero a Trento, publicheranno in ogni modo gli loro scritti, e senza scritti o stampe è già sparsa in molti la loro dottrina, ed in tal caso,

Digitized by Google

ovvero quando fossero alquanto severamente trattati, si può forse dubitare di qualche alienazione ed apostasia, il che per la molta reputazione di costoro non seguirebbe senza gran ruina di questi paesi, che da più parti vanno vacillando, nè senza gran piacere e commodità degli heretici, i quali, benchè mostrino di sprezzare li nostri scolastici, non di meno se alcuno passa da noi a loro, lo stimano grandemente e se ne vagliono molto, perchè ormai hanno pochi uomini veramente dotti, non leggendo essi se non i libri di Martino e di Filippo e simili autori, e fuggendo la fatica della via scolastica, tanto che in tutta Sassonia non ne ho trovato altri che questi dottori, de' quali scrivo, sieno per fare un simil fallo, ma quando è la peste, ogni picciola infermità non che una tale, suole facilmente convertirsi in peste, ed io intendo che il Runardo riprendendoli era usato di dire, che non aspettava da loro altro che un scisma, onde prolongò anco loro assai il grado del dottorato; e veramente pare che sieno molto amatori del loro sapere, sebben per altro uomini buoni e modesti; ma la superbia di ciascuno consiste nella professione ch'ei fa, nel resto l'uomo sopporta facilmente ogni cosa. Trovano costoro la mala disposizione delli tempi, principalmente circa tali articoli, ed oltre il conoscersi dotti e con molti discepoli, hanno la maggior parte de' licenziati e baccilieri dal canto loro, e quasi la metà de' dottori, anzi essendo stati creati tre dottori dell' opinione antica, vescovi di questi nuovi vescovadi, costoro vengono a restar quasi padroni della facoltà theologica, e non so se forse questa nominazione degli altri abbia loro causato qualche sdegno dell'episcopale, che sono nel fine dell'alligata scrittura; il suddetto dottore Michele mostra gran summissione alla Sede Apostolica, ma cercando io di conoscer la

Digitized by Google

verità, m'è venuto prima alle mani una censura fatta in commune dalla facoltà theologica di Lovanio pochi dì sono, sopra l'opinione d'un dottore, fra li quali è un articolo del quale io mando la copia a V. S. Ill.ma. Di più intendo, che il medesimo dottore Michele, ragionandosi di fare un ufficio nuovo il quale servisse in tutte le diocesi, ha detto che il papa non si doveva impedire altrimenti nelle diocesi degli altri, ma solo *confirmare fratres*. Il dottore Gio. è ora decano della facoltà, e quando io passai la seconda volta per Lovanio venne a visitarmi insieme con un altro dottore detto il Tiletano, ed io, dopo varii ragionamenti riducendoli a tal proposito con ogni possibile umanità e destrezza, trattai con esso loro in universale delle novità circa la religione, e del scandalo e del pericolo che ne nasceva, massimamente in sì fatti tempi, e quanto ci era necessario *ut essemus unanimes, idipsum sentientes, nihil per contentionem neque per inanem gloriam, sed humilitate superiores sibi invicem arbitrantes*, con molte altre simili parole, il che l'uno e l'altro mostrò di ricevere in molto buona parte. Il Tiletano poco dopo la sua partita mi scrisse una poliza iscusandose, e commendando l'ufficio fatto; ma quel Gio. dopo sei giorni o sette mi mandò ad Hui una lettera, della quale la copia sarà con questa, che dell'altra del Tiletano non fa bisogno; V. S. Ill.ma vi vedrà, come costoro vorrebbero pur discendere a particolari de' loro articoli ed a contese, e come si dimostrano pieni e desiderosi di rompere. Io, ricevuta la lettera, e considerando non esser servizio della religione nè d'irritarli, nè di comunendarli con mie lettere, nè manco di moltiplicare in scripture sopra di ciò, presi l'opportunità della partita che io faceva allora per Liege, e dissi a colui che mi aveva portata la lettera, come

Digitized by Google

egli vedeva che io non potevo rispondere, e lo pregai a salutar molto per nome mio il dottore, dicendoli che io desideravo grandemente di potergli far servizio, e così lo mandai ben satisfatto; non di meno avevo quasi in animo di ritornare per Lovanio, ma ritrovato poi per viaggio in Hascerl il padre Everardo provinciale de' Jesuiti, abitante in Lovanio, e suo amico, presi subito espediente di far per tale mezzo salutar di nuovo questo dottore, e dirgli che io per la misera condizione dei tempi, mi doleva solo di udire che in una università, che è gran sustenimento della fede cattolica, si dica essere contentione, sicchè gli inimici nostri se ne vantino e se ne prevaglino, e che nel ragionamento che io avevo fatto seco il desiderio e l'intenzione mia era stata, ed era ancora la stessa, che io non dubitava esser sua e di ciascun buon christiano, *ne emulationes, detractiones, inflationes sint inter nos, sed omnis doctrina et edificatio*, e lontana da ogni scandalo, e lodai particolarmente la buona vita ed eruditione che io intendevo di lui, di modo che egli sin da Lovanio ha mandato ieri in Anversa a ringraziarmi con molte parole, mostrandosi desideroso di aiutare la religione cattolica. Io temo però che fra poco tempo, se non vi si ripara, sia per uscire ad ogni modo questa fiamma, perchè subito giunto il generale di S. Francesco, che aspetta per far un capitolo provinciale in Fiandra, li frati, non solo per l'emulazione circa la dottrina, ma per l'elezione del provinciale, al quale grado concorrono due uno per ciascuna di queste fazioni, senza dubio faranno gran rumore, e già quelli che diffendono l'opinione antica minacciano di volerne scrivere a Roma et accusare gli avversari di heresia, e dicono d'aver in mano le condannazioni autentiche di questi articoli fatte da grande università, onde io riverente-

Digitized by Google

mente dirò a V. S. Ill.ma che forse sarebbe bene d'impedire che tal fuoco non s' accendesse in queste parti, e prima che gli frati commincino a moversi, procurare che Nostro Signore mettesse loro silentio sopra tali articoli rivocando ogni cosa a sè, e che insieme Sua Santità per cagione del Concilio chiamasse quanto prima dalle università di Germania, o almeno da queste due principali, Colonia e Lovanio, alcuni dottori a Trento, et in ciò si facesse di modo che li due suddetti dottori di Lovanio venissero, perchè io non dubito che V. S. Ill.ma con la sua somma prudentia, autorità e destrezza potrebbe costì estinguere questo incendio assai più pericoloso che non pare. Essa conosce che queste nuove opinioni fanno come le febri etiche, che da principio sono facili a curare, e se non si stimano, in progresso di tempo non ricevono rimedio, tuttavia io mi rimetto al suo sapientissimo giudizio, solo dirò che quando la stimi essere conveniente di provvedere a questo, è necessario insieme che si faccia tosto e con molta segretezza, perchè io so certo, che se costoro n'avessero notizia non si giovarebbe punto al negozio. Io oggi n'averei scritto a monsignor Ill.mo Varmiense, avendo commissione di scrivere all'una ed all'altra di V. S. Ill.ma, ma per l'ultime sue credo che già sia in viaggio per Trento, e non vorrei che le lettere si smarissero, essendo giunto costì la S. V. Ill.ma potrà communicar tutto ciò con S. S. R.ma e con monsignor Ill.mo Seripando, i quali signori sono li due nostri lumi principali in simili materie, ed esaminati gli articoli e la qualità del fatto, delle persone, del paese e del tempo, prendere la risoluzione che parerà espediente a VV. SS. Ill.me. A Roma scrivo che d'alcune cose di Lovanio ho dato avviso a V. S. Ill.ma, e rimessomi a lei.

Digitized by Google

Del convento d' Erfordia l'arcivescovo di Treveri con una sua de' 30 del passato mi scrive aver inteso che gli protestanti hanno fatto una nuova confessione, e che l'hanno soscritta e principi ed altri stati ancora, e soggiunge che il tempo scoprirà dove tendono questi loro andamenti, e niente più. Io per altre lettere di Sassonia intendo come li theologi de' principi non si sono potuti concordare, ma che gli consiglieri unitamente vogliono pur pretendere questo nudo nome di confessione augustana, e non hanno preso dalli theologi altro che le ragioni, le quali essi pensano d'aver ritrovate contro il Concilio per riportarne ciascuno una copia al suo principe. Di più scrivono che l'elettore di Sassonia deve tosto abboccarsi col re di Dania.

Per lettere di Germania si dice, che essendo commessa alla camera imperiale la causa fra il duca di Wirtemberg e li signori conti di Ortemburg sopra lo stato di Sin, che questi conti possedono fra la Lorena e l'Alsatia, un signor borgognone suddito della Maestà Cattolica ha rubato la terra principale, ed il duca di Wirtemberg vi è andato subito all' assedio; molti dubitano, che sia collusione fra il borgognone ed il duca.

In Londra la vigilia del *Corpus Domini*, all'ora del vespero, una saetta arse la torre ed il resto della chiesa di S. Paolo, che è la principale di quella città, e quì gl'Inglesi, in luogo di riconoscere la loro impietà, dicono che Dio distrugge i tempii dell'idolatria passata in quel regno; come anco in Sassonia i teologi interpretando malamente il fuoco che si vidde il dì degl'Innocenti nel cielo per tutte quelle provincie, predicavano alli popoli che Dio gli minacciava, perchè non custodivano bene la purità del vangelo rivelata a loro, e che il papa, il Turco ed il Moscovita ne farebbono la

Digitized by Google

vendetta, se non si emendavano, e ciò hanno anche scritto e stampato con la forma del medesimo fuoco che ivi publicamente si vedeva, ed io n'ebbi una con queste parole a Wirtemberg, il che scrivo a V. S. Ill.ma, acciocchè conosca da questo ancora la perversità di costoro, che non si contentano di ridurre tali segni alle cause naturali senza rivolgersi punto a Dio, ma gli alterano nel medesimo modo che le scritture contro l'autore d'essi segni e scritture, cercando con ogni via di confermare gl'infelici popoli nell'heresia.

D'Anversa, alli IX di giugno MDLXI.

LXIV.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

14 Giugno 1561.

Con le lettere di monsignor Ill.mo di Mantova ho avuto l'altr'ieri una di V. S. Ill.ma de' 24 del passato, con un dupplicato di 20, e con l'avviso della provvisione di scudi mille data alli miei costì; ma non avendo io ricevuto lettere loro col medesimo spaccio, non me ne posso valere ancora; spero d'averle con l'ordinario, e partire quanto prima secondo la commissione di S. B.ne, alla quale baccio umilmente i santissimi piedi, che si degni commandarmi questo viaggio con tanta benignità, presoponendo, come V. S. Ill.ma scrive, che io lo possa fare senza pericolo. Veramente io non mancherò di usarvi ogni possibile diligenza, ma è cosa che in fine sta in arbitrio d'altri; converrà che in ogni caso io mi consoli con l'ubbedientia debita a S. B.ne e con la causa stessa,

Digitized by Google

per le quali cagioni sole vo allegramente, nè altro mi turba, se non che io conosco di non meritare di servire S. B.ne in così santa impresa.

Nel dupplicato sono accusate le ricevute delle mie lettere scritte dalli XVIII di febraio sin alli XXI d'aprile, eccetto due, l'una di Cramtz, della quale s'accusa solo il dupplicato, e l'altra di Brull alli XI d'aprile, la quale venne insieme con quella di Confluentia delli XIIII, onde io spero che non debba essere smarrita; ho poi scritto partendo di Colonia alli XXV d'aprile, e due lettere delli V di maggio, ed una delli X di Anversa, e poi di Bruselle alli XVIII, alli XX ed alli XXIV, e d'Acquisgrano il primo di giugno, e l'ultima è stata di sabbato passato dopo il ritorno mio d'Anversa, il che servirà per avviso.

Se innanzi la mia partita avessi risposta della mia del V di maggio, mi tornarebbe grandemente comodo per sapere la volontà di Nostro Signore circa il viaggio di Svezia. Io credo che le dette lettere de' V sieno giunte costì avanti la partita dell'ordinario, essendo qui avviso, come era prolungato sin alli XXVII, e però ne spero risposta.

Del progresso del Concilio ringazio il Signor Dio, e supplico Sua Divina Maestà che da queste parti settentrionali cessino le difficoltà.

Mando a V. S. Ill.ma una lettera ed un memoriale venutomi d'Acquisgrano, ed umilmente le raccomando quella città, supplicandola a pigliarne particolare protezione.

Qui si dice, che il duca di Wirtemberg è andato all'assedio d'una terra dello stato di Lin, del quale stato, mentre egli faceva lite con gli conti di Oltemburg, un signore borgognone ha rubata la detta terra, e molti dubitano che sia intelligenza segreta fra il duca ed il borgognone. Il duca possiede ivi appresso fra la Lorena

Digitized by Google

e l'Alsatia lo stato di Mompelgard, feudo di Nostro Signore.

S'è detto ancora di un tumulto successo nella città di Deventia contro gli ecclesiastici, ma non si certifica. Questa città è suddita del re cattolico alli confini della Frisia, ed io scrissi pochi dì sono di un predicatore heretico a V. S. Ill.ma, il quale ivi si ritrova.

In Anversa è stato messo prigione un rebatizatore capo di anabattisti, con altri quattordici, ed ogni dì si sente che per queste selve si vanno congregando la notte a ducento e trecento insieme.

Fra gli teologi di Lovanio sono molte controversie, e di momento; io ne ho scritto longamente a monsignor Ill.mo di Mantova, e mandatoli insieme le scritture acciocchè le faccia esaminare segretamente, e ne scriva poi a S. B.ne.

In Londra la vigilia del *Corpus Domini* venne una saetta ed arse la torre ed il tetto della chiesa di S. Paolo, e qui gl'Inglesi, in luogo di riconoscere le ammonizioni di Dio, dicono che Dio distrugge i tempii dell'idolatria passata; come anco i teologi in Sassonia, interpretando il segno dell'aria che si vidde piena di fuoco per tutte quelle provincie il dì degl'Innocenti, dicevano che Dio gli minacciava perchè non custodivano la purità del vangelo, e che non emendandosi, il papa, il Turco ed il Moscovita ne farebbero la vendetta, e ciò hanno anco scritto e stampato con la forma del medesimo fuoco, il che scrivo a V. S. Ill.ma, acciocchè la conosca da questo ancora la perversità di costoro, che non si contentano di ridurre tali segni a cause naturali, senza rivolgersi punto a Dio, ma gli abusano nel medesimo modo che fanno anco delle scritture contro l'autore d'essi segni e scritture, cercando di confermare con ogni via gl'infelici

Digitized by Google

popoli nelle heresie. Se di quì innanzi per l'incomodità de' paesi non potrò scrivere così spesso a V. S. Ill.ma, la sarà contenta di avermi per iscusato e conservarmi nel numero de' suoi servitori, impetrandomi per questo nuovo viaggio una benedizione di Nostro Signore, e bacciando a nome mio i santissimi piedi di S. B.ne.

D'Anversa, alli XIIII di giugno MDLXI.

Dopo scritto è venuto avviso da Londra che la regina ha spedito il conte di Sussex, vicerè d'Hibernia, in quel regno con genti ed artiglieria per far forza a quei signori che gli negano l'obbedientia nelle cose della religione, e non vogliono lasciar la messa, e gli altri riti cattolici.

LXV.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

14 Giugno 1861.

Rendo infinite grazie a V. S, Ill.ma, che non solo abbia benignamente ricevuto la lettera mia de' v del passato, ma abbia insieme ricevuto me stessa nel numero de' suoi servitori, e fattone speciale dimostrazione con la giunta di man propria alla sua lettera de' XIX di maggio. Ora la supplico a conservarmi nel luogo che già mi ha conceduto nella sua grazia, ed a tenermi per devotissimo servitore suo e di monsignor ill.mo suo nipote.

Dopo la lettera de' v ho scritto a V. S. Ill.ma di Bruselle alli XX ed alli XXIV di maggio, e di Acquisgrano il primo di giugno, e l'ultima alli IX del medesimo poco dopo il ritorno mio in Anversa, dove sto ancora aspettando l'ordinario di Roma, il quale giunto, e dato assetto

Digitized by Google

a quanto farà di bisogno, m' inviarò verso Danimarca, e benchè io non speri molta commodità di scrivere a V. S. Ill.ma, non di meno mandarò con ogni occasione lettere qui in Anversa, d'onde mi saranno anco mandate quelle che frattanto mi verranno inviate; piacesse a Dio che, come V. S. Ill.ma scrive, io le potessi dare almeno una nuova migliore che non le ho dato fin ora, ma dubito piutosto di peggio e quanto a Danimarca, e quanto a Svezia, benchè di Svezia non so ancora quello che mi sarà commandato; sinchè lo sappia serbarò le lettere di V. S. Ill.ma all'Ecc.mo signor duca di Cleve ed alla Ser.ma sua consorte, poichè la mostra di contentarsi che io le presenti di ritorno, ma se vo in Svezia io mi risolverò a mandarle quanto prima, e poi di ritorno farò a bocca l'ufficio che V. S. Ill.ma mi commette, perchè altrimenti tarderia troppo il ricapito, essendo quel re più vicino alli confini del Moscovita che a questi paesi, e dovendo io perdere molto tempo per dimandare ed aspettare gli salvicondotti.

Altro per ora non ho che scrivere a V. S. Ill.ma quanto avevo inteso, tanto ho già scritto con l' ultime mie de v, nè mi sono poi venute altre lettere, venendo ne manderò il contenuto a parte in forma d' avviso, come a parte le mando il sommario d'un ragionamento tenuto a Lovanio quattro dì sono da quel dottore Michele con un amico mio affine di giustificarsi, e sebbene nel ragionamento si può facilmente vedere come ei parla e ciò che intende, non di meno è assai che si ritiri, e non prenda a diffendere gli articoli per suoi, anzi ne condanni alcuni; veramente è necessario di usar molta destrezza *ne nutantes impellantur* in quella disperata necessità di voler poi mantenere in ogni modo quello che talvolta legermente hanno detto, tanto più che,

Digitized by Google

come ho scritto con l'ultima mia, l'uno e l'altro di questi dottori ha nome di buon letterato e di buoni costumi. Io aspetto di sapere da Lovanio quali articoli siano quelli che Michele danna, ancorachè caminando il negozio per via di ritenerli e di rimoverli dolcemente, non è molto bisogno di saperlo, ma sì ben di far tosto ecc.

Scrivendo è venuto avviso da Londra di x che la regina ha spedito il conte di Sussex, vicerè d'Ibernia, in quel regno con genti ed artiglierie per far forza a quei signori che le negano ubbedientia nelle cose della religione, e non vogliono lasciare le messe e gli altri riti cattolici.

A monsignor Ill.mo Seripando, come a mio signore e padrone di molti anni, fo riverenza umilmente, pregando il Signor Dio che conservi e feliciti l'una e l'altra.

Di V. S. Ill.ma.

D'Anversa, alli XIIII di giugno MDLXI.

LXVI.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

15 Giugno 1851.

Questa mattina è venuto il dottore Lindano a vedermi, e m'ha detto d'essere chiamato da V. S. Ill.ma per nome di Nostro Signore a Trento. Egli non era in Lovanio questi giorni perchè abita in Holanda; è però theologo di Lovanio, ed essendo chiamato verrà come tale; anzi mi ha detto che desiderarebbe di avere un altro degli teologi per compagno, e mi ha nominato il Tiletano, che veramente è un uomo molto da bene. V. S. Ill.ma potrà considerare circa questo il rispetto del quale ho

Digitized by Google

scritto alli IX, ed eri sera esso Lindano mi ha parlato di questi nuovi rumori, e dolutosi molto che il dottor Gio. di Hessels sia entrato in queste nuove opinioni, e lo stima molto più di Michele quanto a lettere, ma quest'altro deve forse essere a tal proposito stimato più per esser persona dura e più atto ad uscire, voglio dire che ha bisogno di più cura e di più destrezza, e però se paresse a V. S. Ill.ma ricordare a Nostro Signore che si chiamassero nominatamente più dottori di Lovanio, e fra gli altri questi due autori di novità, forse sarebbe bene, se no si potriano questi due Michele e Gio. chiamar per nome particolare di alcuna di V. S. Ill.ma con volontà di Nostro Signore, ed avendoli in casa si potrebbe far con loro più frutto che se venissero per nome dell'università; solo si può dubitare, che essi si tenessero alquanto offesi di non avere questo onore per nome dell'università, massimamente essendovi quasi destinati. Io scrivo in fretta acciocchè questa mia arrivi a Bruselle avanti la partita del medesimo corriere d'eri, et a V. S. Ill.ma baccio le mani insieme con il Lindano, che è qui meco a pranzo.

D'Anversa, alli XV di giugno MDLXI.

LXVII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

20 Giugno 1561.

Presentarà questa a V. S. Ill.ma un gentiluomo di Pomerania canonico di Lubecca, persona nobile e per quanto pare molto pratico delle cose di Germania, il quale

Digitized by Google

venendo a Roma desidera d'esser conosciuto per servitore da V. S. Ill.ma, ed ha pregato me che le dia occasione con una lettera mia di venirle a bacciar le mani. Il gentiluomo dell'imperatore che è meco me l'ha raccomandato molto, ed io similmente lo raccomando a V. S. Ill.ma, la quale Nostro Signore Dio feliciti e conservi.

D'Anversa, alli XX di giugno MDLXI.

Fu scritta a richiesta del signor Gasparo.

LXVIII.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

20 Giugno 1561.

Oggi solamente ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma di VI del presente mandatami da Bruselle, con una di monsignor Ill.mo Borromeo, quando ero fuori d'ogni speranza di averle innanti la mia partita, perchè di due corrieri che s' aspettavano d' Italia, dell' uno, che è l' ordinario di Roma, non si sa nuova già più giorni, l'altro estraordinario che viene per via di Venezia, era giunto fin d'eri senza mie lettere, ond' ero già per partire, e partirei anco questa sera, se non fosse per rispondere a V. S. Ill.ma ed all'Ill.mo Borromeo e Varmiense, dal quale per la medesima via di Bruselle ho ricevuto or ora una di Vienna de' III del presente, e per quanto mi scrivono da Roma, S. S. Ill.ma averà poco poi ricevuto lettere di monsignor Ill.mo Borromeo e due brevi per Svezia, uno in persona del signor Canobio, e l' altra in mia, con ordine che S. S. Ill.ma ne mandi uno a chi di noi due le parerà che possa più commodamente fare questo viaggio,

Digitized by Google

la quale risoluzione io aspettarò in Lubecca, e farò volontieri quanto mi sarà commandato; così il Signor Dio mi conceda il poterlo fare, perchè il verno passato ed il viaggio continuo di sei mesi mi ha tolto più della sanità del corpo che della prontezza dell'animo in servire S. B.ne e S. Chiesa. Io avevo scritto a Roma, acciocchè si desse questa commissione al Canobio, e sono stato fin ora in speranza di averne qui risoluzione da monsignor Ill.mo Borromeo, ora dovendola avere da Vienna, non tardarò più a partire ecc. A V. S. Ill.ma scrissi alli XXIV del passato quanto intendevo circa li consigli e disegni de' principi protestanti, benchè, come allora le scrissi, non se ne potesse avere ferma certezza; ora con la risposta di questa lettera V. S. Ill.ma m'onora troppo commandandomi che io le scriva di più qual via io giudichi che costoro fossero piutosto per prendere movendo l'armi, o di venire verso Trento, o di travagliare gli stati degl' ecclesiastici per Germania, e quello ancora che far si dovesse in caso che mandassero un ambasceria costì colla commissione già scritta. Io non son tale, nè veggo tanto, non di meno V. S. Ill.ma mi porrebbe in maggior necessità d' obbedirla, che non mi levarebbe d'ardire il poco mio sapere, quando la subita mia partita mi concedesse un poco di tempo, perchè io eleggerei d' esser tenuto piutosto ubbediente servitore suo, che non temerei di dimostrarmi poco intendente delle cose di Germania, e se non altro io le riferirei a tal proposito quello che m'è avvenuto più volte in ragionamenti di simili proposte con gli principi e loro teologi e consiglieri, acciocchè la vedesse ciò che essi sogliono replicare e dove premono. Ora le dirò solamente che sebbene io ho sempre tenuto che quanto meno si multiplica in scritture con costoro, tanto sia meglio per una tale

Digitized by Google

ambasceria al Concilio; mi parrebbe così celebre, e così dubitarei che se ne valessero con li popoli secondo il modo loro di procedere, che stimarei essere necessario di rispondere in ogni modo, il che facilmente si può fare da signori quali sono VV. SS. Ill.me, di maniera che nella risposta si vegga tanta benignità quanta dottrina, e vi si addoperi tanta destrezza e tanto artificio santo, quanti argomenti, con fine di sgannare e persuadere piutosto, che di convincere ed accusare, e non di meno si risponda di capo in capo alle loro obiezioni e dimande, le quali condizioni sono tutte comprese in quella sola santissima voce di carità, della quale V. S. Ill.ma scrive, e la quale è propria de' padri e de' pastori, specialmente con un gregge tanto infermo, perchè essendo questa una peste populare, e dell' anime non de' corpi, pare che principalmente convenga usar rimedi facili, populari e di pietà cristiana, senza però lasciar gli fondamenti più sodi e gli veri rimedi della dottrina cattolica, ma per usargli conviene prima preparar gli animi troppo indisposti, e levare molte male impressioni che hanno di noi; io per esperientia ho conosciuto che entrandosi a ragionare di qualonque materia controversa ci abborriscono subito, e tuttavia più s'indurano tenendoci per inimici, e credendo che sieno bugie, sottilità e cautele le nostre, o così almeno lo danno a credere alli miseri popoli. Onde io mi sono sempre forzato dimostrare da principio con tutti loro il desiderio che si potesse con servizio di Dio e beneficio loro far quello che richiedono, ed a poco a poco cercava che essi stessi venissero scoprendo e ritrovando gli inconvenienti che seguirebbono da queste loro dimande, e che insieme vedessero come molte sono repugnanti fra loro, ed impossibili ancora; finalmente riducevano il ragionamento alle autorità sacre

Digitized by Google

ed agli padri antichi, la qual via mi è parsa più espediente e meno spiacevole a tutti loro; mi rimetto però con ogni debita umiltà al sapientissimo giudizio di V. S. Ill.ma, per obbedientia della quale ho scritto queste poche parole così in fretta; come anco rispondendo all'altra sua dimanda circa il movimento dell'arme, le dirò riverentemente che io per me credo lo stato presente di Germania non poter star molto quieto, specialmente per cagione del Concilio, ed esser più facile e più utile ancora alli principi protestanti il disturbar la pace in Germania e sgomentar gli ecclesiastici, che mettersi a venire a Trento, perchè, come io le scrissi, questa impresa per Germania con poco principio può pigliar forze, e nutrirsi da sè taglieggiando gli ecclesiastici ed usurpando i beni, alli quali va principalmente la mira, avendovi, massime i principi, un instromento attissimo come è il re di Dania, per mezzo del quale con minor spesa possono venir a fare più guadagno, e scoprendosi manco a conseguire quasi il medesimo fine; nè è lor tolto, secondo gli successi, di passar poi più innante, e di venire verso Trento ancora; pur non si vede in effetto altro rumor d'armi al presente, che quello del duca di Wirtemberg verso l'Alsazia, di che ho scritto a V. S. Ill.ma con la penultima mia. Pare che si siano raffredati alquanto dopo che intesero le prime nuove delle difficoltà mosse sopra il Concilio dagl'altri principi christiani, e di moventi d'Affrica contro il re cattolico, e dell'armata del Turco, e dell' impresa del Moscovita contro Polonia, reputando che queste cose abbino ad impedire assai il progresso del Concilio, e dar loro maggiore commodità di tempo; non di meno non s'intende che li capitani intertenuti dal re di Dania e da' suoi zii duchi d'Holsatia sieno licenziati.

Digitized by Google

Della voluntà de' principi circa l'elezione di un re dei Romani, io per più vie ho inteso quello che scrissi a V. S. Ill.ma, sebbene non è dubbio che il principal soggetto in Germania è il Ser.mo re di Bohemia. Ma si vede molta invidia contro questa gloriosissima casa d'Austria per tanti imperatori che ha avuti, e quattro continui un dopo l'altro, e si vede un desiderio commune di stabilire la legge *de non perpetuando imperio in eadem familia;* nè mancano persone le quali cercano di mettere questo serenissimo re in molta diffidentia de' principi, facendo per tal via mal ufficio con gl'ecclesiastici, che per contraria via lo fanno con li protestanti. Il re di Dania ha l'elettore di Sassonia suo cognato, il quale è il maggior principe fra gli protestanti, ed ha speranza, per essere questo re molto giovane, di poterlo reggere quando fosse eletto, e di confermare casa sua nell'elettorato, che i figli del duca Gio. Federico pretendono di ricuperare. Il medesimo re ha l'elettore di Brandemburgo suo zio, e che sta molto unito con l'elettore di Sassonia; è ben vero, che l'elettore Palatino, come suocero de' figli del duca Gio. Federico suddetto, non vi condescende per interesse de' generi, ancora che nel convento di Namburg nascessero parole ingiuriose fra il principale di questi fratelli e lui per conto della religione, per il qual conto, e per il desiderio di movimenti, molti altri principi desiderano il re di Dania come più atto ad esserne autore, e da lui per mezzo di così fatti rumori ciascuno spera di conseguire qualche commodo.

Del figliuolo del detto elettor Palatino, il quale si disse essere andato in Francia, non s'è poi detto altro che io sappia, ma nè allora intesi, nè manco ora credo che nè lui, nè altri sia andato publicamente alla regina ed al governo, ma sì bene, come sogliono costoro, sotto

Digitized by Google

altri pretesti a negoziare con gli heretici e loro aderenti, e forse secretamente.

Degl'avvisi che V. S. Ill.ma mi ha mandati la ringrazio infinitamente; se altro le piacerà di scrivermi, le lettere averanno fedel ricapito indirizzate alla posta in Anversa raccomandate alli Murari mercanti, et a V. S. Ill.ma con tutto l'animo baccio umilmente le mani.

D'Anversa alli XX di giugno MDLXI.

LXIX.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

20 Giugno 1561.

Cum Antuerpiam proficiscerem reddita mihi est epistola D. V. R.mae Viennae III non. iunii data, itemque Ill.mi Cardinalis Borromei litterae datae pridie kal. iunii, quibus mihi significatur scriptum esse ad D. V. R.mam de re svetica, relictumque esse eius iudicio me ne an Canobium eo leget; ego quamquam Canobio id provinciae dari cupiam, illique ex Dantisco solventi commodiorem itineris rationem putem, quod etiam mihi ita videri Romam scripsi, tamen in utramque partem paratus sum, et R.mae D. V. libenter parebo, quod eius mandatum expectabo Lubecae, tantum timeo ne expectem diutius rursusque coniiciar in ipsa hiemem. Ego post meas postremas litteras scripsissem saepius ad D. V. R.mam, nisi illam ex suis litteris iam profectam esse existimassem, et quae scribebam ad Ill.mum Cardinalem Mantuanum, et non dubitabam brevi D. V. R.mae communicatam iri. Nunc neque novi quod scribam habeo, nec

Digitized by Google

mihi iam proficiscenti plura scribere licet; ignoscat igitur D. V. R.ma brevitati litterarum mearum, et me pergat amare ac tueri.

Anteverpiam, die XX iunii MDLXI.

LXX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

21 Giugno 1561.

Quando io ero già per partire, e fuori d'ogni speranza d'aver lettere, col corriero che ieri portò lo spaccio dell'ultimo passato di Roma m'è capitato un plico di monsignor Ill.mo di Mantova con una di V. S. Ill.ma pur dell'ultimo del passato mandatomi da Bruselle, e poco poi ebbi lettera ancora da monsignor Ill.mo Varmiense de' 11 del presente, nel quale dì non poteva avere ricevuto ancora li due brevi per Svezia, onde mi converrà aspettare l'ordine in Lubecca, piacendo a S. S.ria Ill.ma ch'io sia quello che vada, farò volontieri quanto mi sarà commandato.

Per informazione della cosa di Lubecca io non ho altro, se non l'alligata scrittura; supplico V. S. Ill.ma a continuare nella protezione del signor Christoforo, ed ordinare che sia scritto un capitolo della risoluzione di Sua Santità, il quale io possa mostrare al signor Gasparo e suo fratello, acciocchè conosca che io non ho mancato di fare caldamente l'ufficio.

Del re di Dania per l'avvenire mi sarà forza scrivere con alquanto più di rispetto, caso che non mi si presenti occasione di mandare le lettere sicure in Anversa,

Digitized by Google

perchè scrivendo in cifra non si farebbe altro che accrescere il sospetto di sì barbare genti, caso che le lettere fossero intercette.

Del movimento del duca di Wirtemberg scrissi sabbato passato; altro rumor d'arme non si sente fin' ora in Germania, ma però non s'intende che li capitani intertenuti dal re di Dania e dalli duchi d'Holsatia suoi zii sieno licenziati. Per lettere di Dantisc delli 18 del passato si dice che il popolo di Rivalia in Livonia, senza saputa del magistrato, ha tenuto pratica col re di Svezia di cacciare il presidio de' Poloni e darsi in protezione al detto re, il che hanno anco eseguito, onde li primarii cittadini s' erano ritirati nella rocca, e scrivono che il re di Svezia ci ha mandato più navi, stimando molto questo acquisto, per mantenersi il libero commercio con un porto suo di qua del mare, e s'attendeva ad espugnare la rocca.

Mando con questa due lettere per Nostro Signore, l'una della facoltà teologica di Colonia, l'altra di quella di Lovanio, e parto bacciando umilmente le mani di V. S. Ill.ma.

D'Anversa, alli XXI di giugno, la mattina, MDLXI.

LXXI.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

2 Luglio 1561.

Partendo io d'Anversa mi fu detto che il duca Errico di Brunsvich era ivi giunto di Spagna, e benchè io avessi lasciato il breve e la bolla alli consiglieri in Sassonia,

Digitized by Google

mi parve però conveniente di visitarlo; S. Ecc.ª si scusò di esser impedito quel dì, onde io tardai tutto il dì seguente, nè per diligentia che io usassi ebbi commodità di vederlo, e partii la mattina alli XXIII del passato.

Alli XXVIII fui con monsignor d'Osnaburg in Forstenaci suo castello, ed ebbi da S. S. molte informazioni di Dania e specialmente di Svezia, perchè, come ho scritto altre volte a V. S. Ill.ma, è nato in quel regno, ed è fratello cugino del re, e parla molto sinceramente e prudentemente, e si dimostra molto geloso della religione cattolica e del servizio di Nostro Signore, e m'ha trattato con ogni dimostrazione di reverentia verso Sua Santità e la Sede Apostolica, e quanto al presente mio viaggio sino a Lubecca, m'ha avvisato esserne stata fatta diligente inquisizione, e che converrà ch' io m'abbia gran cura.

Io venni ieri a Osnaburg, e do voce di partir domani per la via di Breme, e questa sera partirò per la via di Lunemburg.

Del re di Dania dicono che al fin d'agosto deve esser in Lipsia con molti principi, e non par ragionevole ch'ei voglia uscir dal regno ed andare sì lontano solamente per onorare la figlia del duca Maurizio maritata nel principe d'Orange, ma che anco per trattare altro, tanto più, che s'intende doversi poi fare il matrimonio della sorella del detto re col duca di Lunemburg, e che ivi nel ritorno da Lipsia saranno molti principi insieme. Qui d'intorno, come ho scritto altre volte a V. S. Ill.ma, molti colonelli intertengono sotto di loro più capitani, e gli danno tuttavia speranza di presta e di utile impresa, senza communicar loro altro, e monsignor d'Osnaburg ha opinione che debban seguir movimenti innanzi ottobre, il che quando seguisse io mi trovarei nella più pericolosa

Digitized by Google

parte di Germania e nella più lontana dall' Italia, non di meno, non si vedendo altro in effetto, non mi par conveniente lasciar di continuare il mio viaggio, e di eseguire per quanto posso la commissione di Nostro Signore.

D'Osnaburg, alli II di luglio MDLXI.

LXXII.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

2 Luglio 1561.

Ieri giunsi in Osnaburg, questa sera io parto, dimani spero esser sopra il fiume Visurgi al confine di Sassonia fuori del cammino ordinario, perchè, oltre quello che io prima suspicavo circa la sicurtà della strada, monsignor R.mo d'Osnaburg m'ha avvisato esser stata fatta diligente inquisizione del mio viaggio, e che in Fortenara, dove io fui ieri, furono già cinque dì due de' capitani, che sono intertenuti per questo paese dal re di Dania, onde io avendo già sparsa voce e fatta preparazione per la via di Breme, pigliarò cammino di Lunemburg, il qual cammino, benchè non sia di più che sei o sette giorni sino a Lubecca, non di meno io lo posso computare per grandissima parte di tutto il mio viaggio.

Di quello che io scrissi a V. S. Ill.ma alli XXIV di maggio vo tuttavia avendo segni e riscontri; s'intende che qui d'intorno sono più colonelli i quali hanno obligato molti capitani senza communicar loro alcuna cosa, ma gl'intertengono con speranza di presta e di utile impresa, e dicono le cose essere così disposte, che in XX dì potrebbono mettersi insieme circa VIII mila cavalli e gran numero

Digitized by Google

di fanti. Di più dicono, che il re di Dania si deve ritrovare al fin d'agosto in Lipsia, nè par ragionevole a credere che vi vada solamente per honorare le nozze della figlia del duca Maurizio. Doveva venire sotto simile pretesto in Oldemburg, e poi si disse che verrebbe in Lunemburg per il matrimonio di sua sorella nel duca di Lunemburg; ora si tiene per fermo che vada prima a Lipsia, dove saranno molti principi, e che con gran parte di quelli venga poi nel ducato di Lunemburg. Frattanto assai cose, e tengono molte pratiche fra loro, e monsignor d'Osnaburg dubita grandemente che innanti ottobre debbano succedere de' movimenti. Succede la massa delle genti, ed è rumore che ha da comminciare in questi paesi da Breme a Lubecca, ond'io averei molto che pensare circa il ritorno. Non ci è ancora però alcuna cosa di certo, nè così evidente che io debba lasciare di seguire il cammino, e di eseguire quanto potrò l'ordine di Nostro Signore.

In Lubecca mi converrà stare molti dì per aspettare la risoluzione del re di Dania, se vuole admettermi o no. Mi potrà forse mandare solamente alcuni de' suoi consiglieri alli confini d'Holsatia, i quali mi odano; ma quando ancora io sia admesso, è assai facile di coniecturare la risposta, non solo per l'esempio delle risposte date dagl'altri principi, ma per il presente bollore e per gli dissegni e le speranze di questo re. Io ho due lettere da presentargli, l'una dell'Ill.^{mo} elettore di Treveri, l'altra dell'Ecc.^{mo} signor duca di Cleve, e spero che mi potranno giovare assai, mostrando questi due principi singolare benevolentia verso di me. L'Ill.^{mo} di Cleve è invitato d'andare egli ancora a Lipsia. Io baccio riverentemente le mani di V. S. Ill.^{ma} e mons.^{r} Ill.^{mo} Seripando.

Di Osnaburg, alli 11 di luglio MDLXI.

Digitized by Google

LXXIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

10 Luglio 1561.

In fine giunsi ieri in Lubecca, dove avendo inteso che poco prima era giunto dalla corte di Dania un gentiluomo pomerano servitore del re, cercai di parlarli, ed avutolo meco a cena, intesi da lui che il re voleva partire alli XI, che sarà domani, di Copenhagen, ed andare in Jutlandia per passare il mese seguente a Lipsia in Sassonia, e che egli stesso innanti la partita sua dal re aveva letta la nota degl' allogiamenti, e di coloro che devono partire con la corte. Il medesimo m'è stato affermato oggi per altra via, di modo che avvicinandosi il re, e non mi venendo altra commissione di Svezia, io spero di essere fra poco tempo di ritorno in Italia.

Del suddetto viaggio del re di Dania e di molti altri principi in Sassonia io scrissi da Osnaburg. Quanto al re, intendo che qui ancora pare strano a molti, che solo per onorare il matrimonio del principe d' Orange voglia uscire dal regno; alcuni dicono ch'ei spera d'ottenere una figlia dell'imperatore per moglie, con obbligo di lasciarla nella religione cattolica, e che di ciò tratterà col cognato elettore di Sassonia. Già più mesi si è detto il re aver ciò procurato, e Sua Maestà Cesarea, come religiosissimo e santissimo principe, non aver mai voluto consentire solo per cagione della religione, ma non par manco necessario che il re per questo debba allontanarsi dal regno. Lo stato presente delle cose, e la qualità d'esso re, e l'animo de' principi protestanti, con quello che pur

Digitized by Google

s'intende de' lor consiglieri, dà ragionevole sospetto d'altro. Non di meno è molto più facile vedere quello che esso re e gli altri principi potrebbono fare che quello che sieno per fare; in ogni caso V. S. Ill.ma per la sua prudentia conosce quanto sia bene antivedere quello che altri far possa. In Fiandra io intesi, che molti principi di Francia procuravano che si desse l'ordine di S. Michele al detto re di Dania, ora intendo che esso l'aspetta fra pochi dì.

Il re di Svezia si doveva coronare il giorno di S. Giovanni, ed a tale solennità ha invitati li signori di Lubecca, i quali vi hanno mandato due ambasciatori. Dopo la coronazione, per molte lettere del detto regno è qui pubblica voce, che esso re voglia in ogni modo passare in Inghilterra, e ci sono di molti che lo tengono per fermo, con tutta la disperazione del negozio del matrimonio e la presente importantissima guerra col Moscovita mossa nel principio del regno di questo re, il che suo padre non volse mai per alcuna occasione tentare, e costoro a così credere s'inducono per la natura del re. Io sebben credo tutto l'apparecchio che dicono farsi esser piuttosto affine di passare in Finlandia verso di Moscovia per cagione della guerra, il che quando a me toccasse andarvi allongherebbe molto il mio viaggio, non di meno non ho voluto restar di scrivere quello che di là scrivono e qui s'afferma costantemente.

Il decano di questa chiesa è venuto a vedermi, scusando sè ed il capitolo di non essermi venuto incontro, e del medesimo scusando il loro postulato, il quale è abbate di S. Michele in Lunemburg, di dove io passai l'altro ieri; io, ringraziatolo, cercai d'intendere minutamente qual persona fosse questo postulato, e per qual cagione non avessero eletto un capitolo; egli in somma

Digitized by Google

mi laudò molto questo abbate di prudentia, di modestia, di autorità, e disse ancora che era assai litterato, ma non ardì mai di affermarmi espressamente quello che più importa circa la religione; spesso ricorreva a dire il medesimo, cioè esser stato necessario di elegger lui per aver un prelato di autorità appresso questi principi vicini, e specialmente appresso il re di Dania, perchè altramente la chiesa perderebbe tutti i beni che sono ogni dì usurpati, e che questo postulato aveva promesso non solo di conservare i beni, ma di ricuperare dalli duchi di Mechelburg quelli che hanno occupato; io non restai così in generale di fare ufficio seco, e dimostrarle che il vero rimedio è d'avere un buon prelato e di buona religione, e che gli altri rimedi, con un poco d'apparente giovamento nel principio, portavano poi totale rovina. Veramente queste elezioni o postulazioni di persone apertamente heretice o neutrali, quali sono molti in Germania, oltre il torre ogni speranza d'aiutare la chiesa cattolica e fare qualche buon frutto, o mantenere almeno la sede episcopale ed i canonici in vera ubbedienza della Sede Apostolica, fa che ormai in molte chiese gli canonici stessi non si vergognano di far publica professione d'heretici, anzi alcuni si fanno tali per sola ambizione di esser prelati, vedendo di non poter essere eletti senza il favore de' principi, e non dover conseguire quel favore se non sono tali. Hanno già introdotto i medesimi capitoli di dare agl'eletti l'amministrazione de' beni innanzi che essi eletti ottengano la confirmazione da Nostro Signore, onde comminciano a curarla manco, e V. S. Ill.ma creda, che se non fosse che coloro che sono debitori o occupano beni della chiesa si prevagliano di questa eccezione contro gli eletti, dimandando che *doceant de confirmatione*, ci sono molti che non la domandariano

Digitized by Google

mai, e si può dubitare che a questo ancora gli heretici trovino forma, il che quando succedesse, portarebbe estrema ruina alle cose della religione in Germania. Mi ha detto il decano, che il presente postulato manderà fra poco a Roma per la confermazione un dottor Alberto Ihum, servitore dell'elettore di Brandeburg, il quale io assai ben conosco. Quanto a me, per quel poco che vo per Germania vedendo, crederei che non fosse cosa inutile che qualonque vuole la confirmazione, non potendo appresentarsi costì in persona, fosse tenuto mandare una aperta confessione della sua fede sottoscritta da lui, il che al tempo dell'antiche heresie si soleva usare spesse volte dalla Sede Apostolica solo per sapere *quibus episcopis deberet communicare*, non che trattandosi di confirmarli, e di tali confessioni mandate da più prelati a Roma ne sono molte nella libreria vaticana, intitolate *Formula*, ovvero *Libellus fidei N. episcopi etc.* Non restarò ancora di dire a V. S. Ill.ma che il presente postulato di Lubecca è nipote di Giorgio Holl, capitano di gran nome e seguito specialmente in questi paesi, il quale è ora al servitio del re di Dania, onde non sarebbe senza pericolo mio nel ritorno, quando si risapesse quello che io ne scrivo; baccio umilmente le mani di V. S. Ill.ma, ed i santissimi piedi di Nostro Signore.

Di Lubecca, alli x di luglio MDLXI.

Dopo scritto ho ricevuto da monsignor Ill.mo Varmiense la commissione ed il breve per Svezia mandatami da Anversa in diligentia, e benchè ciascuno mi rappresenti infiniti dissaggi e pericoli, non di meno sia certa V. S. Ill.ma che nè la longhezza del viaggio, nè l'altre difficoltà potranno fare che io non obbedisca prontamente e volantieri Nostro Signore; prego Dio che mi

Digitized by Google

conceda grazia onde possa superare gli impedimenti che mi restano molto maggiori che per il passato.

Eodem die, etc.

LXXIV.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

.. Luglio 1561.

Fu scritto della medesima lettera soprascritta fin al capitolo che commincia: Il decano ecc., e li si fornì la lettera.

LXXV.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

12 Luglio 1561.

Quand' io maggiormente sperava d'esser già vicino al ritorno e di venire a far riverentia a V. S. Ill.ma, più m'allontano; poco mi giova che il rè di Dania s'avvicini, poichè mi conviene passare non solo tutta la Dania, ma la Gotthia e la Svezia ancora. La guerra mossa tra il Moscovita ed esso re di Svezia ha fatto così risolvere monsignor Ill.mo Varmiense a mandare a me, piuttosto che al signor Canobio, il breve di Sua Santità per il re di Svezia, sebbene S. S.ria Ill.ma con la medesima lettera mi scrive di dubitare che il Canobio non debba altrimenti passare in Moscovia, nel qual caso esso Canobio avrebbe potuto facilmente da Dantisch, porto del re di Polonia in Prussia, passar in Svezia; ma restando ancora

Digitized by Google

la cosa di Moscovia incerta, e dovendosi subito determinare la persona per Svezia, a me è toccato questo viaggio, dal quale abboriscon sin costoro che sono qui nanti, tanto è longo e travaglioso per monti e solitudini, e senza allogiamenti e fra genti barbare, e quello che più importa tutte heretiche. Io ho già scritto e spedito uno al re per avere il salvocondotto, ed usarò ogni possibile diligentia per uscire innanti il verno di quest'ultimo settentrione, il che se non mi succede, non so quello che mi possa promettere di me stesso; ma poichè così piace a Nostro Signore, io voglio che il servizio suo sia mio piacere, fuggir non posso, che almeno non torni a passar l'Alpi di mezzo verno; prego Dio che le cose del Concilio siano allora così ferventi, che io con quelle, e specialmente con la presentia di V. S. Ill.ma e di monsignor Ill.mo Seripando, mi consoli de' passati travagli. Qui nuovamente è stato postulato per vescovo di Lubecca l'abbate di S. Michele di Lunemburg, al quale io odo esser date tutte le lodi, fuor di quella che più importa e che più si deve desiderare. Ciascuno dice che è prudente, modesto ed assai litterato, nobile e di molta autorità, e della religione si tace. È cosa miserabile veder dove si conducano queste elezioni di Germania, ogni dì a peggiori termini. Gran parte de' canonici è tale, che elegge volontieri chi non si dimostra cattolico, gli altri la cosa già inclinata per conservare l'entrate dissimulano e consentono a tutto; hanno cominciato introdurre di dare l'amministrazione de' beni agli heretici o postulati innanti la confirmazione apostolica, e se gli debitori delle chiese e gli usurpatori de' beni non si prevalessero contro gli prelati non confirmati, come contro persone che *non habeant legitimam actionem* di risquotere o ricuperare, molti si curariono poco di dimàndare la confirmazione,

Digitized by Google

ed a questo ancora io dubito che trovaranno forma, facendo che alcuni prelati si contentino di quel poco che gli resta, e che ad altri siano restituiti gran parte de' beni per voluntà de' medesimi principi heretici, solo per levare quest'autorità alla Sede Apostolica, il che se fanno, si può facilmente vedere come sia per cadere la podestà ecclesiastica in Germania; io per quel poco che vo vedendo, crederei che non sarebbe cosa inutile che qualonque vuole la confermazione, non potendo appresentarsi a Roma in persona, fosse tenuto mandare un'aperta confessione della sua fede sottoscritta da lui, il che a tempi delle antiche heresie si soleva usare spesse volte dalla Sede Apostolica, solo per sapere *quibus episcopis deberet communicare*, non che trattandosi di confirmargli; e di tali confessioni mandate da più prelati a Roma ne sono molte nella libraria vaticana, intitolate *Formula*, ovvero *Libellus fidei N. episcopi etc.* Quello che io scrivo del presente postulato di Lubecca prego V. S. Ill.ma a non lasciare che si palesi, perchè essendo nipote di Giorgio Holl, capitano del re di Dania e uomo di grandissimo nome e seguito, specialmente in questi paesi, correrei molto pericolo nel ritorno, e non occorrendomi altro per ora, baccio riverentemente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Lubecca, alli XII di luglio 1561.

Digitized by Google

LXXVI.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

12 Luglio 1561.

Oggi sono giunti quasi in un medesimo tempo due spacci della Cesarea Maestà, il primo dupplicato di quello d'Anversa circa la commissione del signor Gasparo Scenich, per l'altro il signor cancelliere Seldio mi scrive che, ricevute l'ultime mie d'Anversa, prese subito occasione di leggerle a Sua Maestà, la quale benignamente comandò che si ampliasse l'ordine al signor Gasparo, e se ne spedisse subito un corriero a posta a Lubecca, della qual cosa io veramente sono restato consolatissimo, conoscendo quanto di momento porti al negozio; supplico V. S. Ill.ma che, così piacendole, voglia procurare che Nostro Signore sia contento dirne una parola all'ambasciatore dell'imperatore, ed anco ordinare che se ne scriva a monsignore Ill.mo Varmiense; io già n'ho scritto a S. S.ria Ill.ma, ed insieme ho risposto alla lettera di Sua Maestà, la quale senza che io l'avessi scritto s'è degnata di scrivermi con infinita benignità.

Col medesimo spaccio son venute lettere di Sua Maestà Cesarea a questi signori di Lubecca, le quali minacciano di sottoporgli al bando imperiale, essendo accusati che portino di continuo armi al Moscovita contro gli publici editti ecc.

Meco sin' ora questi signori si portano assai manco umanamente dell'altre città lutherane, e non che altro, avendo il signor Gasparo mandato a chiamar uno dei secretarii, e fattoli dire come un commissario della Cesarea Maestà desiderava parlargli, abbiamo inteso esser

Digitized by Google

stato posto in dubbio dal senato se lo dovevano mandare o no, poichè questo commissario veniva con un nunzio del papa. Venne in fine, nè rispose altro, salvo che riferirebbe alli signori e tornarebbe. Sono già passati due giorni, e non ritorna. Io avevo inteso in altri luoghi più cose di questo governo. Ora veggo in effetto che è in molto male stato; primieramente circa la religione non ci resta quasi vestigio della chiesa cattolica, poi nelle cose civili il popolo è molto e povero, nel quale gli predicatori regnano di modo, che i senatori ne temono, e se fanno cosa che spiaccia alli predicatori, la quale si possa per qualche via ritirare alla religione, ne parlano nei pulpiti audacissimamente, accusando le persone e nominandole; essi sono quasi tutti apostati, carichi di mogli e di figlioli e di rabbia, fanno fra loro ogni settimana congregazione, nè studiano in altro che in maledicentie e sedizioni, ed è opinione di molti che, se io avessi dimandato a questi signori di venire in Lubecca, gli predicatori non l'averebbero permesso, o almeno averebbero suscitato de' rumori nel popolo; ora io ci sono, e di quanto succederà darò con le prime avviso a V. S. Ill.^{ma}, alla quale baccio riverentemente le mani.

Di Lubecca, alli XII di luglio MDLXI.

LXXVII.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

12 Luglio 1561.

VII idus iulii Lubecam venimus; V idus litteras D. V. Ill.^{mae} accepi XVII iunii datas, et cum his breve apostolicum ad regem Svetiae, et mandatum de itione mea

Digitized by Google

in illud regnum. Ego vero plane perspexi quam invita D. V. R.ma mihi onus hoc imposuerit, quod etiam tacente illa intellexissem, neque ignoro quam me pro sua humanitate diligat, sed cum bellum exortum sit inter Moscum et Suecum, totque obstent impedimenta D. Canobio, quo minus id muneris obire possit video aliter fieri non potuisse, multa esse in hoc itinere difficilia, multa etiam periculosa, omnia incomodis plena non me praeterit, tamen nihil grave, nihil molestum putabo quod mihi SS.mi Domini nostri iussu, praesertim D. V. R.mae iudicio suspiciendum sit, maxime in ea causa, in qua non tam honorificum est laborare quam turpe munus deserere; itaque libentissimo animo hoc iter capiam, ac si quid diligentia et fide perfici potest dabo operam, ne ea in me desiderari possint, caetera quibus careo praestare non debeo.

Hodie statui certum hominem ad regem mittere cum meis litteris, quibus ab eo salvumconductum petam, interim hic expectam regis Daniae responsum de meo ad ipsum accessu, tametsi ipsum regem kal. augusti huc venturum de optimis aucthoribus, immo de ipsius consiliariis audio.

Sacrae Caesareae Maiestatis ea fuit benignitas, ut non solum comitem mihi esse D. Gasparem voluerit, sed proxime etiam imperaverit, ut meis litteris ad illos reges suas adiungat, quod quidem mihi gratum fuit, quam quod maxime ad me praeterea eius Maiestas humanissime scripsit, de quibus litteris et summa hac benignitate D. V. R.ma obsecro maiorem in modum, ut meo nomine Maiestati Suae gratias agat, et qua ego sim erga illam observantia et devotione plane ostendat. Deinde si D. Seldin D. V. R.a forte viderit gratissimam mihi erit, si per eam noverit me illi maximas gratias agere qui

Digitized by Google

quod me velle intellexerit tam amantem curavit id quod fortasse ex Suetia in Italiam rediens ipsemet coram faciam, utinam ita fortuna ferat, ut ante discessum, vel in ipso discessu D. V. R.mae illuc venirem ut illam Tridentum comitarer, illique meam operam darem, eius denique consuetudinem ex longo intervallo regustarem, a qua animo et cogitatione nunquam divellor. Sed D. V. Ill.mam rogo, ut in reditu meo utrum istic venire debeam, aliquid consilii dare velit, ac litteras hac de re mihi Antverpiam ad Murarios mercatores mittat. Me in hanc cogitationem adduxere pater Eytardus, cui videbatur mearum esse partium, ut antequam in Italiam redirem Caesaream Maiestatem inviserem, et alii praeterea viri gravissimi, praesertim cum non mihi valde devium futurum sit.

A Lubecense senatu nulla mihi neque in adventu neque post, humanitatis significatio data est postridie quam venerat D. Gaspar, ut de adventu nostro senatum certiorem faceret, accersivit unus ex secretariis, quod haberet quae nomine Caesaris senatui significaret, ab his vero dubitatum esse intelligimus utrum mitterent ad eum, qui cum nuntio papae huc venisset, quem demum miserunt esse relaturum ad senatum, quae a D. Gaspare accepisset respondit, neque tamen adhuc ullum responsum dederunt. Multa praeterea hic audio, quae animorum sunt prorsus abalienatorum, nimirum his concionatoribus nihil imprudentius, nihil seditiosius, ut ipsum fere senatum obsessum teneat, nec audent senatores libere sententiam dicere, ut in eorum reprehensiones, atque adeo maledicta non incidant, solent enim in concione aperte quemlibet designare, immo digito ostendere ac seditione insectari, ita fit, ut qui proiecisse iugum et se in libertatem vindicasse profitentur ii Deo vindice, miseram et turpissimam servitutem serviant. De Concilio vero paulo ante

Digitized by Google

adventum meum impurissimas conciones habuerunt, neque nunc quidem ullam praetermittunt concionem sine SS.mi D. N. episcoporum Concilii contumelia. Deus pro sua misericordia illos ad sanitatem aliquando revocet.

Lubecae XII iulii MDLXI.

LXXVIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

14 Luglio 1561.

Or ora ho ricevuto per via d'Anversa una di V. S. Ill.ma di XIIII del passato, alla quale non occorrendo altro in risposta, oltre quello che ho già scritto alli X ed alli XII, e partendo subito un corriere accusarò solo la ricevuta, avvisando V. S. Ill.ma che fin'ora la città non mi ha fatto saper altro; io non dovendo partire così in fretta per aspettare risposta da questi re, ci vo destramente, e cerco di far frattanto quelli uffici che posso, e d'intendere lo stato di questa città e de' luoghi vicini. Nostro Signor Dio feliciti V. S. Ill.ma, la quale supplico a bacciar in mio nome i santissimi piedi di S. B.ne.

Di Lubecca, alli XIIII di luglio MDLXI.

LXXIX.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

14 Luglio 1561.

Avendo scritto a V. S. Ill.ma d'Osnaburg alli II per via d'Anversa, e di qui alli X et alli XII, non ho per ora

Digitized by Google

altro che scriverle, se non che questi signori di Lubecca si portano meco fin ora assai manco umanamente che l'altre città lutherane, e non che altro avendo quattro dì sono il gentiluomo di Sua Maestà Cesarea che è meco mandato a chiamare un de' secretarii e fattogli dire come un commissario della Cesarea Maestà desiderava parlargli, abbiamo inteso esser stato posto in dubbio al senato se lo dovevano mandare o no, perchè questo commissario veniva con un nuntio del papa; venne in fine, nè rispose altro, salvo che riferirebbe alli signori e tornarebbe, e sono già passati quattro giorni e non ritorna. Io avevo inteso in altri luoghi più cose di questo governo, ora veggio in effetto che è in molto male stato, primieramente circa la religione non ci resta quasi vestigio della chiesa cattolica; nelle cose civili il popolo è molto e povero, nel quale gli predicatori regnano di modo che i senatori ne temono, e se fanno cosa che spiaccia alli predicatori, la quale si possa per qualche via ritirare alla religione, ne parlano nei pulpiti audacissimamente accusando le persone e nominandole; essi sono quasi tutti apostati carichi di mogli, di figli e di rabbia, fanno fra loro ogni settimana congregazione, nè studiano in altro che in maldicentie e seditioni, ed è opinione di molti, che se io avessi domandato a questi signori di venire in Lubecca, gli predicatori non l'averebbero permesso, o almeno avrebbero suscitato de' rumori nel popolo; ora ci sono, e di quanto succederà darò con le prime avviso a V. S. Ill.ma, alla quale baccio riverentemente le mani.

Di Lubecca, alli XIIII di luglio 1861.

Digitized by Google

LXXX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

21 Luglio 1861.

Al fin di giugno s'è fatto un convento del circolo sassonico superiore in Suterbach. Non ci sono stati principi ma solo consiglieri, e sebbene non s'intende che abbiano trattato cosa circa la religione, non di meno con questa mando un sommario di quello che n' ho inteso. Al fin del futuro si farà il convento inferiore in Halberstad per la medesima causa.

Di Svezia, per la tempesta continua che è stata ed è tuttavia nel mare con pioggie e freddi grandissimi, non ci sono nuove, perchè per il viaggio di terra ancora conviene di necessità passare tre volte il mare; solo s'è detto, che nella coronazione è stata posta qualche difficoltà perchè i fratelli del re vorrebbono aggiungervi alcune leggi, che anticamente solevano moderare la podestà regia in quel regno, le quali conditioni il padre loro ha levate affatto, ed il re presente non si contenta che si rimettano, anzi aveva chiamati in Svetia alquanti capitani di Sassonia, nè si sa se per l'impresa di Livonia, dove ha di nuovo espugnata la rocca di Rivalia, o per altro ecc. Dal re di Dania aspetto risposta fra pochi dì, pare che egli, intese le cose di Svezia, sia risoluto di non partire dal regno, e già li suoi vassalli che confinano con Lubecca, e che avevano ordine espresso di far quanto prima apparecchio di cavalli e vestimenti per accompagnarlo, hanno avuto l'altr'ieri avviso in diligentia di non far altro senza nuovo ordine del re.

Il luogotenente suo d'Holsatia, il quale noi pregammo

Digitized by Google

per la presta espedizione delle nostre lettere al re, ha nella risposta aggiunto un capitolo, del quale la copia sarà con questa. Di Berlino ho nuova, che alli 23 del passato giunsero due ambasciatori dell'imperatore all'elettore di Brandeburg sopra la dieta imperiale, e che Sua Eccellenza si è mostrata pronta di andarvi in persona, e che il simile s'intendeva dell'elettore di Sassonia, essendo questi due elettori uniti in voler fare le loro deliberazioni conformi.

Lubecca con le altre sette città vandaliche dissegnano, come intendo, fare una dieta in Lunemburg non solo di predicatori, ma di ambasciatori, e si dice anco che la città di Brema vi è chiamata; tutte queste oltre gli ambasciatori devono mandarvi un teologo ed un iurisconsulto per ciascuna per esaminare due articoli, il primo come abbiano a rispondere, ed opporsi a questa indizione del Concilio. Il secondo qual confessione augustana abbiano a tenere, essendo quella stata variata più volte, e specialmente se si devono condannare espressamente gli sacramentarii. Il Sig.r Dio conservi e feliciti V. S. Ill.ma.

Di Lubecca, alli XXI di luglio MDLXI.

SUMMARIO *della risoluzione presa nel convento del circolo sassonico superiore in Suterbach al fine di giugno* MDLXI.

Che essendo stato nella dieta d'Augusta determinata una contribuzione di fiorini 100 mila per difesa di Livonia contro il Moscovita, e poi in Spira accresciuta questa somma a fiorini 300 mila, si debba sborsare quanto prima la rata del detto circolo superiore per dar esempio agli altri, atteso i gran bisogni e pericoli di quella provincia, e l'instanza de' duchi di Pomerania,

Digitized by Google

l'ambasciatore de' quali nel circolo ha protestato che, non provvedendovi l'imperio, essi duchi saranno sforzati, come più vicini al pericolo, pigliare qualche altro espediente.

Che il deposito di questi denari non si faccia secondo il solito in Lubecca, poichè quella città, contro gli editti dell'imperio, ha mandato armi al Moscovita, ma si faccia in Brunsvich.

Che si procuri che la Maestà Cesarea metta la detta città di Lubecca nel bando imperiale, e deputi gli esecutori.

Che si debba procurare nella dieta imperiale futura di quadruplicare la contribuzione sopradetta di fiorini 300 mila.

Che delle contribuzioni per tal conto siano commissarii il vescovo di Munster ed il duca Henrico di Brunsvich e gli duchi di Pomerania per distribuirle dove e come parerà opportuno, con partecipazione però e volontà dell' imperatore.

Che li baroni di Plau, già dichiarati principi d'imperio dalla Cesarea Maestà, abbiano il luogo loro nel circolo.

Che gli omicidi possano essere liberamente perseguitati da un paese nell'altro, e da una giurisdizione nell'altra.

Ex litteris Henrici Ranzorini, regis Daniae in Holsatia praefecti, ad dominum Gasparem Schonerch, Caesareae Maiestatis commissarium.

Accedit vero et hoc quod iam antea regia sua Maiestas expresse mihi significavit atque iniunxit, si papalis celsitudinis legatum in provincias has venire contingat,

Digitized by Google

ac me compellere ut referam ipsi, quod eousque in hisce locis expectet, donec aliquod responsum, aut certam resolutionem primo quoque tempore obtineat ut consequatur. Gens pertinax est et barbara, et si postea aliquid iniuriae pateretur hoc ipso vult excusare etc.

LXXXI.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

.. Luglio 1561.

Fu mandata l'istessa lettera soprascritta al Cardinale Borromeo, con il medesimo summario del convento di Suterbach, e con il capitolo della lettera di Henrico Ranzorini ecc.

LXXXII.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

24 Luglio 1561.

Ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma del primo di questo con la nota di tre partiti circa li dottori di Lovanio, le quali lettere e scrittura arrei desiderato di ricevere piuttosto in Anversa che in Lubecca, per potere conferire ogni cosa come la mi commette con monsignor Ill.mo di Granvella, e per avvisar anco le SS. VV. Ill.me se altro fosse frattanto succeduto in Lovanio; ma poichè ne sono molto lontano, e V. S. Ill.ma mi commanda che io ancora le scriva l'opinione mia sopra questi tre partiti, io, rimettendomi in tutto al sapientissimo giudizio suo,

Digitized by Google

primamente circa il primo, il quale è di chiamare col Lindano il Riletano, ed aspettare ciò che operasse frattanto il breve di Nostro Signore all' università, le dirò come io non m' assicurarei che la molta tardanza non portasse pericolo, e specialmente circa il detto breve mi veniva in mente se forse publicandosi per tal via, che questa novità fosse pervenuta a notizia di S. B.ne, costoro due, ancorchè non fossero nominati, si tenessero già scoperti e posti quasi in una loro superba necessità di difendere le loro opinioni, già VV. SS. Ill.me hanno veduto come l' Hessels, che è il più moderato, si risentiva di quelle mie parole tanto generali, e come scrisse, ma quando pure stessero quieti gl'emuli loro, non mi sono parsi così modesti o prudenti, che potessero lasciare di valersene e di pongerli e pronti. Io non posso facilmente persuadermi che si astenessero di rispondere ed in voce, ed in scrittura, tanto più se nel breve si comandasse che alcuni dottori venissero ad informare di queste novità il Concilio, ed insieme invitassero gli autori di esse a venirvi; per il che allora io temerei che gli avversarii loro ne trionfarebbono troppo insolentemente, onde essi, ovvero verrebbono come già dichiarati per tali, il che gli farebbe pertinaci, e principalmente contro questi emuli loro, ovvero potrebbe seguire di ambedue questi dottori qualch'altro maggior disordine, sebbene per la somma reverentia che ciascuno deve portare a Nostro Signore, si può sperare anco il contrario. Agli frati io avrei creduto che fosse stato bene di mandare quanto prima un breve, nel quale si nominassero in universale gli articoli, e nell'imposizione del silenzio si aggiongesse anco una clausola generale *vobis et omnibus, et quibuscumque etc.*, quasi come la si ponesse in forma ordinaria, con la qual clausola si compprederebbono a

Digitized by Google

sufficienza gli dottori senza molto rumore, e senza che essi ne potessero pretendere ignoranza, perchè subito gli frati adversarii degl' altri frati publicarebbono il detto breve, e tanto più utile mi parrebbe un tal partito, quanto che veggo le SS. VV. Ill.me giudicare cosa di momento il non dar sospetto a costoro, per il qual rispetto prudentemente hanno giudicato non essere bene che essi per nome loro particolare gli chiamino. Io, quella mattina che il Lindano venne a vedermi in Anversa e mi disse d'essere chiamato, scrissi subito a V. S. Ill.ma, che quando così le piacesse, la potrebbe ricordare a Nostro Signore di chiamar più dottori di Lovanio, e specialmente il Bay e l' Hessels, se no per ultimo partito soggionsi che si potriano chiamare questi due per nome particolare di VV. SS. Ill.me con volontà di Nostro Signore, il quale partito ora tanto meno mi piace, quanto lo veggo non essere approvato dalle SS. VV. Ill.me. Circa il secondo io andavo considerando due cose: l'una se dopo che il Bay ha comminciato negare che quelli articoli siano suoi, fosse bene mostrar loro di aver notizia di queste controversie, o piuttosto dissimularlo; l'altra se portasse sospetto l' unire e deputare due dell' opinione antica al servizio di Nostro Signore, ed ambedue quest'altri autori di novità al servitio di legati, e se forse in tal caso fosse più espediente lasciare il Tiletano, onorandolo però d' un breve, e chiamare il Bay col Lindano al servitio di Nostro Signore, e l'Hessels al servitio di legati di commissione di S. B.ne, e con parole che quanto più si potesse aguagliassero gli favori, perchè essendo il Tiletano assai vecchio e stato altre volte al Concilio, dubitarei che non si contentasse molto di venire al servitio di legati, e quasi inferiore al Lindano; ma se due ancora oltre il Lindano paressero troppo, io chiamerei il Bay solo come il più

Digitized by Google

pericoloso, il che sarebbe il terzo de' tre partiti di V. S. Ill.^me^, e per non lasciar malcontenti coloro che restassero, le medesime SS. VV. Ill.^me^ potriano scriver una lettera, ovvero Nostro Signore un Breve ad Hessel, come a decano del presente anno della facoltà teologica, laudando lui ed il Tiletano, e se così le paresse, mostrando anco di aver animo di chiamargli col progresso del Concilio, ed ora restare solamente di farlo per non spogliare affatto quello studio, con altre amorevoli parole; e con tale occasione si potria aggiongere nella lettera qualche onorata mentione del decano di S. Pietro, e l'Hessels farebbe l'ufficio con gl'altri due senza multiplicare in lettere o brevi; quanto agli nomi ed ufficii di costoro, VV. SS. Ill.^me^ si potranno informare facilmente. Io del decano di S. Pietro non so il nome, e credo che l'Hessels duri decano per il sessantuno. Sopra tutto secondo me giovarà la prestezza, perchè se frattanto nascesse occasione per la quale costoro scappassero una volta, temo che sarebbe gran fatica a ridurgli; l'otio presente del Concilio non sarebbe per avventura se non tempo molto bene opportuno da chiamargli, poichè si chiamano affine di guadagnarli con destrezza, e forse senza che VV. SS. Ill.^me^ avessero a mostrare di essersene accorte; la lontananza loro da Lovanio con la benignità di VV. SS. Ill.^me^ non giudicassero disconveniente multiplicare il numero dei teologi di Sua Santità, sicura cosa parrebbe chiamare il Tiletano ed il Bay e l'Hessels nel medesimo modo che il Lindano, nè per altro rispetto crederei che questi fossero troppo d'una università, perchè io non veggo qual'altra di Germania possa dar teologi; se Colonia ne dà uno sarà assai, ivi tutto lo studio di teologia dipende quasi dal collegio solo de' iesuiti, e questi sono così utili alla gioventù nell'educasione e nelle lettere, ed a tutta

Digitized by Google

la città con le prediche, e con le confessioni ed esempio della vita, che sarebbe maggiore il danno che l'utile a levarne pur uno. Io per certo non ho ritrovato nelle chiese di Germania più fermo, nè maggior pressidio della religione cattolica che gli collegi di costoro, così piacesse a Dio che ce ne fossero molti. Da Vienna occorrendo mandarà l'imperatore d'Ingholstat il duca di Baviera, e mandarà, come io credo, lo Stafilo. L'altre università sono o molto deboli, o tutte heretiche, e pur questi teologi di Germania, come VV. SS. Ill.me sanno, ancora che non avessero più dottrina che gli altri, hanno però più pratica degli heretici, veggono ogni dì le alterazioni che fanno nelli loro dogmi, e posseggono gli termini delle innovationi, ed insieme le contraditioni di più heretici fra loro e di ciascuno contro se stesso, avendo massimamente commodità di leggere i libri che già si scrivono più in lingua tedesca che in latina, pure io non approvo se non quel solo che VV. SS. Ill.me giudicaranno, e Nostro Signore commanderà ecc.

Del viaggio mio e del resto ho scritto già cinque lettere, la prima di Osnaburg alli ii del presente, le altre di Lubecca alli x, xii, xiv, e l'ultima alli xxi; di Dania aspetto di giorno in giorno risposta, onde non avendo cosa di momento non scrivo altramente a Roma, ma solo a V. S. Ill.ma, alla quale non restarò anco di dire circa le deputazioni, le quali o questa o l'altra università facesse de' suoi teologi, che io vo talvolta dubitando se a questi tempi fossero del tutto a proposito, quando che vi sono alcuni, i quali tengono che le università in ogni modo doveriano essere chiamate al Concilio, ed esse deputare i loro teologi. L'esempio di Basilea ha seminato un mal seme, specialmente in Francia ed in Germania, e dà a molti molto ardire; in ogni caso non è dubbio che chi

Digitized by Google

viene per via di deputazione, viene manco obbligato a Nostro Signore, e la spesa è la medesima, e forse maggiore; ma di questo, e di tutto ciò che io scrivo supplico V. S. Ill.ma che col suo commandamento, e con la benignità dell'una e dell'altra di VV. SS. Ill.me mi scusi seco, e con monsignor R.mo di Seripando.

Di Lubecca, alli XXIIII di luglio MDLXI.

LXXXIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

28 Lugilo 1561.

La risposta del re di Dania è giunta, e ne mando con questa una copia tradotta. Da noi per l'ammissione è stata usata ogni diligenza; io ho scritto il meglio che ho potuto. Il signor Gasparo oltre il resto ha scritto al re di aver particolare commissione dall'imperatore di negoziare alcune cose con Sua Maestà, e che egli stesso senza scrivere sarebbe andato a ritrovarla, se non fosse che essendo meco non si poteva separare da me, e che però quando piacesse a Sua Maestà che io andassi, verrebbe meco, non le piacendo scriverebbe; io di più avevo due lettere al re, l'una dell'elettore di Treveri, l'altra del duca di Cleve, e con tutto questo egli ha risposto come V. S. Ill.ma vede. Ora siamo in molta difficoltà per la cosa di Svezia, perchè sebbene ci admette, ci bisogna avere il passaporto del re di Dania, e dubito che non vorrà manco concederlo, per quanto si può conietturare dalle parole della risposta già data, pur sopra ciò si è scritto di nuovo al re per non lasciar addietro

Digitized by Google

alcuna cosa, e si è scritto innanzi della risposta di Svezia per avvanzar tempo, e per poter subito mettersi in cammino casochè vi siamo admessi. Questa risoluzione di Svezia ha da venire per due vie con due messi, ma il viaggio è così longo e fastidioso, che può tardare qualche giorno, e qui noi siamo con molto dissaggio, e molto maggior travaglio d' animo. Gli ambasciatori di queste città vandaliche già si cominciano a radunare in Lunenburg secondo che scrissi a V. S. Ill.ma alli XII; alla quale baccio riverentemente le mani, supplicandola a bacciar in mio nome humilissimamente i santissimi piedi di Sua Beatitudine.

Di Lubecca, alli XXVIII di luglio MDLXI.

EXEMPLUM LITTERARUM REGIS DANIAE.

Fridericus II Dei gratia Daniae, et Norvegiae, et Wandalorum et Gotthorum rex, dux Sleswici, Holsatiae, Stormariae, et Ditmariae, comes in Oldemburg et Delmenharst.

Praemissa gratiosissima animi promptitudine. Strenue, honorande, dilecte singularis. Ad litteras vestras, quas ex Lubeca XVI mensis huius ad nos misistis vicissim gratiosissime non reticebimus, vestram praesentiam ut legati romani Caesareae Maiestatis amici carique domini nostri avunculi in regnis et ducatibus nostris prorsus gratam acceptamque fore, et si per vos tantummodo nos invisere statuistis, vestrum adventum quamprimum in civitate nostra Copenhagen expectabimus; pontificio vero nuntio, qui una vobiscum suas litteras scripsit, eum a temporibus domini ac patris nostri insignis, ac christianae memoriae nunquam in usu fuerit, nos insuper una cum nostris sumus informati merito deliberandum esse an

Digitized by Google

posthac ulla pontificia tractatione nos amplius oneramus; propterea hac vice nulla ratione iudicavimus assentiri petitioni de admissione in regna nostra et dominia, et de audientia. Vos et gratiose postulantes, ut ipsum de hac significatione voluntatis nostrae informetis, et ut ex parte vestra hanc resolutionem nostram boni consulatis, nam alias supradictae Romani Caesareae Maiestatis amici carique domini nostri avunculi ad omnia amica officia grata et desiderata semper parati sumus, et vobis etiam ad gratiam omnem praestandam bene admodum affecti sumus.

Datae in arce nostra Coldingen, XXII mensis iulii MDXLI.

FRIDERICH.

A tergo — Strenuo, honorando nostro singulariter caro Gaspari Schenic Rom. Catholicae Maiestatis oratori.

LXXXIV.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

28 Luglio 1561.

Il re di Dania non vuole admetterci, scrive queste parole: *Cum a temporibus domini ac patris nostri insignis, ac christianae memoriae numquam in usu fuerit, nos insuper una cum nostris sumus informati merito deliberandum esse an posthac ulla pontificia tractatione nos amplius oneremus, propterea hac vice nulla ratione iudicavimus assentiri petitioni de admissione in regna nostra ac dominia, et de audientia.* Onde io sono in gran

Digitized by Google

pensiero per la cosa di Svezia. La risposta non è ancora giunta. Se l'aspetto prima e poi scrivo in Dania per il passaporto del re, non potendo passar in Svezia per altra via, perdo molto tempo per esser il viaggio di Svezia tanto longo, e tanto dura la tempesta del mare, che io dubito che la detta risposta tardi oltre il dovere. Anticipar di scriver ora in Dania e dimandar passaporto non mi piace, pure è manco male; per quanto si può coniecturare dalle parole dubito che questo re non vorrà manco che io passi per gli stati suoi; io tengo celato quanto posso questa risposta di Dania, ma fra due giorni si saprà da ognuno, e se sono stati insolenti sinora, saranno tanto più. Io sto sempre in casa, e con molto travaglio d'animo e con molti dissaggi, non basta l'animo ad alcuno di visitarmi, qualche poliza ho avuto da alcuno segretamente con iscusazione e senza sottoscrizione; e da queste io mi guardo volentieri per non dare in Pasquini; se vo in Svezia ancorachè abbia passaporto di Dania, essendo tale l'animo del re, e conosciuto dalli suoi, V. S. Ill.ma può immaginarsi come io sarò trattato, se non vo mi resta non di meno un gran pezzo di mala strada nel ritorno.

Gli ambasciatori di queste città si cominciano a radunare in Lunemburg, secondo che scrissi alli XXI a V. S. Ill.ma, alla quale ed a monsignor Ill.mo Seripando baccio riverentemente le mani.

Di Lubecca, alli XXVIII di luglio MDLXI.

Digitized by Google

LXXXV.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

28 Luglio 1561.

Cum primum Lubecam veni ad regem Daniae scripsi, ut si mihi eius voluntate ad ipsum ire liceret scirem; meis litteris suas adiunxit D. Gaspar Caesareae Maiestatis commissarius, cui a rege litterae heri redditae sunt, quarum exemplum mitto ad D. V. R.mam. Mihi nihil rescriptum est. Ego hunc exitum habituram rem ante suscipiebar quam Lubecam venirem, at ubi Caesaris auctoritatem accessisse cognovi, et mecum D. Gasparum legatum venire iussum, putabam fore nobis omnia faciliora, mea me fefellit opinio. Nunc etsi videar a regis finibus reiectus, tamen cum a Svetiae praeterea rege litteras expectem, ad quem si conveniri voluerit, necessario mihi per Daniae regnum iter faciendum erit, statui per D. Gasparem a Dano salvumconductum petere, hic igitur utriusque regis responsum operiar, si a Sueco quoque rege repudiamur, unum illud mihi cogitandum erit quo modo hinc evadam, ac me in tutum recipiam. Habet D. V. Ill.ma consilium meum, reliquum est ut ipsa me suis precibus Deo commendet. Lubecenses nihil dum statuunt. Wandalicarum civitatum concilium habetur Lunemburgi, quo concionatores, legati ac iurisconsulti earum civitatum veniunt. Haec fere habeo quae scribam D. V. Ill.mae, quam Deus incolumem diu conservet.

Lubecae, die XXVIII iulii MDLXI.

Digitized by Google

LXXXVI.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

29 Luglio 1561.

Monsignor abbate di S. Michele ora postulato di Lubecca, gentiluomo nobile, e come intendo ben costumato ed assai dotto, e di molta autorità in questi paesi, secondo che già più giorni scrissi a V. S. Ill.ma, è per mandar fra pochi dì a supplicar Nostro Signore per la confirmazione. Oggi ha mandato un gentiluomo a pregarmi che io voglia raccomandare questa espedizione a S. B.ne, il che io fo scrivendo a V. S. Ill.ma, con speranza che la sua benignità debba esserle di molto maggior aiuto che se io ne scrivessi a Sua Santità. Questi canonici laudano molto questo signore, e specialmente sperano per mezzo suo di ricuperar buona parte de' beni già usurpati, essendo lui assai ricco per conto dell'abbazia, e nipote del signor Giorgio Holl, capitano di molto nome e di molta virtù e di grandissima autorità, il quale come mi dicono, dissegnava di venire fin qua per parlarmi sopra di questo. Questa chiesa ha gran bisogno di un buon vescovo che la soccorra e la sostenga, con il che facendo fine, a V. S. Ill.ma baccio le mani.

Di Lubecca, alli XXIX di luglio MDLXI.

Digitized by Google

LXXXVII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

29 Luglio 1561.

Mando a V. S. Ill.ma un dupplicato della lettera d'eri, con la qual occasione gl'accusarò le mie scritte dopo la partita d'Anversa. D'Osnaburg alli II, di Lubecca alli X, XII, XIIII, XXI, XXVIII. Delle cose di Lubecca scriverò come abbia opportunità di messo più certo e più sicuro. Oggi ho inteso, che alcuni di questi principi qui vicini hanno nuove di Francia, per le quali sperano più che mai rivoluzioni in quel regno a loro proposito, e che specialmente fra pochi dì vi si debba fare in ogni modo un concilio nazionale: di che io non scrivo a V. S. Ill.ma per darle avviso di quello che quando fusse (il che Dio non voglia), essa averà molto prima per più vie pienamente inteso, ma per significarle la corrispondenza che è fra costoro, tanto più avendo ritrovato più volte che da questo posto di Germania si cava qualche inditio dello stato di Francia circa le cose della religione.

Il re di Dania, poichè non viene in persona in Sassonia, manda in suo luogo il luogotenente di Holsatia, suo confidentissimo servitore.

In Wittemberg sono stati stampati, come intendo, certi esemplari d'un libro contro il Concilio; qui non ne sono capitati, nè manco qui intorno; ho mandato in Herfordia per averne uno e doveva arrivare sin hieri, venendo, come spero, lo manderò con la prima occasione; un altro tale ne ho veduto stampato già alcuni mesi in Zurig nel paese de' Svizzeri, l'autore è Henrico

Digitized by Google

Rulingero Tuingliano. Scriverei più longo, se non fosse il rispetto sopradetto della difficoltà che abbiamo in mandar le lettere sicuramente, se non si manda sempre uno a posta; onde fo fine, bacciando riverentemente le mani di V. S. Ill.ma, ed i santissimi piedi di Nostro Signore.

Di Lubecca, alli XXIX di luglio MDLXI.

LXXXVIII.

AL CARDINALE DI MANTOVA, A TRENTO.

29 Luglio 1561.

Per più sicurtà di ricapito mando a V. S. Ill.ma il dupplicato della lettera di heri, e similmente ne mando qui alligato un altro per monsignor Ill.mo Borromeo, con la quale occasione accusarò di nuovo le mie scritte dopo la partita di Anversa. Sono d'Osnaburg alli 21. Di Lubecca alli X, XII, XIIII, XXI, XXIX; con la quale lettera de' XXIX risposi alla del primo del presente scritta da V. S. Ill.ma circa le cose di Lovanio, l'ultima fu di heri alli XXVIII, onde non mi resta altro che dirle, salvo che mi viene confirmato che li principi qui d'intorno stanno molto contenti d'alcune nuove ch'hanno avute ultimamente di Francia, e ne sperano al fermo romori ed alterazioni di quel regno contro la Sede Apostolica, e che vi si debba fare ad ogni modo un concilio nazionale; le quali cose però io scrivo solo per dinotarle la corrispondenza che pare che abbiano questi principi in quel regno, non per avvisarle quello che VV. SS. Ill.me più certamente, e molto prima puonno sapere per altra via, quando (il che non piaccia a Dio) questo fosse vero. Me per certo

Digitized by Google

tali nuove, ancora che incerte, affliggono grandemente per il sospetto che ne presi sin nel cinquanta quattro, nel qual anno fui per quel regno, e mi parve molto indisposto e pieno di molti mali umori.

Il re di Dania, poichè non viene in Sassonia, vi manda il luogotenente d'Holsatia, suo confidentissimo servitore ecc.

In Witemberg sono stati stampati, come intendo, certi esemplari d'un libro contro il Concilio; qui non ne sono capitati, nè manco qui d'intorno. Ho mandato in Herfordia per averne, e dovevano arrivare fin d'eri; venendo, come spero, ne manderò con la prima occasione. Un altro tale che già fu stampato in Zurig, nel paese de' Svizzeri, VV. SS. Ill.me averanno già avuto, alle quali umilmente baccio le mani.

Di Lubecca, alli XXIX di luglio MDLXI.

LXXXIX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

1.° Agosto 1561.

Del negozio di Lubecca sin alli XIIII del passato n'ebbi molto che scrivere, e dopo non ho avuta commodità di messo sicuro; ora mandando uno a posta fino ad Osnaburg ne darò conto a V. S. Ill.ma. Quand'io passai l'altra volta per Sassonia con dubbio d'andare in Dania o no, e con certezza che non vi andando non era da far tanto viaggio per questa città sola, presi partito di mandare al vescovo di Lubecca il suo breve e la bolla, ed insieme un breve ed una bolla per la città con una lettera mia, il che stimai espediente in ogni caso, perchè determinando Nostro Signore che io non andassi in Dania, era

Digitized by Google

necessario di così fare, ed andando non m'era tolto di fare poi l'ufficio a bocca, e frattanto era sicuro o della presentazione già fatta dal vescovo, o almeno della pubblicazione della diligentia che vi si fosse usata caso che essi fossero pure quali m'erano dipinti, la qual cosa m'è tornata molto a proposito, succedendo appunto come io desiderava, sebbene lo spaccio giunse qui nella morte del vescovo, perchè il capitolo fece l'esecuzione per mano di notaro, di che io ho la fede presso di me per mano del medesimo notaro. Io poi come qui giunsi feci sapere alla città che, dubitando di tardar molto a venire, avevo loro scritto, e che ora essendo venuto, farei più pienamente l'ufficio a bocca, e ne riceverei la risposta, sopra che essi non si risolsero mai, solo si dolevano d' aver accettato le lettere, ed io ancora andavo temporeggiando, e perchè mi avvanzava tempo assai, dovendo aspettare qui le risposte di Dania e di Svezia, e perchè ciò mi pareva più a proposito del negozio, ed appresso che non convenisse abbassársi a farne indegnamente tanta instantia, massimamente avendo già in mano la suddetta fede; non di meno in tutto questo tempo mi sono forzato di fare quegl'uffici che ho potuto, cercando di parlare circa ciò specialmente con alcuni che io conoscevo venirmi attorno per riferire ogni sillaba, non che parola o azione mia, ed in pochi giorni intesi essere varii ragionamenti fra cittadini sopra la commission mia, considerando altri, e questi pure luterani, lo stato nel quale si ritrovano dopo la mutazione ch'hanno fatta della religione, e dolendosene in parte, e stimando assai benigna la voluntà di Nostro Signore in contentarsi che ciascuno sia ascoltato; all'incontro opponendosi altri, e dicendo tutto il presente negozio essere pieno d'inganni, e che non era carità la nostra nè studio di pace, ma artificio

Digitized by Google

diabolico per mantenere gli abusi e le bugie contro il verbo di Dio, onde, ovvero non si doveva in alcun modo darmi orecchie nè risposta, o darla quale conveniva esser data da chi amasse la purità della dottrina evangelica, e conoscesse la malizia di chi l'oppugna; ed in questa parte piegavano specialmente gli predicatori, facendo ogni opera di avere occasione di comporre di tutte le loro più maledicenti prediche una scrittura, e leggerlami in faccia in presentia di molti, di che io ebbi qualche sospetto e dispiacere, perchè sebbene poco importa a Nostro Signore quello che costoro si dicano, non di meno a qualunque cristiano, non che a servo obbligato a Sua Santità, è troppo grave star due ore udendo e vedendo un apostata cinto intorno di mercanti e di plebe tanto insolentemente ed impudentemente accusare, vituperare e sprezzare la Sede Apostolica, ed il vicario di Dio e supremo di tutti gli principi, al quale gli re ed imperatori bacciano i piedi, e starsi quieto; però cercai con diligentia di ripararmi, ed a tal fine dissi al sig.r Gasparo ed ad alcuno di questi canonici che sono spesso meco, ch'io per me ascolterei patientemente qualonque risposta mi fosse data, ma che non sapevo se poi essi con altrettanta patientia ascoltarebbono me ancora, benchè io non fussi per replicare con alcuna maledicenza od ingiuria, avendo, e volendo avere sempre egualmente riguardo dall'una parte alla modestia richiesta a cristiano, e specialmente a servitore di Nostro Signore, e dall'altra all' ufficio mio ed al debito di ambasciatore a chi fosse risposto tanto impertinentemente. Cessò poi questo rumore, ma non cessorono già, nè cessano ancora gli predicatori di gridare nelli pulpiti sediziosamente contro questa legazione, dicendo tal volta al popolo quanto ormai volessero sopportare che stesse qui un nunzio del

Digitized by Google

papa, *venisse daemonem ad turbandas conscientias, et seminanda zizania;* il senato dormire negligentemente nel servizio di Cristo, ritrovarsi già alcuni che si lasciano sedurre et ingannare da simili favole di Concilio; frattanto il papa avere fatto pigliare per Italia circa ottanta dottori perchè conoscevano ed amavano la verità e fattigli morire, con simili altre bugie ed empietà, laudando all'incontro nominatamente alcuni cittadini perchè virilmente difendono, come essi dicono, la purità del vangelo, tutto affine di movere sedizioni, il che ci ha tenuti più di con qualche travaglio, pure intendo che sono dispiacciuti e che dispiacciono a gran parte de' cittadini, benchè literani, questi modi arrabiati. Io non me ne sono mai lamentato, anzi non ho pure mostrato mai di avere simile sospetto, solo mi doleva tal volta che costoro s'ingannassero tanto, replicando la benigna intenzione di Sua Beatitudine. Finalmente i due principali borgomastri, i quali hanno usurpati gran parte de' beni degli hospitali e monasteri della città, si risolsero di non mettere in deliberazione alcuna cosa circa la mia commissione, nè proporre altro in consiglio, salvochè non conveniva deliberare a loro soli sopra una causa commune alle città confederate, riducendo la cosa a punto di stato, e dicendo essere necessario di stare unite, ed aiutarsi l'una l'altra, e non si discostare dalli principi, i quali per il solo sospetto che ne prendessero potriano far loro molti danni; et di qui nacque il convento in Lunemburg di ambasciatori e predicatori insieme, dove in somma la conclusione è stata di non voler consentire in un Concilio inditto dal papa, il quale non riconoscono per capo della chiesa, nè vogliono avere in alcun modo per superiore; ora, come dicono, la cosa è ridotta ad un dubbio solo, se debbano farmi sapere questa loro risoluzione,

Digitized by Google

o del tutto tacersi. Nel medesimo convento cominciorono a parlare circa la confessione augustana e gli sacramentarii, ma subito fu messo silenzio, ed essi si contentano piuttosto di stare sotto questo nome finto di una sola confessione, purchè unitamente oppugnino la verità cattolica, che diffendere e mantenere le loro particolari heresie, scoprendosi tanto differenti, come veramente sono tra loro, con il che dimostrano assai palese essere molto maggiore l'odio loro contro di noi, che la fede ed il zelo della loro propria dottrina, la quale ciascuno predica per tanto pura e necessaria alla salute, sebbene io credo che oltre ciò vi sieno spinti ancora dalla paura di perdere queste loro misere commodità e rifugio di vivere, perchè i principi e le città per interesse di stato vogliono che si conservi o vero o finto questo nome di unione di dottrina, e quantonque in più luoghi gli predicatori regnino, nel resto non di meno conviene loro dissimulare, quando si viene a tali atti pubblici e solenni, e però ordinariamente nelli conventi si dà vobe così in confuso di unione, ma a parte poi i medesimi predicatori e theologi non lasciano di accusarsi e perseguitarsi l'un l'altro, e ciò quanto a Lubecca ed al convento di Lunemburg. Con questa occasione di poter scrivere sicuramente, io dirò a V. S. Ill.ma come dal primo dì che io ritornai in Vestfalia, e poi in Sassonia, ho cercato sempre intendere che fundamento avessero gli avvisi circa gli dissegni de protestanti contro il Concilio, principalmente circa il movimento dell'armi. Quello che io intesi in Vestfalia scrissi alli due del passato; quì poi ho inteso, che le cose di Livonia hanno cominciato a premere alli principi, perchè il gran mastro e l'arcivescovo di Riga, fratello del duca di Prussia, ed il duca Christoforo di Mechelburg nominato per coadiutore dal detto

Digitized by Google

arcivescovo, ed anco il duca Magno, fratello del re di Dania, che tiene ivi occupata la signoria di due chiese, Osilia e Curoia, hanno scritto più volte che non è possibile di mantenere quella provincia se l'imperio non vi provvede quanto prima di sufficiente soccorso, e di più proposto il pericolo che ne risultarebbe a tutti gli altri stati dell'imperio; onde gli duchi di Pomerania, specialmente come più vicini al pericolo, hanno fatto ogn'opera che il circolo sassonico superiore si radunasse, e conseguentemente fanno diligentia che si radunino gli altri sopra di ciò, ed al fine di questo mese si congregarà il sassonico inferiore. Il superiore si congregò il mese passato, ed io ne mandai a V. S. Ill.ma un summario a XXI, nel quale l'averà veduto come le determinazioni già fatte in Spira et in Augusta per le cose di Livonia, e due anni neglette, ora non pur si mettono in consulta per eseguirsi, ma per quadruplicarsi. È anco avvenuto che il re di Dania per l'apparecchio dell'armata di Svezia ha avuto che pensare, nè ha voluto uscire dal suo regno, sì per suspetto che il re di Svezia tentasse alcuna cosa contro di lui, e sì forse ancora per tentare lui all'incontro, secondo le occasioni, caso che pur fosse vero che quel re si conducesse a partire per Inghilterra, le quali cose pare che abbiano impedito li primi loro dissegni, come anco pare che la speranza che hanno delli tumulti di Francia gli liberi da quella necessità di disturbare essi il Concilio, non di meno sono alcuni che con tutto questo non vogliono lasciar di credere che debbano succedere fra poco tempo de' romori in Germania, adducendo di continuo l'esempio del duca Maurizio, ed anco del marchese Alberto, del quale parere io scrivo a V. S. Ill.ma per non tacerle opinione che io oda in cosa, nella quale par più sicuro il sospettare,

Digitized by Google

che lo sprezzare, benchè non se ne vegga segno in effetto, e gli impedimenti suddetti sieno assai gagliardi; degl'altri dissegni senza armi non credo esser necessario di scriverne di nuovo più longamente, basta assai averne avuto notizia per non essere colto improvviso, ed a V. S. Ill.ma e R.ma baccio riverentemente le mani.

Di Lubecca, al primo d'agosto MDLXI.

XC.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

.. Agosto 1561.

Si mandò la medesima lettera soprascritta del Cardinale Borromeo, con l'infrascritta giunta all'una ed all'altra lettera.

Non lasciarò di dire a V. S. Ill.ma almeno questo particolare di più, che il re di Dania ha procurato al duca Magno suo fratello le sopradette chiese e signoria in Livonia per quietarlo della sua parte, ed il simile hanno fatto gli duchi di Mechelburg col duca Cristoforo, il che gli costringe alquanto più a pensare al pericolo di Livonia, oltre che hanno di continuo male nuove, e peggiori dopo il convento di Suterbach che prima. Il duca Magno, come intendo, già pochi dì è venuto in persona a parlare al fratello; ora è ritornato in Livonia, d'onde a' dì passati il duca Cristoforo similmente è giunto quì apprèsso nel ducato di Mechelburg, e non è dubbio che qualonque romore seguisse ora in Germania torrebbe subito ogni speranza di contribuzione per Livonia.

Digitized by Google

XCI.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

5 Agosto 1561.

Il primo di questo scrissi a V. S. Ill.ma assai lungamente; quì poi s'è inteso che gli canonici di Hildesheim unitamente con la città avean mandato gente di notte al castello di Mariemburg per far prigione il vescovo, il quale, avendo ciò pressentito, s'era ritirato nel monasterio di Rectersuen nello stato del duca Henrico di Brunsvich, e che esso duca aveva scritto e minacciato la città di depredarle il paese e moverle guerra; a me per quello che mi parve di vedere ne' ragionamenti che ebbi col duca, non è facile a credere ch'egli voglia dare occasione a maggior rumore; pur, come n'abbia altro ne darò avviso a V. S. Ill.ma di questo vescovo e città e capitolo, e degl'interessi de' duchi di Brunsvich, m'informai quando vi fui, e fra poco tempo spero di potergli esporre a bocca a V. S. Ill.ma. Un secretario del re di Dania è giunto quì già due giorni, e ragionando con alcuni sopra l'andata del re di Svezia in Inghilterra ho detto che ciò non si crede alla corte di Dania, e che piuttosto v'era sospetto che tal apparecchio fosse ad altro fine. Dal medesimo io per interposta persona ho inteso come già più di un mese Della Mares francese ha portato l'ordine di S. Michele al re di Dania. Circa il libro che fu detto essere stampato in Wittemberga contro il Concilio, ho risposta di Herfordia come non era ivi comparso, di che mi maraviglio assai; cercarò d'intendere il vero, ed a V. S. Ill.ma baccio le mani.

Di Lubecca, alli v d'agosto MDLXI.

Digitized by Google

XCII.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

.. Agosto 1561.

Si mandò la soprascritta lettera del Cardinale Borromeo.

XCIII.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

12 Agosto 1561.

Alli x del presente ebbi la lettera di V. S. Ill.ma delli xxvii di giugno con l'avviso della deliberazione di Nostro Signore di volere mandare in Transilvania ed in Moldavia ancora. Così il Signor Dio felicità i suoi santissimi desiderii, come si vede ogni dì più l'infinita sua carità in non volere mancare di qualunque possibile ufficio e diligenzia per sanare e riunire il gregge commessogli. Noi qui non abbiamo sin'ora alcuna risposta da questi re, nè altra nuova, se non che ieri giunse qui d'Inghilterra un gentiluomo di Svezia stato ultimamente in quell'isola, sopra il negozio del matrimonio della regina, e questo ancora si ritorna, secondo che intendo, senza alcuna speranza. Non di meno oggi è passato di qua un altro, che va pure in Inghilterra per il medesimo effetto; dicono il re essere più che mai fisso in questa pratica o desiderio suo, e che fatta la coronazione disegnava andare verso l'Oceano di Norvegia, dove occorrendo potesse montare in nave e passare in Inghilterra. Baccio

Digitized by Google

riverentemente le mani a V. S. Ill.ma, ed i santissimi piedi a Nostro Signore.

Di Lubecca, alli XII di agosto MDLXI.

XCIV.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

12 Agosto 1561.

Grandemente mi duole che le nuove di Francia, delle quali scrissi a V. S. Ill.ma al fine del passato, mi si confermino con gli avvisi di costà, e con simili altri di Fiandra ricevuti alli X di questo insieme con le sue de' II del passato. Altri particolari io non ho inteso di poi, ma solamente in commune, che ogni dì crescono le male speranze di costoro, il che veramente m'affligge, considerando la grandezza del pericolo e la subita ruina, la quale pare che minacci quel regno, pur troppo differente in questo dalla Germania, la quale dopo XLIIII anni di tanta infermità spira ancora, ed ha alcune parti, se non sane, non desperate affatto; quello non pare che riceva cura particolare e distinta, nè per la furia del male sopporti lenta medicina, e lo stato presente delle cose difficilmente vi può porgere presto e gagliardo rimedio. Mi fa paura solo a pensare l'età del re, le qualità sì de' tempi, e sì di quel governo e di gran numero di quei prelati, l'impeto naturale de' Francesi, ed il perpetuo loro desiderio di scisma sin dalla prima pragmatica e conciliabolo bituricense. Parmi tuttavia di vedere quei popoli come nel teatro di..... che possa cadere tutto in un colpo, e quel ch'è peggio, una ruina

Digitized by Google

tira l'altra; è difficile a credere quanta alterazione abbiano causato in Germania gli movimenti di due anni di Francia. Hanno ridotte le cose a termini veramente miserabili, di maniera che io per me credo che quanto altri ama la speranza di aiutare queste provincie, tanto le convenga pregare il Signor Dio che conceda alla Maestà Cesarea vita e felicità ecc.

Di Dania e di Svezia non abbiamo nuova. Ieri gionse qui d'Inghilterra un gentiluomo di Svezia, stato ultimamente in quel regno, sopra il negozio del matrimonio del suo re con quella regina, il quale ritorna, secondo che io intendo, senza alcuna speranza; non di meno oggi n'è passato un altro, che va per il medesimo effetto in Inghilterra; qui dicono il detto re essere più che mai posto in questa pratica o desiderio suo, e che vorrebbe in ogni modo passare in persona in quell'isola.

Del giovane che V. S. Ill.ma vorrebbe a suo servizio, avrei cercato con ogni diligentia in Fiandra, ma qui nè lingua francese, nè buona tedesca sperarei di trovare, e molto meno religione cattolica, onde supplico la S. V. Ill.ma che resti servita della volontà mia, tenendo per certo, che grandemente mi duole e dorrà sempre di qualonque occasione che mi sia tolta di adoperarmi a servizio suo, alla quale, ed a monsignor Ill.mo Seripando baccio riverentemente le mani.

Di Lubecca, alli XII d'agosto MDLXI.

Digitized by Google

XCV.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

15 Agosto 1561.

Questa notte è giunto di Svezia un nipote degl' ambasciatori di questa città in quel regno; viene in gran diligentia per suoi particolari interessi, ed afferma aver inteso dalli secretarii del come l'uomo mio era giunto a quella corte, e che il re avea ricevuto le lettere e dato ordine della risposta e del salvocondotto, col quale si possa andare in quel regno, e che al suo giudizio il detto messo non potrà tardare più che cinque o sei giorni a venire. Di Dania aspetto d'ora in ora risposta alla richiesta del passaporto, ed il gentiluomo dell'imperatore che è stato questi dì gravemente infermo con tutti i suoi comincia a riaversi, e che nel medesimo tempo che arriveranno questi messi egli potrà essere a termine di mettersi in viaggio. Piaccia a Dio che la nuova sia vera.

La coronazione del re di Svezia si fece il dì di S. Pietro; dicono esservi stati ambasciatori del re di Dania, del marchese di Bada, del duca di Prussia e di molte città maritime, e che gli deputati della città di Rivalia in Livonia gli avevano giurato fedeltà, e similmente gli avevano giurata i tre suoi fratelli, ed avevano ricevuto in feudo tre ducee, e che il primo di questi fratelli trattava di avere una sorella del re di Polonia, dal quale re era giunto poco prima un ambasciatore a quella corte, dopo la cui spedizione il re doveva partire per Westrogotia ecc. Di Livonia sono qui lettere molto fresche del gran mastro al procuratore che tiene ora in Lubecca, date al primo del presente in Venden, con molte altre lettere quasi

Digitized by Google

per tutti gli principi dell' imperio, li quali supplica di soccorso, e specialmente ne fa instantia alli duchi di Holsatia; scrive di più al suo procuratore, come l'esercito di Polonia era alli confini non ancora del tutto all'ordine, e che egli dubita grandemente che esso re di Polonia ed il Moscovita s'accordino con ruina di tutto l'ordine livonico, le quali nuove fanno a proposito di quello che io scrissi il primo del presente; ho scritto poi alli v, ed ultimamente alli vii in risposta dell'ultima di V. S. Ill.ma di xxviii di giugno ricevuta alli x di questo, e le baccio riverentemente le mani.

Di Lubecca, alli xv d'agosto MDXLI.

XCVI.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

21 Agosto 1561.

Siamo alli xxi, ed il messo di Svezia non compare. Di qua sono andati molti marinari in quel regno condotti a nome del re per il viaggio, come dicono, d'Inghilterra. Ieri giunse qui una nave di Sublandia, il padrone della quale riferisce aver veduto per i porti di Westrogotia gran parte della famiglia del re di Svezia, e che il re s'aspettava alli xxvi, e giunto doveva partire per Inghilterra. A me è stato sempre difficil cosa credere che egli, con tutta la fermezza che potesse avere del matrimonio di quella regina (di che però s'è sempre detto in contrario), appena fatta la sua coronazione ardisse d'abandonare il regno, regno non ereditario, ma d'acquisto fatto dal padre, e sopra il quale il re di Dania

Digitized by Google

ha tante pretensioni, non di meno comincio dubitarne vedendo che spesso s'inganna chi vuol misurare le azioni altrui sempre con ragione. L'andata del re a quel porto così lontano, l'apparecchio dell'armata, la voce uniforme di quanti vengono da Svezia ne sono gran segni. Il tempo poi è così innante che, volendo pur partire, è necessario che non tardi, perchè finita la state questi mari settentrionali difficilmente si possono navigare, e tal strettezza di tempo mi fa andar sospettando, se per sorte avesse dato nome d'admettermi con animo di partir prima che io potessi giungere in Svezia, e che a tal fine fusse anche stata intertenuta l'espedizione dell'uomo mio; di questo io scrissi a V. S. Ill.ma alli xv, dandole avviso come un cittadino di Lubecca venuto da Svezia riferiva che il re aveva ricevuto le nostre lettere ed ordinato la risposta ed il salvocondotto, il che o sia vero o no, se egli partisse per Inghilterra, io mi dorrei tanto meno di non aver potuto far seco l'ufficio, quanto sarebbe più palese ciò, che se avesse potuto operare con persona, che con certo pericolo suo segue sì incerta speranza, e studia in ogni cosa di compiacere e guadagnare l'animo di quella regina, massimamente avendo già lei ben dichiarato l'animo suo circa tali legazioni, pure io spero fra pochi dì la certezza. Questi predicatori ritornano alli soliti modi loro sediziosi; oggi hanno fatto grandissimo rumore, conviene con patienza e con modestia andar riparando e surrendo il meglio che si può. Mando a V. S. Ill.ma alcuni altri avvisi di Sassonia, e le baccio riverentemente le mani.

Di Lubecca, alli xxi d'agosto mdlxi.

Digitized by Google

Avvisi di Riga in Livonia di XIIII *di agosto avuti in Lubecca alli* XX.

Che l'esercito de' Moscoviti era di 40 mila persone, quel de' Poloni di 20 mila, ed erano nove leghe vicini l'uno all'altro.

Che nell' esercito de' Poloni era poca obbedienza e gran disunione fra' nobili.

Che il gran mastro di Livonia con quattordici commendatori s'era ritirato in Riga.

XCVII.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

.. Agosto 1561.

Fu mandato la medesima lettera soprascritta al Cardinale Borromeo con i medesimi avvisi di Livonia.

XCVIII.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

23 Agosto 1561.

Scripsi ad D. V. R.mam XXVIII iulii, litterasque duplices dedi cum exemplo litterarum regis Daniae ad D. Gasparem, quibus ab eo repudiamur. Nunc expecto a Sueco responsum, ad quem certum hominem misi, hunc in Suetiam pervenisse et nostras litteras regi addidisse audivi ex oratorum Lubecensium quodam affine, qui his diebus ex

Digitized by Google

Suetia huc appulit, et mihi praeterea narravit sibi consiliarios regis dixisse regem nobis potestatem ad ipsum adeundi facere, et ut in hanc sententiam nobis responderetur mandasse, id si ita erit nobis Danus per sua regna transitum praebeat, iter ingrediemur, iam enim D. Gaspar, qui diu magno meo cum incomodo et dolore graviter decubuit, melius habere videtur. At ex Norvegia navis, quae proxime Lubecam applicavit, plane nuntiat regem in Angliam cogitare instructam ipsius classem, et regiae familiae magnam partem regem expectare Hilorii, qui portus est Westrogotiae, ex quo commodior est in Angliam traiectus, eo cum venerit rex protinus soluturum, quae quidem oratio parum cum superiore convenire videtur, si enim propediem discessurus est rex, antea discedet quam ego in Suetiam pervenire possim, ego meum nuncium expecto, et cum regis voluntatem perspectam habuero, faciam D. V. R.am certiorem. Quae sane mihi rem gratissimam faciet R.ma D. si quinquecclesiensi et clarissimis viris Cromero, et comiti Scipioni de Arcu, et D. Seldio, Rev.que patri meo Histhardo me plurimum commendabit; illud vero praecipue opto mea obsequia Sacrae Caesareae Maiestati per D. V. R.am deferri.

Lubecae, XXIII augusti MDLXI.

XCIX.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

27 Agosto 1561.

Non viene risoluzione nè di Svezia, nè di Dania, ma nè pur viene risposto al gentiluomo dell'imperatore, che come ambasciatore della Maestà Cesarea ha scritto all'uno

Digitized by Google

ed all'altro re, nè meno ritorna l'uomo che io mandai tanti dì sono in Svezia. In Dania ancora abbiamo mandato per aver il dupplicato della risposta di Svezia, che doveva fare quel cammino, nè se ne ha nuova. Di Dania, come scrissi, dubito che il re avendoci esclusi con la sua lettera, della quale mandai la copia alli XXVIII del passato ed il dupplicato alli XXIX, ora voglia che le parole della medesima lettera bastino per dichiarare la sua mente di non volere manco che si passi per gli suoi stati; quanto a Svezia, un gentiluomo venuto ultimamente di Dania riferisce, come era stato in quella corte uno del re di Svezia per sapere la resoluzione del re di Dania circa l'admissione mia, ed intesala s'era partito subito; io per me non credo che l'esempio avesse nociuto, piuttosto giovato come già scrissi, ma non pare che ormai resti alcun dubbio della partita del re per Inghilterra. Ieri giunse una nave di Surcopen, che riferisce come il re fin alli XVII non era giunto a Nilos, ma che doveva giungere fra tre o quattro giorni, e che ogni cosa era all'ordine, nè si aspettava altro che alcuni marinari di queste città di Sassonia e la persona del re; con tutto ciò nella corte di Dania non lo credono ancora, anzi tengono che tutto questo apparecchio sia ad altro fine, secondo che riferisce il suddetto gentiluomo in conformità di quell'altro, del quale scrissi alli ..... Questo v'aggiunge, che un conte d'Ansin polono era passato di là per andare al re di Svezia, e sebbene pretendeva altre cagioni particolari, non di meno nella corte di Dania essersi detto che il re di Polonia trattava di rompere la presente pratica di Svezia con Inghilterra, e di dar lui la sua sorella al re di Svezia, e non al duca Gio. fratello di esso re, di che prima s'era sparso rumore.

Digitized by Google

Dal medesimo s'è ancora inteso, che poco prima che egli partisse di corte, circa il principio di questo mese alcuni consiglieri del re di Dania e del re di Svezia erano stati insieme alli confini sopra varie differentie che sono fra questi due re, e principalmente per cagione della città di Rivalia in Livonia, già pochi mesi prima occupata dal re di Svezia, e che s'erano partiti dall'abbocamento senza conclusione, e che il re di Dania parimente s'era partito da Iutlandia e da questi paesi più vicini, e che ritornava verso li confini della Svezia, nè verrebbe prima che all'ottobre in Germania nel ducato di Lunemburg, di che ho scritto altre volte.

La pretensione del re di Dania sopra Rivalia è che la signoria pervenga al vescovado ora posseduto dal duca Magno suo fratello, ed allega il medesimo vescovado essere stato fondato da' Dani, e per tal rispetto essere sempre stato suffraganeo dell' arcivescovo Lundense in Dania, ed il re Cristierno suo padre aver mandato più volte gente e denari in aiuto di quella città.

Di Livonia, qui dicono essere nuove lettere del gran mastro, il quale sollecita questi principi, e dice che, ovvero vinca il Polono, ovvero il Mosco, o s'accordino insieme, quella provincia è perduta affatto quanto all' imperio e quanto all' ordine teutonico, se non se gli provvede di presto e sufficiente soccorso. Ci sono ancora riporti di marinari, i quali affermano aver veduto dal porto ardere tutto il paese di Riga di là dal fiume, e nominano i luoghi e villaggi; io intendo di più che l'arcivescovo di Riga tratta col Polono di darle tutta la signoria, e riservarsi un castello nelli confini della Polonia. Già V. S. Ill.ma sa quanto quei cavalieri ed altri ecclesiastici di quella provincia sieno apertameute alienati dalla religione. Io molti dì sono ho inteso, e m'è stato

Digitized by Google

confermato di poi, cosa che appena si può tollerare di udire, che alcuni cavalieri si sono strappati le croci dal petto, e postole in un arbore e saettatele, e che tal volta l'hanno fatto come per scherno innante quest'ultima impresa del Moscovita. Delle novità del capitolo e città di Hildescheim contro il vescovo scrissi alli v; si è poi inteso come la città, per tema del duca Henrico di Brunsvich nuovamente venuto da Spagna, il quale ancora che sia nipote del duca Henrico ne ha, come dicono, accettato volontieri la detta protezione, e come il capitolo parimente aveva mandato due canonici al duca Adolfo d'Holsatia, e che, senza tenere alcun conto del vescovo, si sono convenuti con lui e datoli podestà di ricuperare i beni della chiesa impegnati specialmente nel contado di Peine, che è nel mezzo dello stato del duca Henrico o de' nobili suoi dipendenti, e con patto espresso nella detta convenzione che la chiesa non possa ricuperare poi questi beni dal duca Adolfo per cinquanta anni. Il medesimo duca Adolfo a tempo del duca Federico suo fratello eletto e confermato d'Hildescheim ebbe dal vescovado, ed ora possiede la signoria di Sturbout, la quale questo marzo, passando io di là, intesi che il vescovo presente voleva ricuperare, ed era opinione che lo facesse ad instantia e con denari del duca Henrico, per il che e per altre cagioni ancora, è mala satisfazione fra esso duca Antonio e gli duchi d'Holsatia.

Il convento del circolo inferiore comincierà fra cinque dì in Alberstat, e già vi sono andati gli ambasciatori delli duchi d'Holsatia e del re di Dania; come uno delli detti duchi d' Holsatia nel ritorno poi, come intendo, deve ritrovarsi in Sturbout a parlamento con quelli d' Hildesheim. A questo convento di Alberstat il presidente del circolo, che è l'eletto di Magdeburg persona`

Digitized by Google

pur ecclesiastica, ha chiamato il postulato di Lubecca, benchè non sia confermato da Nostro Signore, e se vi andasse io tengo per fermo che vi sarebbe admesso; tuttavia non crederò che vi vada. Io n' ho parlato col decano così dimandandogli se esso postulato vi andarebbe, ed egli poi mi ha detto l' altr' ieri che non vi anderà ecc.

Qui intendo cercarsi e pigliarsi ancora buon numero di denari ad interesse a nome della comunità di Dantzich in Prussia, la quale pretende di comprare dal serenissimo re di Polonia, o di avere in pegno se caso che sia poco manco che vendita, li beni delli monasterii dell'Oliva e due altri lì vicini; d'un di questi monasterii io credo che penda lite in rota fra la città di Colonia che ne pretende iuspatronato, ed esso re di Polonia ecc.

In Brema gli predicatori hanno avuto questi dì passati gran contesa fra loro. Vorrebbono cacciare un compagno di quell' Alberto, che ne fu bandito il febraro passato perchè non consente alla confessione degl'altri, e specialmente non vuole condannare Alberto. Il regimento della città favorisce gli predicatori ed il popolo diffende quest'altro, e se coloro non cessano, si dubita di qualche tumulto di popolo ecc.

Il principe d'Orange, del quale ho scritto altre volte, è passato pochi dì sono con gran numero di cavalli verso Lipsia, accompagnato, come dicono, da molti signori di Fiandra. Voglia Dio, che tale congionzione di parentado e tal pratica di signori delli Paesi Bassi con questi principi e nobili di Sassonia giovi alla Fiandra ed agli stati della Maestà Cattolica. Baccio riverentemente le mani di V. S. Ill.ma, ed i santissimi piedi di Nostro Signore.

Di Lubecca, alli XXVII di agosto MDLXI.

Digitized by Google

C.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

Agosto 1561.

Si mandò la medesima lettera soprascritta del Cardinale Borromeo, e se ne fece un dupplicato al primo di settembre ecc.

CI.

AL CARDINALE BORROMEO A ROMA.

1.° Settembre 1561.

Finalmente il messo di Svezia è giunto con la risposta del re la quale sarà con questa, onde io già sarei in viaggio, se il gentiluomo dell'imperatore fosse presente. Ho mandato a chiamarlo in Mechelburg, e spero che sarà qui dimane. Della regina d'Inghilterra io non posso credere che sia per fare così poco onore al re, che proibisca qualunque persona d'andare ivi a ritrovarlo; pure avendo lei nella risposta a monsignor Martinengo esclusi del regno, con pretesto di causa sì generale, i ministri di Sua Beatitudine, mi sarà necessario di sapere prima la volontà sua, e mandare uno d'Anversa a posta a Londra, indirizzando il negozio al medesimo re di Svezia; s'egli ottiene che si vada, bene, se no, l'esclusione non sarà nostra. Io di più, in caso che la regina consenta, vo considerando se per avventura piacesse a Nostro Signore l'espediente che, per l'occasioni che potessero occorrere benchè non ve ne sia alcuna speranza, io avessi in mano

Digitized by Google

un breve ancora per la regina con alcuni altri senza soprascritta, due o tre per prelati ed altrettanti per signori, e due per inferiori persone; piacendo di mandargli, farebbe bisogno di avergli tosto. Agl'ill.mi legati a Trento ed a Vienna mando la copia della lettera del re, ed in absentia del Rev.mo Varmiense ho indirizzato le lettere a monsignor nuntio, acciocchè o l'uno o l'altro ne dia avviso alla Cesarea Maestà ecc.

Di Dania intendo come gl'ambasciatori della città di Hamburg, che già più dì sono in quella corte, non possono avere audienza, e che si credeva che tornariano senza. Il negozio che trattavano è di qualche importanza. Il re, dopo l'acquisto fatto digià poco tempo di Ditmaria, non cessa di molestare detta città, e questi dì ne ha ritenuto otto navi, e dice di volere edificare un castello nella foce dell'Albi, onde distruggerebbe affatto il commercio d'Hamburg, e la città vuole piuttosto tollerare ogni altra cosa. Il re, come intendo, sospetta che sieno fomentati dal duca Henrico di Brunsvich per mezzo del fratello arcivescovo di Brema, e conseguentemente ordinario d'Hamburg e conte di Stadem sopra la medesima foce ecc.

Il messo di Svezia riferisce che il re, oltre la corte, ha seco II mila fanti svechi, DC de' quali servono per alabardieri, e di più DCCC cavalli, e che gli capitani ed alfieri, così della fanteria come della cavalleria, sono tedeschi. Le mie d'agosto sono del primo, V, XII, XV, XXI, e l'ultime di XXVII, delle quali mando un dupplicato con questa per l'uomo a posta fino a Norimberg, con l'ordine che di là sia espedito subito un altro sino a Trento, di modo che sarebbe possibile che io avessi fra pochi dì in Anversa la risposta di V. S. Ill.ma, alla quale

Digitized by Google

baccio riverentemente le mani, ed i santissimi piedi a Sua Beatitudine.

Di Lubecca, al primo di settembre MDLXI.

EXEMPLUM LITERARUM REGIS SUETIAE.

HENRICUS XIIII

Dei gratia Suecorum, Gothorum, Wandalorumque rex Beatissimo Patri Domino Nostro Romani Pontificis Legato salutem et omnia laeta precatur etc.

Quia de nostra ad serenissimam Angliae reginam profectione hactenus incerti fuimus, Reverendissime Pater, factum est quo minus ante hoc tempus certum locum nostri congressus vobis dessignare potuimus. Iamvero postquam animum induximus, et certo decrevimus, primo secundo vento spirante, in Angliam vela facere, noluimus vos hoc ipsum celare. Nam modo vobis placeat nos in Angliam sequi vestram audire legationem quam primum de vestra praesentia apud nos in Anglia certiores facti fuerimus minime gravabimur. Quod ad salvumconductum attinet, quamvis absque eo tuto nos accedere, et immunitate legatorum frui et gaudere potuissetis, tamen quia litteris salviconductus vobis securitatem praestari postulatis, ne videamur vobis in aliquo velle deesse, eas per praesentem tabellarium ad vos mittimus, et vos favore et benevolentia complectimur. Valete.

Elsburgi, ex castro nostro IX kal. septembris MDLXI.

Digitized by Google

CII.

AL CARDINALE DI MANTOVA A TRENTO.

1.° Settembre 1561.

Dalla copia dell'inclusa lettera V. S. Ill.ma vedrà la risoluzione del re di Svezia d'invitarmi a seguirlo anche fuori del suo regno. Io voglio credere, che la regina d'Inghilterra non vieti che io vi vada, non di meno mi pare che il re forse si sia posto in qualche rischio, o di ritrovarvi alcuna difficoltà con manco onor suo, o di far poco piacere alla regina, non solo volendo lui far quello che essa non ha voluto fare, ma volendolo fare nel regno di lei. Io mando l'originale a Nostro Signore, e desidero che capiti quanto prima per aver risposta a tempo, e però espedisco or ora uno a posta sin a Trento; io poi partirò fra due o tre dì per Anversa, dove spero trovar lettere di V. S. Ill.ma; partirei dimane, se fusse qui il gentiluomo dell'imperatore, il quale già da molti giorni è andato nel ducato di Mechelburg; io ho già mandato uno a chiamarlo e l'aspetto dimane.

A V. S. Ill.ma ho scritto il mese passato a dì primo, V, XII, XV, XXI, XXVII, e di quella di XXVII ora mando un dupplicato; poco altro arei che scriverle, e scrivo in fretta.

Il messo di Svezia riferisce, che il re ha seco circa 11 mila fanti svechi sotto capitani ed alfieri tedeschi, de' quali DC gli servono per alabardieri, e più di DCCC a cavallo similmente sotto capitani ed alfieri tedeschi ecc.

Di Dania intendo come gl'ambasciatori della città di Hamburg, che già più dì sono a quella corte, non possono avere audientia, e si credeva che tornassero senza.

Digitized by Google

Il negozio che trattano è di qualche importanza; il re, dopo l'acquisto fatto già poco tempo di Ditmaria, non cessa di molestare la detta città, e questi dì ne ha ritenuto otto navi, e dice di volere edificare un castello nella foce dell'Albi, onde distruggerebbe affatto il commercio d' Hamburg, e la città vuole piuttosto tollerare ogn'altra cosa. Il re, come intendo, sospetta che sieno fomentati dal duca Henrico di Brunsvich per mezzo del fratello arcivescovo di Brema, e conseguentemente ordinario di Hamburg e conte di Staden sopra la medesima foce. Baccio riverentemente le mani di V. S. Ill.ma.

Di Lubecca, al primo di settembre MDLXI.

CIII.

CARDINALI VARMIENSI VIENNAM.

1 Settembre 1561.

Heri vesperi tabellarius, quem ego in Suetiam miseram rediit: mihi a rege litteras attulit, quarum exemplum mitto ad D. V. Ill.mam; illum solvisse iam existimant. Ego perinde Antuerpiam cogito celerius iter instituere non possum absente D. Gaspare, qui aliquot ante diebus valetudinis causa in Magnopolensem agrum secessit, hodie misi certum hominem ad illum rogavique ut quam primum rediret, cum advenerit de tota itineris ratione deliberabimus. Interim de Sueci regis consilio rogo D. V. Ill.mam, ut Sacram Caesaream Maiestatem certiorem faciat, illique mea omnia obsequia deferat. Bene valeat R.ma et Ill.ma Dominatio Vestra.

Lubeca, kal. septembris MDLXI.

Digitized by Google

Alli iii se gli mandò un dupplicato della lettera di Svezia, con quattro righe che avvisavano l'arrivata del signor Gasparo.

Digitized by Google

INDICE

DELLE

LETTERE DEL CARDINAL COMMENDONE

1560.

I. 20 *dicembre.* A Francesco Formento a Roma..... *pag.* 3
II. » » Al conte Alessandro Crivello a Roma..... » 4
III. 24 » Al cardinale Borromeo a Roma..... » 6
IV. » » Al cardinale Morone a Roma..... » 7
V. » » Al cardinale di Trento a Roma..... » *ivi*

1561.

VI. 1.° *gennaio.* A monsignor Tolomeo, segretario di Nostro Signore a Roma..... » 8
VII. 3 » Al cardinale Borromeo a Roma..... » 9
VIII. » » Al cardinale Morone a Roma..... » *ivi*
IX. 7 » Al cardinale d'Augusta a Roma..... » 10
X. » » Al cardinale di Trento a Roma..... » 11
XI. 8 » A monsignor Altemps, vescovo di Cassano, a Roma » 12
XII. » » Al cardinale Morone a Roma..... » 13
XIII. » » Al cardinale Borromeo a Roma..... » 16
XIV. » » A monsignor Daniel Delfino a Venezia..... » 18
XV. 9 » A Giovanni Delfino a Roma..... » *ivi*
XVI. » » Al cardinale Borromeo, in nome di monsignor Varmiense, Delfino e Commendone, distesa da monsignor Delfino, a Roma..... » 20
XVII. 10 » Al cardinale Borromeo, in nome di monsignor Delfino e Commendone, a Roma..... » 31

Digitized by Google

XVIII.	13	*gennaio.*	Al cardinale Borromeo a Roma, comune con monsignor Delfino	*pag.* 32
XIX.	»	»	Al cardinale Borromeo a Roma	» 34
XX.	»	»	Id. id.	» 39
XXI.	»	»	A monsignor Tolomei, segretario di Nostro Signore, a Roma	» 42
XXII.	»	»	Al conte Alessandro Crivello a Roma	» 43
XXIII.	14	»	Al cardinale Borromeo a Roma	» 44
XXIV.	19	»	A messer Gio. Andrea Caligari a Roma	» 45
XXV.	20	»	A Gio. Delfino a Roma	» 46
XXVI.	21	»	Al principe N.	» 48
XXVII.			Instructio tradita Antonio Cavehio	» 49
XXVIII.	28	*gennaio.*	Al cardinale Borromeo a Roma	» 50
XXIX.	»	»	Id. id.	» *ivi*
XXX.	6	*febbraio.*	Io. Friderico, duci Saxoniae	» 52
XXXI.	7	»	Al cardinale di Trento a Roma	» *ivi*
XXXII.	»	»	Al cardinale d'Augusta a Roma	» 53
XXXIII.	8	»	Al cardinale Borromeo a Roma, comune con monsignor Delfino	» 54
XXXIV.	10	»	All'ambasciatore di Venezia appresso l'imperatore, comune con monsignor Delfino	» 69
XXXV.	»	»	A monsignor di Martorano, segret.° di Nostro Signore, a Roma, comune con monsignor Delfino	» 70
XXXVI.	»	»	Episcopo Varmiensi communis	» 72
XXXVII.	»	»	A monsignor di Martorano a Roma, comune con monsignor Delfino	» 73
XXXVIII.	18	»	Al cardinale Borromeo a Roma	» 76
XXXIX.	21	»	Id. id.	» 80
XL.	4	*marzo.*	Id. id.	» 86
XLI.	»	»	Id. id.	» 90
XLII.	24	»	Id. id.	» 95
XLIII.	11	*aprile.*	Id. id.	» 98
XLIV.	14	»	Id. id.	» 102
XLV.	21	»	Id. id.	» 106
XLVI.	25	»	Id. id.	» 108
XLVII.	3	*maggio.*	Id. id.	» 113
XLVIII.	5	»	Id. id.	» 115
XLIX.	»	»	Id. id.	» 119
L.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento	» 123
LI.	»	»	Cardinali Varmiensi Viennam	» 127
LII.	10	»	Al cardinale Borromeo a Roma	» 132

Digitized by Google

LIII.	13	*maggio.*	Cardinali Varmiensi Viennam.....	*pag.* 136
LIV.	18	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 137
LV.	20	»	Id. id.	» 141
LVI.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 143
LVII.	»	»	Cardinali Varmiensi Viennam.....	» 146
LVIII.	24	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 147
LIX.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 151
LX.	1.°	*giugno.*	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» *ivi*
LXI.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 155
LXII.	7	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 156
LXIII.	9	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 157
LXIV.	14	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 164
LXV.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 167
LXVI.	15	»	Id. id.	» 169
LXVII.	20	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 170
LXVIII.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 171
LXIX.	»	»	Cardinali Varmiensi Viennam.....	» 176
LXX.	21	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 177
LXXI.	2	*luglio.*	Id. id.	» 178
LXXII.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 180
LXXIII.	10	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 182
LXXIV.	..	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 186
LXXV.	12	»	Id. id.	» *ivi*
LXXVI.	»	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 189
LXXVII.	»	»	Cardinali Varmiensi Viennam.....	» 190
LXXVIII.	14	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 193
LXXIX.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» *ivi*
LXXX.	21	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 195
LXXXI.	..	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 198
LXXXII.	24	»	Id. id.	» *ivi*
LXXXIII.	28	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 203
LXXXIV.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 205
LXXXV.	»	»	Cardinali Varmiensi Viennam.....	» 207
LXXXVI.	29	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 208
LXXXVII.	»	»	Id. id.	» 209
LXXXVIII.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 210
LXXXIX.	1.°	*agosto.*	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 211
XC	..	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 217
XCI.	5	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 218
XCII.	..	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 219
XCIII.	12	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» *ivi*

Digitized by Google

XCIV.	12	*agosto.*	Al cardinale di Mantova a Trento	*pag.* 220
XCV.	15	»	Al cardinale Borromeo a Roma	» 222
XCVI.	21	»	Id. id.	» 223
XCVII.	..	»	Al cardinale di Mantova a Trento	» 225
XCVIII.	23	»	Cardinali Varmiensi Viennam	» *ivi*
XCIX.	27	»	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» 226
C.	..	»	Al cardinale di Mantova a Trento	» 231
CI.	1.°	*settembre.*	Al cardinale Borromeo a Roma.....	» *ivi*
CII.	»	»	Al cardinale di Mantova a Trento.....	» 234
CIII.	»	»	Cardinali Varmiensi Viennam	» 235

Digitized by Google

GL'INGEGNERI MILITARI

DELLA

MARCA D'ANCONA

CHE OPERARONO E SCRISSERO

DALL'ANNO MDL ALL'ANNO MDCL

PER

CARLO PROMIS

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Marca d'Ancona appellasi la litorana e montuosa regione tra l'Adriatico, il Tronto, i sommi gioghi dell'Apennino ed il fiume Cesano che dalla Pergola scendendo mette foce in quel mare tra Fano e Sinigaglia. Stanza nel medio evo di guerre feroci e continue, la Marca fu culla di parecchi rinomati condottieri; mutate poscia le condizioni politiche e diffusa la civiltà, gli spiriti guerreschi, là come altrove, si fecero ordinati e studiosi, sinchè una pace di quasi tre secoli (suprema sventura d'un popolo) non li ebbe infiacchiti e spenti. Tra l'incipiente civiltà del secolo decimosesto, perdurando nei Marchigiani lor bellicosa natura, da quella provincia uscirono quasi tutti i soldati che sotto le bandiere pontificie militarono contro Calvinisti e Luterani in Francia, Germania e Fiandra, contro Turchi in Ungheria, Dalmazia e Levante.

Segnalaronsi nell'attacco di Châtellerault, nella difesa di Poitiers, nelle battaglie di Iarnac e Montcontour [1]:

(1) Le bandiere acquistate in queste vittorie sugl' insorti Francesi adornano la chiesa di S. Giovanni Laterano a Roma. Dal *Sommario delle cose successe nell'assedio di Poitiers* (Codice Vaticano Urbinate, n.° 146) ricavasi che alle vecchie mura di quella città fu dai soldati pontificii addossato il terrapieno sotto le cannonate degli Ugonotti.

Digitized by Google

li viddero le regioni bagnate dal Reno inferiore, dalla Schelda, dalla Mosa gareggiar in valore colle vecchie bande spagnuole contro Olandesi e Fiamminghi: ancora, e pur sempre in quel secolo, fortemente pugnarono sul Danubio, sulla Drava, sulla Sava a Strigonia, Giavarino, Canissa, Komorn, avvegnachè i successi non ne pareggiassero sempre la bravura, insofferenti quali erano della disciplina e troppo sovente riottosi e contumaci (1). Il Veneto Senato nelle diuturne sue guerre contro i Turchi con soldati tratti singolarmente dalla Marca e dalla Romagna (2) presidiava e difendeva le tante sue fortezze di Dalmazia, Albania, Peloponneso ed Arcipelago. All'armi associando gli studi, colle truppe levate nella dizione Pontificia andavano numerosi ingegneri di quella patria ad assediare o munire que' forti che altri compatrioti loro avrebbero poscia espugnati o difesi.

Delle fortificazioni erette durante il medio evo nella Marca e degli architetti di esse non trovo che notizia alcuna sia a noi pervenuta: imperciocchè le molte torri urbane delle quali adornansi parecchie città e singolarmente Ascoli, sian desse innalzate per grandigia o per privata difesa, non debbono venir commemorate tra le opere di architettura militare. Special menzione sarebbe bensì da farsi di un ingegnere del decimoquarto secolo e di un libro di meccanica militare scritto nel seguente da un Marchigiano che avrebbe atteso allo studio delle macchine, se l'esistenza dell'uno e dell'altro dai più volgari canoni critici non venisse reietta e ridotta al nulla: imperciocchè antichissimo tra gl' ingegneri di quella

(1) Gli storici contemporanei, e singolarmente lo Scampoli nel *Discorso apologetico in difesa della milizia Ecclesiastica* (Foligno, 1644) rammentano i portamenti delle truppe pontificie in quelle guerre, e segnatamente le spedizioni in Ungheria d'Ippolito de' Medici e dell'Aldobrandini.

(2) Capriata, *Historie* (Genova, 1638), libro IV.

Digitized by Google

provincia, anzi trovator primo della moderna fortificazione, sarebbe in verità Polito di Clemente di Polito da Recanati ogniqualvolta la persona e le opere sue fossero attestate da sinceri documenti. Narrasi adunque come i priori di quella città, sin dal 1385, incaricato avessero Polito di rifarne le mura, come pure di provvedere all'effettuazione *fossorum*, *revellinorum*, *palitiatarum*, *mantellectorum*, *turrium*, *murorum*, *caballeriorum*, *bastionum*, *vallorum et huiusmodi* della villa S. Maria (Loreto), del porto S. Pietro (che consta non aver esistito mai) e d'altre villette e castelli di quel territorio.

È vulgato come fosse gara nel mille seicento tra le città italiane a qual potesse vantare maggior vetustà, più romorosi fatti, più insigni uomini: e come di tutto ciò ogniqualvolta difettassero le testimonianze, dagli zelanti scrittori venissero inventate. Nella seconda metà di quel secolo scriveva le sue notizie d'artisti Filippo Baldinucci, il quale raccogliendo cose al Vasari sfuggite, ebbesi dai registri comunali di Recanati il documento ricordante gl'incarichi dati all'ingegner Polito patrizio di quella città. Così pervennegli questa supposta carta che fu da lui stampata (1), non avvertendo come deturpata fosse da tali e tanti errori di lingua, storia e cronologia da riuscirne patente a prim'aspetto la falsità. Della sincerità sua non avendo dubitato il Baldinucci, non ne dubitò chi ne riprodusse ed ampliò le deche, non il Calcagni posterior scrittore delle patrie storie (2), non altri più recenti autori. Non mi dilungherò a provare esser quello un documento apocrifo,

(1) *Notizia dei professori del disegno* (dal 1300 al 1400), Firenze, 1686.

(2) *Memorie storiche di Recanati* (Messina, 1711), pag. 47. Però Giovanni Angelita sin dall'anno 1601 stampando in Venezia le sue *Origini*

Digitized by Google

tante e sì evidenti essendovi le note d'illegittimità; ne discorsi sin dal 1841 (1), ancora non essendo giunto a mia notizia quanto con sagace critica avevane scritto sett'anni prima il conte Monaldo Leopardi (2).

Il libro *Della ragione di tutte le macchine et del modo di farle* dagli autori della biblioteca Picena (3) viene attribuito a Battista da Fabriano domenicano e lettore di teologia in Padova nel decimoquinto secolo; ma (oltrechè le qualità dell'autore fan credere che in latino anzichè in volgare sarebbe il libro, oltrechè ripugna quel titolo al modo di pensare e scrivere di un quattrocentista) a convalidare il loro asserto citano essi l'autorità dei padri Quétif ed Echard, mentrechè questi dotti uomini, nei loro scrittori domenicani, di Battista riferendo opere teologiche e filosofiche, di scritti meccanici o d'altro non fanno motto.

Dimostrato essere supposta l'esistenza dell'ingegner Polito, erronea quella del libro di macchine, sottoporrò brevi notizie di quegl' ingegneri marchigiani, de' quali (sia per essersi levati in poca fama, sia per aver incontrato in malcuranti scrittori) un lieve cenno e talvolta il solo nome è a noi pervenuto, riserbandomi a dire in seguito più lungamente di coloro che dalla metà del decimosesto secolo alla metà del seguente vennero in grido per opere di mano o di penna.

Primo per età fra i minori pongo l'anconitano Giovanni Sodo, che da Francesco Sforza veniva sin dall'anno 1438 deputato ingegnere della rocca da farsi a Tolentino: rotonda n'era la forma, standovi nel centro

di Recanati nè di Polito, nè di questo documento faceva alcun cenno: eppure conosceva gli archivi, dai quali aveva tolto ogni cosa.

(1) *Architetti civ. e milit. di Fr. di G. Martini*, II, IV, I.

(2) Presso Ricci, *Artisti della Marca* (Macerata, 1834), I, pag. 107.

(3) II, pag. 121.

Digitized by Google

un gran torrone e venne distrutta dopo dieci anni soli, quando la Marca tornò in potere del Pontefice (1). Vien quindi Pietro Amoroso dal comune di Ancona adoprato nel 1480 a cinger di fosso la città dal Cassero a porta Calamo e ad innalzare verso la marina due rivellini (2), venendo disposte queste difese contro un eventuale attacco dei Turchi. Gli storici delle guerre de' Veneziani nelle isole di Levante rammentano con lode il capitano Antonio Migliani da Ascoli architetto civile e militare, il quale, caduto prigioniero de' Turchi a Famagosta nel 1571 e riscattato dalla repubblica, stette per essa in Candia ove morì: non mentovan però alcuna fortificazione da lui innalzata (3). Discorre il Santini (4) di un Camillo Adriani da Castel Fidardo, che lasciò stampate le piante di certe fortezze d'Ungheria (delle quali non mi giunse altra notizia), e morì presso Civita Castellana nel 1579; ma nella sua iscrizion sepolcrale che leggesi in questa città ed è riferita dal Theuli (5), venendo laudato l'Adriani come soldato colto e valoroso, che professasse ingegneria non si fa cenno.

Franceschino Marchetti degli Angelini patrizio sinigagliese, nato circa l'anno 1500, militò nelle guerre di Lombardia col Duca d'Urbino Francesco Maria I, e gli fu compagno nella visita delle fortezze veneziane di terraferma. Ritengo come probabile che sia quegli, che sotto nome d'ingegner Francesco da Pesaro portossi

(1) *Saggio di memorie di Tolentino per Carlo Santini* (Macerata, 1789), pag. 14.

(2) Saraceni, *Notitie historiche d'Ancona* (ivi, 1675), pag. 280.

(3) Cantalamessa, *Memorie de' letterati ed artisti di Ascoli* (ivi, 1830), pag. 157. Nelle istorie del mondo Mambrino Roseo lo dice morto difendendo Famagosta.

(4) *Picenorum Mathematicorum Elogia* (Macerata 1779), pag. 63.

(5) *Apparato Minoritico della provincia di Roma* (Velletri, 1648), pag. 96.

Digitized by Google

nel 1545 a fortificar la città di Lucca [1]: la qual cosa accadde forse per consiglio del modenese Seghizzi, che lo precedè in questa chiamata [2]. Consta infatti dai documenti lucchesi ch'egli vi si trattenne un anno solo, e ciò combina col sapersi che avendo Guidobaldo II determinato di bastionare la sua città di Sinigaglia, vi pose in qualità di soprintendente e commissario di quella fabbricazione il Marchetti per la molta sua intelligenza nell'architettura militare e che tal cosa fu del 1546. Il Tondini, scrittor della sua vita [3], dice esserne stata la morte circa l'anno 1570.

Francesco Giovanelli da Iesi, generale d'artiglieria per l'imperatore Rodolfo II nell'Ungheria superiore, concorse alla bella difesa di Zighet assediata dai Turchi nel 1583, e più tardi dava in quelle guerre la vita [4]. Ne fo memoria perchè sempre e vieppiù a que' giorni non aveva comando d'artiglieria se non chi ad un tempo fosse valente in fortificazione. Francesco Argolico da Fermo (che narrasi essere stato soldato dell'impero dapprima e poi di Francia, da altri invece vien detto protonotario apostolico, ed è possibile che fosse l'una e poi l'altra cosa) distese circa il 1585 *il Perfetto Capitan generale al Re Cristianissimo di Francia*, la qual'opera ampliò poscia ad istruzione di Michele Peretti governator di Borgo e nipote di Sisto V, in essa trattando eziandio di fortificazioni [5]. Dagli scrittori

(1) *Documenti per la storia Lucchese*, VIII, 219.

(2) Vedasi la bella vita del Seghizzi pel marchese Giuseppe Campori (Modena, 1864). Potrei provare con parecchi esempi che dal lungo soggiorno in una città, da essa traevasi nome sovente anzichè dal luogo nativo.

(3) *Memorie della vita di Franceschino Marchetti degli Angelini* (Faenza, 1795).

(4) Baldassini, *Memorie storiche di Iesi* (ivi, 1765), I, pag. 243.

(5) Santini, pag. 51; *Biblioteca Picena*, I, pag. 208.

Digitized by Google

marchigiani è pur annoverato tra gli architetti militari il maceratese Amico degli Amici venuto a morte nel 1600 in età di sessant'anni: aveva combattuto nella guerra di Piccardia e poi in quella di Cipro, sinchè rimpatriato fu posto governatore della cittadella di Ferrara (1).

Tre ascolani accennerò soltanto e sono Francesco Antonelli discepolo del Buratti, ingegnere di Urbano VIII e d'Innocenzo X, poi dall'imperator elevato al grado di ingegner generale per tutta Ungheria: lasciato quel soldo, servì poscia Ragusi e più tardi Venezia (2); Odoardo Odoardi de' Catilini morto nel 1685 in età di soli trentaquattr'anni, ed autore di un trattato d'architettura militare (3); Simone Cornacchioli ingegnere in Austria per Ferdinando III, in Ispagna per Filippo IV, quindi pei Veneziani e pel Papa sinchè morì in patria nel 1674 (4). Anconitano è Carlo Rinaldini consanguineo di quel Giovanni del quale più sotto saran date le notizie, e mancato ai vivi nella sua città nel 1698: fu professore a Pisa ed a Padova, accademico del Cimento, fisico illustre ed ingegner militare d'Urbano VIII e di Innocenzo X (5). Giuseppe Capocaccia sinigagliese, vissuto nel diciasettesimo secolo, fatto soprintendente delle fortezze di Sicilia da Filippo IV re di Spagna, chiuse nell'isola i suoi giorni (6).

Di altri tacerò, dai patrii scrittori detti ingegneri

(1) Santini, pag. 6.

(2) Cantalamessa, pag. 227.

(3) *La moderna architettura militare al Sereniesimo Ranuccio II Duca di Parma* (Ascoli, senza data). Vedi Cinelli *Biblioteca volante*, II, 114; *Galleria di Minerva*, III, 584.

(4) Cantalamessa, pag. 223.

(5) Così con non guari probabile cronologia scrive il Colucci nelle *Antichità Picene*, XIII, pag. 122. Del Rinaldini sovente parlano gli storici del Cimento.

(6) Siena, *Storia di Sinigaglia*, pag. 310.

Digitized by Google

militari, ma che furono soldati od architetti civili, ed essendo vissuti posteriormente all'anno 1650 appartengono perciò ad età più recente e sventuratamente assai men degna di ricerche che non sia il secolo in questo scritto considerato: secolo copioso di chiari ingegneri di guerra operanti od almeno scriventi, scarsa dapprima e poscia affatto priva essendone l'età posteriore.

Rivolte essendo codeste indagini ai soli ingegneri militari della Marca, non dirò de' tanti scrittori di tattica, ossia dell'arte di squadronare e mettere in battaglia, come allora appellavasi, i quali in quella provincia vidder la luce. Uno tuttavia non debbo pretermetterne, primo essendo per età non nella Marca soltanto, ma eziandio in tutta Italia (ove se n'eccettui il Machiavello) e primo ancora in Europa: è questi Angelo Assinito da Morrovalle presso Macerata, il quale nel nono lustro del decimosesto secolo arruolatosi nelle fanterie italiane militanti per Francia combattè nelle guerre di Piemonte, poi trattenendosi ora alla Montata presso i Malabaila, ora a Rivalta presso gli Orsini (1), mandò alle stampe in Torino nel 1548 quel libro di tattica, ch' è secondo per età fra quanti venner poscia in luce e va tra i rarissimi (2). Sola notizia dell'Assinito sta nel titolo di

(1) Questi Orsini trovansi in Piemonte sin dal 1000, e da essi credesi che discendano gli Orsini di Roma (Litta). Quelli del ramo di Rivalta tennero le parti di Francia, perchè tenute dagli Orsini romani, anteponendo, come portava l'età, la parte di lor gente a quella del principe; astigiani essendo i Malabaila, erano perciò sudditi a que' tempi dei re Francesi. Ciò volli notare, affinchè quegli antichi gentiluomini piemontesi non vadano colla folla degli spergiuri. Consignori di Rivalta erano Fantino e Risbaldo ospiti dell'Assinito, col fratello Nicolò cavaliere di Malta e poscia generale delle galere dell'Ordine.

(2) *Opera nova et alli huomini di guerra importantissima de Angelo Assinito etc. quale insegna ordini, modi et forme d'ordinar ordinanze de fantarie etc. Incominciando da picche* 100 *insino a* 10000. Ed in fine: *Stampata in Turino per Maestro Martino Cravoto lanno del Signore* 1548,

Digitized by Google

questo suo trattato; imperciocchè non fu egli rammentato dagli storici contemporanei, nè alcuna notizia fu dato raccoglierne ai numerosi ricercatori delle patrie memorie.

Sogliono gli scrittori della Marca riunire ne' libri loro, sotto questa denominazione di provincia, alla regione così propriamente detta anche l'antico ducato d'Urbino: così, per figura, il Santini, il Vecchietti, il Buccolini, il Lazzari, il Colucci. Ma il ducato, già faciente parte dell'Umbria, altro non ebbe di comune col Piceno che la vicinanza: epperciò saranno in questi miei scritti disgiunti dagl' ingegneri marchigiani quelli d'Urbino e di Pesaro, e vieppiù che singolarmente copiosi ed illustri son dessi e voglion distinta ed apposita ricordanza, la quale spero di poter altra volta mandar in luce.

4° piccolo, di 99 foglietti. La prima edizione dell'Arte della guerra del Macchiavello è del 1521.

Digitized by Google

I.

NARCISO AURISPI

Di Aurispa Aurispi, nobile maceratese, coltivante in patria l'architettura militare, non abbiamo, a mia notizia, altro ricordo che quello lasciatoci dall'ingegnere Pompeo Floriani suo concittadino, il quale (dopo la presa di Tunisi per le armi spagnuole, accaduta nel 1573) ritornato a Macerata distese a sua istanza il discorso della Goletta, di cui si parlerà più sotto, ove lo chiama *giovane di quell'accortezza e valore, di che natura un tal può dotare,* aggiungendo che per difesa del suo scritto spera assai nelle belle doti di quel cavaliere, e l'introduzione ai lettori ei la intitola: *Ragionamento fatto con il nobile sig. cavaliere Aurispa Aurispi da Macerata.*

Da codesto Aurispa e dalla poetessa Vittoria Galla (1) nacque in Macerata Narciso negli ultimi lustri del decimosesto secolo; datosi sin dalla prima giovinezza agli studi letterari e militari, ma disingannato nelle speranze ben presto e nella salute affralito, trovò rifugio in Urbino ove regnava Francesco Maria II. A lui infatti dedicando nell'anno 1610 un breve lavoro di fortificazione, del quale si dirà in seguito, avverte che queste cose ei le tratta volontieri, perchè la quiete interrottagli da fortuna avversa, avevala rinvenuta in corte del Duca.

(1) Santini, *Picenorum Mathematicorum Elogia*, pag. 5.

Digitized by Google

Ebbe con questi una certa intrinsichezza, e quando trovossi lungi dall'Italia, fra il principe e lui non cessò il carteggio (1).

Nell'anno 1616 facendosi truppe a Venezia per opporle a quelle dell'Arciduca d'Austria, ebbevi Narciso grado di colonnello e trovossi a quell' inonorato assedio di Gradisca, doloroso saggio dell'impotenza della repubblica nelle guerre di terraferma (2). Trattandosi già la pace nell'anno seguente, tornò Narciso ad Urbino al suo ufficio di gentiluomo di cocchio del Duca, ma per gravi dissapori, narra lo Scampoli (3), avuti col suo primo favorito, ch'era un conte Francesco Mamiani della Rovere (4), lasciò la città e la corte. Dal Duca, che lo amava, ebbe commendatizie pel Senato Veneziano, che mandollo in Candia con due compagnie di fanti, venendo più tardi innalzato o confermato nel grado di colonnello e quindi di tenente generale della cavalleria dell'isola. La popolar tradizione diceva, che Narciso stato fosse destinato a general supremo della repubblica per l'assedio di Gradisca, ma che i suoi nemici, prima che ciò accadesse, lo avvelenarono, oppure, a dirla colle gonfie parole dello Scampoli, « per quanto si strepitò » dalla fama, fecero perfidamente tramontare questo » lucido sole di guerra in un'onda mortifera di veleno ». Ma ciò non può essere, l'assedio di Gradisca preceduto avendo almeno di un anno l'andata in Candia dell'Aurispi; epperciò io credo che sbagli il Centi allorquando

(1) *Biblioteca Picena*, I, 268.

(2) Santini, l. cit.; Storie del Capriata, libro VI; *Guerre e successi d'Italia* dell'Assarini, libro IV.

(3) *Discorso apologetico in difesa della milizia Ecclesiastica* (Fuligno, 1644), pag. 138.

(4) Reposati, *Zecca di Gubbio*, II, pag. 227.

Digitized by Google

nell'encomio di Macerata [1], tessendo in quel suo ampolloso stile le lodi di Narciso, pone l'andata a Gradisca dopo il viaggio a Candia.

In quest'isola fu egli posto al governo dell'importante piazza della Canéa e poi a quello di Retimo, ove nel 1617 pose un monumento ad onore del marchese Orazio del Monte Santa Maria, suo valoroso compatriota e commilitone colà morto; e l'ingegnere urbinate Muzio Oddi, che ebbe l'iscrizione *dal generale Aurispa*, nota che essa chiudevasi colle seguenti parole [2]:

NARCISVS . AVRISPA . MACERATENSIS .
GVBERN . RETIMI . MILITIAE . PRAEFECTVS .
AMICITIAE . ET . GRATI . ANIMI . ERGO . P . C .

L'affettuosa memoria che di Orazio serbò l'Aurispa non devesi tanto all'essere stati ambedue compagni d'armi in lontane regioni, quanto all'antica amicizia contratta in Urbino ed alla reverenza portata al padre suo Guidobaldo del Monte, uno de' più insigni geometri del secolo, il quale in quella corte soggiornando e privatamente insegnando le matematiche, in esse (allorchè vi si trattenne Narciso prima dell'anno 1608 nel quale morì Guidobaldo) aveva senza dubbio erudito il giovane, che già da Pompeo Floriani aveva in patria appresa la scienza delle fortificazioni.

Ignoro dove e quando abbia egli chiuso i suoi giorni, tal cosa non avendo notato i concittadini suoi: ma non trovandone più menzione dopo la gita all'isola di Candia, ritengo come probabile, che sia morto in fresca età,

(1) Premesso alla *Reggia Picena* del Compagnoni. Macerata, 1661.
(2) Lettera dell'Oddi a P. Giordani, del 12 dicembre 1617, nell'Oliveriana di Pesaro. Busta 413.

Digitized by Google

non guari dopo l'anno 1617. Che se (com'è tradizione in Urbino e scrive il Vernaccia) diede Muzio Oddi alle stampe il suo trattato degli orologi solari ad istanza di Narciso, sarebbe ciò novella prova di quanto asserii; imperciocchè se ne fa parola nella prima edizione, che è del 1614, ma se ne tace in quella del 1638. E ciò m'induce a credere che anche Muzio fosse tra i suoi maestri di matematiche in corte d'Urbino.

BIBLIOGRAFIA DELL'AURISPI.

Gli autori della biblioteca Picena, e più particolarmente il Santini, scrivono di un trattato disteso da Narciso col titolo *De extruendis propugnaculis*, conservato nella Vaticana Urbinate sotto il n.° 285, dicendolo indirizzato ad un Duca non nominato, in data *Kal. decemb.* 1610; la quale asserzione indurrebbe a credere che il trattato sia scritto in latino (1).

Io però avendo avuto comodità di ricercare nella biblioteca Vaticana, viddi tra i codici Urbinati, appunto al n.° 285, codesto manoscritto, il quale è senza frontispizio, di mano d'amanuense, in ventotto foglietti con disegni, coperto in pergamena, improntatovi lo stemma ducale dei Della Rovere; mancavi il nome del principe, ma dalla dedica si manifesta essere desso Francesco Maria II. Ancora, trovasi registrato questo codice nel catalogo della biblioteca Urbinate compilato prima che venisse portata a Roma, ed in parecchie copie che ne vanno attorno, il nome dell'autor è scritto corrottamente

(1) I citati autori furon contenti di copiar la notizia di questo codice dall'indice della Vaticana, dove infatti si trova registrato colle stesse non guari esatte parole.

Digitized by Google

Areiso Eurispa (1). La lettera dedicatoria è la seguente:

« Ser.^mo Sig. Padron mio Sing.^mo

» Mentre vado alestendo alcune cose mie più laboriose, per mostrare al mondo ben presto la devotione mia verso V. A. Ser.^ma in quella parte che m'è concesso conforme all'obligo che ne tengo, mi è non so come, capitata alle mani una carta di fortificar in diversi siti che già fu invenzione del colon.° Pompeo Floriani, gentilh.^mo della patria mia e soldato che molte guerre aveva veduto, e perchè oltre un'antica amicitia passata sempre tra suoi e miei antenati et l'amorevolezza di lui proprio verso la mia persona, haveva conosciuto in me desiderio d'andar fatigando in somiglianti cose, non potendo per la grave età più fatigare, mi pregò che io da un suo schizzo ne formassi disegno finito come feci, et egli ne fe' dono al sig. Gio. Franc. Aldobrandini (2), restando appresso di me quel schizzo ».

Segue dicendo che egli pensò di aggiungervi quanto maneava, per pagare a questo modo al Duca d'Urbino un debito, « poichè quella quiete che da' miei disastri e dall'infermità mi è stata interrotta, ho io solo ritrovata per la benignità dell'A. V. » ecc. E si sottoscrive « Dalla Corte d'Urbino il p.° di decembre 1610 ».

Narciso Aurispi.

Non dirò più oltre di questo manoscritto, anzichè

(1) Non è da cercarsi questo manoscritto nel catalogo di quella biblioteca stampato nella N. S. dell'Archivio Storico Italiano di Firenze, essendovisi soprattutto badato ai codici latini.

(2) Nipote di Clemente VIII e general supremo dei dodici mila fanti e mille cavalli che il Papa mandò in aiuto di Rodolfo II contro i Turchi. Uniti alle truppe di Toscana e di Mantova, valentemente combatterono in Ungheria nel 1595, ed all'opera loro si dovette la presa di Strigonia e quella di Vicegrado.

Digitized by Google

all'Aurispi od al Floriani, spettando esso ad Achille Tarducci, nella notizia del quale se ne troverà unita una breve descrizione. Accennerò soltanto che le prime parole della riferita dedica ed il modo col quale sono espresse indicano che Narciso, nell'anno 1610, andava scrivendo un'opera, non so se di fortificazione o circa lo squadronare (come allora chiamavan la tattica). Doveva quest'opera venir dedicata al Duca, e sarebbe andata colle tante, che i colti soldati di quella corte scrissero in quel secolo; di essa però non ci è pervenuta altra notizia.

II.

DOMENICO RIDOLFINI

Reggendo la città di Camerino ed il suo ducato, fra incessanti tumulti e proditorie uccisioni, la famiglia che da Varano traeva nome, vi nacque attorno all'anno 1530 da Enea e da Francesca Cruciani Domenico Ridolfini. Contava appena l'anno quattordicesimo di sua età, allorquando da un nobile Camerinese gli fu ammazzato il padre: spinto il giovinetto dall'ira ed incitato dai quotidiani spettacoli di sangue che funestavano la patria sua, colto a tradimento l'omicida, davagli morte, venendo poi dai parenti trafugato alla vicina corte dei Rovereschi in Urbino (1).

(1) Lilli, *Storia di Camerino*, pag. 338.

Digitized by Google

Non v'era allora Italiana od Europea città che allo studio della militare architettura prestasse più opportuno campo di questa piccola sì ma coltissima, che di molti ed insigni ingegneri era patria e soggiorno. A tacere de' tanti Urbinati venuti in fama per fortezze ed opere diverse condotte in tutta Europa, rammenterò qui soltanto i quattro figli di Andrea Genga consanguineo degl'illustri ingegneri di questa famiglia Girolamo e Bartolomeo ed appellati coi nomi di Fabio, Fulvio, Giambattista e Simone.

Salito nel 1571 al principato di Transilvania Stefano Bathory, invitò nella sua Alba Giulia quanti Italiani potè avere affinchè dirozzassero il paese spandendovi i primi semi di civiltà: eletto, quattr'anni dopo, re di Polonia, nuovi dotti chiamò d'Italia, la quale operosissima allora e coltissima e piena d'uomini che il sospetto pei commessi delitti, l'umor girovago od i nuovi ordini introdotti in patria ed a loro non affacentisi astringevano ad esulare, di molti ne poteva fornire ed insigni singolarmente nell'architettura militare. A quest'operoso e valente principe, in Transilvania prima, quindi in Polonia, erasi recato, quale ingegner militare, Simone Genga, seco traendo Fabio che fu capitano di cavalli pel Bathory e poscia suo ambasciatore presso Clemente VIII: Giambattista esso pure al soldo del Transilvano: Fulvio letterato e per parecchi principi oratore nelle corti di Roma, Madrid, Lisbona e Praga (1). D' Urbino partitosi giusta ogni probabilità coi Genga, portossi il Ridolfini in Transilvania presso re Stefano, cui seguì poscia in Polonia prendendo parte alla guerra combattuta contro Giovanni Basilide, detto il Terribile,

(1) Le vicende e le opere dei Genga saranno partitamente illustrate e documentate quando esporrò le vite degl'ingegneri Urbinati.

Digitized by Google

Gran Duca di Moscovia, nella quale, secondo il Lilli, ebbe il Ridolfini il comando della fanteria Ungara e dell'Italiana. Ma gli storici di quei principi e di quegli eventi di fanti Italiani non fanno mai menzione, rammentando invece la fanteria Lituana.

Rifulse principalmente l'opera del Ridolfini nella campagna del 1580 contro i Russi, nella quale egli diresse le operazioni d'assedio di Vieliza in Lituania, aprendovi le trincee, piantandovi tre batterie ed essendo poi anche de' primi a scendere nel fosso, cosiechè dovette il presidio costituirsi prigioniero di guerra (1). Portatosi in seguito sotto Wielikoluki munita di un kreml, ossia di un castello di travi alla foggia Russa, terrapienato e cinto d'acqua e paludosa e corrente (come accade in quelle vastissime pianure) trovò che gli abitanti, bruciata la città, eransi ridotti nel castello; circonvallato questo di trincee, spartì egli l'attacco in tre batterie, dandone una ai Polacchi, altra agli Ungheri, ritenendo sotto il suo comando la terza indirizzata contro un torrione di terra e fasoine intelaiato di lunghe, grosse e robuste travi. La minuta descrizione delle cose dirette ed operate dal Ridolfini lascio che la dia l'accurato istorico contemporaneo Natale Conti.

« Niente altro della batteria pativa quel torrione, se » non che le palle penetravano nei legni, li quali con » nessuna forza però si potevano guastare: essendo così » duri, tenaci e maestrevolmente incastrati, che niente » più oltra si levava lor via, se non quanto importava » il circuito della palla. Ma i difensori stoppavano » subito i buchi con legni grossi e rotondi (2). Onde

(1) Natale Conti, *Historie de' suoi tempi*, XXXI; Ciampi, *Bibliografia critica delle corrispondenze tra l'Italia e la Russia, Polonia* etc., I, 256.

(2) La maniera tenuta dai Russi nella costruzione delle lor cinte turrite

Digitized by Google

» sovvenne al Ridolfini, per espugnar quel luogo, una » sottile et egregia inventione: conciosiachè l'occasione » et l'uso maestro di tutte le cose, va molti remedi » excogitando. L'inventione fu tale che sparassero le palle » accese in quei legni secchi; le quali portassero in un » tempo stesso il fuoco ed il fracasso. Avvengachè, » prima pigliando tre cazze ordinarie, si mette dentro » la polvere, secondo l'uso delle altre artiglierie: poi » si stoppa con fieno o con paglia, acciò la polvere » non si spanda: poi si mette dentro una cazza piena » di terra, acciò la palla accesa ed infocata non accenda » fuoco. Per ciò la terra diligentemente dentro si con- » culca. Si aggiusta dappoi il pezzo: dopo il quale » aggiustamento, spinge dentro il bombardiero con la » cazza la palla accesa et infocata: et con uno stru- » mento dimandato impulsorio (quasi tu dicessi caccia- » torio, ovvero avventatorio) la spinge in giù sino a » terra: poi dàlle fuoco, come è ordinario costume. » La qual cosa tanta copia di fiamme e di fumo eccitò » nei legnami aridi e secchi del torrione, che i difen- » sori, rimanendo per così nuova inventione mezzi morti, » appena dopo i trenta tiri di queste palle accese non » volsero più oltre l'arrendimento differire. Avvengachè » molto addentro penetravano le palle cacciate dall'im- » peto e dal fuoco nel legname: nè ritrovavano gli asse- » diati, per estinguere il fuoco, rimedio alcuno ».

(non conoscendo essi ancora a quell'epoca i bastioni) è descritta egregiamente dall'Herderstein ed ha una singolar rassomiglianza con quella esposta da Cesare siccome usata dai Galli piucchè sedici secoli prima. I motivi ne erano eguali, cioè la poca o nessun'arte e le ricchissime selve: eguale il risultato, le macchine romane di più non offendendo le mura galliche, di quanto i soliti proietti del Bathory offendessero le mura dei Russi. Sola città siffattamente munita nell'antica Italia fu *Æclanum* negli Irpini e ne parla Apiano (*Bell. Civ.*, II).

(1) Conti, *Historie tradotte da Carlo Saraceni* (1589), XXXI, pag. 415.

Digitized by Google

Codesta invenzione, ovvero prima applicazione, delle palle incendiarie o roventi lanciate dalle artiglierie per mandare a fuoco delle opere di legname e fascine (imperciocchè le palle roventi gettate coi trabocchi o colle briccole per incendiar le navi e gl'ingegni nemici, erano già state o consigliate o rammentate, un secolo e mezzo prima, da Paolo Santini e da Cristina da Pizzano [1]) avevala già adoperata lo stesso Bathory, allora principe di Transilvania, nelle guerre civili d'Ungheria, facendone poscia uso in questa campagna di Russia contro la città di Sapolota sul fiume Polota [2]. Ma siccome in tutte quelle operazioni d'assedio e d'attacco Re Stefano fu sempre accompagnato dal Ridolfini, ragion vuole che questi ne abbia eziandio dirette le artiglierie nelle guerre d'Ungheria, come nella espugnazione di Sapolota ed in quella di Wielikoluki. Avendo poi le palle roventi prodotto maggiore e più subitaneo effetto in questo che non negli anzidetti assedi (causa senza dubbio la crescente acquistata esperienza), agevolmente si comprende come al nome di Wielikoluki andasse congiunto nelle istorie il primo impiego di quel mezzo potentissimo di distruzione.

Ostinata difesa opposero nel castello i Russi, ma andatone a fuoco il recinto, dovettero scendere a patti ed arrendersi. Entrativi i Polacchi, ne instaurarono le fortificazioni secondo i piani e la direzione del Ridolfini, a detta dell'antico storico di quella guerra degnissimo di fede, avendo dedicato il libro suo allo stesso Re Bathory. « Arcis instaurandae muniendaeque, quod

(1) *De bellicis machinis*, manoscritto della biblioteca imperiale di Parigi, f.° 60; *Livre de chevalerie* (Parigi, 1489), parte II, capo 36.

(2) Herderstein, *De bello Moscovitico quod Stephanus rex Poloniae gessit Commentaria*, II, 347.

Digitized by Google

» sine ea regionem agrumque ab hoste captum nulla » ratione retinere se posse videret, summam curam » suscipiendam sibi intelligebat. Itaque adhibito archi- » tecto Italo Dominico Rodolphino Camerte, secundum » eam rationem, qua ipse opus dimensus erat, in Po- » lonos, Ungaros et Lithuanos, aemulatione nationum » eo citius perfectum iri existimans, id partitur » (1).

Inoltratosi il Re pose assedio alla città di Savolocz e presala, tentò l'oppugnazione della sua cittadella cinta dalle acque del lago e del fiume Velika; erane il recinto rivestito di travi all'usanza del paese, ma il Russo governatore Saburow investigando e cogliendo non senza acume la causa della pronta caduta dell'altre città, tolse alle mura di Savolocz il rivestimento esteriore di travi, lasciando i graticci interni con la terra e le fascine che ne costituivano il terrapieno. Per tal modo le palle roventi passando tra i vani del graticcio, foravano bensì il terrapieno, non però giungevan mai ad abbatterlo. Vista tornar indarno l'offesa, i Polacchi sciolsero l'assedio (2).

Non poche notizie circa quella guerra ed i fatti in essa accaduti sino al dicembre dell'anno 1586, nel quale morì il Bathory, furono mandate in luce da Sebastiano Ciampi nell'importante sua bibliografia delle antiche corrispondenze tra l'Italia ed il settentrione: in esse però e presso gli storici del tempo, nè tampoco nei documenti che saranno editi quando scriverò dell'Urbinate famiglia dei Genga, altro non mi fu dato rinvenire del Ridolfini, il quale probabilmente morì in quelle lontane regioni prima che giungesse al suo fine il decimosesto secolo. Così pure de' scritti suoi, seppur ne distese, nessuna notizia, nessun cenno è a noi pervenuto.

(1) Herderstein, l. cit. pag. 375.
(2) Herderstein, pag. 382.

Digitized by Google

III.

FRANCESCO FERRETTI

Nella Marca, come in Romagna, fu sin dal decimoterzo secolo illustre famiglia quella de' Ferretti derivata da comune stipite e distinta in più rami. Di quello Ravennate merita un cenno speciale (avvegnachè occasionale ed infelice scrittor militare egli sia) il giurisperito Giulio Ferretti, il quale, nato in Ravenna nell'anno 1487 e datosi allo studio delle leggi, fu per Carlo V e Filippo II governatore e commissario in regno di Napoli, ove chiuse i suoi giorni a S. Severo di Puglia in età di sessant'anni. Oltre parecchi libri di giurisprudenza, scriss'egli un trattato sopra l'arte, il diritto e la disciplina militare, con altro sulla milizia e le cose di mare (1).

In essi discorre Giulio a lungo della polvere di guerra e maniera di farla: delle artiglierie: delle mura e terrapieni: delle munizioni e vettovaglie necessarie alle

(1) *Iulii Ferretti Ravennatis I. V. D., aequitis comitisque Lateranensis Palatii, de re et disciplina militari aureus tractatus; ac caelestis, spiritualis, legalis, armatae, instauratae et illustratae militiae praeceptis: antiquorum exemplis necnon et recentium gestis munitus: ad comunem omnium principum, iurisconsult. militumq. utilitatem nunc primum in lucem aeditus*, Venezia, 1562, 1575; *Iulii Ferretti De iure et re navali*, Venezia, 1579, 1584.

Di Giulio, oltre le notizie date dal Ginanni (Scrittori Ravennati, I, 242), si ha la vita scrittane dal Rossi e premessa al primo de' due trattati qui enunciati. Gli scrittori della storia letteraria del regno di Napoli ritennero talvolta Giulio siccome napoletano grazie alla lunga dimora da esso fatta in regno, tal' altra lo confusero con Francesco che n'era consanguineo.

Digitized by Google

piazze assediate: del mandar a fuoco, con funicello terminato, così le opere di difesa, come quelle d'offesa. Suggerisce una specie di bombe per guastar le macchine de' nemici, nonchè funicelli e legni cotti nell' acqua di salnitro, i quali gettati sui lavori nemici li renderanno visibili collo illuminarli. La breccia si ripari con botti di terra e con fascine: dietr'essa si cavi subito una fossa larga 30 braccia, profonda 12 (m. 18,00 per 7. 20): la qual posizione e misura del retrofosso copia l'autore dal libro VII dell' arte della guerra del Machiavelli, senza fargliene onore. Consiglia altresì codesto cultore del diritto, che (dopo innalzati, ad uso turchesco, cavalieri di trincea cinti di fosso e comandanti la piazza) al nemico si avvelenino intanto le fonti. Parla quindi di cunicoli per far cadere le mura coi puntelli affuocati, delle elepoli e delle scale imbattagliate.

Quanto ai piani e profili, altro egli non sa suggerire che torri rotonde o triangolari, come se i bastioni pentagoni da qualche decennio non fossero stati inventati e largamente introdotti nella fortificazione, sbanditene le antiquate difese da lui proposte, perchè rinvenute in antiquate scritture. Le torri e cortine siano scarpate ed alte 20 piedi: sian le mura fornite di spiragli ed aperte per dare sfogo alla espansione delle mine; essendochè le mine del Ferretti sono quelle di cinquant'anni prima, quando si cavava sotto le fondamenta, si sostenevan le mura in puntelli, poi si mandavan questi a fuoco collocando sott'esse barili di polvere, che scoppiando coadiuvassero alla rovina. Alle porte munite di rastrelli, saracinesche e ponti levatoi si giunga per un ponte stabile, e siano coperte da rivellini. Dà la ricetta per le palle o vasi incendiarii nelle battaglie di mare, avvertendo che vi si possono anche adoprare delle sfere di rame.

Digitized by Google

Codesti precetti però (avvegnachè triviali anche a quella età: ovvero, e quasi sempre, già resi disutili da migliori e più opportune invenzioni fatte da oltre mezzo secolo) non sono roba del Ferretti. Gli autori, dai quali egli piglia largamente a prestanza, badando a non mentovarli mai, sono singolarmente: il Piacentino Antonio Cornazzano, che circa il 1475 scrisse *De la integrità de la militare arte* e voltolla poco stante in cattive terzine (1); vien quindi il Valturio, dal quale va il Ferretti togliendo più cose di meccanica militare, e segnatamente quel primordio delle bombe, del quale il Valturio fa autore Sigismondo Malatesta, ma che in realtà è più antico (2); più di ogni altro libro finalmente si valse il Ferretti, sempre senza citarlo, del Vallo del Napoletano Giambattista della Valle, che fu il manuale de' più rozzi soldati e de' capitani più ignari del decimosesto secolo entrante; questo, stampato la prima volta nel 1521 a Napoli, bentosto potè esser noto al nostro autore soggiornante in regno, o dalla prima edizione o dalle nove a quella seguite in soli trentasett'anni, tant'era divulgato.

Mentre, scrivendo del diritto bellico, trascorreva Giulio con poca sua lode a parlare delle pratiche di guerra, nasceva in Ancona nel 1523 da Piergentile, che fu poscia cavalier di S.° Stefano, e da Felicita Scalamonti, ambi di chiare famiglie di quella patria, il nostro Francesco (3).

(1) Ne scrissi una notizia che è la XV del volume II di Francesco di Giorgio Martini.

(2) *De re militari* (Verona, 1483); libro X. Anteriori tentativi di bombe già si vedono nel Codice Parigino d'artiglieria e meccanica militare compilato circa il 1455 da Paolo Santini ed in quello Marciano, con titolo *De machinis*, composto dal senese Mariano Taccola nell'anno 1449.

(3) *Pietra del paragone della vera nobiltà, discorso genealogico del Conte Francesco Ferretti, alla Maestà Crist. di Luigi XIV* (Ancona, 1685, pag. 490). Avvegnachè del nostro autore taccia il Saraceni nella sua Storia

Digitized by Google

In età di soli vent'anni arruolatosi sotto le bandiere di Francia, quando pareva che questa potenza dovesse riuscir vittoriosa dell' impero, fu nel 1542 alle guerre del Piemonte, militando colle fanterie Italiane ch'erano al soldo di re Francesco I (1); nell'anno seguente trovossi col Duca d'Enghien all'assedio inutilmente posto a Villanuova di Mondovì, d'onde dovettero i Francesi ritirarsi; fu anche alle fazioni d'Osegna e Centallo (2). Trovavasi in Torino nel febbraio del 1543 quando Cesare da Napoli ne tentò nuovamente la sorpresa, e de' soldati imperiali fatti prigioni in quella circostanza dai cittadini e dal presidio alquanti ne conobbe, coi quali ebbe poscia amicizia nelle guerre di Germania (3).

Poco stante, seguendo i modi incerti e volubili dei soldati Italiani d'allora, abbandonato il servizio di Francia (quantunque durasse la guerra) si volse a quello dell'impero, andando nel 1547 in Germania con qualità, a quanto pare, di gentiluomo volontario, ossia lancia spezzata di G. B. Castaldo, il quale, nato di poveri parenti alla Cava presso Napoli, sollevatosi pel suo valore ad alti gradi, ora comandava le artiglierie di Carlo V nell'esercito combattente contro la lega Smalcaldica (4).

Una delle prime operazioni di quella guerra fu il passo

d'Ancona, laddove parla de' Ferretti, egli era però di questa nobil casata e Pompeo Litta (la cui autorità è sì grande in siffatte materie) pose Francesco nell'albero genealogico a penna de' conti Ferretti d'Ancona, aggiuntevi le loro attenenze cogli omonimi di Ravenna e di Sinigaglia. Del nostro tacciono eziandio gli scrittori delle storie e degli uomini illustri d'Ancona Leoni, Peruzzi, Torelli. Di recente, nei *Cenni storici di alcuni geoidrografi Anconitani* (ivi, 1862), fu discorso del Ferretti, ma considerandolo soltanto come idrografo.

(1) Ferretti, *Dialoghi Notturni*, pag. 3, 19, 157.
(2) Id., *Osservanza militare*, pag. 43.
(3) *Dialoghi Notturni*, pag. 157.
(4) *Osservanza militare*, pag. 37.

Digitized by Google

del fiume Elba presso Muhlberg in Sassonia, felicemente eseguito dalle truppe imperiali, invano stando presso l'altra sponda l'esercito collegato (1). Fu questa audace impresa a gara encomiata da tutti gli storici di quella età; io però alle loro narrazioni antepongo le parole del Ferretti stesso che ne fu tanta parte, e le quali ben dimostrano che non soli Spagnuoli vi si cimentarono, come fu credenza di molti, ed anche del Muratori. Narra dunque il nostro autore, che cercando Cesare un valente soldato il quale tentasse il guado, gli si offrì il Milanese Conte Giuseppe Francesco Landriano, cui si diede compagno il Ferretti. « Per il che soli noi due, riconosciuto » che insieme havemmo di là dal fiume Albi con gran » notabil risico d'acqua, di ferro et di fuoco il paese e » l'esercito d'inimici, noi dettammo et replicatamente » esponemmo, secondo il valoroso ordine et suo parere, » che ne comandava, all'invittissimo imperatore Carlo » Quinto; il quale, con l'esercito alle spalle stava aspettando sul fiume, quella felicissima e bene avventurosa » giornata; con la quale si colmò la gran vittoria (si può » dire) di tutta la Germania: per la qual cosa quel valoroso signore ricevè da Sua Maestà gratitudine d'uno » amplissimo privilegio et di rendita..... Nè manco » rimanemmo senza honorato premio a noi molto grato » et accetto, benchè di età assai giovane, poi che con » quanto si disse di sopra, con l'arme in mano, tentammo il guado di quel largo assai et rapidissimo fiume, » et passammo alla ripa nemica in compagnia del valoroso signore Ottavian Brancatio, che poco dopo vendicandosi d'un suo avversario Spagnuolo, segnalatamente morì; di Giovan Domenico Napolello, che in

(1) Il passo dell'Elba a Muhlbach o Muhlberg ebbe luogo alli 24 aprile del 1547.

Digitized by Google

» quel molto svantaggioso incontro restò prigion de' ne-
» mici, et di un altro gentiluomo Napoletano, tutti a
» concorrenza di quattro nobili Spagnuoli e d'altrettanti
» cavalieri Ungari, uno de' quali si annegò s' io non
» erro (1) ». E già prima aveva scritto: « Come ben noi
» conoscemmo al passar che facessimo tre volte, sendo
» a cavallo, a nuoto sicuramente in faccia de' nemici
» il gran fiume Albi in Sassonia l'anno 1547, dove l'e-
» sercito imperiale hebbe tanto segnalata et gloriosa
» vittoria ».

Ed affinchè non si creda che fosse questo un bel vanto del Ferretti, addurrò il diploma col quale fu da Carlo V onorato il Landriani. Dice in esso l'imperatore, come tenendo i ribelli l'opposta riva dell'Elba, e non essendovi ponte, nè tempo ed agio per gettarlo, il Landriani cui era commessa l'esplorazione dell'alveo del fiume, presi seco alquanti compagni, nuotando afferrò l'altra sponda; uno di essi (e questi dalle succitate parole apparisce essere stato il Ferretti) rimandato ad avvertire che si sollecitasse il passo, diede all'esercito esempio ed animo di guadar l'Elba (2). Noterò ancora che l'*honorato premio* avuto allora dal Ferretti fu una collana d'oro, colla quale Cesare, presente l'esercito, fregiògli il petto allorquando, passata l'ultima volta l'Elba, facevagli rapporto dell'accaduto (3).

(1) *Osservanza militare*, pag. 8, 63.

(2) Dall'originale latino fu stampato questo diploma per cura di Girolamo Ruscelli a pag. 207 delle *Imprese illustri* (Venezia, 1566).

(3) *Pietra del paragone*, pag. 498. Gli scrittori della biblioteca Picena, non avendo, a quanto pare, letto i libri del Ferretti, credettero che Albi (così latinamente dicesi l'Elba) fosse la città di tal nome in Linguadoca. Il diploma del Landriani smentisce la storiella ch'ebbe corso a que' giorni e, secondo la quale, ai soldati che guadarono l'Elba volle l'imperatore che si desse un giubbone, un par di calze e quattro scudi; *il che fu*

Digitized by Google

La semplicità della sovr' esposta narrazione onora la modestia del Ferretti, il quale meglio che vent'anni dopo scrivendo di un illustre fatto di sua gioventù, quando dalle reminiscenze uomo è tratto ad ingrandir sue cose, si attenne a succinto e compendioso discorso, mentrechè dagli scrittori di quell'età vantatrice e ciarliera trovasi con profuse lodi rammentata l'impresa da essi chiamata de' dodici cavalieri.

Fu altresì colle truppe imperiali allorquando esse respinsero l'attacco dei Protestanti, vantaggiandosi d'un campo afforzato in parte dal Danubio che lo fiancheggiava da una banda, avendo sulla fronte certi pantani, ed a spalle la città di Ingolstadt, munito estemporaneamente il quarto lato con assai carri ed una gran trincea, trovandosi in quella fazione il Ferretti sotto il colonnello Borghese da Siena (1). Quindi, per la pace conchiusa tra Cesare ed i Protestanti, lasciò egli la Germania, e ritornato in Italia recossi in corte d'Urbino, ponendosi ai servigi di Guidobaldo II, probabilmente collo stesso Conte Landriani, il qual sappiamo essere vissuto in stretta famigliarità con que' Principi (2): poi quando il Duca, ch'era governator supremo delle armi Veneziane, portossi a visitar le molte fortezze di terraferma della repubblica, il Ferretti ve lo accompagnò, vogliosо qual era di scrutare le cose attenenti ad artiglieria e fortificazione (3). Scoppiata poscia nel 1556 la guerra dei Caraffa, andovvi con grado di sergente maggiore delle otto insegne di fanti Urbinati capitanate da Aurelio Fregoso

giudicato cortesia di povero signore, scrive in una sua inedita relazione un orator veneziano. Ma ciò prova soltanto qual fosse verso Carlo l'animo de' governi a lui non soggetti.

(1) *Osservanza militare*, pag. 10; Guicciardini, *Commentari*, pag. 82.

(2) Reposati, *Zecca di Gubbio*, II, pag. 208.

(3) *Dialoghi Notturni*, pag. 48, 60.

Digitized by Google

(imperciocchè essendo Guidobaldo vassallo della Santa Sede, dovevano le sue truppe eventualmente militare pel Papa), le quali furon poste a guardia di Roma minacciata d'assedio o d'attacco dagli Spagnuoli, rimanendovi di presidio otto mesi (1).

Accordatisi nel settembre del 57 Paolo IV e Filippo II, il Ferretti, come tutti gli ufficiali e soldati di quella età militanti quasi solo in guerra, smesse le armi sinchè novella occasione di ripigliarle non si presentasse. Infruttuoso non fu l'ozio portatogli dalla pace, ingegnato essendosi a mutar i modi dell'operosità, e prima ancora che si fermasse il disarmo tra Roma e Spagna, aveva egli ripreso i suoi viaggi onde viemeglio ammaestrarsi nelle cose militari. Giovinetto e soldato aveva in guerra percorsa quasi tutta Germania, notando egli stesso le grandi *conserve* d'artiglieria da lui vedute in Ratisbona, Augusta, Ulma, Norimberga, Sassonia, Gheldria (2): ora poi passando per Brabante e Fiandra, e visitate Anversa e Lovanio, tragittossi in Inghilterra nell' agosto del 1557 (3).

Proponevasi egli singolarmente di vedere in queste escursioni, e studiare i miglioramenti che si andavan facendo in quanto concerne artiglieria e fortificazione, e non senza soddisfazione incontrasi ne' suoi libri come assai bocche a fuoco fossero nelle città fiamminghe e tedesche, molte in Saluzzo e Carmagnola, città tenute a que' giorni da' Francesi, *sì come il serenissimo Duca di Savoia che copia ne ha nelle sue fortezze tutte, et principalmente in Turino et Nizza.* Pari encomii non fa già egli dell' Inghilterra, avendo colà dovuto restar

(1) *Osservanza militare*, pag. 51; Adriani, *Storie*, XIV, 962.
(2) *Dialoghi Notturni*, pag. 48.
(3) *Osservanza militare*, II, 10.

Digitized by Google

contento ad interrogazioni e dimande, per le molte difficoltà incontrate allo esaminare le artiglierie, cosicchè non avendole potuto diligentemente studiare come altrove, alla deficienza fu astretto supplire col procacciarsi informazioni (1).

Che Francesco si recasse in Inghilterra inviatovi dal Duca d'Urbino a crescer lustro alle nozze di Filippo II colla Regina Maria, io lo credo errore di quel suo discendente che ne scrisse un secolo dopo (2): imperciocchè esse furono del luglio 1554 (3), mentre afferma l'autor nostro di essere stato nell'isola correndo l'agosto del 57; vero è bensì che ne' suoi racconti non è desso studioso sempre dell'esattezza cronologica.

Dico adunque che se Guidobaldo mandò il Ferretti da Re Filippo dove che si fosse, od in Fiandra od in Inghilterra, ciò fece per più onorata e nobil ragione. Quel conte Giuseppe Francesco Landriani, col quale aveva il Ferretti guadato l'Elba, e che, benemerito dei Duchi d'Urbino, n'era stato insignito del lor nome gentilizio di Della Rovere, gravato a que' giorni di non so quale accusa, era sostenuto nel castello di Milano. Ma dirm luogo alle parole dell'autore..... « Se bene » molti vanno altieri della teorica di questi importan- » tissimi affari, mancano poi di quella pratica pronta » et ardita, la quale si vede che possedono li nobili » buoni professori dell'arme, et massimamente nella pre- » senza delli gran Prencipi, la cui riverenza per l'or- » dinario raffredda et indispone ogni più calda et disposta

(1) *Dialoghi Notturni*, pag. 50. La restituzione di Torino al Duca essendo stata del 1560, in quest'anno o nei prossimi seguenti fu in Piemonte il Ferretti.

(2) *Pietra del paragone*, pag. 503.

(3) Lodovico Guicciardini, *Commentari* (Anversa, 1565), pag. 293; Cabrera, *Don Felipe II* (Madrid, 1619), libro I, V.

Digitized by Google

» risolutione, come crediamo haver provato noi più volte,
» et massimamente quando ad istanza dell' Ill. ed Ecc.
» signor Guido Ubaldo duca d'Urbino con ogni possibil
» diligenza ne trasferimmo con la persona in Milano,
» et di là alla Catholica Maestà del re Filippo a Londra
» in Inghilterra per manifestare la cristiana ragione del
» signor conte Ioseph Francesco Landriano della Rovere;
» il qual stava ritenuto nel castello di Milano. Dove
» poichè a questo fine, negotiando la sua giustificatione
» et liberatione, ne trattenemmo alcuni mesi nel tempo
» che in favore di quel Re seguì la giornata et l'acquisto
» di San Quintino in Cambrai (1) havemmo la molto de-
» siderata nuova della sua giustificatissima liberatione (2)».

Reduce d'Inghilterra restituissi in Ancona, ove tutto diedesi allo studio della geografia, pel quale assai giovarongli le numerose carte procacciatesi nelle città d'Italia e Fiandra, i molti viaggi, ed il trattenersi con valenti cosmografi suoi concittadini, fra i quali van lodati da lui un Freducci ed un Buonuomini. « Dico adunque (sono » sue parole) che per aver cavalcato per diversi stati, » per molte provincie et per alcuni regni, et praticatoli » così per terra come per mare, ho in memoria et os- » servanza una tal pratica (di geografia), che insieme » posta con quella che mi trovo aver fatta nelle buone » descrittioni et carte » gli pare di poterne discorrere (3). Aveva egli disteso un Isolario (4), avvegnachè lo avesse

(1) Vuol dire che si trattenne in Cambrai mentre gli Spagnuoli vincevano a S. Quintino alli 10 agosto 1557. Vi è però sempre l'ostacolo, che dall'andata di Filippo in Inghilterra alla battaglia di S. Quintino corrono meglio che due anni. Lo stesso Guicciardini dice a pag. 163, che il giorno della battaglia Filippo trovavasi in Cambrai.

(2) *Osservanza militare*, pag. 75.

(3) *Dialoghi Notturni*, pag. 10.

(4) *Dialoghi Notturni*, pag. 75.

Digitized by Google

tolto partitamente da altri autori, per figura, dal Porro e dal Bordone, non apparendo aver egli veduto altre isole fuor dell'Inghilterra: ma di quel manoscritto libro non si ha ulteriore notizia.

Con miglior esito si rivolse all' arte di levar mappe regionali, per ciò adoprando una bussola, ch'egli dice maestrevolmente ritrovata, posta in uso ed ampliata dal suo amico conte Giulio da Thiene (1); e parlando della necessità per un compiuto ufficiale di saper levare carte topografiche ad uso di guerra, cita se stesso e la carta ch' egli levò di Ancona e sua provincia nel 1565 ad istanza del Conte d'Altemps generale della Chiesa, « la » qual relatione formò un libro di forse cinquanta carte » di grandezza di un quarto di foglio detto Papale l'una, » tutte scritte a mano et diligentemente dissegnate et » dipinte, et insieme tutte ligate et coperte di cuoio » rosso alquanto dorato » (2).

La qual carta, lodata assai dall'Altemps, rimaneva ancora sullo scorcio del secolo decimosettimo in Roma nella biblioteca di quella famiglia (3).

Nell'anno 1565 avendo i Turchi posto assedio a Malta, ed allestendosi al soccorso i Principi Italiani, fu tra questi il Duca d' Urbino, il quale mandò, secondo il Cirni (4), all' esercito quattro mila fanti del suo stato, due mila de' quali sotto Iacopo Malatesta avente tra i suoi capitani il Ferretti. Non credo però che questi siasi

(1) *Osservanza militare*, pag. 76. Era questi un valente soldato Vicentino vivente in corte dei Della Rovere, inventore di strumenti matematici, e da Bernardino Baldi, giudice competente, detto uomo studioso delle cose d'ingegno. Dedica delle *Macchine semoventi* (1619).

(2) *Osservanza militare*, pag. 76.

(3) *Pietra del paragone*, pag. 503.

(4) *Commentari ne' quali si descrive l'assedio di Malta* ecc. (Roma, 1567), libro VIII, t.° 104.

Digitized by Google

portato nell'isola, imperciocchè presidiando in quell'anno il Vicerè di Napoli le marine del regno, ebbe coll'altre truppe qualche squadra d' Urbinati, una delle quali numerosa di ducencinquanta fanti era comandata dal capitan Ferretti (1). Convien dunque supporre che avessero quelle milizie sostituito le truppe d'ordinanza Spagnuole nella guardia delle fortezze di costa, affinchè queste potessero eventualmente salir la flotta ausiliatrice di Malta.

Sei anni dopo avendo i Turchi rotto guerra ai Veneziani invadendo l'isola di Cipro, ed assediando Nicosia e poi Famagosta, prese il Ferretti nuovo soldo nelle truppe della repubblica, e fu in Albania, quindi a Cattaro, ove soggiornò dieci mesi, col grado di sergente maggior generale, così chiamandosi allora quegli ufficiali, che in immediata dipendenza dal mastro di campo generale, avevano cura de' soldati tanto nelle fazioni, quanto nelle marcie e negli alloggiamenti. Inoltratisi i Turchi sotto Cattaro per terra con cinquanta mila uomini, per mare con trecento cinquanta vele, intimarono la resa al presidio, ma per la risoluta risposta fatta loro dal Ferretti ristettero e poi si ritirarono (2). Cessata la guerra nel 1573 e licenziate le truppe, il Ferretti tornò in patria, dove aggravato dagli anni e dalle fatiche, attese agli studi senza più prender parte a fazioni militari. Dove e quando morisse, non l'ho trovato; credo però di non errare dicendo ch'egli chiuse i giorni in patria, e circa l'anno 1600; imperciocchè la dedica de' Dialoghi notturni è fatta dallo stampatore nel settembre del 1604, senza che siavi in essa cosa alcuna indicante essere l'autore ancor tra' vivi.

(1) Natale Conti, *Istorie*, XV, pag. 395.
(2) *Osservanza militare*, pag. 28.

Digitized by Google

In quella gran lotta tra le antiche e le nuove opinioni religiose, lotta che in diverse età si manifesta in diverse forme, perdurò il Ferretti nelle prime, e per esse pugnò in Germania e Dalmazia: cattolico zelante e verace condanna le enormità soldatesche sugl' innocenti popoli, taciute come ovvie dai più, tollerate come necessarie da pochi, esecrate da nessuno scrittor di que' tempi. Allorquando la smania de' duelli era portata all'eccesso, fu egli il solo scrittor militare che la impugnasse, dando lode a Stefano Colonna ed Alessandro da Terni che astringevano a battersi soltanto gli ostinati abborrenti da ogni accomodamento (1): ma che così non iscrivesse per timore provollo allorquando sfidato in Pesaro da un insolente, scese in campo, uscendone ambedue feriti (2). Attese, avvegnachè con iscarso fondamento, agli studi di geografia, psospettiva (3) e fortificazione, ch'egli, per distinguerla dalla teorica, chiama architettura soldatesca: imperciocchè, quantunque amasse le matematiche, fosse dimestico degl'insigni cultori di questi studi Bartoli, Piccolomini e Tartaglia, ed udito avesse in Urbino qualche lezione del celebre Federico Commandino, pure ingenuamente confessa *che non gli bastò l'animo continuarle per la loro acutezza* (4), e che si restrinse ai numeri,

(1) *Osservanza militare*, pag. 28. Fu veramente prevenuto in ciò dal Muzio e dal Susio, ma questi erano semplici letterati.

(2) *Dialoghi Notturni*, pag. 60.

(3) Convien notare che, a que' tempi, de' piani e de' profili delle fortificazioni si faceva un disegno solo in prospettiva concorrente e più soventi in prospettiva cavaliera o parallela, dalla pianta elevando i profili sotto un dato angolo. Prevalse quest'uso qualche decennio prima e dopo dell'anno 1600.

(4) *Dialoghi Notturni*, pag. 39, 40. Il Bartoli (per equivoco da lui chiamato Paolo e detto Siracusano per allusione ad Archimede) altri non può essere che Cosimo vivente a quegli anni e da lui conosciuto nel suo soggiorno a Firenze: oltre esser traduttore delle operette matematiche di

Digitized by Google

alle radici quadrata e cubica, con qualche elementare problema di geometria.

Della fortificazione trattò singolarmente nel primo e nell'ultimo de' suoi Dialoghi notturni non in modo dottrinale, ma col porre sott'occhio esempi di cose esistenti, le quali per esperienza conoscevansi aver fatto buona prova. Così, per figura, i fossi asciutti delle città d'Alemagna, ai quali andava parallelamente per lo mezzo un dente di terreno, distinguendoli in due fossi e preludendo alle false brache. Buona avvertenza è quella che notò praticata nel fosso asciutto di Torino, standovi disposti alla metà di esso parecchi mucchi di ciottoli, « dove al bisogno, percotendo l'artiglieria sparata dalla » difesa, è per fare estrema ruina contro li nemici che » fossero nel fosso [1] ». La qual cosa non avvertita da nessuno scrittor Piemontese, nè segnata in alcun piano, si spiega con ciò che essendo allora le mura di Torino di poca altezza e con lunghissime cortine (ritenendo la città l'antica figura quadrata con bastioni ai quattro angoli), due delle quali di 710 metri, e l'altre due di metri 770, i pezzi collocati ne' fianchi de' bastioni battevano in que' mucchi, gettandone i ciottoli di rimbalzo lungo il letto del fosso, e tanto più che n'era la grossezza come di palle d'artiglieria. Così pure l'angolo dei bastioni, se troppo acuto, consiglia di lasciarlo qual è nella metà inferiore, poi nella superiore tondeggiarlo o

O. Fineo e di L. B. Alberti, è pur autore del *Modo di misurar le distanze, le superficie, i corpi, le piante, provincie, prospettive* etc. (Firenze, 1564). Il senese Alessandro Piccolomini stampò a Venezia nel 1561 *Della sfera del Mondo*, libri VI; nel 1558 pure in Venezia *Della grandezza della terra.* Del Bresciano Tartaglia, tenente scuola in Venezia, è superfluo dar notizie, tanta è la sua celebrità, così pure dell'Urbinate Commandino.

(1) *Dialoghi Notturni*, pag. 181.

Digitized by Google

smussarlo: pratica della quale egli fa trovatore il Thiene, ma che però già vedevasi nelle fortezze di Toscana.

Della formazione degli eserciti discorre con molta savièzza, e lodando qua e là di segnalata individuale bravura i suoi nazionali, pure afferma che le varie truppe Italiane ignaramente costituite giusta l'uso de' tempi, e senza un nucleo di soldati stabili e veterani, tali erano che la maggior difficoltà che potesse accadere ad un capitano generale stava nel condurre un simile esercito a fronte del nemico. Schietto e virtuoso uomo rifugge dall'adulare i suoi, e delle truppe non esercitate, non predisposte da una sapiente formazione, non sostenute da vecchi soldati o sparsi tra le file od in isquadre di riserva, in pace disciolte, in guerra ammassate senz'ordine ed alla rinfusa, ripete le antiche ed inutili lagnanze del Guicciardini e del Machiavello, i quali così ben videro e sì poco fruttarono.

BIBLIOGRAFIA DEL FERRETTI.

Il libro dal Ferretti mandato primamente in luce fu quello dell'osservanza militare. Non vidi l'edizione principe fatta in Venezia dai fratelli Borgominieri nel 1568, dall'autore nell'ottobre del 1567 indirizzata al Gran Duca Cosimo I: essa però esiste certamente, non solo perchè rammentata dal Santini (1) e dal Vecchietti (2), ma ancora perchè nella dedica premessa alla seconda edizione dice il Ferretti che, allorquando Cosimo fecelo cavaliere di S.° Stefano (3) e lo pose tra i suoi gentiluomini soldati,

(1) *Picenorum Mathematicorum Elogia* (Macerata, 1779), pag. 17.
(2) *Biblioteca Picena* (Osimo, 1790-96), IV, 113.
(3) Fu insignito di quest'ordine addì 25 dicembre 1569 (Marchesi, Galleria dell'onore, II, pag. 617).

Digitized by Google

presentogli alcune Osservanze militari che scritto aveva in due libri. Un'altra edizione, di Venezia 1577, è rammentata pur dall'autore in uno con quella del 68 (1). La descrizione di quest'opera io la darò dalla seconda edizione più compiuta e migliore, e ch'io credo essere una cosa sola con quella del 77.

I.° *Dell'osservanza militare del capitan Francesco Ferretti d'Ancona, cavallier dell'ordine di San Stefano. Libri due, di nuovo revisti ed ampliati: nel primo de' quali si ragiona ordinatamente de' costumi, et delle regole migliori, che deve apprendere et osservare colui, che dissegna d'essere meritevolmente segnalato soldato. Nel secondo, si discorre, per via d'opinione, intorno a molte cose necessarie da doversi operare da così fatto soldato, per compito servitio del suo signore et della guerra. Con due tavole, una de' capitoli, l'altra delle cose più notabili contenute nella presente opera. Con privilegio.*

In Venetia. Appresso Camillo et Rutilio Borgominerii fratelli, all'insegna di S. Giorgio. MDLXXVI. 4.° pag. 126 oltre la dedica, l'introduzione e l'indice.

La dedica, senza data, è al Gran Duca Francesco, ed il libro primo è partito in dieci *ragionamenti*, ai quali va innanzi una prefazione dicente aver l'autore scritta l'opera ad istanza del conte Antonio Landriano della Rovere, forse fratello del dianzi mentovato. Vi si tratta della educazione morale e militare del soldato,

(1) Appiedi al Notturno V sta un'aggiunta intitolata: *Narratione et dimostratione figurale dell'importanza dello squadrone lunato, emendato dall'errore commesso in Vinetia nell'Osservanza militare stampata prima del* 1568, *poi del* 1577.

Digitized by Google

andando oltre sino a quella del capitan generale, discorrendo dei doveri militari giusta ogni grado, spiegando i vari modi del porre in battaglia e sempre attenendosi all'ordine profondo, come voleva la tattica di que' tempi.

Nel libro secondo, dopo un discorso ai lettori, viene la dedica allo stesso Principe, indirizzandogli l'autore (d'Ancona, 10 giugno 1576) quest'altra parte, distinta in dieci *opinioni*, e compiuta con una conclusione. Esponsi in questo libro quali debban essere gli studi pratici dell'ufficiale che or direbbesi di stato maggior generale: la fortificazione e relative avvertenze: i terrapieni, purchè grossi, si preferiscano alle muraglie: come sian vantaggiose le fortezze di frontiera, non foss'altro che per guadagnar tempo: gli uffici del sergente maggior generale: come si squadroni in diverse maniere a norma del terreno sul quale si marcia e combatte. Vi abbondano le notizie sui principali capitani e soldati dell'età sua, divagando egli volontieri: il qual difetto fu notato dal suo compaesano e coevo Tarducci, dove parla *del Ferretti d'Ancona, huomo di buon giudicio, purchè non troppo minuto, e talora superfluo* (1).

II.° *Dialoghi notturni del capitano Francesco Ferretti cavaglier di S. Stefano. Dove si ragiona di ordinanze, et del marciar esserciti, et del modo sicuro di alloggiarli. Et conoscere i buoni et i cattivi siti, coi disegni di molte Isole et Fortezze intagliati in rame.*

In Ancona. Ad instantia di Giovan Battista Ciotti libraro di Venetia. 1604. *Con privilegio.* 8.° piccolo di 188 pagine e bel frontispizio ornato e figurato.

Lo stampatore Marco Salvioni dedicando quest'opera

(1) *Macchine, ordinanze*, ecc. (Venezia, 1601), pag. 135.

Digitized by Google

(di Venezia, 4 settembre 1604) a Fabio Gallo [1] sergente maggior generale delle fanterie di terraferma della Veneziana repubblica; dice che l'opera (da lui chiamata di *bellica architettura*) gli fu dall'autore rimessa per istamparla senza dedica alcuna, ond'egli, per sopperire a siffatta mancanza, a lui la indirizza. Quattr'anni dopo, non ispacciandosi codest'edizione, lo stampatore, con vieta astuzia, ne finse un'altra con data d'Ancona 1608 ad istanza di Francesco Malonesso: è però quella stessa del 1604, mutatovi solo il frontispizio in *Arte militare del capitano Francesco Ferretti cavaglier di S. Stefano. Dove si ragiona ecc.* La dedica è pur la stessa colla stessa data.

Alle simulate edizioni del 1604 e 1608 quella prima precedette fatta in Ancona nel luglio del 1588 dallo stampatore Francesco Salvioni. È dessa rara assai, nè io la potei vedere, trovandola soltanto incompiutamente rammentata in due moderni libri, cosicchè della sua esistenza meglio mi persuadono le parole che il Ferretti pone in bocca del suo parente ed interlocutore Righi [2], laddove gli fa dire: *Non si taccia della diligenza del nostro M. Francesco Salvioni in condurvi sì bella et buona stampa, quale oltre la molta spesa che del proprio vi fa, è tanto assiduo che bene spesso tralascia le principali et proprie faccende.* Nuovo argomento si ha in capo al primo Notturno, dicendovi l'autore che sono *per il manco da* 38 *anni fino a quest' hora, ch' essercito la persona mia:* cosicchè togliendo 38 anni dal 1580 si ha il 1542,

(1) Il Gallo, da Osimo nella Marca, è autore del libro avente per titolo *Regole di squadroni di fanteria*, Venezia, 1620.

(2) *Dialoghi Notturni*, pag. 143.

Uno di que' due ha per titolo *Cenni storici su di alcuni geoidrografi anconitani* (Ancona, 1862, pag. 24), per Gustavo Bevilacqua, ed in essi fu il Ferretti considerato soltanto come geografo.

Digitized by Google

allorquando il Ferretti, nato nel 1523, contava diciannov'anni o venti, e militava nelle guerre del Piemonte. Ha nel frontispizio le parole *Con la dimostratione figurale intagliata da Michel Angelo Marretti anconitano*, ch'era un giovine incisore laudato nel nono Notturno.

Le finte ristampe del 1604 e 1608 le tengo ambedue sott'occhio: noterò perciò l'equivoco preso da chi compaginò le cartine di un recente e copioso indice di libri militari (1), allorquando registrò quali opere distinte e di diverse edizioni i *Diporti notturni; Dialoghi notturni* (Venezia 1568, 1577; Roma 1579, 1604, 1608); *Arte militare;* mentrechè spettano codesti titoli ad una stessa opera e *Diporti notturni per modo di dialoghi famigliari* leggesi in fronte al capo primo, nonchè *Arte militare* nel mutato frontispizio del 1608.

Seguendo l'autore la capricciosa partizione già da lui adottata nell'Osservanza, divide il libro in dieci Diporti notturni, ossiano dialoghi tra esso Ferretti e M. Angelo Righi. Il primo e l'ultimo concernono la fortificazione: trattasi nel secondo di geografia: si discorre nel terzo di ciò che costituisce un esercito e dell'ufficio del sergente maggior generale: parlasi del soggetto istesso nel quarto, nonchè della sfera celeste: nel quinto dell'artiglieria ed occorrenti munizioni: vuolsi nel sesto che siano vietati i duelli, od almeno onorevolmente composti: nel settimo degli esercizi e studi necessari a chi voglia distinguersi nella milizia: nell' ottavo si danno le carte di ventinove isole de' mari Ionio, Egeo, Mediterraneo ed Oceano: stanno nel nono le lodi della città d'Ancona.

Sarebbe questo il luogo di parlare di un'altra opera

(1) *Bibliografia militare italiana* per Mariano d'Ayala (Torino 1854) pag. 25.

Digitized by Google

del Ferretti, che il Vecchietti ed il Santini segnano col titolo di *Consiglio eroico dell'illustre e strenuo signore Francesco Ferretti anconitano, cav. dell'ordine di S. Stefano*, e dicono stampata in Ancona pel Salvioni or nel 1585, or nel 95. Ma qual è l'autore che ne' suoi libri siasi intitolato mai *Illustre e strenuo signore* (1)? Basterebbe codesta anomalia a rendermi certo della non esistenza del libro e vieppiù che de' due sovracitati scrittori, soli a citarlo, nessun ne parla come di libro da sè veduto, nessuno che da esso tragga qualche notizia dell'autore. Forse invece *dell'illustre* hassi a leggere *all'*, ovvero *per l'illustre*, ed allora non sarebbe più roba del Ferretti, ma un consiglio legale d'ignoto giurisconsulto, per qualche affare d'onore o d'interesse, mandato a stampa come allora usava.

Un libro del Ferretti, non solamente inedito, ma smarrito, è l'Isolario, del quale non trovo scrittore alcuno che faccia parola, ma che dall'autore stesso è accennato nei Dialoghi notturni.

(1) L'appellativo di *strenuo* davasi nel cinquecento per rispetto scrivendo ad ufficiali, e nell'inedito carteggio de' capitani Castriotto e Frate da Modena, nell'archivio comunale d'Urbino, con esso s'intitolano le lettere.

Digitized by Google

IV.

POMPEO FLORIANI

Dall'antica famiglia de' Floriani originaria di S. Severino (1), la Settempeda de' Romani, nacque in Macerata Pompeo l'anno 1545, come ricavasi dalla sua iscrizione sepolcrale contenente della sua vita notizie diffuse, e disposte secondo l'ordine de' tempi. Asserendo lo stampatore Carboni, nella premessa introduzione al trattato del figliuol suo Pietro Paolo Floriani, che Pompeo cominciò le armi dall' anno diciassettesimo della sua età, e leggendosi nell' anzidetta iscrizione com' egli si fosse dapprima trovato a Vermand, S. Quintino e Parigi, m'induce a credere che ciò fosse nel 1562, allorquando per la guerra mossa in Francia a Carlo IX dagli Ugonotti, andarono in soccorso del re tre mila Italiani mandati da papa Pio IV, con altrettanti Spagnuoli venuti di Fiandra. Poscia, o che si trovasse colle truppe ausiliarie mandate in Ungheria dal pontefice, o già fosse passato cogli Spagnuoli che colà militavano, fece parte dei presidii di Strigonia e di Weitzen, che nell'anno 1566 e nei seguenti respinsero gli attacchi de' Turchi e dei Transilvani.

Havvi errore nella sua iscrizione sepolcrale ove si pone la battaglia di Lepanto dopo l'impresa di Tunisi, essendo

(1) *Difesa ed offesa delle piazze*, libro III, 17.

Digitized by Google

quella accaduta nel 1572, e quest'ultima nell'anno seguente. Nel conflitto navale di Lepanto, ossia delle Curzolari, combattè il Floriani sotto il conte Mario Sforza da S.ª Fiora, essendone suo sergente generale di battaglia, se male non interpreto quanto siasi voluto dire colle parole *Tessariorum* (Tesserariorum) *Dux* che leggevansi nella lapide. Seguì l'armata Spagnuola, e con essa trovossi alla presa di Tunisi, che fu nell'ottobre del 73, e trattandosi da D. Giovanni d'Austria generale della spedizione e dagli altri capi di fortificar que' luoghi contro i probabili attacchi di Turchi e Mori, fu proposto da Antonio Doria di fare un castello alla bocca di Porto Farina, ed intesosi con Paolo Sforza, fu dato incarico al Floriani di studiarne i piani: « così (dic'egli) » feci il disegno del castello con l'assecuramento del » Porto (1) ».

Offrissi il Doria di restarvi con quindici galere, e farvi il castello in quattro o cinque mesi, cosicchè la flotta turca non avesse per cento miglia di spiaggia alcun ricovero. Invece però di tal partito parve a D. Giovanni che più opportuno e migliore sarebbe stato un forte presso Tunisi; a farne i piani concorsero tre ingegneri de' più riputati del secolo, uno de' quali fu il nostro Pompeo che propose una pianta esagona, non però equilatera, munita contro la campagna di quattro bastioni, avente ciascuno un cavaliere alla gola: tutta l'opera veniva afforzata contro la marina e verso lo stagno di Tunisi da due bastioncini, ovvero ridotti.

Nell'archivio di stato in Torino conservasi un volume di piante di fortezze, fra le quali v'è in un foglio quella di Tunisi e della Goletta colle seguenti indicazioni.

(1) *Discorso della Goletta e del forte di Tunisi*, in principio.

Digitized by Google

Pareri dati al sig. D. Gio. d'Austria alla Goletta dalli scritti secondo si deve fabbricar il forte che S. A. ordina si debbia fare a Tunisi, de' quali si crede si debba eseguir quello dell'ill.mo sig. Gabrio Serbelloni, et così al detto lassatone carico, d'ottobre l'anno MDLXXIII doppo la presa di Tunisi.

Secondo il parere del sig. Gabrio Serbelloni (Pentagono non equilatero, ma simmetrico, con bastioni a fianchi semplici).

Secondo il parere del sig. Giulio Cesare Brancatio (Pentagono simile affatto a quello del Serbelloni, ma con fianchi ad orecchioni) (1).

Secondo il parere di M. Pompeo Floriani (Esagono simmetrico sopra descritto) (2).

Avevano pure i tre ingegneri corredato le loro piante di relazioni, nelle quali esprimevano le cose che il disegno non può spiegare; esaminati i piani dal consiglio presieduto da D. Giovanni, venivano prescelti quelli del Serbelloni siccome importanti minore spesa, avvegnachè incompiuti fossero e poco degni della grandezza spagnuola.

(1) Nulla dirò del Serbelloni, come quegli ch'è notissimo per le storie militari dell'epoca. Il Brancaccio, gentiluomo napolitano irrequieto e vago d'avventure, militò in Piemonte, Germania, Francia ed Affrica, ora per Cesare ed or per Francia: lasciò due libri a stampa e numerosi manoscritti non privi di merito, avvegnachè contaminati di troppa procacia.

(2) Nel Discorso della Goletta rammenta l'autore i tre disegni presentati dal Serbelloni, dal Brancaccio, e da se stesso. - Una veduta in prospettiva parallela della *Rocca con il forte delle Gerbe*, come fu allora eseguito, sta in principio dei *Successi dell' armata destinata all' impresa di Barberia; della presa delle Gerbe etc.* (Venezia, 1560) di Anton Francesco Cirni, e collaboratori del Serbelloni furono l'ingegnere Antonio Conte, che vi rimase prigione de' Turchi, ed uno di S. Omer in Piccardia, il quale in un disegno conservato in Torino nella biblioteca del duca di Genova, e rappresentante il forte nuovo di Tunisi, si sottoscrive *Pietre de Herruel de S.te Omer, enginierre auprès de lilustrisimo signor Gabrio Serbelloni fecit in Tunis.* 1574. La Piccardia era allora de' re di Spagna.

Digitized by Google

Partitosi di Barberia soffermossi il Floriani qualche tempo in Malta, di quest'isola e delle sue fortificazioni parlando in apposito libro, come si suole da testimonio oculare. Tornato in patria nel 1574, distendeva sulle opere difensive della Goletta e di Malta due discorsi, che vanno tra i più importanti che in questa scienza fossero ancora venuti in luce, attesochè da una minuta disamina e perfetta cognizione di quei due propugnacoli della cristianità, egli tratta di quanto fatto avrebbero i Turchi ogniqualvolta si fossero portati ad assediarli.

L'impresa di questi contro Malta, già invano tentata nel 1565, non ebbe veramente più luogo a quegli anni; ma il Floriani scrivendone nel 1576, allorquando era voce che Amurath III su di essa volesse accingersi all'ultimo sforzo, asseriva che i Turchi non vi si sarebbero cimentati; che se tentassero Malta vi rimarrebbero perdenti, essendo a quell'anno accresciuta la città di fortificazioni validissime, e dato che venissero, assalirebbero essi la città nuova appellata la Valletta.

Ma ben più rara perspicacia fu quella del Floriani nel discorso sulla Goletta e sul forte di Tunisi, mandato in luce l'ultimo maggio del 1574. A Malta non essendosi presentati i Turchi, le previsioni dell'ingegnere, avvegnachè sagacissime, non ebber campo ad avverarsi: alla Goletta invece le cose da lui, quasi direi, vaticinate in maggio si compierono nell'agosto e settembre di quell'anno medesimo. Per le molte sue cognizioni locali, e per lo studio posto nel sistema militare e nella potenza della Porta Ottomana, predisse il Floriani che i Turchi, anzichè Tunisi, avrebbero assalito la Goletta: che scarsa difesa avrebbe questa opposto attesa la poca piazza, il cattivo materiale delle mura (ch'era un tufo tolto dalle rovine di Cartagine) e la loro sottigliezza: per essere il

Digitized by Google

fosso non grande e pieno d'acqua, cioè agevolmente colmabile: sottile e cattivo il terrapieno tutto di rena, che l'arsura del sole convertiva in polvere: perchè nessun conto in fine era da farsi del maschio appellato Goletta vecchia, avanzo della fortezza moresca: aggiungasi la difficoltà somma di avere e di conservare acqua dolce, nonchè il malefico smisurato calore estivo. Infatti i Turchi capitanati da Sinan Pascià, presa terra, cinsero la Goletta aprendovi la trincea nel luglio del 74, e dopo causatile que' successivi danni che l'ingegnere aveva predetto e, quasi direi, descritto, la espugnarono in quaranta giorni, malgrado la sovrumana bravura di Gabrio Serbelloni che n'era governatore, di Pagano Doria colonnello della fanteria Italiana, e dei tre mila fanti del presidio dal Floriani lodati e quasi pianti con queste profetiche parole: *nel modo che hora la Goletta si ritrova, Dio sa come le lor forze possano riuscire.*

Come si avverassero e colla più lagrimevole esattezza le previsioni dell'ingegner nostro trovasi esposto da tutti gli storici del tempo, ma io limiterommi a far particolar menzione del savoiardo Bartolomeo Ruffino, il quale colà trovatosi e fattovi schiavo, nelle galere d'Algeri fu compagno del grande Cervantes, e di là scriveva il più circostanziato e più interessante racconto di quella sventurata e gloriosa difesa (1), notando come fosse caduto quel forte per le sue male condizioni, il tutto come con

(1) *Di Bartolomeo Ruffino di Chiambery in Savoia, dottore in l'una e l'altra legge, e auditore in Tunisi de la natione Italliana. Di presente schiavo del re d'Algeri. Sopra la desolatione della Goletta e forte di Tunisi.* Con dedica d'Algeri 3 febbraio 1577 ad Emanuele Filiberto. Codice autografo della biblioteca dell'università di Torino.

Nei codici urbinati della Vaticana conservasi al n.° 138 un *Ragguaglio del S.r Gabrio* (Serbelloni) *di* 18 *di novembre* 1573 *da Tunisi sopra la fortezza*, nel quale è notata l'assoluta mancanza delle cose più necessarie alla sua fabbricazione, e quella soprattutto de' muratori.

Digitized by Google

sì giudiciosa sagacia aveva avvertito il Floriani. Al quale vadano anche le dovute lodi di civile modestia, non avendo egli con nessuna lagnanza, con nessuna acrimonia deturpato il suo scritto perchè alle proposte ed ai disegni suoi quelli fossero stati preferiti del Serbelloni da lui sempre esaltato, laudando eziandio D. Giovanni d'Austria « per aver fatto elettione d' un huomo di tanto valore » per lassarlo generale in Tunisi, qual fu il S. Gabrio » Serbellone, e ch'era anco dovere che le cose sue fossero » state poste ad esecuttione, et così da S. S. Ill. desi- » gnata et fatta la fortezza ».

Ritiratosi in patria, e soggiornatovi almeno fino al 76, ebbe agio a distendere i due libri de' quali fu sinora discorso. Andò quindi con carico di sergente maggiore sotto Paolo Giordano Orsino nelle truppe del gran duca di Toscana, e poscia in quelle de' Veneziani; fu anche ai servizi di Rodolfo II imperatore, ma parmi che ciò si debba intendere di consigli dati per opere di fortificazione (mirabilmente cresciuta essendo la fama del Floriani pei casi della Goletta), che non per milizia attiva, non constandomi ch'egli sia mai stato in Germania. Da tutti codesti governanti (dice l'iscrizione) fu onorato di doni.

Passato in ultimo al soldo del suo principe naturale, fu da Gregorio XIII promosso circa il 1580 a generale delle armi in Avignone, e poco dopo ebbe da Sisto V il grado di collaterale di Borgo in Roma (contadore o camerlingo). Lo stesso pontefice inviollo nel 1590 a Fano per dar compimento al bastione di porta S. Leonardo [1], rimasto imperfetto per la morte di Sisto; al tempo stesso, come idraulico pontificio, diede il suo parere nelle contestazioni cogl'ingegneri estensi per determinare il confine

(1) Amiani. *Memorie di Fano*, parte III, pag. 231.

Digitized by Google

delle acque tra il Ferrarese e lo stato ecclesiastico (1). Posto ultimamente da Clemente VIII a colonnello delle bande romagnole e marchigiane, fissò sua stanza in Forlì, nella qual città chiuse i suoi giorni nell'anno 1600, compiuto il decimo primo lustro di sua età.

Portatone il corpo in Macerata, fu sepolto nella chiesa di S. Croce de' Francescani, e posta, dopo il 1627, sul suo sepolcro la seguente lapide dai figli Pietro Paolo (del quale parlerassi in seguito) e capitano Felice, esso pure al servizio dell'imperator Ferdinando II, dal quale fu beneficato (2). L'iscrizione la tolgo dal Santini (3), emendandovi però qualche errore ortografico sfuggito nel marmo od in chi lo copiò; non vi mancano strani neologismi e male applicazioni di nomi antichi a luoghi moderni: così, per figura, *Vaccium* è invece di Vaccia, ossia Weitzen d'Ungheria, *Tunettum* sta per *Tunes* o *Tuneta*; che è Tunisi di Barberia, *Alcira* fu scritto forse per Tenez sulla spiaggia barbaresca; ma veniamo all' epigrafe sepolcrale:

(1) Frizzi. *Memorie di Ferrara*, tomo V, pag. 28.
(2) Dedica del trattato di P. P. Floriani a Ferdinando II.
(3) *Picenorum Mathematicorum elogia.* (Urbino, 1695), pag. 2.

Digitized by Google

POMPEIO . FLORIANO . NOB . MACERATEN.
QVEM
MILITEM . STRENVVM . ET . DVCEM . VIDIT . IN . GALLIA . AVGVSTA
VEROMANDVORVM . ARX . S . QVINTINI . LVTETIAE . PARISIORVM
IN . PANNONIA . VACCIVM . ET . STRIGONIA
IN . AFFRICA . TVNETTVM . ALCIRA . GOLETTA
AD . ECHINADAS . CLASSIS . PONTIFICIAE
TESSARIOR . DVX . SVB . SFORTIA . COMITE . S . FLORAE
SARGENTES . MAIOR . SVB . PAVLO . IORDANO . VRSINO
ILLVM . MAGNI . DVCES . HETRVRIAE . RESP . VENETA
ROM . IMPER . IN . TESTIMONIVM . VIRTVTIS
ET . PRAEMIVM . DONIS . DECORAVERVNT
PP . MAX . AEQVE . CARVM . HABVERE . GREGOR . XIII
AVINIONEM . MISIT . DVCTOREM . MILITVM
COLLATERALEM . BVRGI . ROMAE CREAVIT
CLEMENS . VIII . COLONNELLVM . PROVINCIAE . FLAMINIAE . FECIT
FORILIVII . DEMVM . TERRENA . PERTAESVS . IN . CAELVM . VOLAT
ANNO . AETATIS . LV . DOM . MDC

PETRVS . PAVLVS . V . PRAEFECTVS . ADRIANAE . MOLIS . IN . VRBE
ET . FELIX . CAPITANEVS
DE . FLORIANIS . FRATRES . PATERNAE . GLORIAE . COHEREDES
P . O . M . P . (1).

Il qual marmo ora cercherebbesi invano, essendo perito nel luglio del 1799 per opera de' repubblicani francesi. Una colonna di lor truppe procedente dall'Italia inferiore trovava sbarrato il cammino in Macerata difesa dai villici insorti; non abbastanza colti e civili per anteporre una libertà ladra e bugiarda alla religione ed indipendenza, ostavano agli odiati repubblicani: il furore fu vinto dalla

(1) *Patri optimo monumentum posuerunt.*

Digitized by Google

disciplina: i Francesi invadevano la città, e siccome ostinata e sanguinosa resistenza incontrato avevano nel convento di S. Croce, sì lo incendevano distruggendovi ogni cosa. Così periva nella lor patria la memoria sepolcrale de' due Floriani (1).

Della sua non lunga vita ben trentott'anni visse Pompeo tra l'armi, essendosi trovato in ventidue guerre, o campagne che dir si vogliano (2), riportandone onori e doni dai principi da lui serviti. Vedemmo come ai pregi del sapere, del valore e della modestia quello aggiungesse di una singolar previdenza: dello studio ch'ei pose nelle cose militari ne sono prova i libri suoi stampati e manoscritti: de' suoi trovati nella meccanica guerresca uno ce ne tramandò il figliuol suo Pietro Paolo in un ponte di barche lunghe ventisette piedi, larghe sei, distinta ciascuna in tre pezzi di nove piedi, carreggiati su ruote (3). Debbo però soggiungere come simili od eguali sistemi di ponti già fossero stati esposti dagl'ingegneri del secolo precedente, avvegnachè apparisca che al Floriani rimanessero sconosciuti.

(1) Ricci. *Le arti e gli artisti della Marca d'Ancona*, tomo II, pag. 102, 110.
(2) Carboni. Introduzione alla *Difesa et offesa delle piazze* di Pietro Paolo Floriani.
(3) *Difesa ecc.*, libro II, capo 16.

Digitized by Google

I.° *Discorso della Goletta et del forte di Tunisi, con quello che può succedere quando il Turco tenti tale impresa. Fatto da un creato* (1) *dell' ill. sig. Mario Sforza, cavaliere del grand'ordine di S. Michele.*
Macerata, presso Sebastiano Martellini, 1574, 4.°, *non numerato.*

Nel frontispizio è incisa in legno la carta del golfo della Goletta: seguono diciassette foglietti preceduti da dedica dell'autore (di Macerata, ultimo di maggio 1574) al duca di Sora Giacomo Buoncompagni, generale di Santa Chiesa. Trovo citata un' edizione di Siena in data del 1598, che credo non abbia esistito mai.

Quest'opuscolo ideollo il Floriani sulle spiagge d'Affrica nel 1573: venuto poi in Italia, e stampatolo qualche mese prima che i Turchi riprendessero la Goletta, potè con esso l'autore far noto al mondo quanto perspicaci e giuste fossero le sue congetture fondate sopra la conoscenza de' luoghi, un sagace buon senso, un finissimo raziocinio.

II.° *Discorso intorno all' isola di Malta, e di ciò che potrà succedere tentando il Turco tale impresa. Fatto da un creato dell' Ill. S. Mario Sforza, cavalier di S. Michele, et generale delle fanterie di Toscana.*

Senza data, diciannove foglietti in-4.°, con dedica del Floriani (di Macerata, 29 febbraio 1576) a Don Giovanni d'Austria, sotto il quale, come ammiraglio di Spagna a

(1) *Creato* dallo spagnuolo *criado*, significante un famigliare: voce viva tuttora nel dialetto piemontese.

Digitized by Google

Lepanto, aveva cinqu'anni prima e contro i Turchi combattuto Pompeo sulla galera pontificia capitanata da Mario Sforza.

In quest' operetta l'autore dimostrasi persuaso, malgrado le voci correnti, che tale impresa il Turco non la farà (come veramente non la fece), perchè facendola sarebbe infine astretto a levar l'assedio, essendo or Malta ben altra cosa che non fosse nel 1565 allorquando, assediatala, Solimano dovette levarne il campo; venendovi però, assalirebbe il Turco la città nuova, ossia Valletta, anzichè i borghi: gli mancherebbe la terra per far cavalieri, aprirvi e spalleggiarvi trincee, nè dai cavalieri si potrebbe sperar gran risultato, atteso il comando che avrebbe sovr'essi la Valletta. Loda le opere di questa, la loro struttura, i parapetti ottimamente intesi, encomiando l'*ingegnoso architetto* di essa, che fu il capitan Francesco Laparelli da Cortona. Ridotti i Turchi a meno audaci consigli dalla fama delle nuove fortificazioni, e forse estimando la difficoltà dell'impresa al modo stesso che estimata avevala il Floriani, più non aggredirono Malta, con ciò non dando campo ad avverarsi le previsioni dell' ingegnere, il quale in questo discorso, per giustezza di lucido raziocinio e per retta conoscenza delle nuove condizioni di quell'isola e dell'impero ottomano, non mostrossi inferiore al primo scritto sulla Goletta.

III.° *Relation fatta dal capitan Pompeo Floriani, et mandata a N. S. papa Clemente VIII, dell'antica origine de' Turchi et principio della casa ottomana, et delle guerre et acquisti fatti dagl' imperatori di essa di tempo in tempo sino al giorno d'hoggi. Nella quale narra poi l'entrate, forze et militia del Turco, così da cavallo come da piedi, et propone diversi modi*

Digitized by Google

con molte belle considerazioni per far la guerra offensiva contro di lui et reprimere il suo orgoglio, et impedirgli il disegno di poter venire in Italia.

Sta da f.° 509 a f.° 559 del volume miscellaneo n.° 833 dei codici Urbinati della Vaticana, ed è copia sincrona già notata dal Santini e dal Vecchietti. Io ebbi comodità di percorrerla, e trovai che la proposta dell'autore sta principalmente in questo, che i principi italiani, dopo sorprese con forze confederate le isole di Rodi e Negroponte, vi si debban tenere come in centri di guerra aggressiva. L'opinione de' capitani di quel secolo essendo che una guerra contro il Turco dovesse farsi con truppe non guari numerose, l'autore (attenendosi al parere di Lampo Birago e di Francesco Maria I. della Rovere, ed antivenendo il Tarducci) vorrebbe soltanto 35000 fanti e 25000 cavalli: non troppi affinchè più agevole riescisse il vettovagliarli per via di mare; composti di varie nazioni, ritenendosi allora che nelle diverse armi facesser miglior riuscita coloro che per natura e per abiti contratti sin dall'infanzia meglio vi si eran predisposti. Usanza ritenuta tuttora da' Russi ed Austriaci, ed originata dai diversi gradi di civiltà nei soggetti.

IV.° *Discorso del colonnello Pompeo Floriani da Macerata per fortificar fortezze.*

Copia sincrona, di tredici foglietti soli, mancante in fine, ed inserita nel tomo n.° II, 4 di miscellanee, manoscritto della biblioteca dell'università di Torino. Contiene un breve trattato di fortificare giusta la diversità de' siti: già ne parlai nella notizia di Narciso Aurispi, e ne riparlerò in quella del Tarducci, che n'è vero autore;

Digitized by Google

ha in fronte la seguente lettera dedicatoria, senza luogo nè data, ma che dev'essere senza dubbio indirizzata a Francesco Maria II duca d'Urbino.

« Nel ritorno d'Ungaria dovendo egli compiacere molti » suoi patroni, come fece, della presente scrittura et » disegno, m' affatigò acciò volessi con un suo schizzo » fargliene alquanti per diversi per espedirsi tanto più » presto et con tante occasioni; resò appresso me il pre- » sente trattatello (onde con commissione e ordine di » chi può comandarmi, accompagnato con il desiderio » ch'ho di servire V. S. Ill.ma et Ecc.ma, come quella che » so quanto vagli in simile et in ogni altra virtù), ne » ho tratto il presente disegno di fortificare in diversi » siti, nel quale accetto, come egli si sia, quel di buono » che vi è dal molto valor dell'inventor di esso et questa » mia piccola fatica per caparra del molto desiderio ch'ho » di servirla, di che certificandola vengo a quello che » l'autore succintamente, ma con molta chiarezza però » racconta ».

Per rendere più intelligibile codesta lettera, che da sola riuscirebbe assai intricata, dirò che un innominato ingegnere ritornando dalle guerre dell' Ungheria (dal Floriani indicato col vocabolo *egli*) istantemente lo richiese (*affatigò*) che volesse da un suo schizzo metter in pulito scrittura e disegni, onde poterli inviare a parecchi personaggi. Ho copia di argomenti per conchiudere con sicurezza che vero autore di questo trattato sia quell'Achille Tarducci, la cui notizia fo susseguire a codesta di Pompeo, ed il quale, contratto delle mani, tornava d'Ungheria poco dopo l'anno secolare mille secento. Ad ogni modo, sia che si credesse licenziato il Floriani a dare ad altri copia del trattato, sia che per l'accaduta morte del Tarducci si trovasse padrone del

Digitized by Google

manoscritto (non mai però spacciandolo per opera sua), ne offrì un esemplare al duca d'Urbino, e da questo io credo che sia tratta la copia torinese, nella quale, per facile errore, al nome dell'autore fu sostituito quello del possessore Pompeo Floriani, cui codest'opera non si potrebbe mai ragionevolmente attribuire.

Uno scritto di Pompeo sopra le acque fluenti nelle limitrofe provincie di Bologna e Ferrara è pure accennato dal Frizzi (1).

V.

ACHILLE TARDUCCI

La famiglia Tarducci da Corinaldo, grossa terra della Marca sulla destra del fiume Cesano, fu tutta di soldati portatisi ai servigi di Casa d'Austria: in essa segnalossi singolarmente Achille, del quale saran qui raccolte le scarse notizie. L'avolo suo aveva militato per Carlo V nelle guerre d'Italia. Il padre, di nome Pier Antonio, comandò per Cosimo I ducento fanti contro i Sanesi: nel 1571 fu compagno d'armi del principe d'Urbino alla battaglia di Lepanto, e siccome questi saliva le galere di Savoia, pare che in quella occasione, fattosi conoscere Pier Antonio all'ammiraglio Andrea di Leynì, aperto

(1) *Memorie di Ferrara*. V. 28.

Digitized by Google

abbia la via a parecchi terrazzani suoi di entrare ai servigi di Emanuel Filiberto: tali un Giacomo ed un Livio Fontini capitani di fanti, ed un Camillo Simonetti locato ne' più alti gradi della milizia (1). Passato poscia sotto le insegne di Ferdinando imperatore, servì molti anni in Giavarino, poi contro il Truchsess elettor di Colonia, d'arcivescovo fattosi protestante e ribelle all'impero: fu quindi capitano di cento cavalli in Croazia, dove morì. Tarduccio, figliuol suo e fratello di Achille, guerreggiando per l'imperatore in Fiandra vi lasciò la vita. Singolari poi furono i casi di Panta, ovvero Pantasilea, sorella de' Tarducci: sposatasi nel 1589 ad un barone tedesco, accadde che questi si volgesse ai protestanti, onde fuggita da lui la donna ricovrossi in una fortezza presso Vienna, ove coll'aiuto di soldati italiani da esso si difese, sicchè ridottosi in Zagabria egli, che pur n'era invaghito, disperato vi moriva (2).

Achille, ultimo di sua stirpe, nacque esso pure in Corinaldo alla metà del decimosesto secolo. Attese giovinetto alla filosofia (3), inchiudente a que' tempi eziandio le matematiche, e trovossi in Roma circa il 1580 quando, regnante Gregorio XIII, fu innalzato il piccolo obelisco della Rotonda con ispreco di forze da lui deriso (4). Portossi poscia nel 1595 ai servigi di Sigismondo Bathory

(1) Trovasi nei registri dell'Ordine Mauriziano, che il Simonetti ne fu insignito sin dall'aprile del 1573: che tra gli anziani dell'ordine fu col numero ventitrè: che nel 79 ebbe una commenda in Savoia. Il Baldassini nelle Memorie di Iesi rammenta un Bisaccioni, un Amici, due Manuelli, tutti capitani ai servizi di Carlo Emanuele I. Due Valtieri al solde dello stesso principe son mentovati dal Santini nelle Memorie di Tolentino.

(2) Cimarelli. *Storia di Corinaldo* (Brescia, 1643), pag. 172. Tarducci, lettera a Massimiliano premessa al *Turco vincibile in Ungheria*.

(3) *Turco vincibile in Ungheria*. Lettera all'Aldobrandino.

(4) *Macchine*, pag. 35.

Digitized by Google

principe di Transilvania (1) grande amatore degl'Italiani, che ne riempivan l'esercito e la corte, ed il quale nelle lunghe sue guerre contro i Turchi innalzò il Tarducci a tenente generale delle artiglierie transilvane, grado traente seco a que' tempi quello pure di capo degl' ingegneri militari; colà dimorando adoprossi *a fortificar Varadino, o più tosto a rappezzarlo*, come di se stesso modestamente scrive (2).

Attendendo alle riparazioni di Varadino, sorpreso da una colica, rimase contratto delle mani, la qual cosa con grande afflizione dell'animo suo impedigli di più maneggiar la spada (3). Pure, infermo qual'era, intervenne cogl'Italiani mandati da Clemente VIII e capitanati dal suo nipote Gian Francesco Aldobrandini, alla battaglia con molt' arte presentata nel 1597 presso Vaccia (4) ai Turchi, la quale fu per altro da essi rifiutata (5), essendosi risolta in una grande scaramuccia di truppe leggere ed a cavallo. Egli stesso, dopo esposte queste cose, indirizzando a Massimiliano, eletto re di Polonia, il suo *Turco vincibile in Ungheria*, accennati i sofferti malori, così prosegue: « Onde non finiti due anni fui forzato pel » pensiero della sanità tornare (da Varadino) a Vienna, » quale hoggi mai tengo come aere paterno; alla malattia » aggiunte alcune liti in questo paese lunghissime, sono » stato due anni a casa, tralasciate honorate occasioni » d'andare in campo. Nè però m'è stata otiosa tal quiete, » impiegando tutto il sopravanzo del tempo che i

(1) Lett. cit. a Massimiliano. « Quattro anni sono, desiderando uscire » dalla teorica, con l'occasione della presente guerra, andai in Transil- » vania, per la fama di quell'Altezza, sì favorevole alla natione Italiana ».
(2) Lettera a Massimiliano.
(3) Lettera a G. F. Aldobrandini.
(4) Weitzen nell'alta Ungheria, a cinque miglia da Buda.
(5) *Successi d'Ungheria*, pag. 14, 15.

Digitized by Google

» negotii domestici mi lasciano in pensieri di guerra, fra'
» quali il presente del Turco vincibile in Ungheria con
» mediocri aiuti di Germania, mosso per mio passatempo
» da principio, quando accertandosi la venuta del Turco
» in persona, tutto il mondo parea star in spavento,
» quasi che dove si volta col nervo delle forze sii in-
» vincibile, misurando le cose presenti da' successi passati.
» Communicatolo dopo con persone molto divote di V. M.,
» che so m'amano com'io le riverisco per loro meriti:
» m' ho lasciato persuadere per la facilità di credere
» ciascuno ciò che vorrebbe, di lasciarlo vedere a V. M.,
» quasi che in esso possi riconoscere qualche cosa di
» buono, benchè muto e nuovo consigliero (1) ».

« Mio padre..... fu luogotenente dell'Eggem-
» berg in Croatia..... in servigio di questa
» serenissima casa; quale desideroso di continuar anco
» io, mi sono volontieri lasciato oprare dall'Eggemberg (2)
» nella revisione di questa fortezza e nella difficoltà
» dell'acqua a Nusdorf, dove presente il Pez et commis-
» sarii ho parlato per l'interesse di S. M. Cesarea tanto
» libera et sinceramente, senza risguardo di concitarmi
» odio adosso, intrigato con liti, robba et sangue nel
» paese, che bene s'ha potuto scorger in me la medema
» divota fedeltà de' miei senz'obligo di stipendio alcuno.
» Così liberi vedrà V. M. questi discorsi, donde possi
» raccogliere, che quantunque non servo, sforzo almeno
» ogni mia diligenza per rendermi atto a poter servire,

(1) Secondo il Cimarelli sarebbe stato il Tarducci fatto da Rodolfo II suo consiglier di guerra, tenente generale delle artiglierie, ed ingegner supremo. Morì Rodolfo nel 1612, e se tal nomina ebbe luogo, fu certamente dopo che il Tarducci mandò a stampa i suoi libri, perchè in essi ne tace.

(2) Nella guerra contro i Turchi del 1597, l' Eggemberg era generale delle artiglierie imperiali.

Digitized by Google

» quando il tempo e volere di V. M. me ne darà occa-
» sione, quale sola sa scoprire il potere e sapere delle
» persone ».

Queste cose egli scriveva trovandosi in Vienna nell'anno 1600: nel seguente essendo in Praga e certo, per la mal ferma salute, di non poter piu tener la campagna, avendo fatto raccolta di libri militari e storici greci, latini ed italiani, attendeva, com'ei dice, *a combattere col Turco in carte e libri*, prestando così quell' opera maggiore che per lui si potesse. Ignorasi quando morisse, narrando però il Cimarelli, che ciò accadde nella fortezza di Luano (?) mentre disegnava i posti per collocarvi le artiglierie contro un attacco: ad ogni modo io tengo come probabile molto ch'ei chiudesse i suoi giorni ne' primi anni del diciassettesimo secolo. Grave riuscì la sua perdita alle truppe cristiane, e singolarmente agli Ungheri che avevanlo veduto combattere in Transilvania, e dettar libri in Vienna e Praga per salute della lor patria.

Nelle opere sue mostrasi il Tarducci sufficientemente versato ne' buoni autori antichi e moderni. Scrittor disinvolto, ammirando i talenti, la bravura, le sagaci intuizioni di Giorgio Basta, lo propone a modello de' tattici, deridendo Giulio Cesare Brancaccio che colle sue parole e sue fortezze ambulanti pretendeva mutar aspetto alle guerre (1). Vedendo in quella età l'ignoranza de' capitani e le male usanze de' soldati, giunse a dire *che i nostri*

(1) La proposta di queste fortezze, fatta dal Brancaccio a parecchi principi, trovasi manoscritta in molte biblioteche. In simili scoperte anfanavansi a quell'età i mediocri ingegni, ed una proposta affatto simile, e poi un'altra fu stampata in Roma nel 1568, quindi a Perugia nel 1581 da Giacinto Barozzi: su questa mandò in luce un attestato del 1573 il conte Calori Cesis negli opuscoli religiosi, letterari e morali di Modena pel 1863.

Digitized by Google

fatti d'arme si perdono sempre con ragione, e si vincono a caso. Coi teorici del suo secolo ammirò gli ordini militari dei Romani, ed eccedendo, com'è usanza di tali uomini, antepose le loro macchine alle odierne artiglierie.

BIBLIOGRAFIA DEL TARDUCCI.

I.° *Il Turco vincibile in Ungaria, con mediocri aiuti di Germania. Discorso appresentato ai supremi capitani dell'essercito confederato contro il Turco. E doppo mandato alli suoi amici d'Italia da Achille Tarducci da Corinaldo della Marca Anconitana. Diviso in tre parti principali et ciascuna in più capi, come dimostra la carta seguente.*

In Ferrara. Per Vittorio Baldini stampatore camerale 1600. 8.° *piccolo, di* 174 *facciate.*

Precede la divisione dell' opera nelle sue parti principali; segue la dedica dell'autore a Massimiliano d'Austria eletto re di Polonia, capitan generale dell'esercito cristiano in Ungheria, quindi una lettera a Gio. Francesco Aldobrandino, generale di S. Chiesa e supremo capitano dell'esercito italiano in Ungheria, finalmente un'altra a Filippo Paleologo Emanuele amico suo dimorante in Venezia.

Dopo un' introduzione storica sulla varia fortuna dei Turchi in Ungheria, parla della politica di questi e dei loro moltiplici mezzi di vittoria, ripete poscia eguali considerazioni rispetto agli Ungari, ed insiste sulla necessità di far guerra offensiva, proseguendola malgrado l'inverno e le fortezze. Nella terza parte si espone quale tattica debbasi impiegare dall'esercito assalitore de' Turchi, che non dovrebbe superare 50,000 soldati spalleggiati però da altrettanti in Transilvania, Croazia e Valachia. Ciò

Digitized by Google

parrà strano a' giorni nostri, ne' quali vediamo scendere in campo eserciti sterminati anche per guerre di poco momento: così non era allora, quando le poche e pessime strade colla difficoltà di formare, pagare, reggere, vettovagliare grossi eserciti giunta coll'esempio ed autorità de' Romani conquistanti il mondo con eserciti piccoli, faceva sì che tutti gli scrittori teorici d'arte militare, seguiti per elezione o per necessità dai pratici generali, anteponessero contro i Turchi un ristretto numero di soldati.

II.° *Delle Macchine, Ordinanze et Quartieri antichi et moderni. Come quelli da questi possino essere imitati senza punto alterare la soldatesca de' nostri tempi. Discorsi d'Achille Tarducci da Corinaldo della Marca d'Ancona.*

Aggiuntovi dal medesimo le fattioni occorse nell'Ongaria vicino a Vaccia nel 1597, *e la battaglia in Transilvania contra il Valacco* 1600. *Fatte dal signor Giorgio Basta generale dell'armi nell'Ungaria superiore. Con la vera effigie del medesimo, e con una tavola di tutte le materie nell'opera contenute. Con privilegio.*

In Venetia. MDCI. Appresso Gio. Battista Ciotti Sanese all'Aurora. 8.° *di pag.* 202 *e* 40.

Il libro delle Macchine e quello delle Fazioni si trovano talvolta separati, tal' altra riuniti, essendone la stampa in tutto eguale.

Va innanzi la dedica dell' autore (di Praga, 22 febbraio 1601) a Carlo di Lichtenstein: quindi si esamina l'armatura, le macchine, i modi di esercitarsi, marciare, alloggiare e combattere degli antichi e quelli de' contemporanei; universale ed intempestivo ammiratore dei

Digitized by Google

Romani, non è a dire se egli sempre ed in tutto li anteponga ai moderni. Molto pregevole è la relazione delle due campagne del Basta (1) e dell'impiego della sua nuova tattica, specialmente quanto alla cavalleria.

III.° *L'Ingegnero.*

Codesto trattato, che meglio ne avrebbe fatto conoscere gli studi di fortificazione del Tarducci, e nel quale avremmo probabilmente incontrato maggiori notizie dell'autore, non solo è smarrito, od a meglio dire perduto, ma nessun cenno n'è rimasto presso gli scrittori militari ed i compaesani suoi. Egli però ne fa più volte menzione, singolarmente nel libro delle Macchine nel quale, parlando a pag. 29 delle macchine espugnatorie degli antichi, soggiunge che: « investigarne la struttura con » le ragioni meccaniche sarà soggetto dell' Ingegniero; » libro che se mai potrà pulirsi tanto, ch'ardischi mo» strarsi in pubblico, è per apportare in piccolo volume » la sostanza d' una mezza libraria a grand' utilità dei » curiosi e studiosi di sì nobil arte, che immeritamente » tiene più finti e palliati amatori, che veraci ». Le quali parole sono lanciate contro il Brancaccio, e singolarmente contro que' tanti pittori, venuti pressochè tutti di Toscana, i quali, inesperti di guerra e di milizia, la facevano in corte di Vienna da ingegneri (2).

(1) Durante le lunghe guerre de' Francesi e Spagnuoli in Piemonte nacque Giorgio Basta dall'albanese Demetrio e da una dama alessandrina in Casal Monferrato, secondo gli uni; in Volpiano (allora terra monferrina) secondo altri. I miglioramenti da lui recati alla cavalleria, sia con opere a stampa, sia con una sapiente esperienza ed un lungo comando, lo posero tra i più illustri generali di quest'arma, essendone stato il primo e vero riformatore. Gli scrittori militari di quella età unanimi ed a ragione lo laudano, e più i migliori.

(2) Parla a pag. 78 delle *Macchine* di un ingegnere che, mandato a riconoscere muro e fossa di un castello di Croazia per tentarvi la scalata,

Digitized by Google

Dicendo della balistica antica e moderna, nota a pag. 44 come: « Assai meglio queste cose spero di far conoscere » nel mio Ingegniero, dove lassata la considerazione della » forza accresciuta in quelle braccia di soldatesca romana » sì esercitate, e la perizia e destrezza nel gettare; si » verrà alle ragioni meccaniche non solo del braccio, » per la distanza della spalla alla mano, ma dalla mano » al letto della fionda, et il simile nell'altre macchine, » crescendo la forza del moto quanto più lontano si fa » dal centro ». Ed a pag. 167: « è bellissima, come » sottil materia l'intelligenza de' siti, di che nel nostro » Ingegniero a lungo ». E finalmente, discorrendo di un campo trincerato circonvallante una città, aggiunge a pag. 181: « di quello, nell'Ingegniero, dove dell'espu- » gnare ».

Quest'opera, od a meglio dire un compendio di essa, l'ho rinvenuto nel codice miscellaneo di manoscritti della biblioteca dell'università di Torino, segnato N. II. 4 in copia contemporanea, mancante però in fine (contando sole 13 pagine) e senza disegni. Vi è contenuto un transunto fattone dal colonnello Pompeo Floriani, amico e pressochè conterraneo del Tarducci, nonchè suo compagno d'armi in Ungheria, e del quale parlai a luogo, come pure nella notizia dell'Aurispi [1] ho detto di questo trattato scritto a penna. Aveva il Tarducci richiesto il Floriani di volere, da un suo schizzo, mettere in pulito i disegni rispondenti ai vari capi di questo suo trattato: la qual cosa significa non già che il Tarducci non

esaminollo lontano un tiro di fucile; sicchè « si rise a bastanza, e la » persona per vergogna partì dal campo; fu forse uno di quelli che ben » pingono, onde pensò d'andare a riconoscere per farne una prospettiva » con torri e campanili ».

(1) Contenute ambedue in queste notizie degl'ingegneri marchigiani.

Digitized by Google

sapesse porre disegni in carta, bensì l'impossibilità di ciò fare a lui che, come dianzi fu detto, per malattia era rimasto contratto delle mani. Venne il Floriani in aiuto all'amico infermo e fece i disegni, de' quali nel codice torinese son mentovati i piani dal n.° 1 al 20, ed i profili dal n.° 1 all'8, e, non essendo compiuto codesto sunto, di disegni come del testo, ne debbon mancare assai. Ne soggiungo un saggio.

« Le fortezze (dice egli) adunque non si fanno per » altro che una poca quantità di gente possa contrastare » et resistere a una moltitudine che gli venisse contra. » L'offese con le quali s'acquistano le fortezze son quattro: » l'artegliaria, la mina, la zappa et la pala.

« Le difese con che si mantengono le fortezze non è » altro che contraccambiare l'offese in difese, se bene » par che nelle offese et difese nelli contrasti si facci » altri effetti come si vien ristretto dalla qualità loro: » tutti nascono dalli sud. capi.

» Le fortezze si formano in due modi, o con l'arte » sola, o vero con il sito et con l'arte; quelle che son » fatte con l'arte sola han da valersi di tutte le difese » che con l'arte si possan trovare, acciò la fortezza possa » resistere a tutte l'offese; quelle che saran formate con » il sito et con l'arte, a quelle offese che per sua natura » farà resistenza non bisognerà valersi dell'arte, ma sì » bene doverà supplire a quelle offese che la natura et » qualità del sito non haverà potuto arrivare. Però quelle » fortezze che saran fatte dall' arte accompagnate dal » sito saran sempre migliori et di più possanza che quelle » che saran fatte semplicemente dall'arte.

» Quattro sorte de' siti di far fortezze si trovano, il » piano, la collina, il monte et il misto, cioè che partecipi » del piano et collina, della collina et del monte, del

Digitized by Google

» piano et del monte, del monte, della collina et del » piano.

. . . . . .

» La differenza che sarà tra le fortezze di piano e » quelle di collina o di monte è questa. La difesa di » piano è soggetta all' artiglieria et quella di collina, » ma non quella di monte; l' inimico potrà battere la » fortezza di piano con tutti quelli avantaggi et como- » dità che saprà desiderare. In quella di collina per la » comodità del sito la batterà in quel che potrà, dove » che sempre farà più ruina l' artegliaria in quella di » piano che di collina.

» Se il nemico si valerà della mina farà più danno » nella fortezza di piano et nelle due dette, perchè nel » piano ha da sollevare il terreno naturale.

» Se il nemico si valerà della zappa poco danno farà » alla fortezza di collina et meno a quella di monte, » ma infinito sarà quello che potrà fare a quella di piano, » perchè nel piano ha da ruinare un terrapienò termi- » nato con l'arte, et nella fortezza di collina o di monte » ha da ruinare un terrapieno naturale che non ter- » mina mai.

» Se si valerà dell' offesa della pala, la fortezza di » collina o di monte non riceverà danno alcuno, che » quella di piano gliene farà tanti che non potrà resistere.

. . . . . .

» Nel modo che ordinariamente è solito di farsi una » fortezza, all'inimico si fa pochissima resistenza. Et che » sia vero, la contrascarpa si abbandona molte volte » prima che l'inimico vi arrivi con le traverse trinciere. » Il fondo della fossa si mantien sin tanto che l'inimico » si è trincerato intorno il ciglio della controscarpa. Il » recinto, ovvero fronte de' belloardi, si mantiene in

Digitized by Google

» piedi sintanto che l'inimico ha fatto le trincere. Le » piazze d'armi con debolissime ritirate si difendono, » et come i difensori si riducono alla gola sono in tale » stato che non si possono più difendere. Et tutto questo » avviene perchè l'inimico con li cavalieri domina la » fortezza, che in alcuna (*nessuna*) parte vi si può stare » alla difesa et dalle (*colle*) traverse si copre dalli fianchi, » dove che tutto quello che resta fra una traversa et » l'altra è in poter dell'inimico di farvi quel tanto che » gli pare con le mine, con la zappa, con la pala et » batterie per conquistar la fortezza.

Termina il manoscritto con queste parole riferentisi alla difesa dei bastioni. « I ripari acciò non bisogna farli, » dic'egli, quando il nemico ha fatto li cavalieri et rui- » nate le fronti dei baloardi, ma dargli principio nel » tempo che si vede che vuole approssimarsi. Questi ri- » pari si doveranno fare tanto indentro quanto che tra » il parapetto e lui vi resti una fossa de cinque in sei » passa di larghezza, la quale si doverà profondare tanto » quanto arrivi il dritto del cielo della contramina, af- » finchè l'inimico non possa penetrar dentro al corpo » del beluardo ».

Volontieri ho riferito codesti saggi di un trattato sin'ora affatto sconosciuto, ma scritto da valente e perspicace ingegnere: trattato più giudizioso che non molti fra quelli che nella stessa età andarono alle stampe, od ebbero la sorte di conservarsi in non pochi esemplari a penna. Scrittor breve, ma efficace e procedente spedito al suo scopo, anche in ciò allontanasi il Tarducci dai contemporanei, nemico qual'è delle digressioni, delle lungherie, delle trivialità, fra le quali troppi di essi amano ravvolgersi con fastidio de' lettori e nessun utile della scienza.

Aveva anche in animo di scrivere la storia di casa

Digitized by Google

Bathory, indottovi da amicizia e riconoscenza, nonchè dalla fama alla quale eransi levati que' valenti principi transilvani giunti a collocare Stefano, un de' loro, sul trono elettivo di Polonia appunto all'età del Tarducci, non guari prima della sua andata ad Alba Giulia. Di questo pensiero egli fa parola (1), ma non abbiamo argomento per affermare che le gesta del Bathory dal nostro autore siano mai state narrate; ed è sventura, chè si avrebber così da scrittor militare descritti i casi guerreschi di Transilvania, al modo che quelli d' Ungheria stati eran raccontati un secolo prima dai convittori di que' re, il fiorentino Buonaccorsi e l'ascolano Buonfini, semplici letterati ambidue, epperciò inferiori al Tarducci in quanto è studio e pratica di guerra.

VI.

GIOVANNI RINALDINI

Dalla nobil famiglia de' Rinaldini nacque Giovanni in Ancona correndo l'anno 1557, e giovinetto fu dai fratelli mandato a Roma in corte del cardinal Alessandrino, nipote di Pio V pontefice regnante: desideroso però di attendere agli studi dell'architettura militare ai quali sentivasi inclinato, amò meglio che i suoi servigi fosser resi

(1) *Turco vincibile*, pag. 30.

Digitized by Google

a persona che in quella scienza lo potesse indirizzare, ed a Ferrante Gonzaga, il giovane, principe di Molfetta e signor di Guastalla, dotto e buon personaggio offrissi come gentiluomo coppiere, ogniqualvolta procacciato gli avesse i mezzi di dar opera allo studio della fortificazione (1). Piacque al Gonzaga l'offerta, nonchè la condizione ad essa apposta dal giovine, e senza frappor tempo mandollo alla scuola di Germanico Savorgnano, il quale nella vicina Mantova vivendo in corte del duca Vincenzo forniva ad un tempo piani e consigli per la cittadella di Casal Monferrato. Ivi egli apprese gli elementi della fortificazione dalla viva voce di quel grande ingegnere, alla cui memoria rimase poi sempre ossequente, vantandosi di essere uscito dalla scuola di quella casa (2), la quale in un secolo e mezzo fornì alla Veneziana repubblica ben dodici architetti militari, quasi tutti valentissimi.

Non guari si trattenne però con Germanico, imperciocchè, allogatosi agli stipendii di Spagna, portossi a militare in Fiandra ed in Borgogna, nelle quali provincie dato buon saggio di sè e degli studi suoi, vantaggiossi per modo che, ritornato in Italia, fu dal vicerè di Napoli fatto ingegnere delle fortificazioni di Otranto (3); andato poscia a Milano all'esercito che vi componeva il governatore contestabile Velasquez, entrò in grazia di questi per modo che recandosi in Borgogna ed in Francia nel 1595 in aiuto della lega cattolica, seco volle il Rinaldini non più quale semplice ingenere com'era stato dapprima,

(1) Eritreo. *Pinacotheca altera* (1693), pag. 40.

(2) *Conclusione che non si devono far, ecc.* passim.

(3) In questa città fu mandato od a compiere od a migliorare le opere fattevi circa il 1572 dal senese Tiburzio Spannocchi (Ugurgieri. *Pompe Senesi.* Vol. I, pag. 668).

Digitized by Google

ma col grado di capo delle artiglierie d'assedio. Colà conobbelo il duca del Maine, il quale, apprezzandone il sapere, lo chiese al Velasquez, ed avutolo, dichiarollo ingegnere di tutte le fortezze di Francia, che alzavan gli stendardi della lega (1).

Fra gl'incarichi allora addossatigli, mentova egli stesso come a Châlons-sur-Saône ed a Soissons in Piccardia fossero per opera sua applicate le piazze basse giusta i metodi insegnati nella scuola dei Savorgnani, e consistenti nel mettere ne' fianchi una piazza sola, libera però e spacciata, larga undici passi, con tre cannoniere nel fianco ed una nella spalla, volta al diritto di dentro e col piano di detta piazza alto sopra quello della campagna almeno dieci passi a norma dell'altezza della piazza del baluardo (2); aggiunge che nella seconda di queste città soggiornò egli allora lungo tempo, e che trattenendovisi col duca del Maine gli propose quanto avesse a farsi per munire la frontiera di Cambrai, novellamente occupata dagli Spagnuoli, a quattordici leghe da Soissons (3). Narra eziandio di essersi trovato come ingegnere di Spagna a Roano, ed alle belle difese che fecero nell'anno 1596 e nel seguente le piazze di La Fère e di Amiens negli assedii postivi da Enrico IV. Là, tra lo strepito delle artiglierie andava egli pacatamente notando i vantaggi e svantaggi delle piazze alte e basse, delle casematte isolate nel fosso, delle gallerie praticate in questo (4), ed i modi

(1) Eritreo, l. c.

(2) *Conclusione*, *ecc.*, pag. 7, 8. Dieci passi veneziani sono eguali a metri 17. 37. Il passo di cinque piedi veneziani è di metri 1. 737.

(3) Rinaldini. *Discorso II sulle fortezze di Spagna*, ms.

(4) Queste gallerie del fosso erano sotterranee, e praticate per le mine che sarebbero eventualmente scoppiate ad impedire la discesa dei nemici nel fosso, e la successiva salita alla breccia. Essendo il Rinaldini assediato in Amiens, potè notare minutamente tutti gli svantaggi di queste difese, come fece a pag. 12 della *Conclusione*

Digitized by Google

che un sagace assediante avrebbe dovuto tenere per distruggere quelle difese offendenti, o renderle inutili. « E » perchè (dic' egli nel citato discorso) mi ritrovai in » quelle fazioni, molte cose potrei dire, che per brevità » tralascio, non essendo mio pensiero in questo luogo » dire altro che..... la opinione portata dal mio » giudizio debole, riserbando sempre di sottoporlo e cam- » biarlo all'altrui migliori e più rilevanti ragioni ».

Conchiusa nel 1598 a Vervins la pace tra Francia e Spagna, bramò Enrico IV di aver seco il Rinaldini, ed ottenutolo, colmollo di amorevolezze, narrando l'Eritreo di aver udito da un Lorenzo Bargagna, cameriere del Cardinale di Gioiosa, come sovente veduto avesse il re passeggiar a braccio coll'ingegnere. Parmi tuttavia che Enrico non avràgli dimostrata la sua stima con soli tratti di famigliarità in lui non rari, ma che anzi abbiane adoperato il sapere nell'esaminar le fortezze del regno, allora troppo inferiori a quelle che negli stati di Spagna alzavano o miglioravano gl' ingegneri italiani: epperciò parmi cosa probabile ch'egli allora appunto le visitasse, attesochè negli anni successivi mai più spiccossi dal servizio di Spagna, e lo argomento ancora dal notar ch'ei fa delle casematte negli angoli fiancheggiati de' bastioni, nel fosso e nella controscarpa, specialmente a Roano una casamatta di pietra mirabilmente costrutta ed attraversante il fosso; ora codesta usanza ne insegna il Castrioto essere stata peculiare delle fortezze di Francia (1).

Breve fu per altro il suo soggiorno in quel regno,

(1) *Conclusione*, pag. 10. Castrioto, *Fortificazione*, lib. I, cap. 9. Le descrive questi come usate a' suoi giorni in Francia; aggiungo che nelle grandi opere difensive moderne ricomparvero le casematte nel fosso, ma ingrandite per tal modo da armare piucchè quaranta pezzi, come nelle recenti fortificazioni d'Anversa.

Digitized by Google

essendo stato chiamato a Malta dal Gran Maestro, voglioso di valersi dell'opera sua per le fortificazioni dell'isola di Gozzo, e per qualche miglioramento in quelle di Malta (1): dove andato nel 1599 vi si fermò di molti mesi, impiegando pure i momenti d'ozio a scrivere un trattato di architettura militare. Compiuto l'incarico fece ritorno a Napoli, ove fu accolto dal conte di Lemos vicerè e suo benevolo, il quale (sono sue parole) « nel ritorno » mio di Malta, ove ero stato a fortificar il Gozzo, » volendo esser informato di quello si era fatto, in pieno » consiglio di stato, facendogli relazione dell'eseguito e » delle ragioni del fatto, mi favorì con cortesissime parole, » dando ad intendere che li gradiva l'opera et il mio discorrere, e come intendentissimo di questa professione, mi » toglieva la fatica del dire sopra li disegni, discorrendo » quel che nell'idea mia havevo concetto riferire; della » quale relazione restò tanto soddisfatto, che disse (havendo risoluto di fare una fortezza alla fossa di S. Giovanni, nel faro di Sicilia et ultimo termine d'Italia) » voleva passasse per mano mia, et ordinò al signor don » Vincenzo Carrafa prior di Capua, hora decano del consiglio, che mi facesse rimanere in Napoli per quest'effetto, » siccome fece; e nell'istesso tempo, sopraggiunti li rumori del marchesato di Saluzzo in Piemonte, inviando » Sua Maestà a quella volta cinquanta compagnie di fanteria napolitana, sotto la condotta del sig. Camillo Caracciolo principe d'Avellino, pure del medesimo consiglio, mi comandò dovessi andare seco con honorato » carico d'intrattenuto, e con cinquanta scudi il mese » di soldo ben pagato (2) ». Aggiunge che fu interrotto

(1) Eritreo. *Conclusione*, pag. 7.

(2) Dedica della *Conclusione* al figlio del Lemos. Soldo ben pagato significava allora quello pagato direttamente dalla finanza regia. Larghissime

Digitized by Google

il viaggio per l'accaduta morte del Lemos, ed avrebbe anche potuto dire per la pace che tra Enrico IV ed il duca di Savoia fu conchiusa principiando l'anno 1601.

Soggiornò allora il Rinaldini qualche tempo in Roma, dove sposò una Leonarda Grazioli. Benchè fuori dei dominii di Spagna, proseguiva nel pubblico e privato incarico d'ingegnere e di agente di quella corona: così, per figura, dava egli avviso ai governanti spagnuoli come la squadra navale de' Toscani cavalieri di S.° Stefano, salpata da Livorno nel 1604, nudrisse ben altra intenzione che di andar in Levante, come ne spargeva voce; avvertiva le trame della famiglia Medicea avversa in quei tempi al re cattolico; instava per i miglioramenti da farsi attorno alle mura ed alle difese delle fortezze tenute dagli Spagnuoli nell'Elba e lungo il litorale di Maremma, le quali dall'essere presidiate da soldati di quella nazione, chiamavansi i presidii; rappresentava al re la necessità di munire Porto Longone e di stanziar truppe nel ducato d'Urbino per assicurare la libera comunicazione tra l'Adriatico ed il mare toscano; voleva che questo principe fosse mandato al governo di Milano, così sarebb' egli vincolato alla corona di Spagna, e si riacquisterebbe l'affetto dei vassalli di Lombardia disgustati del governatore conte di Fuentes; consigliava di cavare il porto di Brindisi, sicchè potesse contenere trenta galere minaccianti il papa, Veneziani e Ragusei; siccome poi il possesso di Ragusi darebbe a Spagna molta comodità, così il re si pigli quel territorio.

A questi astuti e perfidi consigli non minor astuzia e perfidia opponeva Ferdinando gran duca di Toscana,

provvisioni stanziavansi a que' tempi, e percettibili sulle dogane di una qualche città murata; ma queste, già oppresse da gravissimi oneri di maggior rilevanza, troppo di rado potevan sopperire alle private provvisioni.

Digitized by Google

che in Roma teneva esso pure chi invigilasse sugli agenti di Spagna, e tra essi un Giovanni Bardi fiorentino, già capitano della guardia di Clemente VIII; questi procacciatosi mezzo di veder gli scritti che il Rinaldini aveva sopra siffatte materie lasciato presso il dottor Santafede, agente in Roma del vicerè di Napoli, tosto corse a Firenze a presentar copia d'ogni cosa a Ferdinando, il quale mosso o da curiosità di stato, o da stima verso l'ingegno dell'autore, lo tentò con promessa di danaro di averlo al suo soldo, onde potesse a suo comodo riferire in iscritto quanto fosse a cognizione sua sugl'interessi e le mene della Spagna: « il che (dic' egli) ricusando io » di fare, anzi obbligatissimo dimostrandomi servitore » di S. M., ne fui perciò da Clemente 8.° pontefice in » pubblico senza alcuna occasione minacciato della vita, » il che mi ha fatto accertare che anco esso papa sa- » peva di questi motivi, e non gli piaceva per disturbar » forse qualche buon pensiero di S. M. (1) ».

Chiamato poi dal vicerè in Napoli a riferire presenzialmente sulle fortezze toscane dei presidii, partito da Roma, portossi in quella città a mezz'agosto del 1604: due giorni dopo fu dal vicerè, e poco stante giunse in filucca a Piombino: alli 17 settembre portossi a Porto Longone e presentossi a D. Garzia di Toledo, il quale aveva la suprema ispezione di quella fortezza, nonchè il comando di tre compagnie di fanti a tutela degli operai (2), dirigendo i lavori l'ingegnere Pietro Castiglione, mentre la pianta n'era stata certamente, giusta l'usanza di quel tempo e di quel regno, combinata dall'ingegner primario del supremo consiglio di Spagna (3).

(1) Discorso II, in principio.
(2) Eritreo. Lambardi, *Memorie dell'Elba* (1791), pag. 45.
(3) Parino. *Teatro de' vicerè di Napoli*, p. 301. Narra il Galluzzi (V. 11)

Digitized by Google

In quattro giorni esaminò il Rinaldini ogni cosa, e ne riferì ampiamente a D. Garzia, notando ad un tempo i difetti della nuova fortezza, nella quale singolarmente desiderò meglio coperti i fianchi, e che la porzione del recinto sovrastante alla prosecuzione del piano inclinato dello spalto non fosse di muratura, ma di terra: tutto ciò a norma dei principii inculcatigli dal Savorgnano, che li aveva appresi dall' esperienza, e furono poscia adottati in quasi tutte le fortezze.

Ritornato a Napoli ebbe dal vicerè, conte di Benavente, regio diploma d'ingegner generale del regno, affidandogli la cura delle fortezze della ulteriore Calabria, e singolarmente (oltre l'isola di Lipari) delle città di Cotrone e di Reggio, nella quale ultima soggiornò almeno quattr'anni, avendo indizi ch'egli vi si soffermasse dalla state del 1607 sino allo scorcio del 1610, godendo sempre de' favori del nuovo vicerè, conte di Lemos, figlio dell'antico suo protettore (1). Nella guerra che per la successione del Monferrato fu combattuta dal 1615 al 17 tra gli Spagnuoli (che oltre le truppe napoletane traevano con sè ausiliari di Toscana, Urbino e Mantova) ed i Piemontesi, avuta licenza dall' Ossuna vicerè di Napoli, portossi l'ingegnere a militare col governator di Milano Pietro di Toledo contro il duca di Savoia; e già prima per mandato del vicerè erasi recato a Roma a chiedere a Paolo V il passo per lo stato ecclesiastico della cavalleria napoletana; finita la guerra fece ritorno a' suoi incarichi in regno. Avendo poi nel 1620 i Barbareschi sorpresa e saccheggiata la città di Manfredonia, chiamativi, come corse fama, dal corrucciato duca di

che quel forte era fatto sul modello della cittadella d'Anversa, cioè pentagono.

(1) Eritreo e dedica della *Conclusione*, pag. 23.

Digitized by Google

Ossuna, il cardinal Borgia successore di questi lo mandò colà a riattarne le fortificazioni: a quella volta avviatosi nel sollione ammalò e fattosi portare a Napoli per curarsi, ivi morì in età di sessantatrè anni.

L'Eritreo, che del Rinaldini pose la vita tra quelle degl'illustri uomini de' giorni suoi, fatto cenno delle scritture militari da lui lasciate, aggiunge che quantunque intieramente dato alle cose di fortificazione, pure soventi volte passava a studi più eleganti e geniali, adducendo in testimonianza un libro suo sui colori, ed il coltivar che fece la poesia, avendosi di lui una bella egloga; dirò di più che codesti ameni studi egli avevali intrapresi sin da giovinezza, attesochè un Pietro Cresci procurando in Venezia nel 1585 un'edizione delle rime del Petrarca, vi premise un discorso sulla qualità dell'amore di quel grande, diretto al signor Gio. Rinaldini accademico fantastico (1). Il narratore della sua vita, cercatore curioso di storielle, dice che fu intenso amator di donne, cosicchè all'entrar suo nelle città: *presto erant lenones, qui homini voluptuario, luculentas mulierum condiciones offerebant.* Laudalo pure, anzi lo dice ammirabile per l'astinenza del danaro pubblico, la qual fu tanta, che all'unico figlio non lasciò cosa al mondo; ma la causa della sua povertà è più probabilmente quella che fu più sopra latinamente espressa. Fu desiderata in lui la probità politica, in lui consigliante il re di Spagna ad occupar lo stato d'Urbino come strada terrestre dei presidii: consigliante di pigliarsi l'innocente Ragusi perchè *gli avrebbe fatto comodo molto.* Vituperati dalla storia, questi consiglieri d'iniquità sono dai contemporanei premiati e laudati sempre quali ottimi servitori (2).

(1) Venezia per l'Angelieri, 1586.

(2) D'una stessa patria e famiglia, quindi non di rado confuso col nostro,

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA DEL RINALDINI.

I.° *Conclusione che non si devono fare le piazze basse nelli fianchi delle fortezze. All'Ill. et Ecc. signor Conte di Lemos vicerè di Napoli etc. del sig. Giovanni Rinaldini anconitano, intrattenuto di Sua Maestà Cathol. per le cose di fortificazioni di Rheggio, Cotrone, Lipari, e della provincia di Calabria ultra, e di tutte l'altre provincie del Regno.*

Messina per Pietro Brea, 1610, 4.° di pag. 23 oltre la dedica; questa è di Reggio 15 ottobre 1610, ma si riferisce alla stampa, essendovi in fine notato che il libro fu finito alli 16 luglio 1607. Quest' operetta (per concisione e chiarezza di raziocinio e di esposizione sopra una questione da lui rischiarata con validissimi argomenti) è, avuto riguardo alla scarsa mole, una delle migliori cose che sin' allora fosser uscite dalle penne degl' ingegneri, e fa lamentare che gli altri scritti dell' autore siano rimasti inediti ogniqualvolta non siano andati perduti. Dove dice il Rinaldini non esservi sicurezza nel far di muratura le piazze basse, traduce l'Eritreo. . . *non sit tutum infimas plateas arcium lateribus sternere.*

II.° *Discorso sopra la fortificazione del Gozzo.*

Scritto nel 1599, e dall'autore mentovato a pag. 11 della *Conclusione*, laddove dice che errarono i Turchi nell' assedio di Malta del 1565 andando all' assalto di

era quel Carlo Rinaldini professore in Pisa alla metà del 17.° secolo, e morto nel 1698, di cui si hanno alcune opere fisiche e matematiche, sparsamente ed a lungo favellandone il Targioni negl' Ingrandimenti delle scienze fisiche in Toscana.

Digitized by Google

breccie che ancora non erano state spogliate delle loro difese di fianco. Non ne conosco nessuna copia.

III.° *Trattato di fortificazione reale.*

Leggonsi queste parole a pag. 7 della *Conclusione.* « Volontieri ho scritto questo ragionamento, e tanto più » quanto che il concetto mi par che lo meriti, haven- » dolo di già in un mio trattato di fortificazione reale » descritto, dopo il mio ritorno in Italia, ott'anni sono, » mentre dimorai molti mesi a Malta per far la nuova » fortificazione di Gozzo ». Di qua vedesi ancora che il libro della *Conclusione* era semplicemente un capitolo del maggior trattato, nel quale ragionavasi dei modi di combinar i fianchi, e delle loro misure. Codesto libro non lo trovo rammentato da nessuno; fu scritto circa il 1602.

IV.° *Ragionamenti sopra i forti di S. Maestà Cattolica in Toscana.*

Nella biblioteca del duca di Genova in Torino n'è copia tratta dal codice Riccardiano di Firenze, n.° 2711. Codeste piazze, note sotto il nome di presidii, appartennero già alla repubblica di Siena, ed erano Orbitello, Piombino, Talamone, Port'Ercole, Porto S.° Stefano. Fu scritta l'opera allorquando, circa l'anno 1600, la Spagna temeva che l'antica devozione di casa Medici non si volgesse a Francia; tratta a lungo l'autore sulle forze del gran duca e sulle sue segrete e forse ostili intenzioni: crede che, in caso di guerra, esso affiderebbe le sue truppe a D. Giovanni de' Medici, malgrado la mala prova da questo fatta a Canissa d'Ungheria nel 1601: detto quanto sia difficile al re di andar in aiuto per la via di terra ai presidii, conclude esser necessario di

Digitized by Google

piantar nell' Elba a Porto Longone una fortezza reale (come fu poi fatto poco tempo dopo nel 1603) e termina notando i difetti delle opere proposte in afforzamento dei presidii. Questo lavoro compiuto circa l'anno 1600 è pregevole pel molto criterio fondato sopra una perfetta cognizione degli uomini e delle cose.

V.° *Discorso I sulle fortezze di S. M. Cattolica in Toscana.*

Questo scritto, diverso dall'antecedente e dal seguente, è registrato dal Lami a pag. 342 del catalogo Riccardiano al n.° 46; quantunque in quella biblioteca io l'abbia ricercato invano, esso ha dovuto necessariamente esistere, perchè nel manoscritto che sarà notato al n.° VI l'autore ne parla, citandone i capi 35, 39, discorrendone in modo che l'epoca sua si può fissare agli ultimi mesi del 1604, e si può pur credere che la copia Riccardiana sia quella stessa che il Bardi sunnominato aveva furtivamente carpita al Rinaldini e presentatala al gran duca.

VI.° *Sopra le fortezze di S. M. Cattolica in Toscana, discorso secondo di Giovanni Rinaldini anconitano.*

Codice Riccardiano miscellaneo, n.° 2113 al n.° 45 (secondo il Lami R. II. 42), distinto in 42 capitoli. In fine è segnato *Di Roma, questo dì primo di giugno* 1604; ma l'amanuense, il quale errò in quasi tutte le note cronologiche, errò pure in questa, e l'anno è senza dubbio il 1605, dicendo l'autore di aver predetta la morte di Clemente VIII (la quale accadde alli 3 marzo del 1605) e l' elezione del successore. In questo discorso, dopo accennate le mene di papa Aldobrandini e dei Medici contro Spagna, parla l'autore di parecchie sue scritture ed azioni a servizio del re: fa diverse proposte di miglioramenti, singolarmente circa i forti de' presidii,

Digitized by Google

conchiudendo col dire che bramerebbe che le sue parole fossero lette e notate, cosicchè alle osservazioni fattevi potesse poi rispondere, solo motivo a stendere questo scritto essendo « di far conoscere l'ardente mio desiderio » di servire quella corona, come altre volte ho fatto con » rischio della mia vita in guerra ». Una copia moderna dal manoscritto Riccardiano è in Torino nella biblioteca del duca di Genova.

VII.° *Relazione dell' isola d' Elba e fortezza di Porto Longone.*

La mentova in fine al Discorso II, dicendo di averla scritta in quest'isola dalli 17 alli 21 agosto dell'anno 1605, ed ivi pure presentatala a D. Garzia di Toledo. Descritta la topografia militare dell'Elba, indica il modo di vettovagliar Porto Longone, del quale esamina la pianta notandone i difetti. Non ne trovo rammentata alcuna copia.

VIII.° *Del significato de' colori.*

Scrittura menzionata dall'Eritreo in modo da farla credere stampata, avvegnachè io non l'abbia mai nè veduta, nè trovatane memoria in nessun luogo. Lo stesso autore dice pure genericamente avere il Rinaldini scritto parecchi libri sulla fortificazione delle città e fortezze, a misura che per gli avutine incarichi se ne presentava l'occasione: questa veramente più volte gli si offerse tanto per operare, quanto per iscrivere, ma aggiunge pure l'Eritreo che di tali materie altro non mandò in luce, che la Conclusione.

Digitized by Google

VII.

PIETRO PAOLO FLORIANI

Figlio dell' ingegner Pompeo, del quale scrivemmo dianzi, e da lui perduto quando contava soli tre lustri, nacque Pier Paolo in Macerata nell'anno 1585. La scienza, la fama e la riputazione acquistatesi dal padre gl'infusero amore alle cose ed agli studi della guerra, e singolarmente dell'architettura militare, cosicchè giovinetto ancora andò soldato, parendogli, giusta le parole di Giuliano Carboni (1) « di esser indegno rampollo di sì hono» rata pianta, se non portava nell'animo il paterno ret» taggio, e non coltivava la nativa disposizione verso » disciplina così pregiata. Non potè esser prole del suo » ingegno e del suo sapere per l'immatura morte di lui, » e per la sua allora troppo acerba età. Onde gli restò » solo il proporlosi per esempio et idea da imitare, » impiegandosi con l' altrui scorta in quegli studi, ai » quali la natura, l'honorata rimembranza del padre, » ed i suoi propri desideri l'inclinavano ». Favorillo la sorte nello aver potuto in tenera età, oltre i paterni discorsi ed insegnamenti, essere ammaestrato nei principii dell' arte della guerra e della fortificazione dalla viva voce di tali che meglio in essa eransi fatti chiari, quali Alessandro marchese Pallavicino nipote e discepolo di Mario Sforza da S.ª Fiora, il quale erudillo singolarmente nella difesa ed offesa delle fortezze, Orazio del

(1) Proemio alla *Difesa ed offesa delle piazze di P. P. Floriani.*

Digitized by Google

Monte S.ª Maria e Giovanni de' Medici, illustri capitani di quel secolo nelle guerre di Levante, Ungheria e Fiandra, amici già e patroni di Pompeo genitor suo.

Suddito qual' era del pontefice, volendo esercitar la milizia, recossi agli stipendi di principe cattolico, e prese soldo dal rè di Spagna (che in Italia oltre il grado e la potenza reggeva anche con alta sovranità i minori stati), militando nelle guerre combattute nel quarto lustro del secolo decimosettimo contro Carlo Emanuele I duca di Savoia. In Piemonte, colle truppe di D. Pietro di Toledo, fece parte del presidio di S. Germano terra del Vercellese, la quale (essendone governatore il marchese Tommaso Caracciolo), assediata dai Piemontesi nel 1617, fu dalla guarnigione bravamente difesa malgrado la penuria dei viveri, cosicchè dovettero gli assedianti levarne il campo(1); argomento ancora che opera del Floriani fosse la fortificazione stessa di S. Germano, imperciocchè nel suo ritratto che trovasi in Macerata nel pubblico palazzo, sotto la pianta spiegata di una fortezza sta scritto *S. Germano in Piemonte*, e nel libro I del suo trattato ne diede la pianta con altre di città, alla fortificazione delle quali egli concorse.

Prendeva quindi l'esercito spagnuolo le sue posizioni nell'intento di assediar Vercelli; attenendosi al prudente consiglio del principe di Montenegro, arrestossi il Toledo in Bianzè, d'onde accennando simultaneamente a Santhià, Verrua, Crescentino e Vercelli, indusse nel duca di Savoia una lunga incertezza, cosicchè per meglio munire ogni luogo minacciato, di molte cose sfornì quest'ultima città, la quale venne tosto cinta d'assedio dagli Spagnuoli (2).

(1) *Difesa ecc.*, libro I, capo 2.
(2) Ivi, libro II, capo 9.

Digitized by Google

Assistè il Floriani all'espugnazione, dannando gl'insipienti capricci del Toledo, che in assalti scoperti inutilmente mandava i soldati al macello, mentre che con la pala e la zappa fatto avrebbe miglior frutto (1). Allorquando finalmente la piazza tutta sfasciata s'arrese, fu dato a Pier Paolo il carico di rimettere in difesa quelle macerie; la qual cosa egli compiè con tanta prudenza ed aggiustatezza che, parecchi anni dopo, satisfatto dell'opera sua, laddove scrisse dei ristauri da farsi alle piazze conquistate, aggiunse: « Il medesimo fu ordinato a Vercelli, » dove la fortificai in maniera, et a esse ruine mi ac- » comodai senza perder punto di sito, nè mettermi in » nuove spese d'haver da alzar da terra fondamenti, che » Sua Altezza di Savoia per molti anni non la fece muo- » vere: poichè per alcuni miei affari tornatovi dentro, » il governatore contentandosi che la tornassi a rivedere, » la ritrovai nel medemo modo che la lasciai, con mio » particolar contento, per esservi stato un assedio tanto » reale, che un altro d' avvantaggio et più sanguinoso » altrove non s'è veduto, per lo spatio di 64 giorni (2) ».

Conchiusa in Piemonte la pace nel settembre dell'anno stesso, cupido il Floriani di fama e di chiaro ed onorato avanzamento, offrissi ad una di quelle audaci imprese sovr'ogni cosa richiedenti perizia e freddo coraggio, avendo egli (soldato di Spagna qual'era, epperciò nemico nato de' barbareschi musulmani) osato discendere sulle spiagge d'Affrica ad esplorare il paese, riconoscere fra mille pericoli le città di Tenez e di Algeri, e riportare a Madrid relazione dello stato loro, e del modo da tenersi

(1) Ivi, libro III, capo 5.

(2) Ivi, libro III, capo 19. Questa gita a Vercelli dev'essere stata circa l'anno 1628, allorquando Savoia era alleata con Spagna.

Digitized by Google

per impadronirsene (1). Bene doveva essere grande la fiducia che i ministri di Filippo III ponevano nell'ingegno, nella bravura e nell'audacia del Floriani, se a lui, che una campagna sola aveva fatto pel re, affidavano una sì arrischiata impresa, la quale richiedeva in chi l'avrebbe compita un'audace prudenza congiunta colla scienza dell'ingegnere: imperciocchè principale incarico di Pier Paolo era senza dubbio quello di levare a vista le piante di quelle due città forti; nella qual cosa assai pure lo dovè servire la memoria di quanto per Spagna operato aveva Pompeo genitor suo. Fu quest'andata dell'anno 1618, e dalle avutene relazioni si sarebbe consigliato il re di farvi una discesa, allorquando per le guerre insorte in Germania, e per gli aiuti che dovette dare alla pericolante casa d'Austria, fu smesso ogni pensiero dell'impresa di Barberia.

Era in Boemia scoppiata nel maggio del 1618 la sollevazione de' protestanti, rapidamente estesasi a tutti i riformati dell' impero: richiesto avendo d' aiuto Betlem Gabor principe di Transilvania, l'ottennero maggiore di quanto bramassero, imperciocchè, spalleggiato dai Turchi, corse l'Ungheria nel 1619, ed insignoritosi di Cassovia e di Altemburg pose assedio a Presburgo, dove trovavasi il Floriani a farvi inutil difesa, scarso essendo ed impotente il presidio, scarsi gli artiglieri, cosicchè per ducento bocche a fuoco non v'erano che dodici bombardieri con pochissimi inservienti: mentre occupando i Transilvani i borghi, a cento passi dal fosso, non ne potevano essere sloggiati dal fuoco della piazza (2).

(1) Carboni l. cit. Memorie manoscritte presso Ricci. *Arti ed artisti della Marca.* II. 197.

(2) *Difesa ecc.*, libro I, capo 4, 16.

Digitized by Google

Nel seguente anno erasi egli portato al servizio imperiale, mandatovi dal re Filippo III, colle numerose truppe spagnuole intervenute a quella guerra di religione e di famiglia. Inoltrandosi giunse il Gabor sino alle porte di Vienna, alla cui difesa concentravano i generali cesarei lor varie forze, tra esse contandosi le squadre de' soldati e venturieri italiani colà mandate dai loro principi: trovossi tra essi il Floriani (1) accorso a Vienna dopo la resa di Presburgo, e con altri ingegneri (singolarmente di Toscana, che di molti e valenti ne eran andati in Germania) sollecitò la fortificazione della capitale austriaca, quantunque avesse pur sempre a lamentare la solita scarsezza d'artiglieri (2): alla porta d'Ungheria, ch'eragli affidata, provvide alla difesa del fosso munendone il ponte con due tavolati levatoi (3). Quando poi sul finir dell'anno, e dopo semplici mostre d'assedio ritiraronsi i Transilvani, si volse l'ingegnere a visitare, instaurare e munire parecchie città di Germania, Ungheria e Boemia, nella qual' ultima provincia pare si trovasse col Buquoy alla presa di Rosemberg (4); presentò eziandio all'imperatore un piano per fortificar Vienna, che venne accettato, come pure ad altri principi tedeschi furono graditi i pareri suoi, e li osservarono nel fortificar lor piazze (5).

Insorti nel 1620 i cattolici di Valtellina contro i protestanti Grigioni, invasa poscia e devastata lor patria da

(1) Nella dedica del suo trattato dice egli stesso all'imperatore che andò a servirlo nelle guerre d'Austria del 1619.

(2) *Difesa ecc.*, libro I, capo 4, 17.

(3) Ivi, I. 14. Baccio del Bianco, nella propria vita edita dal Baldinucci, narra come trovandosi allora a Vienna, gli disse l'ambasciator fiorentino, *che mentre non tornava col Pieroni, non voleva saper nulla del fatto mio. Il capitano Pietro Paolo Floriani, che allora faceva nuova fortificazione a Vienna, il medesimo.*

(4) *Difesa ecc.*, libro I, capo 13.

(5) Carboni. Introduzione citata.

Digitized by Google

questi, nonchè dai Francesi e dall'armi contrarie di Spagna, impero e principi italiani, altri dicendosi difensori della libertà, altri del diritto, convennesi finalmente nel 1623 che de' forti della valle si facesse deposito nelle mani del papa, il quale mandovvi alcune squadre di gente indisciplinata e rapace: poi sopraggiunsero i Francesi, che senza fatica ne li cacciarono, e finalmente nel seguente anno vi scese il Pappenheim, valente ed efferato capitano sul fare del Wallenstein, che portò seco il Floriani, cui fu data una compagnia di ducento moschettieri, coi quali attaccò e prese Valcodero, La Cola e S. Giorgio: ed accaduto essendo che per infermità alcuni ufficiali superiori fossero inabili a tener la campagna, egli ne funse le veci (1).

Composte le cose di Valtellina, il Floriani rivide la patria, presentandosi a' suoi concittadini come degno figliuolo dell'illustre Pompeo; giunto in Macerata alli 27 aprile del 1626, fu con esultanza ricevuto, ciò dimostrando la poetica raccolta allora stampata con questo titolo: *All'Illustrissimo Sig. Capitano Pietro Paolo Floriani, Conte Palatino ecc. Ingegnero dell'Imperatore et della Corona di Spagna et Sargente maggiore, nel ritorno alla patria, Sonetti* (2). Al tempo stesso il comune di Macerata inseriva ne' suoi atti la seguente elogistica rimembranza: « Petrus Paulus Florianus architecturae militaris amore captus, theoriam primum domui habuit, » et postmodum sub peritissimis quibusq. strenuisq. Ductoribus posuit. Inde in Aphricam, Hispaniam navigans » praeclaram potentissimo Hispaniarum Regi praestitit » operam; mox eam serenissimo Austriaco Leopoldo, et

(1) *Difesa*. Libro I, capo 10. Gli scrittori marchigiani ritardano questa spedizione, da essi posta ai tempi di Urbano VIII.

(2) Macerata, per G. B. Bonomi. 1626. 4.°

Digitized by Google

» Cesareae Maiestati multis bellicae disciplinae argu-
» mentis comprobavit. Hinc Comitis Palatini, aliisque
» praeclaris titulis auctus, et Aquilae Imperialis insi-
» gnitus, et ornamento Coronae Comitis decoratus (1) ».
Il quale elogio ho volontieri riferito, come quello che circa i titoli, gradi ed uffici del nostro Pier Paolo contiene specificati, e senza dubbio esattissimi ricordi.

Con patente delli 3 dicembre 1627 D. Taddeo Barberini, generale di S. Chiesa, lo poneva vice-castellano del Castel S. Angelo di Roma e, come pare, eziandìo ingegner supremo dello stato pontificio (2), giusta quanto leggesi in lettera del giugno 1629; ebbe poco stante il governo dell'armi nell'Umbria, ritenendo il posto di sergente maggiore rispondente a quello odierno di aiutante maggior generale (3). Dopo tre anni di soggiorno in Roma, durante il quale faceva stampare in Macerata per cura degli amici il suo trattato di fortificazione, egli rivide la nativa provincia dove diede opera a fabbriche civili, fornendo disegni per la torre di Caldarola; nel 1634, fatto comandante della cittadella di Ferrara, e visto come al corpo di piazza mancassero le opere esterne, v' innalzò le mezze lune a difesa delle cortine, la qual cosa afforzando la cittadella e quindi anche la città di Ferrara, fece sì che nella successiva guerra barberina andassero esenti l'una e l'altra dagli assalti de' collegati non aventi nè le forze, nè il sapere necessari all' espugnazione di una fortezza; bene fu avventurato il Floriani di non avere a quella risibile guerra preso parte alcuna, tante vi furono le rovine de' popoli, così pochi i danni e la gloria de' combattenti.

(1) Presso Ricci, *Memorie ecc.* II, 207.
(2) Ricci l. cit. Santini. *Elogia*, pag. 4.
(3) Carboni, l. cit, Ricci, l. cit.

Digitized by Google

Ben altra occasione di porre in mostra il saper suo, l'ingegno, la perizia acquistata nel provvedere alla difesa delle città, si fu quella offertagli poco prima dell'anno 1635 dal gran maestro de' cavalieri gerosolimitani; avendo questi fatto richiesta ad Urbano VIII di un valente ingegnere (non volendo in sì geloso affare porsi l'Ordine in dipendenza di nessuna principal potenza europea (1)), gli fu dal papa mandato il Floriani, il quale portatosi nell'isola di Malta, e perlustratone il sito, pensò di occupare colle nuove fortificazioni la parte superiore della china lungo la quale s'innalza la città, cosicchè la lingua di terra, nella quale sta il forte di S. Elmo (circuito per tre lati dal mare, e comandato dalla città Valletta), avesse nella parte più elevata le nuove opere, che soggiogando la Valletta e S. Elmo, e non essendo dominate da sito alcuno, rendessero Malta una formidabile fortezza di prim'ordine.

L'elevatezza rocciosa che congiunge all'isola l'anzidetta lingua di terra è cinta e composta di muro bastionato con fosso, lunette, tanaglie e controguardie: all'estremo apice protendesi ancora una vasta opera a corno coprente il quarto lato del totale perimetro, che è quello di tramontana: l'orientale ed occidentale piombano sulla marina: il meridionale è parallelo e prossimo alla Valletta, colla quale comunica per la porta reale. Nel recinto suo è compreso il borgo Vigliena, cui vien portata l'acqua da un doccione sotterraneo. Ciò che altrove è muro o terra, lì è viva roccia tagliata a scalpello.

La fama di codesta piazza, per la quale tanto fecero

(1) Già un secolo prima, volendo i Lucchesi munire la lor città, chiamarono un ingegner Modenese vivente in corte d'Urbino, siccome *non suspectus et ex locis non suspectis* (*Monumenti per la storia di Lucca*. VIII, pag. 216). Campori. *Notizie di Iacopo Seghizzi* (Modena 1864), pag. 19.

Digitized by Google

la natura e l'arte, è tale da render superfluo ogni encomio, come ogni ulterior descrizione. Essa non fu assediata mai; i Turchi (contro le offese de' quali fu specialmente premunita), scaduti di lor potenza, più non ebbero forza nè audacia per aggredirla; all'età de' padri nostri il degenere ed inonorato Hompesch, ultimo gran maestro, pattuito assai danaro per sè ed opposta nessuna difesa, diede Malta a Buonaparte avviato ad Egitto; poco stante, dalla fame non dal fuoco vinto, Vaubois cedeva Malta agl'Inglesi, che vi posero la principal sede di lor dominazione nel Mediterraneo.

Viveva in Malta a' giorni del Floriani una grata e gentile usanza: quest'era, che attuandovisi grandi opere così di difesa come di abitazioni, o dall'architetto militare, o dal gran maestro e dai primari ufficiali dell'Ordine, oppure da chi avesse largamente contribuito alla spesa togliesse ciascuna il proprio nome. Così appellate furono le città Senglea e Valletta e la cinta Cotoner: così il forte Ricasoli, avendo un cavaliere di questa famiglia largito per la sua edificazione meglio che trenta mila scudi: così il forte di Firenzuola dalla patria del domenicano Cardinale P. Vincenzo Maculano nato nella terra di questo nome, dal papa mandato nell'isola come ingegnere, e stato poscia autor di que' piani (1): così finalmente le vaste e lodatissime fortificazioni erette dal nostro Pier Paolo dai benevoli e

(1) Abela (*Malta illustrata*, I, 73) dà l'iscrizione posta alla porta del forte di Firenzuola, dicente: *Monumentum hoc ad maius horum portuum tutamen, secundum graphidem a Cardinali de Florentiola institutum, etc.* Quale commissario del Sant' Ufficio di Roma, sotto il patrio nome di P. Firenzuola, trovossi il Maculano tra quelli che inquisirono il Galileo nel suo famoso processo, dove nota il Buonamici (presso Nelli, *Vita del Galileo*) « che il papa era inclinato al Firenzuola più per la fortificazione di Castel « S. Angelo, che per dottrina e bontà ». Crede il P. Marchese ch'ei fosse da Firenzuola di Romagna alle sorgenti del Santerno; i PP. Quétif ed Echard lo dicono invece della Firenzuola parmense.

Digitized by Google

riconoscenti cavalieri ebbero l'appellazione, che tuttora ritengono, di *Floriane*, a perpetua e gloriosa ricordanza di chi le dispose, tracciò, diresse e compì (1).

Degli onori ch'egli ebbe in Malta, come degli ultimi scritti e fatti suoi, nulla ci è pervenuto, solo sapendosi che non senza qualche disgusto egli lasciò l'isola, poichè dubitando quei cavalieri della bontà dei lavori eseguiti giusta i suoi piani, e fattene lor rimostranze al papa, questi mandava a Malta il Maculano, che sin dal 1638 cominciava il forte che da lui ebbe nome (2). Ritornato a Ferrara, dove chiamavalo il suo ufficio, vi moriva nel 1638 in età di 53 anni, spegnendosi in esso la stirpe sua. Portatone il corpo a Macerata, fu tumulato con quello del padre nella chiesa di S.ª Croce, e con esso periva nel raccontato disastro di quella città spirante lo scorso secolo. Fu più tardi instaurata la chiesa, ma alle sepolcrali memorie dei due Floriani nessuno provvide. Un ritratto se ne conserva nel pubblico palazzo di Macerata: un altro intagliato ott'anni prima della sua morte sta in fronte alla prima edizione del suo trattato: un terzo finalmente è preposto alla seconda edizione, e porta il motto oraziano allusivo alle fatiche durate dal Floriani, *Sudavit et alsit.*

Amante della patria sua, volle (con testamento e poscia con codicillo dettato negli ultimi suoi mesi) che, mancando gli eredi necessari, redasse la sua sostanza la città di Macerata, con obbligo di disporne a vantaggio della istruzione letteraria e scientifica della gioventù (3). Di pari affetto fu retribuito da' suoi concittadini, alle cure de' quali devesi il rammentato ritratto nel palazzo

(1) *Ancient and moderne Malta containing a description of the ports and cities etc. by Louis de Boisgelin Knight of Malta.* Londra 1804, 3 vol. 4.°

(2) Abela. I, pag. 84.

(3) Ricci. *Memorie ecc.*, II, 197 e segg.

Digitized by Google

comunale; al suo trattato di fortificazione premetteva il Carboni un elogio di Pier Paolo, un altro ne dava il Centi in fronte alla Reggia Picena, un altro modernamente Francesco Ilari (1).

Quanto valesse nell'architettura militare lo dimostrano le molte opere sue murate e scritte. Nella milizia attiva ebbe più volte carico di sergente maggiore, al qual posto di piena fiducia e nomina del general supremo incumbeva allora l'ufficio di ordinare e muovere le truppe negli acquartieramenti, marcie e battaglie, rispondendo in certo modo all'odierno generale di stato maggiore. Non meno della patria amò il Floriani la profession militare, e bella prova ne diede allorquando, tumultuando in Valtellina certi soldati suoi alemanni, con minacce di non entrar più in guardia, egli, temendo non già quegl'indisciplinati, ma sì il danno che ne sarebbe nato, spiccatasi una collana d'oro di cento zecchini che fregiavagli il petto, loro la diede per tenerli in dovere, e n'ebbe promessa che avrebbero aspettato ancora qualche giorno (2).

BIBLIOGRAFIA DI PIETRO PAOLO FLORIANI.

I.° *Alla Maestà Cesarea di Ferdinando II. Difesa et offesa delle piazze di Pietro Paolo Floriani da Macerata. Ivi presso Giuliano Carboni*, 1630. *f.° fig.*

Ritenendone le tavole incise, se ne fece, attesa la gran ricerca della prima edizione, una seconda in Venezia 1654 per Francesco Baba f.° con altro ritratto dell' autore, dedicandola a Giovan Federico duca di Brunswich, in

(1) Nelle biografie e ritratti d'uomini illustri dello stato pontificio dell'Hercolani, edite in Forlì.

(2) *Difesa ecc.*, libro I, capo 3.

Digitized by Google

data 10 maggio di quell'anno. Al titolo antico si aggiunse: *Opera non solo utile e necessaria a' Capitani, Governatori di fortezze, ma anco di sommo profitto a' studiosi dell'Historie Militari, così antiche come moderne.* L'edizione, che in qualche catalogo dicesi fatta in Londra nel 1725, per più ragioni non ha esistito mai.

Nel proemio dello stampatore Carboni è data in forma elogistica la vita dell'autore sino all'anno dell'impressione (di Macerata 15 maggio 1630). Allorchè stampavasi il libro soggiornava il Floriani in Roma, e vedendone errate le bozze, avvertiva che « L'essermi trovato assente, » oltre l'haver trattenuto il libro due anni di più nelle » stampe, havrà del sicuro apportati infiniti mancamenti » all'intaglio de' rami, i quali non potranno ad altri piacere quando a me non piacciono, per non essere stati » eseguiti conforme al mio originale, che pur mi diletto » di qualche disegno. E piaccia a Dio, che l'istesso non » sia nel discorso, il quale per essere stato corretto da » varie persone, e tutte d'altro mestiere che militare, » dubito, che non havranno inventate vane parole e » nuovi sensi in luogo di quelli che non havranno intesi (1) ».

Il trattato è diviso in tre libri, venendo esposta nel primo l'offesa delle piazze, nel secondo la difesa, nel terzo i modi d' espugnare e difendere le singole opere d'una fortezza. Vi sono unite le piante di città, alla fortificazione totale o parziale delle quali provvide l'autore, come Inspruck nel Tirolo, Altembourg in Ungheria, S. Germano in Piemonte, oltre una innominata; vi si discorre eziandio di bastioni, rivellini, opere a corno dal Floriani predilette, e da lui adoperate a Malta; vi

(1) *Difesa ecc.*, libro I, capo 3.

Digitized by Google

è rappresentata la saracinesca di Rosemberg, ch'era un borgo fortificato in Ungheria, e figurata la forma e la struttura d'ogni parte della fortificazione; sonvi finalmente aggiunti i disegni di campi trincerati e fortificati, di ponti militari, di tutto l'apparato del caminamento di trincea, come salciccioni, trocci (1), candele, blinde, gallerie, mantelletti, cofani e via dicendo. Dimostrasi in codest'opera la varia ed opportuna erudizione del Floriani, la sagace sua critica, la imparzialità tanto nel biasimar gli errori de' capi di guerra sotto i quali militò, quanto nel laudare gli accorgimenti e le belle resistenze de' nemici.

II.° *Dichiarazione dell'ufficio del Sergente Generale.*

È questo il titolo moderno di un manoscritto di cinque sole facciate in foglio piccolo, copiato ne' primi lustri del decimosettimo secolo dall'amanuense istesso che trascrisse l'esemplare dell'*Ingegnere* del Tarducci mentovato più sopra nella notizia di questi; il codicetto (ch'io credo abbia appartenuto, con molti altri, all'insigne scrittor di tattica e raccoglitor di cose militari a quella età Federico Ghislieri d'Alessandria) si conserva nella biblioteca dell'università di Torino, nel volume miscellaneo segnato N. II. 3 al numero 14. Quantunque non vi sia Pier Paolo Floriani rammentato per entro, pure ogni cosa mi fa credere che suo e non d'altri sia desso. Ciò dico, perchè i carichi de' quali l'autore andò fregiato,

(1) Per l'autor nostro il troccio è un telaio di travi a mo' di prisma e munito di punte di ferro, il quale trattenendo i galleggianti, assicurava i ponti. Pel Giustiniani invece (*Guerre di Fiandra*, Anversa 1609, libro II) il troccio è un pontone natante ed armato per arrestare i corpi fatti discendere dal nemico lungo un fiume, e che dal suo galleggiare dai Fiamminghi appellavasi flotta. La radice n'è tedesca.

Digitized by Google

e che da lui medesimo sono enumerati negli squarci che riporterò inferiormente, potrebbero a taluno generar sospetto che si riferiscano al padre suo Pompeo: ma questi morì nell' anno 1600, e la menzionatavi spedizione in Ungheria dell'Aldobrandini accadde l'anno seguente; così pure *i motivi di Ferrara*, de' quali si fa cenno nel manoscritto, sono dell'anno 1630 od in quel torno, allorquando, sorpresa Mantova dagl'imperiali, i vicini principi, e segnatamente papa Urbano seguace di parte francese, munirono di truppe le città confinanti, e sopra tutto Ferrara.

Non contiene questo manoscritto un trattato sopra il dovere e gli uffici del sergente generale, come altri se n'hanno di que' tempi, ma è semplicemente il primo getto di un memoriale presentato ad un papa, affine di ovviare a certi fastidi che occorrevangli nel disimpegno di quel principale ufficio a lui affidato in tutte le provincie della Chiesa. Il pontefice, al quale s' indirizza l'autore, è certamente posteriore a Clemente VIII, imperciocchè il nipote suo Gian Francesco Aldobrandini, generale delle truppe ausiliarie in Ungheria, vi è semplicemente rammentato senza nessune aggiunte di rispetto o di lode: il qual modo spiccio non sarebbe stato adoperato mai in una rimostranza inoltrata ad un regnante pontefice zio. Quindi è, che per far concordare codesta data cronica con quella dei sovr'accennati *motivi di Ferrara* circa il 1630, convien supporre che il papa cui fu indirizzato il memoriale sia Urbano VIII, che tenne il soglio dall'anno 1623 all'anno 1644. Ne sottopongo gli squarci più interessanti, quelli cioè ne' quali l' autore parla di se stesso, e che valgono a dimostrare come appartenga codesto scritto a Pietro Paolo.

Detto come il sergente generale occupasse a que' tempi uno de' tre gradi superiori in qualsivoglia esercito, di

Digitized by Google

modo che non vi si innalzava se non chi avesse grandissima esperienza di guerra, soggiunge «..... e » questa non havevano senza haver praticato diversi co- » mandi, sì come ho fatto io, e siami lecito narrarli » alla Santità Vostra; sono stato cinque volte capitano » d' infanteria, sergente maggiore tre, colonnello una, » et una mastro di campo, sergente generale tre, del » consiglio di guerra tre altre, luogotenente generale del » duca Gaetano (1) nelli motivi di Ferrara, e per somma » gratia della Santità Sua ho comandato alla provincia » della Marca, alle fortezze, alli colonnelli e fanteria e » cavalleria pagata e non pagata (2), et hora sono per » la benignità sua sergente generale del suo stato in » tempo di pace e di guerra, dichiarato per breve ».

Detto quindi partitamente dell'ufficio del sergente generale, nota come « Veggasi da questo quale sia l'autorità » dell'ufficio (che è quello che comanda, e non la per- » sona), e quanto ho detto dell'ufficio è stato praticato » da Sguarzemburgh, da Rosburr, da Tigli (3) negli eser- » citi imperiali, da me negli ecclesiastici; governa ancora » gli assalti, andandovi li maestri di campo, i quali ri- » cevono l' ordine ed il modo da lui; e questo ho io » praticato più d'una volta.....».

« E perchè so che si addusse in esempio la dichia- » razione dell'Aldobrandini in Ungheria, il quale decretò » che il Baglioni (4) osservasse nell' ordinanza questa » cautela.....; fu quello ad istanza de' maestri

(1) La famiglia romana de' Gaetani dal feudo di Fondi traeva il titolo ducale.

(2) Le poche truppe stabili di que' tempi erano pagate, non lo erano le milizie.

(3) Lo Schwarzenberg ed il Rosburg erano generali imperiali; in maggior fama venne il fiammingo Giovanni Tzerklaes conte di Tilly, che col Wallenstein fu da Ferdinando II opposto a Gustavo di Svezia.

(4) Orazio Baglioni da Perugia, sergente generale di quelle fanterie.

Digitized by Google

» di campo, perchè conoscendo la facoltà dell' officio, » non gli piaceva in quella persona (perchè si reputavan » eguali nella soldatesca). Ma l'istesso revocò quel de- » creto, et havendomi dichiarato sergente generale, senza » tale eccezione, terza persona del suo esercito, io seguii » l' officio con la sua autorità, quello che non fece il » Baglioni; eppure nell'esercito vi erano Paolo Savelli, » il marchese Malatesta, Orazio Baglioni, il marchese » Bentiveglio. È già decretato che in assenza di maggior » officiale, tra li pari, governi il più veterano. Nè diffi- » coltà vi può essere che io sia tale, e massime in questo » servitio, e già in possesso di governare in virtù del » mio ufficio.....».

« E quando il comando non sii libero ne patirà il » servitio della Santità Sua, e nasceranno molti incon- » venienti, tuttavia io ubbidirò a loro se così ricerca » il servitio della Santità Vostra. Parmi pure di poter » ricordare che ho travagliato da dovere nelle guerre » con tutti gli officii e gradi narrati, e sparso il sangue » per le molte ferite ricevute nel servitio della Sede » Apostolica senza remunerazione alcuna (1), salvo che » la grazia che mi si fa in servirsi della mia persona, » il che mi differentia di gran lunga da questi, e già » lo dichiara la Santità Sua con havermi condotto al suo » servitio, principalmente havendo fatto l' istesso altri » principi, e remuneratomi la corona di Spagna con pen- » sione (2), e che tre di questi (3) già alla guerra sono

(1) Conta l'autore come fatte in servizio del papa le campagne contro Turchi ed acattolici sotto bandiera imperiale o spagnuola.

(2) Questa pensione gli fu data, a parer mio, dal re Filippo III qual ricompensa per l'arrischiata ricognizione da lui fatta nel 1618 sulle spiaggie d'Affrica.

(3) Accenna ai maestri di campo (probabilmente giovani gentiluomini) di grado militare inferiore al suo, i quali per insubordinazione non volevano star sotto il suo comando.

Digitized by Google

» stati sotto il mio governo, e che loro sono maestri di » campo in pace e di gente non pagata, e non hanno » se non il nome, e non le prerogative che hanno li » Spagnuoli (1), non havendo nè anche li terzi loro con » constitutione simile alla spagnuola, et il soldo loro è » di 30 scudi il mese, il mio di 100, quelli sono maestri » di campo o capitani di una provincia, et io sergente » di tutto lo stato, e che il mio officio è dichiarato an- » cora in tempo di guerra. Però se il governo dell'armi » della Santità Vostra non sarà esercitato secondo la » buona disciplina militare, il servitio patirà grande- » mente; et humilmente li bacio li santissimi piedi della » Santità Vostra ».

Paragonando le notizie in questo memoriale contenute con quelle che dà il Floriani di se stesso nel suo trattato, oppure sono da altri scrittori fornite, fa d'uopo convenire che questo fu da lui scritto, così esse concordano.

III.° *Carico del Sergente maggiore.*

Questo manoscritto, nel quale enumerava l'autore i doveri e le attribuzioni di quest' alto ufficio militare in pace ed in guerra, ufficio che spesso venne chiamato a compire, trovavasi sullo scorcio del passato secolo in Osimo presso il conte Mario Compagnoni Floriani, erede e discendente di una sorella di Pier Paolo. È rammentato dagli autori della Biblioteca Picena.

(1) Espone in questo memoriale il Floriani che gli Spagnuoli, per scemare l'autorità de' colonnelli de' terzi, i quali avevano le nomine dei capitani, preposero per ogni terzo un maestro di campo, avvegnachè superfluo. È poi noto come rispondano i *Tercios* ai reggimenti d'oggi, o più esattamente alle brigate.

Digitized by Google

IV.° *Libro di vari segreti, cose militari, d'architettura, ingegneria, ecc.*

Il Compagnoni, possessore eziandio di questo manoscritto, a detta degli stessi autori, giudicavalo pure del Floriani; doveva però essere un codice anepigrafo, imperciocchè l'attribuitogli titolo assai moderno, non conviene al nostro ingegnere, nè al secolo in cui visse.

V.° *Relazione dell'ingegnero Pietro Paolo Floriani col discorso da lui tenuto col S. Marescial di Thoiras sopra le fortificationi della città e cittadella di Ferrara, con la pianta di questa.*

Conservasi nella Riccardiana di Firenze al n.° 3165 il catalogo de' libri stampati e manoscritti che appartennero, or ha un secolo e mezzo, al marchese Giambattista di quegli Strozzi che soggiornavano in Roma; tra essi, nel volume 154 trovavasi codesta relazione, la quale pare a me che fosse scritta tra il 1634, nel qual anno fu fatto il Floriani governatore della cittadella di Ferrara, ed il 1638 ultimo di sua vita. Giovanni du Caylar, maresciallo di Thoiras, illustrossi nella difesa di Casal Monferrato nel 1630: passato poscia ai servizi del Piemonte, lasciò la vita combattendo contro gli Spagnuoli nella fazione di Fontaneto.

Digitized by Google

VIII.

OSTILIO RICCI

Scarse notizie ci tramandarono i contemporanei del geometra ed ingegner militare Ostilio Ricci, nato in Fermo nell'anno 1540 da Orazio ed Elisabetta Gualteroni, patrizi di quella città. Ignorasi se in patria od altrove abbia egli atteso allo studio della geometria, sapendosi soltanto che circa l'anno 1580 stava in Firenze, di essa dando lezioni ai paggi del gran duca Francesco; tanto impariamo dagli scrittori della vita del Galileo, narranti come il futuro filosofo avuto avesse in gioventù a maestro di geometria il Ricci: e Niccolò Gherardini, il quale fu famigliare del Galileo e prima d'ogn'altro ne scrisse la vita, racconta che essendo questi ancor giovinetto, a caso e di soppiatto in Pisa udito ne avesse gli elementi che Ostilio esponeva ai paggi (1), non essendo però dato allora al Galileo di raggiungere il termine del primo libro d'Euclide, impedito da Vincenzo padre suo, che lo voleva medico anzichè matematico (2).

Fu per tanto discepolo celebrato il nome del Ricci tra i suoi conterranei nelle seguenti età, ascrivendogli a merito di avere primamente instradato nelle matematiche

(1) Edita dal Targioni negl'*Ingrandimenti delle scienze fisiche in Toscana* (II, pag. 64). Vedasi pure dello stesso il manoscritto stampato in Firenze nel 1852, a pag. 298.

(2) Viviani, *Vita del Galileo* nei *Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina*, pag. 401.

Digitized by Google

colui che ad esse doveva poscia aprire un sì fecondo e sterminato campo (1). L'essere stato casuale istitutor primo del Galileo devesi ascrivere a sorte del Ricci, anzichè alle sue cure, come sarebbe se avess'egli divinato od avviato un tanto ingegno. Le scienze capaci di procedere con poco o nessun aiuto esterno lasciano che chi è nato per esse, avvegnachè senza maestri, per lucida intuizione e meditazione profonda francamente vi progredisca; potrei addurre Biagio Pascal, che adolescente e solo trovò da sè la geometria. Quali furono i maestri di Newton, Leibnizio, Lagrange? Li ebbero sì, ma oscuri, e ad essi per nulla van debitori codesti grandi del loro sapere, e tanto meno delle immortali scoperte per essi fatte. Senza maestri avrebbe il Galileo, come Pascal, trovata la geometria.

Impugnata la sentenza di coloro che, per estollere il Ricci, gli danno lode dell'iniziato saper sommo cui giunse più tardi il sin' allora poco avvertito discepolo, ragion vuole che sia redarguito il Nelli, il quale nella dotta ed elaborata vita per esso scritta del Galileo, tenendo buono un incerto modo del Gherardini, dicente essere stato Ostilio *un tal prete, quale credo (se io non m'inganno) si nominasse de' Ricci, di nazione Marchigiano*, tratto dall'illiberale suo astio, e credendo prete il Ricci (che pure aveva moglie e figli) lo appunta d'ignoranza, dicendolo *geometra oscurissimo, la cui memoria sarebbe in una eterna obblivione, se il Viviani nella vita del nostro filosofo non avesse lasciato scritto che questo soggetto fu maestro del Galileo* (2). Fatto è che il Viviani,

(1) Amico Ricci. *Artisti della Marca*, II, pag. 32. Giuseppe Fracassetti, *Biografia di O. Ricci* (Fermo 1830); un elogio compendiato da questa e dall'autore stesso sta nella raccolta data in Forlì dallo stampatore Hercolani circa il 1830.

(2) *Vita del Galileo* (Losanna 1793), II, pag. 758. Vedi anche Libri,

Digitized by Google

narrando la cosa, mentova il Ricci senza nota alcuna di spregio, e quanto in seguito fu da Ostilio operato pei principi di Toscana (la qual provincia abbondava pure a quell'età di geometri ed ingegneri di bella fama) varrà a stabilire la vera misura del suo merito, non preclaro no, ma neppur volgare.

Nelle maggiori, come nelle minori corti d'Italia, usava allora di dare ai paggi del principe (che è quanto dire alla gioventù patrizia convivente in accademie militari) una educazione abbracciante tutte le arti cavalleresche credute necessarie ad un compiuto gentiluomo, ad un futuro ufficiale d'eserciti: da queste mai non andava disgiunto, come complemento di studi, l'insegnamento dell'architettura militare preceduto, come ragion voleva ed era uso de' tempi, da lezioni di geometria e di architettura civile. In siffatte scuole aperte in Firenze ai paggi del gran duca dettava Ostilio la geometria d'Euclide, facendola seguire dallo studio delle fortificazioni, della qual cosa saranno le conghietture addotte più sotto.

Sin dal 1589 eletto il Galileo professor a Pisa (non senza intervento del Ricci, che in quest'affare molto adoprossi per l'antico discepolo (1)) udito aveva in fresca età da Ostilio non solo lezioni di geometria, ma anche, a parer mio, di architettura militare e di civile pure, avvegnachè casuali fossero e da poco; nell'arte di edificare quanto fosse versato il Galileo provalo con documenti il Nelli, e queste lezioni io argomento che le udisse dal 1580 all'85. In calce a codesta notizia darò contezza di un inedito trattato di fortificazione del Ricci, sconosciuto fin'ora a quanti di lui scrissero; altro trattato pur

Hist. des sciences mathém. en Italie. IV, pag. 173, che chiama Ostilio *l'abbé Ricci.*

(1) Galluzzi. *Storia del Gran Ducato di Toscana*, III, capo 18.

Digitized by Google

di fortificazione disteso dal Galileo fu edito dal Venturi (1), il quale con sagace argomentazione provò averlo questi primamente disteso circa il 1590. Contiene desso, oltre la parte teorica, non poche avvertenze pratiche, le quali non potendo affacciarsi ad uno che, mero teorico essendo, studiato abbia soltanto ne' libri, ragion vuole che l'origine di queste cognizioni si cerchi altrove, dovendo averle apprese il Galileo da uomo non estraneo alla pratica, e con molta probabilità dal Ricci stesso insegnante geometria e fortificazione in corte di Firenze.

Studiata la teoria dell'architettura militare, volle senza dubbio il Galileo conoscere quanto in tale scienza avevano scritto e fatto gl'ingegneri più celebri, e segnatamente quelli che in Toscana operato avevano; imperciocchè eranvi allora scuole diverse di fortificazione, comuni essendone bensì i generali fondamenti, ma svariati piucchè ora non siano i particolari, e ragguagliati alle forze militari d'ogni paese, ai materiali suoi, alla configurazione del suolo. Ciò dico, perchè nota il Venuti (2) che tra i codici del senator Nelli stava una copia del trattato di fortificazione del Galileo, nella quale era riportato il sistema tenuto nel munir le fortezze da Baldassarre Lancia, che fu un celebre ingegnere urbinate del decimosesto secolo, vissuto però assai tempo in corte de' gran duchi.

La miglior parte della vita sua la scorse il Ricci

(1) *Memorie e lettere diverse del Galilei* (Modena 1818), I, 25. Di questo trattato abbondano i manoscritti, ed uno già ne aveva riferito il Nelli avente nel titolo il nome dell'autore coll'aggiunto di professore in Padova, la qual cosa porrebbe questa copia dopo il 1592; ma ciò prova soltanto essere dessa stata tratta dopo quell'anno.

(2) *Vita del capitano Laparelli* (Livorno 1761), pag. 23. Il sistema del Lancia non si trova nello stampato del Venturi, e neppur ne' codici da me veduti.

Digitized by Google

dapprima come maestro de' paggi, quindi come professore nello studio di Firenze ed in quello di Pisa; ben doveva esser venuto in fama di sapiente pratico, se nelle celebri questioni per determinare i confini delle acque tra le provincie Ferrarese e Bolognese, e per le quali faceva mestieri di conoscere e chiarire gli effetti del Reno e de' minori corsi d'acqua fluenti gli uni negli altri, e tutti in Po (questioni che, trattate in questa e nella seguente età da sommi uomini, diedero origine alla scienza idraulica), fu chiesto l'intervento del Ricci. Il suo lungo soggiorno in Toscana e le copertevi cattedre facevan sì ch'ei fosse tenuto dai duchi di Ferrara come suddito mediceo, epperciò non parziale de' Bolognesi e de' loro interessi; portatosi a Ferrara esaminò co' migliori idraulici la condizione de' fiumi, dando in iscritto il suo parere: cosa attestata dagli storici di quella città (1) siccome accaduta circa l'anno 1590.

Sullo scorcio del secolo dovette mutar il Ricci la tranquilla e studiosa sua vita in altra agitata e militare. Difendono e coprono il gran porto di Marsiglia due isolette dette Pomègues e Ratoneau, colle quali va terzo uno scoglio tra esse ed il lido di Provenza, appellato isola d'If, le cui rocce piombanti sulla marina portano un castello edificato da re Francesco I. Viddero quell'isolette un grande inganno, la vergogna del quale (come accade per tutte le cose utili e pessime) gettarono i Toscani sui Provenzali, e questi su quelli.

Aveva Ferdinando gran duca, sin da quando collo sposare Cristina di Lorena erasi imparentato con

(1) Frizzi. *Memorie di Ferrara* (ivi 1790), V, pag. 28. Gli altri periti furono il milanese Ambrogio Lonato, l'enciclopedico dalmata Francesco Patrizi, Pompeo Floriani del quale fu scritto qui sopra, il veronese Neppo de' Pontoni, i ferraresi Rangi ed Aleotti, con altri di minor fama.

Digitized by Google

Enrico IV, d'accordo con questi, messo presidio toscano nell'isola d'If, non però nel castello che tenevasi a nome del re, onde meglio difenderlo dai Marsigliesi stessi, da Spagna e Savoia. Comandava le truppe fiorentine il capitan Filippo Rinuccini (1), il quale, colta l'occasione che il governatore Bausset era ito a Parigi, messi in arme i suoi, ammazzò le sentinelle, cattivò il presidio, occupò il castello a nome del gran duca. Accadde la sorpresa addì 20 aprile 1597.

Ho detto che gli storici di Provenza narran la cosa diversamente da quelli di Toscana (2): per non peccare di parzialità io addurrò soltanto le parole del contemporaneo Federico Ghislieri, il quale servì la Spagna, guerreggiò coi Toscani in Ungheria quando quel fatto accadde, e dopo di esso concorse, quale maestro di campo de' cavalieri di S.° Stefano, a sorprender Prevesa nell'Epiro nel 1605, dimodochè dell'accaduto ad If potè essere bene informato, e più tardi militando per Savoia, non aveva ragioni per esser men veritiero ed esatto. Dic'egli adunque in un suo inedito manoscritto sopra la fortificazione delle piazze (3): « Mi sovviene che » i Toscani furono admessi dal castellano del castello » d' If, al n.° di 500 comandati dal capitano Filippo » Rinuccini, nel suo isolotto in faccia al porto di Mar- » siglia, di maniera che veniva assediato, per essere » comandato dagli stessi Toscani. Ma perchè non » avrebbono potuto acquistarlo alla scoperta per le ra- » gioni sopra dette, il capitan Filippo, dopo d' aver

(1) *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini, editi per cura di G. Agazzi* (Firenze 1840), pag. 137. I provenzali lo chiamano Fulvio, ovvero Filippo Fulvio.

(2) Nostradamus, pag. 1056; De Ruffi all'anno 1597; Bouche, II, pag. 826; Papon, IV, 413. Galluzzi, *Storia della Toscana*, libro V, capo 7.

(3) Biblioteca dell'università di Torino. N. II, 4.

Digitized by Google

» assicurato il castellano con buona amicitia, in capo a » quattro o cinqu'anni con inganno se ne impadronì ».

Vi accorse tosto con sue galee D. Giovanni de' Medici, provato soldato e valente in fortificazione, e con lui l'ingegnere Ostilio Ricci che provvide al castello d'If; e siccome i Francesi avevano in tutta fretta fortificata l'isola di Ratoneau, essi occupata l'indifesa isola di Pomègue v'innalzarono un forte, i cui fuochi avrebbero comandato Ratoneau e difeso il castello d'If, imperciocchè, prevenuti dai Francesi, non avevano potuto occupare l'isola di Ratoneau dalla quale è dominato l'ingresso del porto di Marsiglia; in che consistessero codeste opere lo dice un contemporaneo scrittor provenzale, narrante come *les Florentins eussent ja commencé d'élever d'une incroyable soudaineté la ceinture d'une grosse et ronde tour au sommet de Pomègue* (1). Badando i Francesi ad impedire i soccorsi marittimi ai Toscani, riuscirono a battere cinque galee di questi; dopo il qual fatto fu in breve conchiusa la pace negoziata dal celebre d'Ossat, il quale pattuì che per le fatte spese fossero pagati al gran duca 200737 scudi d'oro, e che cedessero i Fiorentini dall'acque di Provenza (2).

Dalle isole marsigliesi tornato in Toscana il Ricci trovò che, venuto a morte nell'ottobre del 1597 Alfonso II duca di Ferrara e Modena, il suo cugino ed erede D. Cesare era fieramente avversato dalla romana curia dichiarante caduto il ducato Ferrarese in possesso del suo alto signore papa Clemente VIII. Armava il pontefice, a sostegno de' suoi diritti, venticinque mila fanti con

(1) Nostradamus. *Histoire et chronique de Provence* (Lione 1624), pag. 1055.

(2) A tanto ascese il danaro, come asseriscono concordi ed a ragione gli storici provenzali, non mai ad un milione e cento mila scudi d'oro, che sarebbe troppo enorme somma.

Digitized by Google

qualche migliaio di cavalli, richiamando persino d'Ungheria le truppe mandatevi contro i Turchi. Derelitto da tutti, incapace di risoluti partiti, aveva l'Estense pensato dapprima a ripulsare le offese, e siccome, per le opere erettevi dai suoi antecessori, era venuta Ferrara in grido di ben munita città, così provvedeva egli a rimetterne in istato le mura e le difese. Ferdinando di Toscana, timido amico di Cesare e segretamente avverso al pontefice (il quale coll'acquisto di Ferrara sarebbe riuscito un troppo pericoloso vicino), forniva di soppiatto l'Estense di consigli e danaro (1): ma questi invilito, calava ad accordi nel gennaio del 1598, soddisfacendo del suo desiderio il papa. Fra gli attestati d'interessamento dati alla causa di D. Cesare dal principe toscano è da annoverarsi, a parer mio, l'avergli inviato il suo ingegnere Ricci; ne tacciono gli storici, ma in un manoscritto libro di spese per l'impresa di Ferrara (2) è notato a f.° 108, che addì 3 aprile 1598 Ostilio fu regalato di cinquanta scudi, ed a f.° 67, che alli 12 giugno gli vennero pagati altri cinquanta scudi a conto del suo stipendio d'ingegnere.

È dunque da credersi che il Ricci, appena tornato dal golfo di Marsiglia, fosse dal gran duca mandato a Ferrara quale ingegner di guerra, avvegnachè sotto finto aspetto d'ingegner idraulico; questo danaro infatti essendogli stato pagato dal tesoro pontificio, riesce duro a credere che i ministri del papa regalassero chi muniva quella città contro il suo e loro signore, ma ovvio affatto che ricompensassero chi ne aveva tutelato il territorio dalle acque fluviali.

(1) Muratori. *Antichità Estensi*, parte II.

(2) Dell'estratto di questo libro, in quanto concerne la persona del Ricci ed il danaro pagatogli nell'anno 1598, io ne debbo cognizione alla cortesia del suo biografo avvocato Giuseppe Fracassetti di Fermo.

Digitized by Google

Altre notizie di conto non mi sono pervenute circa il Ricci, il quale, principiante il secolo decimosettimo, ebbe il suo secondogenito fatto schiavo dai Turchi (1); egli stesso nel 1605 trovavasi in qualità di matematico tra i salariati della corte granducale (2), e contando già in quell'anno il sessagesimoquinto di sua età, nè conoscendone ulterior ricordanza, è credibile che di lì a non molto chiudesse i suoi giorni.

BIBLIOGRAFIA DEL RICCI

I.° *Libro primo delle fortificationi di M. Hostilio Ricci da Fermo.*

Da nessun autore è detto che il Ricci scrivesse di fortificazione, quantunque mi sia sempre parso probabile che una qualche opera di questo soggetto da lui venisse composta, sia quando ammaestrava in Firenze i paggi del gran duca, sia quando al cader del secolo erasi dato in special modo all'ingegneria pratica. Ciò io andava pensando, allorchè la sorte mi fece capitar a mano in Pesaro un esemplare del suo trattato trascritto sullo scorcio del mille secento; era in f.° piccolo, e non so se mancante o non mai compiuto, al primo libro nessun altro facendo seguito: numerava tredici foglietti con isparsavi qualche figura a dimostrazione dei precetti dati nel testo. Cominciava colle seguenti parole:

« È sempre ito crescendo il modo di offender le città,
» le terre e i regni, per il che è stato di mestiere che
» di mano in mani vada crescendo il modo di difenderle,

(1) Fracassetti. Elogio citato.
(2) Targioni. Manoscritto edito nel 1852, pag. 298.

Digitized by Google

» Già erano bastiuoli, rivellini, torri dalle quali si ti-
» ravan sassi, pali, freccie ne' fianchi et vita dell'inimico
» che si voleva accostare alle muraglie, atteso che allora
» non si poteva far offesa di lontano. Hoggi mediante
» l'artelleria, la quale stando lontano offende e rovina
» i muri per dove poi finalmente è adito al transito, è
» stata dunque necessità ritrovar altra maniera di difesa
» di fianchi che siano abili a resistere alle forze dell'ar-
» tiglieria, conchè non solo che nelle mura poste tra
» l'un fianco e l'altro, ma guardino e difendino scam-
» bievolmente la fossa ch'è loro davanti ».

Prosegue l'autore a dar definizione ed uso delle singole parti della fortificazione, come cortine, bastioni, contro-scarpe, orecchioni, piatteforme saglienti e rovescie, cavalieri a cavallo collocati nella gola od accanto ad essa, forbici e via dicendo: il tutto in maniera affatto elementare, e provante essere scritto il trattato per giovani che di questa scienza dovevano soltanto prendere cognizione anzichè approfondarvisi, la qual cosa accadeva appunto nelle scuole de' paggi. Termina il libro col modo di far le scale delle misure, le quali (come voleva il paese in cui scriveva l'autore) sono di braccia fiorentine; ultime parole del manoscritto sono queste: « ..... e MN ne
» contien due volte, OP dieci volte et la rappresenterà
» sei braccia, e QR contiene in sè quattro volte OP,
» di maniera che la rappresenterà 400 braccia fiorentine,
» e così potrai con simili scalette, che si chiamano,
» andar divisando i corpi di edificii e tutte le fortifi-
» cazioni insieme, come facilmente seguendo porrai com-
» prendere (1).

(1) Con parole quasi simili trovasi scritto il capo XV del trattato di fortificazione del Galileo.

Digitized by Google

II.° *Dell'uso dell'aritmetica.*

Operetta rammentata dal Targioni a pag. 298 della sua storia delle scienze fisiche in Toscana, giusta il manoscritto mandato alla luce in Firenze nel 1852: aggiungendo che sta nella Magliabecchiana, classe VII, al n.° 380, e che il Ricci la scrisse nell' anno 1590. La qual cosa mi fa credere che sia questo il trattatello elementare esposto ai paggi.

III.° *Del modo di misurar con la vista.*

Il senator fiorentino Giambattista Clemente Nelli a pag. 35 della vita e commercio letterario del Galileo parla di questo inedito manoscritto, conservato nella sua domestica libreria.

Numerosi sono a quell' età gli architetti, ingegneri militari, cultori della geometria pratica ed anche speculativa, che lasciaron libri stampati o manoscritti sull'arte di misurar colla vista, la quale fondasi tutta sopra le proprietà de' triangoli simili. Senza che copiati siano gli uni dagli altri, tali pur si direbbero questi libri, tanto son essi somiglianti e sovente identici.

Digitized by Google

IX.

GIULIO BURATTI

Quanto più ci appressiamo colle nostre indagini storiche all'anno secolare mille secento, tanto più vediamo farsi rara e men fornita di chiari uomini, meno operosa in armi ed in studi, men cupida di pericoli e di fama la schiera de' capitani ed ingegneri usciti dalla Marca, come dall'altre provincie pontificie, come da tutta Italia, ove se n' eccettui il Piemonte. Di tanta e sì crescente deficienza sogliono gli scrittori accagionare la perduta libertà, come se libertà vi fosse stata, tra l'avvicendarsi delle sette, ne' secoli anteriori: come se Venezia, Genova, Lucca reggentisi a tal repubblica che almeno agli ottimati portava debito d' essere valenti, non avesser patito egual progressiva mancanza, non fossero nel decimosettimo secolo e nel seguente scesi a tanto da fornirsi d' ingegneri, capi di guerra e soldati da nazioni operose nell' armi, da Francia, Germania, Svizzera. Quell'universal languore ne' governanti e ne' governati, quel restringersi ne' grandi interessi delle nazioni, nelle grandi guerre di quell'età al còmpito di passivi spettatori plaudenti al vincitore qualunque si fosse, non fu colpa de' principi soli, fu colpa eziandio de' soggetti.

Furon visti a que' tempi gli Svizzeri, senza politica importanza e di sè facendo mercato, dare pur sempre all' Europa ottimi e fedeli soldati: ottimi e fedeli darli la Spagna sì mal governata, le cui provincie con tanta

Digitized by Google

facilità perdute sono al dì d'oggi altrettanti regni: eguali l'Irlanda infelicissima, spoglia di commercio, di pane, sin del proprio suolo, i cui figli per fame ascrivevansi ad eserciti d'ogni nazione: eguali Germania che, conculcata, rubata, incendiata da tanti armati, divisa fra centinaia di principi, pur non fece mai fallo all'antica riputazione d'operosa bravura: eguali il Piemonte che, debole, compresso tra vicini potentissimi, senza operosità in pace, per la sola operosità militare si difese prima, poi s'ingagliardì, ed or vincitore or vinto, non mai disanimato o dimesso, mutate infine le sorti, si fece aggressore ed allargò i confini. Assai più ed assai meglio, imitando codesti popoli, od a meglio dire imitando se stessi, potevan far gl'Italiani se avesser voluto, ma nol vollero. Fu colpa ed errore di repubbliche e di principi, ma colpa ed errore pur anche de' soggetti, de' quali potevan sì gl'intorpiditi governanti impedire l'individua operosità, non mai spegnerla, e valgami l'esempio ed il nome di Ambrogio e Federico Spinola, Appio e Torquato Conti, Biagio e Camillo Capizucchi, Silvio ed Ottavio Piccolomini, Cantelmo, Veterani, Caprara, Albergotti ed altri assai che, non potendo combattere in patria, diedero ingegno, sangue e vita per re stranieri.

Ultimo della serie che mi son proposto d'illustrare, seguìto sì da altri, ma che con mediocri opere levaronsi in mediocre fama, fu Giulio Buratti nato di nobile ed antica famiglia in Sinigaglia nell'anno 1577: portatosi più tardi a Roma ed accasatovisi, se la tolse a patria, cosicchè da parecchi autori e da se stesso fu detto Romano (1). Giovinetto arruolossi sotto le bandiere degli

(1) Siena. *Storia di Sinigaglia*, pag. 310. Santini. *Picenorum Mathemat. elogia*, pag. 103.

Digitized by Google

Austriaci di Spagna (come voleva la condizione de' sudditi pontificii che bramassero acquistar nella milizia onore e fama) e fece le prime armi nelle guerre belgiche.

Tornato in Roma principiante il decimosettimo secolo, ebbe stipendio da papa Paolo V, e proseguillo sotto Gregorio XV ed Urbano VIII, pel quale condusse le maggiori opere sue di fortificazione; imperciocchè avendo Urbano determinato che a miglior difesa venisse ridotto l'unico propugnacolo di Roma, Castel S. Angelo, il Buratti non poche cose aggiungendo a quanto sessant'anni prima vi aveva già fatto Gabrio Serbelloni, ne allargò i fossi, munendoli eziandio di strada coperta e di spalto verso Prati, sola regione dalla quale vi si possa un nemico avvicinar cogli approcci: demolì, siccome inopportuno e dannoso a moderna difesa, il torrione già innalzatovi da Alessandro VI, e vi pose un' armeria (1), che di molte rare bocche a fuoco manesche e da muro fu poi spogliata dai Francesi sullo scorcio del passato secolo. Debbo però soggiungere che per le nuove fortificazioni del castello di Roma lavorò in seguito anche il Bernini, al quale, per altre opere salito in maggior fama che non il Buratti, fu dagli scrittori aggiudicata tutta la cinta nuovamente aggiunta alla Mole Adriana.

Ebbe maggior rinomanza la fortezza sul confine modenese, che dalla vicinanza del villaggio di tal nome appellata dapprima di Castelfranco, fu poi detta Forte Urbano dal nome del papa che edificolla. Di munir quella indifesa frontiera era già stato pensiero di Pio V, che vi aveva posto mano: ma venuto a morte nel 1572, il successore Gregorio XIII, per far cosa grata alla patria sua Bologna, comandò che fossero demolite le opere già

(1) Baglioni. *Vite d'artisti* (Napoli 1733), pag. 168, 172.

Digitized by Google

cominciatevi, riscuotendone perciò di molte lodi dai politici di quella età, ai quali turbava quel forte la letargica quiete (1).

Eletto papa nel 1623 Urbano VIII (fosse previdenza, fosse buon consiglio di assicurar se stesso prima di aggredir i vicini) vi pensò di nuovo, e volle che il forte si edificasse nel luogo del demolito, e secondo i piani del Buratti, il quale lo collocò in pianura presso la via per a Modena, che n'è comandata. Della sua ubicazione, della specie del poligono, della spesa e di tutti i particolari disputossi per parecchi anni, tenendo in queste diete autorità principale, non tanto pel grado, quanto per gli studi suoi, l'ingegnere Cardinale padre Vincenzo Maculano (2) da Firenzuola.

Innalzato per difendere Bologna da un esercito scendente lungo la destra del Po, la solita lentezza fe' sì, che quando più sarebbe stato necessario per la tutela di questa città, o non fosse ancora incominciato il forte, oppure fondato appena ed affatto fuor di difesa; imperciocchè non esso impedì alle deboli squadre del duca di Parma di passarvi sotto, fugare i pontificii, invadere il Bolognese e la Romagna, poi valicato l'Apennino avviarsi per Toscana a Perugia. Storia d'ogni fortezza è quella dei sostenuti assedi e delle onorate o triste difese: ma, pei doveri e speciali abiti del principe a nome del quale si teneva, nulla di ciò poteva accader mai al forte Urbano, il quale nessuna resistenza oppose agli Austriaci

(1) *Discorso sopra la fortificazione di Castelfranco*, manoscritto di Fabio Albergati, nel quale propugnasi il desiderio dei Bolognesi, che scomparisse quella fortezza, avvalorato dall'ordine di demolizione venuto dal papa. Vedansi i miei *Ingegneri e scrittori militari Bolognesi del XV e XVI secolo* (Torino 1863).

(2) Marchese. *Artisti domenicani*, II, pag. 362.

Digitized by Google

che lo bloccarono nel 1708: nessuna, quando fu a vicenda occupato il paese da Francesi, Austriaci, Napoletani, Spagnuoli e Piemontesi nelle guerre per la successione di Polonia e per la prammatica sanzione: nessuna ai repubblicani di Francia prendenti possesso di Bologna nel 1796; venuto senza difesa in potestà degli Austriaci, fu da questi nel 1800, e pei patti di Alessandria, dato ai Francesi, pur sempre senza difesa.

Avendo quindi Napoleone imperatore decretato nel 1806 che le difese dell' Italia superiore venissero concentrate in Alessandria, con molte altre piazze inette a strategico effetto fu demolito eziandio il forte Urbano, al quale venne allora una qualche fama pel modo tenuto nell'abbatter le sue mura. Il governo del regno d'Italia incariconne i fratelli Carlo e Giambattista Fè, ufficiali del genio militare, i quali, visto come la polvere inumidita scoppiasse con maggior rovina che non l'asciutta, fecer la mina in modo che per ogni carica fosse frapposto $\frac{1}{133}$ d'acqua contenuta entro vesciche; funne l'effetto assai superiore a quello della polvere sola. Venne più volte replicato l'esperimento con migliorie, e col lasciare a capo della galleria uno spazio vuoto lungo metri cinque; la mina apparecchiata sotto cortine ed orecchioni produsse un risultato oltre l'aspettazione (1).

Ingente spesa era stata fatta nel murar quel forte, perchè essendone il suolo acquitrinoso e tutto sorgive, le fondazioni ne dovettero essere sopra palafitte. Elevato poscia il Buratti al grado d'ingegner supremo, soprintendente delle fortezze pontificie, e generale delle artiglierie dello stato, chiuse i suoi giorni in Roma l'anno

(1) *Relazione della demolizione di Forte Urbano*, stampata dal Grassi nel suo dizionario militare alla voce Mina.

Digitized by Google

1652; nella chiesa di S. Maria della Vittoria a Termini fu sepolto in terra sotto questa lapide, riferita anche dal Galletti (1), e contenente le principali memorie della sua vita.

D . O . M
IVLIVS . BVRATTVS . ROMANVS
VIR . PIETATE . PRVDENTIA . ET . MILITARI . GLORIA . CLARVS
PRIMVM . REGI . CATHOLICO . IN . INFERIORE . GERMANIA
POSTMODVM . SVMMIS . PONTIFICIBVS . PAVLO . V . GREGORIO . XV
ET . VRBANO . VIII . IN . ITALIA . DIVTVRNAM . ET . EGREGIAM
OPERAM . AC . FIDEM . PROBAVIT
IN . MILITARIBVS . ET . POLITICIS . CONSILIIS
IN . ARCIVM . ET . OPPIDORVM . MVNITIONIBVS
IN . IPSA . VRBANAE . ARCIS . APVD . INSVBRES . FVNDATIONE
AC . DEMVM . IN . GENERALI . TOTIVS . ECCLESIAE . DITIONIS
BELLICOR . TORMENTOR . PRAEFECTVRA
VIXIT . ANNOS . QVINQVE . ET . SEPTVAGINTA
OBIIT . ANN . DOMINICAE . SALVTIS . MDCLII
SVBIECTVMQ . SEPVLCHRVM . SIBI . ET . POSTERIS
VIVENS . STRVXIT.

(1) *Inscriptiones Romanae infimi aevi Romae extantes*, II, pag. 327.

Digitized by Google

INDICE

Introduzione ..... *pag.* 243

I. Narciso Aurispi ..... » 252

II. Domenico Ridolfini ..... » 257

III. Francesco Ferretti ..... » 263

IV. Pompeo Floriani ..... » 283

V. Achille Tarducci ..... » 296

VI. Giovanni Rinaldini ..... » 308

VII. Pietro Paolo Floriani ..... » 321

VIII. Ostilio Ricci ..... » 339

IX. Giulio Buratti ..... » 350

Digitized by Google

CARMEN SAPHICUM

IACOBI TIRABUSCHI

DE LAUDIBUS BERGOMENSIUM

CONTRA EXTERNOS

A

CAN. IO. FINAZZI

EDITUM.

Patricios Proceres, urbem quoque carmine saphus
Bergomum celebrat, dignus et ipse legi.

ACH. MUCIUS in *Teatro*.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

Il *Carmen saphicum Iacobi Tirabuschi, de laudibus Bergomensium contra externos* è uno degli antichi documenti della storia di Bergamo, di cui il Muratori aveva avuto notizia, e che avrebbe desiderato di poter pubblicare col *Carme di Mosè dal Brolo* e colla *Cronaca di Castello Castelli*, ma che non potè aver in mano, e credette quindi in un colle *Storie di Bartolommeo de Ossa* e del *Carrara* irreparabilmente perduto: « Bergomatis » populi res gestas olim litteris consignasse dicuntur Io. » Mich. Carrarius, *Iacobus Tirabuscus*, et Bartholo- » maeus de Ossa.... Verum aut dudum perierunt eorum » Commentarii, aut eruditorum oculis subducti apud » quemquam ignoti adhuc delitescunt » (*Praef. in chronic. Castelli rerum ital. scrip. T. XVI*). Di questo carme saffico fanno memoria tutti i nostri scrittori di cose patrie, ma già da molti anni credevasi che se ne fosse smarrito ogni esemplare. Intorno a che giova citare alcuni tratti di una lettera autografa del celeberrimo canonico Mario Lupo al chiarissimo Tiraboschi scrittore della Storia della letteratura italiana: « Data occasione (scriveva egli),

Digitized by Google

» sembrandomi che ciascuno possa aver diritto di con-
» sultare uno storico del suo valore su dubbi di tal natura,
» passerò a chiederle conto di un suo antenato, cioè di
» *Giacomo Tirabosco*, di cui viene da tutti i nostri scrit-
» tori citato il libro *De laudibus Bergomensium*. Ma da
» me non si è mai potuto rinvenire, e pure collo stesso
» argomento crederei che potesse essere stampato, citan-
» dolo il Pellegrino e dicendolo apertamente *edito a Ia-*
» *copo Tirabosco*. Se mai in codesta insigne Libreria (1),
» a cui sì degnamente e con tanta gloria presiede, o in
» altre, delle quali se non altro avrà appresso di sè i
» cataloghi, se ne potesse aver traccia veruna, mi sarebbe
» carissimo l'avere qualche idea di un tal autore, che
» io credo fiorito verso la fine del quintodecimo secolo.
« Ella avrà a parlarne nel seguente tomo (2); onde qua-
» lunque ricerca potrà essere anche a lei utile. E poi
» trattandosi di uno non solo della patria, ma della fa-
» miglia, ogni fatica sarà ben impiegata ».

Alla quale risponde il Tiraboschi come segue: « Nulla
» pure io posso dirle di *Giacomo Tirabosco* e del suo
» libro *De laudibus Bergomi*, di cui non ho mai trovata
» menzione, e per quanto abbia cercato cataloghi ed
» indici, non mi è avvenuto di vederlo citato da alcuno.
» La parola *editus* si trova usata, parlando di libri,
» prima ancora che si introducesse la stampa, e perciò
» essa non basta a provare che un libro sia stampato.
» In codesta biblioteca pubblica esiste un libretto
» manoscritto (3), intitolato: *De laudibus familiarum*

(1) La pubblica biblioteca di Modena.
(2) Il sesto della storia letteraria.
(3) Di Girolamo Mussio.

Digitized by Google

» *Bergomi*, che era dei conventuali, ed in cui fra l'altre » cose si legge: *Tyrabuscus noster in suo* De laudibus » Bergomi *saphico libello non minus vere quam ele-* » *ganter sic cecinit:*

Floruit Petrus spasio sub illo
Temporis Bongus.....

E noi pure, quando nel 1844 ci demmo cura di compilare un *Commentario degli antichi scrittori delle cose di Bergamo* (1), venuti al capo XXIV a dover accennare a questo Iacopo Tirabosco, altro non abbiam potuto asserire, se non che il carme del Tirabosco fu certamente veduto e citato quale documento storico da posteriori nostri scrittori, ed esso fu certamente in mano del Perregrino, che lo pose fra i documenti da lui consultati, e assai volte lo cita, massime nella seconda parte della sua *Vigna*, notandone precisamente insino ai fogli (2). Il Celestino esso pure ne parla come di opera da lui vedata, dandone questo giudizio: *Il Tirabosco di alcune persone particolari fa breve menzione, e di pochissime cose in generale* (3). E infatti lo cita anche in margine parecchie volte, parlando dei nostri santi nella seconda parte della sua storia (4). Non trovo però ciò che asserisce il Vagrini (5), che il Perregrino ci desse per istampata l'opera del Tirabosco; e quando bene la dicesse *edita*, è da credere, come ha già notato il Tiraboschi,

(1) Fu pubblicato in Bergamo dalla tipografia Crescini nel 1844.
(2) *Vinea Bergomi*, pl. c. 40, p. 2, c. 3, 4, 5, 46, 84.
(3) *Istor. Quad. Proem.*, § 5.
(4) Lib. V, pag. 174, 179, 199. L. VII, pag. 242, 264, 21.
(5) Scrit. di Bergamo, T. III. Ms. art. *Perregrino*.

Digitized by Google

che forse girasse manoscritta, non altrimenti che se fosse stata di pubblica ragione. Perchè, se mai fosse stata veracemente data alle stampe, non parrebbe possibile che tutti affatto gli esemplari se ne smarrissero, in guisa da non potersene trovar più copia. Ben ne esisteva, e speriamo che ancora ne esista, un manoscritto codice membranaceo col titolo: *Tiraboschi Iacobi de laudibus rerum Bergomensium carmen saphicum.*

Detto manoscritto, secondo le memorie forniteci dal Vacrini (1) « seguendo il giro delle umane vicissitudini, » in tempi a noi vicini, dalla nobile famiglia Bozelli, in » un con altri preziosi codici, doveva esser passato all'in- » signe biblioteca dei Padri di santa Giustina in Padova ». Se non che seppimo appresso più accuratamente dal colto raccoglitore che era di patrie memorie il nobile signor Aurelio Carrara, che il detto codice manoscritto veramente esisteva, ma non nella biblioteca dei Padri di santa Giustina, nè in altra pubblica biblioteca che fosse in Padova, ma sì era passato alle mani del signor Paolo Tosi di Milano, da cui lo stesso signor Aurelio Carrara lo aveva acquistato e riposto fra i più pregiati cimelii di patria storia della sua privata biblioteca. Mancato il nobile signor Aurelio, rimaneva, colla preziosa supellettile di altri libri stampati e manoscritti, anche il manoscritto del Tiraboschi all' egregio suo figlio il nobile signor Giacomo Camillo, che gentilmente ci concesse di esaminarlo, e di poterne aver copia, all'uopo di questa pubblicazione. Sul conto della quale dobbiamo pure saper

(1) *Degli scrittori di Bergamo*, Tom. I stamp., e T. II e III ms. esistente nella pubblica biblioteca di Bergamo

Digitized by Google

grado all'egregio signor D. Gio. Maria Selmi, che avendo, dietro gli espressi desiderii del fu nobile signor Aurelio, accuratamente copiato il manoscritto per farlo all'uopo di pubblica ragione, ci fu cortese di tutto il suo lavoro per l'uso che ci occorresse di farne nella presente pubblicazione. Alla quale ponendo mano, crediamo di fare opera non solo di domestico ma di cittadino aggradimento, promuovendo ed eseguendo nel più acconcio modo la pubblicazione di questo non certo spregevole e desiderato documento della nostra storia. Che se è poco ciò che qui ci accade di poter fare per gli studi della storia patria, sia concesso anche a noi di ripetere le parole piene di benevolenza, che già pubblicava (*Rer. ital. scrip., T. V., Praef. in carm. Moys. Mutii*) a riguardo della nostra città quel gran dotto che fu il Muratori: « Utinam praeclariora et antiquiora (documenta) » licuisset mihi exerere, quibus et nobili urbi decus » augere, meumque saltem in eam studium testari lu- » culentius potuissem ».

C. GIO. FINAZZI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IACOBI TIRABUSCHI

ad famosissimum utriusque iuris doctorem

DOMINUM IOANNEM CARULUM TIRABUSCUM

CARMEN SAPHICUM

DE LAUDIBUS BERGOMENSIUM

CONTRA EXTERNOS

Bergamo cur sint inimica tantum
Fata, quae quondam nimium favebant,
Nescio; torvis oculis videntur
Cernere muros.

Impetus causas odiique nullas
Sentio, vultus retrahunt benignos,
Clare Ioannes utriusque iuris
Carule doctor.

Nescio qua nos ratione gentes
Semper externae lacerare curent,
Nomen et nostrum minuant, et urbis
Voce decorem.

Cote cur linguas acuant cruenta
Nescio falsas baiulosque dicant,
Mordeant et se male Bergomenses
Semine natas.

Digitized by Google

Forte Troianos iterum flagellat
Iuno surgentes cruciata plagis,
Quas Paris fecit Frigiumque bellum
Et Ganimedes.

Forsitan livor macer urget illas,
Quo nihil peius dedit esse terris
Tartari Rector, stimulosque iungit
Torva Megera.

Forsitan multa frenesi coactae
Frigidus vexat furor aut cerebrum,
Spiritus aut clam dominans Averni
Talia promit.

Hic furor certe est Stygius, referre
Haec solet regnans Hecate corona
Ferrea per rus, rigidas per urbes,
Perque benignas

Vel ferus saltem genus esse Mavors
Tale compellit veniens, ut atrox
Stella Saturni pueros dat ista
Lege creandos.

Urbis antiquae titulos quis audet
Bergomi prudens laniare? temnit
Quis probus nomen, meritasque laudes
Et decus ingens?

Iustus hoc nescit quis enim fuisse
Bergomum gentis specimen latinae?
Ista (delirans nisi) scit senectus
Ordine recto.

Lapsa non iustis Danaum sub armis
Hic suos tandem posuit penates
Troia nonnullos, loca namque visa
Plena quiete.

Digitized by Google

Clarus hanc urbem Leocontus heros
Condidit Troia profugus, superbi
Ilii terris renovans latinis
Pergama muro.

Urbibus quae mox regimen caputque
Mansit et multis simul imperavit,
A quibus dignos tulerat triumphos
Milite forti

Deditos rexit populos et auxit,
Tradidit victos opibus colonos,
Regibus lapsis quoties salutem
Attulit ultro.

Brixiam nonne ditione pressit
Fertilem, nonne populum Cremonae
Rexit et doctos homines Papiae
Artibus almis?

Paruit Laudum satis ampla tellus,
Et novi Patres subiere Comi.
Iura vectigal simul et dederunt
Omne libenter.

Sub iugum Vincentia clara venit;
Tus tulit nonne Patavina tellus,
Artium ac legum veneranda mater
Et medicinae?

Legibus nonne patriam Catulli
Reddidit pulcram, perimens superbos,
Dico Veronam, bona quae renidet
Terra Guarino?

Quae modo claras micat inter urbes
Totius mundi, velut inter ignes
Caeteros Titan, tua Marce sedes
Regia sancte,

Digitized by Google

Bergomo censum faciebat ut scis,
Nunc licet iustis concitata frenis
Urbs det acceptum radians metallum,
Tempore verso.

Haec erat certo decus orbis alma
Civitas, sedes tulerat Quirinus
Huc suas, ex quo genuit Camillos
Signa gerentes.

Hoste qui victo patriam redibant,
Finibus regni procul ampliatis,
Res quibus curae fuerat per aevum
Publica praesens

Regulus magnae fidei columna,
Fata contemnens, bene consulebat,
Rura serenus fodiens aratro
Pars erat urbis.

Civitas quae non socium volebat
Bergomum? Reges proceresque natos
Huic dabant, sedem Lachesim videntes
Ferre sorori

Socratis felix populus libellos
Discere et magni Pluteum Cloantis,
Quisque divini repetebat artes
Sponte Platonis.

Imparis legem paris atque rursus
Utilem turbae Severinus unus,
Circulos nec non Schalenonis, atque
Iura docebat.

Astra ducebant radio, sonora
Mercuri cantum cithara movebant,
Quisque iam sacras Heliconis artes
Sponte vocabat.

Digitized by Google

Iura doctores tua rite, Paule,
Plurimi norant, resonabat omnis
Legibus vicus, fora commovebat
Scaevola lectus.

Heu mihi vultus vota si serenos
Saeculo tali tenuisset, Hector
Cederet nostris ducibus cruore
Tinctus Achivo.

Heu mihi nullus potuit poeta
Gloriam sedi canere impetratam,
Nullus ornatos propriis triumphis
Reddere cives.

Hinc procul Divae rapuere gressus,
Pila vitantes iaculata tectis,
Gesta pingentes abiere patrum
Splendida vates.

Bella nam cives agitare pleni
Orbe ceperunt domito feroci
Marte, vertentes sua per cruentas
Membra sagittas.

Heu cruor quantus hominum plateas
Tinxit, et sella pugil haesit acri
Morte confixus, quoties remansit
Parma sepulcrum!

Coniugem flebat thalamo maritus,
Et viri pectus mulier peremptum
Tonsa ploravit, pueri parentem,
Et pater illos.

Flamma regales cito per fenestras
Labitur, tectis dominatur ingens
Annis, clades populus ferebat
Tristis ubique.

Digitized by Google

Heu domus quae non tulit alta flammam,
Porticus quae non celerem securim
Versa non sensit? Monumenta cedro
Sculpta ruebant.

Ac velut plenis vetus arbor annis
Decidit terras aquilonis ira,
Nobilis sic urbs cecidit furore
Concita patrum.

Roma discrimen speculata grande,
Civium passim rabiemque natam,
Marte quassatam nimio recepit
Sub iugo gentem.

Unde praetorem Fabium regendae
Urbis optavit populus Quirini,
Scevolae sedes cuneis fuisti
Longule clavi.

Ista praetores habuit Cethegos
Civitas, Brutos habuit tribunos,
Arma praefectus Curius regebat
Fabriciusque.

Unde gradivum statuere campum,
Luderet per quem galeis iuventus,
Qui modo divi titulis vocatur
Bartholomei.

Plura cinxerunt, veluti fatentur
Temporum libri, loca; condidisse
Bina Redonae Marii feruntur
Oppida ruris.

Quem locum certo segetum merique
Divitem et campis placidum videntes,
Regis a dono voluere dici
Nomine iusto.

Digitized by Google

Ecce sed Brenus veniens ab oris
Gallicis contra Ligures ducentis
Millibus, aut sex hominum novata
Moenia cinxit,

Rura vastavit, spoliavit aedes,
Traxit armentum stabulis, cepellas
Matribus iunctas, et ovile flammis
Quoque cremavit,

Fune pastores manicisque vinctos
Impius nudis pedibus trahebat
Per locos spinis variis vigentes
Perque capillos.

Poena diversi generis dabatur
Civibus; vitta caput alligabat
Strictius, dentes poenitus ruebat
Omnes et ungues.

Praelio demum patriam bilustri
Pene confectam superavit, uno
Oppido forti prius instituto
Nomine Breni.

Bergomi ternas hiemes peregit
Victor, aestates totidemque, sed mox
Civium versas pavitans cathervas
Moenia liquit.

Cogit astutum nova res Senatum;
Voce dictator placida creatur
Qui regat cunctos; brevibus revixit
Terra diebus.

Mansit haec centum requies per annos
Grata, non ullis ruitura saeclis;
Quisque tunc lapsas renovavit aedes,
Atria nec non.

Digitized by Google

Donec Hunnorum rapidis Atillus
Rex ferus turmis Ligures petivit,
Tertio qui nos spoliavit, arces
Diripiendo.

Insolens ira furibundus acri,
Deditus ventri, venerisque servus,
Quidquid antiquis tabulis micabat
Perdidit ense.

Cessit e vita miser ille vino
Plenus et venas tumefactus omnes,
Sanguis in somno veniens peremit
Naribus unde.

Et Dei dono Lupus huius urbis
Dux fit, extinguens trepidantis ignes
Patriae, quos iam laribus misellis
Serpere norat.

Pace tranquillum tenuit per annos
Quindecim vulgus, tenuit latrones
Eminus muris, tenuitque iustis
Rector habenis.

Pubblicae curam retinens salutis
Nuptiis proles studuit minaces
Iungere, ac pravos odii ministros
Perdere diri.

Subditos vero cautus et benignus
In novis vinclis posuit, recenti
Rite facundus populos labantes
Iunxit amore.

Addidit plures patrias et urbes
Maximas regno vallida cohorte
Vicit armatos equites et arcem
Mediolani.

Digitized by Google

Ad fidem Christi revocavit omnes
Subditos, qui tunc simulacra Divos
Esse credebant, data Bergomenses
Cui pia tura.

Primus hic templum posuit magister
Iure, Salvator ubi nunc vocatur
Sanctus. Implevit pietate tandem
Moenia Pastor.

Ast ubi nostras tenebras relinquens,
Ille quem seclis abolevit aetas
Nulla venturis, Lupus in Deorum
Se tulit arces.

Grata successit moderans habenis
Bergomum: coniux Alemannus huius
Rex erat, quem trux Lachesis reliquit
Tempore parvo.

Serviens Christo mulier potenti,
Signa virtutum meruit coronas,
Atque coelorum meruit vocari
Incola votis.

Quinque construxit pia templa Divis
Virgo post patrem, sociam beatam
Reddidit, quam Hesteriam vocamus
Nomine divam.

Ad Deos postquam tulit illa gressus,
Ac Alexandrum patriam tuentem,
Martyris cuius dedit ossa digno
Sparsa sepulcro;

Partium statim furor ille priscus
Natus est, clades renovans malignas,
Unde libertas patrium coacta est
Linquere limen.

Digitized by Google

Sed quid annales memoramus actos,
Cum sit antiquae similis propago,
Versibus tolli bene digna coelo
Virgilianis?

Ergo quis primus patribus nitescat
Saeculum dicam, licet acre munus
Hoc sit et nostris humeris in omni
Pondere dispar.

Error ut linguis pateat trisulcis
Quae nihil praeter venenata quaerunt
Dicta, aut turpi maculata coeno
Iurgia fundunt.

Iuris Albricus sacra Roxiatus
Arca, doctores radians per omnes,
Sanctio nomen veneranda cui dat
Iustiniana,

Quoque decreti pia iura nemo
Arbitrum novit melius aut auxit,
Lucidis et qui tenebrosa verbis
Iura novavit.

Pars fuit nostrae celebranda gentis,
Pars fuit splendens veteris senatus,
Parsque non vilis fuerat Palati
Litigiosi.

Vivet hic donec veniens ab astris
Iupiter celsis rapido cremabit
Igne cum mixtis elementa, terras,
Aera, linphas.

Edidit libros, quia continentes
Lumen ac summas utriusque iuris
Quos ad occasum properans ab ortu
Cinthius audit.

Digitized by Google

Vivet hic quamquam stolidi nepotes
Illius plures posuere libros
Ignibus, nata male patrimoni
Lite per ipsos.

Fama Roseni comitis manebit
Saeculis Petri, quoniam vetustas
Nulla virtutes terit, errat annos
Pagina mille.

Condidit leges etenim verendas
Bergomo, doctus veluti Licurgus
Fertili Cretae, veluti Quirinae
Romulus urbi.

Nota Gargani domus et Gielmi
Temporis cursus veniet per omnes,
Namque patronus fuit hic Palati
Maximus olim.

Quos locos inter minime supremos
Rhetores, cui dant titulos libelli
Temporum, vivet memorandus Ossa
Bartholomeus.

Italas post hunc micat inter urbes
Lumen excellens Bonomus magister,
Quem satis nobis Clisiona tellus
Digna creavit.

Arte nam tantum valuit medendi,
Ut viris longae dederit senectae
Tempus, extremae quibus hora lucis
Venerat atrox.

Filius certo fuit Esculapi,
Rura dicebant, nemorum coloni,
Turba silvestres habitata silvas,
Flumina, cives.

Digitized by Google

Notus extremis fuerat Britannis,
Cognitus terrae pelagoque vixit,
Conditus sed dat numerus librorum
Nomen et annos.

Floruit Petrus spatio sub illo
Temporis Bongus, Ciceronis acer
Æmulus, qui non nisi grande munus
Mentis habebat.

Publica pro re fuit et senatu
Bergomi reges proceresque magnos
Saepe legatus, fuit ad Quirinum
Pontificemque.

A quibus semper pia certa plenis
Retulit velis gravitate pollens,
Unde divinas meruit, Senatu
Iudice, laudes.

Impius nulli, charitate plenus,
Omnibus plane facilis, benignus,
Gratus, humanus, fuerat ruentis
Nescius irae.

Sed nihil sunt haec; inopi reliquit
Patriae fontem pietatis, unde
Calceos pauper, Cererem, Lyaeum
Accipit omnis.

Et suae dotem sobolis puellis
Fecit hic, centum dedit usque libras,
O Dei cultor! Iubar o coruscans
Religionis!

Gentis ac post Adrariae refulsit
Maximus morum pia Cardinalis
Templa, virtutum genitor, reatus
Censor iniqui.

Digitized by Google

Pontifex cunctis aditus negavit
Summus, ac nulli patulas precanti
Sentiens aures sine Cardinali
Praebuit isto.

Pene Romani caput hic Senatus
Mansit et culmen Synodus verendi
Hic fidem solus bene christianam
Pastor adauxit.

Movit in Turchos etenim cinaedos
Arma Praefectus tulit et triumphum;
Tela Iudaeis rapuit profanis,
Agmine fracto.

Crederet nemo bona quanta carae
Tradidit sanctus patriae Sacerdos,
Corpus in cuius gremio reliquit
Sydera migrans.

Pontifex nostris etiam superbum
Nomen adauxit laribus; vocatus
Iste Ioannes fuit; est tibi lux
Scanciae magna.

Hic Dei plena tenuit libellos,
Rite sermonis utriusque linguae
Doctus, astrorum tenuit meatus,
Philosophosque.

Crota successit soboles vetusta,
Fama doctorum numero resurgit
Istius, surgit quia Firmus illam
Divus honorat.

Claruit nec non domus et Forcsta,
Milite aurato, micuit Suardae
Prolis antiquae titulus, propago
Bonga nec alsit.

Digitized by Google

Deinde Barzizus mera Gasparinus
Arca virtutum Patavos penates
Incolens, sparsit Latium et omnes
Nomine terras.

Perditas vires quia suscitavit
Eloqui, patrem quoniam redemit
Tullium bustis nimium morantem,
Atque sequaces.

Unde Veronae pater et alumnus
Rhetoris laudes habuit Guarinus,
Et duces saecli pariterque vatum
Fama Philelphus.

Iste tres natos moriens reliquit,
Nomen est quorum melius parentis;
Floruit primogenitus medendi
Arte superba.

Urbs mihi testis Patavi fatetur,
Cui dedit clarum moriens volumen,
Quam bonas artes vigil erudivit
Tempore longo.

Alter et docto Ginifortus ore
Sphorciam fecit meditans amicum,
Saepe legati, duce quo iubente, est
Munere functus.

Ultimus legum titulis honores,
Nomen ac summum reparavit orbe;
Haec domus fiet manifesta sevae
Posteritati.

Nescio cur non referam Guidonem
Inter hos patres; latitare nunquam
Hunc sinam, si quas poterunt movere
Carmina gentes.

Digitized by Google

Invidae quamvis mihi semper obstent
Iurgiis linguae, dabit usque vires
Fama virtutum, dabit et per urbes
Cognita virtus.

Norat ardentes utriusque currus
Luminis; causas tenuit quid arcus
Luna crementum capiat, planetas
Norat euntes.

An fovet lucis propriae planeta
Sponte largitor, raperet quid auram,
Grandinum sane pluviaeque nubis
Viderat ortus.

Unde res mundi genus occupassent
Scivit, an pleno vacuoque, flammis
Sive combustis, pelagive limphis,
Aere sive.

Angulis rectis tribus hic figuras
Esse cognovit, speciesque prorsus
Circuli, formas numeri sciebat
Esse bimembres.

Sic modos dulcis numeri sonoros
Sensit, et movit lapides canendo,
Ut fretum dicunt, nemus et agrestes
Orphea silva.

Artium doctor medicusque solers,
Et quasi priscus Galienus alter
Saepe migrantes revocavit orca
Artibus umbras.

Miles armorum Detesalvus auro
Factus est, stratis percitus maniplis
Sphorciae ac circum posita penates
Obsidione.

Digitized by Google

Impiger, cautus, vigil, atque prudens
Semper invicta memorandus hasta
Egit a nostris Picinina muris
Agmina ferro.

E quibus plures galeatus alis
Ense prostravit, noluitque captos,
Hostis insigni pugilem fugatus
Laude ferebat.

Hic sub adverso Detesalvus hoste
Signa non unquam profugus reliquit,
Nam mori bello satius putabat,
Quam dare terga.

Primus armatas acies adibat,
Deferens secum clipeos et hastas,
Ultimus campis animosus ibat
Nocte suborta.

Quisque Carnari bene gesta servat,
Quisque miratur; validis Achilles
Viribus, cursu celeri sagitta
Ocior ibat.

Adiicis laudes, Togniote, claris
Praeliis veras domui Rotanae
Saepius victo referens ab hoste
Premia palmae.

Adiicis nomen patriae, docesque
Neminem contra bene Bergomenses
Posse mordaci nimiumque rauca
Surgere voce.

Lance Ioannes, datur inter istos
Et tibi sedes, tua nec silebunt
Gesta venturi iuvenes, manebunt
Dum ruet aether.

Digitized by Google

Hos decus magni Stephanus Palati,
Scevolae natus quasi iura propter
Dictus excellit; pater hic clientum
Verus habetur.

Ossa Brembati tumulata post hunc
Usque Maffei volitant per ora
Plebis, ingenti merito notatur
Laude Senatus.

Hic magis Crasso locuples avaro
Et Mida, caros opibus penates
Semper accessit, populi levabat
Pectora mensis.

Clarus evasit genitus parente
Infimo ac sylvas humiles colente
Digna Calcinus patriae nitentis
Fama Betinus.

Perferens flammas hiemesque diras
Grandinum et moles pluviosque ventos
Ac famem torvam, sitibundus usto
Pene palato.

Tullus ut serva genitus Quirini,
Rex satis dignus habitus cohortis,
Hadriae sic dux peditum creatus
Rura relinquens,

Foscari dignos meruit favores
Principis, clari meruit Senatus,
Saepe pugnaces, quia terga fecit
Vertere turmas.

Sphorciae quantas dedit ille clades,
Belliger duri patiens laboris,
Nuper hic victor madefecit ensem
Sanguine Mauro.

Digitized by Google

Est eques factus Veneto iubente
Ordinum coetu, graduumque primos
Urbis ascendens apices honore
Splenduit amplo.

Quid moror verbis? Mihi tempus ad quid
Quod datur frustra sinimus relabi?
Cur meis tantum radios minores
Versibus addo?

Cum sit illustris Coleonus urbe
Ductus a nostra titulis vocandus,
Qui suo lustrat Latium perenne
Nomine claro.

Musa da vires, Heliconis auctor
Pheobe da plectrum, sine te gravamen
Non queo tantum tolerare, parvus
Spiritus adsum.

Fulgor o magni radians Palati,
Et domus nostrae decus atque lumen,
Iura Maderni modo qui ministras
Aurea lectus,

Da meis aures patulas Camoënis
Magna Ioannes canimus disertae
Plura sed nostris tibi quam remittam
Concipe verbis.

Omnibus clemens, pius et benignus,
Clarus in primis manet Imperator,
Illius templum pietas locavit
Pectore sacro.

Qua viget mundus, Iovis atque sceptrum,
Luna dat lumen, radiosque Phoebus,
Qua suos fines elementa curant
Scandere nunquam;

Digitized by Google

Qua Deo multum similatur uno,
Quaque mortales superat tyrannos,
Non hic humanus, Deus at benignus
Esse videtur.

Eminet vera bonitate plenus
Inter ornatos pietate reges,
Nil facit si non pietas serenans
Cuncta probavit.

Turpe quae poenis hominum cruentis
Hunc docet passi, gladiosque tinctos
Morte compellit vacua quietos
Linquere pelle;

Quae facit nunquam precibus resistat
Maximis, nunquam moveat furores,
Quae cavet prudens alimenta dirae
Suggerat irae.

Donat hac victis veniam magistra,
Et metu solo populos cohercet,
Ne suas leges agitent, ruantque
Semper ad arma.

Motus exemplo Iovis imperantis,
Qui quatit nubes tonitru polosque,
Ut genus pravum timeat futuros
Fulminis ictus,

Nollet humanam speciem Creator
Decipi, nollet gravibus perire
Saeculum culpis, cruciat libenter
Nec Deus agnos.

Ac velut fulvus leo provocatus
Non nisi tauros sequitur ruentes
Cornibus, sic tam male pertinaces
Testiger haurit.

Digitized by Google

Plenus ignoscit pietatis hosti
Supplici, nullos habet hic rebelles,
Non preces quemquam patitur relapsum
Tendere frustra.

Flumini plagas et acerba mittit
Damna Letheo, genitoris urnas
Fratris et cari placido removit
Pectore clemens.

Dona largitur patriae Camillus
Alter in toto celebrandus orbe,
Haec sibi clemens inimica quondam
Moenia servat.

Porrigit dextram miseris, asilum
Civibus lapsis, inopi monetas
Auget ac dotem viduis, puellis
Omnibus affert.

Serta virtutis caput huius almae
Ducis gentes quibus inter omnes
Nidet, hoc uno redimitus auctor
Spirat odore.

Se fides divae soror una iungit
Huic, colens votis eadem benignis
Templa, divino documenta quae dat
Ore salutis.

Simplici cultu Dea certa solum
Utitur, nullo simulans colore,
Indui nec vult clamidem superbo
Murice pictam.

Quae loqui nunquam docuit cohorti
Falsa, promissum neque demorari,
Praemium tradit, videt iste si quos
Deseruisse.

Digitized by Google

Creditam reddat iubet absque teste
Rem fides, vultu gradiatur uno,
Et palam invisos lacerare suadet
Bortholomeo.

Fronte facata docet ista nunquam
Alloqui gentes, venenata nunquam
Melle, nec fraudes nocuas iocoso
Condere risu.

Unde mansuros adamante iungit
Hic sibi patrum iuvenumque amores,
Unde compellit cuneos et agmen
Esse fidele.

Vera sinceris animi lucernis
Pandit hic, mendax neque vult videri,
Pauperem ac plenum memor anteactae
Diligit horae.

Iustus examen trutinae gubernat,
A via nunquam pede cadit aequo,
Arbiter factus scelus omne damnat
Ore severo.

Et nihil prodest generis vetustas,
Esse nil prodest simili propinquos
Stirpe deductos, nihil aera scaevis
Aucta rapinis.

Diva non coniux celebranda Tisma
Non genus clarum precibus movere
Hunc potest cum exit aliquos latrones
Pendere poenas.

Des licet gemmas, virides smaragdos,
Pondus argenti, series equorum
Fortium, nunquam facies remittat
Carcere sontes.

Digitized by Google

Sedibus ponit timidos supremis
Atque contemptos loca prima cives
Induit, si quos gravitate cernit
Urbe nitentes.

Dat viris cunctis proprios honores,
In thoris post se statuit secundis,
Quos tulit fidos per utramque sortem
Munere donans.

Non sinit cives inopes potentem
Insequi, frenis prohibet leones,
Ille pupillos, viduas, egenos
Usque tuetur.

Rhetores et sacros peramat poetas,
Praemium ac grati tribuit laboris,
Docta fingenti praetium relaxat
Carmina vati.

Caesarem musae meditantur ortum
Rursus exultant, pia turba, vates,
Nec magis cogunt elegos querelas
Fundere moestos.

Arma nunc promunt hilares camoenae.
Carminum plectro revocant poetas.
Omnis exercet citharam lyramque
Scriptor amoenam.

Iam caput pallens hedera recenti
Quisque circumdat, bibit atque limphas;
Gestiunt ac si redeant in aureum
Tempora priscum.

Namque dicendi datur hinc facultas
Fertilis laudum series novarum
Panditur, dignis aperitur ingens
Versibus aequor.

Digitized by Google

Unde mercedem referunt munusque
Hereditatas quatientque telas,
Virgo quas muris trabibusque figit
Turpis Aragne.

Viribus quantis animi sed iste
Floreat, quantis validi simulque
Corporis cernes, mihi testis adsit
Maximus orbis.

Paruit semper teneris ab annis
Omnibus, nulli fuerat rebellis,
Iussa suorum peragenda coetu
Sponte subibat.

Deprimens metus animi choreas
Pervigil nullas puer hic petebat,
Non trochus curae fuerat, voluptas
Nulla placebat

Ad scholas ibat cupiens libenter
Scire, sed livor vetuit parentum,
Namque praeceptor fore principalem
Gentis aiebat.

Fuste percussus, bene nec dolato,
Risit et vultus habuit serenos,
Fortis infensi quoties parentis
Verbera sensit.

Pertulit dorso ferulas minacis
Rursus iniustas patrui, pedumque
Vulnus et pugni geminata circum
Praelia vultus.

Patre sed fratrum gladiis perempto
Marchiae fines peragrans, petivit
Tecta Ioanne dominantis ample
Regia tandem.

Digitized by Google

Cuius in regnis adolevit aetas
Arma quae poscit, iuvenilis unde
Sanguis ardentes clipeos iubebat
Ferre lacertis.

Neminem saltu metuebat acri,
Omnes in cursu iuvenes volucri,
Praeliis clavae, iaculo, palestra
Quemque premebat.

Antra venator tenebrosa primus
Vincla disponens catulis subibat,
Nunc nemus cingit, modo ruras, nunc has
Cursitat oras.

Nec nisi tigres rapidas volatu
Aut apros duro laqueis rotantes
Dente, aut magnos fuerat leones
Figere cura.

Arte Chironis validum coloni
Esse dicebant, alii venisse
Herculem tectum rapidi putabant
Pelle leonis.

Fama Reginae veniens ad aures
Reddidit carum mage quam fuisset
Turba pincernae famulata longo
Tempore regi.

In sua quidquam fieri negabat
Curia, tectis ubi procul esset
Testiger: solus positis placebat
Ordine mensis.

Solus ornabat viduum cubile,
Solus arcanae comes ille mentis,
Solus argenti fuerat minister,
Solus et auri.

Digitized by Google

Coepit armatas dare deinde turmas
Militi, quas tunc regeret sub armis,
Robur at postquam cumulasse novit
Addidit alas.

Mira sub primis faciebat armis,
Cautus obliquo veniens feroces
Angulo campos superabat astu,
Quemque fugabat.

Ast ubi caros memori penates
Mente cognovit procul esse, quos dux
Marte quassabat veteri Philippus
Mediolani;

Velle confestim statuit reverti
Bergomi ut pressas tuentur arces,
Sed prius caram Dominam salutans
Invenit aula.

Orbis, et supplex ait: « Imperatrix,
Quae mihi sedem propriis egeno
Das locis, nostras miserata clades
Fataque patris,

Te rogo dones iter ad penates,
Cogor heu gratis laribus meare,
Flens Alexander timet heu pericla
Hostis iniqui.

Miles heu dirus segetes cremavit,
Iactat et funda lapides per urbem,
Et pluit ducto pharetratus hostis
Spicula nervo.

Dux iubet Gelphos iugulare praedo,
Et faces tectis iaculatur altis,
Saevior Turcho trepidis minatur
Stupra puellis.

Digitized by Google

Ut fame saeva moriens luporum
Agmen infestat teneras capellas,
Sic fera regni cupidus phalange
Pergama cingit.

Da viam nobis, iter hoc praecanti,
Cede pugnaci melior Camilla,
Me scio quod gens tremebunda muris
Flagitat unum».

Diva singultu lacrimisque vultus
Sparsa pallentes ait: « O voluptas
Nostra: gauderem mea te parumper
Castra tueri.

Nam satis splendens patefacta virtus
Est mihi, nosco quibus instituta
Bella loricis soleas gigantes
Solvere contra.

Sed scio muros quia ferre flammas,
Esse dilectam patriamque cunctis,
Miles idcirco memorande, cordis
Impleo vota.

Et volo tecum mea signa gestes
Grande pugnacis caput hoc leonis,
Ac tuis fingas monumenta posco
Nostra lacernis».

Nec mora, vinctis manibus petivit
Osculo, grates peragens supremas,
Et vale dixit lacrimans secunda
Penthesilea.

« Immemor nunquam meriti nec huius
Gratiae vivam, pietas manebit
Tanta dum coelum reget astra, dumque
Spiritus artus.

Digitized by Google

Signa defendam tua semper, omne
Per solum praeco renovabo laudes,
Regibus fies manifesta, fies
Posteritati ».

Fatus haec, limen Dominae reliquit
Bergomi priscas properans ad arces,
Per nives parvo glaciesque pigras
Tempore venit.

Urbe sed tardus fuit hic subacta,
Namque iam muros patriae tenebat
Hostis, et certos homines locarat
Arce Philippus.

Iste non secus doluit capillos
Tonsus et malas laceratas ungues,
Orba quam pullis philomela ramo
Ploret ademptis.

« Pulcra libertas, ait, oh tulisti
Quo pedes? Quo nunc patriaeque regnum?
Per tot annorum series tribunal
Quo ruis aucte?

Prisca maiestas ubi nunc Senatus,
Bergomi census, ubi Bergomensis
Fulgor, et Patres ubi commorantur
Rite diserti?

Civium quo nunc rapuere gressus
Regiae sedes? chorus ac pudicus?
Ah miser quid sum! Subiere magni
Ora draconis.

Lege non ista posuere te te
Civitas Teucri miseranda patres;
Christe rex regum, mihi da Philippum
Vincere posse!

Digitized by Google

Almae Vincenti, faveas cohorti,
Fac Alexander, cuneos feroces,
Grata, fer robur, patrii penates
Este benigni,

Vester exclamat populus catenas
Sentiens collo, chorus astra pulsat
Virginum sacra violatus aede
Ordine turpi.

Stansque pro templo patitur sacerdos,
Ferte opem cives, geminat, nec ullus
Adiuvat, coeco quia comprimuntur
Carcere vincti.

Ferte loricas, clipeos, pharetras,
Di, precor, nobis; acies movebo,
Victor et factus tria templa puro
Marmore condam ».

Interim septem veniunt ab alta
Urbe legati, quoniam Philippus
Senserat circum Coleona muros
Signa venisse.

Ore facundo gravis atque prudens
Unus ex illis ita fatur: « Armis
Castra non sumptis petimus, nec ulla
Cuspide cincti.

Pace tranquilli modo pro quieta
Venimus, regum iubar o coruscans,
O ducum splendor, patet ecce signum
Ramus olivae.

Praelii strages meditans futuras
Fortium et caedes hominum Philippus
Marte nec leni lacerata priscae
Moenia sedis,

Digitized by Google

Civium nec cor pereat dolore,
Et fames nigros iterum colonos
Perdat, eternae petit alma princeps
Foedera pacis.

Non timor belli quatit hunc profecto
Te sciat quamvis superasse multos;
Insulae tradunt Genuaeque patres
Cornua centum.

Bergomi certus sed amor ruentis
Urget, ingentes cohibere bello
Copias, tectis et amica pacis
Quaerere vincla.

Non hic ut vulgus perhibet, penates
Destruit, cives tenebrisve claudit,
Sed pater verus patriae salutem
Curat abactam.

Partium diros removet furores,
Comprimit iustus gladiis vagantes
Belluas, sane relevare cives
Anguiger optat.

Ergo divertas acies, Alumne
Bergomi, cellis requiescat umbo,
Urbs rogat supplex, sapiens parumper
Consule mentem.

Imo quo poscis melius tueri
Patriam et muros renovare lapsos,
Si sapis fies equitum Philippi
Ductor amici.

Franciae vires nimium veretur,
Quindenis, quae nunc populatur alpes
Millibus nostras equitum cathervis
Sanguine fuso.

Digitized by Google

Solus hanc quibis superare gentem,
Testiger belli memorandae fulgur,
Adsis oranti, validos et urge
Centuriones ».

Plenus at ductor gravitate fatur :
« Incliti Patres ducis o Philippi,
Marchiae claram Dominam reliqui
Moenia propter.

Illa sed postquam video Philippi
Recta prudentis pietate, qui non
Urbe discrimen patitur vagari
Partis acerbae,

Nec nisi curat patriae salutem,
Iustus implebo pia vota miles,
Et regam quos me volet imperator
Ducere clarus.

Seu volet contra Numidas feroces
Armiger ducam mea signa velox,
Sive Francorum rapidos tumultus
Impiger ibo.

Ut Deus coelum moderatur unus,
Sol ut et solus radiat per orbem,
Sic meas unus gerat et gubernet
Rector habenas.

Ite legati, mea dicta Regum
Splendido Patri memores referte,
Interim Gallis trucibus movebo
Aspera bella ».

Dixit et turmas rigidas tubarum
Convocat clangor, variis periclis
Saepe quas noat positas superbos
Ferre triumphos.

Digitized by Google

Octo vix duxit validas cohortes
Testiger contra numero carentes,
Et brevi stratis habuit trophea
Undique Gallis.

Fama manavit per utramque zonam,
Quae nec ardores neque frigus ingens
Sustinent, sedem mediam tenentes
Inter acerbas.

Gesta laudabat Coleona vates
Quilibet, immo fuerat per oras
Publicus, regum stupor occupabat
Atria belli.

Livor at vires sibi fecit ardens,
Et ducum flammis; secur aestuare
Invidum coepit, stimulusque famae
Tangere sensus.

Unde per vulgum studuere cauti
Mobilem, et fidos pugiles Philippo
Ferre suspectum, quibus ille fautor
Praebuit aures.

Heu mali quid non levitas creatrix
Destruis? Quid non furiosa vertis?
Montiae hunc captum specie dolosa
Carcere clausit.

Heu mihi quales animosus annos
Degit! heu quales tulit imperator
Fortis aerumnas, ratione nulla,
Quotque dolores!

Frigus horrendum, rapidos calores!
Aridae pestem sitis in cavernis,
Et famem invictus vacuo caninam
Ventre ferebat.

Digitized by Google

Heu cadunt densis lacrymae quaerelis,
Illius sortis quoties recordor,
Mitior certe Dolopum fuisset
Turba Philippo.

Advenae non sic inimicus avis
Pene Busiris fuerat recepto,
Sic nec immitis pedites Ulixis
Pergama circum.

Non equi humana Diomedis olim
Carne vescentes, Phalaris nec ardens
Taurus, arpiae volucres, nec ira
Summa Neronis.

Iuris haut normam sequebantur illi,
Noxias, mortem gladiive diram
Regis optantes, patriae haut hostes
Fata minantes.

Clausit iniuste tenebris amicum,
Cuius expertus fuerit maniplos
In locis multis, magis ille saevus
Aspide surda.

Huic situ vestes periere multo,
Candidi nigra cecidere crines
Fronte, defluxit rigidis ad inguem
Barba capillis.

Indoles mirae ruit arte nulla
Parta virtutis, rubicunda pallor
Ora foedavit, macies voravit
Turpior artus.

Miles hunc vesci veteranus aura
Conscius vitae aetherea negabat
Funeri iam stirps dederat supremos
Tristis honores.

Digitized by Google

Ecce dux amens moritur Philippus,
Clarus et votis aperitur aer,
Frena laxantur nimium profundi
Carceris et mox.

Lineas quaerit semivivus heros
Moenibus telas, quibus egit alas
Dedali pennas imitatus; exit
Sic et ab arce.

Mira res certe fuit, et relatu
Digna maiori; volitare quisnam
Posse mortales homines putasset
Aera magnum?

Ut ducem primum superesse fama
Retulit, cursu celeri cohortes
Sunt simul lectae, dominumque laeta
Voce salutant.

Tunc Deus coelo cita bellicosus
Signa gaudentis posuit sereno,
Visus est torvos duce liberato
Ponere vultus.

Tunc domus pallum posuit vetusta
Pallium, sumpsit rubeasque vestes,
Nostra festivo cecinere laudes
Moenia cantu.

Foscarus gaudens reditu faturi
Militis pompas celebres peregit,
Deinde Franciscus comitem duelli
Sphorcia duxit;

Temporis portans spatio sub illo
Grande vexillum Veneti Senatus,
Perfidi contra cuneos furentes
Mediolani.

Digitized by Google

Testiger belli cupidus colubres
Invenit falsos et iniqua castra :
« Signifer pergat, resonet tubarum
Clangor ubique ».

Sic, equum, dicens, stimulis in hostes
Vertit, audenti comitatus ala,
Miscet armatas acies, equorum
Cornua miscet.

Vulnerat multos, equites revellit
Plurimos sella, perimit corusco
Ense, prosternit clipeos, daceasque
Verberat hasta.

Amputat dextram, ferit ac sinistram,
Et caput transit medium corusco
Ense, nunc aures removet, cerebrum
Nunc quatit armis.

Lancea nunc hos penetrat ob illos
Armiger, fortes modo scindit artus,
Ac modo stricto rotat ense currus
Castra pererrans.

« Maximis, inquit, socii, periclis
Arma quid tardis manibus moventes
Parcitis ferro? Pavidas cohortes
Stringite, fratres.

Hecteris parmas peditum, sodales,
Sternite, et victas date pene gentes.
Vinculis, Turchos lacerate, telis!
Ite per hostes.

Viribus magnis opus est, triumphus
Nos manet, cultro iugulate; lux haec
Coniuges, natos, decus, aes, quietem
Splendida reddet ».

Digitized by Google

Quilibet dictis animatus acres
Colligit vires, ruit ac per hostes;
Nec mora victae fugiunt phalanges
Impetu vasto.

Quis sacrae posset veterum sorores
Illius strages memorare lucis?
Fortium quisnam brevibus virorum
Scribere plagas?

Ora si centum totidemque linguae,
Pectoris si vox validi daretur,
Ferre non possem galeas iacentes,
Tela, pharetras.

Fossa iam linguas cohibe cinaedum
Coge mordaces latitare versus,
A re iam mendax fieri recusa
Prave Philelphe.

Non decet sanos homines canina
Voce nugarum series referre,
Improbos tantum decet ista vates
Fingere verba.

Parce latratu resonare turpi,
Nam doces qualis regat et gubernat
Te furor, qualis frenesis, libido
Urgeat et quae.

Si piget, stercus quoties vagatur
Lingua manduces, male poena dictis
Convenit talis; redeo sed unde
Versibus exi.

Anguifer turmis retroversa fusis
Signa miratus sic ait: « O magne
Praelii rector, tibi victus esset
Hannibal ardens.

Digitized by Google

Credo Marcellum Fabiumque solus
Vinceres, credo Marium necares,
Africae clarus Domitor timeret,
Te duce, pugnas

Spes suas in te Venetus Senatus
Ponet, extendet sua iura per te,
Te volet solum, colet ac probabit
Maximus Ordo.

Foscarus numquam similem videbit,
Nec parem Phoebus speculans olimpo,
Perpetem sevae dabis ipse nomen
Posteritati.

Perge quo ducunt tua fata gressus,
Perge, promittit ditionis augur
Regiae certus solium, nec unquam
Desere mores.

Robur agnovit simul ac potentis
Corporis, nunquam sine flexit illo
Signa Franciscus, populatus arca est
Sphortia nulla.

Semper hunc secum comitem volebat,
Posset ut sanos monitus doceri,
Quid duci iustum foret aut honestum,
Quidque liceret.

Saepius victor Piciniuus arces
Belliger nostras sibi subiugasset,
Hic nisi esset militiam profectus
Testiger una.

Quis fovet nonne docuit trimodi
Protinus clava, leo dum colubris
Magnus est arvis venenata passus
In Caravagi

Digitized by Google

Proditor si olam insidiosa uba
Improbus numquam tenuisset audens,
Pene vicisset pugilum colubris
Millia centum.

Fortis in tantis madefecit alis
Tela non lacsus tepido cruore,
Arma nec cessit lacerata donec
Vidit inermis.

Et velut siccis furiosa plagis
Ad canes rursum properat leena,
Ungue quo sylvis tueatur nuco
Pignora clausa;

Sic novo Ductor repetit phalanges
Hostium ferro, cupiens sodales
In locis tutis reduces habere
Fune ligatos.

Unde certando renovat cruorem
Impiger nunc hos perimens et illos,
Sed dolis tandem posuisse fertur
Praelia notis.

Foscaro gratus fieri relatis
Principi gestis meruit; sed ecce
Illius nondum satiata damnis
Sors ruit atra;

Quae movet fraudes in eum pelasgas,
Te quibus quondam, Palamede, lesit,
Cum ferus naves premerat pelasgas
Viribus Hector.

Nec prius sistit fugitiva nostri
Signa quam patris faciat, creatus
Namque Franciscus fuerat tyrannus
Mediolani.

Digitized by Google

Exul at longis remeare iussus
Finibus moerens ad eum vocantem
Sphortiam venit, cuneosque duxit
Pergama circum.

Qui merae plenus pietatis almae
Patriae ignovit nimium querenti,
Unde romani meruit coronas
Coriolani.

Perque legatos subito Senatus
Plurimos culpae veniam praecatur;
Atque aiunt: « Ductor generalis arma
Nostra capesce.

Soltiam dono damus, Urgnianum,
Tecta Malpagae nova, Martinengum,
Atque Gisalbam damus, adde quae vis
Oppida nostra ».

Annuit votis pius Imperator;
Nobilis sed iam loca fortitudo
Moribus culpae tribuat choreae
Carmine in isto.

Sita prudentis cavet acta quae non
Sunt penes doctos homines probata,
Providet ne gens maculata labem
Afferat ullam.

Sors rapit nullis inopina cautum
Casibus, moles aquilonis austri
Praevidet fluctu medio futuros
Sydera doctus.

Signa fallacis nocitura captat
Hostis et cernit clipeos latentes,
Additum furtim videt ille cornu
Agmen et omne.

Digitized by Google

Dona Lachaon pavitans Minervae
Cederet, nec non Ithacus, qui nunquam
Fraudibus sanam potuit latenter
Fallere mentem.

Temperat motus animi, gubernat
Spiritus, froenum nimio retorquet,
Ne levis lyram penetret voluptas
Prospicit equam.

Ardor impugnat nimis hunc habendi,
Sortis expellit fragiles honores,
Nulla nec flagrans agitat libido,
Nec metus urget.

Negligit voces populi frequentis,
Sub caput ponens rationis arctis
Regulis, luxus populator alget
Illius aula.

Castus indulget genio modeste,
Non nisi raro coitus requirit,
Filium si Dux genuisset unum,
Nollet amores.

Libero sinit Cereri, nec unquam
Non cibis mensas variis paratas
Diligit, sanctae mediocritatis
Verus amator.

Foedat obscaenis nihil ora, verbis
Utitur tantum brevibus, sacerdos
Magnus impuras prohibet loquelas
Dicier aede.

Ora non turpat levibus cachinnis,
Alter intonsus Cato pene barbam
Dat modum gratis salibus, facetus
Seria condit.

Digitized by Google

Vana fortunae bona promentis
Negligit, parvi facit ille fasces,
Displicent pompae, levis et theatri
Dona perosus.

Imperat multis regionis huius
Gentibus; nulli magis inter omnes
Attamen ius dat sibi quam, catenis
Se regit arctis.

Dicta non mutat, sua dicta constans
Solvit, et quae non variare possit
Ordinat, nunquam nisi prava linquit
Foedera constans.

Fronde consensus levior caduca
Displicet, curat stabilita tantum,
Mobiles arcet, velut unda, flammas,
Frigus et ignis.

Dona partitur comites in omnes
Publicum cura facit omne partum,
Et cavet ne sit sociis avarus
Aeva promendo.

Ianuam nulli comitum patentem
Claudit, argentum tribuit misellis
Longa convivis alacer iocosis
Atria pandit.

Moribus septus vitium probatis
Omne consternit, feritas ab illo
Stat procul, bello pietatis almae
Finibus acta.

Perfidus nulli, veneranda nulli
Iura confundit, patiens laboris
Otium vitat, metuit nec unquam
Verbera sortis.

Digitized by Google

Tempus incautum neque lesit illum,
Sors nec invenit mala dormientem,
Cuncta venturae vigil acta serpens
Transigit horae.

Non timor perdit varius nec ulla
Spes nimis laxat, neque fert dolores,
Gaudii vitat nimii modestus
Dona magister.

Huic deest quo sit nihilum beatus
Cuncta virtutem faciens secundum;
Non bonum nummos putat et salutem
Gaudia nomen.

Miror haud si sit celebratus omni
Parte terrarum pelagive magni,
Lucidum si sit decus orbis, et si
Culmen honorum.

Civitas omnis modulatur, omnis
Vicus exultat, Latium veretur,
Coniuges laudant, puer ac puella
Carmina pangunt.

Hunc vocant regum populi Parentem,
Urbium pacem, procerum timorem,
Hunc basem dicunt fidei, columnam
Religionum.

Unde nec miror perament quot urbes,
Sceptra formident, Proceres adorent,
Principes poscant, Asiae tyrannus
Comprobet omnis.

Paulus appellat genitum secundus
Pontifex summus, vocat Imperator
Inclitus fratrem, Veneti senatus
Sceptra parentem.

Digitized by Google

Robur effuso validum cruore
Rex semel Francus comitante cornu
Principum expertus cupit arma duci
Gallica ab illo

Orbe divisi celebrant Britanni,
Saepe legatos properant Sabei,
Laudibus claris Alemanus ornat,
Africa cantat.

Italae gentes venerantur, augent,
Comprobant plures, metuit Maria
Anguifer, patres Genuae tremiscunt
Bartholomeum.

Fraudibus Bononia militantis
Plena vulpinis timet arma patris,
Falsa venturum prope civitatem
Imola credit.

Marchio bellum timet acre fallax
Mantuae, Florentia tota luget,
Cive quod pulso videat futura
Bella per orbem.

Sed satis sint haec, faciet senectus
Plura, venturis prope nunc diebus
Ordiens quae mox recinet sonorum
Barbiton alte.

Hoc erit cum pax tria lustra florens
Manserit, nam tunc Coleona rursus
Signa pugnaci Latium cohorte
Omne movebunt.

Incolunt nostros etiam penates
Splendidi post hunc equites, periti
Iure, doctores, medicina quos nunc
Prorsus adorat.

Digitized by Google

Nullus at laudes habeat, nec ingens
Nomen, extinguit quia fama maior
Dicta collatam, velut astra Phebus
Lampade surgens.

Desinant, visis igitur triumphis,
Moribus priscis, patribusque claris,
Dente mordere, teneant moventem
Crimina linguam.

Gens colat nec non rea Bergomenses;
Et ferant laudum meritos honores
Totius qui nunc spatiosa complent
Climata mundi.

Carmini finis lyrico sit ista,
Temporis fluxit brevis hora nostri;
Nunc gravis discam logicae magister
Dogma suadet.

Namque divini veneranda Lucae
Lux adest, quae dat studiis labores;
Interim ne me laniet videto
Garrula lingua.

IACOBI TIRABUSCHI
AD CLARISSIMUM IURIS UTRIUSQUE DOCTOREM
DOMINUM IOANNEM CARULUM TIRABUSCUM
MADERNI MAGISTRATUM HABENTEM
CARMEN SAPHICUM
DE LAUDIBUS BERGOMI CIVIUMQUE PRAESTANTIUM
EXPLICIT.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELAZIONE

DELLA CARESTIA E DELLA PESTE

DI

BERGAMO E SUO TERRITORIO

negli anni 1629 e 1630

SCRITTA

DA MARC'ANTONIO BENAGLIO

e pubblicata per cura

DEL CAN. TEOL. GIO. FINAZZI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

« Chi volesse la storia della peste di Bergamo del 1630, la c'è (dice il Manzoni al cap. XXXIII de' suoi *Promessi sposi*), scritta per ordine pubblico da un Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba, che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze ». E quantunque il Ghirardelli, come pubblico cancelliere della città e dell'offizio di sanità, fosse uno di quegli uomini, « ai quali (per dirlo collo stesso Manzoni nella *Colonna infame*) in qualche caso può essere comandato e proibito di scrivere la storia », nondimeno pel carattere di onoratezza e lealtà sua propria, e pel savio e liberale incarico raccomandatogli dal voto del maggior consiglio della stessa città, con rara accuratezza dei più minuti dettagli (come appunto portava la parte presa in proposito il 26 dicembre 1631 dal maggior consiglio) descrisse le vicende e il successo di quella peste « dai primi pronostici che se n'ebbe, e dai primi principii ond'essa pullulò e andò serpendo nel territorio, cou i progressi, accrescimenti e strage atrocissima, così nella città, come nel contado; narrando e descrivendo non solo li ordini e provvisioni fatte dal Magistrato della sanità per la preservazione universale, ma

Digitized by Google

anco gli errori occorsi per aversi poco esperienza di sì fatti maneggi, con filo continuato di narrar veramente tutte le cose più notabili, con l'ordine e serie de' tempi, sino all'intiera e totale estirpazione ». Ma di quella peste, che fu sì fiera e desolante, oltre al Ghirardelli, altri de' nostri lasciarono più o meno dettagliate memorie, che se fossero pubblicate tornerebbero per avventura di non inutile commento o supplemento alla storia di esso Ghirardelli, e potrebber recare alcune particolarità di fatti, da far meglio conoscere quel tratto di storia patria più famoso che conosciuto. Ora fra gli scrittori di così fatte memorie crediamo di dover prescegliere Marc'Antonio Benaglio, cancelliere che fu del venerando consorzio della misericordia; che in più succoso e vivace stile, che non facesse per avventura il Ghirardelli, ci lasciò una dotta e conscienziosa *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni* 1629 *e* 1630. Noto era ai nostri il lavoro del Benaglio, riputato compilatore anche delle *Istituzioni ed ordini della Misericordia maggiore di Bergamo*, pubblicate nel 1620 per Valerio Ventura. E il Vacrini, nel primo tomo degli *Scrittori di Bergamo*, ricorda che la suddetta *Relazione* conservavasi manoscritta in un volume in-foglio nella libreria del sig. co. can. Ferrante Ambierre. Che sia avvenuto di questo codice, che era dell'Ambierre, non sapremmo dire. Se non che più d'una copia, più o meno completa, del manoscritto del Benaglio deve essersi divulgata, se due o tre se ne sono raccolte nella civica biblioteca. La più antica delle quali, e che presenta più titoli per essere tenuta autentica e completa copia, se non forse anche autografo dello stesso Benaglio, è quella

Digitized by Google

che si ha nella stessa biblioteca civica, in un codice cartaceo con cartone coperto di carta pecora, di fogli 34, *Gab.* ψ, *Fil.* v, 24., e della quale ci siamo a preferenza valuti, come di più accurato testo della presente pubblicazione. Resta che gli studiosi delle patrie memorie accolgano di buon grado il nuovo, nè certo spregevole documento che loro offriamo: sapendo, come a chi voglia farsi un più vero e compito concetto della storia (per usare ancora le parole del Manzoni), non sia mai inutile la lettura delle memorie originali; e « che forza viva propria, e per così dire incomunicabile, vi sia sempre nelle opere di questo genere, comunque concepite e condotte ».

CAN. GIO. FINAZZI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELAZIONE

DELL' ESTREMA CARESTIA, DE' TUMULTI DI GUERRA E DELLE MORTALI INFERMITÀ

PATITE

DALLA CITTÀ DI BERGAMO E SUO TERRITORIO

L'ANNO 1629

DESCRITTA DA MARCANTONIO BENAGLIO

Cancellier del V. Consorzio della Misericordia

Perchè le calamità del presente anno sono state così gravi a questa patria, a tutta la Lombardia ed alla Marca Trivigiana, che non vi è alcuno che si ricordi d'aver veduto, o provato giammai un anno così miserabile, ho giudicato di far cosa utile e grata a' nostri successori scrivendo una breve relazione di questi successi; poichè da essa potranno, se non m'inganno, ed apprenderne istruzione per simili occasioni (che Dio tenga lontane), e conoscer la singolar pietà, e la somma diligenza e carità usata da nostri cittadini a pubblico servizio.

La carestia, le guerre e le mortalità del presente anno, comecchè prodotte da mali influssi del cielo e da maligne costellazioni, sono state predette dagli astrologi; ma lo sconcerto delle stagioni, le crudelissime ed universali tempeste, e le pioggie importune dell'anno passato hanno dato certissimo annunzio ad ognuno delle

Digitized by Google

presenti calamità. E di poi essendo continuate le medesime pioggie con freddi importuni per tutta la primavera sino a mezzo giugno, hanno talmente alterata la stagione e stemperata l'aria per tutta Lombardia e per la Marca Trivigiana, che quindi sono procedute e l'estrema carestia, e le mortali infermità che hanno miserabilmente afflitto questa patria. Perciocchè l'anno passato fu scarsissimo il raccolto del formento e del vino; ma dei migli, meleghe, castagne ed altri minuti, de' quali è solito viver il territorio in buona parte per molti mesi, per la pessima stagione non si raccolse cosa alcuna. E però il maggior consiglio di questa città, volendo ad estremo bisogno provvedere con estrema diligenza, e sollevar con paterna carità dalle presenti necessità li poveri, ha creato un Collegio di dieci primarii cittadini con titolo di Collegio della pubblica elemosina, ed ha fatto tutte quelle provvigioni che ha giudicato espedienti per placar l'ira divina, e provveder alle presenti necessità come si dirà in appresso.

PROVVISIONI FATTE DALLA MAGNIFICA CITTÀ.

Primieramente considerando la magnifica città la sterilità non solo di questo territorio, ma ancora di tutti gli altri circostanti, da' quali suole questa patria ricever il grano che le bisogna per sostentar così numeroso popolo (tenendosi che in questo territorio di Bergamo siano per ordinario ducento mila persone), cominciò sino di novembre 1628 a spedir a Venezia l'ecc.^{mo} sig.^{r} Lorenzo della Torre a supplicar il ser.^{mo} principe, che si compiacesse di provveder più quantità di formento che fosse possibile per questa città, e di conceder libero il transito per tutte le città del serenissimo dominio a tutti

Digitized by Google

quelli che volessero da paesi forestieri condur biava a Bergamo; ed inoltre concedesse facoltà a questa città d'imporre a' suoi medesimi cittadini un sussidio, e fare altre provvisioni per beneficio dei poveri. Il qual ufficio fu talmente gradito da Sua Serenità, che non solo concesse il tutto, e conforme alla richiesta diede gli ordini opportuni, ma prese anco di qui occasione di proporre alle altre sue città per esemplare le diligenti operazioni di questa città, esaltando con molte lodi la molta pietà e la singolar diligenza, liberalità e carità di questi cittadini. Onde questa città ha preso a censo molte migliara di scudi, ed ha comprato e fatto condurre da paesi forestieri due mila some di formento a L. 77. 14 la soma, ed altre some 200 a L. 110, qual ha poi dispensato a prestinari nel maggior bisogno; ed alcuni mercanti ne hanno fatto condurre some diecimila, e molto maggior somma ne avrebbero fatto condurre, se a Verona ed a Brescia non fossero state trattenute le biave e strusciati li mercanti con angarie, spese insolite e molestie, e con trattener una parte delle biave destinate per questa città. Onde molti mercanti i quali, vedendo i prezzi eccessivi, avevano dato ordine di farne venire grosse somme di Romagna e da altri paesi, sentendo poi li struzii e le molestie che si ricevevano a Verona ed a Brescia, hanno levato gli ordini, e tralasciato di far venire le dette biave.

Avvertimento.

Qui è da avvertire che, siccome la diligenza de' cittadini e de' mercanti apporta grandissimo sollevamento a questa patria, la quale non ostante la strettezza e sterilità del territorio gode nondimeno condizioni tollerabili, ed ha sempre pan bello, così da Verona, Brescia e

Digitized by Google

Crema si ricevono bene spesso impedimento e difficoltà tali, che porta pericolo questa città di restar assediata ed oppressa dalla fame, e però si ricerca estraordinaria diligenza per sollevarsi da queste oppressioni, mediante la benignità del serenissimo principe.

SOLLEVAZIONE DELLA PLEBE DI MILANO.

E perchè in questi tempi da simil penuria erano gravemente afflitte anco le circonvicine città, successe nel mese di novembre 1628 una sollevazione popolare in Milano, per la quale a furor di popolo furono saccheggiati alcuni prestinai, arse le case loro e i libri con danno inestimabile, uccise le persone, tempestate a furia di sassi le finestre del Vicario di provvigione, e mostratoli da lungi il capestro da loro per lui apparecchiato, e fatto altre insolenze, le quali per allora con gran difficoltà furono acquietate dal gran cancelliere, e di poi con l'estremo supplizio de' capi di quel tumulto severamente punite.

Prezzo delle biave dell'anno 1629 *in Bergamo.*

					La soma
Al principio	di gennaio,	formento	L. 100.	Miglio	L. 70.
Id.	di febbraio	id.	» 120.	id.	» 90.
Id.	di marzo	id.	» 130.	id.	» 90.
Id.	di aprile	id.	» 136.	id.	» 95.
Id.	di maggio	id.	» 140.	id.	» 100.
Id.	di giugno	id.	» 145.	id.	» 100.
Id.	di luglio	id.	» 95.	id.	» 90.
Id.	di agosto	id.	» 90.	id.	» 80.

Digitized by Google

Non è stato mancamento di pane, anzi vi è stato sempre pan bianco bellissimo, ma piccolo, perchè è stato di onc. 2 ½ per una gazzetta.

L'anno poi 1630 queste monete sono cresciute, cioè:

Il ducato di Venezia e di Milano	L.	9.	a L.	9.	10.
Il Gazzeton Veneziano.....	»	1. 4.	»	1.	4.
Gli otto reali.....	»	7. 4.	»	8.	
Genoine d'argento.....	»	11.	»	11.	10.
Zecchino.....	»	14.	»	14.	10.
Ongaro.....	»	13. 12.	»	14.	6.
Doble di Spagna.....	»	25.	»	26.	
Doble d'Italia.....	»	25. 10.	»	25.	10.
Ducati Veneziani d'arg.to, stampati per G. 124.....	»	8.	»	8.	10.
Filippi, stampati per G. 100 di Milano.....	»	8.	»	8.	5.

Concorso de' poveri, e provvisioni della città, ed il modo tenuto per raccorre danari per questa provvisione.

Al principio di marzo crescendo la carestia in questa città e molto più nel territorio, vennero in questa città da tre mille poveri, la maggior parte de' quali neri, arsicci, estenuati, deboli e mal condizionati, davano evidente indizio delle loro necessità. E però, movendosi ciascuno a compassione, andavano tutti a gara, e la magnifica città, e la Misericordia, e tutti i particolari, facendo grandissime elemosine per sovvenimento dei poveri.

La magnifica città, con licenza del serenissimo principe, ha imposto un sussidio per servizio de' poveri sopra

Digitized by Google

tutti i contribuenti, che importa Scudi 4000, ha ricercato il clero, tutti i luoghi pii ed i particolari a voler liberalmente concorrere in così estremo bisogno; ed a questo effetto ha posto le carette ne' luoghi pubblici. La Misericordia perciò ha offerto e pagato alla città S. 6000, e gli altri luoghi pii chi più e chi meno a proporzione. Il reverendo clero non ha voluto contribuir in universale, ma il cardinal Cornaro, qual gode l'entrate del vescovato di Bergamo, ha spontaneamente offerto S. 200, monsignor abate Tasso S. 150, monsignor Francesco Alzano canonico S. 100, il signor Guido Lanci canonico S. 50, ed altri particolari diverse somme rilevanti.

Operazioni della magnifica città per sussidio de' poveri.

Con i quali sussidii la magnifica città, avendo prima col mezzo di due gentiluomini deputati per ciascuna parrochia fatto descrivere i poveri della città e de' borghi, come fa anco la Misericordia, al numero di bocche sei mila in circa, ha dispensato loro soldi venti per ciascuna settimana per ogni bocca per li mesi di maggio e giugno, che sono lire otto per ogni bocca. Ed alli poveri della pianura si sono fatte due distribuzioni, cioè alle terre grosse la prima volta L. 40, la seconda 50; alle mezzane la prima volta L. 25, la seconda lire 30; alle piccole L. 25 per volta; il che è stato loro di grandissimo sollievo in così urgente bisogno. Ma per giudizio di molti sarebbe stato espediente ad allargar più la mano nel soccorrere i poveri del territorio ritirando qualche cosa a' poveri della città, come quelli che non hanno patito così estremo bisogno, ed hanno avuto più soccorso e dalla città, e dalla Misericordia e da' particolari, essendo più sotto gli occhi di chi li può soccorrere.

Digitized by Google

Ospitale per modo di provvisione introdotto in Galgare.

E perchè questi poverelli che andavano vagando per la città, essendo distrutti dalla fame, deboli e mal condizionati, morivano di quando in quando per le strade, per le piazze e sotto il palazzo con molto dispiacere de' buoni cristiani, ed anco per levar parte del tedio per l'importunità, e del pericolo di contagio per il fetore che recavano questi poveri vaganti per la città, fu proposto da persone religiose, e consigliato da molti cittadini e mercanti, offerendo di contribuir largamente con la propria borsa, che si riducessero questi poveri in un luogo solo, dove con l'autorità a spesa pubblica fosse provveduto alle necessità loro e spirituali e corporali. E sebbene questa provvisione era anco biasimata da molti, dubitando che vi potesse seguir anco qui disordine o mancamento, tuttavia, considerato lo scandalo che apportava vederli morire sulla nuda terra per le strade e piazze, ed il pericolo d'infettar la città con la puzza che rendevano, essendo la maggior parte di loro cadaveri spiranti, il suddetto Collegio di X diede ordine, col parere ancora degli Ill.^{mi} SS.^{ri} Rettori, di elegger il luogo di Galgare (schivando apposta il lazzaretto, per dubbio che si potesse sparger voce che questa città fosse sospetta di peste) dove, dati ordini sufficienti per il governo e per il vitto ed altre cose necessarie, sono stati raccolti da trecento in quattrocento poveri de' più poveri e mal condizionati, e di mano in mano che ivi morivano se ne mandavano degli altri per riempiere il numero, ed è continuato questo luogo tre mesi, cioè aprile, maggio e giugno. Di poi è cessata l'opera, essendo questi e tutti gli altri poveri vaganti andati parte alle case loro, e

Digitized by Google

parte alle segande ed a spigolare, liberando in tal modo questa città di travaglio e di pericolo.

Avvertimento.

Ma dovendosi dalli presenti successi cavar quell'avvertimento per sapere come governarsi nell'avvenire, in caso (il che Dio guardi) piacesse alla D. M. di mandar di nuovo simil flagello, si fa memoria, che in tal caso sarebbe da usare ogni diligenza per vietar in ogni modo a poveri delle ville il concorrer alla città. Perciocchè col fetore che recano seco, e col morire per le piazze e per le strade infettano l'aria e causano febbri maligne, contagiose ed epidemiche, con grandissimo pericolo di causar la peste. Ed il medesimo pericolo hanno corso anche Brescia, Padova, Venezia, Milano ed altre città per aver molto tardi pensato e provveduto a questo disordine. E per conseguir questo intento bisognerebbe con mano prodiga, ed in pubblico ed in privato, soccorrere i poveri delle ville mandando lor grosse e sufficienti elemosine, vietando poi loro rigorosamente l'ingresso nella città con metter guardie alle porte, come si fa per la peste, e facendoli uscire quando fossero entrati. Perchè in questo modo facendo nelle ville quella elemosina che si farebbe nella città, conseguendone presso Dio il medesimo merito, si guadagnerà d'avvantaggio la conservazione della propria vita, la preservazione della patria dalli soprastanti mali contagiosi, maligni ed epidemici, e dal pericolo della peste, e si schiverà il tedio e cruccio insopportabile, l'orror e spavento che porta seco una turba rabbiosa di gente mezzo morta che assedia ognuno per le strade, per le piazze, per le chiese e alle porte delle case, cosicchè non si può vivere con un puzzore

Digitized by Google

che ammorba, con continui spettacoli di moribondi e morti, e sopra tutto tanto rabbiosi, che non si ponno distaccar da dosso senza fargli elemosina, e chi ne fa ad uno ne corrono cento, e chi non l'ha provato non lo crede. Però in simile occasione bisogna procurar di acquistarsi il cielo e la conservazione della vita e della quiete con larghissime elemosine.

Operazioni della Misericordia per soccorso dei poveri.

Il ven. consorzio della Misericordia in questi tempi ha procurato di corrispondere alla comune aspettazione, anzi ha superato ogni concetto nel profonder non solo tutte le entrate, ma anche grosso capitale per sovvenire i poveri in questi tempi tanto miserabili. Perciocchè continuando le solite distribuzioni, che assorbono per ordinario tutta l'entrata, e non ostante che il pio luogo si trovi di già aggravato di grossi debiti fatti per soccorrere i poveri nelli anni addietro, ha tuttavia offerto spontaneamente, e pagato alla magnifica città in questo grave bisogno sei mila ducati, come si vede nelle parti de' 22 febbraio e 8 giugno prossimi passati, li quali ha convenuto torre a censo, ed in parte valersi del prezzo delle possessioni delle Cornove e di Osio di sotto, le quali si erano di già vendute per reinvestir il prezzo in altri beni; ed ha dato in ogni settimana per tre mesi mille e duecento pani al suddetto ospitale di Galgare per sostentar i poveri ammalati che ivi dimoravano. Ha moltiplicato le elemosine, che si fanno nel consiglio secondo i varii accidenti e varii bisogni che sono sopravenuti. Avea cominciato a far una distribuzione di uno pane per bocca a tutti i poveri che venivano a riceverlo, ma per l'accidente che occorse alli 8 di marzo mentre si faceva tal

Digitized by Google

distribuzione, che essendo radunati nelle corti e loggie di questa casa intorno a tre mila poveri, e facendosi la distribuzione al portello della porta grande, nell'uscire essendo cominciati a cadere in terra sulla porta alcuni dei più deboli, ed altri sopra quelli, ed urtando indiscretamente i più lontani per venir innanzi tutti in un tratto, cosicchè quelli più vicini alla porta erano portati dalla calca, ne restarono ivi soffocati circa venticinque: e maggior disordine sarebbe seguito se i signori deputati, i quali con gran fatica s'erano liberati da quella calca non avessero fatto aprire tutte le porte e licenziato ognuno. Furono quei morti portati a S. Salvatore ed ivi seppelliti a spese di questo pio luogo; non mancandovi persone, le quali indiscretamente hanno procurato (ma indarno) d'insospettir la giustizia che in quel disordine ci fosse qualche colpa di negligenza o poca cura de' signori reggenti, i quali nondimeno si erano impiegati con grandissima carità e pietà. Ora per schivar questi disordini si è tralasciato di far simile distribuzione, ma si sono dati bolettini di pani seicento per uno a detti presidenti, i quali li hanno distribuiti come meglio è parso loro per beneficio dei poveri, levando però a ciascuno de' signori presidenti 75 pani per darli a' poveri di Galgare come sopra.

Contribuzione de' luoghi pii alla pubblica elemosina.

Gli altri luoghi di questa città hanno tutti, secondo il poter loro, contribuito qualche somma di danari alla magnifica città per soccorso de' poveri, come distintamente si vede nella seguente facciata.

Digitized by Google

Elemosine insigni de' particolari cittadini.

E molti particolari hanno fatto il medesimo, ma in particolare è stata insigne la pietà di monsignor abate Tasso, qual ha dispensato in questo tempo più di due mila scudi tra poveri; del signor Alberto Piati mercante, il quale ha dispensato a' poveri in pane per quattro in cinque mila scudi; de' signori Maffio e Vincenzo Terzo i quali in questi tempi hanno distribuito due volte alla settimana uno soldo per uno a tutti i poveri; e di molti altri cittadini e mercanti, i quali ed in pubblico ed in secreto hanno fatte grossissime elemosine a fine di placare l'ira della Divina Maestà.

Nota di danari pagati da religiosi e luoghi pii spontaneamente in mano del signor Vincenzo Terzo, tesoriero del Collegio della pubblica elemosina.

Consorzio di S. Alessandro in Colonna.	L.	3,720.
Detto	»	333. 16
Consorzio de' Carcerati	»	3,500.
Consorzio di S. Spirito	»	387.
Consorzio di S. Lorenzo	»	210.
Scuola della Concezione in S. Francesco	»	100.
Commune da Villa	»	19.
Gli RR. PP. di S. Agostino	»	200.
Mons. arciprete Moioli	»	250.
Mons. Francesco Alzano, canonico	»	700.
Sig. Guido Lanzo, canonico	»	300.
Sig. cavalier Marzio Benaglio, canonico.	»	70.
De Canonici Conti per il sig. Terzo	»	180.
Sig. Giacomo Canova, canonico	»	18.
Sig. Agostino Marenzo, canonico	»	35.

Digitized by Google

Sig. Flaminio Locatello, canonico..... L. 42. 10
Sig. co. Giulio Calepio, canonico..... » 40.
Sig. Guido Moiolo, canonico..... » 42.

DELLA GUERRA

E DE' PATIMENTI DELLA NOSTRA PATRIA

PER QUESTA OCCASIONE

dall' anno 1600 *sino al presente anno* 1630.

Perchè non ha in questo tempo la patria nostra veduto esercito nemico, si può in conseguenza dire che non ha patito immediatamente gli effetti che recar suole seco la guerra, ma tuttavia per causa delle vicine guerre, che saranno appresso accennate, avendo convenuto la Serenissima Repubblica di Venezia nostra signora mantener da trenta anni in qua di continuo eserciti in campagna, ed in particolare mille cinquecento corazze ed altrettanti cappelletti a cavallo, della qual milizia ne toccano in buona parte gli alloggi a questa città e territorio, come frontiera di tutto lo stato, però ne sente questa patria il danno e l'incomodo delle spese della milizia e delli alloggi, le quali cose aggravano in modo così la città come il territorio, che sono l'una e l'altro immersi e seppelliti in grossi debiti, dei quali o presto o tardi restano aggravati tutti i particolari. S'aggiunge che ciaseun particolare sente il danno ed incommodo delle provvigioni dei fieni per la cavalleria, e l'imposizione di molti novi dazi, ed in particolare di soldi 24 per soma sopra la macina di formento, di soldi 10 per brenta sopra l'ingresso del vino, e nuove imposizioni sopra il sale, sopra corami, sopra l'olio, sopra la seta. Cinque per cento sopra tutti i dazi, ed altri venti per cento pure sopra tutti i

Digitized by Google

dazi, e sopra tutti li pagamenti che si fanno in camera, li quali 20 per cento si può dire che se l'abbiamo imposti da noi medesimi da dieci anni in qua, mentre noi per imprudenza e per l'avarizia di alcuni mercanti che ebbero contro la volontà del principe alterato il valor delle monete, spendendo la lira stampata dal principe per soldi 20 S. 24, il Ducaton stampato per lire 7 L. 9, il Cecchino terminato dal principe L. 10 al presente è a L. 14, le quali impertinenze hanno dato occasione al principe di spender anco lui le monete al nostro modo, e tuttavia di riceverle al modo suo. La qual cosa ci costa per il meno 20 per cento sopra tutti i pagamenti di camera, e se i mercanti e i cittadini non s'acquietano una volta a porre freno al valor delle monete, la cosa anderà sempre peggiorando.

Ma avvennero altre cagioni, che hanno necessitato i nostri signori a star da trent'anni in qua sempre sull'armi. Morse l'anno 1598 il cattolico re di Spagna Filippo II, principe di grandissima prudenza, il quale aveva sempre conservato pace e buona intelligenza con i nostri signori, e gli successe Filippo suo figliuolo terzo di questo nome, giovine di poca esperienza e dato ai piaceri, e però restò totalmente il governo in mano del Consiglio, dal quale fu inviato governatore dello stato di Milano il conte di Fuentes l'anno 1601. Questo capitano, di gran valore in guerra e di gran terrore a' sudditi ne' tempi di pace, radunò un grosso esercito per far qualche grande impresa, insospettì tutti i principi vicini, fabbricò il forte Fuentes alle foci della Valtellina e della Valle di Chiavenna, e mise in necessità i Signori Veneziani di riformar e presidiar le loro fortezze, e star sempre sull'armi.

Nacquero poi l'anno 1606 tra papa Paolo V e i Signori Veneziani dissidii per causa di giurisdizione, che diedero

Digitized by Google

occasione di armar prontamente da tutte le parti; ed in questa occasione la città di Bergamo fece offerta di mantener a proprie spese una compagnia di corazze sino a guerra finita, e fu eletto capitano il signor conte Francesco Brembate; ma finalmente con l'autorità del re Enrico IV di Francia il Grande seguì la pace con soddisfazione della repubblica.

Convenne la repubblica di Venezia armar di nuovo l'anno 1612 per occasione della guerra che mosse il duca di Savoia contro il duca di Mantova nel Monferrato, pretendendo esso Trino per occasione della figliuola rimasta vedova del duca Francesco di Mantova, la qual mossa diede occasione a' Spagnuoli di muover l'armi contra il duca di Savoia per divertirlo, e perciò posero il campo sotto Asti, essendo generale il marchese dell'Innoiosa, ma vi si consumarono la maggior parte delle genti senza frutto. Successe poi nel governo di Milano Don Pietro di Toledo, il quale l'anno seguente mise campo sotto Vercelli, lo combattè e l'espugnò, ma di poi per l'accordo fu restituito al duca di Savoia; ed in queste occasioni convenne alla repubblica star sempre armata, e soccorrer di danari prima il duca di Mantova, e poi quello di Savoia, cioè in ogni occorrenza la parte più debole, acciocchè non seguisse mutazione di stato.

Ma l'anno 1616 convenne alla repubblica intraprendere una grave e pericolosa guerra per occasione delle insolenze, ruberie e danni degli Uscocchi, i quali andando in corso facevano molte ruberie nel golfo adriatico, e poi si riparavano nelle fortezze di Fiume e di Segna, luoghi dell'arciduca Ferdinando d'Austria, il qual poi è stato eletto imperatore. Onde li Signori Veneziani, dopo essersi più volte indarno lamentati col detto arciduca e ricercatone provvisione, mossero l'armi potentemente,

Digitized by Google

e posero l'assedio a Gradisca nel Friuli stringendola, e nel medesimo tempo convennero armare potentemente per mare per resister all'armata che il duca di Ossuna vicerè di Napoli aveva mandata nel golfo, il qual anco in questi tempi aveva ordito uno esecrando tradimento nella città di Venezia. La nostra città vedendo che questa guerra era importantissima, e volendo dar segno della sua fedeltà, offerse una compagnia di corazze a proprie spese sino a guerra compita, e fu eletto capitano il signor conte Leonino Soardo. Molti cittadini di Bergamo e delle altre città suddite andarono al servizio del principe, ma in particolare il signor conte Gerardo Benaglio fece una bellissima compagnia di corazze, e fu suo luogotenente il signor Nicolò Barbolis, ed alfiere il signor conte Girolamo Benaglio.

Ma portando pericolo la città di Gradisca d'esser espugnata, D. Pietro Toledo governatore di Milano per far diversione mandò il principe d'Avellino con 10,000 fanti e duemila cavalli dal mese di novembre 1617 ad assaltare e depredare il Cremasco ed il Bergamasco. Con la qual occasione presero Fara e la tennero dieci giorni; e finalmente con vicendevole soddisfazione i Signori Veneziani levarono il campo da Gradisca, e li Spagnuoli levarono le genti dal Bergamasco e dal Cremasco.

Dopo questo tempo hanno continuato per molti anni li nostri signori a tener esercito in campagna, cioè in Bergamasca. Hanno tenuto a Romano, Martinengo e Fara il doppio di fanteria, ed a Brescia il provveditor generale con buon numero di soldatesca.

L'anno 1622 continuando tuttavia li nostri signori a tener armati i confini, e trovandosi a Romano provveditore l'ill.^{mo} signor Alvise Donà, ed a Brescia provveditore di qua dal Mincio l'ecc.^{mo} signor Nicolò Contarino,

Digitized by Google

ed a Verona l'ecc.mo generale Francesco Erizzo, successe un nuovo disgusto tra i Signori Veneziani e gli Spagnuoli perchè trovandosi a Mozanega una compagnia de' Spagnuoli qual doveva passar a Fontanella, mentre ella si trovava al fiume Serio e andava parte guazzando il fiume, e parte traghettandosi con li carri alla Bettola, luogo di confine tra li territorii Bergamasco e Cremasco, per passar a Fontanella per la via della strada detta lo Steccato, avutone nuova l'ill.mo signor Alvise Donato provveditore, vi mandò subito il colonnello Avusa capitano dei Cappelletti a vietarli il passo; il quale arrivato ivi mentre la compagnia era parte di qua e parte di là dal fiume, disse al capitano spagnuolo, che se voleva passar per di là dovessero i soldati ammorzar i stopini, piegar l'insegne, e passar sbandati, altrimenti che dovessero tornar addietro. Al che rispondendo lo spagnuolo che li soldati del re passavano per tutto a bandiere spiegate, esso replicò, e fece in modo che il capitano spagnuolo convenne tornar addietro. La qual azione de' nostri approvata dall'ecc.mo generale di qua dal Mincio, dall'ecc.mo generale di terraferma e finalmente dall'ecc.mo Senato, ha dato occasione di star a mesi ed anni armati per sostentar questo punto. Sopra di che furono da ambi i principi fatti delegati il senator Picinardo per il re cattolico, e per la ser.ma Signoria l'ill.mo signor Alvise Mocenigo, capitano di Bergamo, i quali convennero in Fara di luglio 1622, dove comparse l'illustre Mocenigo con ricca e nobile compagnia e con livree molto superbe. Il Picinardo alloggiò prima a Mozzanica, ma di poi per schivar la difficoltà del fiume si ridusse a Covo. Si ridussero più volte insieme e in Fara e a Covo, sedendo gl'ill.mi delegati come giudici, e discorrendo e disputando il fiscal Schiaffinato per il re, e per la ser.ma Signoria il signor conte Lodovico Benaglio e

Digitized by Google

il signor Gio. Battista Bottano fiscali, oltre a' quali vi erano anche li signori Scipion Ferramosca D. Vicentino, signor..... Cremasco, il signor dottor Bordogna. In questa disputa pretendevano li regii che per vigor delle capitolazioni vecchie avessero li regii libero il transito della Bettola per la strada che era dalla Giarra d'Adda nel Cremonese passando dallo Steccato; pretendevano li nostri che per le dette capitolazioni fosse concesso libero il transito alle persone ed alle mercanzie, ma non già a' soldati armati, e massime in tempo che quel posto era guardato dai soldati della repubblica. Si disciolse finalmente il congresso senza alcuna conclusione. Ma questa disputa da se stessa è poi andata in oblivione.

Poco di poi seguì un' altra guerra molto dispendiosa alla repubblica, perciocchè lamentandosi li Signori Veneziani ed i Francesi che la Valtellina fosse occupata da Spagnuoli, ed essendo perciò ella depositata in mano del Papa, il quale vi avea posto in suo nome il marchese dei Bagni, e non venendosi mai a capo di questo negozio, venne di dicembre 1624 in Valtellina per la via di Poschiavo il marchese di Conse per il re di Francia con buon numero di genti, ed immediate si unì seco l'esercito de' Signori Veneziani per via di Valcamonica e per Valbrembana, e vi furono inviati molti pezzi di artiglieria per il passo di Auriga, e vettovaglie senza fine, essendo continuato molti mesi a mandarvi da Bergamo sino a cento some di farina al giorno. Si è combattuto molti mesi e si è acquistato tutta la Valtellina, eccetto la Riva, essendosi anco messo sul lago due barche armate con pezzi d'artiglieria e con soldati Albanesi, ma con poco frutto per essere tutte le rive in mano de' nemici, i quali ci avevano anco molto maggior numero di vascelli d'ogni sorte, tuttavia i nostri vi hanno fatto fazioni onoratissime. L' esito di questa

Digitized by Google

guerra è stato che, per convenzion seguita tra le due corone, è restata la Valtellina e la Valle di Chiavenna libera con titolo di repubblica, sotto la protezione di ambedue le corone.

Ora mentre che ognuno credeva che l'Italia dovesse godere una lunga pace, essendo tutti i principi stanchi per avere nelle guerre passate consumato grandissimo tesoro con poco profitto, morse di dicembre 1627 il ser.mo D. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, figliuolo di un altro Vincenzo che fu figliuolo di Guglielmo, senza figliuoli, e gli successe il duca Carlo di Nivers, come figliuolo di Lodovico fratello del duca Guglielmo, e per conseguenza il più prossimo di sangue all'ultimo duca, il quale in questo tempo si trovava in Francia. Ma il principe suo primogenito, detto il duca di Retel, si trovava a Mantova ed entrò subito in possesso del ducato in nome del padre, e sposò per sua consorte l'unica figliuola di Francesco antepenultimo duca di Mantova, nezza dell'ultimo duca, per consolidar qualsivoglia pretensione che quella figliuola potesse avere nel ducato e per soddisfazione de' sudditi; e poche settimane dopo venne a Mantova l'istesso duca. Ma li Spagnuoli, non potendo sopportare che questi ducati di Mantova e Monferrato contermini allo stato di Milano siano caduti in mano di principe dipendente dalla corona di Francia, le mossero guerra con armata potente, sotto pretesto di difender le regioni dell'imperator pretendente che questi ducati non debbano pervenire al detto Carlo per esser figlio del detto Lodovico, il quale altre volte fu dichiarato ribelle dell'imperio per aver militato contro l'imperatore, e che non potea succedere senza nuova investitura. L'armata era sotto il comando di D. Gonzales governator dello stato di Milano, e mettendo l'assedio a

Digitized by Google

Casale, sotto la qual fortezza sono stati accampati dieci mesi stringendola da ogni parte, e battendola per molti mesi col cannone, sì che li difensori erano ridotti allo estremo, e si attendeva di giorno in giorno ch'ella cadesse in mano de' Spagnuoli, quando providde la D. M. di potente soccorso all'Italia, perciocchè Luigi XIII re di Francia, dopo aver con grandissime forze assediata dieci mesi la Rocella, fortezza stimata inespugnabile degli Ugonotti, e finalmente quella debellata e posto il freno ai suoi ribelli, deliberò di non permetter che il duca di Mantova, principe a lui raccomandato, fosse spogliato de' suoi stati, e però di marzo 1629 venne esso re in persona a Susa, avendo gloriosamente superato le difficoltà che parevano insuperabili della strettezza de' passi difesi dalle nevi e dall'esercito potentissimo del duca di Savoia collegato con li Spagnuoli; ed avendo per via del Genovesato con un altro esercito ivi condotto per mare, e parte ancora per via di Susa, presidiato abbondantemente quella piazza, ha costretto gli Spagnuoli a levarsi dall' assedio, e abbandonar tutto il Monferrato che già avevano acquistato. Onde il re, senza dar molestia ad alcuno, se ne è tornato in Francia, dove ha ridotto compitamente alla sua divozione gli Ugonotti suoi ribelli, parte co' trattati e col perdono, e parte coll'armi e col castigo, ed ha pacificato tutto il suo regno. Ora parendo a' Spagnuoli che l' aver così vilmente ceduto all' ombra solo o al nome de' Francesi, senza pure aver veduto in viso un Francese, sia stato perdita di riputazione, hanno pensato di muover di nuovo l'armi per ricuperarla. E però hanno ricercato aiuti d'Alemagna, ed in effetto sono venuti già da mesi dieci mila fanti e due mila cavalli mandati dall'imperatore, quali si trattengono a Coira e nelle altre terre dei Grigioni, dove stanno attendendo

Digitized by Google

gli ordini del governatore di Milano. E si aspetta di Spagna (per quanto si dice) il marchese Spinola con titolo di vicario generale in Italia per il re di Spagna con somma autorità, e con consiglieri seco, gente e danari per far qualsivoglia impresa, e con autorità di deliberare della pace e della guerra come a lui parerà. Dall' altra parte si aspetta di nuovo in Italia il re di Francia in persona con potentissimo esercito per difesa di Mantova, e non si dubita punto che non si debbano unir seco li Signori Veneziani e molti altri principi d'Italia per opporsi a' Spagnuoli, onde s'aspetta una crudelissima guerra, dalla quale preghiamo la divina bontà che ci liberi, disponendo i cuori de' principi alla pace molto desiderata un pezzo fa non solo da questa città, ma da tutta l'Italia.

Per le suddette occasioni ha non solamente la ser.ma repubblica di Venezia fatto spese eccessive in mantener eserciti continuamente in terraferma e armata in mare, ma ha convenuto ancora spender molti milioni a sostener le guerre in Fiandra ed in Germania contro la casa d'Austria per divertir la soprastante guerra dalla propria casa e conservare in pace il suo stato; e però per sostentar così eccessive spese straordinarie ha convenuto imponer molti nuovi dazii e gravezze alle sue città, delle quali ne tocca sempre la sua parte a questa: la qual poi di vantaggio è gravata più di tutte le altre per li alloggi della soldatesca, che in questa città e nel territorio, per essere frontiera dello stato contro lo stato di Milano e contro la Germania, sempre più che altrove si mantengono; li quali alloggiamenti, oltre alli danni che fanno attualmente i soldati con la busca, portano spesa gravissima a questa città e a tutto il territorio, che perciò si trovano tutti gravati di debiti di molti

Digitized by Google

migliara di scudi. E sebbene la città, per risarcir il pubblico delle spese fatte per tal occasione, metta ogni anno grosse taglie sopra li contribuenti nell'estimo, non può però mai esimersi da' debiti perchè le taglie, ancorchè gravi, non sono pari alla spesa annua che ella fa per occasione della milizia.

DELLE FEBBRI MALIGNE CONTAGIOSE ED EPIDEMICHE IN QUESTI TEMPI.

Ma molto maggior danno e terrore che non han fatto la carestia e la guerra hanno apportato a questa patria le mortali infermità, dalle quali universalmente è stata travagliata, e per le quali sono mancati molti de' più riguardevoli cittadini di tutti gli ordini, e della plebe, e de' poveri numero molto maggiore.

Al principio di aprile ha cominciato questo mal influsso, ed ha continuato sino al presente, e seguita tuttavia in questa città, e parimenti in Venezia, Padova, Brescia, Friuli, Bologna e Milano, e in molte altre, causato in presente a queste città dalla mala temperatura dell'aria sconcertata dalle immoderate pioggie di mesi ed anni, dalla mala condizione de' frutti e degli altri alimenti, dal fetore che hanno recato seco quei poveri che sono andati vagando per la città, dalla mala disposizione delle costellazioni, e finalmente dallo sdegno della D. M. causato dalle nostre colpe, di tal natura, che quasi la terza parte degli abitanti si sono infermati, e la maggior parte di febbre che pare al principio benigna e leggera, ma dopo tre o quattro giorni riesce maligna, e poi sopravvengono petecchie rosse, morelle e nere, delirii, vigilie, dolori, sete ardente, deliquii, letarghi, ed altre male qualità. Il colmo de' mali in alcuni è stato in la 4.ª, in

Digitized by Google

altri su la 7.ª, 9.ª, 11.ª, 14.ª e vigesima. De' quali però molto maggior è stato il numero di quelli che sono risanati, che di quelli che sono morti, parlando delle persone civili, perciocchè della plebe e de' poveri ne sono morti senza fine. Si è anco osservato che queste infermità hanno travagliato più gli uomini che le donne, e più quelli del primo senio che giovini o decrepiti; ed in particolare hanno patito più degli altri i capi di famiglia e le persone di abito malinconico, e ciò così in questa come nelle altre. Per la cura di queste febbri sono applicati dai signori medici sul principio salassi al braccio, ovvero alla salvatella secondo l'età e le forze, polveri cordiali, medicamenti refrigeranti, solventi moderatamente, bezoartici, restauranti, spirito di vetriolo, acqua di scorzornera, sero caprino e somiglianti. Ma perchè tra li signori medici ve ne erano alcuni, ed in particolare gli ecc.ti signori Girolamo Pescina, Lazzaro Alghisi e Bartolommeo Locatelli, i quali biasimavano apertamente qualunque salasso, è parso all'ill.mo sig. Giovanni Grimani, nostro podestà benemerito, di mandar d'ambedue le opinioni distinte informazioni a Padova, e di far fare a spese della magnifica città diligente anatomia di un paro di cadaveri, e così mandata la prima informazione sottoscritta dagli ecc.ti signori Cristoforo Brocco, Giovanni Antonio Finardo, Camillo Fuginello, Paolo Benaglio, Giovanni Borella, Antonio Lanzi e Roberto Bosello, e la seconda de' suddetti tre sopranominati, ne ha riportato risposta delli ecc.ti signori Benedetto Salvatico e Giovanni Domenico Sala, medici primari e lettori dello studio di Padova, che la prima opinione è la migliore, ed è quella che comunemente si usa in Padova, in Venezia ed in tutte le principali città d'Italia; aggiungendo che essi laudano in questa occasione il far fuochi per le

Digitized by Google

piazze, il tener con gran diligenza mondate le strade e tutti i luoghi pubblici, ed il provvedere che le sepolture non possano esalare alcun mal odore.

Nota de' cittadini morti in questo tempo.

La nostra patria per questa occasione ha perduto molti cittadini di considerazione in tutti gli ordini, e in particolare g'infrascritti:

Li sig.ri	conte Lodovico Benaglio	Dott.i di collegio.
»	Stefano Mozzo	
»	Balzarino Marchesto	
»	Gioseffo Medolaco	
»	Marcantonio Mozzo	
»	Antonio Bottano	
»	Andrea Locatello	Dott.i di medic.a
»	Giulio Aratori	
»	Giacomo Alzano, il quale però è morto a Venezia	
»	Giulio Baldello	Procuratori.
»	Bernardino Facherio	
»	Agostino Mozzo	
»	Agostino Carrara, cavaliere.	
»	Molti religiosi claustrali.	

E molte gentil donne, tra le quali sono:

Le sig.re contessa Maria, moglie del sig. conte Carlo Vertova, e

» contessa Prospera, ambedue figlie del signor conte Sal.° Soardo.

» Virginia, moglie del signor Marcant.° Benaglio.

» Elena Fina, figlia del signor conte Lodovico Benaglio.

» Cecilia, moglie del signor cavalier Ottavian Agosto.

Digitized by Google

Le sig.re Isabella, moglie del sig. Giov. M. Manara.
» Chiara, moglie del q. sig. Giacomo Viscardo.
» Laura, moglie del signor Gioseffo Moiolo.
» ....., moglie del signor Camillo Fusinello.

Li molto rev.di sig.ri Girolamo Vecchi
» Giulio Cologno
» G. Batt. Bagnato
» G. Batt. Fusinello
» Giacomo Carrara
} Canonici.

» Alessandro Peregrino, curato di S. Michele.
» Andrea Pallizioło, curato di S. Salvatore.
» Stefano Pighetto, curato di Borgo S. Leonardo.

Li sig.ri conte Lodovico Soardo.
» conte Ottavian Caleppio.
» Ottavian Agosto, cavalier di S. Jago.
» Troiano Furietto.
» Giulio Cesare Furietto.
» Prospero Abbrici.
» Sebastiano Fusinello.
» Enrico Bongo.
» Silvio Salvagno.
» Agostino Rivola.
» Antonio Locatello Lanzi.
» Giorgio Vavassori.
» Francesco, suo figliuolo.
» Ottavio Gallina.
» Lelio Adelasio.
» Pietro Carrara.
» Flaminio Bucelleno.
» Bartolomeo Bosello, mio nipote.

Digitized by Google

Sicchè considerando la magnifica città la grave perdita di tanti onorati cittadini ed il pericolo grande in tutti gli altri, ha ordinato di ricorrer a Dio e supplicar misericordia e rimedio a' nostri mali, nella miglior forma che ha saputo. E però prima col parere del molto illustre e rev.do sig. conte Gio. Battista Benaglio, arcidiacono e vicario generale, essendo assente un pezzo fa l' ill.mo e rev.mo sig. Agostino Prioli vescovo nostro, è stato esposto il SS.mo Sacramento in tutte le chiese della città, mutandosi ogni giorno la chiesa, e concorrendovi divotamente il popolo a far orazione. Di poi per decreto della magnifica città, con l'assistenza degli ill.mi signor Giovanni Grimani podestà, e Marcantonio Morosini cavalier capitano, degnissimi rettori e padri amorevoli di questa città, a spese della città si è fatta cantare in duomo una solennissima messa, e fatto una pubblica processione con intervento di tutti i cittadini, portandosi i Corpi Santi che sono in duomo, concorrendovi tutto il popolo con grandissima frequenza e divozione.

Finalmente, per decreto pure della magnifica città ed a spese di lei, si è fatta la pubblica orazione nella chiesa di S. Maria Maggiore con grandissima magnificenza dalli 15 sino alli 25 di giugno, essendosi ogni giorno ivi esposto il SS.mo Sacramento due ore la mattina e due ore la sera, facendosi mattina e sera sermoni molto devoti ed efficaci da religiosi di tutti gli ordini, e concorrendovi tutto il popolo con grandissima divozione e lagrime, la mattina gli uomini e la sera le donne a due a due sotto la croce della loro parrochia, conforme all'ordine ed alla distribuzione assegnata loro per ordine pubblico, aggiungendovi ciascuno in particolare elemosine, digiuni,

Digitized by Google

confessioni, comunioni, orazioni ed altre opere pie e divote per placare la D. M. e liberar questa patria dalle presenti calamità. Ultimamente si è fatto nella medesima chiesa un officio solenne per tutti i morti, con musica e con grandissimo numero di messe, e si va trattando di far pubblico decreto di continuar ogni anno a far un officio da morti, e far qualche opera pia per impetrar da sua D. M. la conservazione di questa patria dalla fame, guerra e mortalità, e l'acquisto della santa divina grazia.

Alli 17 aprile 1629 si partì da questa città l'ill.^{mo} signor Giulio Valier podestà, succedendo in suo luogo l'ill.^{mo} signor Giovanni Grimani; e perchè il popolo di questa città aveva opinione che della estrema carestia di questo anno esso signor Valiero ne avesse colpa, comechè avesse lasciato estrarre molta quantità di formento ed altre vettovaglie verso Lecco e per Valtellina, nel partirsi esso signor podestà molti poveracci ed altri del popolo si accostarono alla carrozza di lui e a quella dell' ill.^{re} sua consorte e gli dissero molte villanie, ed anco gli gettarono delle scorze ed altre immondizie, non bastando le guardie ad impedire così fatto tumulto. Ed una simil insolenza fu di poi fatta dal popolo in Milano a D. Gonzales governatore nella sua partenza alli 22 agosto 1629.

Addì primo ottobre 1629 *si aggiunge.*

In questi quindici giorni prossimamente passati sono venuti in Italia i Tedeschi, essendo passati per la Valtellina e Val di Chiavenna a Lecco, e quindi senza toccar il Bergamasco nè il Cremasco sono passati nel Lodigiano in Ghiara d'Adda e nel Cremonese, per dover andare addirittura nel Mantovano. Sono da 30 mila tra cavalli e fanti; i cavalli ben all'ordine, ed i fanti mal in arnese

Digitized by Google

hanno seco figliuoli e donne per la quinta parte di essi. Il duca di Mantova è apparecchiato per opporsi gagliardamente, ed ha presidiato quella città benissimo con l'aiuto de' Signori Veneziani, così che si spera che si debba mantenere. Gli nostri Signori hanno sinora esercito in campagna di 12 mila fanti e tre mila cavalli ben all'ordine, ed hanno ben rinforzate le loro città e fortezze di vettovaglie, munizioni da guerra, gente e danari. A Milano si trova il marchese Spinola, generalissimo del re di Spagna, con grosso esercito e con suprema autorità, il qual si dice che farà l'impresa di Casale mentre i Tedeschi faranno quella di Mantova. In Casale si trovano i Francesi molto bravi ed in buon numero, e si trova quella piazza ben rinforzata per poter resister molti giorni. Il re di Francia sino ora non si muove, ma si tien per fermo che quando vi sia il bisogno verrà in persona potentissimo per non lasciar patir danno il duca di Mantova, nè la repubblica di Venezia. In questo tempo il formento vale L. 95, il miglio L. 50 la soma, le vendemmie pessime, oltre che i molti soldati hanno dato il guasto alla campagna per difenderla dal pericolo de' Tedeschi. Il vino è L. 20 la brenta, melega L. 25. Dieci giorni di sole dalli 15 sin 25 settembre sono stati cagione di apportare a questo paese mille benedizioni per i migli, meleghe, vindemmie e castagne, ed ogni sorta di frutti, altrimenti questo paese era in ultima rovina, essendo due anni e più che non si è mai veduto otto giorni di sole, ma sempre pioggie importune, e nebbie che ammorbano il tutto. Ora sono tornate le pioggie di S. Michele.

Questa venuta dei Tedeschi ha portato la peste in Italia, avendola essi presa nel passare per il paese dei Grigioni. L'hanno attaccata prima a Cassano e Caravaggio

Digitized by Google

ed altri luoghi circonvicini, ed a Trezzo, ed in particolare a Chiuso, terra del territorio di Lecco verso la Val di S. Martino, dal qual luogo è stata di poi portata a Foppenico e quindi in molte terre della Val S. Martino. Da Trezzo è stata portata a Bonate di sotto, e quindi a Carvico, e poi a Ponte S. Pietro, e finalmente in molte terre dell'isola. Da Caravaggio è stata portata a Seriate ed a Palazzuolo. Dal Lacello, luogo della Val S. Martino, è stata portata a S. Stefano ed a Gorlago e nel Borgo S. Leonardo. Da una casa infetta del Borgo S. Leonardo è stata comunicata in diversi luoghi della città e dei borghi. Da Ponte S. Pietro è stata trasportata nel Borgo S. Catarina, e sempre ne' mobili e robe vendute, o rubate, o trasportate da luogo a luogo per avidità di persone che non credono, o non stimano, o non obbediscono alla giustizia.

COPIA DI DUE LETTERE
DEL SECRETARIO SACCO DI MILANO AL REGGENTE CORIO IN SPAGNA.

Ill.mo viro Regenti Corio S. D.

Etsi scio te multorum litteris certiorem factum iri de eo, quod nunc ego scripturus sum tibi, silere tamen nolo, ne videar inter patriae calamitates obdormescere. Tamdiu civitas haec inopia frumenti laborat, partim quidem ob maligniorem anni proventum, sed partim etiam ob flagellatores annonae, qui illud comprimunt, ut carius vendant. Cum igitur pistores paucius panem conficerent, quam ut civium multitudini satisfaceret, idque eo pretextu facerent quod illum minore praetio vendere iuberentur quam ipsis constaret, indignata plebs, quae

Digitized by Google

iam macie confecta erat, tanta in illos ira atque odio exarsit, ut die Martino sacro, agmine facto in eorum officinas repente ingruerit, easque diripuent, ac passum dederit, aliquas etiam everterit vel cremaverit, nequaquam valido Praetore, nec rerum capitalium Praefecto cum toto ministerio forensi vim illa reprimere: immo satellitibus aliquot vulneratis, atque uno ex hastiferis, qui Praefectum per urbem comitebatur. Neque hic turba illa se continuit, sed e vestigio aedes amplissimi senatoris Meltii eodem impetu aggressa est ut filium eius occideret, urbis aedilem. Cui iamdudum infense erat, falsissima opinione, quod munus suum improbe administraret. Cumque aedes illae occlusae essent, illico plebs quassatis valvis, vitreis distractis, muris et tecto superatis, intro se se intulit. Actumque erat de aedile, ni Supremus Cancellarius ad rumorem excitus illuc advolasset, evocataque ex arce militum cohorte aedilem ipsum in eam adduxisset. Idem etiam administer prudentia auctoritateque sua, nec non oratione blanda largisque pollicitis plebem ita mitigavit, ut quiescere videretur. Postridie panis uberior fuit ac vilior, sed tumultus non usquequaque compressus. Tota igitur urbe trepidari, nota fieri, supplicationes haberi, praeces fiendi, ut tenta procella de se saeviret, quae monstrum aliquod ingens datura iudicaretur. Quo in officio mirabiliter enituit pietas ac religio sacerdotum templi decumani huius urbis, qui cum crucibus, cereis et fanalibus linteati, atque ordine incedentes ac psallentes ad compitum illud processerunt, quod Cordusium vulgus corrupte appellat, ubi maxima plebs furebat circa proxima pristina. Quo in loco sacri illi Mystae magnam crucem statuerunt, cui affixa erat imago Christi D. nostri inter geminos latrones pendentis, circumfusumque populum hortabantur ad horandum et

Digitized by Google

curandum ut seditio illa sedaretur. Miraris cur ex tanto seditiosorum numero aliqui capti non fuerint, ac plexi ad terrorem aliorum? Pueri sunt fere omnes isti, inermes ac seminudi, mulieribus quoque mixti, qui manibus et sexis, ac rudibus tantam rem gerunt animis verum tantum intrepidis ac desperatis, ut mortem potius ament quam timeant, planeque doceant alienae vitae dominos esse qui sua contemnunt. Noxi tamen sunt nonnulli ex adultioribus, de quibus statuet exc.mus gubernator, qui a castris propediem expectatur. Habes nostra, utinam vestra prosperiora sint, quamquam haec quoque vestra sunt. Vale. Idib. nov. 1628.

Ill.mo Regenti Corio S. D.

Odi prophanum vulgus, et arceo, inquit Horatius. Ego illud etiam execror, ac brevibus legariis et carceri dignum duco. Nam ubi semel verecundiae fines excessit, nulla potest amplius disciplina in gyrum rationis compelli. Supplicium anno superiore sumptum de plebis illis, qui seditione facta aedilem huius urbis et pistores indignis modis insectati sunt ob inopiam panis, nil penitus profuit, quominus heri post meridiem debacchatio similis imo longe audacior secuta fuerit in gubernatorem nostrum provincia decedente, ut illam cedat successori iam iam advenienti. Quo tempore cum ipse princeps e curia palatina exiret deductus a primoribus civitatis quorum agmen ducebat marchio Caravagii, ausi sunt plebei quidam et vulgares adolescentuli mulierculis etiam quibusdam permixtis, per vicos, plateas et compita, qua incedebat, illi oppedere, eum inhonestis eruditiis, quasi male de repubblica meritum, neque hic furor illorum

Digitized by Google

consistitur, sed lapides quoque, rudera aliasque immunditias in eius rhedam iniiecerunt, signa summae procacitatis et impudentiae. Cum autem nebulones isti a custodibus eiusdem principis abigerentur, confestim isti ad moenia urbis iuxta portam Ticinensem, unde is egressurus erat praecurrerunt, maiorem interim in numerum agglutinati. Ibique illius rhedam et alias, lateribus et saxis desuper devolutis, vel perfundas procul excussis turpiter crociferentes impetierunt. Principe ipso tantam iniuriam patienter ferente, neque illam vindicari permittente ne maiores tragediae excitarent.

Verum Senatus scelus hoc tam nefandum nequaquam censuit dissimulari debere. Mandavitque statim illius auctores et socios diligenter investigari et comprehendi, acremque de illis quaestionem haberi: more omnia sibi referri de presentibus pro iustitia deliberaturo. Quae illico ad te scribenda duxi, quem in isto loco positum, aequum est nihil rerum nostrarum ignorare. Ceterum scito gubernatorem hunc apud sanos et bonos cives optime audire, gratissimumque sine ulla exceptione aequis et iniquis excitaturum, si fortunatior in bello fuisset, vel provinciam hanc in pace gubernasset. Vale. Mediolani a perviligio S. Barthol. MDCXXIX.

VATICINIUM.

1604. Infelix Roma, quae te fata impia tangunt!
1605. Suprema columna cadet, Florentia gaudet.
1606. Padus affert famem, rex bellum contra senatos.
1607. Dabit tenuis aer, ignis et flumina crabia.
1608. Solus immitit ventos, stent litore puppes.
1609. Infantes obeunt, pueri, iuvenesque senesque.

Digitized by Google

1610. Rex vitam infelix multo cum sanguine fundet.
1611. Aquila decedet summo cum principe Gallo.
1612. Heu tibi, Roma, dabit casus undatio Tibris.
1613. Aequora consurgunt, trahunt undique naves.
1614. Ignobiles Acheronta rapit, mors tangitur ense.
1615. Bellum mors militum, puerorum sponsalia regum.
1616. Mantua bella parat, duxque Vercelles ammittet.
1617. Pacem post bellum coelum mortalibus affert.
1618. Post apris obitum lucet in ortu cometa.
1619. Et domus Ottomana fluet Persica prole.
1620. Heu Palatine comes, tibi manent crudelia fata.
1621. Rex obit Austriacus, Petrusque tendita astra.
1622. Mars clypeum pestesque parat in Hetruria tota.
1623. Obitu pastoris exultat Florentia morsus.
1624. Frigidus et siccus Iupiter Ferraria tremit.
1625. Gallus penulatus adest, Liguria fremit.
1626. Saevit in Italia mors, bellum, epidemia, fames.
1627. Africa monstra dabit, amnisque Tiberis undam.
1628. Apparet cometa magnus in cardine dextro.
1629. Fames in Italia, moxque vigebit ubique.
1630. Mortales parat morbos, miranda videntur.
1631. Moritur S. P., fit pastor Fridericus A. B.
1632. Vexilla regis prodeunt, marisque bella parantur.
1633. Cum A. B. C. D. U. tunc bella cuncta quiescent.
1634. Turbantur populi, Gallorum corona decedet.
1635. Affligit Germaniam pestis, Italia tremit.
1636. Concutitur tellus, petisque segetibus obest.
1637. Moritur Austriacus, magnus cometa videtur.
1638. Tres reges obeunt, insurgunt.....
1639. Ubertas copiosa frugum cum Iove sereno.
1640. Roma flebit P., flebitque Sabaudia D.
1641. Arcis regina Poli haec nunquam vidisse fatentur.
1642. Hispanus et Persius rex Gallus pace latentur.

Digitized by Google

1643. Aquila, luna, venus iungentur foedere sancto.
1644. Et Galliae regina petit solemnia fient.

VENUTA DEL CARDINALE DIETRECHSTAIN.

Sabbato alli 27 aprile 1630 giunse in questa città l'ill.^mo ed eminent.^mo signor Francesco Cardinale Dietrechstain ambasciatore di S. M. Cesarea, destinato ad incontrar in Genova la ser.^ma sorella di Filippo IV re di Spagna, sposa del ser.^mo re d'Ungheria figliuolo di Ferdinando presente imperatore, e condurla al marito in Alemagna; fu incontrato al porto di Calapio alli confini, per esser chiuso il passo di Palazzolo per la peste, dal sig. conte Guido Benaglio e signor Alessandro Passi, ambasciatori eletti dalli signori rettori per nome del ser.^mo principe, con bellissima compagnia. Alloggiò nel palazzo dell'ill.^mo signor capitano, regalato splendidamente; fu la domenica a sentir messa in S. Maria all'altar maggiore accompagnato dalli ill.^ri signori rettori e da tutta la città. Esso lodò la magnificenza della chiesa, il governo e la musica; ed avendo sentito con molto gusto Giacomo, figlio del signor Alessandro Grandi, maestro di cappella di S. Maria, cantor soprano, lo condusse via seco con buona grazia de' signori reggenti con onoratissimo stipendio. Si dichiarò molto soddisfatto della ser.^ma Repubblica e degli ill.^ri rappresentanti, e di tutta questa città, e si partì il lunedì seguente verso Pavia accompagnato sin fuori de' borghi dagl'ill.^ri signori rettori, e poi sino alli confini dalli suddetti signor conte Guido Benaglio ed Alessandro Passi con otto carroccie ed altra compagnia, come fu fatto nell'ingresso.

Digitized by Google

PROGRESSI DELLA PESTE NELLA CITTÀ DI BERGAMO
addì 7 maggio 1630.

Essendo oramai per castigo de' nostri peccati sparsa la peste in molte terre del piano di questo territorio, e specialmente a Seriate, Gorlago, S. Stefano, Curno, S. Pietro, Scano, in molte terre della Val S. Martino, e molta dell'Isola, e finalmente essendo trascorsa anco in alcune case di questa città e de' borghi, ancorchè alcuni credano che nella città vi sia piuttosto il sospetto che il male in effetto, essendosi sinora dentro nella cinta nuova veduto solamente tre o quattro accidenti di povere persone morte in tre giorni con qualche sospetto di peste, nelle quali dopo morte si sono veduti segni di petecchie, ed anco di macchie grandi solite a vedersi in simili occasioni, li quali segni (stando che al presente si trova realmente la peste non solo in Milano ed in altre città e terre circonvicine, ma anco in molte terre di questo territorio poco lontane da questa città) conviene giudicarli sufficienti indizi di peste; però questo giorno, per ordine degli ill.^{mi} signori rettori e molto ill.^{ri} signori provveditori alla sanità, oltre molte altre provvigioni, sono state licenziate in termine di tre giorni tutte le accademie e tutti i collegi della città e de' borghi.

DEL MANCAMENTO DEI SALI.

Nel principio di quest'anno 1630 è occorsa a questa città ed al territorio una nuova calamità, non solo non mai più accaduta, ma neanco per immaginazione caduta mai in pensiero che potesse avvenire, ed è stata il mancamento totale del sale per molti mesi, e Dio voglia che non siano anni, causato dall'esser stati i navigli ed i carri e gli animali tutti nel soccorso di Mantova assediata da

Digitized by Google

soldati imperiali, e per altra a noi incognita cagione. Ed il mancamento è stato tale, che non solamente e nella città e nel territorio sono andate a male carni, formaggi ed altre grassine in molta quantità, ma sono perite ancora molte persone cadute in varie infermità per essere costrette a cibarsi senza sale per molti mesi. La città ne ha fatto doglianza con li signori rettori e col ser.mo principe, e se ne sono riportate buone parole senza altra conclusione. Molti comuni hanno mandato a proprie spese carri sino a Verona a levarne. Ma è poi mancata anco questa strada sì per causa della peste di questa città, di Brescia e di Verona, sì ancora per le scorrerie dell'esercito imperiale, quale ha scorso tutto il Veronese dal giorno del *Corpus Domini*, che fu alli 30 maggio, che il campo veneziano abbandonò gli alloggiamenti di Valleggio, seguitando per alcuni mesi, onde il patimento diviene tanto maggiore mancando la speranza.

Il pio luogo della Misericordia ha dispensato tutto il sale che si trovava in casa, parte per elemosina ai poveri e religiosi, e parte in prestanza. Ne è venuto di giugno qualche poco, e si è dispensato per via di zerlini dispensati da rev. parrochi per schivar il tumulto uno peso per casa, ma finito quello non se n'è potuto aver più, e nel territorio, non ostante le continue esclamazioni, non ne ponno avere.

In questo tempo nella città si trova grandissimo mancamento anco d'olio, che si vende soldi 50 la P., e di speciarie, essendo tutte affatto esauste, onde i zuccari ed i medicamenti si vendono prezzi eccessivi. Di ottobre 1630 s'è venduto l'olio d'uliva mezzo scudo la libbra.

Digitized by Google

Ritrovavasi al principio dell'anno 1630 Mantova assediata da' soldati imperiali sotto il comando del conte di Collalto, e difesa da Carlo duca di Nivers, d'Umena e di Rethel, di Mantova e del Monferrato, successor dell'ultimo duca Vincenzo come più prossimo, con l'aiuto e favor della ser.ma repubblica di Venezia, e con la speranza del soccorso de' Francesi. E parimenti Casale di Monferrato assediato dal marchese Spinola governator di Milano e generale capitano per il re cattolico in Italia, e l'esercito veneziano di 10 mila fanti e 3 mila cavalli sotto il comando dell'ecc.mo signor Zaccaria Sagredo si trovava già molti mesi accampato e trincerato a Valleggio per spalleggiare lo Stato veneto, e soccorrer nei bisogni Mantova.

I Francesi, sotto il comando del cardinal Richelieu, di marzo con grossa armata sono arrivati a Susa per spingersi innanzi e soccorrer Casale, essendo già collegati con Savoia e Venezia a questo fine. Ma ingelositi del proceder cautelato e sospetto di Savoia, vennero seco in rotta, e sulle prime occuparono Pinarolo e altre piazze del Piemonte, e poi da marzo sino a settembre quasi tutto lo Stato di Savoia. Trattanto morse il duca di Savoia Carlo, succedendo Vittorio cognato del re di Francia alla fine d'agosto, e andavano seguitando i Francesi il corso dell'impresa felicemente per soccorrer Casale assediato da' Spagnuoli.

Mantova s'era bravamente difesa con l'aiuto de' Veneziani, e con la riputazione della lega contratta tra Francia, Venezia e Mantova; ma alli 30 aprile avendo i nostri mandato alcune truppe per sorprender Villa Bona, con pensiero di far poi l'impresa di Goito, luogo occupato

Digitized by Google

e difeso da' Tedeschi, avendo ivi trovato molto maggior numero di gente di quello che era falsamente dalle spie stato riferto al generale veneziano, furono costretti i nostri di ritirarsi con perdita di mille e cinquecento soldati, essendosi in questa occasione portato bravamente il duca di Candal, al quale era stata commessa quella fazione dal general veneziano, e li signori cav. Vertova e conte Giancarlo Benaglio bergamaschi avventurieri. Ma per colpa di alcune truppe di cavalleria destinate al soccorso, le quali poi non vennero, fu forza ritirarsi con la perdita della maggior parte della gente mandata a quella fazione.

Ma udita a Valleggio dal generale e dalli altri capi nobili veneziani la mala nuova dell'infelice successo di quella spedizione, furono da tal timore e costernazione d'animo oppressi, che pensarono di fuggire, ancorchè si trovassero ivi col grosso dell'esercito in numero di dieci mila soldati ben trincerati e muniti di vettovaglie e d'artiglierie, e in luogo già molti mesi tenuto per alloggiamento reale, e piazza d'armi ben provveduta con la persona stessa del generale e di tutti gli altri capi, come luogo opportuno per spalleggiare e difender lo Stato veneziano e per soccorrer Mantova. E con tutto che nessuno li molestasse, e che a giudizio di persone intelligenti non ci fosse pericolo, tuttavia li generali veneziani risolverono di fuggire, e così la medesima notte fuggirono verso Peschiera, lasciando ordine agli altri capi di levar l'artiglieria e le genti, e condurle a Peschiera. Ma scoperta da' soldati la fuga de' generali, si misero tutti a fuggire a tutta carriera lasciando addietro le bagaglie, ed alcuni sino i danari. Onde venuto il giorno, ed essendo scorsi alcuni dei nemici sino sotto le trincee, insuperbiti per la vittoria del giorno precedente, s'accorsero che gli alloggiamenti da' nostri erano abbandonati, e temevano

Digitized by Google

di qualche stratagemma, ma avvedutisi finalmente che non vi era alcuno, entrarono dentro e saccheggiarono gli alloggiamenti, e poi diedero la coda a' nostri, seguitandoli sino a Peschiera. Con la quale occasione poi si sono trattenuti sul territorio veronese alcuni mesi saccheggiando molte terre ed alcune dogane, e svaligiando tutti i passeggieri, tra i quali al principio d'agosto svaligiarono anco tutte le robe dell'ill.^{mo} signor Gio. Paolo Caotorta, provveditor di Bergamo in luogo dell'ill.^{mo} signor cavalier Morosino, di 6 mila lire; e si ebbe dubbio che mettessero campo a Peschiera ovvero a Verona, avendo in poche settimane conquistata Mantova, dove tra soldati e popolo trovarono appena due mille e cinquecento persone, avendo il resto consumato la guerra e la peste. Perduta Mantova al principio di giugno 1630, il duca col principe suo figliuolo si ritirò a Ferrara.

Al principio di settembre s'ebbe nuova della morte del marchese Spinola, e che perciò v'era mala intelligenza fra D. Filippo suo figliuolo e gli altri capi Spagnuoli, onde per questo, e perchè le cose passavano felicemente nell'esercito francese, ed anco perchè erano suscitate in Alemagna alcune sollevazioni contro l'imperatore, si andava sperando che si dovesse trovar qualche temperamento di pace all'Italia: ma venne poi avviso certo che non era morto il marchese Spinola, e che Casale era in pericolo di cader di giorno in giorno in mano de' Spagnuoli.

Alla fine d'ottobre venne nuova della pace stabilita in Ratisbona tra l'imperatore e il re di Francia, con dichiarazione che s'intendevano compresi nella pace anco li Spagnuoli e Veneziani, il duca di Savoia e il duca di Mantova; e che al detto Carlo Gonzaga duca di Nivers, d'Umena e di Rhetel sia concessa dall'imperatore l'investitura delli ducati di Mantova e di Monferrato in feudo

Digitized by Google

imperiale, insieme con la cittadella di Casale e castello di Mantova a sua libera disposizione; e che Trino col suo territorio e con 18 mila scudi d'entrata resti al duca di Savoia per ogni sua pretensione. Che al duca di Savoia sieno restituite da' Francesi tutte le piazze del Piemonte e Saluzzo da loro occupate; che tutti li soldati forastieri si partino di Lombardia, dal Piemonte e d'Italia, e che siano restituiti a' Veneziani i loro posti occupati da' Tedeschi.

Venne quasi nel tempo medesimo nuova certa della morte del marchese Spinola e del duca Carlo di Savoia, succedendo a questo il duca Vittorio cognato del re di Francia.

Alla fine di dicembre dell'anno 1630 si andò confermando la pace universale, sebbene li soldati tedeschi e li francesi non ritornavano di là dall'Alpi conforme alli capitoli della pace, escusandosi che non potevano per le nevi.

Li nostri Signori Veneziani attendevano in questo tempo a cassar la cavalleria e la fanteria, trovandosi a questo effetto in questa città gli ill.^{mi} signori....., e Francesco Pisani provveditor alla sanità; sebben sin a quest'ora li nostri signori non avevano ancora ricuperato Valeggio, ma attendevano d'ora in ora la partenza de' Tedeschi, conforme all'accordo.

DELLA PRODIGIOSA PAURA DE' TEDESCHI.

Occorse l'anno 1630 alli 17 giugno in questa città un prodigioso accidente, e fu che circa all'ora 17 venne una falsa nuova senza certo autore che li Tedeschi in grossa schiera s'avvicinavano alla città, onde nacque grandissimo terrore nel popolo, e molto più nelli ill.^{mi} signori rettori

Digitized by Google

ed altri capi di guerra, sicchè subito furono serrate le porte, alzati li ponti e portate le chiavi all'ill.^{mo} signor capitano. Comparvero in piazza molti cittadini armati pronti alla difesa della patria, si mise in ordine molta soldatesca, l'ill.^{mi} signori rettori, signor cavalier Morosini provveditore, e signor Lodovico Lermo governatore andavano attorno a riveder il tutto. Fu di nuovo aperta la porta di S. Giacomo per mandar fuori il signor Castello Benaglio a dar ordine ad alcune compagnie di cavalleria sparse per il territorio bergamasco e bresciano di farle avvicinar, ed immediate fu serrata la porta. Continuò questo timore ed il rumore circa tre ore, non mancando in questo tempo continue novelle tutte sognate dell'approssimarsi i nemici, e dell'abbruggiar nel camino e svaliggiar ora una terra ora l'altra. Ma non passarono tre ore che si trovò non aver avuto altro fondamento queste novelle, che da uno semplice accidente di quattro soli soldati tedeschi che fuggivano da questa città per Val Brembana verso Valtellina, quali al suono di campana a martello erano stati perseguitati. Donde era avvenuto che la fama passando per molte bocche timide ed inesperte aveva sempre cresciuto il numero per strada insino a farli diventare un formidabile esercito che camminava a dirittura contro questa città. Alle ore venti, scoperto l'errore e cessato il timore, furono aperte le porte. Ma la medesima paura corse per tutto questo e per li vicini territorii, cosicchè per tutto quel giorno e la notte seguente attesero le persone a trasportar le robe di maggior valore e a sconderle ne' boschi, dicendo tutti vanamente che s'avvicinavano i nemici, e saccheggiavano e abbruggiavano per tutto. Prodigio e preludio de' futuri mali.

Digitized by Google

RELAZIONE DELLA PESTE

introdotta nel territorio di Bergamo l'anno 1629
del mese di ottobre
e nella città l'aprile susseguente.

L'anno 1629 venne in Italia un esercito di 40 mila Tedeschi mandati da Ferdinando imperatore sotto il comando del conte di Collalto per spogliar il duca Carlo Gonzaga delli ducati di Mantova e di Monferrato, nei quali egli di già col favore di Luigi XIII re di Francia e della repubblica di Venezia, come più prossimo di sangue all'ultimo duca Vincenzo Gonzaga, senza aspettar la confermazione della Cesarea Maestà s'era introdotto. Questo esercito, ad istanza del governatore di Milano, s'era trattenuto a Coira e ne' paesi circostanti da maggio sino a settembre, per dar tempo a' Milanesi di raccoglier i frutti che erano in campagna; dove avendo saccheggiato una dogana de' Grigioni, nella quale si trovavano robe infette di peste, e venendo essi poscia in Italia di settembre e ottobre portarono la peste a Lecco, Chiuso, Merano, Cassano, Trezzo, Caravaggio, Treviglio ed altri luoghi, nel passar che fecero verso Cremona e Mantova.

Da Chiuso fu portata a Fopenico, terra della Val S. Martino, da una donna che vi trasportò alcuni mobili tolti in casa d'una sua parente morta ivi. E da Trezzo pur una donna la portò a Bonate di sotto in casa dei signori Roncalli: e in questo modo fu introdotta la peste nel territorio di Bergamo il mese di ottobre 1629 in ambedue questi luoghi. In ambedue questi luoghi si andò poi fomentando e dilatando, e quindi fu trasportata in altre terre per i disordini seguiti, perciocchè a Fopenico

Digitized by Google

su le prime fu mandato ordine di mandar tutte le persone alle baracche ed abbruggiar tutti i mobili, i quali meglio sarebbe stato purgare e rinserrare in luoghi sicuri sino a miglior tempo, come prudentemente ricordava il signor conte Guido Benaglio: donde avvenne, che molti per non perdere i mobili, li trafugarono ed ascosero a Rossino e nel monastero del Lavello de' Padri Serviti, luoghi vicini, da' quali dopo alcuni mesi trasportati a Bergamo hanno ivi cagionato li miserabili effetti che saranno appresso riferiti. E in Bonate di sotto, per essersi creduto quella non esser peste, e perciò trascurato le debite provvisioni, ella andò serpendo tutto l'inverno, e pigliando possesso tale, che finalmente restò consumata quella terra e molte altre vicine.

Trattanto si scoprì la peste anco a Palazzolo ed a Seriate, portatavi da alcuni vetturali i quali, contra il divieto, per troppa avidità conducevano robe a Caravaggio e quindi ne riportavano altre infette. E in ambedue questi luoghi ella fece grandissimi progressi, ma più a Palazzolo. E verso la primavera pur da Caravaggio fu portata anco a Cologno da un Malegaro introdottovisi con fraude di notte tempo.

Fu poi d'aprile portata a Ponte S. Pietro dal tintore di quel luogo, il quale avendo maliziosamente portato da Merano mobili infetti, credendo di purgarli nelle caldiere, con la morte sua e di tutta la famiglia pagò la pena della sua avarizia. E perchè a questa nuova molti della terra e d'altri luoghi corsero imprudentemente a ricuperare le robe date da tingere, si andò per questa via disseminando il male in molte terre, e specialmente a Curno, ed anco sino a Bergamo con grandissimo spavento della città.

Digitized by Google

Come fosse portata la peste nella città di Bergamo nel mese d'aprile 1630.

Mentre la peste si andava dilatando per il territorio s'attendeva nella città per pubblico decreto, e per ordine di monsignor conte Gio. B. Benaglio, arcidiacono e vicario generale in absenza dell'ill.^{mo} signor Agostin Priuli vescovo, a far pubbliche orazioni, elemosine, digiuni, prediche, processioni, confessioni e comunioni per placar l'ira divina. Tutta la quadragesima si fecero pubbliche orazioni in tutte le chiese alternativamente con molti sermoni e con grandissimo concorso. Alla Pasqua poi si fece pubblica orazione in domo, e poi per pubblico decreto in S. Maria Maggiore alli 11, 12, 13 d'aprile, dove con bellissimo ordine distintamente alle sue ore concorsero uomini e donne, religiosi e laici della città e de' borghi, e toccò l'ultimo giorno a far l'ora ai RR. PP. de' Servi. Tra questi era un padre, il quale giunto a casa si mise a letto, e stette tutto quel giorno e l'altro seguente senza parlare e senza mangiare, immerso in un profondo letargo; onde visitato da' signori medici si ebbe sospetto di peste, come pur ne morì in quattro giorni, e subito per decreto del magistrato fu serrata la chiesa ed il convento, e sequestrati i frati. Si era infermato il padre alli 13, e morse alli 16. Si ammalò anche quel frate che l'aveva governato, ed ebbe alcuni buboni, delli quali guarì. Del resto il male non fece altri progressi. Investigata l'origine del male, fu trovato che era venuto dal Lavello portato da un altro frate, come si dirà in appresso. Nel medesimo tempo morse in 24 ore in casa del signor Marcantonio Gualandi una donna venuta da Ponte S. Pietro, il marito della quale era morto a Ponte

Digitized by Google

il giorno precedente. Esso subito con la famiglia fu mandato al lazzaretto, donde dopo 40 giorni uscirono sani.

Nel medesimo tempo si cominciò a sentire, che nel borgo S. Catterina quel tintore, genero del tintor da Ponte il quale aveva maliziosamente trasportato a Bergamo robe infette, aveva con la morte sua e di tutta la famiglia pagato la pena della sua temerità. Morsero anche tre o quattro vicini, del resto il male di qui non fece altro progresso.

Ma alli 20 d' aprile cominciò a sentirsi il male nel borgo S. Leonardo, che poi per gravi disordini successi si è dilatato in modo, che ha miserabilmente rovinato la città. E fu il principio in questo modo. Si trovava nel detto borgo una donna famosa, traffichevole ed accorta, moglie di uno che incassava gli archibugi in contrada di Colognola, e perciò chiamata la Schiopettiera, la qual con diversi traffichi aveva accumulato qualche facoltà, e sopra tutto una copiosa e bellissima suppellettile di pannilini e biancherie. Questa aveva un figliuolo frate dei Servi nel monasterio del Lavello della Valle S. Martino, col mezzo del quale essa per avidità di guadagno aveva introdotte secretamente in casa sua molte robe infette avute per buonissimo mercato, per rivenderle, e così ella aveva venduto due giorni prima una cotta ad un chierico da Trescore, qual stava nel medesimo borgo di sopra da S. Benedetto, il quale in due giorni morse improvvisamente di peste, e parimente morse il medesimo giorno un figliuolo del signor Giac. Bosone e tre altre persone, le quali pure avevano praticato con la Schiopettiera. Il che risaputosi dal magistrato della sanità, fatti riconoscer i cadaveri da tre ecc.^{mi} signori medici, e formato diligente processo, si trovò che erano morti di peste, e che l'origine del male era venuta

Digitized by Google

dalla Schiopettiera, la qual con astuzia e fraude ingannando le guardie aveva introdotto in casa sua mobili infetti venuti dal Lavello col mezzo del frate suo figliuolo, e che per la medesima via era restato infetto anco quel frate che era morto quattro giorni prima nel monastero di S. Gotardo.

Del progresso della peste in Bergamo, e delle cause per le quali ha fatto tanta strage.

Avuta notizia alli 20 aprile di questo pericoloso principio, sebbene era prudentemente ricordato da' signori medici e da altri buoni cittadini, che bisognava rigorosamente ostare a questi principii con rinserrar tutte le persone e cose infette, ed anco le sospette, e con levar anco per qualche tempo il commercio di quel borgo con le altre parti della città, e con levar tutte le occasioni di radunanze, e col punir severamente li trasgressori, cominciando appunto ad archibuggiar la Schioppettiera, come origine dolosa di tanto male; tuttavia prevalendo il cattivo destino e l'autorità del signor Girolamo Pescina medico, il quale pertinacemente asseriva quella non esser peste, e l'ostinata opinione delli abitanti di quel borgo, i quali sentivano il medesimo con tanto ardore, che anco minacciavano quelli che con la pubblica autorità facevano qualche provviggione o relazione in questo proposito, senza che dal magistrato fosse fatta alcuna efficace provvigione; essendo massime sul partirsi allora per andar commissario nel campo l'ill.^{mo} signor Gio. Grimani podestà, si andò continuando il solito commercio, la predica di un cappucino in S. Alessandro con grandissimo concorso, ed a seppellir i morti a migliara nella medesima chiesa, trascurando ogni opportuna provvigione. E

Digitized by Google

sebbene morsero in pochi giorni la Schioppettiera con tutta la famiglia, e l'ecc.mo Girolamo Pescina con tutta la famiglia, e tanti altri appresso che passavano il migliaro, e che si sentiva nelle chiese e strade una puzza insopportabile, tuttavia si continuava anco in quel borgo a disputare ostinatamente che non era peste, ma che erano febbri maligne e pestilenti, e a praticar insieme al solito sin tanto che verso la fine di luglio fu levato il conto de' morti di quel borgo, e si trovò che di nove mila ne erano morti sette mila, e sopravanzati solo due mila.

Nella città si era sentito qualche leggier accidente circa al principio di maggio, perchè si trovò infermo con un bubon di sotto dell' anguinaia un Pietro Maffei chierico, il quale era stato di notte secretamente nel milanese, ed alcuni altri poveretti ivi contigui, i quali furono rinserrati, e dopo qualche giorno mandati alle baracche. Del resto, sebbene si fecero alcune processioni generali con li Corpi Santi, ed alcune pubbliche radunanze a S. Agostino per una messa votiva con grandissimo concorso non senza gran pericolo, tuttavia per tutto maggio non era seguito disordine o male di rilievo.

Ma alli 30 di maggio facendosi senza alcun riguardo la solita processione del *Corpus Domini*, dove concorsero quelli del borgo S. Leonardo già tutto infetto, contro ogni regola di buon governo, si trovò il giorno seguente che più di sessanta donne, la maggior parte massare, erano infeste di peste; e pure il giorno precedente non vi era alcun infermo o sospetto di tal male. Onde fu di nuovo ricordato da' signori medici e da altri prudenti cittadini, che era necessario per rimediare al male soprastante il fare una mezza quarantena generale, e proibir il commercio, e lo star ritirati, e usar altre cautele;

Digitized by Google

tuttavia ciò non ostante si continuò nel solito libero commercio e a seppellire i cadaveri nelle chiese, ma con pubblici editti dell'ill.mo signor Gio. Ant. Zeno capitano e vice-podestà e de' signori provveditori alla sanità, furono costretti li bottegari tutti anco di merci non necessarie a tener aperte le botteghe sotto gravi pene, e richiamati in pena li cittadini quali si erano ritirati. Onde avvenne, che quelli che ubbidirono s'infermarono tutti di peste, e quasi tutti vi lasciarono la vita, e gli altri furono condannati chi in cento, chi in ducento scudi: delle quali pene la metà andava a Cipriano cavaliere dell'ill.mo signor capitano, il quale dopo aver ammassato molte centinaia di scudi e arricchitosi con le spoglie de' miseri cittadini e mercanti, morse finalmente di peste nel mese di luglio, siccome morse anco il cuoco e il mastro di casa e altri della famiglia dell' ill.mo signor capitano, onde si andò rallentando alquanto il rigore di queste condanne, tanto più che morse in questo tempo il signor provveditor Morosino, il signor camerlengo, il signor governatore e molti altri, onde la città tutta era in grandissimo conquasso.

Nelli mesi di giugno e di luglio morsero più della metà delle persone della città e de' borghi, e tra questi quasi tutti li religiosi claustrali, e la maggior parte anco degli altri, cosicchè nella città non si sonava più messa nè vespro, ma solamente si celebravano due o tre messe al giorno in duomo e altrettante in S. Maria Maggiore, e così in altre chiese una per chiesa. I cadaveri finalmente si conducevano fuori della città con i carri, sei o otto carri al giorno, ed erano seppelliti in alcune fosse presso la Morla; ma talvolta è avvenuto per mancamento de' carri o di persone che sieno rimasti cinque o sei giorni insepolti per le case, e per le strade e piazze

Digitized by Google

con grandissimo orrore e fetore. Erano rimasti sani i soldati, ma al principio di luglio entrò il mal anche nei quartieri de' soldati e ne fece grandissima strage, e nel medesimo tempo entrò anche nel borgo S. Antonio e borgo S. Tommaso, facendo ivi non minor danno di quello che avesse prima fatto nella città e nel borgo S. Leonardo.

Erano stati deputati sin dal principio due ecc.^mi medici per le pubbliche funzioni, cioè il signor Cristoforo Brocco con stipendio di Z. 15 al mese, e signor Lazzaro Algisi con Z. 10. Questi riconoscevano ogni giorno gli infermi e i cadaveri, e ne portavano nota al magistrato, distinguendo secondo l'opinione loro gli infetti di peste dagli altri: ma ne seguiva pessimo effetto, perchè non vedendo essi ne' cadaveri i buboni e li carboni, asserivano quelli non esser infetti, dando qualche luogo anco alle importune istanze: onde erano seppelliti molti cadaveri infetti nelle chiese, e permesso libero il commercio alle famiglie loro. Ma conosciuto il disordine, fu finalmente ordinato verso la fine di giugno che nessuno si dovesse seppellire più nelle chiese o nei cimiterii, ma tutti indifferentemente nelle fosse pubbliche presso la Morla.

Nel principio d'agosto si trovò che pochissime o nessuna casa era nella città, che non fossero state, o non fossero infette, e però quelli che andavano per la città andavano zoppicando; e perchè di essi molti risanavano ed il male non era così mortale come era stato li due passati mesi, fu giudicato che la pestilenza universale della città fosse in declinazione, essendosi anco osservato che una certa nebbia veduta per due mesi sopra la città si andava diminuendo e dissolvendo, ritirandosi verso le valli Brembana e Seriana.

In questo tempo si faceva conto che fosse mancata

Digitized by Google

circa la metà delle persone della città e de' borghi, cioè da 15 mila, e in particolare de' signori rettori e persone pubbliche erano morti l'ill.^{mo} signor cavalier Marc'Antonio Morosino provveditor, signor camerlengo, signor governator e signor giudice della ragione. De' signori canonici ne erano morti 20, de' frati zoccolanti n.° 50, cappuccini n.° 14, agostiniani n.° 20, serviti n.° 2, francescani n.° 14, carmelitani n.° 20, cioè tutti, eccetto un solo, teatini n.° 14, dottori di collegio n.° 14, medici di collegio n.° 7, gentiluomini di consiglio n.° 30, de' mercanti gran quantità, e molto maggiore di artisti, e dei poveri e gente minuta.

Della essenza e natura di questo male, e degli accidenti e segni veduti.

Concorsero in questa occasione tutte le sorti di pestilenza, toltane la total corruzione dell'aria e delli umori interni. Perchè fu primieramente introdotta per via di robe infette portate da' Tedeschi in Italia, e disseminate per avarizia e ignoranza de' nostri, come si è detto; ma concorrendo poi anche li maligni aspetti de' pianeti e delle costellazioni, e la prava qualità degli umori interni mal qualificati per il mancamento del sale patito già molti mesi nella città e nel territorio, e per la mala qualità de' formenti guasti condotti di Levante e per l'universal carestia patita in quest'anni; e per patimenti sopportati nel campo del ser.^{mo} dominio per molti mesi a Valeggio da' cittadini e contadini che andavano e venivano, e molto più per l'infezione dell'aria causata da molti migliara di cadaveri mal seppelliti, d'onde esalava grandissima puzza e si formava la nebbia che sopra stava continuamente alla città, e finalmente

Digitized by Google

concorrendo per giunta anco la diabolica invenzione di persone scellerate, le quali andavano disseminando peste artificiata ungendo li catenazzi, anelli e cantonate delle porte; s'era formata finalmente una pestilenza mista di pessima qualità.

Gli accidenti e segni comparsi in questi mali sono stati varii, ed in alcuni mortalissimi in breve tempo, in altri mortali dando tempo otto, dieci, e sino a quindeci giorni, ed in altri più mansueti, e terminanti nella sanità. Nel principio il male era più maligno, e pochi guarivano; gli accidenti erano dolor di testa, vomiti, febbri, urine turbate, e petecchie o macchie grandi per la vita, e questi erano i segni più mortali; in altri apparivano insieme con gli altri segni, ovvero anche senza quelli, buboni sotto l'ascella o all'anguinaia, o bognoni in diverse parti, e carboni, e di questi ne guarivano alcuni, e specialmente se li buboni o bognoni venivano nelle parti inferiori, ovvero se venivano senza febbre. Alcuni anco hanno avuto bognoni e bruscatelli per la vita senza febbre e senza altro accidente, li quali si sono espurgati facilmente stando sempre la persona in piedi, e restando in dubbio se questi tali abbiano avuto la peste. Ma le petecchie, febbri, urine torbide, vomiti, sonnolenza per lo più in questi tempi sono stati mortali, ed hanno ucciso in breve tempo; e se il resto della famiglia non si è ritirato a tempo, si sono vuotate affatto le case miserabilmente in pochissimi giorni.

Nel principio vi furono de' signori medici, quali credevano che non fosse peste dove non si vedevano buboni, carboni o macchie, ma poi conobbero per esperienza poter esser la peste anco senza segni esterni, la qual nel comunicarsi per via di contagio e uccider la maggior parte delle persone si faceva conoscere, ed in

Digitized by Google

breve tempo ammazzando con la violenza del veleno le persone vigorose tutto in un tratto, senza levargli pian piano le forze come fanno le altre febbri: li quali accidenti sono proprii della peste.

E sebbene questa pestilenza è mista, come si è detto di sopra, e la maggior parte degli infetti hanno ricevuto l'infezione per via di contagio, tuttavia fu giudicato dai signori medici che anco alcuni senza aver praticato o toccato, dalla sola influenza de' corpi celesti e mala qualità dell'aria avessero appresa tale infezione, perchè erano stati totalmente e con esquisita diligenza sequestrati da ogni sorte di conversazione, e ciò non era loro giovato.

Della cura preservativa e curativa.

La preservativa in quanto ai particolari è stata il cambiar luogo potendo, e ridursi in luogo non infetto nè sospetto, ricorrendo prima di buon cuore alla divina misericordia; e chi non ha potuto ritirarsi l'usar profumi ogni giorno delle stanze, de' vestimenti e della persona con granelli di ginepro, incenso, mirra, storace, belsovino, canella, zolfo, pece, ragia e simili, e far fuochi di ginepro, lauro o cipresso; torre per bocca triaca o pillole pestilenziali, o simili cose una volta la settimana, onger le tempie ed il cuore con l'olio del gran duca. Usar ogni mattina un cucchiaio di agro di cedro con due gocce di spirito di vitriolo, ovvero una noce ammollita nell'aceto; lavarsi spesso le mani e la faccia con aceto, e qualche volta anco tutta la vita, e mutarsi di vestimenti; portar sopra il cuore una penna d'oca piena d'argento vivo continuamente, mangiar granelli di ginepro, portar in bocca zolfo di minera e in mano la palla o sponga odorata, e sopra tutto schivar il commercio quanto

Digitized by Google

si può, dovendosi celebrar allo scoperto, e star sempre lontani uno dall'altro. E quanto al pubblico ottimo rimedio è stato mandar fuori subito le persone infette o sospette al lazzaretto, ovvero alle baracche, ed anco tutta la famiglia, ma separati i sani dagli infermi, e levar affatto il commercio dalle cose in poi che sono necessarie assolutamente, e serrar affatto le case infette e le sospette. E sino che si è servato questo ordine le cose sono passate bene. Ma crescendo poi il male, ed essendosi ritirate le persone dalle pubbliche funzioni per attender alli proprii interessi, si sono abbandonate tutte le provvigioni, ed anco l'uso della fede e la custodia delle porte, così della città come delle ville, per tutto luglio e agosto, ne' quali tempi andarono tutte le cose alla peggio.

Quanto alla curativa fu disputato al principio se si doveva toccar il polso alli infermi, potendo massime esser che non tutti fossero infetti di peste; fu poi risoluto, con l'esempio ancora delle vicine città, di non toccar il polso, nè entrar in camera per esser cosa troppo pericolosa, ma veder le urine e informarsi dello stato degli infermi nelle anticamere, essendo massime morti sulle prime li signori Pescina, Passo, Locatello, che furono più imprudenti, e poi ancora li signori Finardo, Fusinello, Borella e Brocco medici di collegio, e molti chirurgici e barbieri. Furono dunque applicati dentro siroppi rinfrescativi e cristieri, triaca, sudoriferi, beioartici e cordiali, e nel di fuori vescigatori, ventose e pittime, e sopra i buboni e bognoni e carboni malva, butirro, miele levato, rosso d'ovo, triaca, ed anco a suo tempo il ferro e fuoco. La maggior parte di quelli che hanno passato la settimana sono campati: tuttavia ne sono morti anco alcuni sulla 14.ª e dopo di essa, ma

Digitized by Google

pochi. Molti sono mancati ancora ne' principii per mancamento di governo, ma negli ultimi tempi tutte le persone povere o di mezzana condizione risanate dalla peste, giudicando d'essere sicure, si mettevano francamente al governo degli infermi e a medicar gli infetti ricevendone premii molto abbondanti, sicchè tutte queste genti si sono fatte ricche.

Progressi della peste nel mese d'agosto.

Avendo il Senato Veneziano considerato il pericolo che aveva corso la città di Bergamo di restar affatto senza governo in questi pericolosi tempi, ne' quali si trovano in campagna in Lombardia tre potentissimi eserciti dei Tedeschi, de' Spagnoli e de' Francesi, essendo improvvisamente morto di peste il signor provveditor Marc'Antonio Morosino cavaliere, signor camerlengo e signor governator, essendo un mese prima partito l'ill.^{mo} signor Gio. Grimani podestà per andar commissario nel campo veneto, e restando in Bergamo solo l'ill.^{mo} signor Ant. Peno capitano e vice podestà, in casa del quale erano pure morti il maestro di casa, il cuoco, il cavaliere ed altri di sua famiglia, sicchè s'era portato pericolo di restar senza nobili veneziani, fu prudentemente deliberato di mandar a Bergamo maggior numero di nobili veneziani del solito con vasti titoli, acciocchè per ogni accidente non restasse la città senza governo. Venne dunque al principio d'agosto a Bergamo l'ill.^{re} signor Piero Loredan podestà, l'ill.^{re} signor Gio. Paolo Caotorta provveditor della milizia, l'ill.^{re} signor Ant. Pisani provveditor alla sanità, signor..... camerlengo, e signor Cosimo del Monte governatore, e si aspettavano molti altri nobili con altri titoli, e si fecero venir di

Digitized by Google

Levante tre mila soldati, e da Venezia 40 nettezini e 40 fornari; ma non fu fatta provvisione alcuna di sale, del quale già dieci mesi vi è mancamento con danno infinito così de' cittadini come de' contadini, nè di olio, nè di spezierie, delle quali cose vi era gran mancamento. I quali mancamenti fu creduto che procedessero dall'esser stati i navigli e i carri tutti impiegati nei soccorsi di Mantova assediata già dieci mesi da' Tedeschi, quali sono stati alcuni mesi patroni della campagna del Veronese, onde così per detti mancamenti, come per la distruzione delle persone e delli animali mandati al campo, la città e il territorio quest'anno ha patito e patisce danni infiniti.

La pestilenza in questo tempo andò cessando nella città e borghi, ma nelle valli Brembana e Seriana andò tuttavia crescendo. Ricercatosi poi il conto de' morti nella città e sobborghi, si trovò che arrivava alli due terzi, cioè 20 mila, compresi i termini de' Corpi Santi. Cominciarono dunque a tornar alla città gli absenti, e a purgar le case, poichè fuori vi era maggior pericolo. E furono per decreto del magistrato messo di nuovo la guardia alle porte della città per conto della sanità, e rinnovato l'uso delle fedi già per due mesi tralasciato, e si cominciò a trattare di fare quarantena generale. E in questo tempo quelle persone e quelle terre che avevano avuto la peste si riputavano più sicuri, e in molto miglior stato degli altri.

Al principio di settembre fu proceduto dal magistrato a condanne di S. 500 contro quelli cittadini che avevano cariche pubbliche, e non erano venuti nella città, e fu fatta l'esecuzione rigorosamente contra molti cittadini.

Digitized by Google

Varii successi seguiti in questa occasione.

Questa pestilenza ha fatto molti miseri ed infelici per la morte de' figliuoli, fratelli, sorelle, padri, madri, marito, moglie, estinzioni di case intiere, abbrugiamenti di molti mobili, spese eccessive, rubarie, pericoli e travagli, che non si crederebbero da chi non lo prova; e finalmente per la morte infelicissima senza assistenti, senza servitù, senza sacramenti e senza sepoltura. All'incontro ha fatto ancora molti ricchi. Li preti e frati avanzati dalla peste, e le persone di bassa condizione risanate dalla peste si sono fatte ricchissime, quelli col seppellire, ministrar sacramenti, assister alli infermi, e questi col medicar e servir le persone infette, perchè le persone costituite in queste estreme necessità hanno convenuto spendere profusamente e senza misura. E andando il numero a migliara si può far conto che quelle persone abbiano buscato tesori. Dei legati poi ed eredità lasciate a religiosi, a chiese ed a luoghi pii la cosa è andata in eccesso, perchè chi vede la fine di tutta la sua progenie co' proprii occhi e aspetta d'ora in ora la morte, facilmente lascia alle chiese e luoghi pii quello che non può portar seco, nè sa a chi lasciare. Molti particolari anco per questa via hanno conseguito grosse eredità, così per testamenti, come per succession legale e per via di matrimonii con fanciulle e vedove rimaste sole e ricche. Gli nettezzini, pizzicamorti, birri, medegotti, ladri e simili hanno fatto bene i fatti suoi. Vi sono canonicati e beneficii curati e semplici da disporre senza fine, cosicchè bisogna pregar i preti che li accettino. Ma quelli finalmente, che in occasione di strage così grande ed universale hanno salvato la vita, ancorchè non abbiano fatto altro guadagno, hanno anch'essi guadagnato assai,

Digitized by Google

e devono ringraziar la Divina Maestà di tanto beneficio.

Alla fine di dicembre 1630 questa città si è trovata libera dalla peste, e si è restituito in pristino il commercio. Si sono fatti i consigli della città con quel numero che si poteva avere per concessione del principe, che erano da 40 in 50. Si è poi compito la nuova elezione del consiglio della città sino al numero di cento, levando la solita contumacia per concession del ser.^{mo} principe.

Sino a questo tempo non era stato restituito in piedi il foro litigioso, nemmeno i seminarii, nè le accademie, ma si è incominciato una quarantena generale per la città e per il territorio, con disegno che finita la presente quarantena si debba restituir il tutto in pristino.

Quali siano state le cause
del progresso che ha fatto la pestilenza
nella città di Bergamo l'anno 1630.

I.ª Il non aver da principio nè messo terrore al popolo, nè punito severamente i delinquenti.

II.ª L'asserzione di alcuni medici, i quali sostenevano e pubblicavano quella non essere peste, ma febbri pestilenziali.

III.ª L'incredulità di molti, specialmente della plebe, i quali non potevano persuadersi che ci fosse peste.

IV.ª La continuazione del commercio tra il borgo S. Leonardo primo infetto e la città.

V.ª La predica del borgo S. Leonardo frequentata per molti giorni con tanto concorso, che la chiesa di S. Alessandro non poteva capire l'auditorio: e questo massimamente in tempo, che v'era d'ogni intorno gran puzza per causa dei cadaveri mal sotterrati.

VI.ª La processione del *Corpus Domini*, nel qual giorno

Digitized by Google

e ne' due seguenti s'ammalò un numero incredibile di donne, là dove per avanti non erano entro il giro della fortezza ammalati se non pochi, e pochissimi sospetti di contagio.

VII.ª L'aver seppellito nella chiesa gran quantità di cadaveri infetti sotto credenza che tali non fossero, attesa la relazione di alcuni medici, i quali per aver osservato ne' cadaveri le petecchie sole, o macchie più grandi, senza apparir ghiandure, carboni o altri tumori, giudicavano quella non esser peste, ma febbroni, o febbri maligne pestilenziali.

VIII.ª L'essersi mantenuto il commercio nella città a botteghe tutte aperte, cosicchè pochissime persone si sono ritirate in casa, o fuori della città, là dove sarebbe stata necessaria una general quarantena.

IX.ª L'aver talora lasciato per molti giorni i cadaveri insepolti entro la città.

X.ª A questi inconvenienti altri manco principali e quasi coadiuvanti si potrebbono aggiunger, seguiti per lo più nel principio della pestilenza, come il mancamento de' ministri e di soccorso per i poveri infermi, e sequestro, il mancar della calcina, la risoluzion troppo tarda nel deputar il cimitero per la sepoltura de' cadaveri, ed altri simili.

Se l'absentarsi dalla città quando signoreggiava la peste sia stata lodevole risoluzione.

Al presente quesito porge occasione l'accusa da alcuni pubblicata contro quei cittadini, i quali per fuggire l'imminente pericolo della vita si ritirarono fuori della città

Digitized by Google

in tempo che la pestilenza era nel colmo de' suoi progressi. Esclamano questi censori, dicendo cotal ritirata non convenirsi a un buon cittadino; ogni buon cittadino esser tenuto aiutar la patria nelle pressure de' tempi calamitosi; questo essere un abbandonarla. Ma sia detto con pace loro, discorrono con maggior apparenza che realtà. Il che parmi di poter provare, se prima questa proposizione, come nota mi vien concessa, che la città sia ove sono i cittadini, e che quando la peste esercitava più crudelmente la sua tirannide nella città, la maggior parte de' cittadini o gentiluomini era sparsa per le ville del contado, ove essi per conseguenza rappresentavano la città. Eppur concediam loro che questo sia stato un abbandonar la città per pochi giorni, per non abbandonarla eternamente (come hanno fatto quei che sono rimasti), e per mettersi in stato di poter in breve tornar al solito impiego di servir la patria. E chi non vede, che se alquanti con la fuga non si fossero salvati, l'ordine dei consiglieri sarebbe annichilato, e le famiglie nobili presso che estinte? È commendabile (non si nega) l'onorato zelo d'un cittadino, il quale ne' tempi difficili francamente assista al servizio della sua patria. Ma quando nel maggior furore d'una peste crudelissima i cadaveri a centinaia si mandan fuori, altri con puzza indicibile sei giorni ed otto insepolti si lascian per le strade e per le case, e di più senza regola e senza ordine cammina libero il commercio a botteghe aperte, empiendo tutto di spavento e di confusione, che cosa è altro l'obbligarsi all'abitazione della città, se non andar incontro alla morte, e voler essere spettatore delle proprie e altrui miserie? L'abbandonar la patria intanto è riprensibile in quanto l'interesse pubblico prepondera al privato, e quello si stima certo, questo incerto. Ma quando senza speranza

Digitized by Google

dell'altrui beneficio evidente scoprasi il proprio danno, non è legge che obblighi a tale assistenza, come quella che in tal caso si rende inutile e perniciosa. È dunque sano consiglio nelle pestilenze, massime disperate, ricorrere alla fuga, della quale non si trova antidoto più nobile, nè preservativo più efficace conforme a quel detto: *Cito, longe, tarde, cede, recede, redi.* E non ha dubbio che se nei mesi di giugno e di luglio (mesi pur troppo memorabili) ognuno fosse stato di se stesso padrone, i mercatanti e gli artigiani sarebbonsi per lo più ritirati fuori della città o dentro le loro case, tenendo aperte di una in altra settimana alternativamente quelle sole botteghe, che per interesse del vitto e della sanità stimate fossero necessarie. Il che avrebbe causato che la patria nostra vedrebbesi ora piagata sì, ma non lacera. Si vedrebbero le strade e le piazze più frequentate, e i bottegari farebbono di se stessi e delle merci loro con utile e riputazione della città, che pure non sarebbe al presente spogliata de' bombardieri. Inoltre sette medici collegiati ed i chirurgici tutti sono andati a male, inconveniente di qualche rilievo, al quale si sarebbe potuto ovviare se, licenziando per allora parte de' nostri, se ne fossero condotti de' forestieri, sebbene, per dir il vero, pochi medici bastano, là dove operari e ministri molti vi si ricercano. Conciossiacosachè l'esperienza fa toccar con mano, che essendo la peste un flagello da Dio mandato a punizione degli altrui falli, l'umana industria non ha (dalla preservazione per via della fuga in poi) mezzo alcun sufficiente per domare un tanto mostro; e chiaro si vede, che se la natura non porge aiuto a se stessa con resistere alla malignità perchè sia poca ed in parte ignobile, ovvero con cacciar fuori la materia venenata verso le parti esterne, poco giovano gli antidoti, e manco gli empiastri.

Digitized by Google

Questo sia detto, non a fine di biasimare la buona intenzione di quelli, i quali col persistere nella città alle loro miserie insieme con le vite han posto fine, ovvero fortunatamente si sono conservati; nemmeno perchè in simili occorrenze io approvi una generale ritirata di tutti gli abitanti, ciò essendo non pur disdicevole, ma ancora impossibile; ma per insinuar, che avendo le provvisioni contro la peste per suo fine la salute del popolo, è sempre meglio in qualche modo salvarne parte, che sotto vani titoli e pretesti di mal intesa politica mandar tutti in precipizio.

In Bergamo il dì 12 settembre 1630.

PAOLO BENAGLIO, fisico.

Contro quelli che dicono l'infermità ora vaganti in queste bande non esser peste.

15 Settembre 1630.

Sebbene l'opinione di alcuni medici, i quali vanno pubblicando i mali vaganti non esser peste, ma febbri pestilenziali, non meriti di essere contradetta, come che mancando di fondamento caschi da se stessa per terra, nè trovi luogo se non presso il giudizio dell'errante volgo, nondimeno perchè contiene un dogma perniciosissimo, dalla cui radice è pullulata la morte di molti e molti, non sarà forse con perdita di tempo il dirne quello che in tal proposito può dettare la ragione, l'esperienza e l'autorità de' buoni scrittori; onde per maggior evidenza del fatto è da sapere, che il nome di peste tira seco varii significati ed essenze, intendendosi prima per peste il veleno istesso pestilenziale, secondo la materia o causa

Digitized by Google

fondamentale di tal veleno, cioè quel fomite o pruinario da' latini detto *inquinamentum*, nel qual detto veleno risiede; terzo l'effetto che da tal venenosità è prodotto nel corpo umano; quarto un aggregato che comprende l'infermità pestilente con gli accidenti e venenosità insieme considerata. Ma per quanto s'aspetta al proposito nostro diremo la peste non essere altro che un mal contagioso epidemico che uccide l'uomo in breve tempo, cosicchè le dette condizioni unitamente verificate sono l'istessa peste, e la peste nonchè le medesime condizioni insieme adempiute. Vero è che tale adempimento non è necessario in atto, ed *ad semper* non solo in potenza, ed *ad plurimum*. Onde, sebbene la peste è un morbo epidemico o vulgare, contagioso, acuto e mortale, ella nondimeno quanto alla sua natura viene a salvarsi in una sola persona che infetta si trovi entro una città, tuttochè muoia nel progresso di giorni 14, ovvero campi la vita e comunichi o no l'infezione ad alcuna persona; essendo bastevole a costituire l'idea della peste, che possa per via di contagio disseminarsi in molti, e che per lo più in breve tempo uccida. Ma questo contagio deve esser tale, che possa comunicar se stesso non solo per mezzo di persona vivente, ma ancora di uno cadavere e d'ogni altra cosa inanimata, e tanto per scambievole contatto, quanto per insensibil evaporazione in proporzionata distanza, la qual condizione è così intrinseca ed essenziale alla peste, che a questa sola, e non ad altra cosa quasi compagna inseparabile perpetuamente l'adatta, di maniera che dove è peste è necessaria la conseguenza che vi sia il predetto contagio, e dove è il contagio che vi sia per necessità la peste. Oltre queste condizioni, che servono come segni o fonti generali a indagar la natura della cosa, altre ve ne sono più particolari ed usuali, che

Digitized by Google

quasi a dito vi mostrano la peste in uno determinato individuo. Questi sono come effetti o accidenti, i quali comechè nelle pestilenze sogliono frequenti mostrarsi, non sono però così proprie, che non possano separarsi; anzi quando uno, quando l'altro appare, alle volte molti si mostrino, alle volte pochi, e talora (degli esterni parlando) nessuno. Il che proviene sì dalla peculiare condizione del corpo inficiente e del veleno pestilenziale, come dalla varia disposizione del corpo infetto, e dalla diversità degli umori e parti offese. Di più alcuni d'essi ponno dirsi proprii della peste, altri comuni a quella ed alle febbri maligne. Proprii chiamiamo i tumori sotto le ascelle e all'inguinaia, e i veri carboni; comuni la febbre, le petecchie, macchie grandi, parotide, dolor e gravità di testa, delirio, sonnolenza, vomiti, urine turbate, e tali appunto per esser comuni hanno forse prestato occasione ad altri di equivoco, come mi persuado l'aver inteso, che alcuni ingannati dalla osservazione delle sole petecchie nella cura degli infermi comparse, hanno formato argomento a loro giudicio dimostrativo, che tali apparenze dinotassero febbri pestilenziali, laddove aggiunte agli altri accidenti e circostanze porgevano certissimo indizio di peste. Ma per maggior dilucidazione di questa verità è cosa degna da sapersi, che la peste in quanto peste non tira seco necessità o conseguenza alcuna di febbre. E sebbene avuta relazione al corpo attualmente infermo suol avere per compagna la febbre, questo s'intende per lo più verificarsi, ed io alcuni appestati senza febbre, ed altri con pochissima ho riconosciuti. Di più le febbri pestilenziali debbonsi sotto distinzione considerare, conciossiachè o sono proprie, o tali sono per similitudine. Proprie si chiamano quelle che si congiungono con la peste, come accidente di essa, e queste non

Digitized by Google

sono realmente distinte dalla peste; e chi dice febbre pestilenziale ha detto peste. Le pestilenziali per similitudine sono chiamate dai medici le febbri maligne, volgarmente febbroni, perchè serbano molta conformità con le vere pestilenti, dalle quali però sono differenti. Prima quanto all'essenza loro, atteso che nelle vere pestilenziali principalmente si considera la peste, e la febbre solo come accidente di quella, nelle maligne la febbre è principale. Inoltre nelle pestilenti proprie si trova il vero veleno ed il vero contagio, che riceve propagazione e moltiplica se stesso anco mediante le cose inanimate, quali sono i panni, le tele eccetera; il che delle maligne riconoscono per loro causa immediata una putredine, come dicono i medici, sordida e profonda nelli umani corpi contratta; ma le pestilenti, ancorchè senza putrefazione credibil sia non potersi produrre, giungono però a un grado di putrefazione incognito e quasi inesplicabile, onde si forma quella tal venenosità, oltre che per lo più ricevono fomento dalle cause esterne. Terzo, si mostrano differenti anche quanto agli effetti, perchè nella peste e febbri da quella dipendenti si osservano accidenti che nelle maligne, come dicemmo, mai non appaiono. Di più si conchiude che questa sia peste, poichè tutte vi concorrono le condizioni già dette, e che il negarlo sia contraddire al senso e alla ragione. Anzi vigoreggia una pestilenza, che da principio trasse origine da puro contagio per via di commercio, ed ora prende fomento da qualche prava disposizione d'aria conspurcata piuttosto ed infetta, che corrotta o guasta, non senza partecipazione di celeste influsso o maligno aspetto di costellazione: del che ha dato sufficiente indizio due osservazioni, l'una che sopra i luoghi dove fa progresso il male si vede nello stesso tempo in aria una folta nebbia, al cascar della quale cessa

Digitized by Google

parimenti il cattivo influsso, come in particolare della città nostra fu chiaramente osservato; l'altra, che molti si sono infermati senza un minimo sospetto o probabilità di commercio.

PAOLO BENAGLIO, fisico.

Nota degli ecc.mi signori medici di collegio morti il presente anno di peste.

Francesco Passo.
Geronimo Pescina.
Cristoforo Brocco.
Pagano Torre.
Gio. Antonio Finardo.
Camillo Fusinello.
Giovanni Borella.
Giorgio Poma.
..... Locatello.

Nota delle persone qualificate morte di peste in questa città l'anno 1630.

L'ill.mo signor Marcant. Morosino cav., provveditore.
L'ill.mo signor Silvano Trivisano, camerlengo.
L'ill.mo signor Lodovico Lermo, governatore.

Restò vivo solo l'ill.mo signor Gio. Antonio Zeno capitano, essendo partito di maggio l'ill.mo signor Gio. Grimani podestà per andar commissario del campo a Valeggio.

Gio. Batt. Pesenti.
Prospero Fugazza.
Gio. Ant. Rota.
Guglielmo Beroa.
Cintio Marchese.
Gio. Batt. Moiolo, arciprete.

Digitized by Google

Co. Lucrezio Rota.
Salvo Talione.
Gio. Ant. Falgaro.
Giacomo Canova, teologo.
Francesco Brignolo.
Gio. Batt. Cerrone.
Ant. Rota, dottore.
Giacomo Fusinello.
Licinio Gargano.
Giacomo Vecchi.
Guido Lanzi.
Giacomo Gromello.
Guido Moiolo.
Gioseffo Bagnato.
Attilio Beretta.

Gentiluomini del Consiglio.

Accursio Corsino
Pietro Mapello
Prospero Vitalba
Lodovico Terzo
Geronimo Agosto
Felice Zanco
Gabriel Vitalba
Francesco Corsino
Gio. Andrea Beroa
Gio. Ant. Cerro
Pietro Brocco
Francesco Lanzi
Gio. Ant. Grumelli
Sillano Licino
Galeazzo Alzano
} Dottori di collegio.

Digitized by Google

Pietro Soardo, conte e cavaliere.
Lodovico Rota.
Curtio Rota, conte.
Mazzolo Soardo, conte.
Carlo, figlio del signor cavalier Lodovico Rota.
Gio. Batt. Biffo.
Benaglio Benagli.
Decio Tasca.
Cristallo Ponte.
Corrado Lupo.
Benedetto Benaglio.
Giulio Baldello.
Michele Solza.
Teodosio Agosto.
Bartolomeo Zucco.
Massimiliano Viscardo.
Prospero Soardo.
Pietro Francesco Vitalba.
Maffio Zucco.
Claudio Torre.
Enrico Bongo.
Alessandro Girardello.
Lodovico Torre.
Gio. Batt. Alzano.
Benedetto Rivola.
Gio. Battista Bucelleno.
Geronimo Ficieno.

Liberazione di Venezia e di tutto lo stato, e restituzione del solito commercio.

Era continuata la peste in Venezia quasi tutto l'anno 1631; finalmente per pubblico decreto il giorno della Presentazione di M. V., alli 21 novembre 1631, fu fatta

Digitized by Google

in Venezia una solennissima processione da S. Marco sino alla chiesa votiva della Madonna della Salute, e cantata ivi la messa di rendimento di grazie, il che fu fatto il medesimo giorno per ordine pubblico anco in Bergamo e in tutte l'altre città dello stato, per essere stata totalmente liberata la città di Venezia dalla peste.

Nel medesimo tempo si sono trovate libere anco tutte le altre città dello stato, e restituito il solito commercio, Restando solamente sospesi alcuni luoghi del Bergamasco e del Bresciano, dove resta anco qualche reliquia di peste.

RELAZIONE

d'un gravissimo accidente occorso nella città di Bergamo addì 12 gennaro 1632.

Lunedì mattina alle ore 16, addì 12 gennaro 1632, nel borgo S. Leonardo fu ammazzato con due colpi di archibuggiate dal signor Geronimo Benaglio il signor conte Gio. Batt. Benaglio arcidiacono e vicario generale capitolare, essendo la sede episcopale vacante già molti mesi, venendo esso verso la città accompagnato da tre signori canonici.

La stessa mattina alle ore 18 sul mercato del lino fu ammazzato il signor Francesco Alzano canonico, eletto vicario generale da monsignor cardinal Cornaro Patriarca di Venezia, con due archibuggiate dal conte Giannuario Benaglio, fratello del suddetto signor arcidiacono; onde fu portato in S. Vincenzo, dove morse all'ora di nona, essendosi confessato ed avendo perdonato a tutti.

Digitized by Google

ALTRA RELAZIONE.

Addì 20 maggio 1633 a ore 22, in venerdì, occorse un gravissimo accidente, che giuocandosi al pallone in cittadella, e trovandosi tra quelli che stavano a vedere uno capitano de' soldati Corso, e presso a lui il signor Latino Alessandri, vennero tra loro accidentalmente a contesa di parole, dalle quali si venne a' fatti, perciocchè il Corso percosse con pugno in faccia il signor Latino, ed egli mise mano, dicono, ad una pistola e la scroccò, ma non si sbarrò, e poi mise mano alla spada, ma fu attorniato da molti soldati, da' quali fu ferito; corso al rumore l'ill.mo signor Andrea Pisani capitano, e fatte chiuder le porte, restò prigione il signor Latino. Contro il quale formato subito processo, con intervento ancora dell'ill.mo signor Carlo Donato podestà, la mattina seguente per tempo fu da essi condannato il signor Latino alla morte, contradicendo li signori curiali, e dicendo che avendo esso negato di aver posto mano a pistola e di aver fatto alcun male, bisognava almeno concedergli tre giorni di tempo per far le sue difese. Intesa dalla città la precipitosa deliberazione, subito andarono li signori anziani a supplicar in nome della città per conservazione de' suoi privilegi, che si dovesse conceder almeno breve spazio di tempo a far le difese, che si concedono per qualsivoglia reo per le leggi divine ed umane; di poi furono fatti li debiti protesti in voce e in scritto, avendo parlato per la città in buonissima forma il signor conte Scipion Bosello, e ciò non ostante il signor Latino la stessa mattina fu esposto in piazza nuova al bersaglio e moschettato da due compagnie di soldati, non essendovi il boia: e ciò con grandissima compassione e commossione di tutta la città. Onde fu subito chiamato il gran

Digitized by Google

Consiglio, dove convennero li detti signori rettori e 76 consiglieri. Si propose la parte di mandar ambasciatori al principe a dolersi che con modi e termini poco umani siano violati i privilegi concessi dal principe a questa città in prima adeptione, quando essa spontaneamente si donò in potere di questa eccelsa repubblica, procedendo de facto nella vita de' cittadini senza provar ordine nè forma di giudizio. E li ill.^{mi} signori rettori uno dopo l'altro fecero qualche scusa, mostrando occasione e la gravezza dell'eccesso per il luogo, e per esser presente l'ill.^{mo} signor capitano, e per il pericolo, e perchè allora erano aperti i cassoni dell'erario con occasione della consegna della cassa al nuovo camerlengo. Cose tutte non rilevanti al punto di non aver voluto conceder termine per le difese, nè ammetter le proteste e le appellazioni, come disse in risposta l'ecc.^{mo} signor Alfonso Torre difensore della città, tanto più in caso di rissa pura, nella quale non è seguito male alcuno rilevante; e se fosse seguito si dovrebbe imputare all'autor della rissa, cioè al Corso provocatore. E però fu posta la parte, e presa con 72 voti favorevoli e 4 contrarii, e furono eletti ambasciatori li signori Gio. Batt. Vitalba e conte David Brembate.

L'istesso giorno e li due seguenti si sentì freddo eccessivo, essendo caduta gran copia di neve nelle montagne circostanti, e qualche poco anche in questa città.

Sabbato alli 28 maggio partirono li signori ambasciatori per Venezia, dove arrivarono martedì ultimo del detto mese. Giovedì alli 2 giugno furono in Collegio, dove il signor cavalier Vitalba fece l'esposizione e doglianza per nome di questa città, e presentarono un memoriale. Fu sentita l'esposizione con grandissima attenzione, e fatte loro molte interroganze, essendo stati

Digitized by Google

per due ore continue in Collegio li signori ambasciatori e il signor D. Bagnato nunzio di questa città, fu risposto loro dal ser.^mo^ principe con parole amorevolissime. Il giorno seguente alli 3 giugno fu presa la parte in Pregadi con larghezza di voti, che ambedue li signori rettori suddetti, li signori Carlo Donato podestà ed Andrea Pisani capitano, debbano in termine di giorni otto portarsi personalmente a Venezia, e difendersi dalle imputazioni dateli da questa città, e che trattanto debba venire a Bergamo al governo di questa città l'ill.^mo^ signor Ant. Veniero capitano di Brescia, avendo con questa deliberazione dato grandissima soddisfazione a questa ed alle altre città dello stato.

Mercordì otto giugno a mezz' ora di notte giunse a Bergamo l'ill.^mo^ signor Ant. Veniero capitano di Brescia, accompagnato da una compagnia di cappelletti ed una di corazze. Alloggiò nella casa del signor marchese Martinengo al mercato delle scarpe, ed immediatamente mandò il suo cancelliere la mattina seguente per andar a Venezia a presentarsi innanzi a Sua Serenità.

Giovedì alli 9 giugno ore nove, commiserando e compassionevole spettacolo, partirono ambedue li suddetti ill.^mi^ signori rettori, andando innanzi una compagnia di cappelletti, e poi la carroccia dell' ill.^mo^ signor capitano dentrovi ambedue essi signori rettori e due nobili, uno fratello e l' altro parente del signor capitano, e poi la lettica dentro la signora capitania e due piccioli figliuoli, e poi tre altre carroccie con dentro le famiglie d' essi ill.^mi^ signori rettori, uomini e donne, ed in una di esse anco il rev. parroco di S. Agata come maestro dei figliuoli del signor capitano, ed in altra li signori curiali, e con cinque o sei cavalli pur della famiglia de' signori rettori, e poi seguitava una compagnia di corazze andando

Digitized by Google

innanzi il capitano di esse con la spada nuda in mano, e tutte le corazze con le terzette in mano, quasi che stessero allestite per menar le mani per sicurezza dei signori rettori, credesi per dubbio di qualche tumulto contro di loro. Si è osservato che le persone le quali erano per le strade, e piazze e botteghe sono andate molto trattenute a cavarsi il cappello nel passar li signori rettori; tuttavia l'hanno cavato così freddamente rispetto alli nobili quali erano in compagnia.

Se fu lagrimoso lo spettacolo delli 21 di maggio, non meno compassionevole e miserando è stato quello di questa mattina, di modo che sebbene i cittadini hanno procurato l'ammenda dell'ingiuria ricevuta alli 21 maggio nella violazione de' privilegii, hanno tuttavia avuto grandissima compassione a questi signori vedendoli a partirsi da questa città con tanta loro vergogna e confusione.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

PER SERVIRE ALLA VITA

DEL MAGNIFICO MESSER

DIOTESALVI LUPI

GENERALE DELLA FANTERIA VENEZIANA

COMPILATE DAL CAN. PRIMICER.

MARIO LUPI

E PUBBLICATE PER CURA

DEL CAN. TEOL. GIO. FINAZZI

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

Chi ebbe notizia dei gloriosi fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra che fu a' suoi tempi Bartolomeo Colleone da Bergamo, sa come pel tempo che egli stette a servizio de' Veneziani ebbe a distinto collega altro non meno intrepido che vigilante soldato, che fu il nostro Diotesalvi Lupi. Di lui favellando tra gli altri Pietro Spino, nella sua lodata vita del Colleone, per le molte egregie imprese che ebbe con lui comuni, ne fa in un luogo (*lib. III, p.* 65) *compiuto elogio.* « *Io parlo* (*dice*) *di Diotesalvi Lupi, il quale esercitatosi nella sua prima milizia sotto Facino Cane; e di poi fra i conestabili di più chiaro nome col conte Carmagnola al soldo de' Veneziani passando; e per molte egregie prove nell'armi acquistatosi grado e carico di colonnello di fanti, e appresso ottenutone il generalato delle fanterie, e la condotta di cento cavalli, con perpetuo tenore d'una fede costante insino all'estremo seguendo le insegne marchesche; carico d'onore e d'età, l'anno* 1461, *felicemente i suoi giorni terminò nella patria: conseguendo ancor dopo morte*

Digitized by Google

dai ben serviti signori, nella provisione perpetua e nelle immunità ed esenzioni concesse a' suoi posteri, un testimonio illustre del suo fedele servizio ». Ora di questo rinomatissimo capitano d'armi, che fu il nostro Diotesalvi Lupi, era ben conveniente che alcuno raccogliesse e ci lasciasse degnamente descritte le gloriose memorie. Nè alcuno avrebbe potuto farlo meglio dell'illustre suo discendente, che fu a' nostri tempi il canonico primicerio Mario Lupi, celebratissimo autore del nostro Codice diplomatico. *Pregato egli dall'egregio suo parente il nobile signor conte Vittorio Lupi di rintracciare le memorie dell'illustre loro comune antenato Diotesalvi de' Lupi, si tolse per alcun tratto a' suoi più gravi studi, e di buon grado soddisfece al particolare incarico che gli veniva raccomandato con quella diligenza e accuratezza che da lui si doveva aspettare. Abbiamo di fatti tra' suoi manoscritti, che rimasero prima al valente discepolo e collega de' suoi studi l'arciprete Ronchetti, e da lui passarono all'ab. Ferni erede delle carte di esso Ronchetti, e quindi alla civica biblioteca, ove ora si conservano, scritte di mano dello stesso canonico, queste memorie del lodato Diotesalvi, stese senza studio di amplificazione, con ricco corredo di storici documenti, ma con austera semplicità di dettato, quasi a modo di un'antica cronaca. Il manuscritto autografo, da cui si è creduto di dover trarre la presente copia, si ha nel gabinetto dei manuscritti della civica biblioteca, scansia A, casella IV, n.° 4, in un quinterno di pagine 24 in foglio piccolo, compresa la dedica e un' aggiunta di brevi memorie anche dei figli e dei nipoti di Diotesalvi, che nella stessa dedica l'autore accenna di aver compilato quasi a complemento delle sopraddette più accurate principali memorie del suo Diotesalvi. Diamo però, come*

Digitized by Google

ce lo ha lasciato con tutte le sue note, il lavoro del nostro Lupo; e amiam di credere, che oltre al lustro che può venirne all'insigne capitano, di cui sono ricordate le gesta, debba anche tornare di molta lode allo stesso autore, che dovendo scrivere le memorie di un suo illustre antenato, invece di lasciarsi andare ad ampollose descrizioni delle sue imprese e a vaghi elogi delle sue virtù, si restrinse a tributargli quelle sole lodi che i soli veri e provati titoli de' suoi meriti poteangli conferire. Perchè da tre fonti egli mostra di aver attinte queste notizie: cioè dalle ducali e dai pubblici istrumenti, dalle carte e documenti della famiglia, e finalmente dalle attestazioni degli scrittori. E quanto alle ducali e agli istrumenti, che frequentissimi tornano a corredo delle sue asserzioni, ognun vede di quanto peso di autorità debbano esser tenuti. Quanto alle scritture della famiglia, di cui si vale, sono tutte antiche ed anteriori alla metà del decimosesto secolo, cioè di poco a Diotesalvi posteriori, e però degne di piena fede. Gli scrittori poi sono o contemporanei, o vicini ai tempi dello stesso Diotesalvi, gravissimi e per sincerità assai riputati. Notiamo volentieri questo nobile esempio di storica veracità, poichè non è raro che, massime in fatto di memorie biografiche, o di elogi che li voglian chiamare, troppo poco si badi a documentare il racconto, esagerando o falsando come meglio torna la verità, che la storia, quale che sia la forma che assume, ha sempre debito di mantenere. Chi poi bramasse alcune memorie anche intorno alla vita e agli scritti di questo stesso monsignor canonico Mario Lupi, potrà averle se meno elegantemente, certo accuratamente ed amorevolmente descritte dal già ricordato arciprete Ronchetti; come furono anche con gentile pensiero pubblicate nel 1845 dall'arciprete

Digitized by Google

della cattedrale monsignor Pietro Rusca nella stamperia Mazzoleni in Bergamo. E starebbe bene che le memorie della vita di questi due insigni personaggi, dell'antico illustre capitano d'armi e del moderno canonico, venissero riunite, se l'uno e l'altro, comecchè disgiunti di epoca, ma per valore e per merito più che per sangue congiuntissimi, gittano tanta luce, e di tanta gloria decorano la comune patria.

CAN. GIO. FINAZZI.

Digitized by Google

AL SIGNOR VITTORIO LUPI

L' AUTORE

Nobile e stimantissimo Signore!

Per ubbidire a' di lei pregiati comandi sonomi accinto a rintracciare le antiche memorie del glorioso nostro comune antenato Diotesalvi: ma il troppo breve tempo prescrittomi, le molte mie occupazioni, specialmente nei passati giorni, la difficoltà medesima e malagevolezza che ho incontrato nel riunirle, ha fatto che esse non saranno così copiose come io bramava. Ad ogni modo spero che anche queste sole possono abbondevolmente bastare a far concepire un'idea molto magnifica del valore della militare scienza e prudenza del nostro Diotesalvi, e dell'alto posto a cui egli per onoratissimi gradi salì nella milizia. Alcune cose però debbo pregarla a riflettere. Primieramente ch'io non ho inteso di scrivere la vita di questo grand'uomo, molto meno la di lui istoria, ma stendere semplicemente quelle memorie che mi è venuto fatto di ritrovare; quali per altro accresciute d' altri lumi che sperarei con sempre più agio poter ripescare, servir potrebbero per l'una e per l'altra. Non s'immagini perciò ella trovar nel mio scritto ornamento alcuno, nè amplificazione di cose, quali anzi ho procurato restringere

Digitized by Google

quanto mai ho saputo per lo più, additandoli solamente. Rifletta altresì, che per lo stesso motivo di brevità io ho ommesso le imprese tutte e i fatti ove non ho trovato fin'ora esser Diotesalvi intervenuto, indicando solamente talvolta ciò che necessario ho creduto per concatenare le memorie, quali per altro digiune di troppo ed anche oscure riescirebbero a chi dell'istorie di quel secolo non fosse ben istrutto. Ma io ho supposto, che quegli a cui debbono servire ne sia informatissimo. Da tre fonti, come ella potrà vedere nelle citazioni, io ho cavate queste notizie, dalle lettere ducali e pubblici istromenti, da memorie private della nostra famiglia manoscritte, e finalmente da scrittori stampati. Ora delle ducali ed istromenti altro non mi accade d'aggiungere, se non che sebbene quelle molte sieno, pure molte anche ne mancano che trovo alcuna volta citate; ma come ella sa, a dispetto dell' usata diligenza fin ad ora non si sono potute rinvenire. Degli istromenti poi la brevità del tempo concessami non mi ha permesso ch' io ne vedessi in maggior numero. Quanto alle private memorie debbo dirle, che esse sono tutte antichissime e del secolo XVI, cioè di poco a Diotesalvi posteriori; e queste contengonsi in solenni esami di testimonii, o in carte presentate avanti la Signoria, avanti ai sei magistrati, e però scevre da ogni sospizione di impostura, e d' intierissima fede degne, nulla contenenti che con altri documenti pienamente non convenghi. Gli scrittori poi sono tutti gravissimi, altri contemporanei, e però maggiori d'ogni eccezione: altri che, sebbene non del tutto contemporanei, pure vicini furono a quei tempi, e per sincerità pregiatissimi. Ma sopra questo capo debbo avvertirla, che s'io avessi voluto far pompa d'erudizione troppi più ne avrei potuti ad ogni tratto citare; ma io mi sono proposto

Digitized by Google

di non citarne alcuno mai in confermazione delle istorie notissime di quei tempi, come leghe, paci, battaglie ecc., e ristrettomi a citare que' soli, e questi ancora solamente quando di Diotesalvi o de' suoi fatti ed imprese favellano, come ella nello scorrer queste memorie potrà rimarcare. Io ho lasciato di rapportare testi loro come troppo lunghi, ma per altro fedelmente restringendoli ho detto quel solo ch'essi narrano più diffusamente. Finalmente non vo' lasciar d'aggiungere ch'ella troverà, benchè pochissime volte, narrata qualche azione di Diotesalvi senza ch' io abbia citato alcuno; ciò è seguito perchè realmente non l'ho trovata negli autori che la raccontano particolarmente e segnatamente rammentata; ma la circostanza de' luoghi e tempi che accompagnano que' fatti danno chiaramente a vedere che da lui furono eseguiti; onde non mi sono fatto scrupolo, tuttochè io sia quasi superstizioso in questa parte, d'attribuirglieli, anzi l'ho creduto mio dovere. Ecco quanto ho creduto doverle avvertire circa queste memorie, e la supplico a significare tutto ciò a quel signore che ha mostrato desiderio di averle, sembrandomi quelle riflessioni essere necessarie per suo lume.

Questo aggiungo per ultimo, che ho in pronto alcune memorie degli illustri fatti de' figli e nipoti del nostro Diotesalvi, quali se ella o quel signore bramerà di vedere, io mi farò pregio di comunicargliele. Io poi non starò qui a far parola della mia insufficienza ad eseguire con decoro il carico da lei adossatomi, non volendo far con ciò torto al giudizio di lei in tutt'altro sapientissimo. Dirolle soltanto che è pel desiderio di servirla quanto io potessi il meglio, e per quell'ingenito piacere che ogni uomo onesto suol provare nel rintracciare e palesare le glorie de' suoi antenati, io non ho risparmiato fatica e

Digitized by Google

diligenza, ed il tempo solo è quello che mi è mancato; onde attribuisca a se medesimo questo mancamento, che sì ristretto me lo ha prescritto, e s'accerti ch'io con piena stima e rispetto mi protesto

Nobile e stimatissimo Signore

Devot.mo Obbl.mo Serv.re
MARIO LUPI.

Bergamo, li 4 aprile 1755.

Digitized by Google

MEMORIE

PER SERVIRE ALLA VITA

DEL MAGNIFICO MESSER

DIOTESALVI LUPI

DA BERGAMO

GENERALE DELLA FANTERIA VINIZIANA

Messer Diotesalvi (1) fu figliuolo di messer Gerardo de Lupi da Bergamo (2). Nacque egli, come si può congetturare, negli ultimi anni del secolo XIV, e fu contemporaneo del celebratissimo signor Bartolomeo Coglione, e come questi e la maggior parte de' condottieri illustri di quell'età omettendo il cognome gentilizio si dilettò di farsi chiamare Diotesalvi da Bergamo (3); trovasi però anche detto Diotesalvi de' Lupi (4). Si pose giovinetto al

(1) Io così lo chiamo con nome come a me sembra più convenevole al significato. Per altro dal volgarizator della Sforziade è detto *Dietisalve*, così anche dallo Spino nella vita di Bartolomeo Coglione. Negli istromenti di que' tempi è appellato *Detesalvo*, *Dio-tesalve* è chiamato nelle ducali, ed egli in due lettere originali sue si sottoscrive una volta *Detisalvius*, l'altra *Detesalvus*.

(2) Negli atti d'Antonio de Cerro nell'archivio della città, in uno stromento dell'anno 1450 12 settembre, *Spectabilis miles ns. Detesalvus fili quond. domini Girardi de Lupis;* e negli atti di Stefanino d'Albino in detto archivio una carta del 1452 23 aprile, *Magnificus miles dom. Detesalvus fil. quond. dom. Girardi de Lupis capitaneus.*

(3) Così si sottoscrive egli e si chiama nelle ducali e da autori ecc.

(4) Così in tutti gli istromenti e carte de' notai di quei tempi. Basti uno negli atti di Bernardino da S. Gallo nell'archivio della città, dell'anno 1464,

Digitized by Google

mestier dell'armi, e li primi rudimenti della milizia apprese sotto la disciplina di Facino Cane capitan generale de' duchi di Milano, e militando con lui in varii fatti d'armi trovossi, nei quali diede chiare prove di fortezza e valore. Morto questi negli eserciti del duca Filippo, continuò egli a militare sotto il comando del famoso conte Carmagnola, e da prode e valente in tutti gl'incontri portandosi, salì ben tosto all'onoratissima carica di contestabile de' fanti (1).

Partitosi il conte Carmagnola dal duca di Milano e co' Signori Viniziani accordatosi, è fatto loro capitan generale circa l'anno 1423. Diotesalvi ancora al servizio della Signoria Viniziana passò, e fra' contestabili di più chiaro nome fu ascritto (2), nè indi mai più con esempio di fedeltà assai raro in quel secolo finchè visse si dipartì.

fog. 43, ove leggesi: *Spetab. D. Philippus eques aureatus natus quond. nobilis et strenui militis D. Detesalvi de Lupis equitis aureati etc.*, e cento altri. Così lo Spino ecc.

(1) Tutto ciò attesta Pietro Spino nella vita di Bartolomeo Coglione, lib. 3, pag. 56. E come che parecchie volte in queste memorie avrò a citare lo Spino autore diligente e del tutto sincero, non essendo però egli contemporaneo, come quegli che visse quasi un secolo dopo Diotesalvi, piacemi d'avvertire, che questo gravissimo uomo, esaminato l'anno 1582 a' 2 di luglio avanti l'eccellent.° capitanio di Bergamo, con solenne giuramento tutte le cose nella vita di Bartolomeo di Diotesalvi scritte conferma, deponendo in questi sensi. « Quanto alla persona del signor Diotesalvi de' Lupi, ho già descritto in buona parte i suoi fatti in servigio del serenissimo dominio nella mia istoria data in luce della vita e fatti dello illustrissimo capitanio Bartolomeo Coglione, e i quali fatti del signor Diotesalvi li ho veduti nella istoria del Sabellico, nella Sforziade, ed in altri autori degni di fede, ed ho ancora raccolti da altre memorie particolari con molta diligenza et sincerità: i quali fatti, come nella detta mia istoria si legge, sono fatti egregi et onorati, e molto utili a Sua Serenità ». Esame autentico di testimonii presso il nobile signor Cesare Lupi.

(2) Lo stesso Pietro Spino luogo citato, e Cristoforo da Soldo autor contemporaneo in più luoghi della sua istoria di Brescia stampata nel tomo 21 *Rerum italicarum* dall'immortale signor Muratori, che frequentemente citerassi in queste memorie.

Digitized by Google

Con molte ed egregie prove nell'armi si segnalò Diotesalvi durante il generalato del Carmagnola (1): ma quali distintamente fossero non è per anche a mia notizia pervenuto, e sembrami però che a giusta ragione asserir si possa ch'egli in quasi tutte le battaglie ed imprese che in quegli anni si fecero ritrovandosi, con sommo coraggio e valore si portasse, e desse gran saggio di militare virtù e prudenza. Imperocchè da' Signori Viniziani, giusti estimatori de' meriti, fu al qualificatissimo grado di governatore de' fanti sollevato (2), del quale ben degno si dimostrò poco appresso. Dopo l'ignominiosa morte del Carmagnola seguita in Venezia l'anno 1432, Giorgio Cornaro provveditore viniziano presso il governo del campo, fece ancora in Gera d'Adda alcune felici imprese, alle quali è da credere che il nostro Diotesalvi governatore de' fanti cooperasse di molto. Ma ben presto il Cornaro fu da Nicolò Piccinino celebratissimo generale del duca di Milano a ritirarsi tra' monti costretto, il quale lasciando alla guardia de' passi stretti di questi e delle fortezze il governatore Diotesalvi sul principio dell'anno 1433, all'impresa di Valtellina si volse, e felicemente la condusse a fine. Frattanto Nicolò Piccinino sottomise al duca di Milano quasi tutto il piano del Bergamasco con gran prestezza

(1) Lo Spino, luogo citato, ed in una ducale che serbasi originale presso il nobile signor Cesare Lupi, che darassi qui sotto, si dice di Diotesalvi: *In quartis et serviciis nostris viriliter insudavit*, ciò che delle guerre di questi tempi si deve intendere.

(2) La stessa ducale ove si dice: *Strenuus Diotesalve de Bergamo, conestabilis noster deputatus unus ex gubernatoribus nostrorum peditum.* E nel registro *B* della cancelleria pretoria fol. 20 si chiama: *Detesalvus de Bergamo peditum eccel. dominii gubernator.* Pietro Spino dice essere stato creato Diotesalvi colonnello d'infanteria; può essere che lo stesso significasse governatore de' fanti allora, come dappoi colonnello; ma io crederei che quel titolo importasse qualche cosa di più, come oggidì.

Digitized by Google

e felicità. Ma voltosi alla conquista delle valli e de' monti per poter passare a snidare i Viniziani da Valtellina, accostatosi ad assediare il castel della Moretta, che posto era sulle prime nostre montagne, fu da Diotesalvi co' suoi fanti e paesani sì fieramente assalito, che in breve ora rotto e sbaragliato, fu costretto vergognosamente a fuggire per non rimaner preda del vincitore (1). Trovò però l'ingegnosissimo Piccinino altra via di penetrare in Valtellina, ove la prima volta respinto, nel secondo assalto sconfisse intieramente le genti viniziane, e fece prigione lo stesso provveditore Giorgio Cornaro, di cui tornerà occasione di parlare più sotto. Frattanto si trattava di pace tra li Signori Viniziani e 'l duca Filippo, la quale fu finalmente conchiusa in questo stess'anno 1433, e durò, benchè poco osservata, sino all'anno 1437. Onde in questo frammezzo de' fatti di Diotesalvi non è rimasta memoria.

Avevano li Signori Viniziani dichiarato, dopo la morte del conte Carmagnola, loro capitano generale il marchese di Mantova, il quale in quest'anno 1437 avendo ammassato tutto lo esercito campeggiò per lunga stagione nel contado di Bergamo, finchè di settembre fu da Nicolò Piccinino comandante dell'esercito duchesco forzato a ritirarsi di là del fiume Oglio, ove si tenne frattanto che il Piccinino scorreva e sottometteva tutto il Bergamasco; ma passato questo oltre il Serchio per prendere la valle di S. Martino, il marchese mandò sul Bergamasco alcune bande di cavalli e molte centinaia di fanti, guidati questi, come io immagino, dal nostro Diotesalvi

(1) Memorie antiche manoscritte presso il signor Alessandro della nobile famiglia de' Lupi; ed ancora presentemente gli abitatori di quei luoghi ove posto era il castello della Moretta mostrano una rupe, ossia un masso, onde per costante tradizione dicono si precipitasse il Piccinino, quando vinto fu e battuto da Diotesalvi.

Digitized by Google

pratichissimo dei siti e delle strade, li quali varie terre riacquistarono e tutta la val di Trescore; poi accostandosi con l'esercito il Piccinino oltr'Oglio ripassarono, e 'l marchese di Mantova all'improvviso sulla fine dell'anno da' Viniziani si partì e 'l Piccinino portossi in Toscana. Onde le genti viniziane il seguent'anno 1438, preso coraggio, su quel di Bergamo ritornarono, e molte terre e la valle S. Martino all'ubbidienza de' Viniziani ridussero (1). Ne' quali fatti risplendette grandemente il valore di Diotesalvi, che comandando ad un grosso corpo di fanterie, non risparmiando a sudore e fatiche, ed a tutti i perigli esponendosi, le più difficili imprese condusse a fine. Del che non ci lascia luogo da dubitare la speciosissima ducale, con cui la Signoria in questi stessi giorni, encomiando altamente la di lui virtù e zelo, gli accrebbe notabilmente lo stipendio, e volle che a' posteri in perpetuo si estendesse (2).

Ritornato di Toscana Nicolò Piccinino, andò verso la fine di giugno a porsi a campo sotto Casalmaggiore in Cremonese, onde li Viniziani troppo a lui inferiori di

(1) Cristoforo da Soldo nell'istoria di Brescia, tom. 21, *Rerum Italicarum*, a cui sono debitore della maggior parte di queste memorie.

(2) Ducale originale presso il nobile signor Cesare Lupi: *Franciscus Foscari dux Venetiarum etc. nobilibus et sap. viris Christophoro Donato de suo mandato potestati et Francisco Barbaro militi capitanio Brisciae et successoribus suis fidelibus etc. Intuentes quanta cum fide et devotione vir strenuus Diotesalve de Pergamo conestabilis noster insudavit et continuo omnibus postpositis periculis vigilat, et ea quae sint et cedant ad bonum et commodum status nostri; et intendentes rem in fidelium operum suorum remunerationem, tum etiam ad aliorum exemplum erga eum uti liberalitate et magnificentia, cum nostro consilio rogatorum, et additione deliberavimus et volumus, et vobis mandamus ut sicut habet in presens ducatos centum in anno a camera Brixiae: ita de cetero ei et haeredibus suis masculis ab eo legitime descendentibus detri facere debeatis ducatos centum quinquaginta etc. Presentes autem registrari faciatis et registratas eidem Diotesalve restitui. Dat. etc. die* 14 *maii ind. prima* 1438.

Digitized by Google

forze si ritirarono sul Bresciano, ove in breve il Piccinino col marchese di Mantova si unì; perlocchè l'esercito viniziano guidato da Gattamelata, tenendosi mal sicuro di là da Brescia, si ritirò, e quindi a gran stento nel Veronese fu condotto. Temendosi però ragionevolmente che il Piccinino fosse per assediar Brescia, alla difesa di questa importantissima piazza tra tutti i governatori de' fanti fu scelto il prode nostro Diotesalvi, ed ivi lasciato con circa mille soldati a piedi, e tra i condottieri il marchese Taddeo da Este con 600 cavalli. Questa l'occasione fu in cui Diotesalvi grandissimo onore e somma riputazione d'invitto capitano acquistossi. Imperciocchè con sì poco numero di soldati la difese egli sì bravamente contro tutti gli sforzi del Piccinino, che con ventimila uomini per più mesi d'assedio, dopo aver messo in opera tutta l'arte e li più fini stratagemmi per espugnarla, e dopo parecchi spaventevoli assalti da più parti dati ributtato sempre con gran valore, avendo perduto più di due mila bravi soldati, in più coraggiose sortite vinse. Finalmente, disperato d'averla, abbandonar dovette l'assedio lasciandola soltanto bloccata (2). Se la brevità propostami il comportasse, molto si potrebbe qui dire dell'indefessa vigilanza, della saggia condotta di Diotesalvi e singolare sua costanza e coraggio in questa che fu la più celebre difesa di quel secolo dimostrate, avendo egli dato in ogni occasione egregie prove di chiara ed illustre militare virtù (3).

Levatosi Nicolò Piccinino gli ultimi dì dell'anno col campo di Brescia, lasciandola soltanto strettamente

(1) Pietro Spino nella vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 2, *pag.* 42.

(2) Cristoforo da Soldo testimonio di vista, *loc. cit.*, e gli altri autori tutti di quel secolo e susseguenti.

(3) Pietro Spino, *lib.* 2, *pag.* 46.

Digitized by Google

bloccata nel principio di gennaio del seguente 1439, che pel nostro Diotesalvi fu avventuratissimo per una serie non interrotta di battaglie da lui date e vittorie riportatene, s'accinse a far l'assedio di Lodrone, castello del conte Paris amicissimo del nome viniziano; e Taglion Forlano famoso condottiero del duca di Milano già stava a tale effetto per entrare nelle terre di quel signore con circa tre mila uomini a piedi e cinquecento cavalli. Ora quel conte, vedendosi venire addosso sì fiera tempesta, ricorse per soccorso a' Rettori di Brescia, quali tosto gli accordarono 400 fanti, il comando dei quali per la direzione di quell'impresa fu data a Diotesalvi (1), cui fu aggiunto Gherardo Dandolo per provveditore. Partirono questi l'istessa notte, e conducendo prudentemente Diotesalvi questa truppa per Val di Sabbio, s'accrebbero al numero di mille uomini, co' quali assalì le fortificazioni che il principe fatte aveva alla Noza, ed in breve ora superollo mandando in rotta quel presidio. Perchè poi di questa insigne vittoria convenevol frutto si raccogliesse, Francesco Barbaro capitano di Brescia, uomo per sapere e prudenza chiarissimo, commise a Diotesalvi che con due condottieri a tal uopo destinati mandasse in val di Sabbio e quelle castella alla divozione de' Viniziani riducesse. Lietamente a tale impresa s'accinse egli, e con gran valore a felice termine la condusse, quantunque tal resistenza e pertinacia negli abitatori e presidio di quelle fortezze incontrasse, che fu di mestieri tutte con formale assedio e militari macchine espugnarle: lo che seguì in più breve tempo assai di quello sarebbesi potuto immaginare (2). Nelle quali difficili imprese, che molte furono, si diè Diotesalvi a conoscere non men forte e valoroso

(1) Pietro Spino, vita di Bart. Coglione, *lib.* 2 *pag.* 48.
(2) Evangelista Manelmi, *Comment. de obsidione Brixiae.*

Digitized by Google

nell'espugnarle, che esperto e costante nel difendere le piazze. Unitosi poi Diotesalvi con le genti di Paris, intesero che Taliano, passato il fiume Lorta e presidiatone il ponte, andava a campo a Castel Romano. Onde calati da' monti andarono tosto ad assaltar quel presidio, ciò che udito indietro rivoltossi per dargli soccorso Tagliano, ma tardi, perchè vinto e tagliato a pezzi il presidio, Diotesalvi con gran maestria volse le sue genti contro di lui, e da ogni parte dall'alto de' monti assaltandolo, dopo lunga battaglia in total rotta lo mise. Furono in questa giornata prese da circa 1500 persone da taglia e ben 300 cavalli; gli uccisi poi furon moltissimi. Talian Furlano fuggissi a Ingegno in bello giuppone (1). Udita sì strepitosa e compiuta vittoria che seguì li 22 gennaio 1439, si fecero in Brescia ed altrove di grandi feste. Ma Nicolò Piccinino e 'l marchese di Mantova se ne sdegnarono sì fattamente, che unito l'esercito andarono in persona ad assediar Lodrone, e lo ebbero. Indi rivoltisi a Castel Romano da Diotesalvi, come io credo, presidiato e difeso, fecero per più giorni ogni sforzo per espugnarlo, ma invano. Veggendo impossibile l'espugnazione di Castel Romano troppo bene e vigorosamente difeso, e sentendosi d'altra parte la nuova lega fatta e la venuta del conte Francesco Sforza capitan generale della medesima, Nicolò Piccinino col marchese levarono il campo ed andarono con l'esercito in Veronese, lasciando su quel di Brescia Taglian Furlano con molte genti a piedi, alle quali furono aggiunti due mila cavalli condotti da Nicolò Guerriero ed Antonio Trivulzio, con la quale gente il Furlano portossi ad assediare Maderno.

(1) Cristoforo da Soldo, Istoria di Brescia, *tom.* 21 *Rerum Italicarum*, e Manelmo *loco citato*.

Digitized by Google

Diotesalvi, capitano vigilante ed intrepido che si trovava in Torboli, avendo spiato che li nemici stavano sciolperati e senza tema, comunicato l'affare con Gerardo Dandolo, e col Zeno provveditore dell'armata, acciò colle navi venisse a secondare l'impresa, con numero eletto di trecento de' suoi fanti, rinforzato da molti partigiani condotti da Pietro Avogaro, camminando tutta la notte allo spuntar del giorno furono sopra Maderno, e fatto impeto negli alloggiamenti nemici prima che armati si fossero, ne uccisero molti. Pure ridottisi li soldati di Taliano alle insegne, fu per più ore giusta battaglia da ambe le parti combattuta; ma veggendo il Furlano che la sua cavalleria adoperar non poteva in que' luoghi montuosi, e che veniva da Diotesalvi co' suoi sopraffatto, a poco a poco si ritirò prendendo la via lungo il lago; onde dall'armata viniziana, che secondo il prudente consiglio di Diotesalvi s' era alla riva accostata, ricevendo gran danno ed incalzatone più animosamente da Diotesalvi, finalmente con gran strage de' suoi fu rotto e sbaragliato, e vennero in poter di Diotesalvi 400 de' nemici, e tra essi circa 50 uomini illustri, tra' quali Nicolò Guerriero ed Antonio Triulzio; Talian Furlano col beneficio della notte si mise in salvo, ed a Salò ritirossi (1). Per la quale insigne vittoria sempre più illustre e celebre si rese Diotesalvi e terribile divenne a' nemici, specialmente al Furlano due volte vinto da lui ed a fuggire costretto (2).

Dall'accennata vittoria e da' fortunati progressi di Diotesalvi incoraggiti li magnifici rettori di Brescia, determinarono che si facesse l'assedio di Salò; onde ordinarono al marchese Taddeo da Este di uscir fuori co' suoi

(1) Tuttociò alquanto più diffusamente narra lo Spino, *lib.* 3, *pag.* 53, *e seguenti.*

(2) Manelmo, *pag.* 37.

Digitized by Google

uomini d'arme e di unirsi al nostro governatore Diotesalvi e col conte Pietro Avogaro per tale impresa. Talian Forlano che poteva ben esser vinto, ma trovava sempre nuove maniere di ripararvi, raccolti da duemila fra fanti e cavalli, andò a postarsi a S. Felice per impedire e sturbar quell'assedio; perlocchè li capitani viniziani precipitosamente deliberarono a' 7 di luglio d'andare ad assaltarlo; ma ciò fu con tanto disordine intrapreso, che respinti furono e bruttamente per lunga via cacciati perdendo alquanti de' suoi, e poco mancò che il marchese Taddeo stesso non restasse prigione; e lo sarebbe stato se Diotesalvi, costringendo a fatica i suoi fanti a far fronte, non lo avesse liberato dalle mani dei nemici (1). Quindi tra quelli che a S. Felice nominano gli storici di quel tempo (2) sono solamente il marchese da Este e l'Avogaro.

Nata dappoi discordia tra' capitani viniziani, tenendosi mal sicuro in Maderno ove gli altri s'eran raccolti, ritirossi a Moncastello sui confini di Valcamonica co' fanti che vollero seguitarlo. Ed in tal guisa provvidamente salvolli dalla replicata sconfitta che ricevettero le genti viniziane che ivi si trattennero contro il di lui parere e gli ordini espressi del conte Francesco Sforza, il quale creato capitano generale della lega venne col suo esercito in favor dei Viniziani. Anzi apparecchiò un sicuro asilo ancora a tutto il rimanente delle fanterie che sopravanzarono dall'accennate battaglie, quali infatti appresso di lui su quei monti si ricovrarono. Sempre più accorto e provvido si palesò il di lui consiglio allorchè il Piccinino gonfio e superbo per le riportate vittorie, mandò di molte sue squadre nella valle di Lodrone ad impadronirsene, ed

(1) Cristoforo da Soldo, *Storia di Brescia*, *tom.* 21 *Rer. Italic. col.* 811.
(2) Tutto ciò raccontano Evangelista Manelmo *pag.* 46, e lo stesso Cristoforo da Soldo, *loco citato.*

Digitized by Google

opprimere i figli del conte Paris già morto; e ci sarebbe senza dubbio riuscito, se Diotesalvi non si fosse trovato colassù a portata ed in punto di recare loro poderoso aiuto, come seguì. Imperciocchè appena avutone commissione da' provveditori viniziani, i quali spedirono pure dei rinforzi con ordine che a Diotesalvi s'uniscano, entrò egli tosto con quasi tutta la fanteria nella val di Lodrone, ed accostatisi a lui i conti medesimi, marciò valorosamente ad assaltare le genti duchesche ed in breve ora le ruppe e sbaragliò ed intieramente dalla valle discacciolle, onde questa alla divozione dei Viniziani ritornò. E Diotesalvi solo riparò in parte lo scorno e 'l danno dagli altri condottieri ricevuto, e fece cambiar di molto faccia agli affari de' Viniziani, ch' erano a mal partito condotti.

Spiacque altamente a Nicolò Piccinino il nuovo danno da Diotesalvi su que' monti ricevuto, onde messe in pronto le migliori delle sue fanterie, e preso seco il signor Luigi da Sanseverino con cinquecento cavalli, nella val di Lodrone egli medesimo segretissimamente portossi, e addì 25 d'ottobre sull' imbrunire diede impetuosamente addosso alle genti viniziane, che tutt' altro in quell' ora s'aspettavano, e trovatili disarmati li mise in grande scompiglio, e beato chi a' monti poteva fuggire. Ma Diotesalvi, prode e valoroso soldato, non perdendosi punto d'animo, raccolti parte de' suoi fanti e di quelli de' conti, condusseli velocemente ad uno stretto passo, e quivi alzato un grandissimo grido, e piombando sopra li nemici che là verso s'accampavano, li stordì, li confuse, ed in brev'ora intieramente li ruppe e sconfisse di tal modo, che pochissimo mancò non fosse preso il Piccinino stesso ed il signor Luigi, che col beneficio del buio si sottrassero. Furono però fatti prigioni da circa 350 cavalli e fanteria

Digitized by Google

assai (1) e s'ebbe una compiuta vittoria, la quale non ad altri che al valore ed alla condotta di Diotesalvi si potè attribuire; ma qui non finirono gli egregi fatti e degni veramente d'eterna memoria di questo accortissimo governatore nel corso del presente anno eseguiti.

Imperciocchè il conte Francesco Sforza generale della lega, e Gattamelata governatore generale dei Viniziani, volendo ad ogni modo soccorrer Brescia di vettovaglia mancante, calarono con l'esercito sino nella valle d'Arco; onde il Piccinino col marchese di Mantova per impedir loro il passo andarono a portarsi a Riva di Trento al castel di Tey. Quivi alli 11 di novembre s'accostò l'esercito viniziano e s'attaccò sanguinósa zuffa coll'inimico; nel qual mentre calarono giù da' circonvicini monti quelle genti che, come dicemmo, erano dal nostro Diotesalvi guidate, ed assalirono sì terribilmente d'ogni parte il campo tedesco, che per opera specialmente di questi furono totalmente rotti e rovinati i nemici, e s'ottenne quella celebre vittoria; morirono in quella giornata e si fecer prigioni de' fanti e cernide assai, e furon presi cento uomini d'armi e quattro condottieri di gran nome, cioè un figlio del marchese di Mantova, Cesare da Martinengo, Donnino da Parma e Gerardino Terzi che restò prigioniero di Diotesalvi, e 'l Piccinino capitan generale a gran pena salvossi portato da un saccomanno come un vil fante in sicuro (2).

Raccolse tuttavia il Piccinino gli avanzi dell'esercito duchesco aumentandolo con le truppe che alla battaglia

(1) Cristoforo da Soldo, *Istoria Bresciana*, *col.* 814 *tom.* 21 *Rer. Italic.*, racconta questo nobilissimo fatto di Diotesalvi.

(2) Cristoforo da Soldo sopracitato, il Manelmo e gli altri autori, che tutti danno il merito di quella vittoria alle genti scese dalle valli e da que' monti, che comandate erano da Diotesalvi.

Digitized by Google

non s'erano ritrovate, e frattanto che il conte Francesco era occupato alla presa di un castello sorprese Verona, che ben presto però fu da' condottieri viniziani riacquistata; onde dovette il Piccinino levarsi con l'esercito di lì, e ritornato sul Bresciano, accampossi a Rotingo e Seiano. Erano già stati mandati poco prima dal conte Francesco generale della lega due suoi condottieri con mille fanti e forse 200 cavalli per agevolare la condotta di vettovaglie in Brescia. Passati questi per le terre de' conti di Lodrone, e venuti in val di Sabbio s' unirono con Diotesalvi, che co' suoi fanti veterani presidiava quei posti. Ora questi, attentissimo a cogliere ogni occasione per danneggiare i nemici, determinò di sorprenderli nei loro alloggiamenti. La notte perciò del 18 di dicembre con tutte le milizie che seco unite s'erano, segretamente conducendole, scese da' monti ed improvvisamente sopra Seiano e Rotingo arrivò, e tantosto fu con grand'impeto assalito il campo del Piccinino, che se l'assalto eseguito si fosse come da Diotesalvi era stato ordinato, l'esercito tedesco quel dì era perduto e totalmente rovinato. Ma non essendo stati attesi gli ordini, la cosa non andò sibbene come doveva, nè s'ebbe compita vittoria. Fu per altro costretto a vergognosamente fuggire il marchese di Mantova, perduto tutto il bagaglio, e furon presi circa 300 cavalli, e il campo tutto messo sossopra. Onde dopo tre ore indi si levò il Piccinino ed andò a Roado (1).

Ecco in un sol anno in poco tratto di paese quante gloriose imprese fece il Diotesalvi, riuscitone sempre, fuorchè una sola volta, vincitore.

Ne' primi del seguent'anno 1440 Bartolomeo Coglione

(1) Tutto ciò distintamente narra il detto da Soldo, allora vivente, alla *col.* 807 *tom.* 21 *Rerum Italicarum*, a cui siamo molto tenuti per la frequente menzione che fa di Diotesalvi.

Digitized by Google

condottiere con la sua banda, e Diotesalvi contestabile e governator de' fanti con molte centinaia di questi spediti furono nel contado di Bergamo, e portatisi in val S. Martino occupata dal duca di Milano, in poco tempo all'ubbidienza de' Viniziani la ridussero, promettendo a quegli abitanti la confermazione de' loro privilegi, che la Signoria, approvando quanto questi volonterosi personaggi avevano operato a' 30 gennaio, loro accordò (1), quindi sul Bresciano ritornarono.

Mentre le genti erano alle stanze e 'l conte Francesco era ito a consultare co' Padri a Venezia, il duca Filippo, riparato il suo esercito ed accresciuto assai, comandò al suo capitan generale Nicolò Piccinino che nel Bresciano lo riconducesse. Onde temendosi grandemente di un nuovo assedio di Brescia, fu la di lei guardia commessa a quell'istesso che l'altra volta l'avea sì maravigliosamente difesa, cioè al nostro Diotesalvi (2), il quale co' suoi fanti, e Bartolomeo Coglione cogli uomini d'armi andarono tosto a presidiarla. Ma essendo questa città da sì rjnomati capitani guardata, non ebbe il Piccinino coraggio d'attaccarla. Frattanto spacciatosi da' consigli il conte Francesco, dopo aver fatto che la Signoria in luogo di Gattamelata poch' anzi morto creasse governatore generale del loro campo Michelotto Attendolo, raunate tutte le truppe, passò sul Bresciano ed andò campeggiando poco lungi dall'inimico. Chiamati poi a sè quelli che in Brescia erano di presidio, cioè il Coglione e 'l nostro Diotesalvi, si venne ad un fatto d'armi, il quale fu aspro e sanguinoso assai durando dalla mattina alla sera, e la vittoria

(1) Registro delle ducali, cancelleria pretoria, e frate Celestino, *Storia di Bergamo*, *part. I*, *cap.* 20.

(2) Pietro Spino, Vita del Coglione, *lib.* 3, *pag.* 66.

Digitized by Google

rimase dubbiosa (1); quindi successero molti altri fatti ai Viniziani vantaggiosi, e prese di grosse e ben munite terre e borghi, ne' quali è da credere sicuramente che Diotesalvi governando le fanterie avesse gran parte, specialmente all'assedio formale di Peschiera, ed il seguente anno 1441 all'assedio di Martinengo, ove finalmente nel mese di luglio fu conchiusa la pace fra la Signoria Viniziana e il duca Filippo di Milano.

Dicemmo di sopra, che Diotesalvi nella seconda battaglia data a Taglian Forlano fece tra gli altri prigione Nicolò Guerriero, e non so se in quella o in altra fazione preso aveva ancora Giovan Fratto, celebri condottieri del duca di Milano. Ora a questi fu posta taglia di diecimila ducati, che poi ad ottomila fu ridotta. Fatta pertanto, come accennammo, la pace, il duca volendo riscattarli e nello stesso tempo risparmiare tant'oro, offerì alla Signoria di restituirle messer Giorgio Cornaro, il quale da che fu preso in Valtellina, fu tenuto prigione e spacciato per morto; lietamente fu accettata questa condizione, ed obbligandosi la Signoria di pagare a Diotesalvi la detta taglia di 8000 ducati, fu fatto il cambio (2). Ebbe in fatti Diotesalvi il seguent'anno 1442 per 5000 ducati in tanti beni confiscati a ribelli, i quali godono per anche oggidì i di lui posteri nel territorio di Bergamo (3).

(1) Cristoforo da Soldo, il Manelmo, ed altri autori.

(2) Memorie antiche della famiglia presso il nobile signor Cesare Lupi, ed esame di testimonii presso lo stesso. Pietro Spino, Vita di Bartolomeo, ecc.

(3) Registro *A*, cancelleria pretoria di Bergamo.

« Franciscus Foscari D. G. dux Venetiarum nob. et sup. viris Venerio militi de suo mandato potestati et Andreae Tugliano capitaneo Bergomi, etc. Habentes gratissima opera et bene gesta strenui fidelis nostri Diotesalvo de Bergamo, qui remanet ad servicia nostra providimus cum nostro consilio rogatorum, et additionis ei dare tot ex possessionibus rebellium nostrorum quot sint pro valore ducatorum quinque millium in territorio

Digitized by Google

Bartolomeo Coglione, per contese avute col provveditore Dandolo, si levò dal servigio de' Viniziani e con grossissima condotta passò a quello del duca di Milano, *onde*, dice lo Spino, *il generale della pedestre milizia per la partita del Coglione ebbe Diotisalvi Lupi.* Ciò fu l'anno 1443 (1). E nello stesso tempo, e fors'anche prima,

Bergomensi, etc. Datum etc. die 17 mensis maii ind. quinta ann. 1442 ».

Ed un'altra ducale data agli stessi rettori a' 7 di luglio 1442, in cui leggesi:

« Accepimus litteras vestras responsivas etc., et vobis mandamus quatenus eidem Diotesalve ipsius possessiones assignare facere debeatis pretio librarum decem septem mille imperialium etc. ». Segue nello stesso nostro registro l'esecuzione che fanno i rettori, nella quale leggonsi queste parole: « Cum intentionis predicti domini sit, quod pro gratissimis operibus et bene gestis ipsius Diotesalve, etc. ».

Abbenchè non si faccia in queste ducali menzione della detta taglia, non si deve metter in dubbio il racconto da noi sopra fatto, e da più giurati testimonii confermato.

(1) Si conferma l'asserzione dello Spino con un istromento autentico presso il nobile signor Cesare Lupi, in cui questo stesso anno 1443 alli 26 di novembre compera il nostro Diotesalvi il castello di Mologno con li beni a quello annessi dalla Signoria, in cui vien chiamato « Strenuus vir dominus quondam Girardi de Pergamo capitaneus illustrissimi dominii nostri Venetiarum ». Con quale espressione vien indicato il general governo che egli dopo la partita del Coglione ottenne delle fanterie; come da un'autografa lettera dello stesso Diotesalvi scritta a Taddeo Rota, che conservasi presso il nobile signor marchese Ippolito Rota, e da lui graziosamente comunicatami, si fa manifesto e chiaro, sottoscrivendosi egli così; *Detesalve de Pergamo miles generalis gubernator peditum etc. Ex Caprino die penultimo novembris* 1447, *hora tertiarum.* Con titolo modesto sì, ma che però significava questo capitano generale. Imperocchè il nome di governatore era quello che in questi tempi da' Signori Viniziani dare si soleva per lo più anche a' loro capitani generali; così Gattamalata fu fatto governatore generale del campo; così l'Attendolo, il Malatesta, Gentile da Lionessa ed il conte Giacomo Piccinino si chiamarono ora governatori generali di campo, ora delle genti d'armi ecc., abbenchè fossero capitani generali di tutto l'esercito. Perciò siccome per lo addietro nelle ducali Diotesalvi, come vedemmo, era chiamato *unus ex gubernatoribus nostrorum peditum*, così ivi appresso *gubernator peditum* fu detto, ma più frequentemente però *capitanus peditum* e *capitaneus peditatus*, come si può vedere in fine di queste memorie. Così negli istromenti di que' tempi si nomina cioè in questi termini: *Magnificus miles dominus Detesalvus etc. capitaneus generalis peditum dominii nostri Venetiarum.* Nella stessa maniera ne fanno

Digitized by Google

ottenne inoltre Diotesalvi la condotta di cento cavalli (1), quale dappoi fino al numero di quattrocento le fu accresciuta (2).

Dirò l'apparente piuttosto che vera pace tra la Signoria Viniziana ed il duca di Milano fino all'anno 1446, quando Michelotto Attendolo, governatore generale del campo, per ordine della Signoria, passato con tutto lo esercito sul Cremonese, assaltò valorosamente e ruppe il campo duchesco, generale del quale era un figlio di Nicolò Piccinino poc'anzi morto; indi espugnate alcune terre in Cremonese fu acquistata tutta la Giera d'Adda: nelle quali imprese le fanterie, guidate da Diotesalvi loro governatore generale, egregiamente si diportarono; ma specialmente diedero prove d'estremo valore nella presa di Cassano, dopo la quale passata l'Adda scorsero le genti viniziane largamente su quel di Milano; e carico di preda ritornato l'esercito a Cassano, ed ivi lasciato Gentile da Lionessa che alla fortificazione di quel luogo, ed alla costruzione del ponte attendesse, ridusse Diotesalvi le fanterie a' quartieri nel territorio di Bergamo (3), ove restò anche la sua banda di cavalli con poche altre, il rimanente essendo ito a svernare nel Bresciano.

Venuta la primavera del nuovo anno 1447, raunò

menzione molti testimonii esaminati l'anno 1505, che conosciuto benissimo lo avevano, quale esame esiste autentico presso il nobile signor Cesare Lupi. Il primo d'an. 82 lo chiama *magnificus et strenuus eques et peditum capitaneus generalis dominus Detesalvus de Lupi*. Così il quarto e gli altri. E tutte le scritture di que' tempi, e nel testamento di sua moglie l'anno 1509 si chiama *magnificus et illustris armorum ductor D. Dotesalvus de Lupis, eques et illustrissimus dominus capitaneus generalis*.

(1) Pietro Spino, Vita del Coglione, *lib.* 3 *pag.* 36.

(2) Dalle memorie di nostra famiglia appresso il nobile signor Cesare Lupi si trova avere avuto anche Diotesalvi la condotta di quattrocento cavalli, onde credendo vero quanto dice lo Spino, m'immagino che gli fosse in mano accresciuta, come era costume de' condottieri.

(3) Cristoforo da Soldo, Istoria di Brescia, *tom.* 21 *Rerum Italicarum.*

Digitized by Google

Diotesalvi li suoi fanti vicino all'Oglio, ove il generale Attendolo facea la raccolta dell'esercito, e preso Soncino sen vennero per Giera d'Adda a Cassano, e passato sul nuovo ponte il fiume scorsero novellamente il territorio di Milano, ed al Lambro si accamparono. Quindi alcuni dei più celebri condottieri dell'esercito viniziano colle loro bande, e Diotesalvi colle sue e co' più valorosi fanti sino alle porte di Milano s'avanzarono, e piantati ivi tre stendardi marcheschi e scaricato nella città tre colpi d'artiglieria, pel merito di sì magnanima impresa furono dal magnifico governatore generale, a nome della Signoria, sulle stesse porte della città nemica creati cavalieri. Questi furono il nostro Diotesalvi(1), Tiberio Brandolino, Lodovico Malvezzi e Giberto da Coreggio; ciò fu alli 11 di giugno del 1447.

Lieto di così grand'onore il nostro magnifico messer Diotesalvi de' Lupi capitano generale delle fanterie, milite (2) cioè e cavaliere aureato (3), di gloria e di gran preda carico tornossene co' suoi al campo viniziano, che dal Lambro si mosse e lungo l'Adda marciando pervenne a Brivio, che a' 19 di giugno fu preso. E quivi determinò d'attaccare tosto li capitani ducheschi, che sul monte di Brianza con ottomila uomini da piè e da cavallo s'erano fortificati. Fu, per la situazione montuosa e poco

(1) Sabellico, *decade* 3 *lib.* 6, notizie particolari antiche della famiglia presso il nobile signor Alessandro Lupi. Pietro Spino, Vita di Bartolomeo ecc., ed altri autori; quindi in appresso o cavaliere o milite, che lo stesso significava, viene intitolato.

(2) Questo nome era in quell'età di molto onore e dignità a chi l'otteneva, nè significava semplicemente soldato, come è noto, ora in questi tempi si comincia trovarlo dato a Diotesalvi.

(3) Memorie particolari di Diotesalvi presso il signor Alessandro de' Lupi, ed istromenti, in uno dei quali del 1482 si legge: *Spectabilis dominus Filippus eques aureatus natus quondam nobilis et strenui militis domini Detesalvis de Lupis equitis aureati.*

Digitized by Google

accessibile a' cavalli, data l'incumbenza dell' attacco a Diotesalvi, il quale con tanta prudenza e valore condusse le sue fanterie all'assalto de' ripari nemici, e tanto con la voce e l'esempio animolle, che dopo un gran contrasto superarono: quindi a viva forza penetrato Diotesalvi con i suoi nel campo nemico, lo ruppe e sbaragliò, ed al rimanente dell'esercito fece strada ad una compiuta vittoria, di cui egli ottenne il primo vanto (1). Dopo la qual battaglia tutto quel monte e 'l circonvicino paese fu mandato a deplorabil sacco, e fatto immenso bottino. Trascorse l'esercito viniziano sino vicino a Como, prendendo e depredando parecchie terre; finalmente a' 24 di giugno fu assediata la fortezza del Ponte di Lecco ed espugnata; onde si volsero tutte le forze viniziane contro il vicino borgo di Lecco. In questo mentre, afflitto per la rotta data da Diotesalvi alle sue genti e per gli altri prosperi successi de' Viniziani, il duca Filippo Visconti infermossi, e nel mese d'agosto senza figli maschi se ne morì questo anno 1447. Li Milanesi perciò in libertà si posero, e per continuar la guerra contro la Signoria crearono loro capitano generale il conte Francesco Sforza, genero del morto duca. Gran disagio e danno soffrirono le genti viniziane all'assedio di quel borgo, onde malconci dovettero levarsene ed andare alle stanze (2).

Ridusse Diotesalvi le sue fanterie a' quartieri in val S. Martino, ove le movè agli ultimi di novembre (3); ai

(1) Memorie antiche della famiglia, ove dice che questa fu una delle più valorose imprese di Diotesalvi, e si serbano presso il nobile signor Alessandro Lupi.

(2) Cristoforo da Soldo, *tom.* 21 *Rerum Italicarum.* Il Sabellico ed altri autori.

(3) Lettera originale scritta a Taddeo Rota castellano della fortezza del Ponte di Lecco, ed a Gottifredo contestabile, coll'occasione che gli manda alquanti fanti, *data ex Caprino, die penultima novembris* 1447. Si conserva dal nobile signor marchese Rota.

Digitized by Google

primi poi di gennaio 1448 era in Cassano (1), dal che si scorge la sua diligenza e l'instancabil cura che si prendeva come provvido generale governatore delle fortezze e delle milizie. Venuta la primavera il conte Francesco Sforza condusse in campagna l'esercito milanese, ed accampatosi in Cremonese ruinò e disfece a Casalmaggiore l'armata che i Viniziani colà per Po avevano mandato; indi voltossi in Gera d'Adda, onde l'Attendolo generale de' Veneziani a quella volta anch'egli condusse l'esercito della Signoria, e conoscendo importantissimo il conservare Caravaggio, in nessun più che nella virtù di Diotesalvi confidando colà inviollo, tuttochè ammalato, con 800 fanti, a cui furono aggiunti Matteo da Capoa e Gaspare Malvezzi con seicento cavalli. Camminando questi diligentissimamente pervennero nella terra un giorno avanti che v'arrivasse il conte Francesco, il quale subito s'accinse col suo fortissimo e vittorioso esercito a farne l'assedio. Diotesalvi espertissimo nell'arte di difendere le piazze, tuttochè cagionevole ed infermo, sostenne per più giorni gli assalti dell'inimico, e bravamente resistette fino a tanto che, essendo venuti alle mani i due eserciti, quello de' Signori Viniziani fu intieramente battuto e disfatto, ond'egli forzato da' lancieri dovette rendere la terra a' nemici, e rimase col provveditor Bembo e gli altri condottieri e soldati prigione, perduto tutto il suo equipaggio (2); ciò seguì ai 16 di settembre 1448, il giorno dopo la battaglia.

Fu condotto Diotesalvi in Milano, ove risanatosi, e

(1) Altra lettera scritta dallo stesso Taddeo, in cui si commette alcune cose riguardanti il presidio della fortezza del Ponte di Lecco, *data ex Cassano 5 ianuarii* 1448.

(2) Pietro Spino, Vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 4 *pag.* 95 *e seguenti*. Memorie antiche presso il nobile signor Cesare Lupi, e ducale poco sotto registrata, ecc.

Digitized by Google

fattasi poco appresso in quest'istess'anno 1448 la pace tra la Signoria Viniziana e 'l conte Francesco, liberossi ben presto, ma li fu mestieri pagare di taglia ben cinque mila ducati (1). Perciò dalla Signoria Viniziana essendo egli libero, chè fu portato a Vineggia, in compenso di sì gran danno fugli accresciuto lo stipendio, come appare, per ducale del seguent'anno 1449 (2).

Durata un anno appena la pace, in questo fu novellamente rotta, non piacendo a' Viniziani che il conte Francesco Sforza opprimer volesse la libertà de' Milanesi e farsi loro signore e duca, fece perciò la Signoria lega con questi, e richiamate le genti che al conte Francesco aveva accordate, pose in opera sul fin di quest'anno 1449 di recar soccorso e mandar vittovaglie in Milano strettamente assediato dal conte Francesco, avendo in luogo di Michele Attendolo, morto, creato governatore generale del campo il signor Sigismondo Malatesta. Ma non trovandosi che il nostro Diotesalvi, il quale ritornato da Milano se ne stava in Bergamo (3), intervenisse ai fatti d'armi che successero in quello inverno, immaginare si può che per patto col conte Francesco, come è costume, stipulato nel riscattarsi, egli forse per un anno non

(1) Notizie antiche manoscritte presso il signor Cesare Lupi.

(2) Originale in mano dello stesso signor Cesare. « Franciscus Foscari D. G. dux Venetiarum etc. Fuit ad nostram presentiam spectabilis miles D. Detesalve de Pergamo qui, ut scitis, in Caravagio captus et Mediolani conductus fuit et pretio se redemit, et qui convenientissimum etc., ut in facto provisionis quam a nobis habere debet mentem nostram intelligatis vobis declaramus quod ei persolvi faciatis kal. mensis martii 1447, usque ad tempus quo in Caravagio captus fuit ad rationem ducatorum trecentorum de camera etc., quia in captura sua predicta, et in se redimendo multas amisit pecunias etc. Datum etc. die 20 mensis mail, ind. 12, 1448 »: e fuori è scritto: *Per lo spettabil messer Diotesalve il cavaglier.*

(3) Istromenti in atto di Steffanino d'Albino nell'archivio della città: 1449 26 iunii, *magnificus miles dominus Detesalvus etc. capitaneus etc. dominii nostri Venetiarum.*

Digitized by Google

potesse militare contro di lui, onde in questo tempo se ne stesse ozioso.

Suscitatosi in Milano li 26 di febbraio 1450 un gran tumulto, ed acclamato per favor del popolo duca il conte Francesco, e chiamatolo a prendere di quel principato il possesso, le genti de' Viniziani dal Milanese partirono; la cavalleria andò a svernare su quel di Brescia, e le fanterie ritornate sotto la condotta del loro capitan generale Diotesalvi nel contado di Bergamo furono poste alle stanze. Indi la Signoria licenziò il signor Sigismondo Malatesta, e per due anni non vi fu aperta guerra.

L'anno 1451 fu eletto dalla Signoria governator generale delle genti d'armi il magnifico signor Gentile da Lionessa, a cui spedirono per mezzo di due ambasciatori in Brescia il baston del comando. Invitati a quella celebre funzione vi si trovarono il nostro condottiere e generale Diotesalvi e tutti gli altri più onorati condottieri per decorarla con la loro presenza (1), eccetto Bartolomeo Coglione, il quale non essendo a lui stato conferito il generalato, indispettito chiese licenza; la Signoria procurò di farlo arrestare, ma non potè esser colto ed in Mantova fuggissene. Diotesalvi poi a Bergamo ritornato attese a governare, addestrare e tenere in disciplina i suoi fanti; nel qual tempo fu dalla Signoria ordinato che si gettasse un ponte sull'Adda a Rivolta e si fortificasse quella terra, alle quali operazioni io non dubito che avrà dovuto sopr'intendere Diotesalvi colle sue milizie. Dopo l'aprile 1452, in cui trattenevansi pur anche in Bergamo (2), tratte da' quartieri le fanterie che a seimila persone ascendevano, condussele sul Bresciano, ove il

(1) Cristoforo da Soldo, Storia di Brescia, *tom.* 21 *Rerum Italicarum.*

(2) Lo stesso Steffanino d'Albino notaio: 1452, 23 aprile *Magnificus miles etc. ut supra.*

Digitized by Google

Gentile raunava l'esercito, col quale passato in Cremonese si riaccese la guerra contro il novello duca Francesco, il quale all'opposto andò a campeggiare nel territorio di Brescia; onde il Gentile dovette anch'egli, dopo aver prese alcune terre, ivi ritornare co' suoi; e a dì 26 di giugno avvicinatisi gli eserciti, attaccossi una gran scaramuccia ch'ebbe sembianza di battaglia, nella quale oprar poterono solo le fanterie, e le viniziane da Diotesalvi comandate, non ostante il disavvantaggio del sito e lo sdrucciolo del terreno, sì bravamente combatterono che la vittoria rimase dubbiosa (1).

Il magnifico governatore generale Gentile da Lionessa morì d'una ferita rilevata li primi mesi dell'anno 1453, e sostituito in suo luogo il conte Iacopo Piccinino, per cominciar egli le militari operazioni mandò una grossa banda di cavalli e buon numero di fanti guidati, come io a buona ragione immagino, dal generale loro Diotesalvi a fare una scorreria fino a Cremona. Arrivati questi alla porta di quella città, valorosamente presero un forte recinto, ove da Diotesalvi collocati furono due contestabili con fanti bastevoli a difenderlo; ma essendo questi assaliti dal presidio della città, si mosse tutto l'esercito a soccorrerli, e si fecero di molte imprese ch'io tralascio. Venuto poi sul Bresciano l'esercito duchesco ed ingrossatosi assai, quello de' Viniziani fu costretto ritirarsi a Salò, e porsi ivi d'intorno alle stanze. Per non stare però del tutto ozioso, il conte Giacopo col provveditore viniziano, e senza dubbio Diotesalvi ancora pratichissimo di que' luoghi, fece una scorsa in val di Sabbio da' nemici occupata e, ricuperate varie terre, ritornossi agli alloggiamenti (2) e poco dappoi, cioè alli otto di aprile 1454,

(1) Cristoforo da Soldo *loco citato*. Pietro Spino ecc.
(2) Cristoforo da Soldo, *tom.* 21 *Rerum Italicarum*.

Digitized by Google

finalmente si stipulò di nuovo la pace. Quindi il conte Giacopo Piccinino, accompagnato da Diotesalvi e da' più celebri contestabili, a Vinegia se ne andò, ove fu con grande onore accolto, ma nello stesso tempo licenziato dalla Signoria, la quale l'anno appresso 1455 a' 25 di giugno fece dare a Bartolomeo Cogliene, che a' dì lei servigi era ritornato, da due suoi ambasciatori lo stendardo e 'l bastone del comando in Brescia, che poi con maggior ampienza e solennità gli fu dopo tre anni ridonato per mano stessa del principe in Venezia, ove accompagnato dal nostro Diotesalvi e da tutti i condottieri portossi a riceverlo (1). Ne' quali e per molti anni dappoi avendo la repubblica viniziana goduta la pace, delle azioni di Diotesalvi non c'è rimasto notizia, se non che egli fino alla morte continuò nel distintissimo carico di governatore generale delle fanterie (2).

Ebbe Diotesalvi una appresso l'altra due nobili e valorose matrone per mogli, la seconda delle quali fu la generosa madonna Buona, figlia di messer Guglielmo di Rota, uomo illustre e parente, di quell'età vedova già dell'egregio e dotto giudice e console di giustizia messer Galeazzo de' Capitaneis di Monzo. Da questa, che visse lungamente dopo il suo marito (3), non ebbe che due figliuoli, cioè Pedrino, e l'altro postumo chiamato pur Diotesalvi e Salvo; e dall'altra avuti ne avea tre, cioè Filippo, Gerardo e Bernardino, ne' quali si può dire

(1) Pietro Spino, Vita di Bartolomeo ecc., *lib.* 5 *pag.* 16 ecc.

(2) Memorie antiche della famiglia presso il signor Alessandro Lupi, e tutti li monumenti posteriori alla di lui morte di ciò ne fanno indubitata fede.

(3) Negli atti di Domenico Roberto nell' archivio della Misericordia di Bergamo si trova « 1509, die 19 martii, testamentum factum per spectabilem et generosam dominam Bonam fil. q. D. Gulielmi de Rota, et uxorem magnifici et illustrissimi armorum ductoris domini Detesalvi de Lupis, equitis et illustrissimi dominii Venetiarum capitaneus generalis, reliquit heredem nobilem et egregium D. Detesalvum eius filium, etc.

Digitized by Google

che veramente fosse fortunatissimo, perchè emulando le virtù del padre, e degni di lui figli con egregie prove dimostrandosi, tutti nell'armi si segnalarono (1).

Condusse la lunga sua vita Diotesalvi sempre onoratissimamente militando, e con un perpetuo tenore di fede costante seguendo le insegne marchesche fino all'anno 1461, in cui carico d'onore e d'età i suoi giorni compì; ma non si può così bene accertare il luogo ov'egli morì, imperciocchè lo Spino dice ciò essergli avvenuto felicemente in patria (2); allo incontro le memorie antiche della famiglia (3) assicurano che, mandato dalla Signoria col suo carico di capitano generale delle fanterie in Candia, perchè forse di qualche invasione del Turco si temeva, colà lo colse la morte. Ovunque però compisse il corso delle illustri sue militari fatiche, ciò seguì sicuramente dopo la metà di marzo (4) e prima del mese di decembre (5) di quest'anno mille quattrocento sessant'uno.

Increbbe, e fu grave e dogliosa a' Signori Viniziani la morte di questo insigne capitano, come con loro ducale (6) apertamente dichiararono; e degli egregi suoi

(1) Memorie de' fatti illustri di questi fratelli e de' loro figli, da me raccolte.

(2) Pietro Spino, Vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 3 *pag.* 56.

(3) Presso il nobile signor Alessandro de Lupi, alle quali, come più antiche, io credo che prestar si deve maggior fede.

(4) Istromento negli atti di Stefanino d'Albino notaio nell'archivio della città: 1461, 14 *martii*, *spectabilis et generosus vir dominus Detesalvus miles etc. fuit datum etc.*

(5) Ducale che si rapporta qui sotto, data li 9 decembre 1461.

(6) Nel registro *B* della cancelleria pretoria, *fog.* 74.

« Pasqualis Maripetro D. G. dux Venetiarum etc. neb. et sap. viris Girardo Dandulo de suo mandato potestati, et Marco Donato capitaneo Bergomi et successoribus etc. concessimus cum consilio nostro rogatum, et additione die 14 mensis maii 1438, olim spectabili militi domino Detesalvo de Pergamo, tum ob fidem suam, tum etiam pro remuneratione operum suorum ducatos centum quinquaginta in anno, et heredibus suis etc. In

fatti e grandissimi meriti fecero per lunga stagione onorata menzione. Nè di ciò contenti, in segno di ben giusta riconoscenza e gratitudine di tanti e sì illustri servigi da Diotesalvi loro prestati, in riguardo, come s'esprimono, dei di lui servigi a' suoi figli e nipoti, distinte immunità ed esenzioni concessero con grosse condotte, nobilissimi carichi e dignità, onorandoli ed avendoli carissimi (1).

presentaneum autem ad presentiam nostram accedentes fili prefati spectabilis domini Detesalvi nobis exposuerunt patrem suum extimare, de cuius morte displicentiam non modicam habuimus, et suplicarunt ut provisionem etc. confirmare dignaremur. Nos, qui fidem nostram servare disposuimus, et presertim predictis filiis spectab. q. domini Detesalvi tamquam de nostro dominio benemeritus deliberavimus etc. Datum etc., die 9 decembris 1461 ».

(1) Nello stesso registro: « Christophorus Mauro D. G. dux Venetiarum nob. et sap. viris Stephano Erizo de suo mandato capitaneo Bergomi, et collaterali etc. Deliberavimus, inspectis meritis spectabilis quon. Detesalvi militis, quamvis multis gravati simus impensis conducere strenuum Philippum de Lupis predicti domini Detesalvi filium cum pagis quinquaginta etc. ». Altra originale presso il nobile signor Cesare Lupi: « Nicolaus Marcellus D. G. dux Venetiarum etc. nob. et sap. viris Andreae Diedo de suo mandato potestati, et Francisco Calvo capitaneo Bergomi etc. Non immemores benegestorum q. spectabilis militis et capitanei peditum nostrorum domini Diotesalvi de Lupis deliberavimus strenuum Gerardum eius filium nobis dilectum reducere ad conductam equorum, etc. Datum die 8 decembris 1473 ».

Nel registro di cancelleria pretoria di Bergamo: « Andreas Vendraminus D. G. dux Venetiarum etc. nob. et sap. viris Sebastiano Baduario de suo mandato potestati, et Iohanni Mauro capitaneo Bergomi et successoribus etc. Tertius agitur annus, quod propter merita q. domini Diotesalvi de Lupis olim capitanei peditum nostrorum erga statum nostrum, duos eius filios Gerardum et Bernardinum fidelissimos devotissimosque milites nostros admisimus ad servicia et stipendia nostra etc. Datum etc. 16 iunii 1476 ».

Ed in un'altra dell'istess'anno a' 18 di agosto si dice: « Fideliseimo nostro Girardo de Lupis filii q. domini Detesalvi olim capitanei peditatus nostri propter merita ipsius domini Detesalvi patris sui ultra equaret ».

Nel registro 6 della stessa cancelleria, *fog.* 171.

« Augustinus Barbadico D. G. dux Venetiarum nob. et sap. viris Bernardino Bembo doctori et equiti de suo mandato potestati Bergomi, et Iohanni Marcello capitaneo et suis, etc.

« Recolentes et cordi habentes benegesta, et preclara merita spectabilis militis domini Detesalvi capitanei q. peditum nostrorum deliberavimus

Digitized by Google

Alla quale beneficenza della Signoria viniziana ottimamente essi corrisposero con singolar fede e valore in servigio di quella le ricchezze, la libertà e la vita largamente spendendo, e le più difficili e perigliose imprese mandando a fine(1).

Ecco quanto del magnifico messer Diotesalvi de' Lupi da Bergamo, pria contestabile, poi governatore e condottiero, finalmente capitano generale dell' infanteria, milite e cavaliero, nel breve tempo concessomi ho potuto raccogliere rozzamente sì, ma pur fedelmente descritto, e con monumenti e scrittori gravissimi confermato e stabilito.

denuo Petrinum eius filium nobis dilectum constito nobis de eius fidelitate et probitate reducere ad conductam, etc. Die 28 augusti, ind. 7, 1489.

Da queste ed altre ducali, che per brevità s'ommettono, apertamente si dimostra quanto in questo paragrafo abbiamo asserito, e si fanno sempre più chiari gli eccelsi meriti del nostro Diotesalvi.

(1) Memorie che abbiamo delle gesta dei figli e nipoti di Diotesalvi, ciò dimostrano; e Pietro Spino lo attesta nella vita di Bartolomeo Coglione, *lib.* 3 *pag.* 86, ed in sua testimonianza, ecc.

Inscrizione che si vedeva nella cappella seconda della navata di mezzo del duomo di Bergamo, a mano destra entrando in chiesa, ius patronato della nobil famiglia de' Lupi:

DIVO GEORGIO SACELLUM
INSIGNIS EQUES DETESALVUS LUPUS
PEDITATUS VENETI GENERALIS PRAEFECTUS
INSTITUIT
POSTERI EXORNANDUM CURARUNT.

Digitized by Google

MEMORIE DELLA VITA

DEI

FIGLI E NIPOTI DI DIOTESALVI LUPO

FILIPPO DE' LUPI.

Messer Filippo de' Lupi, figlio del magnifico Diotesalvi capitan generale dell'infanteria veneziana, il quale ebbe per moglie madonna Dandola figlia dell'ill.mo messer Nicolò Leoni il procuratore, gentildonna viniziana, fu condotto dalla Signoria di Vinegia l'anno 1469 o poco prima con cento paghe al suo servigio, acciò andasse a risiedere in Padova a difesa di quella città (1). Ma l'anno seguente, protestandosi que' signori di essere grandemente gravati dalle spese, ridussero la di lui condotta a sole cinquanta paghe (2). L'anno 1469 fu da' Signori Viniziani creato

(1) Ex registro *D.* cancellarie pretorie Berg., *fog.* 138. Christophorus Mauro D. G. dux Venet. nob. et sap. viris Iohanni Faletu de suo mandato potestati, et Stephano Erizo capitaneo Bergomi fidelibus etc. Conduximus nuper spectabilem fidelissimum nostrum Philippum de Lupis q. spectabilis nostri domini Dietesalvi de Lupis militis capitaneum peditum nostrorum, cum pagis centum ut Paduae resideat pro tutela ipsius civitatis nostrae. Mandamus ideo vobis ut ab ista nostra camera sibi dari faciatis ducatos ducentos auri pro prima paga, a qua camera stipendium suum solvi statuimus ut pedites huiusmodi conducere ad Paduam accedere possit.

Datum in nostro ducali palatio die 20 aprilis, ind. xv, an. 1467.

(2) Ibidem. Christophorus Mauro etc. Stephano Eriso de suo mandato capitaneo Bergomi et colaterali ibidem etc. Deliberavimus inspectis meritis spectabilis q. Diotesalvi militis quamvis multis gravati simus impensis etc.

Digitized by Google

governatore de' provisionati della città e contado di Bergamo, con facoltà e balía di rimettere quelli che a lui fosse parso opportuno, e cassare que' che non servivano (1). Quindi egli fu fatto da quella Signoria cavaliere, dignità cospicua, e che ebbe anche il padre di lui signor Diotesalvi, e quindi creato colonnello de' fanti, e con le genti sue l'anno 1479 egli difendeva un importantissimo posto (2) sulla riviera. Onde è da credere, essendo stato prima condottiere, indi governatore, di poi contestabile e fatto pei meriti suoi cavaliere, ch'egli s'impiegasse in varie imprese per la Signoria di Vinegia e da prode e valoroso guerriero in così onorati posti si dipartasse; tuttora le di lui gesta a noi non siano pervenute diffusamente descritte.

conducere strenuum Philippum de Lupis predicti domini Detesalvi filium cum pagis quinquaginta etc.

Datum in nostro etc. die 22 iulii, ind. prima, an. 1468.

(1) Ibid. *fog.* 166. Christophorus Mauro etc. Danieli de Priolis de suo mandato capitaneo Bergomi etc. Volentes providere gubernationi provisionatorum istius nostrae civitatis etc. Deliberavimus quod strenuus fidelissimus noster dominus Philippus de Lupis propter fidem suam et rei militaris experientiam habeat gubernationem predictorum provisionatorum, etc.

Datum etc. die 13 aprilis 1469, ind. secunda.

(2) Ex registro *E.* cancell. pretoriae Berg., *fog.* 19.

Iohannes Mocenigo D. G. dux Venet. etc. nob. et sap. viris Bertuccio Superantio de suo mandato potestati et Nicholao Caneto capitaneo Bergomi etc., Ecce spectabilis fidelis connestabilis noster dominus Philippus de Lupis eques caiusque societas in maxima necessitate sunt. Constitutus ideoque sicut proviser noster Ripae nobis suis litteris declaravit si cito ei non provideatur locum illum desperatim detexent, deliberavimus proinde ann. nostro consilio rogatorum quod pagas duas quam primum habeat ne tantum inconveniens (ut facile accideret) accidat volumus proinde, etc.

Datum die sexto novembris 1479.

Magnifici et generosi fratres honorandi, etc. Per il presente lator Francesco Facheta, cancellier dello strenuo contestabile M. Philippo de Lupi, mandemo bolette doi de' mesi di aprile e marzo 1478.

Venetiis, die 6 novembris 1479. Michel Morosini e compagni, provveditori sopra le camere.

Digitized by Google

Ebbe egli da madonna Dandola 21 figliuoli maschi e quattro femmine, d'alcuno de' quali figliuoli gl' illustri fatti essendo a noi pervenuti, passerò a dar contezza.

Morì messer Filippo prima della moglie l'anno 1484 (1 a' servigi de' Viniziani.

FRANCESCO LUPI.

Messer Francesco Lupi, figlio di Filippo e nipote di Diotesalvi, imitando le virtù del padre e dell'avo, alla milizia attese, ed in quella tanti progressi fece che in breve ottenne da' Signori Viniziani una compagnia di cavalleggeri, colla quale dopo altre imprese si ritrovò alla famosa battaglia del Taro contro il re Carlo di Francia, ove egregiamente portossi. Ciò fu l'anno 1495 a' 7 di luglio. Indi per un omicidio commesso fu dalla Signoria di Vinegia da tutti li suoi stati bandito. Onde s'acconciò col celebre Gian Giacomo Trivulzio che era passato al soldo di Francia, sotto di cui ebbe onoratissimo stipendio, e con esso stette alli servigi del re di Francia nella guerra che il Trivulzio fece contro il signor Lodovico Sforza, fin a tanto che vide che da' Francesi si tramava ed ordiva il famoso trattato di Cambrai contro de' Signori Viniziani. Imperciocchè allora venendoli esibito dal signor Gian Giacopo onoratissimo posto e grossissima provvisione, egli per non rivolger l'animo contro il suo principe naturale, magnanimamente la rifiutò. Il qual atto

(1) In quest'anno 1484 io trovo nominato vivente in un istromento rogato per Bernardino da San Gallo notaio nell'archivio della città: « Spectabilis D. Filippus eques aureatus nat. q. nobilis et strenui militis domini Detesalvi de Lupi equitis aureati etc. », e del 1489 in atti di Tonolo da Bordogna lo trovo col *quondam*.

Digitized by Google

veramente glorioso tanto piacque a' Signori Viniziani, che incontanente lodando la di lui fedeltà dal bando lo liberarono. Ciò fu l'anno 1508. E quivi subito dalla Signoria fu in difficili e nobili imprese adoperato. Egli fu che d'ordine de' rettori di Bergamo esplorò e penetrò il momento in cui giunse il re Lodovico XII in Milano, e ne li ragguagliò. Sagacemente scoprì il trattato che segretissimamente facevano i ribelli per dare la città di Bergamo a' Francesi, e lungi che nè esso, nè alcuno della sua famiglia potesse esser tratto in questa cospirazione, quantunque con grandi promesse e persuasioni vi fossero sollecitati, anzi egli s'esibì alli magnifici messer Alvise Garzoni e messer Francesco Veniero rettori di Bergamo, unito co' suoi fratelli, d'assalire e mandare a fil di spada li detti ribelli; ed eseguito l'avrebbe se li rettori proibito non glie l'avessero per non mettere la città in rovina.

Intervenne egli con grossa banda di gente d'arme al terribil fatto d'arme di Gera d'Adda l'anno seguente 1509, e nella deplorabil rotta ch'ebbero le genti viniziane per la fatal discordia de' loro generali, perdette egli cinque cavalli, e fu fatto prigione ed in Milano condotto; ma poco dopo poi da' fratelli fu riscattato con grossa taglia. Ritiratosi a Mestre l'avanzo del veneto esercito, egli a proprie spese mise in ordine 40 uomini d'arme, co' quali s'appresentò a Treviso al ch.mo messer Cristoforo Moro, offerendoglieli con molte altre cose, come appar da lettere scritte al serenissimo principe.

Ed essendo pochi giorni dopo la rotta caduto Bergamo in man de' Francesi, egli esibì di dare in mano a' Viniziani una porta e la cittadella di questa città, per intelligenza ch'egli aveva con Giorgio Foia castellano, e sollevar per mezzo degli aderenti suoi le vallate, come

Digitized by Google

da uno scritto scorgesi da esso messer Francesco Lupi dato a messer Alvise Sabadino segretario de' signori capi.

Fu mandato d' ordine della Signoria, come destro e scaltro ch'egli era, secretamente a Milano per esplorare e dare avviso tosto che il re di Francia uscito fosse d'Italia. Lo che egli fece puntualmente; ma il messo per gran sinistro caduto a Brescia in man de' Francesi, e trovatali la lettera, corse Francesco gran periglio, e le di lui case e beni in Bergamo furono saccheggiate e devastate, ed egli dichiarato ribelle.

Trovò però Francesco maniera di passare all'esercito veneto, in cui tenne sempre a sue spese sino a cinquanta uomini a cavallo. Fu alla difesa di Padova, ove valorosamente s'affaticò al par d'ogni stipendiato condottiere, emulando la virtù di Lattanzio Bongo suo concittadino. Passò con il chiar.^mo^ messer Paolo Capello di là del Po, e quindi per ordine pubblico s'arrischiò passare in Bergamasca a parlare co' fratelli e parenti per concertare la sorpresa di Bergamo, e spedì un fedel messo negli Svizzeri per intendere come le cose di là passassero. Ordì sì bene la cosa, dando di tutto ragguaglio ai signori capi, che dopo pochi mesi in realtà, per opera particolarmente de' Lupi fu la città sorpresa e racquistata l'anno 1512.

Ma prima essendo stata ripresa dai Signori Viniziani Brescia, Francesco ivi si ritrovò colla sua gente d'arme allorchè le truppe viniziane entro la città furono introdotte, ed avendo ivi Francesco con gran coraggio combattuto, rilevò una gravissima ferita; egli, tuttochè ferito, per ordine dell'ill.^mo^ messer Andrea Gritti a Bergamo si trasferì per consultar co' fratelli, e mandare a fine la ordita sorpresa della città, come poch'anzi dicemmo, fu per opera de' Lupi e di Francesco specialmente condotta a felice esito. Ma a Francesco, affaticatosi troppo in

Digitized by Google

quest'impresa, s'inasprì tanto la ferita avuta a Brescia, che in questo stesso anno poco dopo, contento nel vedere la sua patria al suo principe restituita, se ne morì, benchè poi la città ritornasse ben presto in potere dei Francesi.

Furono sì graditi li servigi prestati da messer Francesco alla Signoria di Vinegia, che con parte presa in Pregadi l'ultimo di marzo del 1515 concessero per benemerenza del padre a Giovan Antonio di lui figlio e suoi successori ducati cento all'anno, da trarsi dai proventi di Val Gandino. Quel Giovan Antonio si dimostrò ben meritevole di cotesta gratificazione, avendo dappoi per 45 anni valorosamente e con onorati carichi servito la Signoria, spezialmente alla presa di Pavia, di Lodi e di Cremona ecc. Non intendo io favellare di lui più lungamente. Si segnalò in una sontuosa giostra che in Bergamo si fece l'anno 1496 li 4 luglio, ove segnalaronsi parimenti Salvo e Troiolo de' Lupi suoi fratelli.

GIAN ANTONIO. GHERARDO. TROIOLO

E

GIOV. MARIA LUPI.

Avendo messer Filippo Lupi, figlio del signor Diotesalvi avuto da madonna Dandola figlia del ch.^mo^ messer Nicolò Leoni il procuratore, gentildonna nobilissima viniziana, avuto 21 figliuoli maschi, molti de' quali con onoratissimi carichi ed impieghi hanno militato negli eserciti viniziani, e fatte di nobili e prodi imprese, tra' quali Giovan Antonio condottiero di cinque uomini d'arme morì nella celebre battaglia al Taro l'anno 1495, nel

Digitized by Google

qual fatto d'armi valorosissimamente combattendo morirono altri suoi fratelli; ed avendo io già stese alcune poche notizie di messer Francesco, ora penso riferirne alcune altre tutte da antiche e sicure scritture cavate, risguardanti a tre di questi fratelli unitamente, cioè li signori Gerardo, Troiolo e Giovan Maria, i quali in molte occasioni al servizio della Signoria di Vinegia si segnalarono. E primieramente con gli altri della famiglia Lupi fecero l'impresa di Bergamo l'anno 1512 nel mese di febbraio, avendo fatta adunanza di grossa quantità di gente e la ripresero; anzi con le genti loro indi assalirono ed espugnarono anche la rocca, cacciandone il presidio francese. Questi tre fratelli con le genti loro preso avevano poco innanzi anche il castel di Calepio; ma seguita la deplorabile rotta che Gaston di Foix maresciallo di Francia diede poco dopo entro le mura di Brescia alle genti viniziane, Bergamo ritornò in poter de' Francesi. Furon banditi, i loro beni confiscati e saccheggiate le case loro, i loro poderi rovinati, e 'l signor Troiolo con un altro di questa famiglia assieme con molti de' più cospicui cittadini confinati prigioni nel Delfinato. Onde essi con la madre e co' figli a Venezia si condussero, essendo stati dal conte di Lodron tra via svaligiati e spogliati. Indi li tre fratelli con lettere del principe al campo viniziano si portarono, avendo seco ottanta uomini in circa e molti cavalli, e 'l magnifico messer Paolo Capello provveditore loro ordinò di starsene appo il Cardinal Sedunense, che condotto aveva in aiuto della Repubblica da 20 mila Svizzeri, e con esso lui a proprie spese con la loro gente si trattennero valorosamente diportandosi in tutti gl' incontri che allora accaddero, sin a tanto che d'ordine di lui s'accingessero alla seconda presa di Bergamo; e questi sono i fuorusciti

Digitized by Google

dal Guicciardini rammentati. Per effettuare la quale andarono prima alla presa di Caleppio e del Porto, ed in breve ora l'ebbero fugando i soldati guasconi che vi erano di presidio e le lance fiorentine, quali fuggirono su pel lago Sabino, e queste a Bergamo precipitosamente si ritirarono. Questi illustri fratelli avendo sì felicemente condotta a fine la prima impresa, lasciato presidiato quel luogo, andarono con le genti che seco avevano a postarsi a Cenete loro castello, otto miglia da Bergamo distante, facendo correr voce che gli Svizzeri marciavano a prendere i passi dell'Adda, e troncare la ritirata al presidio francese che era in Bergamo. Ciò la notte si sparse per la città, ed il governatore francese mandò ben tosto al castel di Cenete offerendo a' fratelli Lupi mille ducati d'oro di entrata, molti militari attrezzi, ed altre vantaggiosissime condizioni se rimaner si volevano dall'impresa di Bergamo. Ma da essi fu tagliato a pezzi il messo, e fatto giorno, inteso che li Guasconi e le lancie del presidio a gran passi da Bergamo si ritiravano, il signor Giovan Maria con 60 cavalli inseguì le dette lancie fino all'Adda, delle quali altre furono ammazzate tra via, altre s'annegarono nel fiume, e poche si salvarono. Frattanto gli altri due fratelli a Bergamo arrivarono, e trovatala quasi vuota di presidio, senza contrasto v'entrarono dentro, e 'l secondo giorno ebbero anche la rocca; ed in tal modo usando tanta sollecitudine, liberarono le vallate di Bergamo dal pagamento di 14 mila ducati loro da' Francesi imposti, che entro tre dì sborsare dovevano, e non permisero che nè la città, nè le terre andassero a sacco.

Dieder li detti tre fratelli tantosto opera di rimettere sotto il veneto dominio anche il castello che soprastà alla città, detto la Cappella, ove parte del presidio

Digitized by Google

francese si era ritirato, ed esibirono al castellano M. Audet tremila ducati; ma egli rifiutò il partito, onde li detti signori Lupi con la gente loro e gli altri cittadini giorno e notte sempre armati facevano le guardie alla città, e tenevano bloccato il castello, acciò indi la terra non fosse assalita. E 'l signor Troiolo accompagnò il detto castellano fino a' confini.

Quindi di nuovo si portarono al campo viniziano, e con 450 uomini a loro proprie spese mantenuti stettero per sette settimane all'assedio di Crema, ove valorosamente colle loro genti si portarono, come appar per lettere patenti de' signori provveditori. E presa Crema, il signor Giovan Maria e 'l signor Gerardo continuarono a militare a proprie spese con ducento fanti e dieci cavalli tutta quella estate; nel qual frattempo il signor Troiolo andò a Brescia ad esibire al ch.^mo^ provveditore 1500 uomini delle vallate di Bergamo, secondo il trattato che con queste aveva conchiuso e descrizione che fatta ne aveva, quali truppe servir dovevano per una battaglia che l'esercito viniziano era in procinto di dare agli inimici a Brescia.

Ritiratosi poi di nuovo a Bergamo, assisterono sempre al magnifico messer Bartolomeo da Mosto provveditor veneto in ogni occorrenza, ed essi furono che finalmente indussero il comandante francese del castello a renderlo a' Viniziani mediante una bella collana d'oro regalata alla moglie di lui, del valore di 150 ducati, da essi provvista e presentatagli.

Il seguente anno 1513 nel mese di giugno, cioè un anno dappoi che fu Bergamo da questi tre fratelli de' Lupi, come dicemmo, alla Signoria di Venezia restituito, essendo l'esercito spagnuolo nel territorio di Bergamo, e la città sprovvista di soldo e munizioni, furono forzati

Digitized by Google

li cittadini aderire alle chiamate che per parte del Cardona generale de' Spagnuoli loro furono fatte, ed a lui rendersi. Il provveditore da Mosto con cotesti tre fratelli de' Lupi ed altri marcheschi si chiuse nel castello per non esser preda de' nemici. Frattanto il governator spagnuolo pose una taglia alla città di 3200 ducati, come appare da' pubblici libri, e si avevano già riscossi da sei mila, quando avvisato di ciò il signor Renzo di Ceri che in Crema comandava alle genti viniziane, e concertata la cosa con que' ch'erano nel castello di Bergamo, la notte de' quattordici di luglio con secento cavalli ed alcuni pedoni secretissimamente a Bergamo si condusse, ed aiutato da que' del castello, in particolar da' fratelli Lupi, scalò le mura, ed introdottosi in città andò alla casa ove il governatore e commissario spagnuoli giacevano, e con mirabile ardire loro tolse l'esatto denaro, e tosto a Brescia si ricondusse, e li tre fratelli lieti in castel rientrarono. Adescati del felice successo di questa impresa facevano continue sortite sopra de' Spagnuoli, i quali ripresero ad esiger l'imposta taglia, e già buona parte esatta si avevano, quando il diligentissimo signor Renzo a' 6 di agosto volle tor da' Spagnuoli, come si suol dire, la seconda di cambio; e a Bergamo con trecento cavalli e cinquecento fanti sen venne, e sorprese le guardie entrò valorosamente dentro, e saccheggiata la casa ove li comandanti spagnuoli alloggiavano, il giorno appresso si pose, aiutato mirabilmente da' fratelli Lupi, che col provveditore da Mosto esciti dal castello a lui s'unirono, ad espugnar la rocca ove il governatore e commissario spagnuoli s'erano ritirati; e fortemente combattendola in breve tempo l'ebbe, e fatti prigioni il governatore Ribadeneira e 'l commissario Spug, o Puzzo come vien chiamato, co' soldati che seco avevano, ed avute parecchie

Digitized by Google

migliaia di ducati che esatti avevano, a Crema il signor Renzo li condusse. Lodando altamente il valore e 'l servigio de' nostri tre fratelli in quell' impresa prestatogli, al magnifico provveditore da Mosto e ad essi raccomandò la difesa della città. Nè invano, perchè intesasi da' Spagnuoli la sorpresa di Bergamo, tosto da Milano furono spediti il signor Silvio Savelli e 'l signor Cesare Feramosca con in circa tremila uomini tra cavalli e fanti, i quali giunti a Bergamo s'accamparono fuori del borgo s. Antonio, alla custodia della qual porta fu posto il nostro signor Troiolo, il quale sì valorosamente la difese ributtando tutti gli assalti, che molti morti furono de' nemici, e recando loro di molti danni ed in varie sortite molti ammazzandone, fin a tanto che un giorno con una general sortita furono costretti vergognosamente a fuggire e disciogliér l'assedio lasciando molti sul campo.

Resisi sempre vieppiù noti il valore e la giudiziosa condotta del signor Troiolo, il signor Renzo da Ceri chiamollo a Crema, ove con molti de' suoi si portò e stette ivi trentadue mesi impiegato sempre nelle più difficili imprese. Più volte fu mandato per interessi gravissimi a Piacenza, ed intervenne al fatto d'armi di Calcinate nel contado di Bergamo, celebre per la presa che ivi si fece del signor Cesare Feramosca, celebre condottiere di que' tempi.

Il signor Giovan Maria se n'andò a Padova con dieci cavalli a sue spese, e quivi si trattenne durante l'assedio servendo in tanto d'uopo al conte di Pitigliano da prode e valoroso soldato. Indi liberata Padova dal terribile assedio, si trovò a tutte le fazioni che accaddero fino alla deplorabil giornata di Vicenza, ove per la bestiale inconsideratezza di Bartolomeo d' Alviano generale dei Viniziani, ebbero questi quella gran rotta, nella qual

Digitized by Google

battaglia, portandosi Giovan Maria da valent'uomo e da coraggioso capitano, perdette 6 cavalli che li furono morti, ed egli rimase prigione, correndo gran pericolo di essere come ribelle fatto morire, se come miracolosamente non li fosse venuto fatto di fuggire dalle mani de' nemici, e ritirarsi in Mantova. Quindi avvisato da messer Troiolo suo fratello che era in Crema, come dicemmo, col signor Gherardo sconosciuti sul Bergamasco vennero, e con molta sagacità e spesa dieder opera di mandar in più fiate 600 some di vino ed altre vettovaglie in Crema. Per tutte le quali cose il signor Prospero Colonna che in Bergamo comandava saccheggiò a questi fratelli tutti li poderi e case loro, confiscò li beni, e bandilli con grossa taglia sulle persone; onde forzati furono a ritirarsi di nuovo a Mantova, ove con ogni cura e diligenza facevan gente per l'ultima impresa di Bergamo. E mentre il signor Giovan Maria faceva la scorta ad una grossa truppa di fanti che a codesta impresa si conducevano, fu da' Spagnuoli rotto e fatto di nuovo prigione, ma con la stessa agevolezza gli riuscì di fuggire, com'egli attesta, in giubbone, e a Mantova porsi in salvo.

Fu poi esso Giovan Maria mandato con danari a tutti li passi e per le montagne del Bresciano e Bergamasco a lui ben noti a sollevar, e tener in fede de' Signori Viniziani que' popoli; e fin a tanto che l'esercito viniziano stette di là dall'Adige, con il fratello Gerardo militarono sempre a loro spese e prestarono gran servigi, come il signor Bartolomeo d'Alviano ha fatto alla Signoria per lettere ampia fede.

Indi s'adoperarono in trovar danaro per la Signoria, e dieder opera che per mezzo di sua sorella madonna Damoisella il signor Ottavian da Vimercate, suo marito,

Digitized by Google

prestasse a' signori provveditori Ciuran e Contarino molte migliaia di ducati, e duemila in Crema essi ne portarono, onde per quest'ultimi servigi alla Signoria prestati, adirato il signor Prospero Colonna fece spianare le case loro in Bergamo, glorioso trofeo della fede e costanza di cotesti fratelli de' Lupi, quali per questi ed altri gloriosi fatti ottennero dalla Signoria, in compenso di tanti danni ricevuti e servigi prestati, quattrocento ducati annui di provvisione per loro e messer Antonio nipote, da cavarsi da' proventi di Gandino, come appare dalla parte presa in Pregadi l'ultimo di marzo 1515, e dalla ducale 2 aprile indi spedita, in una e l'altra delle quali molto si esaltano li meriti di cotesti fratelli. Anzi sino l'anno 1512 a' 23 di ottobre li ill.^{mi} messer Cristoforo Moro e Paolo Capello, provveditori generali, dato avevano a messer Girardo Lupi in feudo e contea la stessa terra di Gandino con la giudicatura d'ogni somma in civile ed ogni delitto in criminale, fuorchè il poter far sangue, come da loro patente appare. Quindi sulla porta maggiore di detta ricca e grossa terra veggonsi ancora le armi della famiglia Lupi scolpite in marmo, con sotto la seguente iscrizione:

NOBILE PRETURAE SIGNUM CELANT IN AURO
GERARDUS GESTANS GENITUS DE STIRPE LUPONUM
D. L. 1512. ANNO DOMINI 1518.

Continuarono poi fino alla morte tutti e tre questi fratelli a militar negli eserciti viniziani; ma le ulteriori loro gesta non sono molto conte per mancanza di scritture. Si sa però che il signor Troiolo venne col signor Renzo di Ceri alla terza presa di Bergamo l'ottobre del 1514, e che ivi con lui si trattenne per tutto il tempo che assediato fu dal Cardona, e seco bravamente

Digitized by Google

per molti giorni lo difese, finchè, seguita la capitolazione, a Crema col signor Renzo se ne tornò. Essendo di nuovo l'anno 1521 sceso in Italia con 18 mila Svizzeri il Cardinale Sedunense a favor de' Viniziani, e su quel di Bergamo trattenutosi, fu a lui mandato il ben noto e caro signor Troiolo, che seco stette finchè sul Bergamasco si fermò; e poi in quelle difficili circostanze assistette sempre il magnifico messer Giovan Vituri podestà di Bergamo, impiegandosi valorosamente in difesa della patria. Finalmente l'anno 1527 essendo al campo viniziano a Cassano ove eravi il duca d'Urbino, se ne morì, e gli altri due fratelli essi ancora militando morirono; ma fin ad ora non ho trovato l'anno.

PEDRINO E GIAN MARIA LUPI.

Messer Pedrino Lupi, figlio del fu Diotesalvi, generale dell'infanteria viniziana, e della generosa madonna Buona figlia di Guglielmo de' Rota, e nipote di un altro Pedrino fratello di Diotesalvi, il quale pure servì la Signoria di Vinegia, fu come gli altri fratelli suoi e figli del detto messer Diotesalvi al soldo de' Viniziani, co' quali avendo per parecchi anni dopo la morte del padre in minor grado militato, fu creato connestabile, ossia colonnello d'infanteria, e nel mille quattrocento ottantacinque fu a lui commessa la difesa dell'importantissimo posto di Brembate di sotto con cento paghe; ma avendo ceduta quella terra più presto ed agevolmente di quello si poteva sperare a' nemici, fu dalla Signoria d'ogni impiego e carico spogliato. Ma indi a due anni, conosciuta la fedeltà e probità sua, e dileguata ogni suspicione, furongli restituiti gli onori di pria e ricondotto, ma con solo 30 paghe e con speranza di molto maggiori onori.

Digitized by Google

Messer Giovan Maria, figlio di questo messer Pedrino, nipote di Diotesalvi, nato da madonna Maddalena, figlia di messer Giovanni Rivola e moglie di messer Pedrino, dopo la morte del padre che seguì del 1496, essendo Giovan Maria ancor giovinetto, si diede al mestier dell'armi, ed emulando la virtù del padre, e più quella dell'avo e la di lui fede verso la Signoria di Vinegia, riuscì nell'una e nell'altra uomo eccellente e singolare, avendo lungamente militato negli eserciti viniziani sempre a sue spese con oltre dieci cavalli, ed altrettanti suoi famigliari. La prima impresa che condusse, e come uno de' capi principali recò a fine, fu la sorpresa di Bergamo l'anno 1512 allora da' Francesi occupato, e sebbene a questa tutti i Lupi e molti altri parte avessero, ad ogni modo, come attesta il contestabile Maffeo Cagnolo che fu condottiero di quell'impresa ed altre, messer Giovan Maria n'ebbe grandissima parte perchè, intesi gli ordini del ch.^mo^ messer Andrea Gritti provveditore generale dello esercito viniziano, egli con molta gente de' suoi famigli ed aderenti uscì tosto dalla città, e postosi in sella, quivi fatto maggior ammasso di gente ed unitosi co' suoi parenti e con le altre genti delle montagne dalli stessi Lupi sollecitate, a quest' impresa inaspettata alla volta della città si spinsero, ed in breve ora l'ebbero presa. In que' pochi giorni che la tennero fu Giovan Maria diligentissimo in guardarla, ma soperchiati da grosso corpo de' Francesi che venne a riprenderla, forzati furono, avendo loro mancato il soccorso, ad abbandonarla; onde entrati li Francesi dichiararono ribelle Giovan Maria come promotore principale di quell' invasione, li confiscarono tutti li suoi beni, e saccheggiarono la sua casa. Non fu atterrito egli per ciò, nè dal partito viniziano si distaccò, ma anzi colla gente

Digitized by Google

che seco aveva si condusse a Padova, e quivi a proprie spese militò difendendo in tempo dell'assedio quella città, e sciolto quello assedio passò a Crema, e quì con parecchi servitori e cavalli stette presso il signor Gian Paolo da S. Angelo, intervenendo a tutti i fatti d' armi e tutte le fazioni che alla giornata accadevano. Col signor Renzo da Ceri partendosi assieme con altri illustri capitani da Crema, fece l'impresa di Bergamo l'anno 1514, cacciandone gli Spagnuoli. Ma sopraggiunti di lì a poco di nuovo gli Spagnuoli, fu Giovan Maria fatto prigione e mandato in castel di Brescia, d'onde per liberarsi dovette pagar cinquecento ducati; quindi di nuovo a Crema in servigio della Signoria si condusse, onde per tal cagione anche da' Spagnuoli ribelle dichiarato, li furono tutti li suoi beni confiscati. Egli però continuò a servir sempre in quelle guerre, e morì al servizio de' Veneziani.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELAZIONE

DELL'ATTACCO E DIFESA DI SCIO

NEL 1431

DI

ANDREOLO GIUSTINIANI

EDITA

DA GIULIO PORRO-LAMBERTENGHI

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Quantunque varii storici (1), *anche contemporanei, abbiano scritto dell'assalto dato dai Veneziani all'isola di Scio, non è per questo meno interessante il racconto di quel fatto narrato da un testimonio oculare, che poteva ripetere col poeta latino:* quorum pars magna fui, *giacchè, appartenendo all'albergo de' Giustiniani ch'era allora signore di quell'isola, avrà per certo egli pure impugnate le armi a difesa dell'avito retaggio.*

Andreolo Giustiniani Banca, autore della relazione che ora vien pubblicata, vide la luce nell'isola di Scio nel 1385, *e vi morì circa il* 1455. *Fu uomo per dottrina illustre, come dice Agostino Oldoino nell'* Atheneum Ligusticum *(pag.* 27*), raccoglitore di codici, di cui formò una biblioteca di ben due mila volumi, numero per quei tempi assai rimarchevole, e legato con vincoli d'amicizia ai più distinti letterati, con molti de' quali teneva*

(1) Vedi fra gli antichi *Ioh. Stellae Annales Ianuenses* nel Muratori R. I. L., tom. 17, col. 1307; e la bella memoria del prof. Hopf, pubblicata a Lipsia nel 1859.

Digitized by Google

corrispondenza. Il Bracello gli inviava le sue opere, e chiedeva il di lui suffragio, come appare da una sua lettera inedita del 10 aprile 1442, che leggesi nello stesso manoscritto da cui fu tratta questa relazione. Cirlaco d'Ancona, il Poggio Ambrogio camaldolese non avevano per lui minore stima. Ma non i soli uomini di lettere lo tenevano in gran conto, ma anche quelli che allora reggevano gli Stati della penisola. Papa Eugenio IV corrispondeva con lui per mezzo del Poggio (1). *Rafaello Adorno doge di Genova lo invitava a ritornare in patria* (2). *Andreolo Giustiniani diresse al suo amico Bracello questa relazione in versi, che io trassi da un codice manoscritto di miscellanea della fine del secolo XV, il quale dalla libreria de' frati de' Ss. Cosma e Damiano di Milano passò nella biblioteca Archinto, e da questa in altre mani. Non essendomi riuscito di trovare documenti intorno alla vita del nostro autore, ho dovuto accontentarmi di ripetere in breve quanto ne disse l'abate Michele Giustiniani di lui discendente* (3). *Non farò confronti fra quanto scrissero gli storici veneziani e genovesi intorno a quella impresa, perchè più che altro riuscirebbero tediosi. Come opera poetica, non parmi che i versi del Giustiniani abbiano gran valore, ma qual documento storico sono preziosi, e come tale oso presentarli al pubblico.*

(1) *Poggii opera*, Ediz. di Basilea, 1538. Lettera ad Andreolo Giustiniani, pag. 329.

(2) Spotorno, Storia letteraria della Liguria, vol. 2, pag. 390.

(3) Gli scrittori liguri descritti dall'abate Michele Giustiniani. Roma 1667, pag. 61.

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

Digitized by Google

A. I.

AD IACOBUM DE BRACELLIS

Poichè tua fama cotanto preconia
In ogni parte trascorrendo vola,
E tra moderni resta unica e sola
Quanti ne calça el bel terren de Ausonia,
Degnati dunque, o figlio de Tritonia,
Alta Pallade, o rettor de sua scola,
Porgermi un moto, un metro, una parola
De tua lingua bagnata in Eliconia.
Non imputare forse ad arrogantia
Questo mio domandar presumtuoso,
Piutosto a grande amor ch' ad ignorantia.
Se io sono de imparar desideroso
Dal tuo bel fonte di tanta abundantia,
Non me 'l negare delle muse o sposo.

Io mando a te queste mie rude rime
Soto 'l correger de tue docte lime.

Digitized by Google

ANDREOLUS I.

AD IACOBUM B.

Aveva Phebo già lo grado sexto
Asceso, e dealbava l'orizonte
Nel segno del Scorpion vigil e desto;
Quando dal sonno sgravata la fronte
Udir mi parve in voce rauca e mesta:
Ecco le guardie qui del Thermeo monte.
E io tra 'l mio pensier, che cossa è questa,
E lor seguir « la classe s'apropinqua,
Toglieti le arme e provision sia presta ».
E qual a quel ch'ogn'altro a far relinqua
E a la salute de sua casa intende,
Se fiamma sente non molto longinqua.
Fin ch'a virtute in corpo la difende
Cotal m'avvenne e corsi alla marina
E vidi le galee, l'ensegne e tende.
Poy che l'armata al porto fu vicina
Vidi vermiglio nel bianco vexillo
Quello animale che ogni bestia inchina.
Lo vento poco e 'l mar era tranquillo,
Lor voci e gridi facian tal rumore
Qual fan li toni col cader del Nilo.

Digitized by Google

Viva San Marco, con grande fervore
Gridava ogn' hom, viva l'Evangelista,
E dei Veneti viva 'l defensore.
Se io ebbi tema nella prima vista,
Deh! non ne domandar s'hai senno intero
Ch'el rimembrar de ciò ancor m'attrista.
Perchè sia noto a ciaschedun il vero
Guarda, lettore, s'aresti pensato
Tanta disonestate e vitupero
Esser dovesse in cotanto senato,
In sì excelso et regolato prince
Ch'albergo d'onestà oggi è chiamato.
Ma la superbia extrema, che in lor vince
Ogni giusticia, ogni facto onesto,
A far tal fallo a questo li costrince.
Dimmi, Veneto, non è manifesto
E palese il convegno che fermasti
Coi nostri cittadin? Puoi negar questo?
Ogn'homo sa come tu li trattasti
Quando cum essi in la nostra rivera
Per lor virtute tal preda acquistasti.
Deh! dimmi ancor lo moto in tua bandera
Sopra 'l nostro vexil de Sancta Croce
Era egli ficto, o a che fine post'era?
Chi libertà chiamava in alta voce,
Libertà dico de nostra citate,
E mora biscia lombarda feroce.
Quando potesti porla in libertate
Quello negasti cum malvaxe intento
Per metter Chijo sotto tua podestate.
Ahi sommo Iove! sol per questo advento
Sotto tal fraude e sì coperto inganno
Fanne vendetta, e prego no 'l sia lento.

Digitized by Google

E per narrar a quelor che non sanno
Ogn'atto occorso intorno a nostra istoria,
Che resti exemplo agli altri che verranno,
Benchè la fama è tanta e sì notoria
E divulgata fuor per l'universo,
Che starà salda in eterna memoria.
Io dico seguitando lo mio verso,
Sopravegnente poi la notte oscura,
Euro spirante forte e 'l mar perverso.
Undeci lor gran navi a la ventura
Cum gran tempesta intraro nel canale,
E d'annegar ogn' hom ebbe paura.
Quattro de lor fora del recto calle
Corsero in fretta per forza de vento,
E una ne perì, in sulla qualle
Avevan posto grande fornimento
De machine, trabucchi e de bombarde,
De balestre, biscoti e de furmento.
Gridava i più de' nostri: « che non s'arde
Li circonstanti stali e le maxone?
Cremamoli, per Dio, più non si tarde ».
Allor fu imposto ad alchune persone
Bruciasero le cose più nocive
Sempre cum providentia e discrezione.
Le fiamme sino al ciel splendide e vive
Saliro, e poi bruciaro in manco d'ora
Ch'un *miserere* in fretta non si scrive.
Egli era il giorno quarto, alla prim' hora
D'un venere, quando gli desmontaro
In sul nostro terren in loro mala hora.
A passo a passo poscia s'appressaro
Cum lor stendardi, trombete e bandere,
E in una parte si castramentaro.

Digitized by Google

Poscia ordinaro in fretta le lor schere
Cingendole d'un fosso e forte muro
Chi nel primo vegnir farian li fere.
Un forte assalto sanguinento e duro
A lor incontro fu fatto da' nostri,
Poi si tiraro in logo più sicuro.
O Scaramusa, che sì fier te mostri,
Che te ne pare? Parti che siam Greci,
Come tu hai detto ai capitani vostri.
La gran cupidità che vi fa ceci
D'aver sperando lo luogho improvisto
Te farà ancora qui tagliare a peci.
Alto San Giorgi cavalier de Cristo
Victrice insegna a ti franco comune
Chi ti vien contro fa 'l perdente e tristo.
Pasata la domenical di lune
Piantaro lor bombarde grosse in terra
Forte ligate cum ferro e cum fune;
Poi tormentaro lo mur de la terra
Quel percotendo cum sì fatta furia,
Ch'ogni fabrica ruinò per terra.
Non credo chi cercasse la Liguria,
Venecia, Ancona cum tutta la Marca
Tal ne trovasse ancor, nè tutta Etruria,
Perchè di troppo polvere fu carca,
Tirando un colpo fu spezata e rotta,
Sì fu repleta da mano non parca.
La provvisione a riparar fu tota
Da nostra gente cum solerte cura,
E tosto chiuser là dov'era rota
Cum lino, cum cotone oltre misura,
Cum strami terra contesta cum lana,
Fuor riparate e rifatte le mura.

Digitized by Google

Una terranea cava molto archana
Forzarosi de far cum grande astucia,
Cavandola fin a la barbachana.
La bricola fu erecta chi ne crucia
Cossì lo dì come 'l tempo nocturno,
Mandante 'l capitano Scaramucia.
Non era ancora lo splendor diurno
Per l'oriente in tuto rischiarato,
Spengente Marte, Venere e Saturno,
Ch'el capitanio lor cotanto ardito
Ascese al summo d'una lor bretesca
Che mortalmente ritornò ferito
D'un veretone preso a la ventresca,
Ch'in cinque dì poscia finì sua vita.
Io credo ben che forte a lor n' incresca,
Perchè restan come gente smarrita.

Poscia ch'el Scaramusa si fu morto,
Lor capitanio cum la gente d'arme
Pensaro d'assalire il nostro porto;
E se del vero ben ricordar parme
Ai vinti fu del novembreo mese,
Nell'ora propria usata a posarme,
Su 'n l'albore del dì alor destese.
Fuor le lor fune per poter tirarsi
Cum più barbote che no erano offese.
Eccoti a poco a poco approsimarsi
Lor due gran nave cum tre galeasse,
E li homi in lor al ben coperto starsi;
E come 'l giorno rischiarito fasse
Furo sul posto presso a la catena,
E di bombarde l'uno a l'altro trasse;

Digitized by Google

E 'l par che rabbia infernal li mena,
Tant'eran caldi e sì volunterosi,
Ma i nostri vereton lor voglia affrena.
Cum cridi, co' strumenti bellicosi
Gridava i nostri: mora, mora, mora,
Moran li bruti porci leverosi.
Per molto spacio combattero alora,
Ma i' ti juro ch'una de lor nave
Fu presto al perir s'el vento a l'ora
Se fusse posto più pesante e grave,
Perch'era negli scogli traversata,
E quasi derelicta in quelle cave.
Perchè più gente li fu darmogiata
Dai nostri de le nave e de la torre
Che poca forza in lor era restata.
Vegne la notte per dir quel che occorre,
Vedendo i nostri non poter salvare,
Nè fare ingegno da dover soccorre
Le nave nostre poste ad obviare
La loro entrata essendo, a tale invito
Dispose parte di quelle afundare,
E come quel ch'il subito partito
Lo manco mal prende per bon consiglio
Quando da ogni speranza è derelitto,
E perchè far tal extremo periglio
A le due nave preciose e grosse,
E non vencer sotto loro artiglio
Volsero nanti che cremata fosse
La Catania e Spinola tanto rica,
Che terminasser mai sotto lor posse.
Lo lor incendio na mester ch'io dica
Che ogn'omo fa lo grande e bon effecto,
Lo qual seguì da sì pungente ortica.

Digitized by Google

Stete 'l vexil de Santa Croce erecto
Tutto quel dì sum la torre del porto,
E poi la notte, non senza suspecto,
Per alchun segno ben claro fu scorto
Che nostri patteggiavano cum loro,
Unde di dogia ogni om parv'esser morto.
Renderovi senz'alcun premio d'oro
L'arme e la torre, salve le persone,
Tanto de quel bruxar territi foro.
Ecco di Santo Marco il confalone
Posto nel luoco là dove 'l nostro era.
Sol per viltà e non per proditione
La torre e 'l porto in cotal maniera
Come io vi conto i Veneti acquistaro,
Poi li fuor dentro anti che fosse sera
Ahi! quant' a ogn' om de' nostri pars'amaro,
E al gusto acerba cotale bevanda;
Ma far più forte el resto poi pensaro,
A ciò che de viltà non si comprenda
Alcun defecto ne la gente nostra
Se 'l Dio, che tutto può, pace ne renda,
Tropo suo ardir ogn' hom alor dimostra
In vista e facti cum chiamar San Georzo,
Viva San Georgio e nessun terror mostra,
Nè del smarir d'alcun ancor m'accorzo
Anti d'un franco, fermo e bon volere
Disposti al bel morir se 'l ver le porzo.
Non mi par cosa da dover tacere
Narrar la possa chi da tutte bande
Sì ne circunda che faria temere
No 'l parvo Chijo, ma l'alta Troia grande
Quando da' Greci stette assidiata,
O altra ancor chi maggior fama spande.

Digitized by Google

Egli era in questa sì potente armata
Otto migliara de bon combattenti,
Cum cinquecento harcier in lor brigata.
Poy che del porto apparvero vincenti
Cum le galee, nave e altri legni
Vi si tiraro cum lor presidenti.
Li animi de' nostri erano pregni
D'odio e de furia per far la vendetta
Delli opprobriosi e ricevuti sdegni.
Ma la brigata luogo e tempo aspetta
Cum summa cura e cum gran diligentia,
Nè di tal frode alchun di lor suspetta.
Et una nocte cum grande frequentia
Pensaro i nostri de bruxiar lo stollo,
Ma de poco fallì per negligentia.
De che restò ciascun cum grande dolo,
Perch'eram certi d'aver la victoria
Senz'arme e senza trar d'un colpo solo.
Vidi le fiamme in la galea pretoria,
Se Dio m'aiuti, accese in tale forma,
Che copia d'acqua ben li fu adiutoria.
Non par a mi che nostra gente dorma,
Anci cum vigorosi assalti belli
Più e più fiate lor barri difforma.
Vidi frexoni assai menar cum essi
E contestabil, ragaci e sacardi
Per lo bazar tirati e per capelli.
E una volta vidi alcun standardi
Presi di nostri strasinar per terra
Sì se sentivan nel poder gagliardi.
Il lor parforso in tutta quella guerra
Fu di bombarde in tale e tanta copia
Ch'un giorno fu, se la memoria non erra,

Digitized by Google

Che mille colpi e una decena dopia
Tiraro in spacio de ventiquattro ore.
Parti n'avesser in quel tempo inopia?
Parti ch'avesser de Dio il timore,
Che 'l dì, la nocte, e ogni solenne festa
Ne bombardaro cum tanto furore?
E parti sia ben facto e cosa honesta
Lanzar di nocte, ch'el fero Hannibale
L'aria per sacrilegio e cosa infesta?
Veduto avresti più de mille strale
Tutta la nocte cum ardente foco
Volar per l'aria e da monte e da valle
Credendosi accenderne lo loco;
Poi dar l'assalto, e far de noi gran macho,
Ma lor argumentar ben valse poco.
Li homini d'arme lor gridavan sacho,
Evviva sacco, il santo saccomano,
Via empitelo de sterco il vostro sacco.
Voi arete sacco col vostro malanno
Tal che con dogia ve torrà la vita,
E vostri corpi qui morti saranno
Anti che fie la vostra partita.

Era lo giorno nanti la gran festa
Del glorioso apostolo Tomaxo,
Tra l'aurora del dì e l'ora sexta,
Quando le torre a quellor del palaxo
Gridaro: or su per domini che fate?
El non è tempo mo de star adaxio;
Ecco le schere de' nemici armate,
Eccoveti vegnir come ladroni
Senza trombete o bandere spiegate;

Digitized by Google

E come fa nella silva i predoni
E l'assaxini che stano su la strada
Feroci in vista più che mirmidoni.
Tal si mostraro poi cum lancia e spada
Cum multe scale ad assaltar la terra
Cum gran leticia ogn' homo par che vada.
Chi a balestra d'atorno deserra
Cum franco ardire fra quella canagia,
Qual supin cade, e qual morto s'atterra.
Gridava l'una parte e l'altra: tagia;
E nostri poi gridavan: carne, carne,
A la morte, a la morte vil porsagia.
Veduto avresti in grande copia trarne
D'ogni sorte balestre ben terribile,
E poi gran fraso de lor gente farne.
El te parria, lector, cosa incredibile,
S'io te narrassi la summa de morti,
Ch'a me chi 'l vidi par quasi impossibile.
Le chiese, cimiterii, vigne, orti,
Tutti pativan cum fetor mico
Dei morti lor dai nostri legni torti.
Misier Andrea da ca Mocenigo
Contende pare de nostre balestre
Parti che sian di sambuco o di figo.
Tu le provasti, e sai se sun silvestre
Le frutte lor, che vorresti esser stato
A la Vinexa tua o forse a Mestre
Quando tu fosti nel bazar forato
D'un verreton che passò la coracia
Cum la panciera tua de ch'eri armato.
Tornato il mar in quel tempo bonacia
Le separate nave ritornaro,
Ma dopo pasto e cum lor mala gracia.

Digitized by Google

Troppo per tempo parmi ch'arivaro,
Ch'una de loro ch'al porto dechina
Eccoti sum la cecha l'inscheraro.
Quest'era la chiamata Contarina,
Ch'en poco d'ora fu spezzata e rotta,
Poi la bruxar al Diamante vicina.
Senza la prima drizzaro in quell'otta
Una bricola posta in altra parte
De più grave lanzar e maior botta.
Chi ne tormenta più per la long'arte
Sia per la molta stata consuetudine
Poca stima sen fa al ver contarte.
Un gatto facto a guisa de testudine
Cum ponti chiusi e grandi mantelletti,
Cum scale et altri ingegni in moltitudine
Forzarosi de far li maledetti,
Credendosi de spaventar le gaze,
Ma i n'ebbe a far cum putti o garzonetti.
El fu mestier per egli se cremasse
Tutti gl'ingegni e cum fiamma non spinta,
Perchè dietro lor niuno ne restasse.
La forza dei Veneti quasi extinta
Per longa straqua e per molto disagio
Mostravasi prostrata e in tutto vinta.
Poi ne li borghi ogni casa e palagio
Misero a foco e fiamma, e poi tagiaro
Ogni giardin cum intento malvagio.
A li dixsepte giorni de genaro
Nel mille quattrocento trenta e doi
Fu quando for del porto si tiraro
Cum dieci galeaze e legni soi,
Cum tre subtil galee e galeote;
E cum le nave lor restante poi,

Digitized by Google

Col numero de barche, de barbote,
Ch'en somma furo vele trentasei
Quando partiron divise in due frote.
Io non sapria contar, nè non saprei
Tutte le cose in questa guerra occorse,
Però mi scuso a ciaschedun de' mei.
Un acto ancor, come fortuna volse,
Degno de laude o memoria notabile
Mi resta a racontar, oblito forse.
Dopo la lunga uscita faticabile
De loro nave a lo tirarsi fuora
Septe ancore lasciaro xorte e stabile,
Tanta de noia una barchetta ognora
Forse cum vinti dei nostri gagliardi
Data li fu e da poppa e da prora.
Parme che de partir li paia tardi
Tirando l'albor de la nave rotta;
Ecco li nostri che parian leonpardi
Cum grande vigoria tirarse sotta
Cum tanto ardire tra cotante nave
Quel li strepar a forza in poco d'otta.
Poi che la barca quello tirat'ave
Dentro dal porto, ecco la nave grande
Del capitanio lor a extremo grave,
Volendo vela far perchè non scande,
Nè a ben girar intende 'l suo timone,
Traversa corse in terra ove 'l mar frande.
Volendo i nostri cum la barca oppone
E obviar il presto lor soccorso,
A tagiare l'ormezo ogni hom dispone;
Ma i fero con duc barche tal perforso
E contra nostri tanta resistentia,
Che fu mestier al tutto darli il dorso.

Digitized by Google

Eccoti come fo la lor partenza
Cum poco honor e le trombe nel sacco
A li dixoto di chi 'l ver ben pensa,
S'avesser vinto ben ne davan scacco.
Io dico scacco matto per Dio vero,
E poi del resto avrian fatto un bel bacho.
Da l'alto Iddio ancor vendetta spero
Anti che passi o corra molto tempo,
Unde mi resta 'l cor di voglia altero.
Poi lor partenza un sabato per tempo
Fu vista nel canal una naveta
In Altasia venuta ben a tempo;
Unde li nostri cum rabbia e cum freta,
Cum grippi e quella barca e gondolini
Quella assaltaron che tornava in Creta.
Cum alti gridi, trombe e tamborlini
Poi la pigiaro cum bon ardir franco,
E la condusser qui con quei meschini.
La preda fu divisa e insum manco
Del so compagno, com'è ben notorio,
Avè sua parte pagata sul banco.
Forse che questo advento proditorio
Serà caxon ancor de nostro inquerno,
E l'alto Dio si ne serà adiutorio.
E poi ch'usciti semo d'esto inferno,
E fuor d'affanni intrati in lieta vita,
Sia laude e gloria a Christo in sempiterno,
E la sua Madre Vergin benedetta.

DEO GRATIAS.

Digitized by Google

MEMORIE

DI UN

TERRAZZANO DI RIVOLI

DAL 1535 AL 1586.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Fra i tanti manoscritti che spettano alla storia dello stato antico dei Reali di Savoia, e che conservansi nella biblioteca di S. M. il Re in Torino, molti sono nei quali da scrittori contemporanei raccontansi i fatti in queste provincie avvenuti ne' secoli XVI, XVII e XVIII. Tra i più antichi di questi è pregievole uno, nel quale da un terrazzano di Rivoli con gran semplicità e molta verità, quantunque senza alcun pregio letterario, è registrato quanto accadde a suo ricordo di qualche importanza nel Piemonte, e specialmente nella parte di esso che più a quella terra si avvicina, dall'epoca incirca in cui Francesco I re di Francia, senza verun motivo, improvvisamente entrato negli stati del duca Carlo III, suo zio, con violenza se ne impadroniva, cioè dal 1535 *sino al* 1586, *quando vi descrive le feste fattesi in occasione del solenne ingresso in Rivoli del duca Carlo Emanuele I e della duchessa Catterina d'Austria sua consorte, subito dopo la nascita di Filippo Emanuele loro primogenito.*

L'autore che dà al suo scritto il titolo di Memorie, *che ha voluto conservare l'anonimo, dal loro complesso si conosce appartenere a questa terra, che ama notare essere* de terra veteri,

Digitized by Google

perchè fu la prima del Piemonte pervenuta al dominio della serenissima Casa di Savoia, *ma più esattamente avrebbe detto perchè era compresa nel contado di Torino, il quale, pel matrimonio della celebre marchesana Adelaide col conte Oddone, fu la prima provincia che abbia acquistato questa real casa in Italia, non contandosi la valle d'Aosta, che faceva parte del regno della Borgogna transiurana.*

Magnifica poi è la posizione di Rivoli, posta a dodici chilometri da Torino prima di entrare nella valle di Susa, sul pendio d'un ameno colle, sulla cui cima s'alzava ne' bassi tempi un forte castello, che vari de' nostri sovrani amarono abitare, e che ristaurato da Emanuele Filiberto, e ridotto sui disegni del suo ingegnere Paciotto d'Urbino ad uso di principesca villeggiatura, nel 1693 *dalle truppe del maresciallo di Catinat venne distrutto col fuoco d'ordine del re Luigi XIV, che così voleva vendicarsi del duca Vittorio Amedeo II perchè, sovrano indipendente, non voleva tollerare il suo giogo. Ritornata però nel* 1713 *col trattato di Utrecht la pace in Europa, l'architetto Filippo Juvara, che seco Vittorio aveva condotto di Sicilia dove era andato a farsi incoronare re, nel sito in cui sorgeva l'antico cominciò ad innalzare un grandioso e troppo vasto palazzo, che per questo appunto rimase incompiuto. Ceduto poi esso in appannaggio a Vittorio Emanuele duca d'Aosta, nel* 1814 *re di Sardegna, alla sua morte passò in proprietà alla sua primogenita Maria Beatrice duchessa di Modena, che lo lasciò a Francesco arciduca d'Austria, suo figliuolo.*

Ritornando su queste Memorie, *ignoriamo se di esse ancora conservisi l'originale, chè di tutti gli esemplari da noi veduti nessuno è anteriore al secolo XVIII, e ad esso appunto appartengono i due che esistono nella regia biblioteca. Il primo col*

Digitized by Google

n.° 407 è in foglio di foglietti 115, ma siccome la parte antica termina al foglietto 44, questi si è creduto solamente di pubblicare, chè quanto al seguito esso fu aggiunto in tempi ben posteriori, e contiene cose di poca importanza perchè meriti di venire alla luce. Il secondo, compreso con altri scritti storici in un volume avente il n.° 35 della serie delle Miscellanee, *è in alcune parti dall' avantidetto variante, e nella lezione inferiore; tuttavia di ambidue si è tenuto conto per la stampa, affinchè il testo che diamo riesca al più possibile esatto, corredandolo anche di alcune brevi note spiegative circa varie persone nella narrazione menzionate, e specialmente circa famiglie piemontesi che, sebbene altrove poco note, tennero però un importante posto nella storia nostra.*

D. P.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

tenute da un benevolo compatriota del luogo di Rivoli de' casi e successi seguiti nel detto luogo e nel Piemonte, per le orrende guerre seguite tra l' imperatore Carlo V ed il re di Francia Francesco I ed Enrico II suo figliuolo, e di questi contro Carlo terzo ed Emanuel Filiberto duchi di Savoia, come altresì delle antichità, qualità, famiglie e persone di detto luogo, sino al 1586.

Rivoli fu tra le prime terre del Piemonte pervenute al dominio della serenissima Casa di Savoia, epperciò fu detta *de terra veteri*, ed in essa furono anticamente persone di prudenza e valore, come si può considerare, mentre la felice memoria del conte Amedeo III (1) avendo riacquistato detto luogo, e resa alla sua ubbidienza la città di Torino, tra gli altri privilegi ed onoranze gli diede quella che in ogni caso nascesse alcuna controversia tra detto conte e Tommaso suo fratello (2) colla detta comunità di Torino, dette parti dovessero stare al sommario giudicio ed arbitrio delli sapienti di Rivoli, come si vede nell'instromento dei privilegi e concessioni dati nel luogo di Rivoli li 4 settembre 1247.

(1) Quest'Amedeo, da alcuni storici detto *terzo*, è lo stesso che nella genealogia di Savoia è collocato come *quarto*, e regnò dal 1233 al 1248.

(2) Tommaso II di Savoia, stipite del ramo dei signori del Piemonte e principi d'Acaia.

Digitized by Google

Per il sito ed amenità dell'aria, detto conte e suoi successori elessero per loro abitazione la maggior parte dei tempi il suddetto luogo di Rivoli e castello, come narra l'altro privilegio del conte Amedeo VIII dato in Rossiglione li 24 gennaro 1412 colle seguenti parole: *Cum ultra montes non habeamus locum habilem et congruum pro nostra mansione facienda sicut dictum locum Ripularum*, e nell'altro privilegio del medesimo duca Amedeo dato in Pinerolo li 28 luglio 1420, ove si legge, parlando di detto luogo: *Nostri progenitores ipsum locum nostrum Ripularum pro sua mansione et camera speciali inter caetera loca sua et nostra citra montana elegerunt;* e per tali cause, e per altre espresse in detti privilegi hanno concessa la bealera che deriva dal fiume Dora.

Circa il 1460 vi signoreggiò alquanti anni l'ill.ma Maria, figliuola del duca Amedeo VII, già duchessa rilasciata da Filippo Maria duca di Milano (1), e dopo la sua morte ritornò al suo dominio antico delli nostri duchi di Savoia; e per aver detti conti e duchi di Savoia conseguito nel detto luogo sempre felici successi nelle guerre da loro intraprese, tanto offensive che difensive, come anche nel loro aiuto ad altri principi, eziandio alli stessi imperatori e nelle crociate in Terra Santa, e dopo di queste acquistato la maggior parte de' suoi stati di qua da' monti, e le maggiori città e ville consistenti, vassalli venuti sotto loro dominio, ed ivi prestatili li primi omaggi e fedeltà, come per le autentiche scritture si vede; e finalmente il duca Emanuele Filiberto, imitando li suoi serenissimi antecessori, poichè ebbe fatto ristaurar alquanto detto suo castello, venne ivi ad abitare colla serenissima sua consorte, ove da S. D. M., come cosa miracolosa ed

(1) Maria era figlia di Amedeo VIII; sposò Filippo Maria nel 1427, e, rimasta vedova senza prole, si ritirò a Torino, dove morì nel 1458.

Digitized by Google

inaspettata per l'alma profezia dicente: *Et tu Bethlem terra Iuda nequaquam minima es in principibus Iuda, ex te enim exiet dux:* fu graziato in detto castello di Rivoli della nascita del serenissimo e catholicissimo signore e duca nostro Carlo Emanuele, quale ha illustrato e favorito detto suo luogo e patria di molti privilegi e doni, come a suo luogo diremo, oltre gli altri già concessi dall'invittissimo Emanuel Filiberto suo padre.

Il suddetto luogo di Rivoli ha prodotto molti uomini di valore in diverse professioni, e specialmente il beato Antonio della famiglia de' Neyrotti, dell'ordine di S. Domenico, che fu per la fede di Cristo martirizzato nella città di Tunisi in Affrica, commemorato fra gli uomini illustri del detto ordine domenicano, come narrano le istorie d'esso ordine, il cui corpo, ricuperato e fatto portare dalla detta città per mezzo de' mercanti genovesi, giace nella chiesa del convento di S. Domenico di esso luogo con gran venerazione, e per sua intercessione si sono ottenute molte grazie e miracoli; il qual convento ornato di belli edifizi si trova fondato nell'anno 1286.

Fu il detto convento di Rivoli molto onorato dalli duchi di Savoia, ed il conte Aimone nel suo testamento del 1340 fece legato perpetuo al detto convento del pane e vino necessari per il vitto de' suoi padri, mentre che esso e suoi successori farebbero residenza in detto luogo, il che è sempre stato osservato, anzi il duca Carlo Emanuele vi ha accresciuto il companatico necessario.

Anticamente Rivoli era sparso in otto contrade, o siano parocchie sparse in diverse regioni del suo territorio, e per ordine de' suoi prencipi essendosi radunato e circondato di belle ed alte mura, delle quali restano ancora alcuni vestigi, furono sette d'esse parocchie per opera del reverendo Pietro de' Balegni curato, poi prevosto

Digitized by Google

della collegiata, ridotte del 1263 nel collegio della chiesa fondata sotto il titolo di S. Maria della Stella, così nominata perchè miracolosamente vi fu ritrovata l'imagine della Beatissima Vergine sotto terra col segno della stella che si vedeva cader di sopra, dalla quale di continuo sono ottenute molte grazie.

Ritrovasi che nel 1512 il padre Cirillo fondò il convento de' pp. carmelitani sotto il titolo della Madonna della Misericordia, indi si è sempre accresciuto.

Nel 1515 è stato Torino eretto in arcivescovado ad instanza del duca.

Del 1521 seguì matrimonio tra il serenissimo duca nostro Carlo (1) con madama Beatrice figlia del re Emanuele di Portogallo, e sorella della serenissima imperatrice; fu condotta da Nizza in Torino, indi passando per Rivoli per andar in Savoia fu incontrata da tutto il clero e popolo, e dalla comunità per mani di m. Chiaffredo Chiavomero dottor li fu donata buona quantità di scudi; era principessa giovine e di bellissima faccia con facondia regale, accompagnata da molte damigelle portoghesi. Alcun tempo appresso detti serenissimi duca e duchessa per molti mesi fecero residenza in Rivoli, ed alloggiarono in casa di m. Gio. Sebastiano Brutino, e li cavalieri nelle case pe' particolari.

Nel 1524 nel ritirarsi l'armata del re di Francia dallo stato di Milano fu seguitata dall'armi cesaree e spagnuole, e passando per Avigliana gli Spagnuoli incontrarono diversi giovani di Rivoli quali furono fatti prigionieri, e per liberarli convenne loro pagare buona somma di danaro, il che non s'era ancora praticato, e poi quanti n'incontravano per il paese tutti li spogliavano: indi fermandosi D. Carlo Della Noia vicerè di Napoli, generale,

(1) Carlo III figliuolo di Filippo II.

Digitized by Google

con l'esercito qual era rimasto nella città d'Asti e paese vicino quella estate, intesa la ritirata dell'altro esercito cesareo dall'impresa di Marsiglia, e come il re Francesco con suo potente esercito seguitava li Cesarei e veniva in Italia, si ritirò subito nello stato di Milano con gran consolazione de' Piemontesi.

Seguì poi la ritirata de' Francesi dopo aver resa la città d'Alessandria, presidiata da Francesi ed Italiani, all'inimico a baghe salve, e stante la convenzione furono accompagnati dalla cavalleria spagnuola sino nel luogo di Rivoli, dove tutti insieme mescolati alloggiarono a discrezione nelle case de' particolari con grave loro danno.

Indi il D. Federico da Bozolo, qual era rimasto nel presidio di Lodi al servizio di Francia con tre mila fanti italiani, parimenti si rese, ed uscì colle bandiere spiegate; nella settimana santa passò con detta fanteria ed alcuni pezzi di cannone per il finaggio di Rivoli, e gionti a Susa li fu negata dalli abitanti l' entrata e serrate le porte, ove entrati per forza saccheggiarono detta città. Detta fanteria fu molto utile al re, mentre introdotta in Marsiglia la difese dall' esercito del duca di Borbone e marchese di Pescara, quali erano in favore dell'imperatore ad effetto di espugnarla; fallita loro l' impresa, ritirandosi in Italia furono seguitati dal re Francesco con potentissimo esercito, qual poi stando all'assedio di Pavia il giorno di S. Mattia del 1525 fu vinto il re in battaglia, e rimasto prigione fu condotto in Ispagna.

Subito si ebbe la nuova della sua rotta, ed una mattina sendosi fuggiti gli uomini e bagagli dil monsignor del ..... ed alloggiati in Rivoli nell'osteria dell'Angelo tenuta da m. Sebastiano Dotta, li sopraggionse il D. Giacomo Folgore de' signori di Scalenghe (1), qual fu poi

(1) Del casato dei conti di Piossasco, antichissima famiglia del Piemonte.

Digitized by Google

governatore d'Asti, con altri soldati imperiali, e tolsero detti bagagli con cavalli e muli di gran valore, indi seguì l'innumerabile turba di soldati francesi, gentiluomini, e d'ogni altra sorta quasi tutti in camicia, con grandissimo freddo che regnava, a' quali i particolari di Rivoli procurarono l'elemosina con darli del pane, vino, e da vestirsi.

Nell'estate seguente l'esercito imperiale sotto la condotta del marchese di Pescara venne in Piemonte tutto ricco di spoglie de' Francesi, qual si alloggiava nel paese a discrezione, usando mali trattamenti mai per l'addietro uditi.

Per salvaguardia del luogo di Rivoli fu dato un gentiluomo chiamato sig. Cremona, qual stette molto tempo per evitar li disordini, che non ostante di giugno vi gionsero molte bande di cavalleria sotto li capitani Movale e D. Diego, e poi cinque compagnie di fanteria spagnuola con gran numero di servitori, quali stettero sin al mese d'agosto vivendo a lor discrezione, indi si partirono per mancanza di vino ed altre vettovaglie; molte terre procurarono scacciarle, ma furono vinte, e saccheggiate dalli soldati. Torino, Chieri ed altre terre presidiate si difesero.

Molto tempo avrebbero durato tali ruine nel Piemonte, se non fosse stato della nuova ch'ebbe l'esercito cesareo, cioè che era seguita lega tra il papa, re d'Inghilterra, Veneziani, duca di Milano ed altri potentati in Italia contro l'imperatore, e che in Francia si preparava altro esercito sotto la condotta del sig. De Foys, già governatore di Milano, per il che si ritirò in Lombardia conducendo seco molte donne giovani di Rivoli colle robbe tolte.

Nell'anno 1527 l'esercito francese sotto la condotta del sig. De Foys passò per Rivoli, e la maggior parte della cavalleria, fanteria ed artiglieria alloggiò in detto luogo

Digitized by Google

senza pagamento con grande danno degli abitanti, e giunto a Pavia l'espugnò e messe a sacco per l'odio della rotta e prigionia del suo re, indi si portò al regno di Napoli, dove dimorò molto tempo, ma restò poi distrutto.

Nel 1526 e 27 successe in Rivoli la peste con gran mortalità de' paesani, qual fu portata da quelli che venivano dalle guerre d'Italia, e nel 1527 e 28 fu gran penuria di viveri, massime de' grani, quali si vendevano più di fior. 28 il sacco (1), che erano più di scudi 5 ½ d'oro del sole, a tal che li poveri e molti altri erano astretti farsi del pane di gramigna, scorze di noci ed altre cose vili, cosa di gran compassione.

In detto anno 1527, venendo di Francia in Italia molte bande di soldati in numero di 4,000 e più in servizio del re, Rivoli pagò buona somma di danari per esser liberi dell'alloggio, per il che passarono fuori del luogo e s'instradarono per Moncalieri, ma ivi giunti e ritrovato il ponte sul Po rotto affine non passassero, ritornarono in Rivoli con tal furia, che si dubitava lo mettessero a fuoco e sangue, ed ivi si fermarono alquanti giorni vivendo a discrezione.

In detto anno la comunità fu astretta mandar dodici para bovi con altrettanti uomini per condurre l'artiglieria dalla città d'Ivrea in Alessandria, quale l'ammiraglio m. Bonnivet nella ritirata che fece da Milano ivi aveva lasciato, e stettero giorni vent'uno con gran spesa della communità.

Parimenti in detto anno fu tenuto Rivoli mandar buon numero di soldati a Vercelli per resistere colli altri del

(1) Lo scuto, inteso sempre quello d'oro d'Italia, correva in questi anni almeno per grossi 100, ed il fiorino per grossi 12. Lo scuto poi, secondo il valore attuale dei metalli, sarebbe valsuto almeno L. 10. 50 caduno, ma incirca il doppio tenendo conto dei prezzi cereali in quegli anni.

Digitized by Google

paese alle scorrerie e danni che faceva il conte Filippo Torniello, chiamato il conte di Briona, al servizio dell'imperatore.

Occorse in detto anno il gran sacco di Roma, causato nel mese di maggio dall'esercito cesareo condotto da Carlo duca di Borbone, che vi rimase morto nell'assedio da un'archibuggiata.

Alcun tempo appresso avendo gli uomini di Crescentino violentemente uciso il loro conte e sua moglie con tutta la famiglia, il duca per castigarli vi mandò molte bande di soldati raccolti in Rivoli, quali entrati in detto luogo, già però dagli abitanti abbandonato, lo misero a sacco.

Nel 1530 seguì la pace tra le due Maestà; l'imperatore si portò a Bologna ove fu incoronato dal papa Clemente VII, ed il serenissimo duca nostro e duchessa con tutta la nobiltà del paese si portò parimenti alla detta incoronazione, per il che la duchessa ebbe da S. M. suo cognato in dono la città d'Asti con suo mandamento, con disgusto del re di Francia: il paese per detto viaggio li fece un sussidio di fior. 200^{m}, e Rivoli ne pagò per sua parte 3418.

Venuta la duchessa di Savoia in Torino il giorno dell'Assonzione della Beatissima Vergine del 1532, ed essendo andata sentir il vespro nella chiesa cattedrale, per la precedenza nacque grande questione tra D. Claudio conte di Tenda (1) ed il signor conte di Masino nominato Carlo Mutto, e gli uomini della città armati con l'insegna furono per le difese del conte di Tenda, a tal che detta duchessa fu astretta ritirarsi sopra il pinacolo de' coristi.

(1) Claudio figliuolo di Renato di Savoia, detto *il gran bastardo*.

Digitized by Google

Del 1533 il penultimo di luglio di notte cadde in Rivoli una grandine sì orribile, che ruinò alcuni ediffizi, e per due anni non si raccolse vino.

In dett'anno Rivoli, per la salvaguardia ottenuta contro li molinari d'Avigliana, quali prendevano l'acqua della bealera d'esso Rivoli per il soradore fatto in prato porchietto appresso Avigliana, mandò alcuni uomini armati per guardar detto soradore ed acqua, quali detti molinari si sforzavano di prender per servizio de' molini detti di Testa, de' quali erano padroni il signor Domenico Provana di Carignano bailivo d'Avigliana e D. Renato Provana signor di Beinette, qual D. Renato con armi procurò di far abbandonar il posto da dette guardie, per il che Rivoli essendo avvisato di tal violenza mandò 200 uomini ben armati per guardar detto luogo ed acqua, col stipendio d'un fiorino al giorno, indi s'ebbe raccorso dal duca, il quale mandò due de' signori suoi collaterali col procuratore fiscale, i quali sotto ardue pene comandarono al detto signor Renato di non valersi della detta acqua, anzi fecero otturar diversi bocchetti fatti da particolari, eccetto quello di S. Antonio di Ranverso per cui pendeva lite.

In detto anno 1533 li signori di Parpaglia con li uomini d'Orbassano principiarono di far cavare la loro bealera sovra le fini di Rivoli ed al di sotto la chiesa di S. Marco, e perchè questa era *praeter* il convenuto, gli uomini di Rivoli ben armati con molti lavoranti il giorno di S. Marco fecero spianar li cavi già fatti, per il che fu poi accordato che potessero fornir detta bealera, mediante però che passasse sovra li brassi ed acquedotti della bealera di Rivoli, e di tal convenzione se ne rogò instromento ricevuto dall'egregio Stefano Capello notaio, e segretario della detta communità di Rivoli.

Digitized by Google

Nel 1534 e 35 volendo il duca fortificar il bastione avanti il castello di Torino e dalla parte del Po, la communità di Rivoli con altre mandò molti lavoranti.

Circa il fine del 1535, per causa della ribellione e molti disordini fatti nella città di Geneva, ed occupazione tentata dalli Bernesi di alcuna parte del paese di Losanna, Gex, Vaud ed altri pertinenti al duca, questi volendo loro resistere fece ordinar alcune bande di fanteria, delle quali fu eletto colonnello detto Renato Provana, qual venuto ad alloggiare secondo il solito per molti giorni in questo luogo di Rivoli, in vendetta della controversia dell'acqua causò co' suoi soldati molti disordini, e tali che i nemici non avrebbero fatto de' maggiori.

Del 1536 di gennaro ritrovandosi il duca in Torino gli gionse tre tristi nuove; la prima quella della morte del principe Ludovico suo figliuolo primogenito in Ispagna, la seconda la guerra intimatagli dal re di Francia, e la terza come li Bernesi havevano occupati i suoi paesi.

Poco appresso sovraggionse vicino a Torino, venendo dalla Savoia, il marchese di Musso (1) con tre altri colonnelli con molte bande di soldati eletti e molto ben ordinati italiani, cioè il conte Filippo Tornielli, Cesare da Napoli e Gio. Battista Castaldo milanese, qual Castaldo con le sue fanterie alloggiò alquanti giorni in Rivoli, indi si partì la vigilia della Santissima Annonziata e si unì colli altri colonnelli in Grugliasco, ove avendo il capitano Claramonte (2), restato di pressidio nel castello di Mommigliano in Savoia, mandato un sergente delle truppe del suo pressidio a notificare siccome per difetto di viveri era astretto a render il castello d'esso Mommigliano all'esercito francese, il detto marchese Musso fece impiccare

(1) Giovan Giacomo Medici di Marignano.
(2) Bernardino Francesco Claramonte, napolitano.

Digitized by Google

detto sergente per un piede ad una noce vicino a Grugliasco e poi archibugiare, per il che il detto Claramonte si voltò dalla parte de' Francesi.

In quell'istante il marchese Francesco di Saluzzo e Cristoforo Guasco colonnello d'Alessandria, tolto all'improvviso il castello di Carignano, ove l'Antonio Bonadona era clavario a nome del duca, si fermarono in esso con molta fanteria condotta da Carmagnola a nome del re di Francia, ed Antonio Torresano di Cuneo, speciaro, con molti banditi aveva già occupato a nome del detto re il castello di Cavallermaggiore.

Il duca per difesa della città di Torino voleva introdurvi 600 fanti del detto marchese di Musso, al che li cittadini contradissero offerendosi essi come sufficienti di difendere la città dalli nemici, e si posero in armi; ma il detto duca per la portella del castello verso Po di notte introdusse il Gio. Giacomo de' Medici co' suoi soldati nel detto castello, contro i quali la città tumultuando con i suoi cittadini armati si portò alla piazza del castello per impedir loro l'entrata nella città, ma poi li convenne lasciarli entrare per guardia d'esso: onde il popolo si spaventò sul dubbio che l'esercito inimico contradicendoli li soldati di rimetter la patria, sarebbe entrato nella città e quella avrebbe posta a sacco, così ognuno si sforzava con sua famiglia e robbe uscir da essa, per il che restò quasi disabitata.

Approssimandosi l'esercito francese molte terre, e massime Rivoli, per mezzo di Gio. Pietro Casello, Giacomo Bonadona e Rolando Viberti ebber raccorso dal duca, qual era in Torino, per certificarsi del modo che si doveva tenere, e del suo buon animo contro il nemico, ai quali dal detto duca fu risposto con parole assai meste, che sperava in Dio che seguirebbe la pace col re suo

Digitized by Google

nipote, ma che trattanto essi suoi sudditi procedessero in modo tale che non si lasciassero rovinare, pregandoli a conservargli sempre la fedeltà ed amore che per l'addietro gli avevano sempre portato.

D'ivi a qualche giorno il duca e la duchessa con tutta la corte si partì da Torino per Vercelli, lasciandovi per governatore D. Amedeo Ludovico di Savoia conte di Pancalieri (1) col presidio delli suoi cittadini, avendo li altri soldati forastieri mandati via con gran dispiacere ed ammirazione.

Passato l'esercito regio li monti ed approssimatosi alla città, nell'antiguardia del quale era m. Di Annibaut che fu poi ammiraglio, e De Bressiù ed altri molti signori francesi, col signor Gio. Paolo Orsino (2) con molte bande d'uomini d'armi e fanterie, li furono consegnate le chiavi della città dal signor conte predetto di Pancalieri, ed introdotta in essa tutta detta antiguardia non causò alcun disordine nè dispiacere alli cittadini, salvo del vivere, seguitò poi il restante dell'esercito delli Francesi, Tedeschi ed Italiani, de' quali fu dichiarato capitano generale e luogotenente m. Filippo Chiabotto signor di Biron ammiraglio di Francia, quantunque il marchese di Saluzzo si persuadesse, per esser stato l'instigatore della guerra, restar generale, dicendo che le città del Mondovì, Fossano, Savigliano e Cuneo gli spettavano come terre vecchie del suo marchesato, e che gli furono occupate dalli conti di Savoia.

S'allargò poi l'esercito per tutto il paese, e pressidiò Bene e Fossano facendo andar gran quantità de' grani dentro Torino, quale s'ordinò di fortificare, e si fecero

(1) Discendente legittimato di Lodovico di Savoia-Acaia.
(2) Gio. Paolo Orsino duca di Bracciano.

Digitized by Google

rovinar subito tutti li borghi di fuori, e specialmente il Bello fuori porta Susina con li conventi e chiese tanto splendide e sontuose de' Santi Solutore ed Agostino; le altre appresso a porta Palazzo delli frati zoccolanti chiamati delli Angeli; e l'altro di S. Sebastiano, convento de' carmeliti fuori di porta Marmorea ora detta porta Nuova. Lasciato poi buon presidio nella città, l'esercito s'avviò verso Vercelli, precedendolo li predetti quattro colonnelli a nome dell'imperatore, chiamati la croce rossa, sino che furono passati la Dora Baltea a Rivarotta, ove si vociferava che detti imperiali avrebbero impedito il passaggio alli Francesi, il che non seguì, ma si portarono al presidio di Vercelli e l'esercito francese li seguitò, qual gionto alla Cassina di Strada sopraggionse per le poste il cardinale di Lorena, qual essendo di molta autorità appresso il il re, fece fermare detto esercito sotto speranza, come si diceva, di pace. Del che essendone poi il re mal contento, privò detto ammiraglio di sua presenza a corte, perchè se avesse continuato il suo viaggio non si dubitava che non si fosse resa detta città di Vercelli ed il resto del paese; ed era la più comune opinione degli uomini più intelligenti, che essendosi fatto opposito dalli predetti colonnelli cesarei provvisti tutti di valenti soldati ben armati in Torino sarebbesi salvata essa città, massime che il soccorso era pronto e prossimo, e che l'esercito inimico era mal provvisto di fanteria, benchè di grande armeria, avendo il re mandato le sue fanterie francesi per legione tolte dalle sue provincie di Francia e mal armate, che però non se li vedeva un corsaletto nè morione, mal in armi e vestiti e sprovvisti di munizione; ma li ministri imperiali attendevano a conservar lo stato di Milano lasciando la rovina della guerra nel Piemonte.

Digitized by Google

L'esercito francese ritornò a Torino, e si fermò poi molti giorni nei contorni di Rivoli per sollecitar la fortificazione della città e costruzione di quattro bastioni che si vedono alli quattro cantoni, e causò grave danno alla valle vicina, mentre li foraggieri francesi e d'altre nazioni ogni giorno andavano in gran numero a saccheggiare le vicine terre, e specialmente il luogo, castello ed abbadie di Rivalta, Sangano ed altre terre con violenza a donne, morte d'uomini ed altre cose nefande.

In Rivoli era destinato l'esercito de' Tedeschi di circa sei mille uomini sotto il colonnello conte Guglielmo di Fustemberg, ma la provvidenza degli agenti di communità, e per intercessione di madonna Andriana consorte di m. Chiaffredo Bridato, donna nobile e virtuosa fiamenga, detto signor conte si contentò di alloggiare in Alpignano con tener Rivoli sotto sua protezione, lasciandoli solo 25 de' primi soldati per difenderlo dalli foraggieri del campo, che ogni giorno venivano per rubare ammazzando i particolari, qual guardia fu molto utile al luogo, onde per accordo detta communità pagò al detto signor conte scuti 500 esatti da particolari per un imposto fatto, qual si diceva il tasso del conte Guglielmo.

Si partì poi l'esercito francese verso la Provenza, passando parte per il Monginevro e parte per il colle dell'Agnella e Barcellona, a causa della venuta dell'imperatore a Napoli e Roma con un grand'esercito per andar assaltar la Provenza, lasciando poi li Francesi un buon presidio in Torino e Fossano.

Nel principio di maggio sopraggionse il grand'esercito cesareo sotto il governo d'Antonio De Leva spagnuolo, stroppiato ed impotente dalla podagra, col nostro duca, qual in persona passò la Dora sopra il

Digitized by Google

ponte di Collegno, ed andò accamparsi a Moncalieri, e posto l'assedio alla città di Torino, la maggior parte d'esso esercito fu inviato verso Fossano, lasciati in Moncalieri per l'assedio..... Lopez, spagnuolo generale, ed il signor Giacomo Folgore di Scalenghe, governatore d'Asti, colonnello di duemila fanti italiani, con altri colonnelli e capitani spagnuoli e tedeschi, de' quali a capitano il marchese di Musso fu destinato, e fece batter la torre detta la Bastia nel principio della montagna di Torino guardata da Francesi, e quella ottenuta col ponte di Po, e ristrettisi li Francesi in Torino, si portò il capitano Rosso di Gaeta col presidio molto forte in Grugliasco, ed in Rivoli il capitano Ducco di Moncalieri, ed il capitano Senigaglia con 600 fanti in Caselle e Collegno.

La Maestà Cesarea gionse in Asti e indi in Savigliano, e mons. Di Monpesé col presidio di Fossano si resero a S. M. concesseli le baghe salve, ritenuti però li cavalli corsieri ed altri uomini d'armi: detta S. M. prese la strada verso Provenza, ed andò colla fanteria a passar a Limone per la Colla di Tenda e contado di Nizza, e fece inviare la cavalleria per mare.

Il presidio di Torino non essendo assediato come il dovere della guerra ricercava, per avere il campo largo da tutte le parti, salvo oltre il Po, uscendo di continuo da Torino cavalli e fanti andavano a scaramussar con li Cesarei accampati a Moncalieri, e molti giorni appresso essendo venuto da Francia ed entrato in Torino il signor Gio. Paolo Orsino, per la sua gran fama li soldati italiani dell'esercito cesareo in Moncalieri, sotto specie di andar a scaramussare a squadre si voltavano ed andavano a Torino al soldo de' Francesi e sotto la condotta del detto signor Orsino, talmente che in pochi giorni ebbe

Digitized by Google

assoldato più di due mila fanti, i quali usciti di notte da Torino e passati per la strada della Perosa fuori di Rivoli, si condussero a Susa ed indi a Marsiglia; inoltre Marc'Antonio da Cusano, il Torresano ed altri capitani del presidio di Torino trascorrevano li vicini villaggi togliendo gli uomini e bestiami che trovavano in campagna, i quali erano alla peggio maltrattati obbligando gli uomini a pagar eccessive taglie con quali vivevano in Torino, ma però li mancava il vino, per il che molti de' soldati della nazion francese morivano, e tutte le terre circumvicine con buone guardie si difendevano da' Francesi, ma erano mal soccorse dagli imperiali.

Alli 5 d'agosto nel far dell'aurora sopraggionsero due compagnie di fanti italiani in Rivoli sotto il colonnello D. Ipolito Gonzaga, li capitani Michel da Faenza, Gioanino N. da Siena mandati dal governatore di Torino, e con grandi assalti tentarono d'entrare per la porta della Strada con abbatter la muraglia, e già avevano posto il fuoco alla porta e parimenti alla porta di S. Paolo, ma virilmente combattendosi dalli abitanti, non essendovi presidio di soldati, furono ributtati; alla porta della Strada restò morto quello che portò il fuoco, ed alla porta di S. Paolo il detto capitano Michele restò ferito nella gola di un'archibugiata; vi restò però morto mastro Michele Muratore, il quale con sassi faceva molta difesa, e furono astretti di abbandonar l'impresa di detti due luoghi, ed avendo poi riconosciuta la muraglia appresso la porta Sorda ed appresso la Casa dei Bertrami e dei Cravotti, quale casualmente era cascata, s'animarono detti nemici e diedero un fiero assalto. Tra li difensori era deputato Matteo Balegno, qual colli altri della detta contrada appresso la molta difesa fatta cascò a terra ferito di un'archibugiata, di cui indi a parecchi giorni

Digitized by Google

morì, ed entrati li nemici per la parte della muraglia cascata, gli altri compagni de' diffensori sbigottiti, dei quali però molti restarono morti, lasciarono l'ingresso libero ai medesimi, li quali occuparono il luogo tutto, ed entrati massime nella collegiata e S. Domenico, ove maggior parte delle donne ed alcuni vecchi s'erano ritirati co' suoi danari e gioie de' quali furono spogliati, quanti uomini incontravano li uccidevano, e ne furono morti 40 circa perchè la maggior parte si salvò nel castello, nel quale era il presidio de' soldati cesarei sotto il capitano Pietro Corso, e li altri uomini si salvarono per la porta di Borgo nuovo nelli boschi.

Detti nemici saccheggiarono le case, e poi dubitandosi del soccorso cesareo qual era in Moncalieri, abbandonarono il luogo e s'instradarono verso Susa per Francia. Rivoli mai si credeva di essere maltrattato da' Francesi quali si dimostravano amici in riguardo di alcune carra di vino mandate loro a Torino, ma *nulla fides pietasque*. Se quelli di porta Sorda fossero stati soccorsi alquanto dalli soldati che erano di presidio nel castello si sarebbero difesi, ma essi non si curavano della difesa del luogo e del paese, e per timore poi de' Francesi non ardivano li particolari più dormir nelle case, ma bensì nelli boschi lontani; indi il Torresano con altre compagnie di Francesi, partito da Torino, andò ad occupar Susa per assicurare il passo.

In quel tempo quelli del presidio di Torino con artiglieria fecero batter il borgo di Grugliasco, nel quale in nome cesareo era di presidio il capitano Bessano con 300 fanti italiani, essendosi prima partito il capitano Rosso da Gaeta, e per non esser soccorso da quelli che erano a Moncalieri, rese il luogo alli Francesi, qual fu tutto saccheggiato, e fatti prigionieri gli abitanti e

Digitized by Google

crudelissimamente tormentati, furono astretti a pagar grosse somme di danaro per redimersi vendendo li loro beni a quelli di Torino, e morirono la maggior parte di travagli e disaggi patiti.

Nel principio di dicembre il colonnello Lelio Bonfiglio napolitano, quale anche aveva accumulato buon numero di soldati in Torino, venne dal campo mandato in Giaveno, e poi ritornando per Rivoli fecesi dar buon numero di scale, le quali fece condurre dalli bovari d'esso luogo, e passando di notte per Grugliasco diede il fuoco a molti airali, e gionto a Carignano la vigilia della Concezione di M. V., nell'aurora pose le scale predette alle mura presso la porta del Rivellino. In detta villa non vi era alcun presidio di soldati, salvo gli uomini comandati dalla villa, che trovati a dormire entrarono in essa, la quale colta così all'improvviso fu saccheggiata, e gli uomini fatti prigionieri si riscattarono con grosse somme di danaro; nel castello era di presidio una compagnia di fanti cesarei con l'insegna del capitano Cesare da Giuliana napolitano, per la qual villa entrati li Francesi si posero in tutte le case e nella chiesa di S. Gioanni per impedir loro l'uscita dalla villa, tirandosi archibugiate gli uni agli altri, ed era gran compassione delle donne ed uomini per le grida che facevano far detti soldati; in quella misera terra si pose il fuoco alla casa de' Basochi nella contrada de' Provana.

Altro caso successe orribile, cioè che sendosi ritirati molti uomini e gentildonne nella torre dell'orologio e dove stavano le campane di S. Gioanni, appresso qual torre essendovi molta quantità di fassine per servizio del forno ivi vicino, alcuni di essi soldati per dar terrore alli ricoverati nella torre diedero il fuoco alle dette fassine a segno tale che ascese il fumo alla sommità della torre

Digitized by Google

ove erano le persone e robbe, i quali gridavano come anime dannate, e vi sarebbero arse tutte, salvo che, ritrovato il modo, si calavano fuori della torre con le corde delle campane, ma non giongendo quelle sino a terra, si lasciavano cader con grande smacco, e subito dalli soldati erano fatti prigionieri, ritrovandosi per causa delle corde con le mani tutte scarnate sin all'ossa e nervi; una donna si calò con due suoi figliuoli, tenendo l'uno per un braccio e l'altro afferrato con li denti nella fascia, vidente l'Antonio Bonadona segretaro della corte di esso luogo.

Il medesimo giorno si vidde venir di là dal Po circa le 22 ore gran numero di cavalleria e fanteria, e gionti in Carignano mandarono a far la chiamata della resa del castello, e quello era l'esercito condotto dalla Mirandola per l'impresa di Genova, quale andò fallita. Li capi erano li signori Cagnino Gonzaga, Guido Rangone ed altri colonnelli e capitani italiani, in numero di 12^{m} circa, al servizio di Francia, a' quali li Cesarei resero il castello, rimanendo prigione il m. Vincenzo Guglielmetti castellano per il duca, e detto Antonio Bonadona con tutta la sua famiglia, i quali furono poi astretti pagare grosse taglie oltre le robbe toltegli, e detti soldati esportarono tutte le munizioni di grano, farine, polveri ed instromenti militari di gran valore, che li Cesarei vi avean riposti.

La città di Torino fu per via di tale esercito liberata dall'assedio, e gl'imperiali si ritirarono in Asti; e dopo aver tale esercito regio alloggiato alcuni giorni in Carignano, e mandate alcune compagnie a prender Savigliano ed altri diversi luoghi del Piemonte, e già il Torresano era entrato in Chieri, partendosi da Carignano il predetto conte Guido, qual fu dichiarato capitano generale regio, con gran disgusto del signor Cagnino Gonzaga,

Digitized by Google

così nominato, andò star in Pinerolo, nel quale rovinati li borghi di fuori fece far li bastioni che si vedono, e Rivoli tra gli altri luoghi fu tenuto mandar buon numero di guastadori.

Alcuni giorni avanti la narrata presa di Carignano il signor Marc'Antonio da Cusano colonnello col Torresano ed altri capitani usciti da Torino, non ostante fossero in Moncalieri li Cesarei, passarono con cavalleria ed andarono alla volta di Savigliano per entrarvi, e non essendoli riuscito, nel ritorno il signor di Scalenghe con sue compagnie condotte da Moncalieri andò ad incontrarli, e venne a battaglia tra Villafranca e Cavore. Restarono li Francesi vincitori, e detto signor di Scalenghe perdè circa otto delle sue bande o sii insegne, non essendo stato soccorso dal marchese di Musso che era rimasto in Vigone con maggior numero di Tedeschi ed Italiani; restò pur ferito e poi morto il signor Cusano, qual fu seppellito in S. Morizio a Pinerolo, come si vede dall' epitafio, e li Francesi ritornarono a Torino salvi accompagnati dal signor Birago, giovinetto a cui fu data la carica di colonnello, che aveva detto signor Cusano suo zio.

Il Torresano, con Bertolino Gribaldo ed altri banditi entrarono in Chieri, ove gionse pure il marchese Del Vasto generale de' Cesarei, in luogo d'Antonio De Leva che morì in Antibo di Provenza con una parte dell'esercito, e l'altra parte ritornata senza aver fatta alcuna impresa, fece batter la villa di Chieri, ma essendo bene difesa se ne ritornò in Asti senza frutto.

In quel tempo il signor Gio. Ludovico marchese di Saluzzo essendo stato longo tempo prigione in Francia ad instanza di Francesco suo fratello, qual Francesco, liberato che fu detto signor Gio. Ludovico, si voltò dalla

Digitized by Google

parte degl'imperiali, ed il suddetto marchese per entrar nel suo marchesato, giontò a Rivoli, venne ad incontrarlo con molta cavalleria da Pinerolo il signor Cesare Fregoso, ed ivi alloggiati senza pagamento, si partì subito detto signor Giovanni Ludovico, e per li sdegni che nutriva contro li Francesi andò dal fratello, e restò parimenti al servizio dell'imperatore, e poco tempo appresso facendo battere il castello di Carmagnola mentre era tenuto da Francesi, d'un archibugiata nel petto, detto Francesco restò morto, e il Giovanni Ludovico stette poi colli imperiali sino al 1562; ed essendo venuto a Rivoli, e stato alquanti giorni appresso al serenissimo duca, li volse far la rinuncia del suo marchesato, ed il duca la ricusò, e detto marchese ritornò in Francia, ove morì.

Nell'istesso tempo fu morto il duca Alessandro De Medici di Fiorenza, genero dell'imperatore, da Lorenzo De Medici suo cugino, per esser il duca suo nemico.

Del detto anno 1536, d'inverno, alloggiarono per più giorni in Rivoli a discrezione alcune compagnie di fanti italiani, oltre quelle che venivano di Francia, a segno tale, che non avevano li poveri particolari un giorno di riposo.

In detto tempo fu rimosso da castellano di Rivoli m.r Giovanni Pietro Balbo, il quale eserciva a nome del duca, e presero per giudice m.r Polidoro de Regalibus, dottore di Pinerolo, e si cominciò ad amministrar giustizia sotto nome del consiglio regio.

In Torino fu eletto per presidente Guglielmo d'Alpon guascone, e per collaterali m.r Marco Cavoretto di Moncalieri, Antonio Andreis di Torino e Melchior Guerillo di Carignano, e nel mese di marzo seguente aggiunsero m.r Francesco Avancort per presidente con molti collaterali

Digitized by Google

francesi e con li predetti piemontesi reggevano il parlamento regio, e furon detti giudici delle cause privilegiate, e delle prime appellazioni fu presidente m.r Alberto Gatto nativo del Mondovì. Ritornato poi detto presidente in Francia, fu fatto custode del gran sigillo regio, e successe nella presidenza il sig. Renato Birago, qual continuò sino alla restituzione della patria a S. A.; qual poi facendo l'uffizio di gran cancelliere di Francia, nel 1578 fu fatto cardinale.

Nell'istesso tempo monsignore Carlo di Buria, governatore di Torino, fu introdotto per il conte Gio. Guglielmo Biandrate ed altri suoi seguaci nella città di Casale San Vasio, e condusse seco il sig. Cristoforo Guasco con sue compagnie e Francesco Claramonte (1), e presero detta città; ma il marchese del Vasto, venuto d'Asti con suoi soldati, dopo un longo combattimento con li Francesi, restò vincitore ed entrò nel castello, ed il Buria venne fatto prigioniero ed il Claramonte restò ferito e stroppiato delle mani. Per governatore di Torino venne poi m.r Guido Guifrè sig. di Botieres presso Granoble.

Poco avanti il fatto di Casale m.r Buria avendo presa la villa di Volpiano e battuto il castello senza prenderlo, lasciò detta villa, ed in essa indi a nome di Cesare fu posto un buon presidio di cavalleria sotto il conte Borommeo, qual si crede fosse padre del cardinale Borommeo (2) allora vivente, quali soldati poi sempre tormentarono ed infestarono Torino e tutto il paese circostante, trascorrendo le strade e facendo prigioni tutti gli uomini che trovavano, che condotti a Volpiano, con gran tormenti erano astretti pagar somme incredibili, ed il simile si faceva da soldati cesarei della croce bianca alli luoghi

(1) Lo stesso però che il Bernardino già nominato.
(2) S. Carlo arcivescovo di Milano.

Digitized by Google

sottoposti alli Francesi, rubando li bestiami e quanto potevano, e non passavano giorni o settimane che non fossero condotti uomini di Rivoli a Volpiano, ma in quel tempo essendo per soldati il capitano Michele Vinea e Gio. Sebastiano Brutino e molti altri di Rivoli, per loro mezzo erano molti liberati ed a molti mitigate le ranzoni e tormenti.

L'anno seguente essendo venuti alquanti cavalli leggieri da Volpiano a scorrer per il finaggio di Rivoli, condussero via la maggior parte delle bestie bovine ritrovate nella campagna, e quelle con altre del paese si mandavano vender in Lombardia, epperciò a Cesare da Napoli fu cambiato il nome in Cesare delle vacche. Il capitano Carlo Ungarese da Frescarolo, luogotenente della compagnia delli cavalli leggieri del sig. Gerolamo Birago, per essergli stata denegata l'entrata in Pianezza, fece metter il fuoco alla maggior parte degli airali fuori che abbruciarono.

In detto anno 1537, quantunque Rivoli avesse ottenute le salvaguardie e massime dal governatore di Torino e dal conte Guido Rangone, per le quali simili salvaguardie esigevansi più di scuti 100 al giorno da più terre, ciò non ostante Rivoli con altre terre non tralasciavano di essere saccheggiate da diversi soldati e capitani, i quali sprezzavano dette salvaguardie, onde si ordinò tenersi una parte delle porte serrate, con metter cento soldati di guardia del luogo, e furono eletti quattro capitani, cioè signori Michele Vinea, Sebastiano Brutino, Gio. Gallo detto l'Abbate, e Giacomino Argentero della contrada della Strada, e si continuò tal guardia per più giorni, fra' quali giunsero le compagnie d'Italiani, quali l'anno precedente erano andate da Torino in Francia, e poi entrate nella Tarantasia l'avevano saccheggiata, sotto la condotta

Digitized by Google

del sig. Giulio Orsino, nipote del sig. Gio. Paolo, con dieci compagnie nere e due verdi, tutte cariche d'incredibil preda fatta in detta Tarantasia con molte donne e fanciulli, alloggiarono in Rivoli non ostante tutte le salvaguardie per molti giorni, e d'ivi andarono a Vigone.

A 25 d'aprile m.r Geneto di Strada di Torino, a cui il re aveva data la castellania co' suoi redditi di Rivoli, prese il possesso d'essa e la tenne sin' all'anno seguente, essendo suo luogotenente Francesco Fornasero, ed in quel tempo fu mandato per . . . . . nel castello di Rivoli Gio. Cauda con circa 30 soldati da S. Balegno, dove per li molti disordini da essi causati, volendo parlare a beneficio di esso luogo il sig. Emanuel Chiasteletto segretario archiepiscopale, fu da essi morto, ma ritiratisi nel castello furono assediati dal popolo il quale voleva farne vendetta, ma per la venuta del Torresano furono liberati.

Essendo state tagliate a pezzi le compagnie del Torresano in Caraglio dall'esercito del marchese di Saluzzo, qual militava in favore dell'imperatore, esso si salvò in Rivoli per rifar le sue compagnie, ove per la gran libertà di rubare e di far ogni cosa nefanda permessagli, concorrevano per arrolarsi tutti li ladri e tristi soldati; avendo eletto più di venti capitani, ai quali dava autorità di far compagnie, e comportava ogni cosa illecita, e stette ivi molti giorni con grande strage e rovina totale de' suoi poveri abitanti, non contentandosi li soldati di vivere a loro disonesta discrezione, ad altro non attendevano che a ricercar secreti e robbe nascoste, e ne ritrovarono molti de' quali uomo vivente non aveva notizia, ed ogni giorno conducevano di dette robbe a Torino per vendere, onde per liberarsi da tal strage si convenne col detto Torresano in buona somma di denari,

Digitized by Google

e s'imposè il tasso chiamato del Torresano, del quale parte si pagò subito nelle mani di Gerolamo Starga di Saluzzo suo mastro di casa, e per l'altra parte se li passò obbligazione di pagarla, e subito il Torresano si partì da Rivoli, e passò per la porta di S. Martino fingendo di andar a Villafranca, ma andò solo sino a Paschiraza, e poi si rivoltò e ritornò co' suoi soldati nel luogo passando per la porta Sorda, beffandosi poi con dire che aveva attesa la parola di partire, ma non promesso di non ritornare.

Essendo poi detto Torresano andato in Pinerolo in tempo che era venuto per luogotenente generale del re m.r d'Humieres in luogo del conte Guido Rangone, qual era partito per Francia, le fu dal detto generale fatta una grave riprensione per la sì bella azione usata a Rivoli, di cui n'era stato informato dal sig. Cesare Fregoso, ma pretese il Torresano falsamente giustificarsi, onde prese le poste si portò in Rivoli, ed ivi giunto subito fece chiamar m.r Gioanetto di Strada allora castellano con li sindaci ed altri della comunità, ed entrati in una camera della casa di m.r Gio. e fratelli Felisio dove abitava, parte con minaccie e parte con belle parole procurò una dichiarazione contraria al fatto, e quella promisero di fare, ma che per maggiore validità doveva esser fatta in conseglio, e partiti da esso Torresano piuttosto di fare simil falsità s'absentarono dal luogo, per il che il medesimo fece subito saccheggiar la casa del sig. Gio. Pietro Caselli, qual sin' allora per particolar amicizia aveva conservata, e stette ciò non ostante in Rivoli sinchè trovò da vivere, e poi avendo fatto prendere molte scale delle più grandi, quali fece condur dalli carri del luogo, andò al castello di Bardazzano per saccheggiarlo ove vi erano molte robbe, e datoli assalto restò morto uno

Digitized by Google

de' suoi capitani, per il che si partì senza frutto ed andò nella valle di Lanzo, nella quale entrato, per opera di Gio. Antonio della Grossa pur di Lanzo suo famigliare, quello saccheggiò essendovi anche in essa molte robbe rifugiate dalli cittadini di Torino. Da Lanzo andò nel Canavese, e fermatosi con la meretrice che seco conduceva nominata la Leonarda, nella torre d'Agliè ove sopraggionse il principe di Bassignano con la cavalleria imperiale, fu fatto prigione, condotto e tenuto nel castello d'Arona sino al 1538 che seguì la tregua, per cui fu liberato dalla prigione, venne indi a Torino, e poi si portò dal re con alquanti de' suoi capitani per aver qualche ricompensa; ma essendo il re informato delle sue buone qualità e massime della bell'impresa fatta a Rivoli per via del suddetto sig. Cesare Fregoso, non conseguì quanto s'era preffisso, per il che disperato cospirò con alquanti suoi capitani, tra li quali vi era Giacomo del Lione di Torino, di ritornar in Piemonte e dar la città di Torino in mano de' nemici, e partitosi fu scoperto per istrada dal detto Giacomo del Lione il suo disegno, a tal chè per le poste si mandò ordine d'arrestarlo, e fu preso e condotto nella città di Lione, ove alcuni giorni dopo ammazzò il governatore con tutti li suoi, e fuggito nel paese de' Svizzeri fu di nuovo preso e condotto nella stessa prigione ove fu decapitato e squartato, ed il simile fu fatto in Torino ad Ottaviano Bertone di Milano altro de' suoi capitani e complice, e questa fu la ricompensa che Dio li diede per le sue belle azioni.

Il collonello Cesare da Napoli fece pratica con un capo di squadra della compagnia del capitano Rinat guascone che spesso conversava in Rivoli, a cui era data la guardia del bastione di Torino vicino alla chiesa della Consolata chiamata il bastione di S. Giorgio, qual capo o sia caporale,

Digitized by Google

una notte diede, mentre era di guardia, adito alli soldati di Volpiano, tra li quali furono li capitani Michele Vinea, Sebastiano Brutino di Rivoli e m.r Risbaldo Orsino de' signori di Rivalta, di portarsi sovra detto bastione, ma ritrovata poi la porta del detto bastione verso la città chiusa fecero rumore, per il che sentitosi, si diede l'allarme, e si suonò il campanone della torre, per il che detti soldati spaventati si precipitarono giù del bastione, il che fu giudicato essere proceduto dalla bontà divina ad intercessione delli santi Solutore, Avventore ed Ottavio protettori della città; ma è osservabile che la porta era solo chiusa all'incontro e li soldati in luogo d'aprire le serraglie in verso di loro al di fuori, facevano forza d'aprire le serraglie per davanti loro, al che ostandovi la battuta del muro non seppero accorgersi di tal causa, e per questo si sollevò il rumore e bisognò fuggire.

In quel tempo m.r Nicolao Copero d'Avigliana era capitano per il duca nel castello di Barge, ed aveva prigione Pietro Manetto nativo d'esso luogo, ed essendo uscito detto capitano dal castello fu dal sudetto Manetto escluso di ritornarvi con l'aiuto però delli soldati che in esso si trovavano, dai quali fu tenuto esso castello molti anni, e poi mediante una certa somma di denari lo diedero ai Francesi. La villa di Barge tenuta per parte de' Cesarei fu assaltata più volte da Francesi, e vi morirono nell'assalto più capitani, ed il Claramonte di una archibugiata restò stropiato della mano sinistra. Parimenti il castello di Bricherasco fu assediato e poi preso da Francesi con morte del collonello Lelio Bonfiglio napolitano, ed indi detto castello fu ruinato sino alle fondamenta per esser troppo vicino a Pinerolo, e durante la tregua la villa di Barge ubbidiva a Francesi, ed il castello all'altra parte.

Digitized by Google

Il capitano Francesco Claramonte, fuggito da Casale, stando di presidio in Grugliasco infestava molto Rivoli per aver de' viveri, ed andato alla commendaria di S. Antonio di Rinverso tolse e fece condur a Grugliasco molta quantità di grani ivi riposti dalli particolari delle ville ivi vicine, per il che il fuoco assaltò alcuni soldati e uomini di Grugliasco che avevano rubato in detta commendaria, a quali furono segate le braccia e gambe infette di tal morbo, e furono poste avanti le porte d'essa commendaria in vista di tutti, il che fu di gran terrore alli soldati.

Circa il mese di giugno passò di qua da monti l'esercito francese, ed il duca di Vurtemberg con molte insegne di tedeschi, pei quali Rivoli d'ordine di m.r di S. Varano commissaro regio fu astretto far la monizione in Avigliana con gran costo. Con il suddetto esercito m.r D'Humieres generale pose il campo avanti la città d'Asti, indi partì senza frutto e tolse poi Cherasco ed Alba, e lasciò nel presidio di Cherasco il signor Cesare Fregoso, ed in Alba il sig. Giulio Orsino con altre compagnie, e poi si ritirò col restante dell'esercito oltra li monti per la strada della Perosa e Pragelato, avendo tentato invano con la batteria di espugnare il luogo di Busca diffesosi virilmente da terrazzani.

Del mese d'agosto approssimandosi l'esercito cesareo sotto la condotta del marchese del Vasto, Cesare da Napoli, messer di Scalenghe ed altri fu tolto Moncalieri, ed il Malatesta da Rimini colonnello del re ritirandosi verso Pinerolo alloggiò in Rivoli, ed acciò disloggiasse si feee seco composizione a buona somma di denari, e per la venuta dell'esercito cesareo, il colonnello Guglielmo di Fauria, qual militava al soldo de' francesi, dopo aver fatto saccheggiar le terre del Canavese e la

Digitized by Google

valle di Soana, e svaliggiata la compagnia della fanteria della croce rossa del capitano Bazano venuta in Colegno e fatto prigione il capitano Michele Vinea, si ritirò in Torino, avendo posto al presidio di Grugliasco il conte Cesare di Vische suo cognato con la compagnia del capitano Lazarino. Essendo poi liberato il capitano Vinea, procurò che Francesco Fornasero luogotenente di messer Genetto castellano, qual con alcuni fanti teneva il castello di Rivoli, quello rimettesse, come rimise a S. A., e detto Vinea lo governava poi a nome dell'imperatore, onde il conte di Vische con i suoi soldati che erano di presidio in Grugliasco, cominciò a scorrer per il finaggio di Rivoli pigliando gli uomini come ribelli, e bestie che ritrovava conducendo il tutto in Grugliasco; indi fu mandato nel castello di Rivoli il capitano Bazano con alquanti fanti, e nella villa cinque insegne d'Italiani sotto pretesto di assediar Torino e Grugliasco, ma non stimandosi sicuri in Rivoli proposero di tramutarsi nel recinto d'Alpignano, come luogo più forte, mediante che la comunità di Rivoli loro provvedesse li viveri necessari, come per alquanti giorni li provvidde, ma molti de' borghesi di detto luogo dubitando delle minaccie fatte loro da quelli di Torino e Grugliasco e che gli occoresse come l'anno antecedente che furono saccheggiati, mandarono molti carri carichi di robbe, donne e fanciulli verso le montagne di Viù e Col S. Giovanni, il che visto dalli soldati che erano in Alpignano comandati da Renato Provana signor di Beinette, il giorno della Natività di Maria Vergine quelli vicino alla region di Tale saccheggiarono, e poi venuti in furia contro Rivoli fecero ivi prigionieri quelli uomini, e presero quante bestie ritrovarono, e le condussero in Alpignano sotto pretesto avessero mancato di

Digitized by Google

mandar li viveri convenuti, ma questo fu per mera vendetta del Renato suddetto per la lite dell'acqua, che prendevano li molinari d'Avigliana come avanti s'è detto.

Vedendosi quelli di Rivoli sì malamente trattati ed oppressi dalli soldati imperiali venuti per guardia del luogo, abbandonarono esso luogo e lo lasciarono sprovvisto di guardia, per il che l'indomani, che fu domenica, la mattina essendo molti di essa terra a sentir la messa cantata nella colleggiata, il conte di Vische coi suoi soldati entrati per più luoghi dentro le mura con impeto ammazzarono alcuni uomini, ed altri che cercavano salvarsi o nel castello, o verso li boschi, erano perseguitati, e saccheggiarono alcune case. Li soldati del capitano Bazano, che erano di presidio nel castello con alquanti uomini della villa scaramuzzarono un pesso con l'inimici, ma alla fine bisognò ritirarsi in castello, e dati molti segni per aver soccorso da quelli d'Alpignano, il detto Renato non si curò di soccorerli persistendo nella vendetta suddetta; dimodo che entrati detti nemici nella predetta chiesa fecero molti prigioni, ed entrati nella casa di messer Giacomo Bonadona infermo di febbre pestilenziale lo fecero levare, e condussero prigioniero con gli altri in Grugliasco, ove furono crudelmente tormentati ed astretti a pagare ranzoni impossibili; detto Bonadona fu tenuto tre settimane serrato in un arca, e non li era dato da vivere, che una scudella di fave al giorno, finalmente con gran stento sendosi per far denari vendute le case e possessioni a vilissimo prezzo, furono mediante scudi due mille riscattati li prigionieri, quali appena avevano figura d'uomini per le grandi crudeltà usate dal conte di Vische, che tali non si sarebbero usate da un' infedele non che da un patriotto, ma nel 1544 ricevette la mercede appresso

Digitized by Google

Carignano, ove con la sua compagnia fu dalli Spagnoli del presidio di Carignano disfatto e morto. Nel medesimo giorno del fatto suddetto verso sera giunsero a Rivoli circa 2000 fanti tedeschi sotto il collonello Nicolò da Trento con quattro o cinque compagnie di cavalli leggieri italiani ed albanesi della croce rossa, ed ogni giorno verso Torino scorrevano, ma la maggior guerra si faceva nelle case de' particolari di Rivoli e coi frutti esistenti in campagna, stante che nessuno ardiva andar a vendemmiare per causa del presidio di Grugliasco, e li soldati prendevano le uve e facevano vino, e se alcuno andava per seminare di grano la cavalleria leggiera lo toglieva per darlo a cavalli, a tal che alcuni ben però pochi andavano a seminar di notte e di giorno lo coprivano, per il che non fu seminata la centesima parte del territorio, nè vendemmiato, ed una parte di essi Tedeschi con Cesare da Napoli fu mandata a Susa per impedir il passaggio a Francesi che dovevano discendere.

Il marchese del Vasto dopo d'aver presa e fatta saccheggiare la villa di Chieri, nella quale erano per difensori il cavaliere Azole ferrarese ed il capitano Aramon provenzale, che fu poi longo tempo ambasciatore appresso il Gran Turco, pose l'assedio a Pinerolo, nel quale erano rimasti di presidio il conte di Pontremoli e li signori Galeotto e Malatesta da Rimini con altri capitani italiani. Detto marchese lasciò il principe di Bassignano generale della cavalleria all'Abadia d'esso Pinerolo e molte compagnie nel convento di S. Brigida; andò con l'altra parte dell'esercito ad espugnar Alba e Cherasco come gli riuscì, e ritornato detto marchese all'impresa di Pinerolo, stando esso in Macello durante l'assedio, molti vivandieri milanesi e piacentini non cessavano d'accomprar stagni, rami ed altre cose dalli soldati, che portavano poi ai loro paesi.

Digitized by Google

Avendo il re fatto tregua in Picardia con la regina sorella dell'imperatore, il suo generale conte di Nassau incamminò il suo esercito francese per soccorrer Pinerolo, Torino, Savigliano, Casale e Grugliasco che penuriavano di viveri, ed approssimandosi li Italiani calando per la via di Pragelato e Perosa a Pinerolo, e l'altra parte dell'esercito con la persona del re Francesco ed Enrico delfino suo figlio verso Susa, detto marchese del Vasto abbandonò l'impresa e si ritirò di compagnia di S. A. in Carignano, e seguendolo l'esercito passò il Po facendo romper il ponte e rovinar i molini di Carignano; dall'altra parte Cesare da Napoli con sua gente in fretta ritirandosi da Chiomont e Susa venne a Rivoli, e partendo per Moncalieri, dove il suddetto marchese aveva radunato il suo esercito, tutto il popolo di Rivoli tanto uomini che donne per timor del pressidio di Torino e Grugliasco, a cui non volevano cascar nelle mani, gionto che correva voce che nel conseglio del re s'era determinato di metter detto luogo a fuoco e sangue, perchè non avevano li abitanti soccorso di viveri detti presidi ed ubbidito a' loro ordini ma totalmente contrariato, e tolti li pacheti ed arrestati li uomini che li portavano da Torino in Francia, come affezionati e fedeli sudditi del loro principe che pensarono essi uomini salvare, seguitarono detto Cesare da Napoli con sua armata a Moncalieri, ed ivi essendo in gran numero, al modo del popolo israelitico uscito dall'Egitto, fu visto con buon occhio da S. A., quale imitando il vangelo *misereor super turbam*, lodava che ritornassero alle loro case, e per tal effetto loro concesse il salvo condotto sigillato e firmato di sua mano propria del tenor seguente. « Carlo duca « di Savoia. Non avendo li fedelissimi sudditi nostri di « Rivoli il modo di poter vivere fuori delle loro case,

Digitized by Google

« per tenor del presente li concediamo licenza di ritornar « e star ivi, purchè non abbino da far, nè presumer « cosa, che potesse riuscir in pregiudizio nostro, e danno « degli altri nostri sudditi, però preghiamo strettamente « tutti quanti li mastri di campo, collonelli, capitani, « alfieri, capi di squadre e soldati sì a cavallo che a « piedi dove capiteranno essi di Rivoli, permetterli che « ognun di loro possi ritornarsi con li bestiami ed altre « robbe loro secondo occorrerà andare, stare, trasfugare « sì nella terra che suo territorio di Rivoli, senza farli « prigioni, nemmeno darli impedimento o sii fastidio, « mandando alli uffiziali e sudditi nostri, di qualsiasi « grado e condizione si voglia, che debbano osservare « ed adempir quanto sopra sotto pena d'incorrer l'in- « dignazione nostra; così è il nostro volere. Dat. in « Moncalieri alli 8 di novembre 1537. Signato Charles. » Pochi però vollero ritornare alle loro case, e la maggior parte per timor de' Francesi con loro donne e bestiami che seco conducevano, si ritirarono verso Asti ed Alessandria alla guardia di Dio.

L'esercito regio giunto in Susa obbligò il capitano Rigotto, qual con sua compagnia era rimasto alla guardia del castello ad arrendersi, e li suoi soldati furono tutti spogliati e mandati in camicia verso Torino in quel tempo così freddo, onde tutti li paesani che incontravano, li spogliavano per vestirsi. Discese poi detto esercito, essendo nella vanguardia il delfino Enrico qual fu poi re, ed alloggiò in Rivoli e nella casa ove si faceva l'osteria della Corona con gran numero di cavalleria e fanteria francese e svizzera, alloggiando la cavalleria nella villa e la fanteria in campagna per le possessioni delle regioni di Silogna, San Salvatore e Castel Rotto, nelle quali tagliarono tutte le viti ed alberi, non tralasciando l'infanteria di venire nel

Digitized by Google

luogo a saccheggiare le case ed esportar nel campo quanto ritrovavano, e ciò continuò per alquanti giorni stante che il restante dell'esercito guidato dal gran contestabile sig. di Mommoransì, il quale batteva il castello d'Avigliana per espugnarlo ed in cui era di presidio a nome cesareo il capitano Gerardo Orso siciliano, non lo potè sì presto espugnare, mentre sostenne la gran batteria fatta sul monticello al rimpetto del castello verso S. Ambrogio ed alcuni assalti, con occasione de' quali essendosi fatto un fosso al rimpetto della breccia fatta in esso, i cesarei poser della polvere, e datoli il fuoco restarono li Guasconi assalitori tutti abbruciati e disfatti, ma però il poco numero di soldati costrinse il detto capitano a render detto castello, ove fu egli con tutti i suoi soldati impiccato, ed in Rivoli per più di due giorni non si ritrovava pané, e si mangiava solo la carne.

Gionse poi il re col conte di Fustenberg e sue compagnie di Tedeschi in Sant'Ambrogio, il che inteso da quelli di Rivoli, e che detto re continuava nella volontà di far incenerir esso luogo, li reverendi preti Michele Dotta e Giorgio Cullino si portarono dal detto signor conte, con cui l'anno antecedente s'erano acquistata grand'amicizia, e narratogli il caso, S. M. a sua intercessione perdonò l'incendio, ma non già il saccheggio, anzi essendo stato rivelato alli soldati del presidio di Grugliasco, che nella capella sotterranea del B. Antonio di Rivoli di cui s'erano murati gli usci e finestre erano molte robbe di valore di tutte le buone case del luogo riposte come sito sicuro, la saccheggiarono.

Il re da Sant'Ambrogio andò ad alloggiare in Giaveno, e poi a desinar a Torino ed indi a Carignano e Carmagnola, ove si fermò e diede la mostra al suo esercito, ed il marchese del Vasto, che stava in Moncalieri, avendo

Digitized by Google

avuto la spia che il delfino doveva da Rivoli portarsi a Torino, pose in ordine l'esercito cesareo guidato da molti di Rivoli, e si portò vicino a Grugliasco passando per la campagna di Millefiori e strada che va a Moncalieri, per dar di fianco al delfino qual'era inferiore di forze, se a caso si fosse messo in istrada, ma non movendosi ritornarono li corridori cesarei con alquante compagnie d'albanesi, quali incontrarono una compagnia di cavalleria francese, la quale accompagnava una quantità di vini condotti da Francia dentro barili di corame per la strada verso Torino, e detta compagnia fu svaligiata e tolsero li vini. Il marchese sudetto ritornato in Moncalieri e dubitando esser cinto in mezzo, abbandonò la terra e si portò in Asti, lasciando però ivi a benefizio dei Francesi tutte le monizioni adunate d'ordine del cavaliere e collonello Cicogna novarese, il quale aveva alli padroni de' bovi che conducevano le monizioni, fatti prender essi bovi e quelli faceva condurre in Novara, e la maggior parte degli uomini seguitò detto marchese.

Tra il re ed il marchese del Vasto si fece la tregua per tre mesi, e quella pubblicata, detto marchese si portò in Carmagnola a riverir il re da cui fu accarezzato, e poi il detto re passò li monti per andar in Francia, ed alloggiò in Rivoli per rinfrescargli le piaghe. Li uomini di Rivoli stante la tregua ritornarono alle loro case quali trovarono tutte vacue di roba, ma ebbero ancor la fortuna di trovar le loro uve pendenti alle viti sebben fosse nel mese di novembre, delle quali sebben fossero putride facevano del vino, qual restava bianco ed alquanto dolce, ma a quelli che bevettero di tal vino, gionti li travagli, disaggi e patimenti sofferti, sopragionse una dissenteria a segno tale, che in tre mesi più di mille anime passarono all'altra vita, ed in un anno non furono battezati che tre figliuoli, cosa molto compassionevole.

Digitized by Google

Del 1538 il Montegiano generale dell'esercito francese, attesochè nella tregua fu convenuto che ognuno possedesse le ville che occupava avanti essa, fece chiamar tutte le communità sottoposte a' Francesi in Torino al modo de' tre stati, e le obbligò a giurar fedeltà al suo re, e fece l'imposto delle contribuzioni mensuali sopra tutti li luoghi che non avevano presidio per supplemento de' viveri alla cavalleria, genti d'armi e cavalli leggieri oltre la tassa antica per il più valore delle vettovaglie, il che ascendeva a gran somma di danari, quali con gran spese e rigore si esigevano ogni mese, e questo ha continuato per tutto il tempo del loro dominio, pagando però alle volte più, alle volte meno sì e come pareva alli generali, onde li poveri popoli, e massime quelli di Rivoli, erano ridotti alla disperazione, ritrovandosi privi de' raccolti per non aver seminato, come altresì de' bestiami, e non ritrovando chi avesse voluto comprar dei loro beni. Fu poi prolongata la tregua per altri tre mesi, ed alli 18 di giugno dell'istess'anno per mezzo del papa Paolo III Farnese seguì tra l'imperatore ed il re francese tregua tanto per terra che per mare per dieci anni, e fra detto tempo si sperava ottener la pace, il che non seguì; detta tregua fu fatta nel convento di S. Francesco fuori della città di Nizza alla presenza del papa con intervento del cardinal di Lorena e di D. Francesco di Conon maggiore dell'ordine di S. Giacomo consigliere dell'imperatore, e M. Nicolò Perenotto sig. di Granvelle custode de' sigilli del suddetto come suoi plenipotenziari, e per parte del re di Francia intervenne M. di Mommoransi gran contestabile e gran mastro della Francia, perchè le due maestà non vollero mai parlarsi assieme nè intervedersi; ed il papa alloggiò nel convento suddetto perchè il duca non volle dargli l'entrata colle sue

Digitized by Google

guardie nel castello di Nizza dopo la promessa fattagli.

Durante essa trégua li soldati italiani del presidio di Chieri per la parte cesarea, per difetto delle paghe mutinandosi, scacciarono fuori il governatore e loro capitani, ed elessero altri capi vivendo molti mesi a loro discrezione, a tal segno che li abitanti erano astretti rimetter loro le case e beni; obbligavano le ville vicine alla contribuzione, e si portavano in esse a prender li viveri e bestiami, onde li paesani furono astretti unirsi e farsi un capitano uomo rurale abitante nella montagna, ed al suono del corno uscendo detti soldati a squadre con detto capitano, quale chiamavano capitano del corno, davano addosso alli soldati del suddetto presidio che venivano per saccheggiare, e molti ne ammazzavano, ed un giorno essendosi portati circa 200 nella valle detta di Paesana, li abitanti li astrinsero a ritirarsi nella chiesa di Baldissero, e dopo aver molto combattuto furono tutti morti eccetto un ragazzo che portò la nuova a Chieri; finalmente essendo gionte le paghe a detti soldati si partirono da Chieri, in cui per le strade non si vedeva altro che erba, e gli uomini e le donne con la figura di fantasmi attesi li gran patimenti; cosa degna di gran compassione.

In detto tempo parimenti in Torino, mancando le paghe a soldati del presidio due compagnie di Guasconi sotto li capitani Guerra e La Grangia, amuttinandosi minacciavano di saccheggiar la città ed ammazzare M. di Langey governatore; per il che esso governatore tolta seco una compagnia de' Francesi sotto il capitano Guelfo, gli uomini della città ed il sig. Ludovico Birago qual si ritrovò con alquanti di suoi soldati, si fece forte sopra la piazza Castello, e subito li detti ammutinati con le insegne spiegate, una compagnia per la strada

Digitized by Google

di S. Francesco e l'altra venendo giù per la Duora grossa, vennero ad assaltar il governatore, il quale con l'aiuto del suddetto signor Birago e suoi valenti soldati combattendo tenne il posto della torre, e dando suono alla campana fu morto d'archibugiata, indi con buone parole e promessa delle paghe dal governatore il tutto si pacificò; nondimeno il Montegiano, qual stava a Moncalieri, venuto a Torino con li Tedeschi del collonello Bossutto con 2,000 chiamati da Carmagnola, la vigilia di Pentecoste fece prigioni li due capitani suddetti con li principali loro soldati, e la notte fu strangolato detto La Grangia, e la mattina di Pentecoste fu posto il cadavere sopra una tavola, con la catena d'oro ed il capestro al collo, e più di 30 soldati furono impiccati avanti la porta del castello; il capitano Guerra perchè non si trovò nel tumulto fu liberato.

Il capitano Ducco di Moncalieri lasciatosi prendere dalli Francesi, e condotto al castello di Torino, accusandolo di aver trattato di prender Torino, come infrattore della pace dopo molti tormenti fu decapitato sopra la piazza; e di quell'anno veniva gran quantità di grano da Lombardia a Torino ad onesto prezzo, e di esso quelli di Rivoli furono soccorsi per vivere e per seminare.

Avendo il re in febbraio del 1539 ricevuto tutti li doni fatti dai siti occupati, i redditi ordinari del Piemonte fece metter all'incanto, ma nessun del paese per non disobbligare S. A. ardì farle partito, onde furono accensati all'incanto alli capitani stranieri e soldati, e li redditi di Rivoli al capitano Claramonte Francesco, qual fu costituito castellano e deposto M. Genetto di Strada donatario, e detto Francesco Claramonte alli 23 di detto mese prese il possesso della castellania, ed in essa ha continuato per il tempo del dominio regio.

Digitized by Google

Nel mese di luglio di detto anno fu costituito per rettore di scuola grammaticale in Rivoli M. Brunetto Avenato di Fletto [1] uomo dotto, qual ha continuato molti anni, e per suo mezzo sono riusciti molti letterati sì di Rivoli che d'altri luoghi.

Circa il fine di settembre passò all'altra vita il sig. Montegian in Torino governatore, lasciata dama Filippa sua consorte, al qual si fecero fare sontuosissime esequie, e poi essa si rimaritò col prencipe della Rocha, ed in luogo del Montegian fu eletto governatore di Torino m. Claudio Annebaut, che fu poi ammiraglio di Francia, e del mese di novembre fece convocar li stati e mitigò molto le contribuzioni mensuali, e dal detto tempo sin' al 1541 non seguì cosa di rimarco.

Del 1541 giunse in Milano S. M. cesarea per andar all'impresa d'Algieri, e partito per detta impresa, il marchese di Masserano [2] senza autorità de' Francesi introdusse nell'abazia di S. Michele della Chiusa trenta soldati suoi famigliari per certa sua particolar pretensione, onde li Francesi ebbero sospetto, e fecero venir il capitano Claramonte con sue compagnie, ed alloggiato in S. Ambrogio, la Chiusa ed altri luoghi vicini, e dall'altro canto li capitani Bastardo ed Antonio Mantoa piacentino nel luogo di Giaveno misero l'assedio a detta abazia, talmente che li assediati furono astretti ceder il luogo nel quale vi posero presidio francese che durò sino alla pace.

In detto anno 1541 mentre li signori Cesare Fregoso ed Antonio Rangone, dopo una conferenza fatta nel castello di Rivoli colli ministri regii, la quale non si potè far così segretamente che non fosse saputa dalli

(1) Terra del Canavese, dipendente allora dall'abazia di S. Benigno di Fruttuaria.

(2) Filiberto Ferrero Fieschi di Biella.

Digitized by Google

Spagnuoli, passavano vicino a Pavia per il fiume Po, furono dalla guardia di essa città ammazzati, e si diceva che andavano ambasciatori per il re al Gran Turco, per il che il re di Francia pretendendosi leso per esser stati violati i suoi ambasciatori, propose romper la tregua, non volendogli l'imperatore dare una congrua soddisfazione, allegando questo cioè esser seguito senza sua scienza per mezzo d'assassini, come diceva constare dalle informazioni fatte toglier sul campo per mezzo del suo governatore di Milano; ciò non ostante il re fece accumular in Piemonte molte compagnie d'Italiani sotto li capitani Gio. di Turino, Sanpiero corso, Claramonte, il Bastardo ed Antonio Mantoa, tutti suoi capitani vecchi, quali erano stati in Carignano per sette mesi, e perciò si chiamavano settimini, e con altre compagnie francesi si portarono all'assedio di Perpignano ove andò parimenti il re col delfino e tutta la potenza di Francia.

Mentre si guerreggiava avanti Perpignano, m. di Langey ed altri ministri regi rompendo la tregua la notte appresso la festa di S. Bartolomeo per mezzo del signor di Centallo (1) eletto vescovo di Riez, ed altri capitani presero la villa di Cherasco ed assaltarono parimente la città d'Alba con l'intervento del capitano Rosso di Bonivello de' signori di Parpaglia, ma non la presero, e così si rinnovò la guerra qual affligeva li popoli più che mai, ma per la divina provvidenza, e del detto signor di Langey si trattò e fu risolta con lui ed il marchese del Vasto la tregua, e che li paesani fossero sicuri nelle loro case, e che potessero co' loro bestiami coltivar li terreni; cosa che fu molto lodata ed utile ad ambe le parti, senza la quale era impossibile di poter abitare.

Alli 27 di settembre sentendosi nell'aria gran rumore

(1) Gio. Ludovico Bollero abate di Staffarda.

Digitized by Google

che pareva fosse moltitudine di tamburri ed oscurato il sole, si scoperse che era un immensa moltitudine di locuste, da noi chiamate *cravette* e da Francesi *sauterelles*, venute d'Affrica della figura di quelle si vedono nelle nostre parti, ma assai più grosse col capo duro e lingua acuta, cosa mai più veduta in Piemonte, e discendendo in terra, per essersi affrettate le sementi per causa della guerra ed essendo già nati li grani, distrussero tutti li seminati ed in un momento mangiavano un campo di 4 o 5 giornate come arso dal fuoco, ed alcuni che speravano che tornassero a pullullare e crescere furono ingannati perchè non produssero che erba, e con l'aiuto divino sopraggionsero tante pioggie che le distrussero, ed avendo lasciato tante ova di lor seme si dubitava che alla primavera moltiplicassero, siccome si leggeva in S. Agostino essere occorso a suoi tempi in Affrica, ove per la mortalità di tante locuste e fetore lasciato seguì una peste incredibile. In alcune parti veramente risorsero alla primavera, e dicesi che li cittadini di Torino avendole fatte scongiurare andarono tutte a morire nella campagna di Caluso, e da poi per Dio grazia mai più se ne sono vedute.

Alli 4 d'ottobre gionsero in Rivoli due collonelli di fanteria italiana mandati dal Botieres in disprezzo del Langey governatore di Torino quantonque fossero tutti due francesi ma contendevano dell'autorità, in numero di 2000 circa soldati, l'uno de' quali collonelli fu il sig. Ottaviano Guasco cittadino e vescovo d'Alessandria qual abusava di sua professione, l'altro fu il sig. di Carrù (1) fratello del conte di Bene e Trinità più giovine, de' quali era luogotenente il capitano Ludovico Marescotto

(1) Giorgio Costa patrizio di Chieri e conte di Bene, indi governatore di Fossano.

Digitized by Google

bolognese, e vi stettero molti giorni a loro discrezione con molto disordine e danno degli abitanti imitando il Torresano, e dopo partendosi si portarono a saccheggiar Saluzzo, del che come cosa mal fatta furono con riprensione cassati da m. d'Annebaut, e detto Carrù in breve fu morto da altri soldati pur francesi. In quell'instante la communità di Rivoli oltre li sudetti soldati che alloggiò per molti giorni, fu comandata a dar li viveri in Grugliasco alla compagnia dei cavalli leggieri del sig. capitano Martino fratello del Langey, e similmente ad altra compagnia di cavalli leggieri del capitano Massimo di Sessa veronese alloggiata in Alpignano, ed a ciascuna compagnia pagava ogni giorno scudi venti, oltre quello si pagava al capitano Michele Vinea per li soldati che teneva alla guardia del castello, e questo durò sinchè sopraggionse l'esercito regio ritornato dall'assedio di Perpignano, il quale alloggiò tutto in Rivoli ed indi si portò per espugnar Cuneo, qual fu battuto longamente ma in vano sendovi per difensori Biagio di Sommariva e tutti li cittadini, e vi restarono morti molti capitani ed alfieri di nazion francese ed italiana, e tra gli altri il conte di Biandrate.

Del 1543 in principio una parte fece la guerra e l'altra stette sopra il suo a mangiar li poveri sudditi, e durò sin' all'estate, che il sig. Pietro Colonna per la parte cesarea venne per espugnar Andezeno vicino a Chieri, ove era di presidio il capitano Cenugna guascone, quale quantunque il Botieres con molte compagnie francesi vi andasse, non potè esser soccorso e fu preso il luogo per forza.

Alli 12 di febbraio di detto anno in giorno di lunedì di buon mattino essendo il tempo oscuro e coperto di nebbia, vennero da Volpiano sei carri carichi di gabie,

Digitized by Google

quali erano ripiene di soldati armati, e all'intorno di esse gabie si era posto del fieno, e gionte a porta Palazzo già alcuni di essi carri erano entrati, ritrovandosi di guardia..... nativo di Cercenasco il quale per avanti era stato massaro alla grangia della commendaria di S. Dalmazzo sopra Torino, come esperto nell'arte, vedendo le carrate dissimili e deformi, con un'arma astata che teneva spinse uno dei carri; per il che li soldati rinchiusi nelle gabie vedendosi scoperti, allargata la gabia ed il fieno gettato a terra, saltarono fuori, e parimente gli altri delli carri già entrati assaltati dalli soldati della guardia della porta molti furono feriti, e mentre combattevano, il ferraro che stava vicino alla porta subito corse a metter a basso il serraglio o sia saracina d'essa porta, per il che una parte di essi carri restò fuori e li soldati delli carri già entrati combattendo virilmente furono morti, eccetto il sig. Alessandro Maggio milanese, a cui fu salvata la vita dal capitano della guardia della porta, e fu tenuto esso Maggio molto tempo nascosto nel castello di Barge. La fanteria cesarea di cui erano capitani Francesco d' Ischia ed Andriotto da Solere vicino ad Alessandria, era già gionta alla resiga vicino al ponte Spialetto aspettando il segno del corno qual doveva darsi da quelli delli carri, e vedendo l'Andrioto che tardavano a dare tal segno oltre il verisimile, instava per spingersi tosto alla porta; intesa poi l'impresa fallita e ritornando in dietro li fu dalla torre sparato un falconetto di cui rimase ferito e morto il suddetto Francesco d'Ischia. Dio volse preservare detta città da tanta strage. Un soldato francese rimasto fuori della porta si salvò in Rivoli affermando aver l'imperiali presa la città di Torino, per il che La Chiapella mastro di posta ne spedì subito per le poste la nuova al re.

Digitized by Google

Ariadeno Barbarossa gran capitano e corsaro del Gran Turco col capitano Paolino detto baron Della Garda qual era stato longo tempo ambasciatore appresso il Turco per il re di Francia in luogo del Fregoso, venne con l'armata turca e l'esercito francese per l'espugnazione di Nizza di Provenza, e dopo molte batterie la città se li rese, ma il castello per quante batterie fatteli e mine sì per mare che per terra, sempre si diffese con l'opera del signor Paolo Simeoni de' signori di Cavoretto priore di Barletta dell'ordine Gierosolimitano, e per il soccorso che li conduceva il marchese del Vasto li Turchi e Francesi abbandonarono l'impresa; avevano però li Turchi fatto condur via tutti gli uomini e donne della città sopra quattro vascelli partiti avanti l'esercito per Costantinopoli, ma incontrati dalle galee Maltesi dopo un longo combattimento furono presi detti vascelli, ed inteso dal gran priore Lascoris (1) che comandava dette galere esser li prigionieri ritrovati nelli vascelli della città di Nizza, come avente molta parentela in detta città li fece restituire alla patria.

Ritornando detto marchese dal soccorso di Nizza venne all'assedio di Mondovì in cui era governatore il signor Carlo Vagnone di Drosio, qual dopo esser stato battuto molti giorni si rese a baghe salve, e fatta detta impresa il marchese s'indirizzò alla volta di Carignano, nel quale erano gionte le fanterie del cavaliere Azale e le bande dei cavalleggieri del signor Francesco Bernardino e monsieur d'Ossun, ma sopragiongendo l'esercito cesareo vollero ritirarsi verso Moncalieri, e gionto oltra la Loggia il marchese con sua cavalleria, guadato il Po, assaltò detti capitani Francesco Bernardino e

(1) Della famiglia dei conti di Castellar, nizzardo.

Digitized by Google

l'Ossun, ed essendosi salvate le fanterie del Francesco Bernardino con sua banda diede alla ritirata per salvarsi, e l' Ossun giocando a perder con tanto disavantaggio volle combatter e restò preso con la compagnia, e poichè fu liberato detto Ossun allegava che l'altro compagno era fuggito per paura di combattere, per il che fu tra loro duello.

Gionto il predetto marchese a Carignano con l'esercito, nel quale fra gli altri capi erano il signor Pietro Colonna e Cesare da Napoli, proposero di fortificare detto luogo e mettergli la monizione, per il che subito li commissari mandarono alli luoghi circumvicini di mandarvi gran numero di guastadori e monizione di grani, ed a Rivoli specialmente sotto le pene militari, onde affinchè li ministri regi obbediendo alli cesarei non potessero tassarsi d'infedeltà, si portarono li deputati dal signor Monin governatore di Torino, a cui rappresentarono il pericolo che loro sovrastava ove non avessero obbedito, massime che la cavalleria cesarea occupava tutti li passi vicino a Torino, onde congregato il consiglio di guerra fu permesso di poter mandar delli guastatori, e per la monizione de' grani che si potesse convenir in denari come fu convenuto in scuti 300 con il Cesare da Napoli a cui furono pagati, e la communità fu liberata, e Rivalta che non volle obbedire patì il saccheggio di molti bestiami.

Li francesi cominciarono a far massa di sue genti in Pinerolo ove era il Botieres generale, per il che e per il soccorso che si diceva venir di Francia, il marchese avendo già fatto ridur Carignano in competente fortezza con suoi bastioni di terra e trincierato l'intorno dei borghi, si ritirò verso Asti lasciando un potente presidio di Spagnoli ed Allemani, e per governatore il signor Pietro Colonna.

Digitized by Google

Il re mandò poi l'infanteria che era stata all'impresa di Nizza, ed allogiò in Avigliana e Rivoli, indi il Botieres unito tutto l'esercito si portò all'assedio di Carignano e fece fare li forti e bastioni all'intorno, e di notte tempo ruppe il ponte del Po con gran combattimento seguito con li assediati. Al forte di S. Martino vi era il signor di Siroco, a S. Rocco il signor Carlo di Drosio, a S. Lazaro verso Moncalieri il signor capitano Bernardino corso accompagnato da molte compagnie, di modo che tenevano li assediati molto ristretti onde non potevano aver viveri da alcuna parte, salvochè il signor della Trinità governatore di Fossano con grand'arte vi fece entrare con la sua cavalleria un numero di buoi grassi, polvere e piombo per li soldati.

Nel mese di giugno del 1543 già dubitando m. di Botieres della venuta dell'imperatore, e che occupasse Rivoli per impedir il passo di Francia e le vettovaglie a Torino, mandò che si demolissero le mura delle quali Rivoli era circondato, il che subito fu eseguito per opera del capitano Claramonte deputato; molti abitanti poi si valsero per fabbricare de' materiali di esse mura, onde seguita la pace seguì inquisizione contro li medesimi come cosa spettante al principe, e la comunità presentò supplica a S. A. per la grazia di tal delitto, la quale fu concessa mediante che ogniuno si dovesse astener per l'avvenire di prenderne, come appare per patenti ottenute sotto li 15 febbraio 1568.

Poco appresso essendosi una squadra di soldati romani dell'esercito cesareo posta dentro il castello di Sangano ove fecero molti disordini, venuto il capitano Jaques governatore di S. Michele, il balivo d'Avigliana ed il capitano Vinea con numero di soldati subito si resero, ma nell'uscir dal castello furono tutti morti

Digitized by Google

dalli paesani. Altra squadra del presidio di Volpiano entrata all'improvviso nel castello di Pianezza, e tenendo la porta con la torre del signor Gaspare Provana, il quale con sua moglie si era ritirato in Rivoli, fra pochi giorni vi sopragionse il signor di Monin governatore di Torino con buona compagnia ed artiglieria, e detti soldati cesarei si resero al medesimo, ed il capo loro fu impiccato, e per ordine del governatore fu demolita la torre sino alle fondamenta.

Il re mandò m. Francesco di Bourbon signore e duca d'Anghien fratello del signor di Vandomo, che fu poi re di Navarra, il principe di Condè uomo giovine ma di bella presenza, con molti signori e principi di Francia, e detto m. di Bourbon era in qualità di suo luogotenente generale, il quale gionto mandò parte dell'esercito a batter Ivrea, ma che dopo molti assalti per il valor de' difensori fu astretto ritirarsi. Per batteria presero poi San Germano e Crescentino col castello di Santià.

Mancando li viveri alli assediati di Carignano, quali dicevasi che mangiavano li cavalli e sino li ratti, sollecitavano il marchese del Vasto per il soccorso, qual preparò l'esercito per soccorrerli, e per contro il re deliberò per impedirlo che si facesse giornata, onde discesero molti signori di Francia, ed il secondo giorno delle feste di Pasqua di risurrezione, che fu alli 4 aprile 1544, venuto l'esercito cesareo dalla parte di Lombriasco per soccorrer Carignano con le monizioni necessarie che seco conducevano, ed incontrato l'esercito regio sulli campi di Ceresole vennero a battaglia, ed il strepito dell'artiglieria, moschetteria, trombe e tamburri si sentivano sino da Rivoli come fossero stati vicini, anzi si mandarono uomini da Rivoli a Vinovo, Torino e Moncalieri per aver nuove del successo, i quali rivenuti

Digitized by Google

riferirono aver li Francesi persa la battaglia essendo stata disfatta la vanguardia e presa l'artiglieria, e l'indomani da Torino si mandò l'avviso più certo, cioè che quantunque la vanguardia de' Francesi fosse stata vinta, nondimeno il signor di Botieres capo degli uomini d'armi regie essendosi affrontato colla cavalleria cesarea di cui era capo il cavaliere Goijso, qual vedendosi inferiore voltando faccia per salvarsi si fece far ala dalla battaglia de' suoi Tedeschi, e passando nel mezzo fu causa che la giandarmeria francese entrò insieme, e subito da questa fu rotto e distrutto l'esercito de' Tedeschi. Ritrovandosi il marchese del Vasto con la sola retroguardia d'Italiani, di cui erano soprastanti li principe di Salerno e Cesare da Napoli, m. di Termes generale della cavalleria leggiera de' Francesi seguitando detto marchese per farlo prigione, restò egli nelle sue mani, e fu poi cambiato con un collonello tedesco dei cesarei. Per detto conflitto furono presi molte paia di buoi mandati dalla communità di Rivoli per il servizio regio, i quali dalla communità furono poi bonificati alli particolari.

Li Tedeschi cesarei rimasi vivi ma però feriti, furono condotti in Carmagnola dove furono medicati, indi a qualche giorno furono mandati alloggiare per le terre e massime in Rivoli, e li facevano condur per la strada di Susa verso Francia per andar alli suoi paesi d'Allemagna in numero di 500 e più feriti tutti sul capo dai coltellacci de' quali la cavalleria francese allora si serviva, da' quali parimenti dicevasi disfatto il restante dell'esercito cesareo.

Indi si ridusse a maggior strettezza l'assedio di Carignano, ed il signor di Thes generale della fanteria francese andato con parte dell'esercito ridusse

Digitized by Google

all'obbedienza regia tutto il Monferrato oltre il Po salvo Casale e Trino, e continuando detto assedio di Carignano sino a giugno li assediati per diffetto de' viveri resero la villa, e partiti con le insegne e baghe salve ritornarono verso Milano.

Accresciuta la guerra nelle parti oltramontane contro il re dall'imperatore ed Enrico re d'Inghilterra, l'esercito regio che era in questo paese passò li monti lasciati li presidi ben muniti, e per suo passaggio per opera di quelli d'Avigliana fu stabilito dal signor d'Anghien generale, che la fanteria alloggiasse in Rivoli e la cavalleria a S. Ambrogio, restando così Avigliana salva, e ad essi si dovevan dar le munizioni da vivere senza pagamento al solito, e per le dette munizioni furono assegnate contribuir a Rivoli le ville vicine, ed a S. Ambrogio le ville del mandamento d'Avigliana escludendo detta Avigliana come corpo; del che sentendosi Rivoli gravata ebbe ricorso dal comissaro qual era un gentiluomo chiamato Pigna provenzale molto astuto, ed impetrò detto corpo d'Avigliana, con le altre ville predette per contribuenti, e passato detto esercito verso la Piccardia e Bologna sopra il mare ove si gnereggiava contro il re d'Inghilterra, e fatta la spesa dalla communità di Rivoli per l'alloggio del detto esercito, dopo molta lite allegando quelli d'Avigliana che suo luogo come sede de' baglivi non era tenuta a concorrer, e che mai aveva concorso con Rivoli, ma bensì Rivoli ad Avigliana, ciò non ostante dalli signori giudici delegati fu condannata al pagamento di fiorini 3000 di Piemonte come del tutto consta dalli atti della causa.

Del mese di decembre si fece poi la pace tra l'imperatore ed il re di Francia appresso S. Denis in Borgogna, con patto che l'imperatore desse per moglie a

Digitized by Google

Carlo duca d'Orleans figlio del re la sua figlia o una delle figlie di Ferdinando suo fratello, e per dote lo Stato di Milano, e restituisse tutto ciò che teneva delli Stati del duca di Savoia. Essendo poco appresso morto di malattia il duca d'Orleans le convenzioni restarono imperfette, e l'una parte e l'altra restituì tutte le terre tolte dopo la tregua di Nizza eccetto il castello di Verrua, qual restò alli imperiali in cambio di quel d'Ormea nel marchesato di Ceva.

Indi il signor Pietro Strozzi col signor duca di Somma ed il conte di Pitigliano con altri capitani italiani venendo in Piemonte con l'esercito radunato alla Mirandola, fu rotto dal marchese del Vasto ed altri imperiali al fiume Scrivia vicino a Seravalle, ed avendo poi radunato un altro esercito non essendo ancora pubblicata la pace passò per le terre de' Genovesi, e gionto appresso Alba la ripigliò alli imperiali, ed il duca di Sorra con sua fanteria s'approssimò verso Rivoli qual era già destinato per l'alloggio di detta fanteria, ma ad intercessione delli capitani Vinea, Brutino ed altri suoi amici il detto duca levò l'ordine, ed alloggiarono in Rivalta ed Orbassano, e passando poi per Rivoli per andar nel Canavese non fecero alcun danno; seguitò poi Cornelio Bentivoglio luogotenente dello Strozzi col resto dell'esercito, e già li forieri avevano fatto li alloggiamenti in Rivoli, ma andato il capitano Vinea con altri della communità ad incontrarlo per la strada di Rivalta e mediante la composizione di scudi 500 ed altri per li officiali, fece alloggiare in Alpignano, Collegno, Pianezza e Grugliasco li suoi soldati, ove per le gran pioggie che successero di molti giorni detta composizione fu molto utile alla communità.

In quell'instante per ordine di m. d'Anghien Rivoli

Digitized by Google

fu cottizzato provveder li viveri alli soldati del castello di Moncalieri giornalmente con una tassa molto esorbitante ed insoffribile, e di questo fu esecutor messer Oddone Biamondi di esso Moncalieri, qual gionto a Rivoli con molti soldati fece captivo messer Gioanni Felisio, quantonque Mad.ª Tomena sua consorte, come figlia di messer Gabriel Biamondi fosse sua cugina germana, ed insieme fu captivato Francesco Doglio come sindaci, e condotti in detto castello, e furono astretti obbligarsi al pagamento di buone somme verso messer Carlo Cavoretto ed altri di Moncalieri i quali dicevano aver provvisto alli soldati il vivere, per il che vi fu molta lite tra li Felisio e Doglio con quelli di Moncalieri, e da m. di Termes luogotenente regio fu fatta una gran riprensione al detto Biamondi, e detta spesa fu distribuita sopra il restante del paese.

Partito messer d'Anghien per Francia e pubblicata la pace, restò monsignor di Termes luogotenente regio, e persuasosi Rivoli che per l'observanza della pace il duca Carlo fosse restituito nelle sue terre occupate da Francesi, con licenza di m. di Termes mandò in Vercelli il dottor messer Giorgio Vinea ed Enrico Ugonotto per congratularsi con S. A. e fargli li debiti offici, il che le fu molto caro, ma restarono delusi di tale speranza perchè bisognò continuare a pagare a Francesi le mensuali contribuzioni.

Nel 1546 di marzo il signor Giovanni Caracciolo principe di Melfi, e maresciallo di Francia venne per luogotenente generale e governatore di qua da' monti per il re con cento uomini d'armi quasi tutti gentiluomini napolitani, i quali alloggiarono in Rivoli, e subito furono mandati alla città del Mondovì sotto speranza, come si

Digitized by Google

intese, di soccorer il conte Fieschi (1) ove l'impresa di impadronirsi della città di Genova gli fosse riuscita, qual però non ebbe il suo effetto per la subita morte d'esso signor conte caduto nel mare dopo la morte del signor Gianettino Doria, e liberati tutti li forzati sopra le galere che si trovarono nel porto, de'quali molti gionsero nelle terre occupate da Francesi, ed alcuni sino a Rivoli, quali riferirono il successo, ed altri, che si poterono ripigliare nelle terre di altro dominio furono ricondotti a suoi luoghi sulle galere.

Nel fine d'esso anno le fanterie d'Italiani sotto li collonelli Sampiero corso, Claramonte ed altri capitani vecchi e nuovi venuti dalle guerre contro il re d'Inghilterra, gionte ed alloggiate in Rivoli furono licenziate e cassate; Rivoli per ordine regio fu comandato mandar guastadori e pagar denari alle fortificazioni di Carignano e Savigliano con gran spesa d'esso luogo.

Molte compagnie di fanteria francese ed italiana del Piemonte furono mandate oltre li monti per la guerra contro il re di Scozia sotto la condotta di m. di Termes, il quale vi condusse madama di Cardè sua sposa (2), ed alloggiarono tutti in Rivoli alle spese della communità.

Il principe di Melfi, oltre le altre leggi ed ordini fatti sopra la militia per ovviar a molti abusi sin allora corsi in danno de'sudditi ed anche de'soldati, fece editto che nissun soldato nelle ville de' presidii ardisse dar mentita, nè metter mano alla spada ed armi, alli capitani ed officiali di non ammazzar alcuno de'suoi soldati, e se alcun faceva delitto o contravveniva agli ordini si dovesse rimettere nelle mani del prevosto per farne

1) Il famoso Gian Luigi Fieschi conte di Lavagna.
(2) Margherita di Saluzzo, figlia di Gio. Francesco Maria signore di Cardè.

Digitized by Google

giustizia. E quando occorreva mandar alcune compagnie fuori in Francia o altrove, non permetteva che li commissari di esse avessero facoltà ove li pareva, perchè con tal facoltà facevano contribuire alcune terre per esimersi dall'alloggio, nemmeno alloggiarle a discrezione, ma nelle patenti di sue commissioni erano espresse le ville dove di giornata in giornata dovevano alloggiare, con la quantità de'viveri necessari secondo il numero de'soldati, e li sindaci de'luoghi erano tenuti riportarne quitanza dai commissari ed officiali delle compagnie. Di più detti commissari e capitani avanti la partenza dovevano far pubblicar se vi era qualche querela generale o particolare contro loro o i soldati, e rapportar dalli sindaci la giustificazione de'suoi buoni portamenti senza querela, il che tutto s'osservava inviolabilmente: la spesa poi degli alloggi era ripartita sopra tutto il paese ed incontrato nella contribuzione mensuale.

In detto anno 1546 li re Francesco di Francia ed Enrico VIII d'Inghilterra passarono all'altra vita.

Del 1548 il giorno di S. Lorenzo il Re Enrico di Francia successor di Francesco venne a desinar in Rivoli, ed alloggiò nel palazzo del Luparia accompagnato dal contestabile, cardinali, e molti principi e signori di Francia, per la cui venuta furono fatte molte frascate sopra la piazza e strade, e si mandò incontrare dalla compagnia delli uomini di Rivoli con l'insegna nuova in numero di 300 sotto il capitano Michele Vinea e Francesco Felisio alfiere, nel qual giorno poi andò a Torino e vi fece un'entrata solenne, indi a qualche giorno liberò molti dalle scrofole, e per le poste gionse ivi D. Ercole Duca di Ferrara ove si conchiuse il matrimonio della signora sua figlia col Duca di Guisa, (1) qual fu poi

(1) Anna d'Este, che sposò Francesco di Lorena duca di Guisa.

Digitized by Google

ammazzato da un ugonotto nominato Giovanni Poltrot nelle guerre civili di Francia essendo generale della sagra lega con un colpo di pistola, per il che meritamente fu squartato vivo, e detta signora si rimaritò col signor Jaques di Savoia duca di Nemours (1).

S. M. dopo aver visitate tutte le sue terre forti di qua da monti, stante la nuova giontagli che quelli della Roccella e Bordeaux ribellatisi avevano ucciso il signor Monin suo governatore qual era stato anche governatore di Torino, andò per le poste da Pinerolo in Francia per la strada di Pragelato, e mandatovi detto contestabile e debellati li rebelli ne fu fatta orribile esecuzione come nell'arresto si legge.

Nel 1549 dicendosi pubblicamente, che lo Strozzi aspirava al marchesato di Saluzzo, col Prencipe di Melfi vice re fece prigione nel castello di Pinerolo monsignor Gabriele, il quale essendo ecclesiastico e Vescovo di Aire in Guascogna per essere il detto suo fratello Giovanni Ludovico partitosi dall'obbedienza del re e ritirato dall'altra parte, fu detto Gabriele fatto marchese di Saluzzo e maritato colla figlia di messer Annibault ammiraglio, (2) il quale avendo seco in Revello e di sua compagnia donna Barbara sua sorella naturale maritata al signor Gerolamo Porporato presidente del marchesato, pose l'assedio al castello di Revello nel quale era per capitano il signor Regis, (3) col quale la marchesa, sotto colore di procurare la resa del castello, si ritirò dentro, e tradito detto Regis fu morto da suoi soldati e gettato giù dalle mura, rimettendo il castello al re. Fra pochi

(1) Giacomo duca di Nemours, figlio di Filippo duca del Genevese terzogenito di Filippo II duca di Savoia.

(2) Maddalena, figlia di Claudio d'Annebault. Questo matrimonio ebbe luogo nei primi di dicembre 1544 e non nel 1549, come narra il cronista.

(3) Gioanni de Regges signore d'Isasca.

Digitized by Google

giorni morì detto marchese senza prole (1), e suo feudo fu ridotto al re; vi morì parimente il presidente di Parigi qual fu mandato dal re per processare detto marchese accusato di crime di lesa maestà sebben fosse riputato innocente e uomo santo. Lo Strozzi fece impiccare al balcone di una casa di Revello li capitani Ludovico Tirola e Gramegna senza saperne la causa.

In detto anno 1549 alli 12 aprile cadde la brina nel finaggio di Rivoli e nel Piemonte, la quale abbrucciò tutti li palmiti delle viti con le uve già prodotte, e fu soccorso del vino dal Canavese e Monferrato rimasti salvi, a prezzo però caro.

Del 1550 essendo stato chiamato il principe di Melfi venne d'agosto in suo luogo mr. Carlo di Cossé signor di di Brissac maresciallo di Francia, e giunti ambedue in Susa detto principe morì, ed il medesimo giorno mr. di Centallo fu eletto vescovo di Rietz in Moncalieri.

Nel 1551 circa la primavera papa Giulio III e gl'imperiali preparando la guerra contro il signor Ottavio Farnese duca di Parma, il re per aiutare detto duca fece partire le compagnie di fanteria italiana vecchie che erano in Piemonte sotto li collonelli Claramonte ed altri, le quali andavano sbandate a squadre fingendo di andar alla Mirandola, e loro era permesso passar per li Svizzeri e giunti in Parma ove era il signor Strozzi, si fece la guerra col signor Ferrante Gonzaga luogotenente generale dell'imperatore sino al settembre, ed alli 3 di esso mese il signor Brissac con l'esercito partitosi di notte da Torino con scale ed artiglieria, ed assaltata la villa di Chieri in cui a nome dell'imperatore era governatore il signor Giovanni Andrea Lampugnano milanese con li capitani

(1) Gabriele, ultimo marchese di Saluzzo, morì di veleno li 30 luglio 1548.

Digitized by Google

Pozzo e conte di Dezana con però poca gente, diffidati delli uomini della terra per rispetto che molti capitani erano già molti anni al servizio regio, li imperiali con le baghe salve resero la villa nelle mani del Brissac.

Parimenti per parte del re fu preso il castello di di S. Damiano, epperciò rotta la tregua immantinente D. Ferrante per il dubbio che li Francesi facessero maggior progresso, levato l'assedio da Parma venne con l'esercito in Piemonte. Molti primati di Francia, cioè il principe di Condè ed altri, discesero anche in Piemonte; il detto Brissac assoldò molte compagnie di Piemontesi de' quali furono capitani Michele Vinea, Nicolò di Bruino, Giovanni Brigla d'Avigliana e più altri, ed avendo esso Vinea per luogotenente il capitano Giovanni Angelo Pessinis fuorascito di Lanzo, come pratico del luogo, per suo mezzo il predetto signor di Brissac fatta montar l'artiglieria appresso il castello di Lanzo dalla parte dell'occidente luogo impensato, e sparate alcune cannonate, il signor Giacomo Provana di Leynì che n'era il governatore lo rimise al predetto signor di Brissac insieme al castello di Viù, quale al suo nome governava il capitano Freylino Provana di Carignano monocolo, e pose in detto castello di Viù il capitano Tona di Rivoli, qual per ordine del Brissac lo fece demolire. Fatta detta impresa di Lanzo e ritiratosi il Brissac in Torino, per suo ordine le compagnie delli capitani Vinea e Carlotto Calabrese, qual era anche stato molto tempo al servizio di Cesare da Napoli e venuto al servizio regio, furono mandate per espugnar il castello di Rivara. Dato l'assalto e morto il capitano difensore e parimenti detto capitano Carlotto, li soldati di dentro resero il castello al capitano Vinea, e perchè il Ferrante con suo esercito non faceva alcun progresso licenziò le sue compagnie nuove.

Digitized by Google

La vigilia delle feste del Natale del 1551 giunsero in Rivoli le bande de' Svizzeri che avevano passati li monti e vi stettero sin al giorno di S. Sebastiano dell'anno seguente 1552; ma quella buona gente qual pagava onoratamente li viveri, fu poi mandata a Cherasco con lo esercito regio per entrarvi, ma per causa di tradimento rimasero morti e prigioni alcuni capitani francesi. Li già detti soldati liberati ed usciti dalli castelli di Lanzo e Viù furono inviati al pressidio del castello di S. Martino contado appresso Ivrea, ove dal Brissac con suo esercito furono assaltati con gran batteria e poi presi col castello, e fu impiccato alli alberi il suddetto Freylino Provana capitano con altri suoi soldati piemontesi, massime quelli delle ville suddite Francesi, i quali fortificarono detto castello, e vi posero buon presidio per essere all'opposto d'Ivrea.

L'anno seguente don Ferrante Gonzaga coll'esercito imperiale fece batter il castello di S. Martino in cui erano per difensori li capitani Guenzo da Recanati e Pietro Angelo da Piacenza abitante in Chivasso a nome del re, il detto Guenzo al solito bravò sovra il forte contro lo esercito di fuori con dire, *venite*, *venite soldati della pagnota*, ma espugnato il castello e li capitani fatti prigionieri, il giorno della festa di S. Martino d'ordine di don Ferrante fu impiccato detto Guenzo con due pagnotte al collo, e del capitano Gio. Angelo non se ne seppe più nuova.

Torino ed il paese di qua dal Po tremava che l'esercito cesareo fatta l'impresa di S. Martino venisse alla sua rovina per non esserli altro opposito, che il presidio de' Francesi in Caselle, ma per opera di molti capitani regii con gran mistero di notte presero la città d'Alba nel cui governo era Gio. Battista Fornaro genovese, il quale combattendo sopra la piazza restò ferito e prigioniero, e

Digitized by Google

per molti mesi assediata dalli Francesi per il chè vi morirono molti capitani per le continue scaramuzze, pur alla fine fu espugnata e presa per assalto, e parimente Cherasco dal detto Brissac, e continuò tal guerra fiera sin alla pace con grave danno del paese.

D'agosto del 1554 Cesare da Napoli con altri del presidio di Volpiano trattarono con un soldato chiamato Gio. di Paris, qual era solito far la guardia appresso la porta Palazzo, che essendo egli di guardia se gli avrebbe dato adito di far entrar suoi soldati nella città di Torino, ma essendo scoperto e rivelato il trattato del soldato traditore, così allora assegnato tutto il presidio e gli uomini abitanti con tutti li senatori ed ogni altra sorta di gente furono tutta la notte in armi per la strada avanti la chiesa di S. Domenico sin a S. Michele attiguo alla muraglia, a cui ed al luogo ed ora designata aveva posto il soldato traditore, acciocchè entrati li nemici fossero tutti tagliati a pezzi, quali però gionsero solo sino alla campagna di Torino, ed avvedutosi del fatto non vollero proceder più oltre.

Di decembre 1554 il giorno di S. Lucia il Brissac col suo esercito s'approssimò alla città d'Ivrea ed espugnò il castello di Masino, indi con l'artiglieria fece batter detta città, ed il Rosales spagnuolo che n' era governatore a baghe salve de' suoi soldati ed abitanti la rese. Ottenuta detta città d'Ivrea ridusse parimente Biella all'obbedienza, et entrato monsignore di Mombasino, governatore d'Ivrea, nel castello di Zumaglia vicino a Biella, di cui era signore il marchese di Masserano, tra li altri secreti trovò in fondo di una torre il capitano Francesco Pechio di Vercelli, il quale per ordine d'esso marchese per fini particolari era tenuto ivi secretamente, che salvo il castellano mai persona n'ebbe notizia per più d'anni 19,

Digitized by Google

e perchè si teneva per certo che detto capitano fosse stato ammazzato altrove da suoi nemici, la sua consorte si era rimaritata, e li figli già avevano alienata la maggior parte de' suoi beni, i quali poi da esso giunto che fu a casa, furono rivendicati: fu poi fortificato da Francesi il luogo di Santhià e postovi presidio.

Una notte del carnovale 1555 m. di Salassone di nazione guascone, governatore di Verrua con grande industria entrò e prese la città di Casale, essendovi governatore il sig. Frigneta spagnuolo, ma non il castello qual poi per la venuta del Brissac con l'esercito dopo molte batterie si rese in suo potere, indi Moncalvo e tutto il resto del Monferrato salvo Trino e Pontestura.

Esso anno il sig. don Ferrante di Toledo, duca di Alba, generale dell'infanteria, con grand esercito fece levar l'assedio che li Francesi lungo tempo avevano tenuto a Volpiano, e dato il guasto alla campagna introdusse gran munizione di farine ed altre cose necessarie al presidio, e poi si ritirò verso Milano.

Sopragionse il duca d'Humena fratello del duca di Guisa, principe magnanimo, il quale per ordine del re, e contro la volontà, come si diceva del Brissac, adunato l'esercito e rinovato l'assedio a Volpiano, e dopo fatte molte batterie ed altri ingegni per espugnarlo, in seguito a gran mortalità de' suoi soldati più bravi, fece porre molte balle di lana condotte da Torino nelli fossi pieni d'acqua per riempirli, e fatto un castello con tavole di legno coperto di cuoj di bovi, qual con ruote si conduceva dalli soldati che erano dentro esso, s'approssimarono al bastione non senza gran danno delli introduttori, i quali furono quasi tutti morti dalle archibugiate ed artiglieria delli difensori, e finalmente fatte le mine al gran bastione che circondava il castello e villa verso la Vauda

Digitized by Google

e datoli il fuoco rovinò una gran parte del bastione e saltarono molti uomini di dentro morti in aria, e dato l'assalto con le scale in più parti alli bastioni e mura della villa tutto era indarno, ma le bande de' Piemontesi che si erano approssimate, entrate subito per la ruina del bastione fatta dalla mina, contra i quali oltre li soldati a piedi del presidio vi era una compagnia d'Albanesi, quali combattendo virilmente, e non potendo resistere credendo ritirarsi dentro la trinciera fatta nel mezzo del bastione non poterono fare detta ritirata, che li nemici non entrassero mescolati insieme e fu subito guadagnata la porta di esso bastione per l'entrata nel castello, in cui rifuggiandosi li soldati del presidio per salvarsi, e ritrovandosi ivi il Baron di Cipì mastro di campo de' Francesi con li suoi soldati, furono da questi tutti morti, e tra gli altri don Emanuel de Luna, giovane spagnuolo e parente del duca d'Alba, e nessuno scappò salvo il capitano Lazzaro albanese, uomo di valore, il quale, incontrato da Gio. Ludovico Amberto alfiere e genero del capitano Tona di Rivoli, che fu con sua compagnia de' primi che entrasse nel bastione, e veduta la sua bella presenza, postali una sciarpa bianca al collo gli salvò la vita, il che fu molto caro al duca d'Humena, il quale pagò la ranzone per detto capitano Lazzaro. Fra pochi giorni appresso l'espugnazione del bastione li signori Sigismodo Gonzaga con altri capitani italiani che tenevano la villa e castello non potendosi difendere si resero a baghe salve, indi il sig. d' Ossun governatore di Torino, avendovi lasciato per guardia il capitano Francesco Berga di Torino, con la sua compagnia, fece trasportar tutte le monizioni lasciatevi dalli imperiali con l'artiglieria a Torino, e poi fece demolire con mine il castello e le mura della villa, e le communità circonvicine

Digitized by Google

ed anche Rivoli furono obbligate alla sudetta demolizione, che fu di grande utile a Torino e terre circonvicine, per causa delle scorrerie che continuamente facevano. Li soldati imperiali partiti da Volpiano ed alloggiati nella terra di Vignale nel Monferrato, sorpresi dall'esercito francese che era entrato per assalto in detta villa, furono tutti tagliati a pezzi, e poco appresso giunse il marchese di Pescara per soccorrerli, ma fu tardi.

Del 1555 del mese di luglio il capitano Michele Vinea, essendo nel luogo di S. Begnino con sua compagnia per l'assedio di Volpiano, venne ammalato e morì nel castello di Rivoli, e sua compagnia fu data al capitano Andrea Felisio, che era suo luogotenente e nipote, e di cui era poi alfiere m. Chiaffredo Vinea suo fratello giovine di buona riuscita.

Successe poi la tregua fra le due maestà per cinque anni rimanendo ad ogni parte il paese che si trovava di posseder, ma che ebbe effetto per poco tempo poichè al fine del 1555 e nelle feste del Natale gionse il duca di Guisa accompagnato dal principe di Ferrara suo cognato e da molti altri principi e signori francesi, italiani, tedeschi e svizzeri con un esercito di fanteria e cavalleria tale non vedutosi per l'addietro. Una parte alloggiò in Rivoli e partitosi verso Italia espugnò Valenza, e poi s'avviò verso Roma lasciato buon presidio in Valenza, il quale unito con quello di Casale ed altri del Monferrato fecero molte guerre nello stato di Milano e sue frontiere, e durò sino alla pace, che il tutto fu poi restituito.

Del 1557 l'ultimo d'ottobre Rivoli fece compra da m.r Bernardino Bridato del suo palazzo sovra la piazza per istromento ricevuto Antonio Bonadona.

Il marescial di Brissac andò ad espugnar Cuneo in cui

Digitized by Google

era per governatore Carlo de' conti di Luserna valente in lettere ed in armi, ma dopo molte batterie ed assalti convenne abbandonar l'impresa con morte di molti Francesi stante il valor dei difensori, e sopraggionse il marchese di Pescara generale per il re Filippo di Spagna con suo esercito, che l'obbligò a ritirarsi, ed esso entrò in Cuneo per la breccia.

Gionse la nuova della vittoria ottenuta dal seren.^{mo} duca Emanuel Filiberto luogotenente generale del re Filippo II, con la presa di s. Quintino e del gran contestabile di Francia e di altri signori maggiori, per il che cominciò a cessar la pristina fortuna del Brissac, indi il duca di Sessa generale de' Spagnuoli espugnò Moncalvo in Monferrato nel tempo che il governatore era a pranzo, poi espugnò Centallo e lo fece abbrucciare e distrurre.

Durante l'ultima guerra monsignor della Trinità governatore di Fossano infestava talmente li Francesi ed il paese che li obbediva, che il Brissac ed altri officiali n'erano molto infastiditi, e dicevasi, che detto Brissac potesse vantarsi d'aver gabbato tutti li governatori delle ville sottoposte agl'imperiali, ma non già quello di Fossano, il quale non solo faceva contribuire le ville vicine a Fossano ma anche le altre molto distanti, a segno tale che li poveri paesani erano astretti per loro minor danno a pagar ad una parte ed all'altra con gravi spese, non tralasciando li ministri regi l'esazione di molte imposizioni, delle contribuzioni mensuali per la cavalleria e tasse per pagar l'infanteria italiana, monizioni de' grani, fieno e paglia nelle terre di presidio, oltre le spese per le fortificazioni e riparazioni, talmente che li popoli non le potevano più sopportare. Nell'ultimo anno della guerra, che fu l'anno 1559,

Digitized by Google

le imposizioni messe dalli francesi furono tali che solamente a Rivoli toccava pagar più di scuti 800 al mese, i quali si esigevano con gran rigore, e si mandavano soldati 25 alle spese sopra le osterie, ai quali oltre la cibaria conveniva dar un fiorino per soldato cadun giorno, e durò sin al mese di giugno del 1559 inclusivo, e se Dio non avesse provvisto con la pace era impossibile tollerare simil gravezza.

Non ostante fosse pubblicata la pace, in virtù dell'accordo fatto tra il detto Brissac ed il signor Ottaviano Osasco vicepresidente (1) e Gio. Matteo Coconito delegati dal signor conte di Masino luogotenente di S. A. (2) che dovessero cessar tutte le imposizioni e carichi dopo il mese di giugno, nondimeno li ministri regi tentarono esiger li tassi per il mese di luglio.

Per ovviar a molti abusi che avrebbero potuto commettersi, li ministri regi facevano congregar li tre stati, ai quali si proponevano le imposizioni che si allegavano necessarie, e solevasi nelli detti tre stati nominar alcuni, i quali dicevano essere li eletti della patria, e di essi li ministri regi ne constituivano tre, cioè uno per lo stato ecclesiastico, che fu il reverendo Pietro Gaurià canonico in Torino, per lo stato nobile il conte di Pancalieri (3), e per il plebeo m. Giorgio Antiochia medico, e revocato detto Antiochia e morto detto conte, in loro luogo furono eletti il signor Gio. Francesco Ponte dei signori di Lombriasco e Clemente Bogliano di Torino dottor in legge, e con loro participazione si facevano gli imposti regi, e si provvedeva alli raccorsi delle

(1) Ottaviano Cacherano conte d'Osasco, poi gran cancelliere di Savoia.
(2) Amedeo Valperga conte di Masino, cavaliere dell'Annunziata.
(3) Filippo di Savoia conte di Racconigi e Pancalieri.

Digitized by Google

comunità per li alloggi e imposte che si ripartivano sopra tutto il paese.

Per allegerimento de' carighi, a richiesta de' stati li luogotenenti regi molte volte permisero che si mandassero ambasciatori al re di Francia, fra' quali molte volte fu l'Antiochia, altre volte il signor Filippo di Savoia signore di Racconiggi, il signor Bertino Solaro de' signori di Moretta, il signor Silvestro Tapparello protonotario apostolico, alcune volte il signor Clemente Belotto e Giovanni Giorgio Vinea dottore con m. Giovanni Giorgio Carcagni sindaco di Torino per li popoli, ed anche m. Caffi di Vigone, i quali però fecero poco frutto per la patria ostando loro li luogotenenti e ministri regi in Piemonte, i quali erano partecipi nelle gravezze ed imposizioni del paese, e per il contrario la Savoia si trovava molto allegerita come conservata dal conte di Guisa ed altri suoi governatori.

Per relazione d'essi ambasciatori, cioè che essendo essi in Francia per la patria la loro speranza era nelle persone di madama serenissima Margarita sorella del re Enrico, come in effetto per suo mezzo ottennero qualche provvisione, e già per l'affezione sua che aveva verso detti ambasciatori giudicavano esser dovesse duchessa di Savoia, e che S. A. le fosse molto inclinato, come poi per divina bontà successe, il che nella sua prima entrata in Rivoli e suo castello le fu tal pensiero rammemorato dal signor Giovanni Giorgio Vinea, e la predetta duchessa molto si rallegrò rispondendo, averle molto rincresciuto di non aver potuto far quanto desiderava, finalmente il predetto Antiochia in rimunerazione dei servizi operati per utile del re, essendo venuto in odio del Brissac ed altri suoi aderenti per aver scritto al re degli abusi che correvano in Piemonte, fu mandato in

Digitized by Google

esilio nella villa di Monferrante in Borgogna, nella quale parimente era stato esiliato e poi morto Aimone di Piobesi (1) già presidente in Savoia per il duca Carlo come sospetto a' Francesi, dai quali fu prima nel castello di Torino crudelmente a torto tormentato, ed il simile occorse a molti altri buoni personaggi del Piemonte, i quali anche per sospetti furono decapitati ed altri mandati in esilio.

Gionta la nuova della sudetta pace e restituzione dei suoi stati al serenissimo duca Emanuel Filiberto, e del matrimonio con madama Margarita di Francia, li afflitti popoli piemontesi si ebbero gran consolazione e giubbilo, e tanto più dispiacere i loro avversari. In quel tempo sopraggionse altra nuova della repentina morte del re Enrico datali nella giostra da m. di Lorges detto Mongommeri, per la di cui morte li Francesi ed avversari di S. A. speravano che non solamente la pace fosse rotta, ma che restasse prigioniero in Francia S. A., ma per la divina bontà restarono delusi ed ingannati della loro vana speranza, anzi subito gionsero a Torino il signor Ottaviano Osasco senatore e vice presidente nel senato ducale, e Giovanni Matteo Coconito di Crescentino suo officiale ed auditore di camera, ai quali le communità e massime le terre aperte e senza presidi dei Francesi, le quali erano state in più modi angariate, raccorsero come a padri della patria, ed il signor Antonio Bonadona, come sindaco di Rivoli, andò per intender il modo come si dovea governare verso li Francesi, e li fu dato ottimo consiglio di proceder sì con l'una che con l'altra parte, anzi gli diedero copia delle patenti continenti l'accordo col sig. di Brissac del tenor seguente:

(1) Aimone Piossasco signore di Piobesi.

Digitized by Google

« Carlo d'Asse signor di Brissac maresciallo di Francia, « governatore e luogotenente di Sua Maestà cristianissima « di quà da monti.

« Avendo noi li giorni passati in virtù ed esecuzione « della pace, seguendo il comando ed ordine sì del fu « re Enrico, qual Dio assolvi, come del re Francesco « regnante, veduto esser rimessi all'illustrissimo ed ec- « cellentissimo signor duca di Savoia quasi tutto il suo « stato e paese, e massime le terre dove S. M. teneva « la guarnigione, e per il restante del suo paese es- « sendo sopravvenute qualche differenze, che abbino fatto « ritardare il compimento della restituzione d'esso re- « stante, quali differenze sarebbono state poi risolte dalla « predetta S. M. per il che avendone mandato che do- « vessimo rimetterli e rilasciarsi integralmente tutto il « restante del detto paese, eccetto cinque fortezze che « S. M. si riserva, cioè Torino, Chivasso, Chieri, Pine- « rolo e Villanova d'Asti, ed oltre ciò S. M. s'è con- « tentata alla richiesta del serenissimo signor duca, oltre « il convenuto in detto trattato di pace, di restringer « e limitar li finaggi, territori e mandamenti, o giuris- « dizioni d'esse cinque fortezze ad un miglio piemontese « all'intorno d'esse, sotto però le condizioni e patti più « a pieno contenuti e dichiarati nelle lettere patenti « sopra ciò spedite in data delli 24 luglio prossimo « passato. Pertanto volendo noi compire e seguire il vo- « lere, ordine ed intenzione di detta S. M. abbiamo « rimesso e rilasciato, ed in virtù delle presenti rimet- « tiamo, cediamo e rilasciamo al suddetto illustrissimo « ed eccellentissimo signor duca ed alli suoi signori Ot- « taviano d'Osasco suo senatore e Giovanni Matteo Co- « conito uno de' suoi auditori de' conti commessi e de- « putati in questa parte per l'illustrissimo signor conte

Digitized by Google

« di Masino per sue lettere delli 29 del predetto mese « date in Ivrea, l'intera e piena possessione di tutte le « terre, signorie e castelli che il re cristianissimo e suoi « avo e padre hanno per il passato tenuto e posseduto, « tiene e possiede ancor di presente nel principato di « Piemonte, contado d'Asti, marchesato di Ceva, con- « tado di Coconato e terre delle Langhe, e tutte le « altre se ve ne fossero alcune d'esse, che il fu signor « duca Carlo padre d'esso eccellentissimo signor duca « teneva quando fu messo fuori di questo stato e paese « vivente il fu re Francesco, il tutto secondo quello è « stato detto e convenuto nelli detti capitoli della pace, « non ritenendo nè riservando in questa remissione cosa « alcuna in qualsivoglia parte, salvo le dette cinque « fortezze con la restrinzione de' loro finitimi contenuti « in dette patenti e sotto le condizioni e carichi in « esse specificati e non altrimenti, permettendo alli si- « gnori d' Osasco e Coconito commessi e deputati di « prender, o far prendere il possesso attuale di esse « terre e signorie come il fu signor duca Carlo, ed esso « signor duca presente facevano e potevano fare avanti « che fossero fuori di essi paesi, e conseguentemente « abbiamo dichiarato e dichiariamo che S. M. ha quit- « tato e quitta tutti li ufficiali, gentiluomini, sudditi e « communità d'essi paesi mediati ed immediati di ogni « giuramento e fedeltà promessa ed obbligazione che « avevano verso lei, dandoli permissione e libertà di « riconoscere detto eccell.^mo^ signor duca e suoi ministri « e prestargli tutta quella obbedienza che devono li « sudditi alli loro signori. Di più proibiamo a tutti li « soldati, ufficiali, esattori di dar da qui avanti a detti « uomini e sudditi alcun fastidio per virtù di qualun- « que patente ed ordine per noi spediti per ragion di

Digitized by Google

« qualunque tasso, imposizione ed altri carighi e debiti « tanto ordinari che straordinari, le quali patenti ed « ordini non vogliamo che siano d'or avanti d'alcun « effetto, riservandosi però di poter domandar col mezzo « de' ministri del detto signor duca quello che può es- « ser dovuto di dette imposizioni, tasse e contribuzioni, « insieme dell'emende e condanne sino al primo di luglio « ultimamente passato, conforme all'ordine di S. M. « Dat. in Torino li 22 agosto 1559 ».

Successivamente del detto mese d'agosto gionse in Rivoli il signor Marchetto de' Marchetti procuratore fiscale generale di S. A., molto grato per esser già avanti la guerra conosciuto ed amato da molti di Rivoli, con procura e mandato speciale del signor conte di Masino Amedeo di Valperga ciambellano e consigliere di S. M. Cattolica e luogotenente generale del detto seren.^mo duca, dati in Vercelli li 22 luglio 1559, con possanza ed autorità di prender la reintegrazione e possesso di Rivoli e suo castello con sue dipendenze in nome di S. A., essendo anche accompagnato con lettere del detto signor di Brissac luogotenente generale regio per tal remissione dirette al capitano che comanda nel castello di Rivoli date in Torino li 27 agosto 1559, in virtù de' quali ordini il castello predetto fu rimesso e rilassato per li agenti del signor Francesco Claramonte, colonnello' e mastro di campo di S. M. ed usufruttuario dei suoi redditi al signor Marchetto predetto, qual tolse il possesso del castello con sue dipendenze come più a pieno si legge nell'instromento sopra ciò rogato al notaio signor Antonio Bonadona.

Indi è venuta nuova della venuta del predetto signor conte di Masino in Rivoli alli 12 di settembre venendo per la strada d'Alpignano, e fu mandato ad incontrarlo

Digitized by Google

con la compagnia delli uomini di Rivoli di 200 fanti sino alla regione di Tale con li maggiori del luogo, cioè il signor Vinea Giorgio e sindaci ed altri borghesi, che andarono ad incontrarlo oltre detto luogo d'Alpignano, e fatta la debita riverenza fu accompagnato ed entrato in Rivoli con suoni di campane, tamburri ed altri segni d'allegrezza possibili, col clero ben ordinato, gridando li putti viva Savoia, ed alloggiato nell'osteria del morone accompagnato da onoratissima corte, cioè dalli illustri signori Cassiano Dal Pozzo primo presidente del Senato, Ottaviano Osasco 2.° presidente del medesimo, Giorgio Provana presidente patrimoniale, e molti altri signori gentiluomini sia di panni lunghi che corti e soldati. Fu giurata la fedeltà al detto signore a nome di S. A. stipulata dal detto signor primo presidente nella sala del suo alloggiamento per li sindaci ed altri deputati dalla communità di Rivoli, ed ivi furono creati molti notai del paese d'autorità ducale, e dopo stati alcuni giorni spesati sempre tutti dalla communità di buon cuore, che parimente li presentò un'ighera di argento di bella opera, andò verso Avigliana e Susa, e indi per il restante del paese. Per tal effetto fu costituito per giusdicente di Rivoli il signor Giorgio Gromo di Biella signor di Ternengo coll'accensamento de'redditi del castello, il quale fece esercitar l'offizio per il signor Pietro Antonio Capra biellese abitante in Alba sino all'anno 1562, al quale per ordine di detto signor conte di Masino la communità fu astretta fornirsi nel castello letti e tutti li altri utensili de' quali restò restituita una parte.

Essendosi riservate le cinque piazze per S. M., e siccome li sindaci di Torino solevano esser giudici parimenti di Moncalieri, Carignano, Vigone ed altri luoghi,

Digitized by Google

e similmente li giudici di Pinerolo d'altre terre, pretendevano le dette giurisdizioni estendersi in tutte le terre conforme al solito, onde S. M. cristianissima dichiarò dette pertinenze non estendersi più oltre di un miglio di distanza dalle piazze, ed il restante fosse nel dominio ed obbedienza di S. A., e subito fu misurato e limitato, sicchè il giudice di Torino che era il signor Giorgio Arcori de' signori d'Altessano risiedeva e rendeva ragione in Grugliasco a tutti gli abitanti fuori del miglio suddetto, ed il simile si faceva in Cavoretto per il territorio di Chieri sin all'anno 1562, che furono restituite le piazze.

Sentendosi la venuta di S. A. dalla corte di Francia alla sua città di Nizza per mare, tutte le principali terre del Piemonte proposero di mandar ambasciatori a farle la debita riverenza, e specialmente le terre vecchie, cioè Susa, Avigliana, Rivoli, Lanzo, Rivarolo e Ciriè, e fatta l'elezione e radunati in Pancalieri alli 28 di ottobre il signor Ippolito De Roma de'signori di Gialione e messer Gabriel Barale per la città di Susa, il sig. Alessandro Losa avvocato famoso e messer Baldassare Balbo per Avigliana, il signor Gio. Giorgio Vinea pure avvocato e l'Antonio Bonadona consindaco per Rivoli, il sig. Tomaso Sorles anche avvocato e messer Ottavio Arcore per Lanzo, messer Enrico Constantino consindaco, e Giacomo Morelli per Rivarolo, tutti di compagnia fecero il viaggio, e gionsero in Tenda per non esser ancora S. A. gionta. Alli cinque di novembre, che fu il giorno appresso la venuta di S. A., il signor Giorgio Vinea propose prima di visitar l'illustre signor Giovanni Tommaso Langosco conte di Stropiana (1), e gionti al suo

(1) Gran cancelliere di Savoia.

Digitized by Google

alloggiamento in casa del sig. Filiberto Gallatero che fu mastro di camera, il detto signor conte veduto detto signor Vinea, per l'amicizia che avevano contratto insieme nello studio di Pavia, ancorchè fossero molti anni, subito abbracciandolo gli fece molte carezze ed accoglienze, del che tutti gli astanti restarono ammirati, e subito li condusse al palazzo di S. A., e presentandoli gli disse molte cose in lode delle virtù e valore di esso Vinea, il quale, appresso la breve ed ornata orazione fatta, fu ben visto ed accolto da S. A., e fu il primo delle communità che gli si presentasse di compagnia di messer Bonadona. In corte fra gli altri signori erano il signor conte Claudio di Tenda, li signori di Masino, Racconiggi, Pancalieri, Leynì, il collonello Stefano Doria, e quasi tutti li principali del Piemonte colle altre communità e feudatari, a tal che faceva bel vedere tanta onorata compagnia. S. A. giovane e bella stava allegra, e li piemontesi stavano a mirar l'ambracciata che facevano le signore di Nizza nel ballare che facevano di continuo d'ordine di S. A. avanti il suo palazzo. La comunità di Rivoli fu tra le altre molto favorita dal predetto signor conte di Stropiana sia per l'amicizia particolare di detto signor Vinea, sia per causa che si ricordava di essere stato allattato in Rivoli, del quale il fu Stefano suo padre era stato giudice come pure delle altre terre vecchie.

Per parte della communità di Rivoli fu supplicato e dato capitoli per li occorrenti necessari d'allora, e sopra essi ottenute le risposte e provvisioni come si leggono in Nizza li 25 del detto mese di novembre, inserte nel volume dei privileggi d'essa communità. Fatto questo ed ottenuta la debita licenza da S. A. e dalli altri signori il detto signor conte di Stropiana, fatto gran cancelliere

Digitized by Google

ducale, pregò detto signor Vinea che al suo primo arrivo in Piemonte andasse a ritrovarlo e servirlo, come poi fece molto tempo da auditore e suo luogotenente, e ritornati tutti li predetti ambasciatori delle predette terre vecchie di compagnia sani ed allegri per esser stati molto cari a S. A., ognun fece la relazione della sua ambasciata alla sua communità per contento del popolo. Mentre che erano in Nizza gionse per mare sopra le galere di Francia il signor Alfonso duca di Ferrara, il quale per la morte successa pochi giorni prima del signor duca Ercole suo padre, andava prender possesso del suo ducato, e S. A. andò la mattina a riceverlo collo sparo di tutta l'artiglieria ed altri accoglimenti soliti. Gionse dopo madama serenissima condotta per mare dall'abate della Novalesa destinato vescovo di Moriana (1) e da monsignor dell'Hopital cavaliere di Francia e da molti altri gran signori, e gionta restò molti giorni inferma, ma per Dio grazia fu liberata. Nell'autunno poi del 1560 le LL. AA. vennero in Piemonte.

Fece S. A. poi l'imposizione coll'aumento stabilito a ragione di grossi..... per ogni persona, e fu poi detto aumento del 1562 commutato in tasso.

In settembre del 1560 dette LL. AA. partendosi da Nizza sopra le galere gionsero a Savona, e loro furono fatte molte carezze da quei popoli. Da Savona per la strada delle Carcare, Millesimo, Monteverso, Ceva, Carrù, Boves giunsero a Cuneo, e da Cuneo a Savigliano, Fossano, poi al Mondovì, indi a Bene, poi a Cherasco, da Cherasco a Racconiggi, indi a Carignano, e poi a Moncalieri; da ivi S. A. lasciata madama la duchessa venne a Collegno ricevuta degnamente dal

(1) Secondo monsignor Della Chiesa abate della Novalesa era Gaspare Trovana dei signori di Leynì, che però fu giammai vescovo di Moriana.

Digitized by Google

sig. conte Antonio Maria di Savoia suo maggiordomo (1) e da Collegno li 28 ottobre di mattina gionse in Rivoli nel modo che segue. Andarongli incontro Pietro Capris vicecastellano con dodici dei principali borghesi a cavallo, e la compagnia de' fanciulli in molto numero con suoi capitani ed insegne, ed ognuno con una banderuola rossa, gridando ad alta voce: viva Savoia.

Seguitava indi la compagnia de' fanti in numero di 300 e più, ben armati di corsaletto con picche ed archibugieri con suoi morioni in testa, condotti dal capitano signor Andrea Felisio coll' insegna nuova, nella quale erano l'armi delli signori duca e duchessa, portata da m. Michele Balegno abate ed alfiere; gionse S. A. alla capella posta sopra il Bolengo dell' Oche, e nel fondo della contrada della Strada ben apparata ove era tutto il clero della colleggiata de' canonici, i quali erano li reverendi Benedetto Rosardo prevosto, Chiaffredo Bonadona arciprete, Giovanni Francesco Vinea cantore e Filippo Sereno, Bernardino Felisio, Chiaffredo Barutello e Filippo Bosco canonici con tutti gli altri religiosi e sacerdoti e tutto il popolo, e discesa S. A. da cavallo e baciata la croce e fatta l'orazione in ginocchione, ritornato a cavallo entrò sotto il baldacchino preparato d'ormesino cremesino di Fiorenza con le frangie d'oro e seta de' colori di S. A., il quale baldacchino era portato dai signori Giovanni Giorgio Vinea dottore, Giovanni Ludovico Felisio, Bernardino Bridato, Michele Chiostra, Francesco Ugonoti ed Antonio Bonadona, e furono fatti gli archi trionfali d'edera e ginepro alla prima entrata appresso la capella suddetta, con versi latini composti dal detto signor dottore Vinea.

(1) Antonio Maria, discendente da Antelmo bastardo di Savoia-Acaia, conte di Collegno.

Digitized by Google

Avanti S. A. precedeva la compagnia dei suoi soldati a cavallo chiamati delli arcieri, condotti dal capitano Scaramuccia Crivello con molti suoni di trombe, ed il signor Roberto Roero gran scudiere con la grande spada nuda in mano alta, con gli altri gran signori ed ufficiali della corte in grandissimo numero e mirabile, e giunti alla porta della strada vi era l'altro arco con versi; procedendo sino alla piazza del Collo vi erano due altri archi con suoi versi sì da una parte che dall'altra. Sopra la porta della chiesa della collegiata ove S. A. entrò e fece orazione, vi erano altri versi, come anche avanti il coro sopra la porta, ed arco presso la casa de' Bonadona. Nella chiesa di S. Domenico, sopra la porta delle antiche muraglie appresso la casa delli Cristiani, nel giardino del castello, nella porta del primo ponte del medesimo e nell'entrata della gran sala, ove S. A. pranzava, da per tutto in essi luoghi erano i suoi versi latini

Appresso aver S. A. pranzato, il predetto signor Giovanni Giorgio Vinea con li sindaci ed altri borghesi presentarono alla medesima Sua Altezza serenissima in una bella tassa d'argento scudi 450 d'oro, quali furono con allegrezza accettati, indi detto dottor Vinea gli fece una breve orazione, la qual fu molto lodata dagli astanti. Il baldacchino fu ritirato dal signor Roberto Roero gran scudiere, e dopo aver Sua Altezza visitato tutto il castello e giardino, ed avendogli piaciuto il sito, l'aria e la vista di tutto il paese, ordinò al capitano Pacchiotto suo ingegniere di far le rìparazioni necessarie come fu poi eseguito, e la fabbrica del salone ed altri belli edifizi con la galleria dalla parte orientale e meridionale, il giardino con la cisterna, e la fontana condotta dal pozzetto che per molti mesi correva.

Da Rivoli S. A. andò ad Avigliana, indi a Susa, ove

Digitized by Google

fece parimenti le sue entrate solenni; da Susa ritornò per le poste a Moncalieri da madama la duchessa; da Moncalieri poi di compagnia della duchessa e di tutta la sua corte s'inviò alla volta di Vercelli sopra le barche per il fiume Po. m.r di Bordiglion, generale e governatore di Torino per il re cristianissimo, avendo invitato le LL. AA., condusse madama la duchessa a desinare nel palazzo del Valentino posto alla riva del Po sovra Torino, servendola nel braccio sinistro col capo nudo. Il duca non volle sbarcare, e ritornata la duchessa in barca fecero vela verso Chivasso, e passando sotto il ponte di Po di Torino ivi era concorso tutto il popolo con li soldati francesi del presidio della città. Fecero poi l'entrata in Crescentino, e indi nella città di Vercelli con grande pompa e solennità, essendo ivi il suo eccellentissimo senato, ove stettero sino al maggio del seguente anno 1561; e partendosi da Vercelli andarono a Biella ed Ivrea, indi approssimandosi a Rivoli, si eran fatti li allogiamenti per le LL. AA. nel castello, e per la corte nella villa.

Stando S. A. in Vercelli nell'autunno del 1560 si fece la guerra per monsignor della Trinità capitano generale di S. A. (1) contro li abitanti della Valle d'Angrogna con morte di molti.

Alli 13 di giugno 1561 fu mandata incontrar madama la duchezza dalla compagnia dei fanti di Rivoli in n.° di 300 e più condotta dal capitano Andrea Felisio con l'insegna portata da Michele Balegno e col baldacchino di ormesino bianco portato dalli borghesi con grande allegrezza e solennità, e poichè la duchessa discese dalla lettiga, e condotta a man sinistra sotto il braccio nel

(1) Giorgio Costa conte della Trinità, sopradetto.

Digitized by Google

castello dal Duca, ed avendole quello molto piaciuto, lodato il sito e la bella vista, e fattali dal predetto signor Giorgio Vinea una breve orazione, dette AA. proposero fermarsi ivi alcun tempo con sua corte molto copiosa, ove erano prima il reverendissimo vescovo di Geneva e nunzio per il beatissimo papa Pio IV(1), il clarissimo Andrea Boldù ambasciatore di Venezia, altri ambasciatori di Francia e Malta, li signori Filippo di Savoia signor di Racconiggi, con D. Bernardino signor di Cavore ed altri suoi figliuoli, Claudio di Savoia signor di Pancalieri sommeliere dei corpi, Antonio Maria di Savoia signor di Collegno maggiordomo, Giovanni Tommaso Langosco conte di Stroppiana gran cancelliere, Cassiano dal Pozzo primo preside del Senato, Giorgio Provana patrimoniale, li signori conte di Masino, Trinità, Leynì, Ponderano, Crescentino, Camerano ed infiniti altri, il presidente Solfo con tutti gli altri ministri della camera dei conti, Paolo Vagnone governatore di Vercelli, Roberto Roero gran scudiere, Giovanni Francesco Osasco presidente d'Asti, m.r de Pingon referendaro, li signori Fabri e Morizio Ferreri segretari, Guido Provana capitano delli archibugieri a cavallo, Ascanio ed Emilio Bobba: vennero poi il duca di Nemours con altri principi, vi fu anche l'illustrissimo cardinale Ippolito di Ferrara andando legato in Francia, e seco era il cardinal Alessandrino vescovo del Mondovì, che fu poi papa sotto il nome di Pio V, monsignor marchese Antonio Bobba, vescovo d'Aosta e poi cardinale, e gran numero d'altri signori ecclesiastici e secolari di là e di quà da monti che per brevità si tralasciano: con madama la duchessa vi era anche tutta la nobiltà delle dame, e la medesima faceva

(1) Francesco di Bachod.

Digitized by Google

grandissime elemosine sì in pubblico, che in privato alli poveri di Rivoli.

Intesa che fu la gravidanza di madama la duchessa, le LL. AA. proposero far l'invernata nel castello di Rivoli, ed alli 12 di gennaio del 1562 ed alle ore dodeci dell'orologio italiano, S. D. M. le concesse il felice e desideratissimo parto del serenissimo principe a perpetua conservazione de' suoi stati e tranquillità del cristianesimo, la qual nuova udita, non tanto tutti di sua corte quanto tutti del popolo, subito che furono svegliati diedero lode a Dio di tanto donò e beneficio, intendendo massime che la parturiente ed il parto si portavano bene. L'Antonio Bonadona con altri di Rivoli andarono subito alla volta del castello per accertarsi del parto, ed all'improvviso incontrarono S. A. accompagnato solo da due suoi alabardieri che andava verso la chiesa di S. Domenico a ringraziar Iddio, onde si degnò dir loro che andassero a far le solennità delle campane per detto parto, come subito furon fatte. Tutto il popolo con allegrezza incredibile correva al castello; indi a poco il signor Giovanni Giorgio Vinea, Antonio Bonadona con altri sindaci e primi borghesi di Rivoli in buon numero, si portarono al castello per congratularsi con S. A., ed introdotti subito uno per uno, S. A. li abbracciò con mirabile cordialità e clemenza, e poi loro fece mostrar il parto glorioso dicendo: questo sarà vostro principe e patriotto. Da tutti li signori della corte furonò mandati uomini a piedi e a cavallo e per le poste per tutte le parti per portar la nuova di sì mirabil successo, e tra gli altri il signor di Pachegni per le poste al re di Francia ed alla regina madre.

La sera seguente si fecero tanti fuochi sì dal comune, come da tutti li particolari con altri segni di pubblica

Digitized by Google

allegrezza quanto far si potessero in odio delli occupatori di Torino e contento di tutti li suoi stati e de' buoni suditi. Da tutti li principi e potentati cristiani furono mandati ambasciatori a congratularsi con S. A., ed eziandio dalla città di Torino furono mandati li signori Gio. Francesco Nucetto e Clemente Bogliano, con Gio. Pietro Carcagno dei primati di essa città.

Già S. A. per sollievo maggiore de' poveri aveva stabilito commutar il prezzo dell'aumento del sale in un tasso universale sopra i suoi stati di qua da monti di scudi 200 mila annuali, per il che tutte le communità mandarono li suoi deputati con sufficienti prove per obbligarsi ognuna verso S. A. in persona del sig. Paolo Vagnone de' signori di Truffarello e suo governatore in Vercelli come sagace ed informato della qualità delle communità, e deputato in luogo del detto Gio. Giacomo Solfo presidente della camera de' conti, che come troppo rigoroso non era grato alla patria per tal officio, in modo che caduna communità fatto l'accordo passò l'obbligo di pagar per sua rata parte di detti scudi 200 mila conforme al ripartimento generale ed antico della patria per sette anni prossimi cominciando dal detto anno 1562, benchè ad alcune communità fosse moderata e ritrattata per giuste cause detta loro rata parte. Li instromenti degli obblighi furon ricevuti nella casa di messer Alberto Meaglia, ove alloggiava il detto sig. governatore per messer Giacobino Bertino, notaio di Beinasco, sostituito del sig. segret. Fabri.

Quantonque la communità di Rivoli fosse in più volte in diversi modi ingienta per parte del presidente Solfo delegato ed altri ministri, d'obbligarsi insieme all'altre terre vecchie per pagar la sua rata del detto imposto, che secondo il ripartimento antico ascendeva per tutte dette terre vecchie a scudi 25 mila, che faceva l'ottava

Digitized by Google

parte delli scudi 200 mila sopra tutta la patria, de' quali Rivoli per sua parte dovea pagar annualmente scudi 3418, il che era eccessivo ed insopportabile, onde si fecero molte opposizioni e rimostranze a S. A. della impossibilità di sopportar tal carico con sode ragioni, e stante che detta communità aveva presentito come nella Francia era solito che nelle ville, ove occorreva che la regina partorisse, si facevano tali ville esenti da carichi reali, e che parimenti si sperava che la duchessa concedendogli Iddio un felice parto in Rivoli l'avrebbe fatto esente dal tasso suddetto, così con destrezza s'andò differendo di passare l'obbligo sino a che successe il desiderato parto, dopo il quale si fecero molti presenti per parte delle communità alli signori del Consiglio, acciò col mezzo anche di madama la Duchessa si intercedesse tal esenzione; onde finalmente da S. A. e dal suo Consiglio fu ordinato che in consideratione della felice natività suddetta si dovesse rimetterle la metà di quello già si era ordinato dovesse concorrer esso Rivoli nel detto tasso, e per l'altra parte si dovesse passar obbligo per la somma di scudi 1000 annuali, come che S. A. fece intendere che per quattro o cinque anni si sarebbe accontentato di far la totale esenzione, mediante che appresso detto tempo pagasse poi scudi due mila cadun anno, lasciando questo all'elezion della communità; il che essendosi proposto nel Consiglio della communità, vi furono diversi pareri, alcuni volevano accettar l'esenzione temporanea dicendo: *hodie ova cras pullis sunt meliora*, prevalse però l'altro parere in contrario di pagare scudi mille, ed è stato molto più utile mentre detto tasso si è perpetuato. Il volgo però, come incapace e mal istrutto del suo bene ed utile, falsamente biasimava il detto Gio. Giorgio Vinea ed altri consiglieri dicendo che contro il voler di S. A. li avevano accordato il pagamento delli scudi mille annuali.

Digitized by Google

Oltre la detta esenzione della metà del detto tasso, gli agenti di Rivoli ottennero da S. A. l'unione ed annessione del territorio di Gonzole, posseduto da laici, al territorio di Rivoli per concorrer e contribuir in rilievo di sua rata del tasso ed altri pesi ducali.

Ottennero parimenti la confirmazione di tutti i privileggi e franchigie della comunità di Rivoli, i quali indi furono interinati ed approvati dalla Camera de conti, con dichiarazione e privilegio perpetuo, che in tutti gli altri carichi ducali e militari da imporsi sovra tutto il paese e patria di qua da monti per qualsivoglia causa, detta communità di Rivoli non fosse tenuta, nè àstretta per l'avvenire a concorrer salvo alla rata suddetta di scuti mille ogni anno per ogni 200 mila ovvero di mezzo migliaro per ogni 100 mila, non ostante che nel ripartimento antico generale si ritrovasse cotizzato a maggior somma, il che fu osservato nel nuovo compartimento fatto nell'anno . . . . ed alli . . . , e per la spesa ordinata dal magistrato sopra la sanità per le guardie poste all'interno di Susa e Sangano infetti di peste, per conservazione del restante del paese, nel qual ripartimento non fu Rivoli cotizzato salvo alla rata suddetta conforme al suo nuovo privilegio.

Più altri privilegi le furono concessi come appieno si contiene nel volume firmato da S. A., sigillato e sottoscritto per il segretario Caluxio sotto l'anno predetto 1562.

In virtù della predetta unione del territorio di Gonzole, per le opposizioni fatte da particolari d'Orbassano, Beinasco ed altri possidenti beni in detto territorio, è stato necessario alla communità di Rivoli litigare molto tempo con essi particolari, contro i quali si sono ottenute sentenze come dalli processi si vede, in virtù delle quali

Digitized by Google

hanno poi concorso al pagamento de' carighi per la loro rata parte.

In questo tempo essendo nelli capitoli della pace tra le due maestà ed il duca di Savoia, stato stabilito che le cinque piazze forti del Piemonte restarebbero nelle mani di S. M. il re di Francia per tre anni, pendenti li quali si dovessero determinar le pretensioni che S. M. aveva nello stato del Piemonte, ora approssimandosi il fine di esso tempo, per parte di S. A. furono mandati li signori Cassiano Dalpozzo primo ed Ottaviano Osasco secondo presidente del Senato, Petrino Belli consigliere di Stato col sig. segretario Fabri, i quali con li altri delegati da S. M. in Lione, fatta la discussione e disputa delle ragioni delle parti, ottennero sentenza favorevole per S. A.

Nata la gran guerra in tutte le parti della Francia, e fattasi ribellione dal principe di Condè, dall'ammiraglio Castiglione e da molti altri principi e signori di Francia contro il re Carlo IX, ed occupati in un giorno Lione, Grenoble, Orleans, Valenza e gran parte di altre città e paesi del regno sotto pretesto di voler riformare la religione contro lo stato della chiesa cattolica romana, movendosi gli altri ugonotti alli 13 di giugno di detto anno 1562, LL. AA. col principe e sua corte partendosi da Rivoli si portarono in Fossano come luogo più forte.

Ottenuta la sentenza predetta in Lione, e stando S. A. in Fossano, venne messer Morvalier, vescovo d'Orleans, mandato da S. M. per fargli la restituzione di Torino, Chieri, Chivasso e Villanova, e poi gionse il cardinal di Lorena, il quale, con l'intervento del sig. Renato Birago presidente, e Giacomo Chatelier gran tesoriere, nutrito e poi maritato in Torino con una figlia del collaterale

Digitized by Google

Scaravello, fecero far la detta restituzione di esse terre, lasciando S. A. Savigliano già da quella fortificato, con Pinerolo, con questo che S. A. imprestasse li denari ne-necessari per pagar li soldati francesi delli presidi di esse terre, senza le quali paghe non avrebbono quelle abbandonate. Per supplir a tali spese S. A. dimandò in imprestito da tutte le communità e da particolari più commodi un sussidio, e per parte di Rivoli furono impermutati con grave interesse in Torino scudi 500 d'oro, li quali furono da messer Antonio Bonadona ed Antonio Cortese pagati in mani del sig. Negroni tesoriere generale in Fossano, nel di cui luogo allora e per tutto il paese correva un'influenza di tosse e raffredore per quali molti morirono. Incontinenti la Corte ritornò a Rivoli e poi restituite le terre predette, e toltone il possesso per il conte Masino a nome di S. A., da Rivoli si portarono a Torino e fecero un'entrata solennissima alli 8 di febbraio del 1563, con gran giubilo e contento de' suoi popoli.

Avanti la predetta restituzione avendo S. A. fatto venir ed accumulate alquante bande di fanteria italiana del suo stato e cavalleria, con intenzione, come si diceva, quando non le fossero state amichevolmente restituite le terre di tentarne l'espugnazione, mandò le dette bande ad incontrar il suddetto cardinale di Lorena per la valle di Susa, con ordine espresso che nessuno presumesse nè alloggiar, nè dar fastidio a Rivoli come luogo riservato a LL. AA., il qual ordine per sua grazia sempre si è poi osservato nel passaggio di tutti gli eserciti, che hanno avuto a passar in detto luogo, con grande quiete ed utilità de' suoi abitanti.

Li sovra narrati scudi 500 imprestati a S. A. furono per suo ordine restituiti coll'incontro nel pagamento del

Digitized by Google

tasso contro il volere e desiderio di alcuni maligni del luogo, desiderando che restassero a carico degli agenti della communità che li avevano presi in imprestito.

Alli 20 di febbraio 1563 l'eccellentissimo senato, che da Vercelli si era trasferto e fatta la sua residenza in Carignano, fu traslato in Torino, ove da poi ha sempre seduto, parimente l'università degli studi che fu collocata nella città del Mondovì e del 1566 fu ristabilita in Torino.

E per memoria della grazia fatta da S. D. M. alle LL. AA. con la nascita del principe in Rivoli, ha detta comunità per suo editto ordinato, che perpetuamente ogni anno alli 12 di gennaro, giorno natalizio del principe, si facesse festa solenne in detto luogo, come sempre si è osservato facendosi anche la processione generale, e si facevano in detto giorno correr li buoi ed altri segni di allegrezza.

Di più S. A. ordinò espressamente l'anno seguente, che le ville circonvicine, cioè Chieri, Moncalieri, Torino, Grugliasco, Rivoli, Orbassano e tutte le altre più vicine, conducesse ciascheduna un paio di buoi più belli e più veloci per correre nella campagna tra Torino e Moncalieri, ove ritrovatasi S. A. con tutta la corte si fecero correr li buoi giogati col loro carro, e cadun carro col bovaro diritto sopra al solito, e posto per parte di S. A. un pallio di damasco argentino, e dato il segno fatta la gran corsa tutti insieme, in un momento li buoi mandati da Rivoli superarono tutti gli altri nella corsa, onde le fu dato il suddetto pallio in segno di vittoria, il che piacque molto a S. A. facendole buon augurio al serenissimo principe in tutte le sue imprese per la vittoria ottenuta dai suoi sudditi e patriotti di Rivoli.

Digitized by Google

Del mese di agosto 1563 essendo S. A. ritornata al suo castello di Rivoli, ov'eravi madama la duchessa col principe, per la molta fatica fatta dalle parti di Vercelli nella caccia dei cervi ed altri animali, cascò in grave infermità, e disperata la sua salute ed abbandonato da' medici, una notte in cui s'aspettava dovesse spirare, respirò e prese qualche miglioramento; nondimeno seguendo l'ordine già dato, il principe fu condotto in Torino accompagnato dal popolo di Rivoli, qual fu poi incontrato da quello di Torino, lasciata madama presso S. A. che per grazia di Dio in breve risanato si fece portar in Torino.

Per la partenza dei Francesi da Torino il comune volgo giudicava che detta città fosse per riuscir derelitta e povera, il che riuscì per la Dio grazia tutto al contrario, mentrechè dopo essere stata restituita a S. A. si è sempre migliorata ed accresciuta incredibilmente d'abitanti, edifici, facoltà e ricchezze, e di continuo per la divina grazia, stante le sue solite divozioni ed opere pie, va prosperando.

Per la morte del signor Cesare Cibo arcivescovo di Torino essendo pervenuto detto arcivescovado al reverendissimo cardinal d'Aragona, del 1564 fu trasferito nella persona di monsignor Gerolamo Della Rovere meritissimo e gratissimo alla sua patria. In esso anno passò a miglior vita papa Pio IV, già nominato Giovanni Angelo Medici milanese, il quale avea abitato molti anni nel luogo di Lanzo mentre il marchese di Musso e Marignano suo fratello lo teneva in pegno del duca Carlo, e fu creato papa il cardinale frate Michele Bonelli alessandrino dell'ordine domenicano e vescovo di Mondovì, chiamato Pio V.

Dopo aver le LL. AA. fatta residenza alcuni mesi

Digitized by Google

d'estate nel loro castello di Rivoli, andarono a Lione ove era il re cristianissimo con la regina madre, i quali fecero molte carezze a dette AA., e ciò non ostante in detta città e suoi contorni vi fosse ardua la peste, avendo lasciato il serenissimo principe in detto castello sotto il governo del predetto monsignor arcivescovo di Torino, monsignor di Racconiggi, conte d'Arignano e conte di Stropiana gran cancelliere, e del mese d'agosto essendosi scoperta la peste in Avigliana, Chivasso, Caselle, Settimo e Giaglione, venuta da Lione, fecero ritirar detto principe in Torino.

In detto mese gionse anche in Rivoli detta peste, portata da una povera donna che soleva rivender panni, che abitava nella casa de' Nasi al forno delle capre, e crescendo ogni giorno più, alli 4 di settembre, per ordine de' superiori, fu serrato e bandito detto luogo di Rivoli, fu sparsa la peste per tutte le contrade ove per essa perirono più di 300 persone di diverse qualità, e per la grazia di Dio e per opera di m.r Giacomo ebreo, cerusico condotto della communità collo stipendio di scudi 70 al mese, molti infetti furono liberati, e le LL. AA. fecero elemosina di diverse somme di danari alli poveri, e mandarono il capitano Giovanni Cavassa, qual abitava nel castello, a far purgar bene tutte le case infette, e, con l'aiuto divino, nel mese di gennaro del 1565 fu il luogo sbandito e pubblicato; ma in Avigliana continuò per due altri anni susseguenti con mortalità della maggior parte del popolo, e vi si trovarono alquanti purificatori e sepellitori, i quali con misture che componevano facevano attaccar la peste, i quali dalla giustizia presi con diversi tormenti furono fatti morire.

Nel detto anno 1565 nel territorio di Rivoli comparvero

Digitized by Google

due lupi rabbiosi, i quali in un giorno mordettero undici fanciulli, alcuni dei quali divorarono del tutto, e gli altri offesi solo dal morso, quantunque curati, morirono nondimeno arrabbiati, ed uno qual fu morduto e toltagli la carne sopra il capo mai più è ritornata nè carne nè pelle; e tal fatto fu pronosticato dal Colleni, astrologo di Saluzzo, e nelli anni 1578 e seguenti sono regnati detti lupi, ed in diversi tempi hanno divorato più di 40 persone grandi e piccole.

Nel medesimo anno avendo l'armata turca per lungo tempo aspramente battuta ed assediata la città di Malta, fu per il soccorso mandato da' cristiani costretta abbandonarla e ritirarsi; di qual cosa tutto il cristianesimo ringraziò Iddio con processioni.

Nel mese di marzo del 1566 fu finita la cittadella di Torino con cinque bastioni forti, e fu benedetta da monsignor arcivescovo; S. A. vi introdusse il presidio di fanti col governatore signor Giuseppe Caresana vercellese.

Nel mese di maggio S. A. fece il viaggio d'Augusta in Alemagna dall'imperatore Massimiliano per la provvigione della guerra contro Solimano imperatore dei Turchi, il quale venuto in Ungheria, ed espugnate due città forti finì ivi i suoi giorni, e S. A. mandò in aiuto il signor Bernardino di Savoia signore di Cavorre con alquante compagnie di cavalleria e fanteria.

Inoltre ordinò la sua milizia in Piemonte sotto li colonnelli signori conti di Masino, Arignano, Camerano, Sanfrè, Leonardo di Vinovo, Giuseppe Caresana, Guido Provana, e Castrocan governatore d'Angrogna; e Rivoli per sua porzione provvide cento archibugieri co' suoi morioni sotto il capitano Caselli centurione della compagnia del capitano Pietro Della Rossa sergente maggiore in

Digitized by Google

Torino, ed indi per la rimossione del detto capitano Caselli, fu deputato centurione il signor Leonetto Chiostra anche di Rivoli fino all'anno 1584, in cui S. A. per l'onoranza d'esso luogo ordinò la compagnia di 400 fanti data al capitano Mercurio Umberto, aggiungendovi li fanti di Orbassano, Rivalta e Bruino, e S. A. le diede l'insegna.

Nel medesimo anno gionse da Spagna il signore D. Ferrante da Toledo duca d'Alba capitano generale del re cattolico con grosso esercito di Spagnuoli e grande tesoro, e fu alloggiato nel castello di Rivoli onoratamente, ed andò all'impresa di Fiandra, ove l'anno seguente 1565 fece decapitare in Brusselles li conti Egmont e d'Horn fiamenghi, per il che succossero poi quelle sì grandi guerre in Fandra.

Nel mese di marzo 1567 fu celebrato in Torino il sontuoso battesimo del serenissimo principe Carlo Emanuele I, il quale fu particolarmente descritto dal signor Agostino Bucci medico.

Nel mese di novembre S. A. fece venir d'Italia molte bande di cavalli leggieri sotto li capitani conti di Martinengo, Ferrante Vitelli, Vinea, Roberto Roero e di S. Nazario, ed altri signori piemontesi in numero di 19 compagnie ben in ordine, le quali mandò in Francia in soccorso del re cristianissimo contro li suoi ribelli ugonotti, avendo loro dato per capitano generale D. Alfonso d'Este ferrarese.

Nel 1568 S. A. rinnovò l'ordine dell'Annonciata, il quale era stato instituito dal conte Amedeo già nell'anno 1364, e furono creati nuovamente cavalieri il serenissimo principe, con li signori Filippo e Claudio di Savoia conti di Raconiggi e Pancalieri, Andrea Provana signor di Leynì, li conti di Masino e d'Arignano, e fu il rev.^{mo} monsignor Della Rovere Gerolamo arcivescovo

Digitized by Google

di Torino cancelliere di esso ordine, indi fu poi accresciuto di maggior numero di cavalieri, dando loro il collare d'oro fabbricato alla forma di quello che fu ritrovato al collo del cadavere del predetto conte Amedeo.

Esso anno S. A. commutò la metà del tasso ordinato delli scudi 200,000 nelle gabelle imposte in ciascun luogo sopra li vini e carne che si vendevano, quali poi al fine d'esso anno furono annulate ed ordinato il pristino tasso il quale ha sempre continuato, e la communità di Rivoli ottenne da S. A. nuovi privilegi con conferma-zione de' precedenti data in Torino li 15 febbraio 1568.

Nel 1569 Papa Pio V mandò un potente esercito di cavalleria e fanteria italiana in Francia, passando per Rivoli, in aiuto del re Crist.mo contro li ugonotti, sotto la condotta del signor Sforza de' Sforza conte di S. Fiora capitano generale, del signor Paolo suo fratello generale della cavalleria e del signor Mario altro suo fratello generale d'una parte d'esso esercito in nome del duca di Fiorenza e Siena; del di cui esercito era commissario generale il reverendissimo signor Lorenzo Sancio vescovo di Fermo, uomo d'ingegno, e detto esercito fu di gran soccorso a quello di S. M. e fece molte prodezze e specialmente nella giornata di Moncor, essendo generale il duca d'Angiò, che poi fu re di Polonia (1), per il re Carlo suo fratello, nella qual giornata furono rotti li ugonotti e tolte per l'esercito italiano più di 50 insegne, le quali furono portate in Roma e riposte nella chiesa di S. Lorenzo in segno della vittoria ottenuta.

Morì in quel tempo in Francia il duca de' Due Ponti d'infermità, colà andato con grande esercito di cavalleria

(1) Re Enrico III.

Digitized by Google

allemana a favor degli ugonotti, e che faceva gran danno e strage in Francia.

In dett'anno in Piemonte ed Italia il raccolto del grano fu molto tenue, e l'anno seguente 1570 si vendeva sino a 6 scudi d'oro il sacco, e furono astretti li Piemontesi a ricever del grano dalla Savoia. S. A. fece nel maggio la tassa a 4 scudi il sacco del formento (1).

Nel 1570 S. A. ordinò ne' suoi stati di quà da monti fossero stabilite 450 celade di cavalli leggieri in nove compagnie, alle quali furono dati per capitani il signor Giovanni Francesco Della Rovere de' signori di Vinovo e Cinzano, li signori Domenico Menigone napolitano, Salina spagnolo, Mantoano, Vagnone e Beccaria, e l'illustre signor Filippo d'Este marchese di S. Martino suo genero, per aver presa in moglie la signora Maria figlia naturale di S. A., ed era mastro di campo.

Alli 7 agosto 1571 dopo lungo assedio e batterie patite dalla città di Famagosta, capitale del regno di Cipro, dall'armata turca, se le rese, ed alli 4 di ottobre successe la battaglia navale dell'armata turca appresso il golfo di Lepanto nel mar Jonio, ove li cristiani ad intercessione della Beatissima Vergine riportarono gran vittoria, essendo restata quasi tutta distrutta l'armata turca.

Nell'istesso anno 1571 alli 5 di marzo, per trattato del signor Antonio Scaramuzza generale delle poste, S. A. vendè alla communità di Rivoli in persona del capitano Caselli e Bonadona, per questo dalla communità deputato, le decime del grano e vino spettanti a detta S. A. nel territorio di Rivoli, salvo la metà della decima della regione di Govone già per avanti permutata coll'abate di Rivalta, per il prezzo di scudi 4,800 d'oro

(1) Il sacco componevasi di 5 emine pari ad ettolitri 1,150 incirca.

Digitized by Google

d'Italia, i quali furono pagati, e s'imposero sovra li beni sottoposti a detta decima, e la taglia fu data ad esigere a M. Antonio Chiaromero. L'istrumento di detta vendita fu ricevuto dal signor Giovanni Francesco Lacreste cittadino d'Aosta e segretario di S. A., e fu anche interinata ed approvata dalla camera de' conti, e nuovamente confermato per il serenissimo Duca Carlo Emanuele per il privilegio dato in Cuneo li 4 aprile 1581. Dette decime per istrumento 11 maggio 1312, ricavato dall'archivio della camera ricevuto per il notaro Enrietto Centor di Rivoli, furono vendute ad Amedeo conte di Savoia dalli nobili di Pernesio d'Avigliana per il prezzo di lire cinquecento e quindici viennesi, le quali valevano grossi sette e mezzo per lira; così sono state vendute a maggior prezzo, oltre che il reddito di esse decime era incerto per causa delle guerre, tempeste, fallanze, brine ed altri casi fortuiti.

Dopo la pace, per tredici anni Rivoli non ha raccolto nel suo territorio alcun frutto per causa delle grandini cadute, cioè dal 1560 sin al 1573, come risulta dalle visite fatte ad instanza della camera per causa del ristoro chiamato dalli accensatori d'esse decime che li fu fatto, ed anche alla comunità per il tasso.

Del 1572 per parte di Rivoli, stante che li dazieri e pedaggieri della Savoia molestavano gli uomini d'esso Rivoli per il pagamento d'essi daciti e pedaggi, non ostante il suo privilegio d'immunità come non interinato dalla sua Camera, fu mandato in Savoia messer Antonio Bonadona per ottener ivi dalla Camera l'interinazione de' suoi privilegi, come in effetto l'ottenne sotto li 26 giugno detto anno, ed indi in poi l'hanno sempre osservato.

Nel 1574 stante la morte del re di Francia Carlo IX,

Digitized by Google

Enrico suo fratello re di Polonia partitosi occultamente da quel regno fu incontrato dal duca di Savoia in Venezia, l'accompagnò con molti altri signori francesi sino a Torino, ed ivi del mese d'agosto ricevuto con molti apparati dalla seren.ma duchessa e principe, S. M. le fece la restituzione di Pinerolo e Savigliano, e parimenti il re cattolico d'Asti e Santià governati dalli presidi spagnuoli, il che fu di gran utile e piacere a S. A. ed a tutta l'Italia. S. M. si partì poi da Torino e passò a Rivoli accompagnato da S. A., la quale diede per guardia del re 400 fanti de' più scelti che avesse sotto li colonnelli e capitani signori Fozaro ed Ottavio de' conti di Piossasco e Scalenghe, Pietro della Rossa sargente maggiore della città di Torino, Biagio Mattone di Cherasco, Chiaffredo Oggero di Vigone, Tommaso Santo di Busca, Sebastiano Plazza di Piobesi, Sebastiano Sandri di Fossano, Ascanio Dona di San Germano, Domenigone napolitano famoso per il soccorso dato a Cuneo, e più altri capitani e soldati venturieri, i quali dopo che S. M. fu ridotta a salvamento nel suo regno, mandò sotto il governo del conte di Bene in aiuto del suo esercito che guereggiava nel Delfinato all'espugnazione di un forte tenuto dalli ugonotti, chiamato . . . (1) ove la maggior parte d'essi morirono di disagi per mancansa di viveri e per gl'influssi maligni del cielo.

Mentre S. A. ritrovavasi oltra li monti nell'accompagnamento di S. M., sopravvenne grave infermità alla duchessa per causa delle fatiche e travagli sofferti per onorare S. M. suo nipote, ed in termine d'otto giorni passò a miglior vita compianta da tutto lo stato, e massime dal luogo di Rivoli tanto da essa amato e favorito.

(1) Questo forte dovrèbbe essere Granc o Lastic, ma questo fatto non trovasi menzionato da altro storico.

Digitized by Google

In detto anno Giuseppe Barberi capitano di giustizia fece inquisizione contro li notai del Piemonte ed accumulò grandi ricchezze, e nel ritorno di S. A. fu esso processato, degradato e toltogli quanto aveva estorquito.

Nell'anno 1575 di maggio passò a miglior vita il conte Tommaso di Stropiana gran cancelliere, a cui successe il signor Ottaviano conte d'Osasco, 2.° presidente del Senato, i quali ambi erano eccellenti in dottrina.

Nel mese d'agosto S. A. fece il cambio del suo luogo e castello di Rivoli con mad.ª Renata figlia del fu signor Claudio di Savoia conte di Tenda e moglie rilassata dal fu signor d'Urfè nel paese di Forest, dama al certo cattolica, prudente e tanto dabbene, la qual diede a S. A. in cambio il castello, fortezza e signoria del Maro con suo mandamento e giurisdizione assoluta da tutti li altri potentati, e per soddisfar al popolo di Rivoli, il qual non si poteva persuader che essendo detto luogo tanto grato a S. A. e tanto favorito da' suoi seren.mi predecessori, e massime per la felice nascita del seren.mo principe, ed attese le franchigie anticamente concessele, volesse alienarlo in altre mani, furono deputati, avanti di prestar il giuramento di fedeltà alla detta dama, il signor Michele Capella avvocato della communità, messer Simone Chiostra e Antonio Bonadona per raccorrer da S. A. in Vercelli, ai quali dopo molte suppliche date e rappresentanze fatte in iscritti ed a voce fu comandato da S. A. che, essendo questo di gran servizio ed utile suo, era necessario per questa volta ubbidirgli e compiacergli di ammetter detta dama, dando loro speranza che il suo dominio avrebbe durato poco tempo, come poi per grazia del seren.mo principe e duca Carlo Emanuel conseguirono, e con tale speranza fu giurata fedeltà a detta dama, la quale si portò verso detto luogo con ogni onorevolezza e cortesia.

Digitized by Google

In esso anno il duca di Parma Ottavio Farnese giunse a Torino, ove fu ricevuto ed onorato molti giorni da S. A. in Torino, e poi per il Po ritornò a' suoi Stati.

Nel 1566 S. A. ristaurò l'ordine delli cavalieri dei Santi Maurizio e Lazaro col segno della croce verde; furono creati molti cavalieri di diverse parti e nazioni venuti a Torino, e fece governatore di essa città il signor Leonardo Della Rovere signore di Vinovo, ed in detto anno 1577 scacciato Guido Provana li fu dato il governo della cittadella.

Nel mese di settembre S. A. col serenissimo principe passò li monti e trascorse tutti li suoi paesi della Savoia, ne' quali da tutti li sudditi fu prestato il giuramento di fedeltà al serenissimo principe con onorati doni, e di novembre ritornò in Piemonte con grande allegrezza de' suoi popoli.

Nell'anno 1577 successe la peste in Milano, Venezia, Genova e molte altre città d'Italia, come anche in Lione ed altri paesi oltre li monti, ed il Piemonte per grazia di Dio e buon regolamento del magistrato eretto da S. A. sopra la sanità, restò salvo eccetto Susa e Sangano, ove per alcuni mesi restò detta peste.

Nel 1578 per la brina cascata in aprile furono guastati tutti li marsaschi e grani, i quali per la siccità erano stati scarsi, e dubitandosi di carestia si fecero molte divozioni e processioni, e nel seguente anno vi fu veramente carestia grande, e fu rinnovata la tassa come nel 1570.

Nel 1580 il signor Carlo Birago milanese era luogotenente generale per S. M. C.ma del marchesato di Saluzzo, e residente in essa città come capo del marchesato, in qual città aveva fatto fabbricare palazzo con vigne e giardini, ed in Carmagnola era governatore m. di

Digitized by Google

Bellagarde qual prima era stato famoso guerriero e capitano nella guerra del Piemonte, nipote del signor di Termes generale già sopra nominato, e poi stato uno dei quattro marescialli di Francia, e nondimeno avea presa per moglie madama di Cardè vedova di detto suo zio signor di Termes, ed essendo discordia ed inimicizia particolare tra essi Bellagarde e Birago, tentò il Bellagarde scacciar e deporre il Birago dal suo grado e posto, e fece venir di là da monti molte compagnie di fanti, i quali si dicevano esser della religione riformata, chiamati ugonotti, dai quali il re non poteva esser ubbidito, e fatto condurre alcuni pezzi d'artiglieria da Carmagnola a Saluzzo, fu astretto il Birago a ceder la piazza e ritirarsi in Torino accettato da S. A., ed il marchesato restò in preda delli ugonotti dai quali fu molto travagliato. Successe poi la morte subitanea del detto Bellagarde, e li suoi capitani si divisero il paese e luoghi forti, ed un cittadino fuorascito di Avignone nominato Anselmo si fece forte in Centallo e facevasi ubbidir come re; sicchè S. M. del 1580 mandò il marchese di Thes per la cui opera si fece la pace, e le fortezze occupate dai ribelli furono rese all'obbedienza del re mediante molte somme di denari e premi dati al detto Anselmo ed altri. Finalmente essendo andato l'Anselmo alquanto tempo appresso nella città d'Aix nella Provenza, ricevè la mercede condegna, poichè fu fatto morire, e li altri capi ribelli s'ammazzarono tra loro, restando la patria nella pristina quiete con gran lode del signor marchese di Thes.

Nel medesimo anno 1580 il penultimo d'agosto l'invittissimo duca Emanuel Filiberto passò a miglior vita in Torino, e il suo cadavere fu posto vestito nel palazzo appresso la chiesa cattedrale, dove concorse tutto il

Digitized by Google

popolo della città per vederlo, e poi fu portato nella chiesa di S. Domenico dove ancora giace.

Ad imitazione delle altre communità e signorie della patria, Rivoli deputò il sig. avvocato Michele Capella, m. Filippo Felisio consindaco e m. Antonio Bonadona per portarsi dal serenissimo duca Carlo Emanuel a condolersi dell'immatura morte del duca suo padre, ed esposero le cause del dolore sì in particolare come in generale alla presenza di molti signori, ed indi esposero le convenienti consolatorie le quali gli furono molto grate.

L'anno seguente 1581 il predetto serenissimo duca per l'affezione sua verso Rivoli, luogo di sua natività, poichè ebbe trattato con madama Renata di Savoia dama d'Urfè e contessa di questo luogo, della remissione o sii retrovendita fattale del suo castello, luogo e redditi di Rivoli, avuti in cambio per la signoria del Maro come sopra, alli 12 di marzo di mattina gionse per le poste con somma allegrezza in questo luogo, ed incontrato da alcuni mandati per parte della communità, detto serenissimo duca disse alli medesimi che per la sua venata e memoria della sua entrata faceva grazia e dono al detto suo luogo della somma di scudi cinque cento, metà delli scudi mille annui che gli erano obbligati pagave per il tasso ordinario, e gionto al suo castello dopo pranzo, ove erano oltre la sua corte il prefato maresciallo di Res, il capitano Anselmo e molti altri signori francesi, per parte della communità di Rivoli si presentarono li signori Annibale Vinea, Gio. Chiaromero, Bartolomeo Sogliambino dottori in legge, capitano Francesco Caselli ed Antonio Bonadona con molti altri, e fatti li dovuti ringraziamenti de'suoi tanti benefizi ed amorevolezze, essendo stati avvisati di non mostrarsi ingrati verso S. A. ma di mostrarsi in qualche parte amorevoli

Digitized by Google

per detti benefici, e specialmente dal signor Bernardino di Savoia signor di Racconiggi, così gli offerirono in dono scudi 4000 d'oro per una sol volta, i quali essendo poi stati pagati, S. A. oltre la rimessione delli scudi cinquecento metà del tasso, e nuova riduzione del luogo alla pristina giurisdizione immediata di S. A., si degnò concederle molti altri privilegi e grazie molto più utili, e specialmente la confermazione di tutti i privilegi, franchigie e del contratto dell'esenzione delle decime, e tra gli altri che in tutti li carichi che converrebbero imporsi in universale sopra il Piemonte per l'avvenire, non fosse la communità di Rivoli astretta contribuire col rimanente del paese salvo a rata delli scudi 500, come più a pieno si vede per le concessioni date in Cuneo li 14 aprile 1581, interinate non senza difficoltà dalla camera, il che tutto per sua benigna grazia le fu inviolabilmente osservato, e li giusdicenti deputati da S. A. avanti il possesso di madama d'Urfè ritornarono al loro officio.

Del 1582 e 83 passarono in Rivoli molte bande di cavalleria e fanteria di nazione italiana e spagnola mandate dal re di Spagna per la guerra di Fiandra, e nel 1584 pur altre simili, le quali venivano dalla guerra e ricuperazione del regno di Portogallo, per esser morto l'ultimo re Enrico senza prole in Barberia (1), essendo andato in aiuto del re di Tunisi contro suo fratello che pretendeva occupar il regno, e perciò Filippo II re di Spagna l'occupò colla forza.

In esso anno 1584 ritrovandosi S. A. in Ciamberì,

(1) Vedesi che il cronista mal conosceva questo fatto, essendochè è il re Sebastiano che fu morto in Africa in battaglia contro i Marocchini, ed Enrico suo gran zio e successore invece morì tranquillamente in Portogallo nel 1580, restandone erede per via di donne Filippo II re di Spagna.

Digitized by Google

alli 26 d'agosto il reverendissimo signor Angelo Perucci vescovo di Sarsina visitator generale delegato da S. S. di papa Gregorio XIII, fece sua solenne entrata in Rivoli incontrato e ricevuto alla capella di S. Rocco presso la porta della strada da tutto il popolo, clero e compagnia de' disciplinanti cantando il *Benedictus* ed altri inni sino alla chiesa colleggiata, nella quale fu dal detto vescovo celebrata la messa grande con una ornata predica, ed indi tutto il giorno attese a dar la cresima e poi li due giorni seguenti attese alla visita e riformazione di tutte le chiese e conventi, eziandio dell'ospedale di questo luogo di Rivoli, persone ecclesiastiche, e della compagnia de'disciplinanti, lasciando molte buone e salutevoli ordinazioni a lode e gloria di Dio e sommo contento del popolo, le quali cose si vedranno nel libro impresso di dette ordinazioni.

Alli 27 del detto mese circa le ore due di notte, ritrovandosi alquanti di Rivoli con il detto monsignor di Sarsina visitatore apostolico, sopraggionsero lettere mandate da S. A. per un corriere venuto in diligenza e dirette alla communità di esso luogo, le quali furono aperte e lette da detto monsignor così richiesto, che erano del tenor seguente.

Alli molto diletti fedeli nostri, li sindaci, uomini e communità del luogo nostro di Rivoli.

Il Duca di Savoia.

« Molto diletti fedeli nostri: ha piaciuto a Dio che » si sia conchiuso il matrimonio nostro con la seconda- » genita del re cattolico (1), e ci pare che alla fedeltà,

(1) Donna Catterina d'Austria, figlia del re Filippo II.

Digitized by Google

» divozione ed affezione vostra verso di noi e l'amor
» che vi portiamo, convenga di darvene avviso con
» questa, tanto più sapendo che sarete partecipi del
» contento e soddisfazione che ne sentiamo. Nostro Si-
» gnore feliciti questo matrimonio e vi conservi. Da
» Ciamberì li 26 agosto 1584 signate Carlo Emanuele,
» e sottoscritte Lacreste ».

Pubblicata e notificata la detta nuova a tutto il popolo, e da questo ricevuta con una grande soddisfazione ed immensa allegrezza, subito levato da letto esso popolo fece quanti segni di allegrezza fu possibile con fuochi di gioia in tutti li luoghi eminenti, che diedero segno al restante del paese, a cui tal nuova non era ancora pervenuta; seguì anche il suono di tutte le campane e gridi del popolo, e la mattina seguente si fece la processione generale accompagnata dal predetto monsignor vescovo, il quale subito scrisse a S. A. le consolazioni ricevute dal suo luogo di Rivoli per la nuova del suo matrimonio con tutte le solennità e dimostrazioni d'allegrezza fatte, le quali continuarono per tre giorni e notti seguenti, e si viddero poi li altri segni che fecero le altre ville.

Alli 11 di settembre intesa la venuta di S. A. in Rivoli, mandò li signori Giovanni Chiaromero, Chiaffredo Vinea dottori, Filippo Felisio ed alquanti altri ad incontrarlo nella sua discesa al monte Cenisio sopra la Novalesa, e fattegli le convenienti congratulazioni, furono da S. A. molto ben veduti, sentiti e ringraziati, ed il medesimo giorno per le poste si portò a Torino con molti de' suoi signori cavalieri tutti vestiti di raso gialdo decopato e con volto molto allegro, e dalli maggiori di Rivoli gli fu fatta riverenza appresso la capella di S. Lazzaro.

Indi alli 19 di detto mese il sig. Alessandro Guerillo,

Digitized by Google

senatore dell'eccellentissimo Senato da S. A. delegato, si portò in Rivoli per il donativo del matrimonio, onde il Consiglio gli offerì scudi mille d'oro facienti L. 11,000 per dono gratuito pagabili fra due anni in otto quartieri, per il che s'impose la taglia, la quale si diede ad esigere a Matteo Bertolino mercante, ed in tal somma la communità in riguardo dell'altre sarebbe stata cotizzata, senza aver riguardo al privilegio del tasso da S. A. concessole.

Detto anno fu il più fertile ed abbondante dopo la pace, e massime di sanità agli uomini; il raccolto del grano, vino ed altri frutti fu sì pingue che non si ricordavano d'un altro simile, così si sperava che del suddetto matrimonio sarebbe anche risultato un' abbondante e felice progenie come si desiderava alla serenissima Casa di Savoia con augmento, prosperità e perpetua quiete de' suoi stati. L'inverno fu molto dolce senza freddo, ma però l'ultimo di maggio del seguente anno 1585 la tempesta distrusse la maggior parte del grano e vino di questo territorio.

Alli 4 di febbraio S. A. partì da Torino per Nizza con gran fasto e corte, e lasciò in Torino per luogotenente generale de' suoi Stati il sig. Filippo d'Este suo cognato, e li 11 d'esso mese con la grande flotta sotto la condotta di Giovanni Andrea Doria generale di S. M. cattolica, S. A. partì da Nizza alla volta di Spagna per celebrare il desiderato matrimonio; giunse salvo a Barcellona, e d'ivi a Saragozza, ove fu incontrato da S. M., sua corte e primi principi di Spagna, e condotto in detta città fu ivi celebrato il bramato matrimonio la domenica giorno 10 di maggio con le solennità e pompe descritte da altri scrittori.

Mentre S. A. dimorava in Spagna, alli 11 aprile morì Gregorio papa, ed alli 24 di detto mese fu creato Sisto V.,

Digitized by Google

ed alli 16 di maggio mancò in Roma l'illustrissimo cardinale Guido Ferrero (1), e le sue abadie furono date cioè quella di S. Michele al cardinale Alessandrino (2), l'altra di Pinerolo al cardinale di Mondovì (3).

Dopo celebrato detto matrimonio con detta serenissima infanta Catterina figlia del re Filippo II d'Austria, e della fu regina Isabella figlia del fu Enrico II re di Francia e della serenissima Catterina de'Medici reggente ancor vivente, con incredibil fasto, solennità ed allegrezza, S. A. con la predetta corte e sposa partì per mare da Barcellona alli 13 di giugno condotto sopra le dette galere, e gionsero in Nizza alli 18 del medesimo mese ad un'ora di sole a salvamento tutti li signori di sua corte, i quali avevano accompagnato S. A. dal Piemonte in Spagna, eccettuati li conte di Sanfrè capitano di sua guardia, signor Giovanni Battista di Savoia dei signori di Racconiggi suo gran ciambellano e sommegliere de' corpi e Filiberto suo fratello governatore di Chivasso, i quali di febbre morirono in Saragozza.

Indi da Nizza vennero per mare a Savona e poi a Ceva, dove furono incontrati dal sig. marchese d'Este, il quale condusse seco tutti li vassalli e feudatari di S. A., ogn'uno ben a cavallo con servitori e paggi vestiti di sue livree in tal numero ed ordine, che mai più fu da' viventi veduto nè sentito il simile. Da Ceva vennero al Mondovì, ove il signor Chiaffredo Vinea dottore con messer Rodolfo Ugonotti consindaco e messer Gerolamo Vinea, mandati dalla communità di Rivoli, fecero la debita riverenza alla serenissima sposa. Dal Mondovì si portarono

(1) Agnato dei marchesi di Masserano, vescovo di Vercelli, indi legato dell'Emilia.

(2) Michele Bonelli, nipote di Pio V.

(3) Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì.

Digitized by Google

a Cuneo, indi a Fossano, Savigliano e poi a Racconiggi, Carignano, Vinovo, ed alli 8 detto agosto in Moncalieri, e da Moncalieri li 10 d'esso mese, giorno di S. Lorenzo, si fece la solenne entrata in Torino per la porta Susina, con la cavalleria e tutte le compagnie di milizie da Susa in giù, Lanzo, Ciriè e sua castellata, con gran solennità e pompa come vien descritto ne' libri a parte stampati.

Fermatasi S. A. in Torino nel mese di maggio, era passato a miglior vita il signor Jaques di Savoia Duca di Nemours nella grangia chiamata la Chateliera appresso Torino e la campagna di Moncalieri ove abitò longo tempo infermo, facendo fabricar il gran palazzo appresso Moncalieri che chiamavasi la Casaccia, e venduta poi a S. A., è chiamata al presente Mirafiori; e li 25 detto mese di luglio fu il cadavere di detto duca trasportato a sepellir in Annessì accompagnato, passando per Rivoli, da molti signori.

La domenica prima di settembre nella chiesa cattedrale di Torino il reverendissimo signor D. Giovanni Ambrosio Fresia, vescovo e nunzio apostolico, presentò colle solite ceremonie a S. A. il cappello con fiocco e rosa d'oro mandati dalla santità di Sisto V.

Alli 6 novembre ad un'ora di notte, il Duca di Terra Nuova governatore per S. M. cattolica dello Stato di Milano fece l'entrata nella città di Torino, accompagnato da' signori milanesi con gran pompa, per visitare le LL. AA., e tutta la compagnia fu spesata onoratamente in detta città a spese di S. A.

Del 1586 alli 21 di gennaio, avendo li particolari di Gonzole tentato di ottener da S. A. l'esenzione perpetua dal concorrer con la communità di Rivoli nel tasso ordinario ed altri ducali mediante una buona somma di scudi offertagli, e già erano fatte le lettere di esenzione, ma

Digitized by Google

S. A. a richiesta del signor Bernardino Meaglia si contentò non solo negar loro detta esenzione, ma preferendo Rivoli come sua patria, confermò le concessioni fatte dal fu suo padre con la sentenza proferta mediante scudi 600 d'oro paganti in contanti per le mani del signor Michele Capella, Francesco Caselli ed Antonio Bonadona, perciò dalla communità di Rivoli deputati, e come del tutto appare per lettere ottenute ed interinate dalla Camera.

L'ultimo di febbraio e primo di marzo di detto anno, sopragionsero tante nevi oltre le altre già cadute nelli mesi precedenti, e per la loro gran durata sopra la terra patirono grandemente li seminati e causò la carestia del grano, il quale di maggio e giugno, gionte le gran pioggie che fecero ritardar il raccolto, non se ne ritrovava per denari.

Alle ore 6 di notte delli 2 aprile, giorno di mercordì santo, sentissi sparar molti colpi d'artiglieria dalla cittadella di Torino per il parto della serenissima Duchessa. Per tal segno si fecero le solennità solite col suono delle campane in questo luogo, ed il giorno seguente S. A. si degnò mandare la nuova per suo biglietto sigillato diretto alli sindaci del tenor seguente:

Alli molto diletti e fedeli nostri li sindaci, uomini e communità di Rivoli.

Il Duca di Savoia.

« Molto diletti e fedeli nostri. Iddio ci ha fatto grazia,
» che l'infanta nostra moglie ha partorito un figliuolo,
» del che ve ne abbiamo voluto dar avviso, sapendo che
» per affezione che ci portate ne sentirete piacere e
» consolazione, non essendo questa per altro, e Dio vi

Digitized by Google

» conservi. Da Torino li 3 aprile 1586, signato Carlo » Emanuele, sotto-segnato Lacreste. »

Essendosi inteso la nuova deliberazione da Rivoli che S. A. voleva far veder il presente luogo e castello di sua natività alla serenissima duchessa, ed ivi fermarsi per alcun tempo durante li calori estivi, la communità imitando le usanze delle altre città e ville, fece preparar archi trionfali col donativo da farsi; e partitesi le LL. AA. la domenica che fu li 26 di luglio 1586 da Torino, furono mandate ad incontrare dal capitano Matteo Capella con sua compagnia d'archibugieri a cavallo in numero di 50, e dall'altra compagnia di milizia di fanti di Rivoli, Rivalta, Orbassano, Bruino e Candiolo a quella sottoposti in numero di 400 sotto la condotta del capitano Mercurio Umberto ed Andrea Ugonotti suo alfiere con l'insegna datali da S. A. e portata dal detto alfiere, e giente dette AA. alla sera vicine alla contrada detta della Strada, il duca sovra un gran corsiere e la duchessa con tutte le sue dame in gran numero sovra chinee ornate riccamente, precedendo il conte Francesco Martinengo gran scudiere e cavaliere del sopremo ordine con la gran spada nuda in mano, con molte trombe sonanti, le guardie svizzere ed archibugieri, al solito delle prime entrate, seguendo il marchese di Lanzo Filippo d'Este cognato di S. A., il conte di Leyni cavaliere del supremo ordine co' suoi figli, il barone Sfondrato milanese maggiordomo della duchessa, il principe di Nemours, Ludovico di Scalenghe, il marchese di Garessio e più altri signori piemontesi, italiani e spagnoli, gionti dico alla porta della strada ove fu preparato il primo arco ben ornato di verdura di ginepro ed edera inviluppati di cordoni di carta dipinta, ed un'arma grande e di gran rilievo nella sommità

Digitized by Google

della porta ed arco ed altre arme di S. A. coll'elogio scritto del tenor seguente:

Serenissimae Catharinae Philippi Hispaniarum regis optimae filiae Caroliq. Emanuelis Sab. Ducis coniugi amantissimae nunc primum Ripularum oppidum eiusdem principis origine clarum ingredienti Ripulenses omnes incredibili plausu dicabant.

S. A. riguardò il tutto con faccia allegra; entrarono poi sotto il baldacchino ivi fuori della porta della communità presentato, qual era di tapì cremesito tessuto con fiamme d'argento e frangie simili di molto costo alla communità.

Li portatori del baldacchino furono li quattro sindaci d'essa communità, messer Filippo Felisio de' signori del Villar Focchiardo e Giaconera, li nobili messer Pietro Ugonotto, Simondo Bosco e Bartolo Clemente, borghesi per tal fonzione deputati dal consiglio, ma nel giongere che fecero dette AA. alla porta sudetta, tutto il popolo gridava ad alta voce *viva Savoia*, e si presentavano avanti esse AA. li signori Cristoforo Caldano dottore e suo giudice in Rivoli, Michele Capella, Gio. Chiaromero, Chiaffredo Vinea e Nicolò Aymone, tutti dottori in legge del luogo stesso di Rivoli, Nicolò Patrone dottor in medicina, il capitano Francesco Caselli, con più altri borghesi e conseglieri tutti di Rivoli, i quali furono benignamente veduti ed ascoltati dalle predette AA. Seguivano poi la compagnia delli arcieri delle guardie a cavallo armati colla celata in testa, sue lancie e bendarole, e tutti vestiti della livrea di velluto gialdo, sotto la condotta del signor Alessandro Asinaro loro capitano. Tutta la strada dalla porta suddetta sino all'ultimo arco appresso il castello era coperta di tele, e da ambi li campi fornita di frasche di rovere.

Digitized by Google

Gionti alla piazza ritrovarono li due archi fabbricati al modo predetto tra il palazzo comune e la casa d'Anna de' Portis, circondanti ambe le strade tendenti al borgo e verso la chiesa di S. Croce, ben ordinati e molto alti con fioroni e rose, ed altre cose d'allegrezza, belle e dilettevoli a vedere, con molte armi di LL. AA., ed a canto del primo arco verso mezzo giorno a man sinistra era posto un quadro d' Himeneo dio delle nozze, dipinto sovra esso un uomo con una face accesa in mano ed un ramo di molti frutti, e dall'altro canto dell'arco a man sinistra vi era dipinta una bellissima donna con un bambino in braccio ed un altro vicino alle sue gambe significante la carità, segni tutti del matrimonio di LL. AA. nelli pericoli e sospetti passati ed i frutti seguiti, ed altri che s'aspettano con due seguenti versi dalle due bande:

Post tenebras tandem praeluxit faeda iugales.

dall'altra parte:

Connubium felix soboles generosa secundat.

Nel quarto arco fabbricato, come gli altri, sopra la porta della torre del comune, al di sotto dell'armi di LL. AA. v'era l'elogio seguente:

Qua charitate et benevolentia serenissimi olim Sabaudiae duces Emanuel Philibertus et Margarita a Francia Ripulense oppidum Caroli Emanuelis unici eorum filii ortu celebre amplexi sunt eadem tu Catharina regia filia mariti tu iunica dilecti natale solum in tuum patrocinium et clientelam suscipe.

Digitized by Google

Indi gionti alla chiesa collegiata discesero dette AA. da cavallo, e sopra la porta di essa chiesa ben ornata con l'Annunciata della Beatissima Vergine, vi era l'elogio seguente:

Faustis auspiciis templum hoc primum ingredere Catharina augusta non minus re, quam nomine princeps catholica.

Ed ivi aspettati da tutto il clero e data la benedizione col bacio della croce dal prevosto uscito col piviale, entrati nella detta chiesa ornata da ambe le bande della tapezzaria di S. A., e venuti appresso all'altar maggiore, vi si fecero le melodie con suono d'organi a tal effetto portati con li musici di sua capella, e fecero in ginocchioni orazione, e dal detto prevosto le furono cantate diverse orazioni per la prosperità e conservazione delle loro persone; indi se ne ritornarono, ed ascese a cavallo sotto il baldacchino, e gionti alla porta delle antiche muraglie di cinta del luogo, e che furono le prime che circondarono il borgo, vi era altro arco ornato simile alli antecedenti colle armi di LL. AA. e due quadretti dipinti, cioè dalla parte dell'armi del duca una palma col motto: *Expectata manet*, e da quella dell'armi della duchessa un olivo colla corona regia al calcio col seguente elogio: *Regio sanguine nata, regiis virtutibus ornata, pacis et concordiae pignus.*

Andando per la strada verso il castello, nel fine d'essa strada e rimpetto la casa del sig. Filippo Felisio, ove si faceva l'antica strada di Francia, vi era altro arco sontuoso con due uomini selvatici dalli due canti d'esso arco coll'armi di LL. AA. ed elogio seguente.

Digitized by Google

Quibus olim auspiciis romano imperatori ex Gallia magnisq. aliis regibus in Italiam proficiscentibus hac aditus et reditus patuit, iisdem aut certe similibus tibi quandoq. Carole Emanuel princeps magnanime faustissimos progressus et reditus ripulensis populus praecat.

Dal detto arco sino alla piazza fuori della porta del castello si fece sopra la strada un coperto di verdura con ginepro ed edera, e da una parte e dall'altra della strada e sopra detta piazza una frascata alta, e sopra la porta prima dell'entrata del castello vi era altro arco con suo frizo dorato ivi fabbricato, coll'elogio seguente:

Arcem hanc situ munitissimam et descriptione pulcherrimam, aeris temperie saluberrimam, ad aestivos calores romani Tiburis instar aptissimam sabaudorumque principum delicias vos optimi principes vestra gratia et benevolentia fovete.

Il baldacchino fu preso dalli staffieri, e da essi ritirato.

Il seguente giorno 28 di detto mese, in osservanza delli ordini del consiglio li suddetti nobili quattro sindaci con li signori Michele Capella, Gio. Chiaromero dottori, capitano Caselli, Rodolfo Ugonotti ed Antonio Bonadona, furono per mezzo del baron Sfondrato maggiordomo introdotti nella gran sala di esso castello, dove per questo effetto, seduta sotto il baldacchino la serenissima duchessa, esistenti le sue dame e molti cavalieri, appresso li debiti inchini posti tutti in ginocchioni nel suo cospetto, teneva l'Antonio Bonadona nelle mani apertamente una tassa d'argento del valore di scudi 12 con trecento scudi d'oro, valsenti fiorini 11 ½ caduno, il sig. Gio. Chiaromero parlò nel modo che segue:

Digitized by Google

« Serenissima infanta. Gli uomini di Rivoli, umilissimi sudditi di V. A., riconoscendo secondo le loro deboli forze il grande obbligo che hanno a V. A., le fanno presente di scudi 300 d'oro, umilmente supplicandola di grazia e benignità sua restar servita di accettarli con quel buon affetto e cuore che le vengono dati, nè riguardar il piccol dono ma la grandezza dell'animo, e dove con effetto non possono suppliranno con loro preghiere appresso S. D. M. per la manutenzione di V. A. in sanità, aumento di stato e contentezza. Di più la supplicano si degni tenerli in sua buona protezione e grazia non meno che dalli seren.mi suoi antecessori sono stati favoriti ».

Al che sentito S. A. benignamente e con allegra fronte rispose che gradiva molto il donativo, e quello con buon cuore accettando li avrebbe favoriti e sempre tenuti nella sua grazia, come in effetto è sempre stata buona principessa. Li suoi ministri ritirarono dalle mani del Bonadona la tassa colli scudi presentati.

Detti principi partirono poi con la loro corte da Rivoli li 9 di agosto con molto contento e soddisfazione, e si portarono a Torino per celebrar la festa di S. Lorenzo in venerazione del santo e memoria della vittoria ottenuta appresso San Quintino, dalla quale fu prodotta la pace e restituzione delli stati di Savoia e Piemonte a questo sovrano.

In quest'anno fu una grande carestia di grano, ed il paese fu soccorso col grano di Sicilia fatto venir dal duca.

Digitized by Google

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI

IN QUESTO VOLUME

FINAZZI GIOVANNI — *Di alcuni manoscritti concernenti la storia del Concilio di Trento* ..... pag. III

COMMENDONE — *Lettere nella Nunziatura di Germania, edite per cura di* **Finazzi Gioanni**..... » 1

PROMIS CARLO — *Gl'Ingegneri militari della Marca d'Ancona* » 241

TIRABUSCUS IACOBUS — *Carmen saphicum de laudibus Bergomensium contra externos, curante* **Io. Finazzi**... » 357

BENAGLIO MARC'ANTONIO — *Della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni* 1629 *e* 1630, *relazione edita per cura di* **Finazzi Gioanni** ..... » 409

LUPI MARIO — *Memorie per servire alla vita del m. m. Diotesalvi Lupi, generale della fanteria veneziana, edite per cura di* **Finazzi Gioanni** ..... » 487

GIUSTINIANI ANDREOLO — *Relazione dell'attacco e difesa di Scio nel* 1431, *edita per cura di* **Giulio Porro Lambertenghi** ..... » 541

Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 *al* 1586, *edite per cura di* **D. P.** ..... » 559

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Digitized by Google

3 2044 105 205 645

Digitized by Google